





# **OMAGGIO A TRICASE**

Le Fonti Storico-Documentarie, Giornalistiche e  
Bibliografiche di un Comune di Terra d'Otranto  
dal XIII al XXI secolo

## **Tomo IV**

Antichità e Arte Religiosa

a cura di

Francesco Accogli

FRANCESCO ACCOGLI  
Piazza Principessa Antonietta Melodia, 5  
73039 TRICASE (LE)

© Francesco Accogli - *Tutti i diritti riservati* - 2025

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo, fotocopie, microfilm o altro senza il permesso scritto dell'Autore.

Progetto grafico e impaginazione  
*Francesco Accogli*

## CAP. XI

- 1) ABBAZIE - 2) CRIPTE - 3) CHIESE - 4) CAPPELLE  
- 5) CONVENTI - 6) SANTUARI - 7) EDICOLE VOTIVE  
- 8) CROCI - 9) CALVARI

### 1) ABBAZIE

#### TRICASE di *Antonio Micetti* (1702)<sup>1</sup>

(...) Nel suo feudo vi è l'Abbatia del Mito che fu già Convento de' Padri di S. Basilio, né mai in detto Mito, vi fu Casale, como vanamente dice il Padre Luigi di Casarano, qual Convento era uno delli migliori della Provincia, vedendosi chiaramente dalla rendita di detta Abbatia, che frutta più di mille scudi l'anno oggi, che l'entrate sono deteriorate...

#### TRICASE di *Lorenzo Giustiniani* (1797-1805)<sup>2</sup>

(...) Tiene l'Abadia di Regio Padronato sotto il titolo di *S. Maria del Mito*, che rende annui ducati 2500, che fu data al Capitolo di *Alessano*...

#### TRICASE di *Giacomo Arditi* (1879-1885)<sup>3</sup>

(...) In tempi remoti vi esisteva la Bazia del *Mito*, monastero di Basiliani, non già casale com'erroneamente scrisse il Tasselli...

#### UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO MONOGRAFICO DI TRICASE. RICORDO AI GENTILI TRICASINI di *Francesco Monastero Summonte* (1894)<sup>4</sup>

(...) La Chiesa del Mito di padronato dei SS. Maglietta da Marittima apparteneva all'Abazia dei Basiliani...

---

<sup>1</sup> In *op. cit.*, 1977, pp.28.

<sup>2</sup> In *op. cit.*, 1984, pp 238-239.

<sup>3</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 625 -630.

<sup>4</sup> In *op. cit.*, 1894, p.26.

## S. MARIA DE AMITO di *Ferrante Tanzi* (1902)<sup>5</sup>

La fitta rete dei cenobii, delle basiliche, chiese, cappelle rurali e edicole fondate dai basiliani, la quale nel secolo undicesimo copriva tutto il suolo salentino, veniva chiusa a mezzodì dai possedimenti e dalle grancie del Monastero di S. Maria di Amito, volgarmente detto *de Lo Mito*. Ergevasi questo stabilimento suull'Ionio costa costa (marina di Andrano) in mezzo a fresche e dolci acque, all'ombra delle querci di un folto bosco; vicino si erano insediati i casali di Amito e di Trunco, e un po' lungi, sul mare l'altro di Cellino. Il calogerato aveva diffuse le sue dipendenze in tutta la regione, ove poi sorsero il Contado di Castro e la Curia di Tricase<sup>1</sup> e in quel di Ugento e di Alessano le fattorie e le grancie da esso possedute si frammettevano tra i possedimenti del gran cenobio di Casole. In così fatto modo l'autorità dei Rettori di S. Maria di Amito tendeva la mano al Convento di S. Maria di Nerito e per altro verso raggiungeva il confine otrantino.

La storia delle più antiche vicende di questa chiesa ci è affatto sconosciuta; per la scarsità dei documenti occorreranno lunghe e pazienti ricerche a dileguare in parte le tenebre secolari che la involgono. I nostri documenti incominciano in sulla fine del secolo XV, quando s'attendeva con ansia che l'ultimo prete greco sgombrasse dal territorio di Amito. In questi tempi stessi l'Università di Gallipoli faceva caldi voti, perché l'Abbazia fosse concessa al suo Vescovato. Si legge in un privilegio di Federico d'Aragona, tra gli altri, questo capitolo: *Item perché detta Università dello debito prestato et exhibitato alla fedeltà della Maestà del S. Re, desideraria che l'onore suo fosse perpetuo et premiato in maniera che lo premio fosse comune et generale a tutta la patria supplica detta Università alla predetta Maestà se degna fare opra che si aggiunga allo Episcopato di detta città o Ecclesiastico o temporale, acciò detto Episcopo si possa augumentare e tale membro piacendo a S. M. potria essere l'Abbatia de lo Mito, providendo de altra ad alcuno che pretendesse avere ragione in quella. Placet Regiae Maiestati cum primum racabit: datum in castello nostro novo Neapoli... die XVIII Maij millesimo quatricentesimo nonagesimo septimo regnorum nostrorum anno primo. Rex Federicus.*

Tuttavia, le istanze dei cittadini di Gallipoli non furono esaudite. L'Abbazia si rese vacante nel 1504 ed il Gran Capitano, Consalvo di Cordova, Vicerè nel regno di Napoli, ne ordinò il sequestro delle rendite; poi con diploma del 19 dicembre 1505 fece consegnare tutti i frutti e i beni al Cardinale Ludovico d'Aragona, il quale ne era stato investito da Giulio II. Con atto del 29 dicembre dello stesso anno fu concesso il regio exequatur. I ministri del nuovo Abbate incominciarono il loro ufficio, col fiscaleggiare e opprimere duramente i poveri coloni e i buoni villici circostanti. Da un documento del 1553 sappiamo che l'Università di Tricase ne aveva assunto le difese, ricorrendo a Carlo V. Vi si legge: *“Et più fa intendere ad V. M. essere una Abbacia detta de lo Meto, quale tiene molto tenimento et il*

---

<sup>5</sup> In *L'Archivio di Stato in Lecce. (Note e Documenti)*, Stab. Tip. Giurdignano, 1902, pp.148 -152.

*presente Commendatario contra antiquarum consuetudinum fa pagare certa pena ultra il danno del bestiame che entra in suo tenimento, donde detta Università non possendose prevalere per essere Protonotario; recorre ad V. M. et la supplica voglia ordinare che li cittadini de detta terra (Tricase) teneantur tantum ad damnum et non ad poenam, quia hoc est contra ius, non solum divinum sed etiam humanum”.*

Rispondeva l’Imperatore Carlo V: *“Servetur antiqua consuetudo remota et annullata omni innovationi in contrarium - Valdesius - datum in castello novo Neapoli die ultimo mensis Maij 1533”.*

Col secolo XVII la sorte di questa importante stazione basiliana divenne anche più triste. La lontananza degli Abati Commendatarii, i quali affidavano la chiesa a mani rozze e rapaci, le continue infeudazioni, le scorrerie dei pirati barbareschi, lo spopolarsi della costa, le dettero l’ultimo crollo. Ora gli edifici monastici erano caduti al suolo, la vecchia chiesa abbattuta e rifatta, le grancie rimaste deserte e usurpate, il feudo dell’Abbazia smembrato. Nella seconda metà di quel secolo era Abate il Cardinale Berardino Rocci. - Un atto notarile del 9 settembre 1698 contiene: *“l’arrendamento della badia di S. Maria dello Mito in feudo della Terra di Tricase - Si dava ad amministrare anche “il suo casale inabitato detto Trunco... il quale confina col territorio della terra di Tricase, di Andrano e Depressa - Sono nominate le grancie: “S. Maria del Confalone, (S. Eufemia), S. Maria del Casale di Corsano, S. Eustacchio della città di Alessano, S. Tommaso dentro il territorio di Salve e Morciano, S. Stefano de Cariato nel casale di Collepazzo; e si afferma che vi erano grancie in Ruffano, in Torre Paduli e Torricella. Tra gli altri patti si legge:*

*“Item che detto arrendatore, né altro in suo nome possa per qualsivoglia causa e ragione tagliare gli alberi e rami degli olivi né spiantarli e questo ancora si intende del bosco vicino la chiesa di S. Maria dello Mito, se non per il beneficio di detti alberi acciò meglio creschino e si conservino.*

*Item che detto arrendatore abbia pensiero che l’istessa chiesa si tenga e faccia tenere monda e netta come si conviene e ivi mai metterci cosa sporca e profana, e così procurare si tenga la lampada accesa e gli altari vestiti, mondi e netti di buone e pulite tovaglie e che nel claustro e curti conticui a detta chiesa vi s’accomodi il modo che non possono gli animali, si ritroveranno, entrare in detta chiesa. Similmente ancora se il cappellano deputato per detto Abbate o procuratore averà bisogno di denaro in conto di sua paga e messe sia obbligato esso Arrendatore di darceli e procurarne la polizza di ricevuta, così ancora se il reverendissimo Vescovo di Alessano accederà a visitare detta Chiesa sia tenuto esso arrendatore fare le spese di magnare a detto Vescovo e sua comitiva, ovvero se volesse come piuttosto suole pagarsene, lo Arrendatore non sia tenuto darli cosa alcuna in danaro, ma avvisarne detto Abbate o altro procuratore di detto Eminentissimo Rocci che pro tempore sarà.*

*Item che detto arrendatore sia tenuto della grancia sotto il titolo S. Maria del Gonfalone sita nel territorio di S. Eufemia percipere quel tanto che dalli predecessori affittatori è stato solito percipere con patto espresso che l’usufrutto*

*del giardino congiunto alla chiesa e cappella l'abbia l'offerito deputato deputando da esso procuratore in detta Chiesa e che detto arrendatore non li dia fastidio alcuno*".

Da un altro istrumento notarile del 9 settembre 1639 sappiamo che una grancia importantissima era quella di S. Maria del Soccorso, sita nel territorio di Tricase.

Vi troviamo una capitolazione che qui noi riportiamo: *"Item che essi arrendatori non possono cacciare il cappellano eletto o elegendo da detto Abate che sta dentro la torre di detta Abbazia, né levarlo dal giardino contiguo a detta chiesa, dove si trova un palmento da vendimiare, il quale giardino serverà per uso di detto Cappellano, ed essi affittatori ancora durante il detto triennio non li avranno a dare nessuna sorta di fastidio per detta torre e giardino, ma di quelli si habbia a servire a suo modo il cappellano"*.

Da ultimo aggiungiamo che parte del territorio della badia fu infeudato e nel 1806 era posseduto dalla famiglia Caracciolo di Montesardo e Marano.

(1) Nell'inventario redatto dal notaio Nicola Massaro di Altamura addì 31 settembre 1464 la Curia di Tricase insieme coi casali di Tutino, S. Eufemia, Depressa, Lucugnano possedeva la foresta di Belvedere e Torricella, nel cui territorio si contenevano le terre di Scorrano, Muro, Spongano, Nociglia e Montesano. Il Contado di Castro comprendeva le terre di Castro, Vignecastrense, Ortelle, Vitigliano e Marittima., Diso, Spongano, Cerfignano oltre ai feudi e casali inabitati di Cellino, Trunco, Murtole, S. Giovanni Calamito, Casalicchio, Torre macchia, Vinciguerra, Torre depressa.

### TRICASE E LA MENSA VESCOVILE DI GALLIPOLI di *Francesco D'Elia* (1904)<sup>6</sup>

Il re Federico d'Aragona con una lunga lettera in data 7 ottobre 1476, diretta all'Università di Gallipoli, annunciava con tutti i particolari, e la morte del suo nipote re Ferdinando II e la cerimonia del possesso da lui preso della dignità regia, avvenute lo stesso giorno nella città di Napoli; e chiudeva la lettera promettendo ai sudditi fedeli favori e beneficii ampi in modo, *"che non solo voi restarite contenti et allegri, ma li posterì haveranno invidia a quelli se saranno trovati al tempo nostro"*. A tempo opportuno l'Università deputò i tre patrizii Gioannunzio Sermagistri, Pollidoro Sillavi e Francesco Salvatore Mazzuci a recarsi al cospetto del nuovo sovrano in Napoli per prestargli il giuramento di ligio omaggio in nome di tutta la cittadinanza, essendo Gallipoli città di demanio regio.

Il Consiglio comunale di Gallipoli, o il Parlamento civico, come allora si chiamava, conscio dell'importanza militare della sua città e della stima in che, come tale, era tenuta dai sovrani, ogni qualvolta che, o per ascensione al trono di un nuovo sovrano, o per matrimoni reali, o per convocazione del Parlamento generale, dovea mandare i suoi rappresentanti, che si appellavano Sindaci, compilava una lista di capitoli di privilegi e di grazie, che i Sindaci a funzione

---

<sup>6</sup> In *Corriere Meridionale* del 1° dicembre 1904., p.3.

finita presentavano al re, perché li approvassero e fossero trasunti in un regio diploma.

Questa volta attesi i gravissimi danni patiti da Gallipoli, specialmente nella devastazione del suo territorio, per la singolare fedeltà alla casa d'Aragona e la tenace resistenza opposta alle armi dei Francesi e dei paesi limitrofi, fautori di essi, durante la guerra tra Ferdinando II ed Errico VIII di Francia, i prefati Sindaci presentarono a Federico una lista di ben venticinque capitoli, nei quali si domandava non solo la conferma di tutti quanti i privilegi ed esenzioni conseguite nel volgere di cinque secoli dai precedenti sovrani, ma si domandavano e rifazioni di danni per parte di Galatina, Galatone, Parabita, Matino, Taviano, Racale, Fellingine ed Alliste, e condono e moratoria di debiti, e tante e tante grazie, che più non ne avrebbero potuto sognare.

Federico da parte sua pienamente approvò, senza modifica o restrizione, tutti quei venticinque capitoli, ed i tre deputati gallipolini, tornando in patria, portarono un lunghissimo diploma contenente i detti capitoli, firmato dal re in Castel Nuovo il 18 maggio del 1497. Anzi volle il sovrano ad onor di Gallipoli eternare in quel documento il motivo che lo spingeva ad esser tanto largo e generoso verso di essa, con le seguenti espressioni, premesse, come considerando, nel diploma e che io traduco dal latino. *“Noi considerando gli ottimi e fedelissimi servizi constantissimamente prestati dalla medesima Università ed Uomini (di Gallipoli) in ogni tempo, e specialmente quando il re dei Francesi invase questo Regno con un ingente ed agguerrito esercito, che mentre tutti i grandi feudatarii e magnati e le Università del Regno, non si fidando resistere ai conati del re di Francia, a lui aveano prestato ubbidienza, la detta città ed uomini di Gallipoli perseveravano con animo forte nella fedeltà della casa nostra, e per nulla paventando la potenza di esso, soffrirono danni d'ogniffatta; per questo ci sentiamo per giustizia costretti ad accattivarceli con amplissime grazie e retribuzioni”*.

Ora tra le grazie domandate e concesse vi fu anco questa del capitolo 11°: *“Item perché detta Università dello debito prestato et esibito alla fedeltà della Maestà del S. Re, desideraria che l'honore suo fosse perpetuo et premiato in maniera che lo premio fosse comune et generale a tutta la Patria, supplica detta Università alla predetta Maestà si degna fare opra che si aggiunga allo Episcopato di detta Città, o Ecclesiastico o temporale, acciò detto Episcopato si possa aumentare e tale membro piacendo a S. M. potria essere l'Abatia de lo Mito, providendo de altra ad alcuno, che pretendesse avere ragione in quella. Placet Regiae Maiestati cum primum vacabit”*.

Sorgeva questa badia nel territorio di Tricase, e nella contrada che anco oggi porta il nome di Mito, o Amito ove era uno dei tre casali, dall'unione dei quali, come si dice dai cronisti tricasini, ebbe origine e vita la terra, che oggi si potrebbe dire città di Tricase, la quale prese per suo stemma tre case in campo rosso. L'Abazia di Amito, che nel tempo del Calogerato greco si era estesa con le sue grancie e chiese dipendenti su buona parte dei casali e terre che formano oggi i

mandamenti di Tricase, Alessano ed altri, benchè ridotta a semplice commenda nel tempo della domanda dei Gallipolini, aveva però a sé incorporati tutti i suoi beni.

Questi beni doveano avere un'importanza maggiore di quelli dell'abazia di S. Mauro, in territorio di Gallipoli, ridotta anco a commenda in quell'epoca, quali beni per la legge di conversione del 1867 furono liquidati pel reddito netto, anche del 5 0/0 di amministrazione, ad annue lire 7500,00. Perché, se nel capitolo decimo dello stesso diploma Gallipoli aveva domandato che alla prossima vacanza l'abazia di S. Mauro fosse concessa a sostentamento di un sacerdote suo cittadino, nell'undecimo poi domanda che quella del Mito fosse concessa ad accrescimento del suo Vescovato *“perché l'onore suo fosse perpetuo et premiato in maniera che lo premio fosse comune et generale a tutta la Patria”*.

Però la grazia di re Federico rimase infruttuosa e le speranze dei Gallipolini deluse. Perché l'abazia, come riferisce su documenti F. Tanzi nelle note e documenti all'Archivio di Stato, *“si rese vacante nel 1504 ed il Gran Capitano Consalvo Cordova, Vicerè del Regno di Napoli, ne ordinò il sequestro delle rendite; poi con diploma del 19 dicembre 1505 fece consegnare tutti i frutti e i beni al Cardinale Ludovico d'Aragona, il quale ne era stato investito da Giulio II. Con atto del 29 dicembre dello stesso anno fu concesso il regio exequatur”*.

Se ciò avvenne, pare se ne debba incolpare la poca solerzia dei magistrati civici di quell'epoca, i quali trascurarono probabilmente di ricordare la concessione di Federico a Consalvo; altrimenti questi, che tanto stimò e favorì i Gallipolini, si sarebbe adoperato presso il Papa, perché l'Abazia d'Amito col suo patrimonio fosse in perpetuo incorporata alla Mensa vescovile di Gallipoli, che già ne avea acquistato un dritto. Ma se per quella volta la Mensa del Vescovato di Gallipoli non conseguì l'eredità dei monasteri dei Domenicani e degli Scolopi nella stessa Tricase, soppressi col decreto di Napoleone I del 7 agosto 1809. Ed ecco come.

In forza del Concordato stipulato il 16 febbraio 1818 tra Pio VII e Ferdinando I, questa Mensa, come altre tra le conservate del regno di Napoli, aveva dritto ad un aumento di patrimonio, e, come era stato fissato, l'aumento sarebbe stato dato a cui spettava, prelevandolo dalla massa dei beni, rimasti invenduti, delle comunità religiose soppresse col citato decreto napoleonico.

Ora avvenne che dalla Commissione esecutrice del concordato nel 1833 furono assegnati al Vescovato di Gallipoli varii immobili rustici ed urbani ed una lista di censi e canoni ch'erano appartenuti alle predette case religiose dei Domenicani e Scolopi di Tricase, come gli furono anco assegnati beni dei soppressi Paolotti di Gagliano, dei Francescani di Specchia e dei Carmelitani e Olivetani di Galatina. E non è improbabile che dei beni e dei canoni avuti in Tricase alcuni fossero appartenuti nel 1505 alla greca abazia di Amito.

E qui dovrebbe finire il mio articolo di storia antica; ma perché la vecchia si lega colla nuova, e questa colla novissima, credo non dispiacerà ai lettori del *Corriere* che io narri anco questa.

Con la legge del 15 agosto 1867 i detti beni passarono dalla Mensa Vescovile di Gallipoli al Demanio dello Stato, che li vendette all'asta. Il Comune di Tricase nel

1897 (un po' tardi veramente) citò innanzi al Tribunale di Lecce il Demanio e l'Amministrazione del Fondo per il Culto alla restituzione, con i relativi interessi, di lire 9868,70, come prezzo dei beni rustici ed urbani donati da D. Angelo Gallone ai PP. delle Scuole Pie con testamento 2 novembre 1746, con l'obbligo di fondare in Tricase un Collegio con scuole; ed il Comune credeva averne il dritto, perché oggi ha esso l'obbligo dell'istruzione pubblica popolare, che un tempo era data dagli Scolopi soppressi.

A dire il vero il Comune di Tricase si accontentava di poco con la sua domanda al Tribunale, perché non era quello tutto quanto dagli Scolopi era passato al Vescovato di Gallipoli e da questo al Demanio, e nemmeno quanto D. Angelo Gallone aveva donato agli Scolopi per le scuole, giacché anco oggi il Duca di Salve, pel Principe di Tricase, è debitore al Vescovato, come avente causa dagli Scolopi, del Capitale censo di lire 3612,50 alla ragione del 3 0/0, donato agli Scolopi dallo stesso D. Angelo Gallone con istrumento del 17 marzo 1752 per Notar Pisacane di Napoli. Ma benchè avesse domandato poco, nel 1899 il Tribunale rigettò la domanda del Comune e lo condannò alle spese; e non poteva aspettarsi una sentenza diversa, perché non era esso nelle identiche condizioni dei Comuni di Galatina, di Maglie e di Campi.

#### TRICASE (Note e documenti) di *Armando Perotti* (1907)<sup>7</sup>

(...) Nel feudo di Tricase era inchiusa la Badia del Mito, ex-convento di basiliani. Il Mito, ridotto a commenda, fruttava allora, e le rendite ne erano deteriorate, mille scudi l'anno...

#### ANTAGONISMI MEDIOEVALI di *Anonimo* (1922)<sup>8</sup>

(...) Ma, nei secoli trascorsi, pur avendo tenuto Tricase ed Alessano un posto onorevole nel campo delle lettere e delle arti, precipuamente per la Scuola dei Basiliani di S. Maria di Amito (Tricase) e della Scuola di scienze sacre, letteratura, filosofia, matematica e musica di Montesardo - le condizioni economiche dei due centri, non erano affatto floride, come non lo erano quelle delle altre città e paesi di Terra d'Otranto...

---

<sup>7</sup> In *Rivista Storica Salentina*, Unione Tipografica, A.III, n.2, marzo-aprile 1907, pp. 79 - 108. L'articolo venne poi pubblicato nel celebre volume dello stesso Perotti *Storie e storielle di Puglia* alle pagine 200-235 delle edizioni Laterza, 1958.

<sup>8</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. I, n. 15, 22 ottobre 1922, p.1.

## S. MARIA DI AMITO di *Un topo di biblioteca* (1922)<sup>9</sup>

L'imperatore Leone Isaurico (717-741 era volgare) voleva costringere tutti i Cristiani a ripudiare il culto delle sacre immagini, ordinandone la distruzione. Le proteste e le preghiere del Pontefice Gregorio II non valsero che ad irritare maggiormente l'imperatore, che sequestrò i patrimoni della Santa Sede, sottrasse le Chiese dell'Italia Meridionale al Metropolita di Roma per sottoporle a quello di Costantinopoli e disciolse gli ordini religiosi nella Grecia ritenendoli propugnatori della resistenza contro la riforma religiosa.

Pertanto, i Calogeri Basiliani, per sfuggire alle persecuzioni dell'imperatore, dalla Grecia passarono nel Salento e vi fondarono diversi conventi, intorno al secolo IX. Fra i molti Cenobi e Chiese da essi istituite merita di essere ricordato il Monastero di *S. Maria di Amito* o *de lo Mito*. Sorgeva, il detto stabilimento, sul versante orientale del Tallone d'Italia, lambito dal mare Adriatico e circondato da una vasta ed ubertosa contrada popolata di case ed oliveti. La storia della Chiesa e del feudo è affatto sconosciuta sino al secolo XV. Non abbiamo che l'assicurazione del *Tasselli*, il quale, ricordando che i cenobi dei Basiliani divennero fari di studio e di sapere, scrisse che dai cenobii di S. Maria di Amito, Casaranello e Galatone *come da cavalli troiani uscirono tanti dottori, filosofi, teologi e letterati*. Certamente però il dominio dello stabilimento si estendeva sino a Muro e Scorrano al nord e sino a S. Eufemia al sud.

Interessanti notizie, invece, si hanno dell'epoca posteriore.

Alla fine del secolo XV, l'Università di Gallipoli fece caldi voti a Federico d'Aragona che l'Abbazia de lo Mito fosse concessa al suo Vescovato, *perché detta Università, dello debito prestato et exhibitò alla fedeltà della Maestà del S. Re, desideraria che l'onore suo fosse perpetuo e premiato in maniera che lo premio fosse comune et generale a tutta la patria*. Ed il Re promise di accontentarla col donare al Vescovato di Gallipoli l'Abbazia appena questa fosse rimasta libera, *cum primum vacabit*. Ma non mantenne la promessa, perché, quando nel 1504 si rese vacante, il Gran Capitano Consalvo di Cordova, viceré del Regno di Napoli, ordinò il sequestro delle rendite che, insieme con i beni, consegnò al Cardinale Ludovico d'Aragona che ne era stato investito da Papa Giulio II.

I ministri del nuovo Abate (*Commendatari*) furono fiscalissimi con i coloni e i villici circostanti. Tanto che l'Università di Tricase fu costretta a rivolgersi all'imperatore Carlo V il quale, con privilegio dettato il 2 settembre 1532 a Ratisbona, ove trovavasi, ordinò che venissero annullati tutti gli abusi introdotti dai *Commendatari*. Nei tempi posteriori, la sorte del feudo andò, sempre più, peggiorando. Le continue scorrerie di pirati da parte del mare, le infeudazioni a persone che non si curavano neppure di visitare le terre, fecero sì che i fabbricati andassero in rovina e le terre fossero lasciate incolte. Ma, verso la metà del secolo XVII, la Chiesa doveva essere ancora in buono stato, tanto vero che, come riferisce

---

<sup>9</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. I, n.19, 19 novembre 1922, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 41-45.

il prof. Tanzi, (Archivio di Stato) il Cardinale Berardino Rocci, nel dare in amministrazione la badia di S. Maria del Mito, con in strumento del 9 settembre 1698, impose all'arrendatore: *se il Rev.Vescovo di Alessano accederà a visitare detta Chiesa siano tenuti essi arredatori fare le spese di magnare a detto Rev. Vescovo e sua Comitiva*, ma ordinò di negare alcuna corrisponsione in denaro, qualora il Vescovo, *come piuttosto suole, volesse pagarsene*.

Ma il convento era già ridotto a Masseria, tanto vero che, coll'istrumento suddetto, si obbligava l'arrendatore *che nel claustro e curti contigui a detta Chiesa vi s'accomodi gli animali che vi si ritroveranno in modo che non possano entrare in Chiesa*. Sullo scorcio del secolo XIX poi il governo dell'Abbazia, con i relativi dritti e pesi, fu dal Sovrano conferito all'Abate D. Saverio Martini, qual perpetuo Commendatario.

Ma questi, assunto il beneficio, lungi dal seguire le orme dei suoi predecessori che conoscevano l'Abbazia solo per la rendita che produceva, volle visitarla, cosa che fece recandosi da Napoli nel 1788. Trovò le cose in uno stato lagrimevole: i fabbricati cadenti, la Torre e la Chiesa Abbaziale in più punti lesionate, i terreni incolti. Si avvide che, per riparare a tanto scempio, occorresse mutar sistema ed allora, dopo aver ottenuto il Regio Assenso, nell'agosto 1789 concesse tutti i terreni della Badia in enfiteusi perpetua a Bartolomeo Girolami pel canone annuo di ducati mille, dei quali 700 per tutti *li corpi ed entrate burgensatiche e 300 per tutti li giussi, preeminenze, vassalli ed entrate feudali*.

Dopo la morte dell'Abate Martini, il dominio diretto venne assunto dalla Commissione Diocesana di Ugento e, devoluto poscia al Fisco per effetto della legge di soppressione, venne assegnato ai Seminari di Ugento e Santa Severina. La concessione delle terre ad enfiteusi ha prodotto, col volger degli anni, un notevole miglioramento agrario, e la contrada denominata *Mito* è attualmente ricca di vigneti, ficheti ed orti.

Ma se quel feudo si può dire tornato agli antichi splendori sotto l'aspetto agrario, quanto è mutato da quello che era mille anni or sono nel campo religioso, scientifico e militare! Il vecchio convento e la torre sono trasformati in masserie e solo una piccola Chiesetta, povera e nuda, sta a ricordare il luogo ove sorse il Cenobio che fu faro di coltura e che per lungo tempo protesse le terre circostanti dalle invasioni turche e saracene.

ABBAZIA DI S. MARIA LOMITO (AMITO, MITO)  
di Mons. *Giuseppe Ruotolo* (1952)<sup>10</sup>

Nei cenni storici su Ugento abbiamo esposto in sintesi l'immigrazione dei monaci basiliani dall'Oriente e la formazione di cripte e laure nel Salento e nella nostra diocesi. Ma oltre le cripte e le laure, furono installati da noi monasteri ed

---

<sup>10</sup> In *op. cit.*, 1952, pp.150-155.

abbazie di qualche importanza. Appena passata la burrasca feroce dei Saraceni, i monaci fuggiaschi, superstiti alla strage, riuscirono a formare vere comunità religiose e ad acquistare a poco a poco e alle volte in brevissimo tempo patrimoni vistosi, che seppero utilizzare al benessere del popolo e alla diffusione della cultura. Possiamo precisare qualche data solo come indicazioni molto probabili.

Nella seconda metà del secolo X dal 960 in poi; consolidato il dominio greco contro i Saraceni dispersi e contro gli imperatori tedeschi, che avevano tentato di scacciare gli orientali dal mezzogiorno d'Italia, i monaci basiliani hanno un po' di pace e si espandono nelle regioni della Calabria e della Puglia. L'espansione fu favorita da Niceforo Foca, imperatore d'Oriente dal 964 al 969, che estese il rito greco nell'Occidente latino. In questo lembo della terra d'Otranto si ebbero i monasteri basiliani di S. Demetrio e di S. Maria di Lomito. Purtroppo, noi non possiamo precisare l'epoca della loro fondazione, né qualche notizia sul loro sviluppo e neppure la data della loro distruzione. Tuttavia, qualche indizio possiamo desumerlo da un celebre cenobio del tempo, il monastero di S. Nicola a Casole presso Otranto, del quale ci sono giunte notizie frammentarie attraverso documenti, sfuggiti alla ferocia umana. Questo monastero era un centro importante di cultura, possedeva una ricchissima biblioteca e i monaci occupavano il tempo tra la preghiera, il lavoro, lo studio e la copia di importanti manoscritti, preziosi documenti per la storia della civiltà. Chiunque avesse avuto desiderio di studiare la lingua e la cultura greca, poteva recarsi dai monaci ed aveva nutrimento, insegnamento e la possibilità di consultare opere importanti. La vita dei monaci era quanto mai modesta, pia e frugale. I cibi usati legumi e pesce; cibi vietati la carne, le uova e il formaggio. Il lunedì, mercoledì e il venerdì erano giorni di digiuno; durante la quaresima il nutrimento consisteva in fave e pane. Dal pomeriggio del Giovedì Santo fino alla mezzanotte del sabato il digiuno era assoluto.

Lo studio era considerato come preghiera; i monaci dovevano porre ogni cura nel copiare i codici, come se stessero intenti ad opera liturgica ed era punito chiunque non adempisse bene tale ufficio. Il silenzio nella biblioteca era ritenuto sacro come quello che si doveva osservare in chiesa. I monaci dovevano temere molto Dio, ma non i potenti della terra, dinanzi ai quali dovevano rispetto senza venir meno alla propria dignità; infine dovevano essere pronti a versare il sangue per la difesa delle leggi e dei comandamenti di Dio<sup>1</sup>. Questo tenore di vita doveva essere comune a tutti i monasteri, perché rifletteva in gran parte le stesse regole dettate da S. Basilio, regole che evitano i difetti della raccolta di innumerevoli monaci e dei singoli anacoreti, armonizzando insieme la vita attiva e contemplativa, il lavoro e la preghiera. Il monastero di Casole fu fondato nel 1099 da Boemondo, principe di Taranto. I Normanni compresero l'importanza della cultura greca, tanto estesa in questa regione, stimarono giustamente l'efficacia dell'influsso del clero regolare e secolare greco sul popolo e alle volte tollerarono la loro presenza, alle volte incrementarono specialmente i conventi a favore dell'ellenismo. Ma non tutti ebbero simpatia per i greci; alcuni conti normanni chiamarono invece i Benedettini, affidando loro scuole importanti.

Così avvenne ad Alessano ed Ugento nel secolo XIII più ancora si verificò in seguito, quando i conventi basiliani furono quasi tutti distrutti o soppressi. Il 1550 i Benedettini fondarono un monastero a Montesardo, dove istituirono scuole importanti di scienze sacre, letteratura, filosofia, matematica e musica. I monasteri di S. Demetrio e di S. Maria di Lomito erano nella diocesi di Leuca<sup>2</sup>. Il documento più volte citato della raccolta decimale nel 1324 non menziona il monastero di S. Demetrio, ma ricorda quello di S. Maria di Lomito. È segno che il monastero di S. Demetrio era già stato distrutto. Le rendite erano state destinate a favore del clero di Gagliano, come scrisse il Tasselli.

Il monastero di S. Maria di Lomito è stato anche chiamato di S. Maria di Amito o del Mito. Probabilmente in quei pressi doveva esserci anticamente una *statio militum*, come ritiene il Tasselli. Era una vera abbazia, come risulta da sicuri documenti. Dalle decime pagate dall'abate il 1324 si può arguire l'importanza dei possedimenti abbaziali. La proprietà fu tassata per un'oncia e tre tarenì o tari<sup>3</sup>. Confrontata con la decima del vescovo, essa era quasi uguale, perché il vescovo pagò un'oncia e quindici tari. Fu anche di poco inferiore a quanto dovettero dare tutti i canonici e beneficiari minori, la cui decima complessiva raggiunse l'oncia e nove tari. Questo importante monastero ebbe uguale sorte degli altri; molto probabilmente fu distrutto dai turchi nel triste 1480, quando fu anche distrutta l'abbazia di S. Nicola in Casole, e i monaci furono uccisi e dispersi. Le rendite dell'abbazia basiliana passarono alla Santa Sede, che le cedette in commenda a diversi prelati o ad enti religiosi ecclesiastici. Non è possibile fare la storia completa della destinazione di tali cespiti. Tuttavia, qualche cosa sappiamo attraverso le conclusioni capitolarì di Alessano o da qualche altra fonte.

Il 1769 le rendite erano godute dal capitolo di Terlizzi; qualche anno dopo ne ebbe l'amministrazione Monsignor Tommaso Mazza, vescovo di Castellamare, dove era stato trasferito da Ugento. Il 1772 il capitolo di Alessano chiese alla Santa sede di poter godere di tali cespiti, tenuto conto che un tempo l'abbazia apparteneva alla diocesi di Leuca, di cui Alessano era la legittima erede. La Santa Sede annuì, imponendo alcune condizioni, la principale delle quali esigeva che si rispettasse l'investito vescovo di Castellamare. Invece dopo la morte di monsignor Mazza il beneficio abbaziale fu concesso ad un certo abate Martini.

Il 1787 i beni abbaziali furono concessi in enfiteusi alla famiglia Sassi di Poggiardo, enfiteusi che in parte è stata affrancata e in parte sussiste ancora oggi.

Le rendite furono chieste nuovamente dal capitolo di Alessano il 1806, quando si instaurò nel napoletano il governo di Giuseppe Bonaparte dopo i torbidi della Rivoluzione francese e l'invasione d'Italia da parte delle truppe napoleoniche. Ma le rendite in parte furono assegnate al seminario di Ugento e in parte a quello di Santa Severina. La Bolla di concessione al seminario dell'archidiocesi di Santa Severina porta la data del 10 agosto 1838 ed è del papa Gregorio XVII<sup>4</sup>. Dalla stessa Bolla risulta che il ricavato annuo dell'abbazia era di 800 ducati, dei quali seicento erano dovuti al seminario di Ugento. Il Papa concesse a favore del

seminario di S. Severina gli altri duecento ducati, previo consenso di Ferdinando II, re delle due Sicilie.

<sup>1</sup> V. ALBA MEDEA, *Affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*.

<sup>2</sup> Attualmente un canonicato del capitolo di Ugento ha il titolo di S. Demetrio.

<sup>3</sup> Ogni *uncia* d'oro valeva quattro *augustali* dei quali ognuno era di quindici *carlini*. Il carlino nel Napoletano era di centesimi 42,50. L'uncia valeva lire oro 25,50. Il *tareno* valeva circa una lira d'oro.

<sup>4</sup> Riassunto della Bolla, conservata nell'Archivio vaticano. Reg. Lat. Vol. 2215, fol. 1258. Vi si afferma che l'Arcivescovo di S. Severina, trovandosi il suo seminario in tristi condizioni finanziarie, aveva chiesto in suo favore parte delle rendite dell'abbazia di S. Maria del Mito. In quel momento l'abbazia era vacante, cioè non aveva il commendatario; su di essa gravava una pensione perpetua a favore del seminario di Ugento. Tolta la parte spettante ad Ugento, il resto era chiesto per S. Severina.

### RASA AL SUOLO. COMPLETAMENTE DISTRUTTI NELL'INDIFFERENZA GENERALE GLI ULTIMI RESTI DELLA CAPPELLA BASILIANA DEL "MITO" di *Gennaro Ingletti* (1977)<sup>11</sup>

Ci si arriva percorrendo senza particolari difficoltà una strada in terra battuta che parte dal quadrivio della "Madonna di Loreto", in Tricase. Ci si arriva anche seguendo per un paio di chilometri la strada del cimitero di Andrano. Tra case coloniche sorte di recente, campi coltivati a grano, si intravede ad un tratto un'antica torre alta circa una ventina di metri, completamente circondata da muri a secco. È tutto quanto rimane dell'Abbazia basiliana detta comunemente del "Mito", e che più correttamente dovrebbe chiamarsi d'Amito.

Da anni l'antico cenobio era in rovina, ma si manteneva in piedi nelle sue strutture portanti la Cappella, nella quale era crollata la facciata e parte del soffitto. Sulle pareti dell'altare maggiore erano recuperabili in parte degli affreschi che, come si leggeva, risalivano all'ultimo restauro eseguito all'epoca dell'Arcivescovo di Otranto Gabriele Adarzo de Santander, intorno al 1661.

Due parole sulla storia di questa Abbazia, che si svolge nell'ambito della storia del culto basiliano nel Salento. In una serie di tre immigrazioni tra il secolo VIII e il secolo XI, che videro affluire nell'Italia Meridionale e nella Sicilia numerosi esponenti del monachesimo bizantino (ma anche Siri ed Egiziani, dopo l'invasione araba), si sviluppò e si diffuse la regola monastica di San Basilio di Cesarea. Sorsero un po' dappertutto numerose Abbazie dette comunemente, ma impropriamente "basiliane": non esiste infatti un vero e proprio ordine di San Basilio, e con il termine "basiliani" si vuole indicare tutti i primitivi seguaci e comunque tutti i monaci cattolici-bizantini, indipendentemente dalla origine delle loro regole.

Dell'Abbazia del "Mito" ne parla il Tasselli, colorito ma non proprio autorevolissimo storico di Casarano del XVII secolo: "... furono i monaci basiliani

---

<sup>11</sup> In *Nuove Opinioni*, Numero Unico, 20 marzo 1977, p. 3.

*in Leuca, nella terra d'Amito, in Casaranello, e poco lontano da Otranto, in S. Nicolò di Casole, in Galatone, in Nardò e in altri luoghi... e da questi Monasteri di religiosi sì virtuosi et nazionali di questo capo, come da' cavalli Troiani, uscirono tanti dotti filologi, teologi e letterati, che da essi appunto se ne avvaleva la Chiesa per fronteggiare l'heresie, e comporre le differenze insorte tra i più sovrani del mondo".*

Sorta quindi intorno all'undicesimo secolo, visse e si sviluppò nello spirito della dottrina di San Basilio, che vedeva nel lavoro un elemento di formazione spirituale, e il lavoro da queste parti altro non era se non quello dei campi. In quello che resta dell'Abbazia si vedono i locali per le scorte agricole, per il bestiame, per gli attrezzi di lavoro, l'aia per la molitura, i pozzi per l'irrigazione.

E fino ad una decina di anni fa, si vedeva anche quel che restava della cappella: non era molto, ma con un po' di buona volontà delle competenti Autorità, si sarebbe potuto isolare tutto il complesso, impedire ulteriori crolli, trasformare i ruderi in luogo di visita e di meditazione per turisti e per studenti. Invece è crollato tutto, anzi è stato tutto raso al suolo. La foto che ho scattato alcuni giorni fa mostra con tutta eloquenza che gli attuali... occupanti dell'Abbazia hanno fatto piazza pulita di tutto quanto restava della cappella ed il suolo ove la stessa fu eretta è ora coltivato a grano. È rimasta in piedi la parete dell'altare maggiore, una solida muraglia che, evidentemente, era troppo dispendioso rimuovere. Dalle pareti sono stati grattati i resti degli affreschi. La torre è adibita ad uso di abitazione; il resto dei locali abbandonato. La carcassa di una Belvedere arrugginita dà la misura dello stato di incuria e abbandono di quei luoghi un tempo fervidi di vita culturale e spirituale, vere oasi in terre tenute in stato di miseria materiale e morale, dai nostri antichi padroni bizantini, normanni e aragonesi. Non è, d'accordo, una gravissima perdita per il patrimonio artistico, trattandosi di una modesta abbazia basiliana.

Ma la nostra storia di paese povero ed emarginato, allora come ora, è fatta di cose modeste. Non si può affermare che l'Abbazia del Mito, per quel che valeva e testimoniava, poteva pure andare in rovina. Se così fosse, ben pochi dei nostri monumenti varrebbe la pena di tenere in piedi.

#### S. MARIA DE AMITO di *Salvatore Cassati* (1978)<sup>12</sup>

Sotto questo titolo sono ancora indicati i pochi brandelli di muro che rappresentano le estreme memorie edilizie dell'abbazia, di cui scrissero il Tasselli<sup>1</sup>, il Micetti<sup>2</sup>, il Tanzi<sup>3</sup>, il Pertotti<sup>4</sup>, il Raeli<sup>5</sup> ed il Ruotolo<sup>6</sup>.

Senza ripetere quel che già è noto e cui rinvio, raccolgo qui alcuni documenti che dilatano ovvero integrano le conoscenze che già si possedevano su quell'antico luogo di basiliani.

---

<sup>12</sup> In M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1978, pp.143-153.

Nel sec. XVI l'abbazia, ormai ridotta in commenda, era oggetto di negozi giuridici relativi all'amministrazione dei beni immobili all'ex convento intestati. Come, infatti, rivelano alcuni documenti degli anni 1583-1584, Scipione Piri, quale affittatore dell'abbazia del Mito, accordava in locazione ad Angelo Catanese da Morciano la masseria ovvero l'abbazia di S. Tommaso pertinente a quella del Mito<sup>7</sup> ed il reverendo don Filippo Giacomo Moroliano, quale procuratore dell'abate commendatario di quel tempo, Antonio Porzio vescovo di Monopoli, dava in locazione terreni di proprietà dell'abbazia siti nel territorio di Tricase in località detta "la Lama"<sup>8</sup>.

Una siffatta situazione continuò nel secolo successivo, epoca in cui la manutenzione dell'edificio culturale dovette essere tanto trascurata se fu avvertito il bisogno di disporre formalmente l'esecuzione di lavori che impedissero agli animali di entrare nella chiesa<sup>9</sup>.

Il 1757 l'abbazia era in commenda al cardinal Pirrelli che in quel beneficio era subentrato al cardinal decano P. Luigi Carafa. Godeva pacificamente l'eminente prelato i seicento ducati ch'erano la rendita dell'abbazia quando nel 1769 i canonici di Alessano fecero ricorso a re Ferdinando IV perché il loro vescovo, ch'era il brindisino Dionigi Latomo Massa<sup>10</sup>, unisse alle tenui rendite del capitolo il beneficio di S. Maria di Amito.

#### *Sacra Real Maestà*

*i sottoscritti canonici della cattedral chiesa di Alessano, deputati con conclusione capitolare, espongono con umile e riverente supplica come si trova la chiesa cattedrale scarsa e tenuamente provveduta di effetti e nello stesso tempo diruta nella fabbrica materiale. Intanto i canonici sono sì volentieri ristretti e son pronti a vieppiù restringersi nel proprio loro mantenimento vivendo miseramente per supplire al sussidio della fabbrica della chiesa. Ma perché S. M. non è dovere che alcuno oppresso sotto al peso anzi la distributiva giustizia e il decoro del santuario richiedono darsi giusto compenso al peso e convenevole mantenimento ai sacri ministri, all'incontro perché i detti canonici sono nella necessità di non poter supplire al proprio mantenimento ed al sussidio della fabbrica della chiesa, supplicano perciò la clemenza della Maestà Vostra volerli soccorrere come padre comune e dare gli ordini opportuni al vescovo di Alessano acciocchè a tenore del Concilio di Trento unisca alle tenui rendite capitolare il beneficio o sia badia di S. Maria del Mitto sito in diocesi di Alessano.*

#### *Sacra Maestà,*

*ripugna e teme il vescovo ciò fare perché tale beneficio è affetto a Roma e si sta possedendo da un cardinale. Perciò viene supplicata la Maestà Vostra della protezione e autorità regia in questo affare. Tutto a maggior onore e gloria di Dio e ancora perché avendo competente sollievo i canonici della chiesa di Alessano possano con più buon cuore eseguire il servizio della religione, prestare maggior sussidio alla fabbrica della chiesa, mantenersi con qualche competente decenza al*

*proprio stato. Di tanto supplicano umilmente la Maestà Vostra e restano baciando i piedi reali.*

*Don Ottavio Sangiovanni, canonico della Cattedrale e unica parrocchial chiesa di Alessano supplica.*

*Io. Giuseppe M. Cauco Licchello della suddetta città di Alessano supplica*<sup>11</sup>.

Ricevuta la supplica, questa fu trasmessa per la relazione ed il parere rispettivamente al vescovo di Alessano ed al presidente della real Camera, come risulta da due dispacci trasmessi dal ministro Carlo de Marco:

*Ill.mo Signore,*

*i canonici di cotesta Cattedrale colla acclusa supplica al re hanno chiesto che alla Mensa capitolare si unisse il beneficio di S. Maria del Mitto, essendo quel Capitolo assai miserabile. E in vista Sua Maestà mi comanda dire a V. S. Ill.ma che informi.*

*Napoli 29 aprile 1769*

*Carlo de Marco*

*Ill.mo Signore,*

*a vista della relazione ne uscì provvidenza. La Camera reale informi col suo parere e dica se far si possa l'unione a condizione dopo la vacanza della badia.*

*Carlo de Marco*<sup>12</sup>

A questo punto erano le cose quando, a contrastare la richiesta dei capitolari di Alessano, interveniva l'Università di Tricase che, con la seguente istanza, richiedeva che il sovrano disattendesse la supplica dei canonici ed attribuisse le rendite dell'antica abbazia alla chiesa di Tricase ch'era, come assicuravano i supplicanti, più bisognosa di quella di Alessano.

*Il procuratore del sindaco e eletti della terra di Tricase diocesi di Alessano provincia di Otranto, umiliato ai piedi del vostro real trono, umilmente espongono a V. R. M. come la loro chiesa matrice di detta terra ritrovasi poverissima a tal segno che appena le addette tenuissime rendite assumono i pesi più forzosi, mancando alli preti – che nella suddetta ad instar di collegiata giornalmente officiano – decente onorario delle di loro fatiche, cosa che non poco danno reca al pubblico perché la detta chiesa principale non ha che un parroco di età cadente che a grande stento esercita le funzioni della sua carica e per tenuità delle sue congrue incerte non sta nello stato di mantenere sostituto per supplire alle indicibili obbligazioni.*

*Oltre a ciò, i preti partecipanti in numero di diciotto per antichissima e immemorabile consuetudine obbligati sono officiare ogni giorno siccome si pratica nella cattedrale e le tenuissime rendite appena bastano per adeguare il peso della celebrazione delle messe ed anniversari facendo tutto il resto per pura carità e dovendo perciò tenere molti altri preti al servizio di detta matrice chiesa di modo che in unum chiamar si deve detta chiesa la più poverissima che si possi additare*

*nella diocesi di Alessano, e sebbene nella anzidetta chiesa ci si numerano molti benefici ecclesiastici addetti di libera collazione quali tutti a tenore dei sacri canoni e privilegi concessi alla accennata terra di Tricase dai re aragonesi da conferirsi agli stessi suoi connaturali sacerdoti, tutta volta il vescovo di Alessano ha sempre conferito ai suoi familiari e altri di Alessano senza punto ai contemplare li tricasini, motivo per cui la maggior parte dei suddetti sacerdoti tricasini si deve ordinare a titolo di patrimonio contro l'istessa disposizione del Concordato e ciò in gravissimo danno del pubblico e degli ecclesiastici tutti. E perché si è dai cennati suoi presuli preinteso che dall'arciprete e canonici della città di Alessano cattedrale di cotesta diocesi essersi umiliata supplica alla Maestà Vostra nella quale, esagerando la povertà della di lor chiesa e le tenuissime pensioni loro, hanno supplicato di interporre a determinare di loro chiesa la badia volgarmente detta di S. Maria dello Mitto nullius e soggetta immediatamente alla Santa Sede, implorando con ciò la vostra real clemenza acchè per niuna ragione a detta cattedral chiesa di Alessano può mai accordarsi a causa che detta badia vien fondata in un suffeudo adiacente in detta terra di Tricase dove il beneficio esercita giurisdizion criminale e l'Università di Tricase esigge la bonatenenza e vien situato molto più vicino alla chiesa di Tricase dalla quale è in distanza di un miglio e mezzo che non in Alessano che è in distanza di miglia cinque in circa e perciò vien servita detta badia nelle necessità spirituali dal parroco, Capitolo e preti di Tricase, senza emolumento alcuno, rimettendosi tutto il danaro della sua rendita al suo abate commendatario che permane in Roma senza che se ne percepisci dai suddetti poveri tricasini neppure un quattrino per i loro grandissimi incomodi. Essendo, dunque, detta chiesa di Tricase in estremissime necessità e povertà perché spogliata dei propri benefici di libera collazione e cui l'Università intera e cittadini tutti anelano il desiderio soccorrerla mediante la vostra real clemenza e giustizia che perciò in nome come sopra supplica Vostra Real Maestà a volersi degnare di ordinare a potersi incorporare la detta badia dello Mitto alla poverissima cennata chiesa di Tricase senza aver conto della esagerata replica umiliata alla Maestà Vostra dallo arciprete e canonici di Alessano.*

*Sul riflesso che detti poveri tricasini vengono benanche spogliati delli loro propri benefici potendosi Vostra Maestà degnare, allorquando bisogno fosse di informo ed a certo rimettere la presente umiliata supplica alla Regia Udienza Provinciale sua corte locale giacchè devesi reputare il vescovo di Alessano inclinato alla sua Chiesa più tosto che della parte di Tricase ridotta oggi priva di propri benefici e in miseria indicibile, dacchè venendo eziandio dal Concilio di Trento stabilito in favore delle parrocchie povere che non hanno congrua sufficiente, spera in detto nome dalla Vostra Real clemenza e l'avrà ut Deus.*

*Io Franc. Michele Mastelloni in detto nome supplico V. M. ut supra* <sup>13</sup>.

Con burocratica puntualità il ministro de Marco inoltrava anche quella supplica al vescovo di Alessano perché la restituisse corredata della sua relazione.

*Al vescovo di Alessano*

*Illustre Signore, di real ordine rimetto a V. S. Ill. lo annesso ricorso del procuratore del sindaco e eletti della terra di Tricase toccante alla domanda del medesimo di unirsi la badia di S. Maria del Mitto sita in quel distretto a quella collegiata che è povera, affinché informi e con la sua relazione respinga al re questo ricorso.*

*Napoli 29 luglio 1769*

*Carlo de Marco*<sup>14</sup>

Come il nunzio pontificio, ch'era in Napoli, ebbe notizia delle richieste dei capitolari di Alessano e dei tricasini ne informò in Roma la Segreteria di Stato che, preoccupata che una risposta nel merito data dal presule potesse pregiudicare i diritti della S. Sede, non mancò di raccomandare di suggerire a mons. Latomo Massa di riferire a Napoli che, trattandosi di badia *nullius*, soggetta a collazione pontificia, egli non era competente a conoscere la questione.

Questa raccomandazione rivelano, infatti, i seguenti documenti corsi tra la Nunziatura di Napoli e la Segreteria di Roma.

*La badia di S. Maria del Mitto è antichissima commenda del monastero dei basiliani nella terra di Tricase in diocesi di Alessano provincia di Lecce. Al presente, non vi sono monaci anzi neppure si vede la fabbrica intera dell'antico monastero. Vi è una chiesa che ha molto culto in quelle vicinanze e si fa decentemente servire dall'abate commendatario. Si godea dal card. P. Luigi Carafa decano del S. Collegio. Nel 1757 fu conferita al card. Pirelli che da quel tempo pacificamente l'ha posseduta benché gravata di pensioni le quali anche ora durano. La rendita intera è di ducati seicento l'anno che si pagano dall'affittuario*<sup>15</sup>.

*Mi ha riferito il card. Pirelli il pericolo che sovrasta alla Dataria Apostolica di perdere la provvista della badia di S. Maria dello Mitto già monastero dei basiliani, situata nella terra di Tricase, diocesi di Alessano da gran tempo ridotta in commenda e goduta fin dal 1757 dalla Eminenza sua.*

*Il Capitolo di Alessano supplicò il re acciò la facesse dal vescovo unire alla sua mensa capitolare; all'incontro, insorse poi la comunità di Tricase e instò a ciò invece si applicasse a beneficio della chiesa collegiata di Tricase.*

*La prima supplica fu dalla Segreteria degli affari ecclesiastici rimessa fin dal 29 aprile scorso a monsignor vescovo e in sequela ne uscì provvisione che la Real Camera informi e dica se far si possa l'unione a condizione dopo la vacanza della badia per così rimuovere quella più patente irregolarità che sarebbesi commessa spogliandone l'odierno possessore.*

*La seconda supplica poi è stata rimessa al vescovo medesimo sotto i 29 luglio e non sappiamo se egli vi abbia fin'ora risposto, comunque abbia fin'ora risposto e molto più se non l'avrà ancora potuto riguardo alla seconda, sarebbe necessario di distintamente istruirlo sugli assurdi anche del nuovo progetto proposto ora dalla Real Camera camerale e giacché si tratta di beneficio già regolarmente*

*commendato e perpetuamente affetto alla S. Sede alla qual sorta di beneficio non può in verun modo estendersi la facoltà che diè il S. Concilio di Trento ai vescovi per tali unioni*<sup>16</sup>.

Puntualmente il Nunzio trasmise la raccomandazione a mons. Latomo Massa, il quale così ripose al diplomatico:

*Eccellenza Reverendissima,*

*mi veggio onorato nella corrente posta da un venerato foglio di V. E. Reverendissima segnato sotto li 23 dello scorso mese di settembre con cui resta servita comandarmi che la tenessi ragguagliata sull'affare della badia di S. Maria del Mitto sita nella terra di Tricase luogo di questa mia diocesi su di che prontamente eseguisco un tale comando con parteciparLe candidamente tutto ed è nell'ultima vacanza della S. Sede, questo mio Capitolo destinò per deputati due canonici i quali in voce mi richiesero la unione di detta badia alle prebende tenui dei canonicati ed io risposi loro che, essendo badia concistoriale e come tale affetta alla S. Sede, non avevo facoltà di fare tale unione e per molti secoli la S. Sede aveva provvisto la medesima che presentemente si possiede dal card. Pirelli.*

*Non si quietarono i canonici deputati a questo mio giusto e ragionevole sentimento e vi ebbero ricorso al re esprimendo la mia ripugnanza e domandando l'unione. A vista di tal ricorso, la Maestà Sua, con sua real carta, rimettendomi il ricorso, mi prescrisse informarmi dell'esposto e farne relazione: infatti, il ricorso conteneva due punti, uno sopra la tenuità delle prebende dei canonici e l'altro sopra la mia renitenza in fare la unione. Dopo un mese e più, feci la mia relazione a Sua Maestà, esprimendo la tenuità delle prebende dei canonicati, che si appurò legittima, e, sopra la mia ripugnanza, riferii che non era di mia ispezione far la richiesta unione, essendo la badia concistoriale, come il tutto si fa chiaro dalla mia relazione umiliata a Sua Maestà, la quale preintende aver rimesso in Camera reale detta relazione, ordinando con real carta per la segreteria del dispaccio ecclesiastico che la Camera reale informi col suo parere e dica se far si possa la unione a condizione dopo la vacanza della badia e altresì ho preinteso che detta real Camera abbia fatto consulta favorevole a detti canonici e rimesso in palazzo dove pende.*

*Dopo il ricorso del Capitolo, mi pervenne un altro real dispaccio e supplica della comunità di Tricase, nella quale supplica si pretendeva la unione di tal badia alla chiesa parrocchiale della stessa terra di Tricase, suoi partecipanti e parroco, stante la tenuità delle loro rendite.*

*Un tal dispaccio con cui mi ordinava che m'informi e riferisca fu passato alla intelligenza di quei governanti per mio discarico e li medesimi governanti furono pronti a portarsi in questa curia e ratificare il loro ricorso, ma da un mese e più non hanno curato di giustificare per mezzo di legittime prove il loro esposto, di maniera che in questa settimana ho umiliato alla Maestà del re mia relazione come i governanti di Tricase non hanno curato esibirmi le prove acciò non fossi io*

*accagionato di negligenza in far la mia relazione. Questo è quanto posso per ora far presente a V. E. e mi lusingo di essermi espresso bastantemente e con ogni maggior chiarezza per adempimento dei miei doveri.*

*2 ottobre 1769<sup>17</sup>.*

Ricevuta questa lettera, mons. Nunzio scriveva a Roma:

*Il vescovo di Alessano assicura che in amendue le relazioni fatte al re tanto sul ricorso del suo Capitolo quanto su quello della comunità di Tricase affinché egli - il vescovo - unisse o al suddetto Capitolo o alla parrocchia di detto luogo la badia affetta e di libera collazione della S. Sede, non può egli mettervi le mani<sup>18</sup>.*

La risposta del presule, se era valsa a scongiurare un ulteriore attentato dell'autorità laica alla potestà ecclesiastica in tema di collazione di benefici ad essa riservati, non aveva però liberato da un certo impaccio il vescovo di Alessano che, in buona sostanza, con quella sua condotta aveva disgustato un po' tutti, il sovrano come i canonici di Alessano e i tricasiniani.

A trarre il vescovo da quell'imbarazzo, il pontefice faceva scrivere al Nunzio:

*Al Nunzio di Napoli*

*Ben consideransi da Nostro Signore le due circostanze nelle quali attualmente si trova il vescovo di Alessano, la circostanza dimostrata da lui fin'ora per non apprestarsi all'atto illegale a cui è stato eccitato e il pericolo dei gravi disastri nei quali egli si troverebbe continuamente continuando un tal suo contegno e Nostro Signore è venuto nella generosa risoluzione di toglierlo da ogni imbarazzo col dargli la necessaria facoltà per procedere all'unione della badia di S. Maria del Mitto a favore del suo Capitolo cattedrale sul motivo della tenuità delle prebende della quale lo stesso prelato fa fede nella sua lettera.*

*Nell'ordinario prossimo se gliene spedirà l'opportuno rescritto di cui poi far uso nel decreto della unione e intanto V. S. lo prevenga con questo avviso, tale essendo la mente di Nostro Signore<sup>19</sup>.*

Dopo qualche settimana, un'altra lettera, accennando all'istanza del presule fatta conoscere a Roma dal Nunzio, raccomandava al diplomatico:

*Considerando l'istanza che gli ha fatta il vescovo di Alessano per mezzo di V. S. con lettera del 3 scorso per la unione perpetua della badia concistoriale di S. Maria del Mitto di detta sua diocesi a vari usi pii che gli ha accennato, il Santo Padre conscenderà a fare l'unione e spedirà le bolle necessarie.*

*Perché queste abbiano tutti i requisiti necessari si mandi: documenti della spesa che occorre per la fabbrica della chiesa cattedrale; documento della portata delle annue rendite della enunciata badia a fine di calcolarsi il numero degli anni nei quali esse devono essere erogate per la fabbrica; documento della tenuità delle rendite tanto delle sue dignità che del rimanente del Capitolo col piano della*

*distribuzione che potrebbe farsi dei frutti della badia proporzionatamente fra essi e il piano di scuola da istituirsi dopo che sia compiuta la fabbrica della cattedrale.*

*Perché poi tutto ciò abbia a conseguire a suo tempo, nella prima vacanza della badia, una piena e pacifica esecuzione e resti inconcussa e perpetuamente utile la beneficenza accordata dal Santo Padre e per concedere alla sua chiesa, sarebbe opportuno che il vescovo concertasse il modo migliore coi canonici<sup>20</sup>.*

Nell'agosto 1772 la questione dell'unione dell'abbazia al Capitolo alessanese era virtualmente definita con la spedizione della bolla pontificia che commetteva al vescovo di procedere a quel giuridico riconoscimento, ma la fine prudenza diplomatica di Roma, prevedendo il diniego del regio exequatur, raccomandava al Nunzio di procurare che il vescovo emettesse decreto, atto che, in una al provvedimento apostolico, evitasse qualsiasi intoppo<sup>21</sup>.

Superata ogni difficoltà, quel 1772 le rendite dell'antica abbazia venivano devolute al Capitolo di Alessano ed in parte destinate alla costruzione della Cattedrale, come don Salvatore Palese ha documentato nel suo interessante studio sul Duomo alessanese<sup>22</sup>.

Quel che ho esposto è quanto i documenti qui pubblicati rivelano, ma non va taciuto quanto da altra fonte si conosce: che nel 1769 a godere le rendite dell'abbazia basiliana erano anche i canonici di Terlizzi<sup>23</sup>; che, qualche anno dopo, esse furono percepite da Tommaso Mazza, vescovo, fino al 1768, di Ugento e da lì traslato a Castellammare di Stabia<sup>24</sup> e che la concessione delle rendite al Capitolo alessanese sarebbe stata operante alla morte del vescovo Mazza<sup>25</sup>.

Dell'utile possesso dell'abbazia si sa che re Ferdinando IV investì l'abate don Saverio Martini<sup>26</sup> un congiunto del quale, come perpetuo commendatario di S. Maria di Amito, il 1° settembre 1798 rilasciava la seguente lettera patente al brindisino Carlo Mugnozza, in forza della quale era nominato governatore dell'abbazia e del feudo.

*Don Liborio Martini utile signore e padrone della Badia del Mitto in feudo di Tricase.*

*Dovendosi da noi provvedere la nostra baronal corte dell'abazia e feodo di S. Maria del Mitto sul lido del mare Adriatico esistente a canto la torre del Sasso d'un soggetto abile e puntuale per l'amministrazione della Giustizia e per potere accorrere in tutte le necessità che occorrono in detto feodo, confidati perciò nell'integrità e bontà di voi magnifico D. Carlo Mugnozza di Brindisi colla presente ed in virtù de' nostri privilegi vi destiniamo, nominiamo e deputiamo per nostro governatore nella suddetta abazia e feodo per un anno intiero decorrendo dal giorno del vostro possesso in avanti e da indi in poi a nostro beneplacito ed intanto vi conferiamo tutta l'autorità bastante dandovi vice set voces nostras con tutti gli onori, lugri, gaggi ed emolumenti, le quattro lettere arbitrarie col mero e misto impero, soliti a godersi da vostri antecessori, etiam cum facultate cladi e libera facoltà di amministrare la giustizia a ciascheduna caosa civile, criminale e*

*mista, mossa e da muoversi ad ogni più facoltà ampia che in vigore de' nostri privilegi possiamo attribuirvi per l'esercizio di tale ufficio, dovendo voi prima di prendere il possesso dar la pleggiaria di dover compire detto ufficio e di stare al sindacato a tenor delle leggi con dovere procedere e giudicare le caose col voto del consigliere che vi eligerete in ogni bisogno. Ordiniamo in fine a tutti li massari, coloni ed abitanti nel feodo suddetto che per tale vi riconoschino e stimino per quanto anno cara la grazia regia e sotto pena di ducati cento in beneficio della nostra baronal corte. In testimonio di che si è spedita la presente sottoscritta di nostra propria mano e munita col nostro solito sugello.*

*Napoli lo primo settembre 1798<sup>27</sup>.*

Evidentemente il Capitolo di Alessano non aveva percepito neppure un ducato dei beni abbaziali che il 1787 erano stati dati in enfiteusi ai Sassi di Poggiardo<sup>28</sup> e nel 1806, allorquando parte del territorio della badia era posseduto dai Caracciolo di Montesardo e Marano<sup>29</sup>, reiterò la sua richiesta di introitare quelle rendite, che nel 1838 Gregorio XVI assegnò rispettivamente nella misura di seicento e duecento ducati ai Seminari di Ugento e di S. Severina<sup>30</sup>.

Giusto un secolo addietro, l'11 settembre 1878 Gennaro M. Maselli, vescovo di Ugento, portatosi a Tricase in santa visita, raggiungeva la cappella ch'era nella masseria detta del Mito e così la descriveva:

*Era, come appare da segni evidenti, a tre navate, ora è rimasta la sola navata di mezzo, la quale si vede ancora accorciata di un quarto della parte di avanti: la navata destra è accomodata a capanna di animali, la navata sinistra mostra soltanto il suolo scoperto, con segni di sepolcro. È stata interdetta perché umida, mancante di apparato nell'altare, di pianeta, essendo la stessa indecente, e di altri sacri arredi. Il messale manca delle aggiunte dei santi nuovi. Vi era un confessionale che pure abbiamo interdetto<sup>31</sup>.*

Di quel che vide il pio vescovo ugentino oggi non restano che poche pietre ed a quelle reliquie, estreme memorie di sasso di un luogo non ultimo tra i centri della spiritualità della Terra d'Otranto bizantina, Gennaro Ingletti ha di recente dedicato una nota epicedica<sup>32</sup> sull'ultima demolizione inferta con la disperata violenza di un colpo di grazia.

<sup>1</sup> L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*, Lecce 1693, p. 196, pp. 389-90, p. 530.

<sup>2</sup> In A. PEROTTI, *Tricase (Note e documenti)*, nella "Rivista Storica Salentina", III, 1906, 2 p. 80, pp. 89-90 e p. 107 e, quindi, nel vol. *Storie e storielle di Puglia*, Bari 1958.

<sup>3</sup> F. TANZI, *L'Archivio di Stato in Lecce (Note e documenti)*, Lecce 1902, pp. 148-52.

<sup>4</sup> PEROTTI, P. 80, P. 99 E P. 100.

<sup>5</sup> A. RAELI, *S. Maria di Amato*, ne "Il Tallone d'Italia", I, 1922, 19, pp. 1-2.

<sup>6</sup> G. RUOTOLO, *Ugento Leuca Alessano*, Siena 1960, pp. 156-61. cfr. pure C. SIGLIUZZO, *Leuca e i suoi collegamenti nel basso Salento*, nel "Nuovo annuario di Terra d'Otranto", Galatina 1957, p. 75.

<sup>7</sup> A.S.L., Sez. not., Tricase, 109/1, anni 1583-4, foll. 19t-20t. Cfr. anche A.S.L., Sez. not. Tricase, 109/1, 1583, foll. 161-2t. Sull'abbazia di S. Tommaso, cfr. TANZI, p. 150; SIGLIUZZO, p. 76.

<sup>8</sup> A.S.L., Sez. not., Tricase, 109/I, anni 1583-5, foll. 57-8.

<sup>9</sup> TANZI, p. 151.

<sup>10</sup> Su di lui cfr. S. PALESE, *Alessano e la sua chiesa maggiore*, Galatina 1975, pp.63-5.

<sup>11</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (A.S.V.), Corrispondenza tra la Nunziatura di Napoli e la Segreteria di Roma, *Memoriale del Capitolo di Alessano*, vol. 375/A, fol. 55.

<sup>12</sup> A.S.V., *ibid.*, *Dispacci al vescovo di Alessano e al presidente della Real Camera*.

<sup>13</sup> A.S.V., *ibid.*, *Supplica del procuratore, sindaco ed eletti di Tricase*, vol. 375/A, fol. 57.

<sup>14</sup> A.S.V., *ibid.*, loc. cit.

<sup>15</sup> A.S.V., *ibid.*, *Dispaccio del 15 settembre 1769*, vol. 375/A.

<sup>16</sup> A.S.V., *ibid.*, *Dispaccio del 17 settembre 1769*, vol. 375/A, fol. 35.

<sup>17</sup> A.S.V., *ibid.*, *Lettera al Nunzio del vescovo di Alessano*, vol. 293, fol. 417.

<sup>18</sup> A.S.V., *ibid.*, loc. cit., fol. 412 (14 ottobre 1769).

<sup>19</sup> A.S.V., *ibid.*, *Lettera del 18 dicembre 1771 da Roma al Nunzio in Napoli*.

<sup>20</sup> A.S.V., *ibid.*, *Lettera del 7 gennaio 1772 da Roma al Nunzio in Napoli*.

<sup>21</sup> A.S.V., *ibid.*, vol. 376, fol. 259, *Istruzione al Nunzio in data 11 agosto 1772*.

<sup>22</sup> PALESE, *op. cit.*

<sup>23</sup> RUOTOLO, p. 160.

<sup>24</sup> RUOTOLO, p. 160; PALESE, p. 29, n. 46.

<sup>25</sup> RUOTOLO, p. 160.

<sup>26</sup> RAELI, *S. Maria di Amito*, cit.; RUOTOLO, p. 160.

<sup>27</sup> Archivio della Chiesa Matrice in Tricase (A.C.M.T.), *Decreto di nomina del governatore dell'abbazia e feudo di S. Maria di Amito*.

<sup>28</sup> RUOTOLO, p. 160.

<sup>29</sup> TANZI, p. 152.

<sup>30</sup> RUOTOLO, pp. 160-1.

<sup>31</sup> A.C.M.T., *Verbale di santa visita del vescovo di Ugento Gennaro M. Maselli in Tricase (1878)*.

<sup>32</sup> G. INGLETTI, in *Nuove Opinioni* [di Tricase], 1977 (20 marzo), p. 7.

## L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DEL MITO di Giacomo Pantaleo (1980)<sup>13</sup>

### PRESENTAZIONE

Oggi, a distanza di secoli, non è facile indagare e parlare della celebre Abbazia basiliana del Mito, della quale il tempo, che tutto travolge e seppellisce, sembra volerne annullare perfino il ricordo; ma poiché da vari documenti, pazientemente cercati e rinvenuti, consta che essa – sotto il Titolo di San Tommaso d'Aquino – non solo si elevò radiosa e benefica, come la tradizione orale di padre in figlio ce l'ha tramandata, ma svolse nel suo tempo un ruolo di grande importanza e di fulgido splendore, ci accingiamo a riscoprirla per l'amore della verità storica e per la conoscenza di chi ama la propria terra.

Attualmente, del suo vasto caseggiato, chiesa compresa e grangia, non restano che melanconici ruderi: il recinto semiatterrato di un vasto cortile che immetteva al

---

<sup>13</sup> In *L'Abbazia di Santa Maria del Mito. Indagine storica*, Editrice Salentina, 1980.

chiostro, il tracciato qua e là affiorante delle vetuste fondamenta, il classico cisternale monastico livellato dell'arca ed ostruito, alcune catapecchie putrescenti adibite a fienili e stalle; non lontano alcuni pozzetti un tempo venerandi ossari vandalicamente manomessi; e – testimonianza irrefutabile e convincente di vetusta grandezza – numerose ed ampie specchie allineate a siepi, per un ampio circuito tutt'intorno, le quali, anche all'occhio di inesperto archeologo, testimoniano la loro provenienza dall'abbaziale caseggiato diruito.

E il caseggiato abbaziale, un miracolo per la sua origine e in quel luogo, dovette essere imponente, anche se risultava opera paziente ed aggiuntiva di secoli.

Infatti, non comprendeva soltanto la chiesa a tre evidenti navate e della quale resta un triste brandello, ma anche le celle per i religiosi, le sale comunitarie ed i servizi, le aule scolastiche e l'immane biblioteca, la cucina e l'ospedale<sup>1</sup>; e, a primo piano, la tipica e vistosa torretta in cui rifugiarsi nel pericolo di una aggressione. Tale torretta si aderge ancora, anche se più volte rinforzata e riadattata dagli ignoranti capocchia per pacifici scopi familiari. Incisa su pietra, alla base, presenta una epigrafe molto deteriorata, non facilmente decifrabile. Solo dal contesto si può arguire lo scopo dell'autore, che non deve essere di data molto remota: ricordare ai posteri l'eclissato splendore di un romitaggio che, per secoli, fu oasi di pace e centro irradiatore di cultura.

A chi poi si allontani quattro-cinquecento metri da detta torre, verso mezzogiorno, non sfuggiranno alcune specchie ancor più massicce, rivestite di rovi, di vepri spinosi e di pruni selvatici. Lì, senza dubbio, i bravi Padri basiliani, secondo la tradizione monastica e la ferrea esigenza dei tempi, tenevano gli insediamenti complementari dell'Abbazia, la quale si presentava come una città nascente, in piena autosufficienza. Si agglomerava lì tutto il plesso della grancia.

In un tempo, infatti, in cui l'economia feudale rimaneva ancora cortese, cioè, circoscritta, e l'Abbazia era costretta ad adattarsi per la mancanza di mercati, di spacci, di pubblici servizi, di strade ecc., il secondo insediamento si rendeva assolutamente indispensabile, per l'approvvigionamento quotidiano. Esso, perciò, comprendeva i magazzini, il frantoio, il mulino, il forno, la foresteria, un occasionale ospizio per vecchi longevi o ammalati cronici; e, al di là di tutto questo, per le necessità più incisive dei tempi e nel luogo, i cortili, gli ovili, le stalle, i recinti per il bestiame minuto, da cui ricavare le uova, il latte, la carne e, in alcuni casi, anche un pronto mezzo di locomozione.

Tutto questo, oltre ad essere giustificato da necessità insuperabili, è contemplato dalle Costituzioni monastiche posteriori al Mille<sup>2</sup>; ed era assolutamente richiesto dal momento che dette Abbazie, le sole scuole del tempo, erano divenute – come l'Abbazia di San Tommaso del Mito – densi centri di attrazione, di educando e di cultura per la società coeva “perbene” e di aiuto per le sparute ed abbisognose popolazioni della contrada, costrette spesso a rivolgersi ai buoni Monaci per un piatto di minestra, in cambio di modestissime prestazioni.

La necessità emerse di più, quando ricchi Proprietari e Feudatari illustri, vicini e lontani, iniziarono ad affidare ai Padri del Mito i propri figli per l'educazione

sociale e culturale. E scaturisce direttamente da questa prassi di vita e missione monastica il vasto latifondo costituito con le libere e pingui donazioni terriere, che insigni Benefattori, in vita o in morte, facevano all'Abbazia.

Basti pensare che, secondo il Tasselli<sup>3</sup>, nei secoli XIII e XIV la direzione monastica, conosciuta come l'Università di S. Tommaso d'Aquino, gestiva un vastissimo patrimonio, che da Est e a Sud si estendeva fino al mare; ad Ovest abbracciava parte della foresta Belvedere nella quale sorgeva un Casolare di origine romana, dedicato a Giano, il Lucus Iani, oggi Lucugnano; e a Nord, sia pure in forma discontinua, si incuneava nei Feudi di Scorrano e di Muro, tra i quali passava l'antica Via Salentinorum, che, ramificandosi, menava alle Abbazie confederate da Casaranello, di Galatone e di Gallipoli<sup>4</sup>.

Un latifondo così vasto, come vedremo, inciderà profondamente sul tramonto dell'illustre Abbazia. Quando, infatti, nel 1537 i Turchi distrussero Castro e saccheggiarono l'estremo Salento, anche la gloriosa Università di S. Tommaso ergentesi sul pianoro del Mito, venne raziata delle ricchezze mobili e provviste accumulate e completamente distrutta: i bravi Padri basiliani, scampati alla barbarie, si dispersero; e il vasto patrimonio, nonostante l'interessamento dei Commendatari, inviati dall'alto e da lontano, si disgregò e andò man mano perduto, passando ad impinguare il fisco imposto da avidi feudatari o da incettatori disonesti.

Oggi di tanta grandezza non restano che il ricordo affievolito, pochi ruderi e tristi brandelli, che nessuno più ambisce visitare, anche perché pervenuti in possesso di padroni ignoranti, rurali e incoscienti. D'altra parte, la strada per Tricase è inesistente o, almeno, impraticabile; quella per Andrano lascia molto a desiderare, nonostante si sia elevata una voce di denuncia contro i responsabili amministrativi nelle ultime votazioni. L'assicurazione in fase elettorale è stata che, dipendendo quel tracciato dalla Provincia, bisognerà attendere gli eventi. I nostri giovani, perciò, potranno confortarsi, se un giorno alla loro mente balenerà il ticchio di conoscere la matrice del nostro primo Umanesimo e di visitare le estreme vestigia di una ormai offuscata gloria salentina: avranno tempo sufficiente per pensarci. La burocrazia italiana non ha mai fretta, specialmente quando si tratta di rispolverare le glorie dei padri o di salvare il salvabile di quanto essi ci hanno trasmesso. Con l'augurio che l'assicurazione data si avveri un giorno, maturino presto gli eventi, le promesse strade: Mito-Tricase e Mito – Marina di Andrano.

Agevolino quanti, in un domani, inclineranno a conoscere la sorgente primaria della evoluzione cristiano-sociale nell'Estremo Salento, do fiducioso alle stampe questo meticoloso opuscolo di paziente ricerca storica

Andrano, 4 ottobre 1980

<sup>1</sup> Enciclopedia Treccani, Vol. I, voce Abbazia.

<sup>2</sup> UGHELLI: *Italia Sacra*, Venezia, 1721.

<sup>3</sup> L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*, Lecce, 1693.

<sup>4</sup> N. CATALDI, *Prospetto della Pen. Salento*, Lecce, 1857.

## PREMESSA

A 4 chilometri a mezzogiorno di Andrano, a 7 da Tricase, a 3 dal mare e ad uno dalla medievale Torre del Sasso, si adergono ancora, tristi e solitari, su di un vasto e verdeggiante pianoro, i superstiti ruderi di una insigne Abbazia basiliana, che per secoli fu lo splendore della contrada e la fortuna delle misere popolazioni indigene. Gli storiografi non concordano circa il periodo del suo sorgere; ma sembra molto accreditabile la deduzione motivata di Mons. Ruotolo<sup>1</sup>, il quale ritiene che sia stata costruita alcuni decenni prima del Mille, quando sorse il celeberrimo Monastero di San Nicola di Casole, in territorio otrantino, ad opera di Monaci basiliani, detti Calogeri, i quali, costretti ad abbandonare la Grecia sotto la pressione delle invasioni arabe provenienti dalla Palestina e dalla Siria, avevano attraversato il Canale di Otranto con mezzi di fortuna occasionali e si erano rifugiati in Italia<sup>2</sup>.

I primi immigrati, nei secoli VIII e IX, scelsero prevalentemente come dimora definitiva la Sicilia; ma quando alla pressione degli Arabi e dei Saraceni si aggiunse la persecuzione iconoclasta, che imperversò spietatamente in Grecia contro gli Ordini Religiosi e accrebbe il numero dei perseguitati, questi passarono il mare; e, ormai fuori pericolo, si stanziarono in Puglia e in Calabria<sup>3</sup>.

Sul principio non formarono veri e propri Monasteri. L'Italia meridionale era sotto il controllo di Costantinopoli; il pericolo, perciò, perdurava e non garantiva ad essi una organizzazione stabile ed efficiente. Sbarcati alla spicciolata, si asilarono in rifugi provvisori, in grotte rinvenute o adattate lungo il litorale, in covi che ampliarono incavando la roccia, in pagliai abbandonati presso casolari di contadini o in zone desertiche. Qui poterono riprendere la loro opera santificatrice, nella calma della preghiera, nello studio della natura, nell'esercizio della penitenza.

Sostando a lungo nella stessa località ed accogliendo nuovi fuggiaschi, ingrandirono o moltiplicarono le celle nelle adiacenze del sito primitivo, così da formare un convento rudimentale, frammentario, che con denominazione inesplicabile chiamarono Laura.

Molti di questi rifugi si arricchirono, in seguito, di modesti oratori, affrescati con squisita arte bizantina<sup>4</sup>, che si fa ancora ammirare dopo tanti secoli. Ciò spiega la presenza di numerose grotte rupestri ed insigni cripte basiliane in tutto il Salento, ma specialmente lungo il litorale adriatico. I soggetti preferiti sono sempre il Crocifisso e la Madonna, i due amori prevalenti nella loro divozione e pietà. Dovunque, poi, le figure della Vergine risaltano le più belle, più espressive, più artistiche, sia che esprimano il dolore presso il Crocifisso, sia che evidenzino tutto il calore dell'amore materno per l'umanità. Passata la bufera iconoclasta scatenata dall'Imperatore Leone III Isaurico nel 726 ed inasprita, negli anni successivi, da Costantino V Copronimo, i Monaci uscirono all'aperto dai loro romitaggi; e, coadiuvati dalla popolazione locale, sui primitivi oratori, elevati a ruolo di cripte, o in luogo adiacente, costruirono vere chiese, che divennero subito centri di attrazione per molta popolazione della zona ed alcune assursero a rinomati santuari<sup>5</sup>. E quando agli edifici sacri si aggiunsero adeguati ed ospitali quelli per i Monaci, per le scuole, per gli ospedaletti, si ebbero i primi benefici Monasteri

basiliani, che si aggiungevano ai pochi benedettini, pionieri della Chiesa di Roma, difendenti la teologia e la liturgia latina di fronte a quelle invadenti di Costantinopoli, specialmente dopo che Niceforo Foca impose il rito greco anche in Italia alle Diocesi dipendenti dal Patriarca di Bisanzio<sup>6</sup>.

Questo divario tra i Pontefici di Roma e gli Imperatori di Costantinopoli si protrasse, attraverso molteplici vicende, fino all'anno 843, quando l'imperatrice Teodora, appianate le più scabrose differenze dottrinarie e liturgiche, riuscì a ristabilire l'ortodossia e a rappacificare alquanto gli animi.

Intanto alcune Laure specialmente basiliane, coadiuvate dal popolino e munificamente dotate da padroni terrieri, avevano acquistato, insieme ad un relativo benessere, anche un'ampia risonanza culturale, così da elevarsi dopo il 963 al ruolo di ricercate Abbazie. In questo periodo, secondo l'opinione del Tasselli<sup>7</sup>, seguito dal Ruotolo, va inserito il sorgere dell'Abbazia del Mito, la quale assurse subito a grande attrattiva e splendore per tutta la contrada. E dapprima emulò, quindi super classificò in importanza le Abbazie confederate affacciatisi sul Mar Ionio, come quella di Casaranello, di Galatone e di Gallipoli.

Oggi, a distanza di un Millennio dal suo sorgere, della splendida Abbazia del Mito non restano che meschini e sparuti ruderi, tristi ed incompresi dal contadino che, solerte, vi lavora intorno da mattina a sera, ignorando la fulgida gloria del passato ed impregnando di moderno sudore quelle zolle irrorate un tempo del sudore di attivi Monaci, sollecitati a procacciare il pane per sé e per le squallide popolazioni del luogo. Pur di proiettare un lucore di luce storica nella mente di questi nostri contadini e per spingere gli odierni giovani all'indagine di un inobliscibile passato, dal quale scaturisce per noi tanta gloria, l'unica che ci baleni dai secoli bui della nostra emarginata e sconosciuta presenza in questo estremo lembo del Salento, non mi rincresce di aver cercato e pazientemente interrogato molteplici fonti, che direttamente o indirettamente confortassero la mia ansiosa ricerca. E perché l'indagine su di un glorioso passato non si arresti, ma venga ripresa e approfondita da altri, annoterò, nella Bibliografia, alcune fonti, che mi son servite allo scopo e che, sviscerate, potrebbero ancora aiutare a far luce sulla lungamente dimenticata Abbazia di San Tommaso del Mito.

È prassi scientifica che un'indagine storica non si deve mai considerare chiusa: le sorprese sono tante e, spesso, clamorose!...

Si vocifera, infatti, che all'immissione dei Principi Caracciolo nei beni terrieri detenuti dal Sig. Rizzelli di Spongano, il quadro originale della Madonna del Mito sia stato donato all'Arcivescovo pro tempore di Otranto: da indagini perseguite a me non consta e do l'informazione a semplice titolo di cronaca. Noi abbiamo ereditato soltanto, insieme alla campanella, una riproduzione in artistica di detto quadro, raffigurante Maria SS. Assunta in Cielo, e che ora campeggia sull'altare della Cappelluccia a Marina di Andrano.

Da qualcuno, inoltre, che dicesi bene informato, ho appreso che dopo la detta immissione nel nuovo titolo di proprietà, un residuo e prezioso carteggio dell'antica biblioteca basiliana, trasandatamente giacenti in uno stanzino

emarginato, abbia preso il volo verso Firenze ad opera di una intrusa ed astuta signora che non aveva nulla a che fare col Mito e della quale preferisco tacere il nome. Comunque, l'informazione mi è stata garantita come certa, anche se io la registro a titolo di cronaca e di ulteriore indagine.

<sup>1</sup> *Ugento – Leuca – Alessano*, Siena, Cantagalli, 1960, pag. 152.

<sup>2</sup> L. TASSELLI: *Antichità di Leuca*, Lecce, 1963.

<sup>3</sup> P. RODOTA': *Il Rito greco in Italia*, Roma, 1798.

<sup>4</sup> UGHELLI: *Italia Sacra*, Venezia, 1721.

<sup>5</sup> G. CAPPELLETTI: *Le Chiese d'Italia*, Venezia, 1848.

<sup>6</sup> P. RODOTA': *Il rito greco in Italia*, Roma, 1798.

<sup>7</sup> L. TASSELLI: *op. cit.*

### ORIGINE DEL MITO

Dal 727 al 741 dell'Era Volgare, l'Imperatore di Oriente Leone III Isaurico, poco ligio alla Roma dei Papi, volle costringere i sudditi a rimuovere e distruggere tutte le immagini di Cristo, della Madonna e dei Santi, vietandone con minacce la riproduzione<sup>1</sup>. Il provvedimento suscitò una vera tempesta: si ebbero violenti tumulti a Costantinopoli ed indomabili rivolte in Grecia e in Italia, dove il Papa Gregorio II, dopo aver protestato inutilmente di fronte all'invadente autorità laica, prese ferma posizione, minacciando di scomunicare l'Imperatore, qualora non avesse ritirato i decreti vietanti, che qualificavano empia e sacrilega l'arte di pitturare Cristo, la Vergine ed i Santi<sup>2</sup>. Il Sovrano non desistette dal suo caparbio ed immotivato proposito, e la scomunica gli venne lanciata dal Pontefice successore, Gregorio III, dopo un Concilio convocato a Roma nel 731<sup>3</sup>.

L'Imperatore, inferocito, non avendo la possibilità di colpire il Papa, staccò l'Italia meridionale, la Sicilia, la Dalmazia e l'Illiria dalla giurisdizione ecclesiastica di Roma e le subordinò al Patriarcato di Costantinopoli: erano tutti territori politicamente a lui soggetti<sup>4</sup> e ad essi impose il rito greco.

L'arbitraria deliberazione complicò i rapporti civili e religiosi tra Oriente ed Occidente; inasprì le relazioni tra sudditi e governanti; divise la società in fautori delle Immagini o Iconoduli ed in nemici o Iconoclasti<sup>5</sup>.

Alle numerose insurrezioni e lotte intestine, l'autorità imperiale, impersonata dall'erede Costantino V Copronimo, rispose con la più spietata repressione: molti Prelati ligi a Roma furono deposti ed innumerevoli Funzionari pubblici vennero rimossi, alcuni anche uccisi. Tra la Chiesa romana e quella costantinopolitana si scavò allora un varco di incomprensione così profondo, che 12 secoli di storia non son riusciti ancora a livellare, nonostante gli innumerevoli approcci e conati di autorevoli personalità<sup>6</sup>.

Fu questa situazione, scabrosa in politica come in religione, che indusse molti altri Religiosi, comunemente basiliani, a trasmigrare verso l'Italia per sottrarsi alle angherie, soprusi e prepotenze del Governo bizantino. Questa esposizione preliminare, che potrebbe sembrare una digressione nella storia del Mito, era necessaria per comprendere l'orientamento dei Monaci verso l'Occidente nei secoli

VIII e IX e le loro preferenze per i rialti salentini, sui quali giungevano come stormi di candide colombe, insegue da cacciatori spietati, ed ansiose di trovare una spelonca, un covo, un crepaccio dove asilarsi e nidificare sicure. Senza questa premessa rimarrebbe troppo enigmatica per noi la presenza sul nostro territorio di una celebre Abbazia, in aperta campagna, lontana da insediamenti umani ed in vista di quel mare che ai primi Religiosi doveva ricordare con simpatia la loro patria e con raccapriccio i pericoli corsi e sempre insorgenti.

Sia chiaro, intanto, fuori di ogni pretesa campanilistica e nella verità storica, che la celebre Abbazia sorse e prosperò in Feudo di Tricase, di cui dicevasi Università, in quanto organismo amministrativo, non accademico; e, nel Basso Medioevo dipese pieno iure da questa cittadina. Soltanto negli ultimi due secoli la località è considerata territorio non accatastato di Andrano, per la massiccia presenza dei contadini che, coloni o proprietari, ne coltivano le terre. Questa inversione di giudizio è iniziata nel settembre 1798, quando Ferdinando II<sup>7</sup>, re di Napoli, proclamò suo perpetuo commendatario di S. Maria del Mito il brindisino Carlo Mugnozza, il quale, divenuto governatore dell'Abbazia e del Feudo, lasciò accesso libero, anzi preferenziale, ai contadini di Andrano<sup>8</sup>, i quali trasformarono il territorio del Mito nel principale campo della loro attività, sfruttandolo in base a contratti enfiteutici della durata di 29 anni. Affettato in partitone e in partitelle e garantito dal nuovo regime livellario, instaurato dalla avanzante borghesia, il patrimonio terriero del Mito si evolvè ed innalzò tanto, da attirare l'attenzione e suscitare le cupidigie non solo di ingordi proprietari di Tricase, di Marittima, di Spongano, di Poggiardo, ma anche di prestigiosi potentati napoletani, come il Barone Rosa.

Tante ingordigie segnarono il passo alla decadenza dell'unità patrimoniale della gloriosa Abbazia e offuscarono perfino il ricordo dell'antico splendore culturale. Dopo queste deplorevoli vicende, alla mente delle novelle generazioni il Mito non balena più come un sole eclissato del Basso Salento, ma come un cespite ambito e sfruttabile di risorse agricole.

<sup>1</sup> RUOTOLO: *Op. cit.*, Siena, 1960, pag. 152.

<sup>2</sup> ALBA MEDEA: *Cripte eremitiche Pugliesi*, Roma, 1939.

<sup>3</sup> A. RAELI: *S. Maria di Amito*, in "Tallone d'Italia", 1922.

<sup>4</sup> Cfr. G. SIGLIUZZO: *Nuovo Annuario di Terra d'Otranto*, 1957.

<sup>5</sup> C. BARONIO: *Annali Ecclesiastici*.

<sup>6</sup> N. CATALDI: *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, Napoli, 1845.

<sup>7</sup> A.S.L.: Sezione not., Tricase, anni 1806-1808

<sup>8</sup> TANZI: *Sull'Abbazia di S. Tommaso*, Lecce, 1902.

## SVILUPPO

Prima di addentrarci nella storia non sempre chiara e riallacciata dell'Abbazia del Mito, siamo interessati di sapere che cosa, propriamente, indusse i Religiosi basiliani, ormai nel nostro Salento, a preferire la verdeggiante piattaforma del Mito per erigervi l'Abbazia.

Secondo il Tasselli<sup>1</sup>, vissuto nel '600, in quei paraggi, sopra un costone di roccia prospiciente sul mare e che è quello stesso su cui alla fine del '400 per ordine di Carlo V fu eretta la torre vedetta del Sasso, da secoli e alle dipendenze dei successivi dominatori, stazionava continuamente una *Statio militum*, guarnigione militare, diciamo noi, con compito di sorveglianza e di difesa. L'opinione è condivisa anche dal Ruotolo<sup>2</sup> nella sua preziosa cronistoria dell'Abbazia; e non tradisce, né offusca la realtà storica, se si tien presente che Roma, per prima, conquistato il Tallone d'Italia, ebbe la premura e l'interesse di salvaguardarlo dalle piratesche incursioni e dalle facili immigrazioni di genti orientali<sup>3</sup>. Il Salento, infatti, è stato ab immemorabili e resta il ponte naturale e, quasi, obbligato di chi dall'Oriente tende all'Occidente. Di questa premura e di tanto interesse di Roma depongono positivamente il costone di roccia così vistoso del Sasso, il *Castrum* (odierna Castro) o accampamento accasermato su un'altra collina a 8 chilometri verso Levante; e il *Castrum* ubicato a ridosso del Santuario di Leuca, i cui abitanti, più volte costretti a sloggiare dai pirati, finirono per traslocare nell'attuale sito di Castrignano del Capo: *Castrum Iapigium*.

Ammessa, perciò, la presenza continuativa nel tempo di una *Statio militum*<sup>4</sup> voluta dai Romani, rinnovata dai Greci, utilizzata dai Longobardi, sia pure per breve tempo, e perennata dai Bizantini, è facile dedurre la convenienza per i Monaci basiliani di erigere la loro Abbazia non lontano (un chilometro appena) da chi, nel pericolo saraceno sempre incombente, poteva difenderli<sup>5</sup>.

Sorse, così, in un mare di flora macchiaiola sempre verdeggiante, l'Abbazia del Mito, la cui torre di sicurezza ancora eretta, ma necessitante di rinalzi e di restauri, resta vistosa<sup>6</sup> da tutto il Canale e dai casali, oggi borgate, di Gagliano, Saletè (Depressa), Corsano, Tiggiano, Tricase, nonché da Andrano, che la considera propria, e da Castro, l'insigne ex Contea. Non bisogna, però, pensare ad un sorgere preordinato, quasi progettato in partenza.

I Monaci erano ormai di casa lungo tutto il litorale adriatico verso il Mille. Lo testimoniano le numerose grotte rupestri e le tante cripte di chiese importanti e di rinomati santuari. Una di tali grotte rupestri si apre e si fa visitare ed ammirare ancora nei suoi affreschi sbiaditi dall'umidità e deturpati dall'uomo ad appena due chilometri dal Mito, verso Oriente, sul dipluvio del Lattarico<sup>7</sup>.

Al sorgere di una tale Abbazia verso il Mille, in zona desertica, certamente non servita da agibili strade, avranno contribuito per lo meno tre o quattro generazioni, nell'arco minimo di un secolo, con fervore religioso, disinteresse economico ed ansia di idealità.

Più Monaci della stessa zona, abbandonati i disseminati cenobi e riunitisi per aiutarsi ed infervorarsi a vicenda, avrebbero costituito un convento, un monastero, una Laura. Quindi, coadiuvati dalle benevole popolazioni indigene, avrebbero iniziato una vita di reciproco aiuto, cooperando al sorgere di un centro religioso a soddisfazione e beneficio comune, con chiesetta, scuole e ospedaletto. Sarebbe nata in tal modo una grande comunità presieduta da un Abate, quindi l'Abbazia, che è stata sempre e innanzi tutto un centro propulsore di religiosità, di cultura e di

civilizzazione. Non si spiegano diversamente gli imponenti complessi abbaziali dell'Alto Medioevo, sorti in località appartate, nello strascico di lunghi decenni ed in fasi di serenità e di pace.

Simili fasi si ebbero anche nel nostro Salento dopo il 960<sup>8</sup>, quando, passata la insidiosa e feroce burrasca dei Saraceni, Roberto il Guiscardo con il trattato di Melfi (1059) venne investito dal Papa del Ducato di Puglia e Calabria. Durante tutto il sec. XI e XII queste regioni godettero di una pace imperturbabile, non intaccata neppure dagli Ottone I e III Imperatori tedeschi, che avevano tentato di scacciare tutti gli Orientali dal mezzogiorno d'Italia. Sorsero in questo periodo innumerevoli monasteri e significative Abbazie, come quella di San Demetrio presso Gagliano, quella di Galatone, di Casaranello e di Gallipoli.

L'Abbazia del Mito, già sorta, accentuò la sua benefica vitalità, in virtù delle ricche dotazioni terriere da parte di grandi e munifici Feudatari, interessati per l'educazione dei propri figli, specialmente del primogenito. E come tutte le Abbazie, anche il Mito dovette darsi il suo reparto-convitto per scopi vocazionali e per la pressante richiesta della società "perbene". Scaturisce da ciò – come abbiamo detto – la necessità di un complemento abbaziale, o Grangia, dove allevare ovini, bovini, gallinacci ecc., dai quali attingere latte, carne, uova, che, insieme alle verdure apprestate da religiosi laici o fedeli mezzadri, rappresentavano nella beata solitudine campestre i pasti quotidiani.

E il Mito ebbe il suo indispensabile complemento abbaziale in un tempo in cui imperava la chiusa economia cortese, non si tenevano mercanti fuori del Feudo, gli spacci erano ancora ignorati, le strade poche ed inagibili, i pubblici mezzi di comunicazione inesistenti. E non torna difficile individuare il sito di questo insediamento complementare: basta spostarsi mezzo chilometro verso scirocco – come già detto – ed esaminare i grossi filoni delle siepi ricoperti oggi di sterpi, di pruni, di rovi, di vepri, per convincersi che lì, un tempo, stanziano magazzini stabbi, cortili, stallaggi, che la solerzia dei contadini ha livellato per ricuperare il terreno e recingerlo. Lì, inoltre, si conservavano gli attrezzi agricoli, di cui disponevano i religiosi laici nel loro lavoro rurale. Ne è conferma la presenza in quelle siepi di molte pietre isodome e di altre accentuate ad arco o grossolanamente riquadrate. La Grangia del Mito doveva essere abbastanza estesa e dotata, se si tien conto della solitudine, del vasto patrimonio e dell'importanza che l'Abbazia aveva nei secoli XII, XIII e XIV. La sua mancanza non spiegherebbe l'autosufficienza di cui godeva la complessa comunità del Mito.

<sup>1</sup> L. TASSELLI: *Antichità di Leuca*, Lecce, 1693, pag. 196.

<sup>2</sup> RUOTOLO: *Ugento, Leuca, Alessano*, pag. 154.

<sup>3</sup> A. PEROTTI: *Note e Documenti*, Riv. Salent., 1906, pag. 80.

<sup>4</sup> P. CAMASSA: *La Romanità in Puglia*, Brindisi, 1934.

<sup>5</sup> A. RAELI: *S. Maria del Mito*, ne "Il Tallone d'Italia", I, 1922.

<sup>6</sup> A. PEROTTI: *Tricase*, in Rivista Stor. Salentina, III, 1906.

<sup>7</sup> G. PANTALEO: cfr. "Da Cellino ad Andrano", pag. 24.

<sup>8</sup> C. BARONIO: *Annali Ecclesiastici*.

## LO SPLENDORE DEL MITO

A distanza di circa un Millennio e con i documenti avari a disposizione, noi, come non possiamo datare con precisione l'erezione della nostra Abbazia, così non possiamo ben definire il periodo della sua celebrità e del suo massimo splendore.

Tuttavia, qualche indizio possiamo desumerlo dal celebre Monastero di S. Nicola di Càsole, presso Otranto, ampiamente illustrato in questi ultimi anni da Mons. Antonio Antonaci. Questo Monastero, come consta dai pochi documenti sfuggiti alle vicissitudini del tempo e al vandalismo degli uomini, fu per parecchio tempo un importante centro di cultura, con ampia risonanza fino a Napoli. La sua prima e più rilevante benemerenda era quella di aver raccolto, a disposizione ed orientamento degli studiosi, una ricchissima biblioteca, ampiamente conosciuta e riscontrata. I dotti Monaci dividevano il tempo tra la preghiera e lo studio<sup>1</sup>; pur non disdegnando il lavoro manuale, curavano i preziosi manoscritti, che ricopiavano e moltiplicavano, con incalcolabile apporto agli studiosi e alla civiltà.

Noi non presumiamo di mettere l'Abbazia del Mito sullo stesso piedistallo storico di S. Nicola di Càsole: hanno sortito ambiente e subito eventi molto differenziati; ma non è presunzione, è storia affermare che le due Abbazie, datate con il distacco di qualche decennio, furono originate dagli stessi motivi; si prefissero la stessa benefica missione; e tramontarono travolte dall'identica bufera vandalica. Il Tasselli, dopo aver ricordato che i Monasteri ed i Cenobi basiliani nel Salento divennero subito, oltre che empori di beneficenza per vaste contrade, anche fari di scienza e di civiltà, conclude che *“da essi, e specialmente dalla Abbazia di S. Tommaso d'Aquino del Mito, uscirono nel Basso Medioevo numerosi Dottori in Teologia, Filosofia e Lettere, i quali, formatissimi, spiccarono il volo verso il Nord”*<sup>2</sup>.

A questo punto c'è da fare un rilievo sulla scorta di quanto trovasi annotato ne *Il Tallone d'Italia* di A. Raeli, nella Diocesi di Alessano del Ruotolo e nella Santa Maria de Amito del Cassati.

Presso questi autori l'Abbazia vien chiamata talvolta di Amito, altre volte di Mitto, ma in tutti finisce per prevalere la denominazione, ormai unica in voga, di S. Maria del Mito. Ma al di là di questa disquisizione toponomastica, attribuibile per altro ai dialetti della zona, alla variante fonologia degli abitanti e, in modo determinante, al processo di trasformazione del deteriorato idioma di Roma nel volgare di Dante, resta il fatto che per tutti l'Abbazia fu un centro ricercato di studi vari, con prevalenza della Teologia; ad essa i grandi Feudatari affidavano i propri figli per una formazione integrale e culturale; e da essa molti abbisognosi dei Casali e ammalati disattesi dei villaggi ricevevano spesso razioni di viveri.

Non ci meravigliamo, perciò, se, in vista di tanta filantropia, i possidenti terrieri, in vita ma specialmente all'approssimarsi della morte<sup>3</sup>, legassero generosamente vaste zone agricole all'Abbazia, la quale nei sec. XIII e XIV si trovò in possesso di un vasto latifondo, che si estendeva ad Ovest sino a Lucugnano; a Nord, in forma discontinua, si incuneava nei feudi di Scorrano e di Muro; e nelle altre parti confinava con il mare<sup>4</sup>. Il latifondo servì anche per intrinsecare i buoni rapporti tra i

Monaci ed i contadini della contrada, ai quali si finì per assegnare lembi di terre dietro versamento di miseri canoni sul reddito<sup>5</sup>. Iniziava anche qui, da noi, il fenomeno dell'enfiteusi in forma più libera, di quella feudale, che era sempre strettamente controllata da un castaldo. L'enfiteusi di origine monastica, detta propriamente *livello* per il suo scopo e funzione, permise ad una nascente borghesia di entrare in possesso definitivo del terreno, incrementando in tal modo la piccola proprietà. E anche questo rappresenta una benemerenda dei Monaci. Alla luce della storia, infatti, il *livellario* appare come una intuizione ed un merito di incalcolabile valore, precedendo nel tempo l'odierna giurisdizione.

I Monaci, intanto, sia che attendessero a coltivare terreni vicini, sia che incombessero all'insegnamento e alla diffusione della cultura, a differenza dei loro Allievi "perbene" menavano una vita quanto mai modesta, ascetica, frugale. I cibi usati erano comunemente legumi e verdure; poche volte pesce, uova e latticini; mai la carne. Il lunedì, mercoledì e venerdì erano giorni di digiuno; durante la quaresima, il nutrimento abituale consisteva in fave, verdure e pane. Dal pomeriggio del Giovedì Santo fino al mezzogiorno del sabato il digiuno era assoluto. La vita attiva si abbinava a quella ascetica. Lo studio era considerato come preghiera; il silenzio era ritenuto sacro non solo in chiesa e nella biblioteca, ma anche, per quanto possibile, nello sfaccendare in attività servili. Tutto era in armonia ed ispirava obbedienza, prosperità e splendore.

Ed un tenore di vita così rigido, capace di armonizzare la vita attiva e la contemplativa, il lavoro e la preghiera, attirava in luogo gli *Spiriti Magni* del tempo, quanti intendevano istruirsi o necessitavano di specializzarsi nella scienza sacra o profana, in filosofia come nelle lettere, in medicina e in altro di competenza locale<sup>6</sup> ed a livello universitario.

In gara e riconoscenti i Sigg. Feudatari si premuravano di affidare i propri figli, specialmente il primogenito, ai buoni Monaci del Mito per una adeguata formazione integrale e culturale. In seguito, anche la nascente borghesia avvertì questa necessità e si onorò di inviare i figli più ben disposti, molti dei quali finivano per sposare l'ideale monastico, moltiplicando le vocazioni.

Come riverbero civile di Santa Maria del Mito, sorse in questo periodo e rifulse l'Università di Tricase nel Basso Medioevo, organismo amministrativo più che accademico, capace non solo di lumeggiare la novella città, sorta inter Casas ... tra Case (o Castelli) ... tres Casas ... Trecase ... Tricase, ma anche di recare un contributo culturale a tutto l'estremo Salento, specialmente dopo il tramonto definitivo dell'Abbazia di San Demetrio, presso Gagliano, causato da un'ultima incursione saracena a sorpresa.

Quando, infatti, Tricase dal 1398 al 1429 incominciò ad affacciarsi alla Storia, come cittadina unitaria di tre Casali e divenne subito un'appendice del Principato di Taranto, l'Abbazia del Mito era ancora un centro di cultura in pieno splendore e di ampia risonanza. Tale sua benemerenda attirò su Tricase l'attenzione avida di Raimondello Orsini Del Balzo, che, acquistato il Feudo Tricasino, lo cedeva al figlio Giovanni Antonio Orsini, il quale, stando lontano, lo vendeva alla famiglia

De Almeto, Conti di Caserta. Il passaggio, poi, del Feudo dai De Almeto ai baroni Della Ratta (de' la Rath), ad Agilberto Del Balzo, Conte di Ugento e di Castro, ai Castriota Sandembergh, ai Pappacoda, ai Santabarbara ed, infine, nel 1588 ai Gallone, abbassò in secondo ordine lo splendore dell'Abbazia, che – secondo il Micetto – era stata uno dei Casali che avevano tenuto a battesimo Tres-Casas, Trecase, nel pianoro dove sorgeva un giorno la masseria del nobile Demetrio Micetto da Menerano, il quale concesse gratuitamente il sito e vi si stabilì tra i primi.

Dai Casali vicini, continuamente minacciati dai Turchi, affluirono numerosi profughi, specialmente da Salete, l'odierna Depressa; e, unanimemente riconoscenti verso chi aveva offerto generosamente la zona, decisero che a patrono della nascente città fosse proclamato San Demetrio.

Nacque e prosperò in tal modo l'attuale Tricase, assurta in seguito al ruolo di Principato; ma della illustre Abbazia, abbandonata sul rialto ad un triste destino e alle razzie di barbari imbaldanziti, nessuno si preoccupò più.

Il suo splendore culturale, ritraendosi man mano, si eclissava scomparendo; e di tanta gloria non rimaneva che un nostalgico ricordo, evanescente nel tempo!...

<sup>1</sup> G. RUOTOLO: *Le Diocesi*, Siena, Cantagalli, pag. 152.

<sup>2</sup> L. TASSELLI: *Antichità di Leuca*, Lecce, 1693, pag. 530.

<sup>3</sup> Cfr. S. PALESE: *Alessano e le sue Chiese*, Galatina, 1975.

<sup>4</sup> A. RAELI: *S. Maria de Amito*, I, 1922.

<sup>5</sup> G. RUOTOLO: *Abbazia del Mito*, pag. 153.

<sup>6</sup> FR. TANZI: *Sull'Abbazia di S. Tommaso*, pag. 150.

## CAUSE DEL TRAGICO DECLINO

L'Abbazia del Mito poté svilupparsi e prosperare pacificamente fino alla metà del sec. XV, quando nell'anno infausto 1453 nuove orde barbariche, provenienti dal cuore dell'Asia, i Turchi, occuparono Costantinopoli, spingendosi sempre più verso l'Occidente, con il proposito fanatico e vandalico di impossessarsi di Roma, soppiantare il Cristianesimo all'insegna dell'Islam, trasformare le gloriose basiliche in moschee e convertire alla loro fede i cittadini di ogni ordine sociale, con la persuasione di una guerra barbara ed inumana, da loro decantata come santa<sup>1</sup>.

Dopo l'eversione e l'eccidio totalitario dell'eroica Otranto nell'agosto 1480, questi barbari, fino all'arrivo degli aiuti aragonesi da Napoli, rimasero sul sacro suolo d'Italia; avidi di razzie e di massacri, iniziarono la sistematica distruzione di Casali e di villaggi, fugarono i benemeriti Ordini Religiosi, si impadronirono, di ogni bene mobile, incendiarono archivi e biblioteche, distrussero ogni residuo di Cristianesimo, atterrarono con diabolica irruenza antichi Monasteri ed insigni Abbazie; e, spingendosi forsennati fino ad Ugento, Parabita, Oria, Manduria, terrorizzarono<sup>2</sup> le sparute ed indifese popolazioni, ricacciando il Salento nei secoli più bui e depressionari della sua storia "dalle molte vite".

A tanta bufera, scompiglio e distruzione non poteva sfuggire il rinomato Monastero di San Nicola di Càsole, in territorio otrantino, e tanto meno la gloriosa Abbazia del Mito, vicina a Tricase, vicinissima alla nascente Andrano.

La scomparsa di questi fari di luce religiosa, di civiltà e di incipiente umanesimo, come pure l'arretramento irrefrenabile delle Abbazie di Casaranello, di Galatone e di Gallipoli<sup>3</sup>, abbassò sul Salento una pesante coltre di oscurantismo storico, per alleggerirsi della quale passeranno secoli di abbandono, di miseria, di sofferenze per l'emarginata popolazione salentina.

I Monaci, snidati dalle loro oasi abbattute o cadenti e scampati al barbaro eccidio dell'Islam, furono costretti a fuggire lontano o a darsi alla latitanza. Fu quella anche una triste parentesi nella storia del Monachismo occidentale.

Quando dopo alcuni decenni qualche Comunità riuscì a ricomporsi, a riorganizzarsi, rioccupando o ricostruendo la sede monastica, visse una vita magra e disagiata, tra popolazioni ancor più immiserite e sotto la continua minaccia di ulteriori incursioni maomettane. E l'ultima incursione, quasi colpo di grazia, il Capo di Leuca la subì nel 1537, quando terribili orde di Turchi, sbarcando improvvisamente sulla nostra costa, distrussero Castro, ne annientarono la Contea, da solo tre anni concessa da Carlo V alla famiglia Gattinara, e uccisero o trassero schiavi la maggior parte degli abitanti. Ma, nonostante l'imperversare vandalico di questi barbari sulla costa adriatica, nessuna allusione vien fatta dagli storici a quella che era stata la gloriosa Abbazia di San Tommaso del Mito: segno che sul vasto altopiano era discesa ormai la notte dell'ignoranza e dell'oblio.

Ciò nonostante, quei barbari Ottomani ritornarono più feroci e vendicativi sulle coste del Basso Adriatico, specialmente dopo la subita sconfitta a Lepanto del 7 ottobre 1571. La loro efferatezza, allora, si accanì barbaramente contro le inermi e sparute popolazioni interne dei Casali, che furono sistematicamente razzati e distrutti, come Murtole, San Giovanni Calavita, Casalicchio, Torre Macchia, Vinciguerra, mentre gli abitanti, terrorizzati, fuggivano verso l'interno o si davano alla latitanza. Nella primavera del 1573, da questi barbari spintisi fino ad Ugento, Parabita, Manduria, Oria, anche le Abbazie consorelle di Galatone, Casaranello e Gallipoli furono spogliate e distrutte<sup>4</sup>. È la perdita più grave e deplorabile fu la scomparsa delle insigni Biblioteche, con tutto il tesoro di pergamene, manoscritti e prime stampe, accumulato da decenni e da secoli.

È logico, quindi, supporre che, proprio in queste ultime scorribande barbaresche, il Mito abbia subito la sua estrema e più incisiva iattura, anche perché i Monaci più non erano sul luogo e l'istituto dei Commendatari, preoccupato unicamente dei beni terrieri, non poteva apprezzare e difendere il preziosissimo patrimonio culturale.

Per il Mito fu il tramonto definitivo di tutto il suo splendore secolare.

<sup>1</sup> N. CATALDI: *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, Napoli, 1845.

<sup>2</sup> *Enciclopedia Ecclesiastica*, Milano-Torino, 1942.

<sup>3</sup> D. VENDOLA: *Documenti Vaticani sulla Puglia*, Trani, 1940.

<sup>4</sup> Archivio di Stato, 1902, pag. 148.

## VICENDE POSTUME

Che l'Abbazia del Mito abbia posseduto, un tempo, ed amministrato in proprio un vastissimo latifondo, si deduce da diverse testimonianze documentate e dalla tradizione orale, ancora viva nel ricordo del popolo, che è in grado di segnalare i confini dei terreni già abbaziali.

Basti pensare che con il Ruotolo<sup>1</sup> che, quando nel 1324, per decisione del Vescovo Orlando di Leuca, le decime del Mito, già all'apogeo del suo splendore, vennero devolute al Clero di Gagliano, al quale erano venute meno quelle del distrutto Monastero di San Demetrio, tali decime versate dall'Abate di Santa Maria del Mito consistettero in un'oncia d'oro e tre tareni o tari<sup>2</sup>. Il Vescovo Orlando poté agire in piena autorità, in quanto il Mito, come S. Demetrio, dipendevano dalla sua Diocesi di Leuca.

A distanza di secoli, noi, profani di numismatica, potremmo non afferrare l'entità di tali decime, ma il Ruotolo, comprensivo e previggente, ci ha lasciato, grosso modo, l'equipollenza monetaria:

- 1) Un'oncia d'oro valeva quattro augustali.
- 2) Ogni augustale corrispondeva a quindici carlini.
- 3) Il carlino, nel Napoletano dei tempi, equivaleva a 45,50 centesimi.  
L'oncia, perciò, valeva a quel tempo L. 27,30 in oro.
- 4) Il tarenò, poi, detto anche tari, valeva circa una lira di oro.

Dalla consistenza di tali decime, è facile risalire all'estensione del Feudo abbaziale del Mito e al suo oggettivo valore. Tale valore fu la causa non ultima del tramonto irreversibile della gloriosa Abbazia di San Tommaso d'Aquino sul territorio del Mito.

Infatti, atterrata in gran parte l'edilizia monastica, asportato quanto conteneva in ricchezza mobile alla fine del sec. XVI, comprese le parti riservate al sacro culto, non rimase che il patrimonio terriero, che, dopo anni di abbandono e di inconsiderazione per le note vicende storiche del tempo, finì nelle mani di autorevoli Signori, ancorati in alto, i quali lo amministravano e lo sfruttavano tramite i propri Commendatari o Castaldi<sup>3</sup>. È logico, allora, che suscitasse le ingordigie di molti ed inasprisse le competizioni per averlo. Anzi introdusse un vero ed illecito gioco di aggio, che fu via maestra alla dissoluzione definitiva. Che il Commendatario o il Castaldo, col passar del tempo, avrebbe finito per fare i propri interessi, demeritando la fiducia del Proprietario lontano raramente contattabile, era cosa scontata e prevedibile in partenza. L'abuso, infatti, insorse e si generalizzò, anche perché non sempre e in tutti i casi l'indennizzo per l'opera prestata era adeguato o tempestivo.

Invalse allora la prassi – non sappiamo se per iniziativa dall'alto o dal basso – di defalcare da vaste estensioni terriere un determinato etteraggio, che il Commendatario o Castaldo sfruttasse in proprio, in modo da rispondere in pieno e fedelmente della rimanente proprietà al Signore lontano. Del resto, una tale prassi perdurava ancora, all'inizio del presente secolo, in Puglia, Calabria, Sicilia, tra il

latifondista e i suoi fattori, nonostante che questi ricevessero l'assegno mensile e abbondanti gratifiche in natura. Nel caso specifico del latifondo abbaziale del Mito e prima ancora che Ferdinando IV, re di Napoli, investisse della Commenda il brindisino Carlo Mugnozza (1798), spuntarono sul Feudo, vicino ad Andrano, alcuni di questi affettamenti settoriali in prò degli Amministratori. Si ebbero, allora,

“U Campiceddu” dal Campo.

“Le Putizzedde” da Putizza.

“Le Palacchedde” da Palacca.

“U Testiceddu” da Testo ecc. ecc.

Ma neppure un tal provvedimento arginò l'emorragia disgregatrice della gloriosa eredità del vecchio Mito. Durante il sec. XVIII, infatti, alcuni Commendatari irresponsabili, stando lontano, pattuirono ad un modicissimo prezzo la cessione di vaste estensioni terriere, senza che il patteggiamento fosse avvalorato da un rògito. Ma quando, col passar del tempo e il succedersi degli Amministratori, l'abuso illegale divenne troppo scoperto, si avviarono mozioni legali durate decine e decine di anni per riportare la Giustizia tradizionale nel suo alveo.

E gli Andranesi, dalla media età in su, ricordano ancora una clamorosa e pingue restituzione imposta dalla Procura di Napoli!... E alcuni sanno anche che *un occupante*, per non scomparire o arretrare sulla ormai acquisita posizione patrimoniale, s'indusse a pagare al valore corrente la quota troppo indebitamente e modicamente incamerata dai suoi avi. Un giorno, infatti, discutendo del caso in un consesso di amici, presente anche l'Autore, ancor ragazzetto, del presente opuscolo, deplorò amaramente: “Quella roba, noi, l'abbiamo dovuta pagare due volte! ...”.

Ma interrompiamo questa nostra digressione, che veramente fa poco onore agli incettatori, che si immisero comodamente e gradualmente nella scia della lupa dantesca: “*che dopo i pasti ha più fame di pria*” e realizzarono, senza sudare, vaste proprietà terriere, già bonificate dai benemeriti monaci basiliani, in funzione della carità sociale. I nuovi bagarini, privilegiati dalla sorte per poche monete in loro possesso, si ritenevano nel diritto di emergere sulla marea del numerosissimo proletariato, fino a millantare nell'esosa equazione: -A me proprietario spetta quanto a tutti i miei mezzadri affastellati insieme. Anche una mente antievangelica, ma umana, rileva l'insostenibilità di una formula così antidemocratica.

Non fa meraviglia, perciò, se la provvidenziale Nemesi storica, che spesso attende, ma mai disattende gli eventi umani, sia esplosa ai giorni nostri in un rigurgito di riforme che hanno radicalmente trasformato la società, così da poter affermare col Vangelo: - I primi furono gli ultimi e gli ultimi passarono primi. Ma anche a non invocare l'autorevole affermazione evangelica di perenne attualità, gli assurti pescicani, come il popolino li ha battezzati, potevano richiamarsi alla mente, supposto che l'avessero studiato un giorno, il deplorabile lamento del sommo Poeta latino:

*“Ahi!... dell’oro empia ed esecrabil  
fame!... E che per te non osa  
e che non tenta quest’umana ingordigia?”<sup>3bis</sup>*

Avrebbero evitato la forte nevrosi, che condusse alcuni di loro a morte prematura!... Ed ora, rifacendosi di ben quattro secoli per riallacciarsi al pregiudiziale aggio dei Commendatari e Castaldi, dobbiamo registrare che, appena la Santa Sede fu informata del pessimo andamento dei beni dell’Abbazia di S. Maria del Mito, ne avocò a sé l’amministrazione. Si impegnava di affidarla a Prelati o Enti religiosi. Ma ne fu alleggerita, e senza protestare, dall’autorità laica, la Casa Regnante di Napoli, che capziosamente aveva inoltrato delle garanzie, tramite il Nunzio<sup>4</sup>. Si apriva così un nuovo capitolo di disordinata amministrazione, basata sull’opportunismo, sull’interesse e, spesso, anche sulla malafede...

Alla fine del sec. XV, infatti, l’Università di Gallipoli, per avere le copiose rendite del Mito, non si rivolse a Roma, ma a Napoli, a Federico d’Aragona, al quale aveva reso ottimi servizi<sup>5</sup>. Il re promise, ma non poté mantenere, perché, quando nel 1504 cessò la precedente amministrazione, il Vicerè del Regno, Capitano Consalvo di Cordova, per evitare noiose grane con la Santa Sede, impersonata dal battagliero Giulio II della Rovere eletto da un anno appena, ordinò il sequestro delle rendite del Mito, che insieme alla nuda proprietà consegnò al Card. Ludovico di Aragona, che ne era stato investito direttamente dal Papa<sup>6</sup>.

Inizia così l’interessata e più esosa amministrazione del latifondo abbaziale. Gli investiti, comunemente, vegetano nelle alte sfere, vivendo lontano: di qui il disordine, la disgregazione, ogni abuso. È impossibile rifare la storia completa delle successioni: non tutto è documentato, riallacciato, chiaro. Ciò nonostante, sulla scorta di quanto certosamente ha saputo riesumere il Prof. Cassati<sup>7</sup>, rovistando in biblioteche, curie ... ministeri, e riportando nella sua monografia su S. Maria De Amito, qualche cosa possiamo registrare.

Quando i Turchi nel 1537 distruggevano la Contea di Castro, il feudo ex abbaziale del Mito doveva essere talmente peggiorato e silenzioso, da non venir preso neppure in considerazione. Nel 1583, Scipione Piri, affittatore dell’Abbazia di S. Tommaso del Mito, affittava la masseria omonima ad Angelo Catanese da Morciano; e don Filippo Giacomo Moriolo, procuratore del commendatario Mons. Antonio Porzio, Vescovo di Monopoli, dava “in locazione” i terreni dell’Abbazia “siti in località Lama” presso Tricase.

Dallo studio di A. Raeli rileviamo che, verso la metà del sec. XVII, la Chiesa del Mito è ancora in stato funzionale, dominata su l’altare maggiore da un grande quadro di Maria SS. Assunta in Cielo. E, ad memoriam rei, siamo in grado di precisare che detto quadro, unica preziosa reliquia dell’Abbazia, nel 1945 veniva dal Cav. G. Rizzo, sindaco di Andrano, scoperto in pietose condizioni in un fienile del massaro dei tempi; chiesto ai fini dell’arte e del culto, pazientemente restaurato ed incorniciato a nuovo, oggi sovrasta l’altare nella in artistica cappella della Marina di Andrano. È il modesto avanzo sacro dell’insigne Abbazia,

scampato alle intemperie del tempo e all'ignorante vandalismo degli uomini, insieme alla campanella, non compromessa dal tempo e dagli uomini, ed oggi in servizio a Marina di Andrano. Trascorrono pochi decenni dalla testimonianza registrata da A. Raeli; e, da altri documenti in nostro possesso<sup>8</sup>, attingiamo la grave deplorazione, datata 1698, che “nel claustro e curti contigui a detta chiesa vengano sistemati gli animali, con pericolo che scavalchino gli steccati ed entrino in chiesa”<sup>9</sup>. Da questo deduciamo che, al tramontar del sec. XVII, l'Abbazia era ormai scaduta in masseria.

Nel 1757 l'Abbazia è in commenda del Card. Pirelli, subentrato qualche anno prima al Card. Luigi Carafa; fruttava una rendita di 600 Ducati, ambiti e contestati presso il re di Napoli, Ferdinando IV, dal Vescovo di Alessano, Dionigi Latomo Massa, il quale nel 1769 riuscì ad unirli alle tenui rendite dei Canonici suoi Capitolari. In quello stesso anno, l'Università di Tricase interveniva con una sua istanza presso il Sovrano, perché, disattendendo e ritrattando la richiesta del Vescovo di Alessano, si benignasse devolvere le rendite del Mito alla Parrocchia di Tricase, il cui Parroco era molto più indigente dei Canonici di Alessano e lavorava in luogo. Ciò nonostante, nel 1787, per un gioco di interessi, i beni abbaziali furono concessi in enfiteusi alla famiglia Sassi di Poggiardo.

Nel 1789 il latifondo dell'Abbazia fu ceduto dal re di Napoli, Ferdinando IV, a don Saverio Martini, a titolo di commendatario perpetuo. Questi, al contrario dei predecessori, volle visitare personalmente l'Abbazia e il suo feudo; e, constatandone le pessime condizioni, decise di mutar sistema: nell'agosto dello stesso anno 1789, concesse tutti i terreni dell'Abbazia in affitto a Bartolomeo Girolami, per il canone annuo di 1000 Ducati. Morto don Saverio Martini, commendatario perpetuo, il Re di Napoli nel 1798 nominava governatore dell'Abbazia e del Feudo il brindisino Carlo Mugnozza per un anno, con possibilità di conferma negli anni successivi. Si giunge così all'anno 1806, quando gran parte del territorio dell'Abbazia passa in possesso dei Caracciolo di Montesardo e di Marano, nonostante le iterate richieste dei Capitolari di Alessano, che non avevano percepito neppure un ducato dal 1787, quando l'Abbazia era stata “locata” in enfiteusi alla famiglia Sassi di Poggiardo.

Le continue richieste e proteste, rivolte per tre decenni agli Organi Superiori Ecclesiastici, inducono nel 1838 il papa Gregorio XVI ad interessarsene; con sua bolla, allora, il Pontefice decide di assegnare sulle rendite dei beni abbaziali del Mito, non compresi nel possesso dei Caracciolo, una rendita annua di 600 ducati al Seminario di Ugento che ha rimpiazzato ormai quello di Alessano; ed una rendita di 200 ducati al Seminario di Santa Severina, provincia di Catanzaro.

Quando l'11 settembre 1878 – come ci riferisce il Prof. Cassati<sup>10</sup> – il Vescovo di Ugento Mons. Gennaro M. Maselli, portatosi a Tricase in santa visita, volle visitare la Cappella annessa alla masseria del Mito, la trovò in deprecabili e pietose condizioni; e ce ne tramandò la descrizione con queste testuali parole: “Era, come appare da segni evidenti, a tre navate; ora è rimasta la sola navata di mezzo, la quale si vede ancora accorciata di un quarto della parte davanti; la navata destra è accomodata a capanna di animali, la navata sinistra mostra soltanto il suolo

scoperto, con segni di sepolcro. È stata interdetta perché umida, mancante di apparato sull'altare, di pianeta essendo la stessa indecente, e di altri sacri arredi. Il mesale manca delle aggiunte dei Santi nuovi. Vi era un confessionale che pure abbiamo interdetto”.

<sup>1</sup> RUOTOLO: *Ugento – Leuca – Alessano*, Siena, 1968, pag. 154.

<sup>2</sup> L. MAGGIULLI: *Monografia Numismtica*, Lecce, 1870.

<sup>3</sup> ROMANELLI: *Storia del Regno di Napoli*, Napoli, 1815.

<sup>3</sup> bis VIRGILIO: *Eneide*, I. III.

<sup>4</sup> Archivio S. V.: *Corrispondenza col Nunzio*, Napoli, fol. 62.

<sup>5</sup> D. VENDOLA: *Documenti Vatic. sulla Puglia*, Trani, 1940.

<sup>6</sup> Archivio Segr. Vaticano: *Corrispondenza col Nunzio*, fol. 55.

<sup>7</sup> S. CASSATI: *S. Maria de Amito*, Galatina, 1978.

<sup>8</sup> Archivio Comunale Tricase: *Inventario beni*, fol. 17.

<sup>9</sup> Cfr. S. CASSATI: *Opuscolo citato*.

<sup>10</sup> S. CASSATI: Cfr. *S. Maria de Amito*.

## CONCLUSIONE

Intanto la concessione delle terre ex abbaziali date in affitto produsse, fin dalla metà del secolo scorso un notevole miglioramento agrario, anche se lo splendore del campo religioso, scientifico e letterario non tornò più ad essere quello di 500-600 anni prima. Questa miglioria risvegliò e rafforzò la cupidigia degli incettatari di terre, che, come avvoltoi, piombarono da Spongano, da Marittima e da Tricase. Essi, senza scrupoli o compromessi di Legge, approfittando delle lunghe assenze dei Commendatari, nonché dei Principi Caracciolo, non solo acquistarono per poche lirette e gestirono in proprio vaste estensioni terriere<sup>1</sup>, ma capziosamente cercarono di dilatarle, magari a scapito abusivo di quelle frange padronali che da sempre erano state incolte, perché ritenute macchiaiuole ed insignificanti.

È fu così che alcuni grossi borghesi, disponendo di un po' di moneta, riuscirono ad accentrare nelle proprie mani vaste zone, liberate dall'intricata flora forestale, facendole coltivare ad oliveto, ficheto e, specialmente, vigneto. Nei primi decenni del presente secolo, tutto il vasto ripiano del Mito, per merito dei solerti Contadini Andranesi, verdeggiava di olivi ad oriente e sui pendii verso il mare; e di vigneti disposti a ficheto verso occidente e settentrione. Da tanto verde si elevava, e si eleva ancora, signora scoronata, triste e silenziosa, la vecchia torre dell'antico e glorioso cenobio, scaduto a squallida masseria; ai suoi piedi, gli ultimi brandelli della chiesa basiliana sembrano riecheggiare ancora il salmodiare dei benemeriti Padri della nostra Civiltà; tutto intorno e per un vasto circuito, si allineano massiccie siepi ed agglomerati specchiòsi, provenienti dai caseggiati diruti; poco lontano, a mezzogiorno, residui ciuffi macchiaiuoli suscitano l'impressione di nereggianti gendarmi, vigilanti nella notte storica dell'oblio. E mentre la cadente torre del Sasso sembra inchiodata ancora alla sua consegna: mentre, da Oriente, Castro Alta guarda, compaziante, dalla sua amena collina e S. Cesaria si affaccia furtiva dietro il piccolo promontorio; mentre l'ampia distesa glauca del mare fremente insonne giù e dall'ultimo terrazzo iapigio, a mezzogiorno, Tiggiano, Corsano, Gagliano e la veneranda Leuca spiano sul Canale un dì fatale anche per loro, lo

storno irrequieto e canoro dei volatili, sfrecciando di qua e di là da mattina a sera, par voglia cullare le estreme vestigia abbaziali, testimoni incompresi di un glorioso e benefico passato, che non tornerà più!...

<sup>1</sup> Nota dell'Autore: Basti pensare a Vigna Signura, Attica, Campo, Testo, Campofreddo, Mito, Magazzine, Pietralatra, Macupe, Sassano, Putizze, ecc. ecc.

*Storia: memorie che passano?*

L'ABBAZIA DIMENTICATA di *Giovanni Sodero* (1984)<sup>14</sup>

Molto spesso si calpesta la storia senza considerare la cultura e gli insegnamenti che ci ha tramandato, e che rientrano certamente nel detto: “la storia è maestra di vita”. Quanti di voi, vedendo dei ruderi, si son chiesti cosa sono e quale cultura nascondono? Probabilmente molti avranno sentito citare l'abbazia del Mito (o masseria del Mito); è di essa che voglio parlarvi anche se le notizie sono alquanto scarse. “I calogeri basiliani, per sfuggire alle persecuzioni dell'Imperatore Leone Isaurico (717-741), dalla Grecia passarono nel Salento e vi fondarono diversi conventi intorno al IX secolo. Fra i molti cenobi e chiese da essi istituite vi è il monastero di S. Maria di Amito o “de lo Mito”. La storia della chiesa e del feudo è alquanto sconosciuta fino al secolo XV. Abbiamo l'assicurazione del “Tasselli”, il quale, ricordando che i cenobi dei basiliani divennero fari di studio e di sapere, scrisse che dai cenobi di S. Maria di Amito “uscirono tanti dottori, filosofi, teologi e letterati”.

“Alla fine del XV sec., l'università di Gallipoli fece caldi voti a Federico d'Aragona che l'abbazia fosse concessa al suo vescovado. Nel 1504 il vicerè del Regno di Napoli ordinò il sequestro delle rendite che, insieme con i beni, consegnò al cardinale Ludovico d'Aragona. Sul finire del XVIII sec., il governo dell'abbazia, con i relativi diritti, fu dal sovrano conferito all'abate don Saverio Martini, che, assunto il beneficio, volle visitarla, cosa che fece recandosi da Napoli nel 1788. Trovò le cose in uno stato lacrimevole: i fabbricati cadenti, la torre e la chiesa in più punti lesionate, i terreni incolti. Per riparare a tanto scempio, dopo aver ottenuto il regio assenso, concesse tutti i terreni della badia in enfiteusi perpetua. Dopo la morte dell'abate Martini, il dominio diretto venne assunto dalla Commissione diocesana di Ugento. La concessione delle terre ad infeteusi ha prodotto, col volgere degli anni, miglioramento agrario, ma è mutato da quello che era mille anni or sono nel campo religioso, scientifico, letterato e militare. Il vecchio convento e la torre sono trasformati in masserie e solo dei ruderi stanno a ricordare ove sorse il cenobio che fu faro di coltura e che per lungo tempo protesse le terre circostanti dalle invasioni turche e saracene”.

---

<sup>14</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XII, n. 5, settembre-ottobre 1984, p. 55.

## L'ABBAZIA DEL MITO del *Centro Culturale Ricreativo Depressa* (1985)<sup>15</sup>

A 4 km da Andrano, a 3 dal mare, a uno dalla medievale “Torre del Sasso” e a 3 da Depressa, si ergono ancora su una vasta pianura i superstiti ruderi di una insigne abazia Basiliana che per secoli fu lo splendore della contrada. Centro ricercato di studi vari, con un tenore di vita capace di organizzare la vita attiva e la vita contemplativa, l'Abbazia di S. Tommaso d'Aquino del Mito formò nel Basso Medio Evo numerosi dottori in Teologia, Filosofia e Lettere.

La celebre Abbazia sorse e prosperò in Feudo di Tricase e nel Basso Medio Evo dipese da questa cittadina. Gli Storiografi non concordano circa il periodo del suo sorgere; molto probabilmente venne costruita alcuni decenni prima del 1000, periodo in cui cominciarono ad ergersi nella Terra d'Otranto, Monasteri ed Abbazie (ad es. il celeberrimo monastero di San Nicola di Casale in territorio otrantino) ad opera di monaci Basiliani, costretti nei sec. VII e VIII ad abbandonare la Grecia sotto la pressione delle invasioni arabe. Sul principio non si formarono veri e propri monasteri.

L'Italia meridionale era ancora sotto il controllo di Costantinopoli, e ciò non garantiva ai monaci un'organizzazione stabile; quindi, sbarcarono sulle nostre coste, si stabilirono in rifugi provvisori (grotte, pagliai, ecc.) ed in zone desertiche. Sostando a lungo nella stessa località ed accogliendo altri fuggiaschi, ingrandirono il sito primitivo arrivando a costituire un convento rudimentale denominato “Laura”. Passata la bufera iconoclastica, scatenata dall'Imperatore Leone III Isaurico nel 726, alcune Laure, specialmente Basiliane, acquistarono insieme ad un relativo benessere anche una ampia risonanza culturale così da elevarsi dopo il 963 a ruolo di ricercate abbazie. In questo periodo, secondo l'opinione del Tasselli e del Ruotolo, va inserito il sorgere dell'Abbazia del Mito.

Durante i sec. XI e XII tutti i territori dell'Italia meridionale godettero di una pace imperturbabile, non intaccata neppure dagli imperatori tedeschi (Ottone I e III). In questo periodo l'Abbazia del Mito accentuò la sua vitalità, in virtù delle dotazioni da parte di munifici benefattori, interessati per l'educazione dei propri figli. Per far fronte alle continue richieste dei sudditi feudatari e di dottori interessati all'approfondimento dei propri studi, la Università (direzione monastica) di San Tommaso d'Aquino del Mito dovette preoccuparsi di ampliare il territorio abbaziale: la costruzione di un reparto convivito e di una grangia dove allevare ovini, bovini, gallinacci ecc., dai quali attingere i pasti quotidiani. Nei secoli XIII e XIV l'Università gestiva un vastissimo patrimonio che si estendeva a Est e a Sud fino al mare, a Ovest abbracciava parte della foresta Belvedere e a Nord fino ai feudi di Scorrano e di Muro.

Un latifondo così vasto inciderà profondamente sul tramonto della illustre Abbazia, che poté svilupparsi e prosperare fino alla metà del sec. XV, quando cioè

---

<sup>15</sup> In *Depressa. Storia e tradizioni*, Editrice Salentina, s.d., ma marzo 1985.

i Turchi occuparono Costantinopoli, minacciando l'Occidente con il proposito di soppiantare il cristianesimo all'insegna dell'Islam e di trasformare le illustri Basiliche in Moschee. Nel 1480, dopo l'eccidio di Otranto, i Turchi iniziarono la sistematica distruzione di casali e villaggi. A tanto scompiglio e distruzione non poteva sfuggire la gloriosa Abazia del Mito. Quando nel 1537 i Turchi distrussero Castro e saccheggiarono il Salento, la celebre Università di San Tommaso, ormai ridotta in rovina e abbandonata al proprio destino, in seguito alle precedenti invasioni, ma anche per il sorgere dei "Principati", che le tolsero importanza, ricevette il colpo di grazia. I membri dell'istituto dei commendatari (subentrati ai monaci) si erano interessati sempre dei beni terreni, e mai si interessarono di difendere il preziosissimo patrimonio culturale.

Secondo A. Raeli verso la metà del secolo XVII la chiesa dell'intera Abbazia del Mito era ancora in stato funzionale, dominata sull'altare maggiore da un quadro di Maria SS. Assunta in cielo. Questo quadro è l'unica preziosa reliquia dell'Abazia che ancora oggi rimane. Fu ritrovato nel 1945 dal cav. G. Rizzo in pietose condizioni in un fienile dell'ormai masseria del Mito, restaurato ed incorniciato si trova oggi nella cappella della Marina di Andrano.

Dopo pochi decenni dalla testimonianza dataci dal Raeli viene scoperta attraverso alcuni documenti la grave deplorazione datata 1698 "nel claustro e curti contigui a detta Chiesa vengono sistemati gli animali, con pericolo che scavalchino gli steccati ed entrino in chiesa". Da queste testimonianze si deduce come alla fine del sec. XVII, l'Abazia del Mito era ormai scaduta in masseria.

Nel settembre del 1798 Ferdinando II, re di Napoli, proclamò come commendatario (la commenda era un beneficio ecclesiastico) di S. Maria del Mito, il brindisino Carlo Mugnozza, il quale, lasciò libero accesso ai contadini di Andrano, che trasformarono il territorio nel principale campo della loro attività. Per la loro massiccia presenza la località è considerata da due secoli a questa parte territorio non accatastato di Andrano.

*Violata un'Abazia millenaria*

UNA STRADA INUTILE, PER DECAPITARE LA STORIA

di *Rodolfo Fracasso* (1988)<sup>16</sup>

*Tutto in ordine e niente a posto, in una vicenda che ha deturpato forse irreparabilmente quella parte del nostro patrimonio storico-culturale*

"È uno sconcio... un attentato gravissimo al patrimonio culturale e architettonico tricasino" sono le espressioni più significative che il cronista raccoglie tra la gente locale che ha percorso la strada provinciale 'Tricase-Andrano- Torre Mito', completata nello scorso autunno e che attraversa, per lungo tratto, il territorio dell'antichissima Abbazia (oggi Masseria) di S. Maria di Amito.

---

<sup>16</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XVI, n. 1, gnaio-febbraio 1988, pp. 59-60.

Sorta intorno al IX sec., ad opera dei calogeri basiliani, ordine monastico giunto nel Salento dalla Grecia perché perseguitato, come altri, dall'imperatore Leone Isaurico che voleva imporre a tutti i cristiani il ripudio e la distruzione delle immagini sacre, l'Abbazia fiorì sul versante orientale del Salento, tra Tricase, Andrano e serra del Mito (altopiano roccioso che va poi degradando verso la torre costiera di Andrano, Torre del Sasso, ed il mare Adriatico), comprendendo un territorio che toccava, a nord Scorrano e Muro, e a sud S. Eufemia.

Da essa, luogo di studio e di cultura, simile alle basiliane Abbazie di Casaranello e Galatone, *“come da cavalli troiani uscirono tanti dottori, filosofi, teologi e letterati”*, lo scriveva, nel XVII sec. Luigi Tasselli, il quale attribuisce l'origine del nome 'Amito' alla presenza, in quella zona, di una *“statio militum”* (presidio militare) necessaria per difendere la costa dalle scorrerie barbariche. Furono i turchi e saraceni, con ripetute scorribande, intorno al XV sec., a determinare il declino dell'Abbazia, costringendo i basiliani a rifugiarsi nella loro Cripta di S. Maria del Gonfalone, oggi ancora esistente, ed allora *“grancia di questo gran Convento (l'Abbazia di S. M. di Amito ndr) dove si ridussero a stanziare detti religiosi per qualche tempo, essendo stato distrutto, dalle continue incursioni di turchi, il loro gran Monastero”* come scriveva Antonio Micetti nel XVII sec. ridotta in commenda, nel corso dei secoli a partire dal XVI, per beneficiari che non se ne curarono direttamente, l'Abbazia decade fino a giungere, agli occhi dei contemporanei, col vecchio convento e la torre di vedetta trasformati in masseria, spesso ricettacolo di siringhe e profilattici, e con la chiesa abbaziale ridotta ad un misero muro. Quello stesso che la nuova strada lambisce scandalosamente lasciando, sull'altro lato, parte del muro di cinta abbaziale.

Oggi la masseria del Mito è di proprietà Rizzelli di Spongano e le terre sono affidate a tre contadini.

Il 18.1.82 l'Amministrazione Provinciale di Lecce chiede al Comune di Tricase di poter sistemare la vecchia strada di campagna *“Tricase-Andrano-Torre del Mito”* nel frattempo 'provincializzata' su iniziativa dello stesso Comune ed ottiene la concessione edilizia relativa il 20.1.82 *“vista la deliberazione della Giunta Regionale pugliese del 22.12.80 ed i pareri favorevoli dell'Ufficiale sanitario tricasino, dell'Ispettorato Dipartimentale Foreste di Lecce e dell'Assessorato all'Urbanistica Regionale”*.

Il Consiglio Comunale tricasino aveva intanto approvato, il 27.6.80, il relativo progetto del geometra Quaranta: 6.555 m. partendo da *“Zona Maranciu Rizzu”* di Tricase fino ad Andrano passando per il Mito. I lavori cominciarono subito ma il secondo e conclusivo tratto, quello che attraversa l'Abbazia, è terminato nell'autunno scorso (le ultime notifiche di espropri risalgono all'aprile '87). Gli interrogativi sono molti e la sezione leccese della Sovrintendenza alle Belle Arti di Bari, in parte chiarisce: la Masseria del Mito non è vincolata artisticamente perché la Sovrintendenza ne ignora l'esistenza in quanto non sono, ad oggi, pervenute segnalazioni in tal senso né da privati cittadini né da enti (evidentemente la storiografia salentina è sconosciuta alla Sovrintendenza).

“Nella Commissione Consiliare incaricata di valutare il progetto, nel 1980” ci dice Mario Turco, consigliere Dc ed all’epoca presidente di quella Commissione “né noi componenti di maggioranza, né quelli di minoranza, ci accorgemmo che la strada sarebbe passata in mezzo all’abbazia deviando dal vecchio tracciato che nei secoli ha circondato l’abbazia; col nostro parere, peraltro consultivo e non decisionale, chiedemmo solo di addolcire certe svolte che potevano danneggiare dei caseggiati ma non fummo ascoltati”. “Sono convinto che quella inutile strada sia stata una manovra speculativa a vantaggio di noti proprietari di terreni vicini a Torre del Sasso” aggiunge Antonio Elia, all’epoca consigliere Psi e componente della Commissione consiliare “la strada, tagliando l’abbazia è difatti più vicina al territorio della Torre di quanto non lo sarebbe stata seguendo il tracciato secolare; confesso che neanche io mi accorsi, sul progetto, che l’abbazia ne poteva essere così interessata”. “Ero a conoscenza dell’esistenza della vecchia abbazia” conclude Salvatore Panico, consigliere Pci nel 1980, e componente della Commissione “ma non notai quel tracciato che deviava nell’abbazia, perciò sono convinto che, o quella parte del progetto non è stata presentata alla commissione o sono state in seguito apportate delle modifiche, a nostra insaputa”.

Per la Tricase che vuol dare l’impressione di essere sensibile all’“occasione turismo”, questa vicenda è un brutto colpo; una vicenda, peraltro, che, pur danneggiando in modo probabilmente irreparabile quella parte del patrimonio storico e culturale tricestino, sembra paradossalmente correre entro i limiti della legalità: la Giunta regionale ha approvato, la Commissione edilizia ed il Consiglio Comunale hanno approvato, tutti i pareri previsti dalla legge sono stati raccolti; anche quello dell’Ispettorato Dipartimentale Foreste di Lecce che, pare, servisse a superare il vincolo paesaggistico esistente in quella zona. Tutte le leggi sono state rispettate, tranne una, quella del buon senso.

Ma, si sa, quella non è una legge scritta!

#### ABBAZIA S. MARIA DE AMITO O DEL MITO di Francesco Accogli (1995)<sup>17</sup>

Poco si conosce di quella che fu l’Abbazia de Amito o de lo Mito o l’Abbazia di San Tommaso del Mito, comunità di monaci basiliani e centro di cultura nonché masseria totalmente autosufficiente, nonostante gli scritti autorevoli del Tasselli, del Micetti, del Tanzi, del Perotti, del Ruotolo, ecc. ecc.

Tra il secolo VIII e il IX, che videro affluire nell’Italia Meridionale e nella Sicilia numerosi esponenti del Monachesimo bizantino, si sviluppò e si diffuse la regola monastica di San Basilio di Cesarea. Sorsero un po’ dappertutto numerose abbazie, cenobii, chiese e cappelle rurali fondate dai Basiliani. Nel secolo XI il

---

<sup>17</sup> In *Storia di Tricase...op. cit.*, 1995, pp.14-15.

territorio salentino era coperto da queste Abbazie o Monasteri: uno di essi era quello di S. Maria de Amito o de lo Mito. “A quattro chilometri a mezzogiorno di Andrano, a sette da Tricase, a tre dal mare e ad uno dalla Torre del Sasso, si ergeva l’insigne Abbazia basiliana, che per secoli fu lo splendore della contrada e la fortuna delle misere popolazioni indigene: vicino si erano insediati i casali di Amito e di Trunco, e un po’ più lontano sul mare l’altro di Cellino”.

Le prime notizie si incominciarono ad avere intorno al sec. XV. Tutti coloro che si interessarono della storia delle antiche vicende di questi cenobi basiliani misero in evidenza che essi furono fari di studio e di sapere e che da essi uscirono tanti dottori, filosofi, teologi e letterati. Da un documento del 1533 sappiamo che l’Università di Tricase ne aveva assunto le difese, ricorrendo perfino a Carlo V; ma le cose peggiorarono sempre di più. Col sec. XVII la situazione di questa importante Abbazia divenne sempre più triste a causa di continue infeudazioni, per le note scorrerie dei pirati da parte del mare e per la conseguente spopolazione della costa. Come riferisce il Tanzi “... gli edifici monastici erano caduti al suolo, la vecchia chiesa abbattuta e rifatta, le grancie rimaste deserte e usurpate”.

In un atto notarile del 9 settembre 1698 troviamo descritto che “... l’arredamento della badia di S. Maria dello Mito in feudo della Terra di Tricase”; si dava ad amministrare anche “il suo casale inabitato detto Trunco (...) il quale confina col territorio della Terra di Tricase, di Andrano e Depressa”; sono nominate le grancie: “S. Maria del Confalone (in territorio di S. Eufemia), S. Maria del Casale di Corsano, S. Eustacchio della città di Alessano, S. Tommaso dentro il territorio di Salve e Morciano e S. Stefano de Cariato nel casale di Collepazzo”.

Chi si reca oggi a visitare il luogo della famosa e storica Abbazia noterà che l’incuria e la malvagità dell’uomo hanno distrutto completamente il tutto. È davvero grave ed imperdonabile che non si sia saputo tutelare e salvaguardare un centro storico e culturale di rilevante interesse; anzi ultimamente la situazione è peggiorata con l’intervento della pubblica Amministrazione Provinciale, che con la realizzazione della strada Tricase - Andrano, ha di fatto tagliato a metà l’antica Abbazia, riducendola a brandelli e ruderi edilizi.

## ABBAZIA DI SANTA MARIA DEL MITO di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>18</sup>

Di notevole interesse è, invece, l’insediamento agricolo denominato *masseria del mito*, in località omonima, posto circa due chilometri ad est dell’abitato, in direzione del mare e raggiungibile percorrendo una tortuosa via rurale che, delimitata da antichi muri in pietrame a secco, attraversa il territorio dell’antico *feudo rustico* di Trunco, prevalentemente roccioso e dove ancora sopravvivono

---

<sup>18</sup> In *La Guida di Tricase ...*, op. cit., 2008, ppp. 156 - 157.

consistenti estensioni di macchia mediterranea. Qui, tra i corpi edilizi costituenti la *masseria* vera e propria, comprendente anche una torre, si intravedono a mala pena i resti dell'**abbazia di Santa Maria del mito**, una fondazione monastica italo-greca attestata per la prima volta in un documento del marzo 1310 e, con ogni evidenza, risalente ad epoca più antica. Di questa comunità monastica si conoscono, malgrado la scarsità dei documenti, le vicende relative alla successione di alcuni abati, alle consistenti rendite godute dal monastero sul vasto feudo circostante, alla festività che ogni anno, il 14 agosto, si teneva in onore dell'Assunzione della Vergine a cui era intitolata la chiesa, alla giurisdizione civile e penale che in tale festività era esercitata in loco dal governatore di Alessano.

Tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento ebbe inizio una lenta ed inesorabile decadenza, poi culminata con l'abbandono del monastero. Un documento notarile del 1604 riporta la consistenza del complesso monastico che comprendeva anche stalle, abitazioni ed una torre colombaia che era oggetto di rigorose prescrizioni volte a salvaguardare i volatili che vi nidificavano; nello stesso documento sono anche elencate le fondazioni monastiche minori (*grancie*) dipendenti da questo monastero e sottoposte all'autorità dell'abate: le *grancie* di Taranto (*Santa Maria del Soccorso*), di Corsano (*Santa Maria del Casale*), di Alessano (*Sant'Eustachio*), di Salve (*San Tommaso*), di Collepasso (*Santo Stefano*), di Montesardo (*Ognisanti*), di Sant'Eufemia (*Santa Maria del Gonfalone*) ed altre site nei territori di Ruffano e di Torre Paduli e nel feudo di Torricella attiguo ai primi due.

Intorno al 1661 l'arcivescovo di Otranto Gabriele Adarzo de Santander, quando l'abbazia non faceva più parte della diocesi di Alessano ma di quella di Otranto, fece eseguire alcuni restauri che, però, non valsero a ripristinare stabilmente la comunità monastica. Fu, quindi, assegnata, nella seconda metà del Settecento al capitolo cattedrale di Alessano e, nel 1838, in parte al seminario di Santa Severina (CZ) e, in parte, al seminario di Ugento. Successivamente, essendosi notevolmente ridotte le rendite, l'intero complesso fu alienato a privati; intorno agli ultimi dell'Ottocento si trovava, infatti, in proprietà dei Maglietta, nobili di Marittima. Nel 1964, infine, l'abbazia e la chiesa, della quale era già crollata parte della facciata, sono state, purtroppo, deliberatamente distrutte quasi del tutto, allo scopo di ridurre a coltura parte del terreno su cui insistevano.

Sul posto, ormai in totale abbandono, svettano ancora, circondati da ruderi e da alcuni ambienti che minacciano rovina, i tre piani della torre che, secondo i documenti d'archivio dei primi del Seicento, era la residenza dell'abate. Sulla facciata della torre resta incastonata l'arme di un abate commendatario, purtroppo al momento identificabile solo nel nome, che la fece costruire nella prima metà del Cinquecento, come ben attestano i caratteri stilistici dell'arme e quelli paleografici dell'iscrizione dove a mala pena si legge AB (ba)S MI / CHAEL DI SAN/ CE... IAM / ... TURRIM HANC / A FU(n) DAMEN (tis) EREXIT.

## CHIESA DELL'ABBAZIA DEL MITO NEL SETTECENTO RIFUGIO DI MALVIVENTI di *Pierpalo Panico* (2009)<sup>19</sup>

Posta in una zona strategica tra il feudo di Tricase e quello di Andrano, l'Abbazia di S. Maria del Mito, nei secoli passati, fu un importante centro di cultura dei monaci Basiliani. Con il passare del tempo perse la sua caratteristica di luogo religioso per divenire un vero e proprio feudo, seppur disabitato, con le giurisdizioni civile, criminale e mista, al cui beneficio si succedettero diversi esponenti della gerarchia ecclesiastica, in particolar modo cardinali. Questi ultimi erano soliti concedere in affitto la masseria per periodi di tempo abbastanza lunghi. Tra i compiti dei massari, così venivano chiamati gli affittuari, vi era quello di gestire la grande proprietà feudale e burgensatica dell'Abbazia affidando le diverse mansini ai coloni provenienti da Tricase e dai paesi limitrofi. Facevano parte della masseria la torre, la chiesa ed altri fabbricati adiacenti all'edificio principale nei quali abitavano gli affittuari e trovavano ricovero gli animali.

Attualmente, a causa dell'incuria dell'uomo, alcune di queste strutture non esistono più.

Notizie del loro deturpamento si possono rintracciare già a partire dai primi anni del Settecento; un esempio è la dichiarazione di disapprovazione manifestata da alcuni coloni davanti al notaio avente come oggetto la cattiva gestione del feudo da parte dei locatari Nuccio e Calati. Le lamentele dei contadini non erano infondate dal momento che la chiesa, a loro dire, aveva perso quasi del tutto la funzione di luogo sacro e veniva utilizzata come magazzino per *riponerci vettovaglie ed altri ordigni, e mai con quel lustro e pulizia si conveniva à Casa di Dio*. Le candele dell'altare dedicato alla Vergine venivano spesso lasciate spente e, cosa più grave, l'edificio consacrato veniva utilizzato dai criminali come nascondiglio per sfuggire alla giustizia. Infatti, proprio in quegli anni il nipote di D. Lazzaro Nuccio, fratello e cognato degli affittuari, si era nascosto nella chiesa in quanto ricercato per aver ucciso sua sorella in una *Curte* dell'Abbazia.

In generale, il comportamento disonesto del Sacerdote creava il disappunto dei coloni, i quali più volte fecero presente alle autorità locali i numerosi maltrattamenti ricevuti da quest'ultimo sempre più propenso a farsi giustizia da solo. Ciò andava a svantaggio dello stesso feudo in quanto l'atteggiamento dell'ecclesiastico dissuadeva gli agricoltori dall'acquisire l'utile dominio dei terreni della masseria i cui possedimenti, in questo modo, rischiavano di non essere coltivati.

Negli anni in cui le famiglie Nuccio e Calati gestirono il feudo, l'Abbazia subì diversi danni. Il bestiame presente in una quantità superiore rispetto a quella necessaria ai bisogni della masseria distrusse le recinzioni delle possessioni e compromise diverse volte i raccolti.

---

<sup>19</sup> In *Terra di Leuca*, A. VI, n. 32, maggio 2009, p. 3.

Dalla fine del Settecento l'Abbazia cominciò a perdere inesorabilmente il suo antico splendore di centro culturale ed agricolo ed oggi, nonostante i tentativi di restauro, a tutti coloro che percorrono la strada che da Tricase porta ad Andrano non rimane altro che immaginare la floridezza della masseria circondata da campi rigogliosi.

## 2) CRIPTE

### TRICASE di *Antonio Micetti* (1702)<sup>20</sup>

(...) et la Chiesa di S. Maria del Gonfalone, la di cui festa si celebra alli 22 agosto con fiera, ora grancia di questo gran Convento, dove si ridussero a stanziare detti Religiosi per qualche tempo, essendo stato distrutto dalle continue incursioni di Turchi, il loro gran Monastero, che per star vicino alla marina, non più distante d'un miglio senza nessuna difesa per non esserci stata Terra, o Casale vicino, che l'avesse potuto difendere, mentre Trunco che per traditione si dice esser stato Casale, sta distante dal Mito più di due miglie, Tricase tre, Andrano uno e mezzo, Depressa due miglie, Principano (Casale già distrutto ridotto in feudo dissabitato con peso d'adoa, *ius relevii et tapeti* pagato da Giulio Cesare Micetto mio Avo per la morte d'Ottavio Micetto suo Padre, et dal medesimo Giulio Cesare venduto alli Signori Galloni, del quale sin'oggi se ne provvede dal Vescovato di Castro il titolo di Rettore) un miglio e mezzo, con che non potendono soli resistere detti Religiosi, risolsero di fabricarvi una buona, e forte Torre per la difesa della Chiesa, e sicurezza di chi doveva starci per governare li servitorii et bestiami, che ivi tenevano, et si ridussero nella loro grancia già detta; luogo d'ogni parte distante dal mare più di quattro miglie, che tiene all'intorno buona difesa di Terre, e Casali, posta in luogo, dove appena si trova nel feudo di S. Eufemia....

### TRICASE di *Giacomo Arditi* (1879 -1885)<sup>21</sup>

(...) e il *Confalone*, dove in oggi si fa festa e fiera il 22 agosto, era una Grancia degli stessi Padri...

### SANTA EUFEMIA di *Giacomo Arditi* (1879 -1885)<sup>22</sup>

(...) In antico era questa una masseria appartenente al monastero dei Basiliani, che sotto il titolo di S. Nicola, sorgeva nel luogo, non lontano, appellato *Gonfalone*, del quale monastero or non rimane che la chiesa sotterranea, ed una festa e fiera che si celebra il 22 agosto. La Masseria appellavasi Santa Eufemia, nome di una santa greca come i Padri cui apparteneva...

---

<sup>20</sup> In *op. cit.*, 1977, pp.28.

<sup>21</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 625 -630.

<sup>22</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 531-533.

## SANT' EUFEMIA di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)<sup>23</sup>

Sant'Eufemia ha di notevole:

- 1° una chiesa sotterranea dedicata alla *Madonna del Gonfalone* con pitture greche a fresco. Resta a due chilometri di distanza dall'abitato, sulla via che mena ad Alessano: ma da poco in qua è stata vandalicamente incalcinata...

## TRICASE (Note e documenti) di *Armando Perotti* (1907)<sup>24</sup>

(...) Grancia di quel convento era la chiesa di S. Maria del Gonfalone, di cui celebravasi la festa il 22 agosto, con una fiera...

## SANTA EUFEMIA di *Pietro Marti* (1932)<sup>25</sup>

(...) *Chiesa della Madonna del Gonfalone*, con affreschi di stile greco, in gran parte, vandalicamente incalcinati...

## SANT'EUFEFEMIA di *Giuseppe Gabrieli* (1936)<sup>26</sup>

Sant'Eufemia (Lecce: verso Tricase) - *Cripta "Madonna del Gonfalone"*, con qualche resto di pitture bizantine: aperta al culto...

## CRIPTA DELLA MADONNA DEL GONFALONE di *Alba Medea* (1939)<sup>27</sup>

Due gradini conducono ad un'ampia cripta che deve aver subito numerose trasformazioni. I pilastri che ne sostengono il soffitto piano sono per una parte scavati nel suolo stesso mentre altri appaiono aggiunti posteriormente. Al centro è un ampio recinto che limita e chiude la zona di fronte e potrebbe considerarsi quasi

---

<sup>23</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, p.164.

<sup>24</sup> In *Rivista Storica Salentina*, Unione Tipografica, A.III, n.2, marzo-aprile 1907, pp. 79 - 108. L'articolo venne poi pubblicato nel celebre volume dello stesso Perotti *Storie e storielle di Puglia* alle pagine 200-235 delle edizioni Laterza, 1958.

<sup>25</sup> In *op. cit.*, 1932, p. 17.

<sup>26</sup> In *Inventario Topografico e Bibliografico delle cripte eremitiche basiliane*, 1936, p.61.

<sup>27</sup> In *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Collezione Meridionale Editrice, 1939, p.150.

come una “schola cantorum”; ai lati dell'altare si aprono due piccoli recessi, la balaustra è costituita da colonne, binate agli angoli, e da pilastri. Nell'alto, in corrispondenza a questa zona, sorge una nuova parte di costruzione in muratura, ove si aprono delle finestre. Nel soffitto piano si aprono cinque aperture circolari.

L'altezza della cripta è di m.2,35. L'ingresso è proprio di fronte al recinto interno. Esternamente è ben visibile la parte più recente della costruzione. Si nota a sinistra una cappella con ingresso sormontato da lunetta, a poca distanza una cisterna.

*CONDIZIONI ATTUALI.* - La cripta è adibita al culto e perciò custodita e in buono stato di conservazione, ma fu rimaneggiata e molto trasformata. Degli affreschi non sono più ormai visibili che tracce fatiscenti, il resto della cripta è del tutto dealbato a calce e probabilmente sotto l'intonaco si conservano ancora degli affreschi. Impossibile precisare l'epoca del manufatto, forse in origine dell'XI secolo, per le numerose trasformazioni subite.

#### SANT'EUFEMIA di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>28</sup>

Sant'Eufemia: grande chiesa barocca. I Basiliani di San Nicola di Casole vi possedevano una “Grancia”. A due chilometri verso Lucugnano, la cripta del Gonfalone, laurica (cripta e pitture bizantine, molto danneggiate dall'incuria).

*Fiera:* del Gonfalone, 22 agosto (Bestiame e altro).

#### TRICASE di *Domenico De Rossi* (1973)<sup>29</sup>

(...) Nel territorio di Tricase vi è la cripta basiliana della Vergine del Gonfalone...

#### COSTITUITO UN COMITATO PER IL RISANAMENTO DELLA CRIPTA DEL GONFALONE (1976)<sup>30</sup>

È stato costituito un Comitato per il risanamento della Cripta del Gonfalone. A componenti sono stati nominati, oltre al Parroco di S. Eufemia, don Vincenzo Letizia, il prof. Salvatore Cassati, il prof. Beniamino Cassati, il prof. Vincenzo

---

<sup>28</sup> In *op. cit.*, 1968, p.219.

<sup>29</sup> In *op. cit.*, 1973, pp.404-409.

<sup>30</sup> In *Bollettino Popolare*, A.I, ottobre 1976, p.3.

Cazzato, il prof. Smiraldo Piccinni, il sig. Cesare Lia, il rag. Salvatore Baglivo, il sig. Luigi Vasquez.

Il Comitato ha subito cominciato ad operare, promuovendo una sottoscrizione pubblica per la raccolta di fondi necessari per il ripristino delle opere murarie esterne della cripta stessa, per la messa in opera di due porte d'ingresso e per la sistemazione del pavimento solare, onde evitare ulteriori deturpazioni dello storico monumento. *Invitiamo tutti i volenterosi a contribuire all'iniziativa.*

*Un monumento da salvare*  
CRIPTA DEL GONFALONE: COSA SI INTENDE FARE  
di Enzo Serafini (1977)<sup>31</sup>

Esiste sulla provinciale Tricase-Alessano la cripta bizantina del Gonfalone risalente al nono secolo dopo Cristo. Se ne traccia una breve storia con l'aiuto del Micetti, del Perotti e del De Giorgi.

Nel feudo di Tricase era inclusa la Badia del Mito, ex convento dei Basiliani. Il Mito, ridotto a commenda. Fruttava allora mille scudi l'anno: Grancia di quel Convento era la chiesa di S. Maria del Gonfalone, di cui si celebra la festa con una fiera il 22 agosto.

I Basiliani avevano visto distrutto dalle continue incursioni turche il loro convento sul Mito e poiché vicino non c'era nessuno che potesse difenderli, risolsero di allontanarsi dal troppo esposto luogo e di raccogliersi presso il Gonfalone dove avevano possedimenti e bestiame. I monaci secondo il Micetti eressero una torre accanto alla chiesa del Gonfalone, che ancora oggi è aperta al culto. Ora resta soltanto la chiesetta sotterranea. Si tratta di una delle più singolari cappelle rupestri pugliesi, poiché, quasi in contrasto con la irregolarità di tracciato del vano assai ampio e dei pilastri che ne sorreggono il soffitto piano, impostato a poco più di due metri dal pavimento, la zona mediana dell'invaso è nitidamente configurata secondo un recinto quadrato, delimitato da pilastri ottagonali che serrano balaustre.

I pilastri sono in parte scavati nel suolo stesso, mentre altri appaiono aggiunti posteriormente. Il recinto che limita e chiude la zona di fronte potrebbe considerarsi quasi come una "Schola cantorum". Sebbene il richiamo alla schola cantorum, avanzato dalla Medea, non vada inteso in senso stretto, si individua in tale recinto la zona presbiteriale, con un altare sulla parete di fondo, ove s'aprono due cappelle quadrate che accolgono ciascuna ancora un altare. Tale inedita soluzione è dettata dal proposito di ottenere una sufficiente illuminazione dell'ambiente del culto, anzi di esaltarne lo spazio, illuminando violentemente la zona mediana; infatti, sui pilastri del recinto, saggiamente raddoppiati nei quattro punti angolari, sorge una struttura muraria che giunge fuori terra, sì da poter aprire

---

<sup>31</sup> In *Nuove Opinioni*, A.I, n.5, 26 giugno 1977, p.3.

ampie finestre. Luci sussidiarie sono ottenute, per gli spazi secondari in penombra, mediante alcuni fori circolari aperti nel soffitto piano dell'ambulacro. La cripta ha subito numerose trasformazioni; infatti, proprio di fronte all'altare esiste una porta murata su dei gradini consunti dall'uso con vicino un'acquasantiera, che ci fanno capire che un tempo quella doveva essere l'ingresso principale. Esternamente è ben visibile la parte più recente della costruzione. Si nota a sinistra una cappella con ingresso sormontato da lunetta, a poca distanza una cisterna.

Il De Giorgi aggiunge che esiste una via, o, meglio un cunicolo sotterraneo tagliato ad arte nella roccia tufacea, alla profondità di circa sei metri dalla superficie del terreno con volta ad arco e col pavimento imbrecciato. Questo cunicolo è alto metri 1,70 e largo metri 1,10. Corre da est ad ovest nei dintorni di S. Eufemia ed è stato rinvenuto scavando alcuni pozzi, allineati tra di loro e che forse in origine servivano da sfiatatoi. Attualmente l'incuria del tempo e degli uomini ha fatto sì che la cripta diventasse soltanto un famoso rudere, abbandonato a sè stesso. All'interno, delle sue famose pitture ben poco è rimasto. Degli affreschi, di indubbio valore artistico, dipinti sulle pareti restano soltanto tracce fatiscenti, anzi alcuni sono scomparsi, addirittura esportati. Recentemente si è formato un comitato, discutibile per alcune esclusioni verso cittadini del rione (ci si augura che secondi fini non debbano essere mire elettorali) per la salvaguardia di tale opera.

La cittadinanza ha saputo dell'esistenza del suddetto comitato attraverso l'annuncio del prete durante la messa. Se da un lato l'intento di questi privati cittadini è da lodare e da apprezzare, dall'altro non può non suscitare dubbi e perplessità. La popolazione, chiamata a contribuire con una sottoscrizione alla raccolta dei fondi necessari, non sa ancora che cosa si è fatto o cosa si intende fare; anzi viene sensibilizzata dicendo che bisogna salvare i dipinti (?), che da soli sono un muto atto d'accusa verso negligenze, pigrizia, indolenza. Si stanno eseguendo lavori di restauro, sotto la direzione del prof. Novembre. A tal proposito il consiglio comunale u.s. ha stanziato lire 600.000. Bene! Costa troppo informare la popolazione, visto che si spendono soldi della collettività, attraverso organi di stampa locali, manifesti, assemblee, con quali criteri il comitato abbia intrapreso l'inizio dei lavori e su quale progetto? Aprendo altri due fori per la circolazione dell'aria e sistemando il pavimento esterno, si può salvare la struttura muraria della cripta? E nell'interno, visto che la muffa e l'umidità hanno rovinato ogni cosa, si può agire e in che modo?

La somma stanziata non è irrisoria. Si può permettere che tutto ciò venga lasciato alla buona volontà dei cittadini? Sono degli interrogativi che ci poniamo noi e i nostri lettori e ai quali il comitato vorremmo desse una risposta esauriente.

LA CHIESA RUPESTRE DI S. MARIA DEL GONFALONE  
di Enzo Ferramosca (1977)<sup>32</sup>

Non è raro incontrare, nelle nostre campagne, il candido solitario profilo d'una chiesetta rurale sperduta tra il rosso della terra e il verde degli ulivi, quasi a guardia d'una ricchezza che l'insensatezza del modernismo ad ogni costo ha ormai fatto scendere di caratura. Erano luoghi ove gli anacoreti, in raccolta meditazione, ricercavano il significato della propria esistenza o oasi per i viandanti affacciati e bruciati dal nostro caldo sole.

La pallida ed umile sagoma di una di queste chiese sorprende, sul ciglio della strada, chi da Tricase raggiunge la statale tra Lucugnano ed Alessano. È l'antica chiesa di S. Maria del Gonfalone che, nel VIII secolo, i frati Basiliani eressero, anzi scavarono, come rifugio per i loro riti e ricovero per le bellissime immagini sacre. Costretti a fuggire dalle leggi iconoclastiche di Leone l'Isaurico, i Basiliani vennero in Terra d'Otranto, divenuta sin dal IV secolo sede del governo bizantino della bassa Italia, portando usanze e rito greco.

Fu proprio tale fatto, però, a determinare, anche qui da noi, una fiera ostilità, questa volta da parte dei sostenitori del rito latino, che li costrinse a rifugiarsi nei "cimiteri", come i padri del cristianesimo, o a trovare riparo e sicurezza nelle grotte o addirittura a scavare precarie dimore nel tenero tufo. La chiesetta tricasina è infatti nascosta nella segretezza del sottosuolo, appena illuminata all'interno da alcuni lucernari che si aprono sulla volta piatta.

Il fatto che questa sia dedicata alla Madonna non rappresenta una casualità, poiché si deve proprio ai Basiliani la diffusione in occidente del culto di Maria e della sua immagine, che presentarono per lo più in modo costante -sorregge il bambino col braccio sinistro- come una condottiera di quella fede di cui il figlio suo è il vessillo. Ecco perciò come, qui, l'immagine della Vergine occupa un posto di primo piano, ed il suo tondo viso riempie interamente, affiancato a sinistra da quello del bambino, l'oculo ovale dell'altare maggiore. L'immagine di Maria la si ritrova anche in un cunicolo che s'apre nel muro perimetrale dove, sotto la croce, Ella piange afflitta la morte del Figlio.

Alla chiesa, che sorge in luogo isolato, appartennero vaste grancie che le furono tolte con la legge delle Guarrentigie. Sul muretto a secco che circonda la zona, si può ancora vedere l'antico arco nel quale si apriva la porta che conduceva verso la campagna. Sullo stesso muro, a sinistra entrando, restano intatte due nicchie che dovettero ospitare le immagini dipinte di qualche santo, di cui però non resta traccia di antichi affreschi, così come all'esterno si intravede l'avvio d'un campanile. Da questa costruzione si accedeva alla cripta attraverso una scala, ora sepolta dai detriti d'una vecchia torre diruta. Un'altra entrata, sormontata dallo stemma dei Basiliani, si apre alla destra del muretto d'accesso e porta, dopo una breve scalinata, all'estremità sinistra della chiesa, dove il visitatore è accolto da una

---

<sup>32</sup> In *Bollettino Popolare*, A. I, n. 6, settembre 1977, p. 4.

tenue penombra. Al centro del vasto sotterraneo, con notevole effetto scenografico, l'oscurità è squarciata da un bagliore procurato da sei finestre poste sui lati di una volta, la cui altezza è doppia rispetto al resto. La luce è tutta concentrata in un settore quadrato che, al centro, racchiude con una balaustra l'altare maggiore e due laterali. La volta di questo settore, che con l'elegante campanile ad arco è la sola parte della cripta visibile dall'esterno, unitamente agli altari e alla balaustra che li comprende, sono opere più tarde, e ciò è rivelato dallo stile barocco dell'altare e dalla presenza tra le sue strutture di vecchi pilastri distolti dalla loro originaria funzione. C'è da dire poi ancora che i muri di sostegno della volta poggiano, chiudendoli, su alcuni lucernari.

Ciò non rappresenta la sola modifica apportata alla costruzione originaria, infatti, lungo le pareti perimetrali si notano tracce della passata presenza di altari, di archi occlusi in cui si aprivano presumibili cunicoli, di cui uno, secondo la tradizione, doveva condurre al cenobio di S. Maria del Mito (VIII sec.), sul litorale adriatico a qualche chilometro da Tricase. Anche i pilastri che sorreggono la volta, come rivelano chiare le impronte, la differente forma e dimensione, dovettero essere un tempo rimossi o sostituiti, forse in seguito ad un ingrandimento della primitiva basilica. La cripta, ora ricoperta da vari strati di calce e di effervescenze nitrose, era in origine tutta decorata da dipinti parietali, come rivelano le frequenti tracce sia lungo i muri che sui pilastri. Tali affreschi, per quel che si può vedere, pur rivelando una qualche naturale maniera bizantina, mostrano, soprattutto dalle figure, come si sia abbandonato quell'aspetto allampanato tipico di quella tradizione artistica, per assumere, sotto la suggestione della tradizione locale, una maggiore compostità e naturalezza nelle movenze. Tale fatto lo si può riscontrare nel già citato compianto della Madonna sotto la croce, dove il Cristo che trascina la pesante croce è realizzato in modo assai dignitoso e naturale.

Continuando ad esaminare i dipinti, si può notare come la parte più visibile di essi si trova tutta compresa sulla parete a sinistra. In essa è visibile l'immagine di una donna che tende la mano protettrice su di una costruzione merlata mentre, dall'altro lato, fa riscontro forse l'immagine di S. Maria Maddalena che, con la fluente chioma cadente sulle spalle, regge tra le mani un vaso di unguenti. Al centro, tra le immagini delle due donne, si profila, ma in modo assai nebuloso, forse l'immagine dell'ultima cena. Assai chiare in essa si distinguono un gruppo di teste ed una pavimentazione in cui, una scrostazione più profonda ha rivelato la presenza di un'altra appartenente ad un dipinto precedente.

Secondo alcuni documenti, infatti, pare che gli affreschi risalgano a tre epoche differenti. Così ai primi originali si sovrapposero altri in stile latino. C'è da dire a questo proposito che i sostenitori di tale rito non potendo asportare le pareti, durante le spoliazioni dei conventi avversari, le dipinsero seguendo i propri canoni estetici. Ma se si toglie qualche crosta di pennellata successiva, l'opera degli infaticabili frati basiliani, pur se essenzialmente ascetica, meccanica, immutabile ed esteriore, per cui delle volte non supera la mediocrità, traspare ugualmente viva e piena di quello spirito della tradizione ellenistica proprio della regola basiliana.

A conclusione ricordo che ogni anno, il 22 agosto, si tiene nei pressi della cappella una affollata fiera del bestiame e vendita di mercanzie varie, utensili agricoli e domestici.

### VINCOLATA LA CRIPTA DEL GONFALONE (1978)<sup>33</sup>

Con provv. n. 15278 del 14 novembre u.s. è stata finalmente vincolata, a norma della legge n.1089 del 1.6.1939 la Cripta basiliana della Madonna del Gonfalone, a cura della Sovrintendenza alle Belle Arti di Bari. Il provvedimento, richiesto da vario tempo ma mai emanato, è stato messo in atto a seguito di nuova richiesta avanzata dal Comitato preposto al restauro della Cripta stessa ed in seguito all'ispezione dell'architetto Bramato della stessa Sovrintendenza.

La notizia che vincola il monumento dell'VIII secolo d. C., più volte illustrato sul nostro giornale è molto interessante in quanto consente ad iniziare un discorso serio di ripristino dell'intera opera con l'intervento dello Stato e degli enti preposti.

Ed ora una precisazione! Il Comitato per il restauro è fermo da vario tempo perché, ultimati i lavori di rifacimento del pavimento solare e di alcuni muri di cinta, si trova nell'impossibilità di procedere nell'attuazione del progetto di sbarramento sotterraneo perimetrale della Cripta stessa, prevista dai tecnici. Al discorso di carattere generale si aggiunge una cattiva volontà dell'Amministrazione Provinciale di Lecce di effettuare lavori di scolo delle acque lungo la provinciale per Alessano, richiesti da vario tempo dal Parroco Don Vincenzo Letizia. È questo il modo di far fronte a precisi impegni e a precise responsabilità?

### SANT'EUFEMIA. MADONNA DEL GONFALONE (1979)<sup>34</sup>

#### *Denominazione.*

Madonna del Gonfalone.

#### *Punto topografico.*

Carta d'Italia dell'I.G.M., F.223 - I.N.E., 39° 55' 21" lat.N. 5° 53' 06" long. E.

#### *Situazione ambientale.*

Adiacente ad una casa colonica, è situato uno spiazzo recintato in cui sono attualmente presenti: una rampa di scale coperta con volta a botte, che costituisce l'attuale ingresso della cripta e un locale definito dalla Medea "cappella" con l'ingresso sormontato da una lunetta. La muratura di quest'ultimo ambiente è a secco, con conci di riporto, uno dei quali presenta tracce d'intonaco con graffiti

---

<sup>33</sup> In *Bollettino Popolare*", A. II, n. 3, marzo 1978, p. 5.

<sup>34</sup> In "Gli insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento", Congedo 1979, pp.189 - 193.

latini indecifrabili; in esso sono visibili i resti di un camino in parte distrutto per riaprire un altro accesso alla cripta che era stato precedentemente interrato; la muratura, che continua anche nella parte sterrata, presenta tracce di affreschi ormai del tutto rovinati, affreschi che si notano anche in altre parti di questo locale. Ciò ci fa pensare che qui dovessero esistere delle rampe di scale attualmente mancanti o forse ancora interrate. Questa zona d'accesso, sormontata da un arco a sesto acuto, è orientata a Sud/Sud-Ovest; in asse con l'attuale altare. Nei pressi di questo ingresso il soffitto interno della cripta presenta un'apertura di forma più o meno ellittica attualmente chiusa, cosa che ci fa presupporre che questo ingresso fosse, se non proprio l'originale almeno il precedente a quello attuale; la "cappella" è senz'altro sorta in epoca posteriore rispetto all'apertura dell'accesso.

All'esterno, nello spiazzo, abbiamo un'altra struttura, sormontata da un campanile a vela, che costituisce la copertura della zona presbiteriale della sottostante cripta e nella quale sono aperte otto ampie finestre, due delle quali attualmente murate.

#### *Architettura.*

La cripta è costituita da un ampio locale in cui gli interventi e le trasformazioni hanno stravolto l'originale aspetto; infatti, quasi tutte le pareti sono in muratura come i diciannove pilastri presenti nell'invaso.

È impossibile, se non con degli approfonditi saggi di scavo, risalire all'originaria conformazione della cripta o delle cripte, proprio perché dietro la muratura oggi esistente vi è una zona di riempimento che si nota in presenza di alcuni fori nelle pareti e che nasconde lo scavo originale.

Nella zona centrale è presente un recinto, contenente la zona presbiteriale<sup>1</sup> costituito, su tre lati, da pilastri ottagonali, sempre in muratura, quadruplicati agli angoli e legati da una balaustra scandita da piastrelli, anch'essi ottagonali. All'interno di questa struttura è l'attuale altare d'intonazione barocca, orientato a Nord, ai cui lati, due piccole cappelle contengono dei ripiani d'appoggio.

I rimanenti pilastri sparsi per la cripta senza un benché minimo ordine sono di forme diversificate. Il pavimento è tutto in terra battuta, escluso quello della zona recintata che è invece in mattoni; il soffitto, di altezza media di m.2,18, è quasi del tutto piano e presenta, in corrispondenza della zona presbiteriale, una vasta apertura che corrisponde, all'esterno, alla struttura già descritta; sono inoltre presenti nel restante soffitto numerosi fori.

Sulla parete alle spalle della "cantoria" è scavata una nicchia, con un altare a credenza di tipo devozionale, vicina ad un'altra oggi murata; poco distante si notano i resti d'un altare addossato alla parete; completano gli arredi litoidi due acquasantiere.

#### *Decorazione parietale.*

Nei pressi dell'attuale ingresso si notano tracce di decorazione parietale; sulla nicchia con altare a credenza si vedono invece i resti di due affreschi palinsesti, rappresentanti un Cristo che sale il Calvario e una Crocefissione. Il Cristo che porta

la croce ha nimbo crocesignato e tunica bianca; ai lati s'intravedono i volti di due uomini, uno dei quali soffia in una lunga tromba; i resti dell'affresco sottostante appartengono ad una scena non più decifrabile.

Nel secondo affresco, il Crocifisso centrale ha ai lati la Vergine e San Giovanni; nello strato sottostante s'intravedono i resti di un altro affresco sullo stesso tema.

Il gruppo di affreschi più interessanti, su duplice strato, è sulla parete a nord. In essa lo strato inferiore è diviso in quattro riquadri rappresentanti una Santa, due scene più grandi in parte coperte dall'intonaco superiore e un'altra Santa.

La prima figura in grandezza naturale tiene nelle mani un calice, chiuso superiormente da un coperchio conico, probabilmente è una S. Maria Maddalena che porta il cofanetto della mirra. Una fascia bianca a righe scure separa questo dipinto dalla scena successiva in cui s'intravedono quattro volti con aureole siglate (le uniche sigle leggibili sono una FI e una A) che probabilmente si riferiscono a figure di apostoli, l'immagine di un papa, che regge in una mano un libro e con l'altra benedice una figura nimbata distesa, di cui si intravede soltanto un abito monacale; ai suoi lati altre figure in atteggiamento orante, mentre sul pavimento a scacchiera si nota una figura nimbata, probabilmente un angelo, che regge in una mano un calice-calamaio. Da tutti questi particolari ci sembra di poter dedurre che l'affresco rappresenti la morte di San Bonaventura, avvenuta durante il Concilio di Lione nel 1274.

Del terzo quadro non rimane nulla perché completamente coperto dall'affresco superiore, mentre ben visibile è l'ultima figura femminile, che indossa una tunica stretta in vita e una veletta che le orna il collo, regge in una mano la palma del martirio mentre con l'altra protegge un castello circondato da un paesaggio campestre. Lo strato superiore, che ricopre soli i due riquadri centrali del polittico sottostante, è diviso in due parti e nelle intenzioni dell'autore, doveva integrarsi con le due Sante, già descritte, poste ai lati. Sull'affresco della morte di S. Bonaventura vi sono resti di una scena non più leggibile, vi è rappresentato un vescovo nell'atto di benedire con l'aspersorio, con intorno alcune figure di cui una con lineamenti orientali, mentre nella parte alta è rappresentata una piccola figura femminile a mezzo busto con alle spalle il volto del Cristo.

Il riquadro che delimita quest'affresco è leggermente più grande di quello sottostante; una banda bianca lo divide da quello successivo in cui è rappresentata una figura a grandezza naturale, di essa si riconosce solo parte dell'abito e del mantello dai toni scuri. Le restanti pareti perimetrali mostrano qua e là cenni di decorazione che affiorano sotto lo strato d'intonaco a calce; perlopiù a carattere floreale; racchiusi nel medaglione sovrastante l'altare barocco, vi sono i resti – i due volti ritoccati – di una Madonna col Bambino.

Come datazione di massima possiamo indicare il XIV-XV sec. per l'affresco del S. Bonaventura, mentre quello superiore lo si può ricondurre al XVI sec.

#### *Note sull'insediamento.*

La cripta faceva parte di un complesso ben più grande; come annota l'Arditi:

“... in antico era questo (S. Eufemia) una masseria appartenente al monastero dei Basiliani, e sotto il titolo di S. Nicola sorgeva in luogo non lontano appellato Confalone. Del quale monastero non rimane che la chiesa ed una festa e fiera che si celebra il 22 agosto”<sup>2</sup>; la festa e la fiera si svolgono tutt’ora e quest’ultima ha carattere zootecnico. Le condizioni attuali dell’invaso non ci permettono di individuare la sua originale struttura e destinazione, né siamo di fronte, data l’ampiezza dello scavo, ad una o più cripte successivamente riunite.

L’affresco della morte di San Bonaventura può mettere in relazione la cripta con un convento francescano; del resto, l’attività portata avanti dal Santo per l’unione delle chiese greca e latina, fa pensare tutt’altro che casuale la presenza, in un luogo probabilmente legato in precedenza al rito greco, di un affresco su tale santo ipotizzando anche l’esistenza nei dintorni di comunità sia greche che latine.

<sup>1</sup> La Medea afferma che potrebbe considerarsi quasi come una “schola cantorum”, MEDEA, p.150.

<sup>2</sup> Arditi, *Corografia fisica e storica*, p.532.

## I BASILIANI, LE CRIPTE E... LE MADONNE di Giovanni Soderò (1984)<sup>35</sup>

Percorrendo la strada che da Tricase porta sulla statale 275 per Alessano, a circa ottocento metri dal luogo abitativo vi è una cripta basiliana del XI secolo dedicata a S. Maria del Gonfalone. Ci si accorge subito della sua presenza in quanto si staglia alla vista un grazioso campanile, che pone in evidenza un antico luogo di culto. Si tratta di un insediamento che ha avuto la sua medesima celebrità nel XII secolo ad opera dei monaci Basiliani, così detti dal grande vescovo di Cappadocia, San Basilio. Le immigrazioni dei Basiliani nel nostro Capo si ebbero ai tempi di Bellisario secc. IV - V (Bellisario generale di Giustiniano, imperatore d’oriente, che vinse i Vandali in Africa e gli Ostrogoti in Italia), e crebbero nel periodo della lotta iconoclasta nel secolo VIII.

Il De Giorgi, noto storico salentino del periodo fine '800, scrive: *"Qui scesero le prime colonie greche fuggenti l'ira degli iconoclasti. Vi occuparono prima le coste dove trovarono le grotte naturali... e si spinsero nel continente... vi fecero delle cripte e delle laure nel sabbioso tufaceo di facile escavazione"*. Ulteriori notizie le fornisce il Tasselli, altro storico salentino, che scrive: *"Essi (Basiliani) che in conformità del nome monaco, volevano stare solitari, si allontanarono dal sacro tempio (Santuario) di Leuca 12 miglia, e fondarono un cenobio (monastero in cui i religiosi vivono in comunità) presso una terra chiamata Amito, perché erat statio militum, dove stietero, e di questi alcuni formarono un monastero vicino Tutino sotto il titolo di Santa Maria del Gonfalone"*, e ancora riferendosi a S. Eufemia: *In*

---

<sup>35</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XII, n. 6, novembre - dicembre 1984, pp. 27-29.

*antico era questa una masseria appartenente al monastero dei Basiliani, che sotto il titolo di S. Nicola, sorgeva nel luogo, non lontano, appellato GONFALONE, del quale monastero or non rimane che la chiesa sotterranea, ed una festa e fiera che si celebra il 21 sera e 22 agosto. La masseria appellavasi Santa Eufemia, nome di una santa greca come i padri cui apparteneva. Abolito il monastero (sec.XV), la masseria rimase, anzi crebbe di coloni, addivenne un paesello, e conservò, come conserva ancora, l'antico nome".*

#### DESCRIZIONE ARCHITETTONICA E DECORATIVA

È situata al centro di uno spazio recintato, di cui il lastricato solare era di mattoni di creta dallo spessore medio di quattro centimetri, di recente è stato coperto con uno strato cementizio, per salvaguardarla dalle infiltrazioni di acqua.

Si da una rampa di scale coperta con volta a botte, che sostituisce l'attuale ingresso della cripta, un locale definito dalla Medea "cappella". La cripta è costituita da un ampio locale in cui gli interventi e le trasformazioni hanno stravolto l'originale aspetto, infatti, quasi tutte le pareti sono in muratura. La volta è sorretta da venti pilastri e otto colonne. È impossibile risalire all'originaria conformazione della cripta o delle Cripte, proprio perché dietro la muratura oggi esistente vi è una zona di riempimento che si nota in presenza di alcuni fori nelle pareti, che nascondono lo scavo originale. Nella zona centrale è presente un recinto, contenente la zona presbiteriale, costituito, su tre lati, da pilastri ottagonali e legati da una balaustra. Sul quarto lato è presente l'altare con la Madonna e due piccole cappelle laterali. Il pavimento del presbiterio è in mattoni, mentre la parte rimanente è in terra battuta. In corrispondenza dell'area recintata la cripta si eleva verso l'esterno a cupola parallelepipedale, con aperture. Nel soffitto piano si aprono cinque aperture. Di fronte all'altare vi è una apertura, che probabilmente in origine era il passaggio di comunicazione col monastero.

Originariamente tutta la cripta era affrescata, compreso i pilastri e la copertura. Questo si deduce da frammenti ancora visibili in alcune parti. È stata più volte intonacata e imbiancata e senza dubbio anche affrescata, da quello che rimane sono ancora distinguibili le varie scuole. Il gruppo di affreschi più interessanti, su duplice strato, è sulla parete nord. In essa lo strato inferiore è diviso in quattro riquadri rappresentanti una Santa, due scene più grandi e un'altra Santa.

La prima è probabilmente S. Maria Maddalena che porta il cofanetto della mirra. Nella scena successiva si intravedono quattro volti con aureola che probabilmente si riferiscono a figure di apostoli, mentre sul pavimento a scacchiera si nota la figura di un angelo. L'ultima figura femminile, che indossa una tunica stretta a vite, regge in mano la palma del martirio mentre con l'altra protegge un castello circondato da un paesaggio campestre. In una nicchia posta alle spalle dell'altare si notano tracce di affreschi, rappresentanti un Cristo che sale il Calvario con ai lati due volti di uomini, uno dei quali soffiava in una lunga tromba, nella parte centrale si intravede la Vergine.

CRIPTA BASILIANA MADONNA DEL GONFALONE - DENUNCIA  
di Antonio Bramato, Vincenzo Cazzato, Oronzo Russo (1986)<sup>36</sup>

**La cripta madonna del Gonfalone - Questa sconosciuta**

In tantissimi, parlando di Tricase o del Capo di Leuca, hanno almeno dato un accenno alla Cripta “Madonna del Gonfalone”, se non altro per dire che ormai è in stato di abbandono e di degrado. Lo faceva il De Giorgi già nel 1882 ed altri ne hanno seguito le orme. De Giorgi Cosimo: “La Provincia di Lecce 1-2, Bozzetti di viaggio”. Noi avremmo voluto, in questo lavoro-denuncia, dare la possibilità a coloro i quali s’interessarono in futuro della Cripta di avere una bibliografia pronta, proprio per invogliare all’interesse per la laura basiliana studiosi e ricercatori, ma ci limitiamo a riportare solo alcuni lavori che abbiamo ritenuto importanti ai fini della conoscenza del monumento dai quali poi è possibile ripartire per un lavoro con velleità di carattere scientifico.

Nel passato s’è soffermato con profitto sulla Cripta l’Arditi in “Corografia fisica e storica” che alla pag. 532 tanto dice: *“In antico era questa una masseria appartenente al monastero dei Basiliani, che sotto il titolo di S. Nicola, sorgeva nel luogo, non lontano, appellato Gonfalone, del quale monastero or non rimane che la chiesa sotterranea, ed una festa e fiera che si celebra il 22 agosto. La Masseria appellavasi Santa Eufemia, nome di una santa greca come i Padri cui apparteneva. Abolito il Monastero, la masseria rimase, anzi crebbe di coloni, addivenne un paesello, e conservò come conserva ancora, l’antico nome.*

*Delle sue terre i Normanni fecero dono alla Mensa Arcivescovile di Otranto, cui perciò appartenne in feudo. Ma sembra certo, che abbia incominciato a delinearci e costituirsi in villaggio nel secolo XVI; perché nel 1595, e non prima, la sua popolazione fu dal Fisco numerata e tassata per sei fuochi, nel 1648 per 10, nel 1669 per 14, e così via via andiede accrescendosi.*

*Fino al 1800 vi risiedè la corte ed il Governatore che statuiva e giudicava anche nelle cause di appello. Si gloria di aver dato i natali al Cappuccino P. Pacifico da Santa Eufemia, vivente nel secolo XV e predicatore di tanta buona vita che gli ascrissero dei miracoli; e di avere avuto come Curato il dotto Padre Michele Rizzo, il quale, benché nato in Tutino, pure, ritiratosi dall’Ordine de’ Teatini di Lecce, preferì di ritornare in questa Terricciuola, e di concludere la vita tra le braccia e le lagrime dei suoi vecchi filiani”.*

Di particolare rilievo l’opera di Fonseca ed altri dal titolo “*Gli insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento*” per i tipi di Congedo, Galatina 1979 che al cap. Sant’Eufemia, a pag. 189, così precisa: *“Adiacente ad una casa colonica, è situato uno spiazzo recintato in cui sono attualmente presenti: una rampa di scale coperta con volta a botte, che costituisce l’attuale ingresso della cripta e un locale definito dalla Medea “cappella” con ingresso sormontato da una lunetta.*

---

<sup>36</sup> In *Cripta basiliana Madonna del Gonfalone. Denuncia. Monumenti di periferia. Storie di degrado e pubblica incuria*, Piri, 1986.

*La muratura di quest'ultimo ambiente è a secco, con conci di riporto, uno di quali presenta tracce d'intonaco con graffiti latini indecifrabili; in esso sono visibili i resti di un camino in parte distrutto per riaprire un altro accesso alla cripta che era stato precedentemente interrato; la muratura, che continua anche nella parte sterrata, presenta tracce di affreschi ormai del tutto rovinati, affreschi che si notano anche in altre parti di questo locale. Ciò ci fa pensare che qui dovessero esistere delle rampe di scale attualmente mancanti o forse ancora interrate. Questa zona d'accesso, sormontata da un arco a sesto acuto, è orientata a Sud/Sud-Ovest; in asse con l'attuale altare. Nei pressi di questo ingresso il soffitto interno della cripta, presenta un'apertura di forma più o meno ellittica attualmente chiusa, cosa che ci fa presupporre che questo ingresso fosse, se non proprio l'originale almeno precedente a quello attuale; la "cappella" è senz'altro sorta in epoca posteriore rispetto all'apertura dell'accesso.*

*All'esterno, nello spiazzo, abbiamo un'altra struttura, sormontata da un campanile a vela, che costituisce la copertura della zona presbiteriale della sottostante cripta e nella quale sono aperte otto ampie finestre, due delle quali attualmente murate.*

### **Architettura**

*La cripta è costituita da un ampio locale in cui gli interventi e le trasformazioni hanno stravolto l'originale aspetto; infatti, quasi tutte le pareti sono in muratura come i diciannove pilastri presenti nell'invaso.*

*È impossibile se non con degli approfonditi saggi di scavo, risalire all'originaria conformazione della cripta o delle cripte, proprio perché dietro la muratura oggi esistente vi è una zona di riempimento che si nota in presenza di alcuni fori nelle pareti e che nasconde lo scavo originale. Nella zona centrale è presente un recinto, contenente la zona presbiteriale costituita, su tre lati, da pilastri ottagonali, sempre in muratura, quadruplicati agli angoli e legati da una balaustra scandita da pilastrini, anch'essi ottagonali. All'interno di questa struttura è l'attuale altare d'intonazione barocca, orientato a Nord, ai cui lati, due piccole cappelle contengono dei ripiani d'appoggio.*

*I rimanenti pilastri sparsi per la cripta senza un benché minimo ordine sono di forme diversificate. Il pavimento è tutto in terra battuta, escluso quello della zona recintata che è invece in mattoni; il soffitto, di altezza media di m.2,18, è quasi del tutto piano e presenta, in corrispondenza della zona presbiteriale, una vasta apertura che corrisponde, all'esterno, alla struttura già descritta; sono inoltre presenti nel restante soffitto numerosi fori. Sulla parete alle spalle della "cantoria" è scavata una nicchia, con un altare a credenza di tipo devozionale, vicina ad un'altra oggi murata; poco distante si notano i resti d'un altare addossato alla parete; completano gli arredi litoidi due acquasantiere.*

### **Decorazione parietale**

*Nei pressi dell'attuale ingresso si notano tracce di decorazione parietale; sulla*

nicchia con altare a credenza si vedono invece i resti di due affreschi palinsesti, rappresentanti un Cristo che sale il Calvario e una Crocifissione. Il Cristo che porta la croce ha nimbo crocesignato e tunica bianca; ai lati s'intravedono i volti di due uomini, uno dei quali soffia in una lunga tromba; i resti dell'affresco sottostante appartengono ad una scena non più decifrabile. Nel secondo affresco, il Crocifisso centrale ha ai lati la Vergine e San Giovanni; nello strato sottostante s'intravedono i resti di un altro affresco sullo stesso tema.

Il gruppo di affreschi più interessanti, su duplice strato, è sulla parete a nord. In essa lo strato inferiore è diviso in quattro riquadri rappresentanti una santa, due scene più grandi in parte coperte dall'intonaco superiore e un'altra Santa.

La prima figura in grandezza naturale tiene nelle mani un calice, chiuso superiormente da un coperchio conico, probabilmente è una S. Maria Maddalena che porta un cofanetto della mirra. Una fascia bianca a righe scure separa questo dipinto dalla scena successiva in cui s'intravedono quattro volti con aureole siglate (le uniche sigle leggibili sono una FI e una A) che probabilmente si riferiscono a figure di apostoli, l'immagine di un papa, che regge in una mano un libro e con l'altra benedice una figura nimбата distesa, di cui si intravede soltanto un abito monacale; ai suoi lati altre figure in atteggiamento orante, mentre sul pavimento a scacchiera si nota una figura nimбата, probabilmente un angelo, che regge in una mano un calice-calamaio.

Da tutti questi particolari ci sembra di poter dedurre che l'affresco rappresenti la morte di San Bonaventura, avvenuta durante il Concilio di Lione nel 1274.

Del terzo riquadro non rimane nulla perché completamente coperto dall'affresco superiore, mentre ben visibile è l'ultima figura femminile, che indossa una tunica stretta in vita e una veletta che orna il collo, regge in una mano la palma del martirio mentre con l'altra protegge un castello circondato da un paesaggio campestre. Lo strato superiore, che ricopre solo i due riquadri centrali del polittico sottostante, è diviso in due parti e nelle intenzioni dell'autore, doveva integrarsi con le due Sante, già descritte, poste ai lati. Sull'affresco della morte di S. Bonaventura vi sono resti di una scena non più leggibile, vi è rappresentato un Vescovo nell'atto di benedire con l'aspersorio, con intorno alcune figure di cui una con lineamenti orientali, mentre nella parte alta è rappresentata una piccola figura femminile a mezzo busto con alle spalle il volto del Cristo. Il riquadro che delimita quest'affresco è leggermente più grande di quello sottostante; una banda bianca lo divide da quello successivo in cui è rappresentata una figura a grandezza naturale, di essa si riconosce solo parte dell'abito e del mantello dai toni scuri. Le restanti pareti perimetrali mostrano qua e là cenni di decorazione che affiorano sotto lo strato d'intonaco a calce; anche sulla maggior parte dei pilastri vi sono tracce di decorazione, per lo più a carattere floreale; racchiusi nel medaglione sovrastante l'altare barocco, vi sono i resti – i due volti ritoccati – di una Madonna con Bambino. Come datazione di massima possiamo indicare il XIV-XV sec. per l'affresco del S. Bonaventura, mentre quello superiore lo si può ricondurre al XVI sec.

### **Note sull'insediamento**

La cripta faceva parte di un complesso ben più grande; come annota l'Arditi: *"...in antico era questo (S. Eufemia) una masseria appartenente al monastero dei Basiliani, e sotto il titolo di S. Nicola sorgeva in luogo non lontano appellato Confalone. Del quale monastero non rimane che la chiesa ed una festa e fiera che si celebra il 22 agosto"*; la festa e la fiera si svolgono tutt'ora e quest'ultima ha carattere zootecnico. Le condizioni attuali dell'invaso non ci permettono di individuare la sua originale struttura e destinazione, né ne siamo di fronte, data l'ampiezza dello scavo, ad una o più cripte successivamente riunite. L'affresco della morte di San Bonaventura può mettere in relazione la cripta con un convento francescano; del resto, l'attività portata avanti dal Santo per l'unione delle chiese greca e latina, fa pensare tutt'altro che casuale la presenza, in un luogo probabilmente legato in precedenza al rito greco, di un affresco su tale Santo ipotizzando anche l'esistenza nei dintorni di comunità sia greche che latine.

Recente è *"Aneddoti di Storia Tricasina"* dell'indimenticato Alfredo Raeli nella Collana Biblioteca di Cultura Pugliese diretta da Michele Paone, Galatina 1981, che a pag. 233, col titolo *"La fiera del Gonfalone"* contribuisce notevolmente alla conoscenza della cripta e le sue traversie attraverso i tempi in ordine alla proprietà ed alle sue funzioni: *"A poca distanza da S. Eufemia e Tutino, due ridenti frazioni del comune di Tricase, trovasi una chiesa dedicata a S. Maria del Gonfalone.*

*Essa ha notevole importanza archeologica perché senza dubbio è una laura scavata dai basiliani per mantenere acceso il culto sacro durante le persecuzioni religiose e fu per lungo tempo una grancia dell'abbazia di S. Maria di Amito.*

*Non ha alcuna importanza artistica perché gli affreschi che vi erano sulle pareti o sono stati gravemente deteriorati dall'umidità o sono stati coperti di calcina.*

*Ha però notevole importanza storica anche perché nei secoli XVI e XVII dette occasione ad una strepitosa lite fra l'arcivescovo di Otranto ed il barone di Tutino, lite della quale dovettero occuparsi per parecchi lustri i tribunali ecclesiastici e civili del tempo.*

*La giurisdizione ecclesiastica sul feudo di S. Eufemia si apparteneva all'arcivescovo di Otranto, che ne era il barone, mentre la giurisdizione criminale spettava, invece, al barone di Tutino. Vi era contrasto fra i due baroni circa la giurisdizione civile, anzi il possesso di questa, verso il 1500, si apparteneva al barone di Tutino, tanto vero che nell'inventario della terra di Tutino, redatto nel 1573 a cura di Andrea Gonzaga conte di Alessano e barone di Tutino, è detto che sin da tempi di Raimondo e Giovan Francesco del Balzo, il barone di Tutino aveva la giurisdizione civile, criminale e mista (ad eccezione delle cause per danni dati, le quali spettavano alla corte dell'arcivescovo di Otranto) "sopra li vassalli e feudo di S. Eufemia". Ed inoltre che: "quando è l'ottava di S. Maria di mezzo agosto se suole andare ad una Ecclesia detta S. Maria del Gonfalone quale sta nel tenimento di S. Femia e per la perdonanza e devozione che hanno li convicini ci sogliono concorrere multi genti ed è solito andare l'ufficiale di detto casale*

*(Tutino) et gente armata et tenere la banca della giustizia tanto nella giurisdizione civile come criminale e similmente li catapani creati dall'Università d'esso casale hanno da fare li pesi e misure delle robbe concorrono in detto loco e lo datio della carne ch'è solito vendersi in detto loco, è solito exigersi dal baglivo di Tutino*".

Adunque, nel ricordato inventario si fa cenno della Fiera del Gonfalone che si effettuava nel pomeriggio del giorno 21 agosto e nel successivo giorno 22. Essa era molto importante; come dicono i manoscritti del tempo, era "*fiera grossa*", vi "*concorreva gente assai*", non solo per divozione della Madonna, ma anche per concludere affari e principalmente "*si stipulavano obbligante per bestiame che si dava a lavoratura, seu a guadagno, seu a grano*".

L'esercizio della giurisdizione civile consisteva nello stipulare contratti, costringere i debitori al pagamento mercè pignoramenti ed arresti, castigare o comporre autori di risse avvenute senza effusione di sangue, ecc.

Come ho detto, a cominciare dal 1500 tale giurisdizione era esercitata dal barone di Tutino, ma non è difficile che ciò fosse avvenuto per incuria dell'arcivescovo di Otranto che era il barone del feudo di S. Eufemia, nel quale trovavasi la chiesa di S. Maria del Gonfalone.

Il barone di Tutino non fu molestato per un certo tempo ed il capitano di Tutino con sul mastrodatti teneva banca dentro il cortile della chiesa con gran numero d'armati. Senonchè il 22 agosto 1615 il vescovo di Alessano, delegato dall'arcivescovo di Otranto, giunto sul posto all'improvviso, "*per riverenza del loco, non essendo bene che si tenesse corte dentro della Chiesa, con grande strepito procurò di far levare dal cortile la banca che fè buttare a terra*". Ma, accorso il barone di Tutino, don Luigi Trani, ed avanti di detto vescovo fece indirizzare in piedi la detta banca et esercitar giurisdizione dentro il medesimo cortile dal detto capitano. Anzi questi, che si chiamava Pietro Antonio Carrozzino, al finire della fiera a ministero di notar Pietro Orlando notificò regolare protesta per dichiarargli che lasciava di "*regger corte*" non perché impressionato dagli ordini di monsignore e suoi monitori di scomunica, ma perché si era fatto tardi ed il suo compito era esaurito.

Successe un periodo di calma e nel frattempo il feudo di Tutino dai Trani passò ai Gallone, principi di Tricase.

*Nel 1677 l'arcivescovo di Otranto tornò alla carica. Questo nuovo tentativo forse fu fatto perché mentre da una parte era arcivescovo di Otranto don Antonio Piccolomini di Aragona, uomo energico e autoritario, dall'altra era barone di Tutino il minorente Stefano Gallone, sotto la tutela dello zio chierico Carlo Gallone. Ma contro ogni aspettativa, la resistenza fu pronta ed energica.*

*In data 19 agosto 1677, due giorni prima della fiera, monsignor arcivescovo emanò un editto con quale intimò, sotto pena di scomunica maggiore, ipso facto incorrendo, a qualsivoglia persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, che "non ardisca, o presuma d'inquietare o fare inquietare, molestare seu perturbare, usurpare jurisdictione criminale e mista" della Mensa sul feudo di S. Eufemia e Fiera del Gonfalone. Ma, a 21 agosto, Domenico Costantini, governatore di*

*Tutino, con protesta compilata da notar Fabio Della Giorgia di Alessano, dichiarò che, nonostante le censure di monsignor arcivescovo, contro le quali intendeva ricorrere alle autorità superiori, avrebbe continuato ad amministrar giustizia nella fiera del Gonfalone. Il che, in effetti fece, coadiuvato dal sindaco di Supersano, con un presidio di 24 armigeri. Anzi, avendo il governatore di S. Eufemia tentato di esercitare la giurisdizione interrogando un contravventore, glielo tolse davanti e lo esaminò per suo conto. Ne venne, di conseguenza, che nello stesso giorno l'arcivescovo emanò cedolone di scomunica contro il governatore Costantini, il sindaco di Supersano, Paolo Casarano da Supersano, Giambattista Giuseppe, Lupantonio Marco e Donantonio Marco di Tutino, e contro il notaio Della Giorgia, che aveva redatto la protesta "reo perturbazione et usurpazione jurisdictionis civilis casalis S. Euphemiae".*

*I censurati ricorsero alla Santa Sede, consultata la S. Congregazione delle Immunità, dichiarò in data 1° luglio 1678 "censuras esse iniunctas, nullo juris ordine servato lata set publicatas, ac irrita set invalidas ed revocandas fuisse et esse, prout illas annullamus irritamus, invalidamus et revocamus". Ma l'arcivescovo non si dette per vinto ed avvicinandosi di nuovo alla fiera, addì 17 agosto 1678, pubblicò un editto col quale tornò a minacciare di scomunica gli "occupatori, usurpatori ed impedenti in qualsivoglia modo" della detta giurisdizione.*

*Come era da prevedersi, con protesta in data 21 agosto, il governatore ed il mastrodatti ed altri cittadini di Tutino ricorsero di nuovo alla Santa Sede. Il che non evitò che l'arcivescovo scomunicasse, in data 22 agosto il governatore Paolo Casarano, il mastrodatti Paolo Cesi, il camberlengo Pietro Panico, i catapani, Giampietro Orlando, Ottaviano Manco, Tommaso Cabballo, Giuseppe Rizzello ed il servente della corte di Tutino Cesare Cesi. E ad otto giorni di distanza l'arcivescovo affisse il cedolone di scomunica contro don Carlo Gallone, tutore del principe di Tricase, per essere incorso "in excommunicatione contenta in capitolo 11 sessione 22 de reformatione S.A.C. pro perturbazione et usurpazione jurisdictionis civilis e mistae patrata in S. Maria del Gonfalone ecc."*

*La S. Congregazione delle Immunità, sentite le parti ed esaminati gli atti, ordinò in data 2 settembre a mons. vescovo di Alessano, nella cui diocesi si trovavano i ricorrenti, di assolverli. Il vescovo delegato però richiese il pagamento di una certa somma, che gli interessati volevano pagare con riserva, non ritenendo essere tenuti ad effettuarlo. Fu necessario quindi, rivolgersi di nuovo a Roma che, trovando giusto il loro reclamo, mise da parte il vescovo di Alessano e delegò il vescovo di Ugento. Questi non era meno ligio dell'arcivescovo di Otranto ed a sua volta si appigliò ad un cavillo per non assolverli: osservò che il decreto rimetteva l'assoluzione al suo arbitrio e che di tale facoltà egli non intendeva servirsi.*

*In seguito ad altro ricorso, la S. C. I. chiarì che i censurati dovessero essere "omninamente assolti", ma, ancora una volta, il vescovo di Ugento ricorse ad un aereo ripiego: rispose che non stimava opportuno assolverli per due ragioni: perché non mostravano buona disposizione a correggersi e perché nel memoriale*

*presentato essi avevano fatto degli apprezzamenti contro il vescovo di Alessano, il che non avrebbero dovuto fare, non essendo egli che un mero e puro esecutore.*

*Sicchè fu d'uopo che i censurati ricorressero ancora una volta a Roma supplicando che "nonostante le frivole scuse" addotte, si volesse ordinare al vescovo di Ugento di assolverli subito "senza replica alcuna"; non senza aver insinuato che tra i vescovi di Terra d'Otranto "vi fosse concerto" per non osservare gli ordini della S. Sede, per intimorire i sudditi ecc. ecc.*

*E le pressioni non mancarono per un pronto intervento perché si era già ai primi dell'agosto 1679.*

*La S. Sede si trovava in un serio imbarazzo: da una parte, la solidarietà dei vescovi di Terra d'Otranto, d'altra parte, l'intervento del vicerè e della Regia Camera che erano stati investiti della vertenza. E con molta prudenza riuscì a troncarla con una lettera segreta che il cardinale Di Carpegna inviò al vescovo di Ugento.*

*La lettera era del seguente tenore:*

*"Ill.mo e Molto Rev. Monsignor come fratello. Essendo stato ordinato a V. S. da questa Sacra Congregazione per la seconda volta che omninamente assolvesse li ministri del Principe di Tricase per tre mesi con recidenza delle censure pubblicate dalla corte arcivescovile di Otranto per la differenza ch'aveva con detto principe contenuta nell'annesso memoriale già dedotta in Sacra Congregazione. Non doverà V. S. per alcun suo motivo particolare trattener d'esequir l'ordini datili, essendo in questo puro e mero esecutore; onde questi Eminentissimi miei signori mi hanno comandato d'ingiungerle secretamente di nuovo che l'assolva senza altra replica; tanto, dunque, eseguirà con dar parte dell'esecuzione ed il Sig. Iddio La prosperi".*

*Roma 18 agosto 1679*

*D. L. come fratello  
Il Cardinal Di Carpegna*

*Questa lettera precisa ed inequivocabile (come oggi si usa dire) smorzò tutti gli ardori e sconvolse tutti i piani di resistenza e nei giorni 21 e 22 agosto 1679 i ministri del barone di Tutino si recarono alla fiera del Gonfalone e non furono molestati.*

*Ciò non toglie che, dopo qualche anno, i contendenti affidarono la risoluzione della vertenza all'arbitro vescovo di Nardò, il quale stabilì che la nomina del "maestro di fiera" venisse fatta alternativamente dall'arcivescovo di Otranto e dal barone di Tutino e propriamente che nell'anno, in cui sarebbe toccata la nomina all'arcivescovo, il principe avrebbe affidato all'individuo prescelto la giurisdizione del criminale di sua spettanza, e viceversa l'arcivescovo, nell'anno in cui la scelta sarebbe stata fatta dal principe, avrebbe affidato al prescelto la giurisdizione civile. Ed i rapporti fra principe ed arcivescovo tornarono cordiali. Infatti, dopo qualche anno, nel rimettere la patente, l'arcivescovo scriveva al principe:*

*"In esecuzione delli stimatissimi comandi di V. E. per quello che conduce all'elezione della persona da Lei destinata per la fiera del Gonfalone li mando*

firmata la sua patente accertandoLa che in qualsiasi altra cosa che sarà di gusto a S. E. procurerò manifestarLe l'ossequio della mai immutabile volontà, pregiandomi di esser sempre di V.E. dev.mo e obblig.mo servo Arcivescovo d'Otranto".

*Chiudo questa nota col far cenno di un episodio accaduto durante lo svolgimento della controversia: in un giorno di fiera al Gonfalone il governatore di Tutino fu informato che un negoziante di Nardò era creditore di una certa somma verso il "copetaro" Nicola Mogavero di Gagliano per resta di compra "d'amendole". Al debitore moroso fu sequestrata una "cassa di copeta" che gli venne restituita solo a debito soddisfatto.*

*Il che conferma che, anche tre secoli fa, nelle nostre fiere si consumavano "casse di copete" e che i "copetari" erano cattivi pagatori!*

Un bagliore dei tempi moderni, più un ingegnoso studio grafico che monografia, un viaggio tra il conscio e l'enigmatico, risulta "Criptico" di Natalino Tondo, Milella Incontri 1984, in "Delle insidie e dei fantasmi di un viaggio nei meandri della coscienza" di Ilderosa Petrucci Laudisa; e nello stesso lavoro "Criptico: dal plenilunio il colore" di Arcangelo Izzo. Degno di nota è l'articolo apparso su "Bollettino Popolare" nel 1977 di Enzo Ferramosca, per la nota di Storia locale dal titolo "La chiesa rupestre di S. Maria del Gonfalone" che, oltre a preziose note storiche distingue con perspicacia i tratti salienti della cripta:

*Non è raro incontrare nelle nostre campagne, il candido solitario profilo di una chiesetta rurale sperduta tra il rosso della terra e il verde degli ulivi, quasi a guardia d'una ricchezza che l'insensatezza del modernismo ad ogni costo ha ormai fatto scendere di caratura. Erano luoghi ove gli anacoreti, in raccolta meditazione, ricercavano il significato della propria esistenza o oasi per i viandanti affiaccati e bruciati dal nostro caldo sole.*

*La pallida ed umile sagoma di una di queste chiese sorprende, sul ciglio della strada, chi da Tricase raggiunge la statale tra Lucugnano ed Alessano. È l'antica chiesa di S. Maria del Gonfalone che, nel VIII secolo, i frati Basiliani eressero, anzi scavarono come rifugio per i loro riti e ricovero per le bellissime immagini sacre.*

*Costretti a fuggire dalle leggi iconoclastiche di Leone d'Isaurico, i Basiliani vennero in terra d'Otranto, divenuta sin dal IV secolo sede del governo bizantino della Bassa Italia, portando usanze e rito greco. Fu proprio tale fatto, però, a determinare, anche qui da noi, una fiera ostilità, questa volta da parte dei sostenitori del rito latino, che li costrinsero a rifugiarsi nei "cemeteri", come i padri del cristianesimo, o a trovare riparo o sicurezza nelle grotte o addirittura a scavare precarie dimore nel tenero tufo.*

*La chiesetta tricassina è infatti nascosta nella segretezza del sottosuolo, appena illuminata all'interno da alcuni lucernari che si aprono sulla volta piatta.*

*Il fatto che questa sia dedicata alla Madonna non rappresenta una casualità, poiché si deve proprio ai Basiliani la diffusione in occidente del culto di Maria e della sua immagine, che presentarono per lo più in modo costante. Ecco perciò come, qui, l'immagine della Vergine occupa un posto di primo piano, ed il suo*

tondo viso riempie interamente, affiancato a sinistra da quello del Bambino, l'oculo ovale dell'altare maggiore. L'immagine di Maria la si ritrova anche in un cunicolo che s'apre nel muro perimetrale dove, sotto la croce, Ella piange afflitta la morte del figlio. Alla chiesa, che sorge in un luogo isolato, appartennero vaste grancie che le furono tolte con la legge delle Garantigie. Sul muretto a secco che circonda la zona, si può ancora vedere l'antico arco nel quale si apriva la porta che conduceva verso la campagna. Sullo stesso muro, a sinistra entrando, restano intatte due nicchie che dovettero ospitare le immagini dipinte di qualche santo, di cui però non resta traccia. In fondo allo stesso muro è presente un casolare rustico, forse una vecchia laura, le cui pareti interne rivelano qualche traccia di antichi affreschi, così come all'esterno si intravede l'avvio di un campanile.

Da questa costruzione si accedeva alla cripta attraverso una scala, ora sepolta dai detriti d'una vecchia torre diruta.

Un'altra entrata, sormontata dallo stemma dei Basiliani, si apre alla destra del muretto d'accesso e porta, dopo una breve scalinata, all'estremità sinistra della chiesa, ove il visitatore è accolto da una tenue penombra. Al centro del vasto sotterraneo, con notevole effetto scenografico, l'oscurità è squarciata da un bagliore procurato da sei finestre poste sui lati di una volta, la cui altezza è doppia rispetto al resto. La luce è tutta concentrata in un settore quadrato che, al centro, racchiude con una balaustra l'altare maggiore e due laterali. La volta di questo settore, che con l'elegante campanile ad arco è la sola parte della cripta visibile dall'esterno, unitamente agli altari e alla balaustra che li comprende, sono opere più tarde, e ciò è rivelato dallo stile barocco dell'altare e dalla presenza tra le sue strutture di vecchi pilastri distolti dalla loro originaria funzione. C'è da dire poi ancora che i muri di sostegno della volta poggiano, chiudendoli, su alcuni lucernari.

Ciò non rappresenta la sola modifica apportata alla costruzione originaria, infatti, lungo le pareti perimetrali si notano tracce della passata presenza di altari, di archi occlusi in cui si aprivano presumibili cunicoli, di cui uno, secondo la tradizione, doveva condurre al cenobio di S. Maria del Mito (VIII sec.), sul litorale adriatico a qualche chilometro da Tricase. Anche i pilastri che sorreggono la volta, come rivelano chiare le impronte, la differente forma e dimensione, dovettero essere un tempo rimossi o sostituiti, forse in seguito ad un ingrandimento della primitiva basilica. La cripta, ora ricoperta da vari strati di calce e di effervescenze nitrose, era in origine tutta decorata da dipinti parietali, come rivelano le frequenti tracce sia lungo i muri che sui pilastri.

Tali affreschi, per quel che si può vedere, pur rivelando una qualche naturale maniera bizantina, mostrano, soprattutto dalle figure, come si sia abbandonato quell'aspetto allampanato tipico di quella tradizione artistica, per assumere, sotto la suggestione della tradizione locale, una maggiore corposità e naturalezza nelle movenze. Tale fatto lo si può riscontrare nel già citato compianto della Madonna sotto la croce, come nel dipinto accanto, dove il Cristo che trascina la pesante croce è realizzato in modo assai dignitoso e naturale.

*Continuando ad esaminare i dipinti, si può notare come la parte più visibile di essi si trova tutta compresa sulla parete a sinistra. In essa è visibile l'immagine di una donna che tende la mano protettrice su di una costruzione merlata mentre, dall'altro lato, fa riscontro forse l'immagine di S. Maria Maddalena che, con la fluente chioma cadente sulle spalle, regge tra le mani un vaso di unguenti. Al centro tra le immagini delle due donne, si profila, ma in modo assai nebuloso, forse l'immagine dell'ultima cena. Assai chiare in essa si distinguono un gruppo di teste ed una pavimentazione in cui, una scrostazione più profonda ha rivelato la presenza di un'altra appartenente ad un dipinto precedente. Secondo alcuni documenti, infatti, pare che gli affreschi risalcano a tre epoche differenti. Così ai primi originali si sovrapposero altri in stile latino. C'è da dire a questo proposito che i sostenitori di tale rito non potendo asportare le pareti, durante le spoliazioni dei conventi avversari, le dipinsero seguendo i propri canoni estetici. Ma se si toglie qualche crosta di pennellata successiva, l'opera degli infaticabili frati basiliani, pur se essenzialmente ascetica, meccanica, immutabile ed esteriore, per cui delle volte non supera la mediocrità, traspare ugualmente viva e piena di quello spirito della tradizione ellenistica proprio della regola Basiliana.*

*A conclusione ricordo che ogni anno, il 22 agosto, si tiene nei pressi della cappella una affollata fiera del bestiame e vendita di mercanzie varie, utensili agricoli e domestici.*

Tutti gli altri che hanno mostrato interesse si sono limitati infatti, a scivere che "in Sant'Eufemia esiste una laura basiliana di pregevole fattura e di grande importanza storico-scientifico in evidente stato di abbandono". Nulla di più. Grande profitto il ricercatore potrà avere indagando nell'Archivio dell'Arcidiocesi di Otranto al quale vescovo Sant'Eufemia fu donata dai Normanni.

#### **STORIA DI DEGRADO E PUBBLICA INCURIA**

Il primo vero documento del calvario dei tempi più recenti, sopportato dalla laura basiliana "Madonna del Gonfalone", va individuato in una lettera del parroco di S. Eufemia Don Vincenzo Letizia datata 20-6-1967, indirizzata al Presidente della Amministrazione Provinciale e per conoscenza all'ufficio tecnico dello stesso ente: "siamo tutti veramente sorpresi e nello stesso tempo indignati per lo scempio che hanno fatto alle strutture esterne del Santuario della "Madonna del Gonfalone" i tecnici incaricati alla sistemazione della via provinciale Matine – Agenzia di Alessano.

*È stato asportato materiale, sono stati demoliti muri di cinta, è stata scardinata l'edicola esterna col dipinto della Madonna, creando in tutti l'impressione del passaggio di orde vandaliche; e tutto ciò senza che venisse avvertita alcuna autorità religiosa. Eppure, si tratta di una laura basiliana tanto antica e tanto venerata e frequentata da tutte le parrocchie vicine. Facendo un sopralluogo, V. S. potrà rendersi conto di quanto sopra e darmi atto della scarsa sensibilità degli incaricati verso opere di tanto interesse artistico, culturale e religioso. Ho atteso sino ad oggi che i tecnici, coscienti di quanto fatto, avessero provveduto in qualche*

*maniera, ma con intimo rincrescimento devo constatare che di tali sentimenti non vi è neppure l'ombra. Attualmente il sopraelevamento del piano stradale comporta una nuova sistemazione di tutto il luogo per evitare il confluire delle acque nel Santuario ed è perciò necessario che i tecnici dell'impresa se ne rendano conto e cerchino il rimedio più opportuno. Non bisogna dimenticare che il 22 agosto di ogni anno, nelle vicinanze di quel Santuario si svolge una interessantissima fiera del bestiame e che ciò diventa meta di numerosissimi pellegrini di paesi vicini”.*

La lunga storia delle buone intenzioni è puntualmente caduta nel vuoto, comincia un documento del 28 ottobre del 1969 che registra la risposta della Dott.ssa Giovanna Delli Ponti, direttrice del Museo Provinciale “Sigismondo Castromediano”, ad una lettera del Sindaco di Tricase, datata 7 ottobre, che suggeriva un sopralluogo alla Cripta del Gonfalone.

Con molta precisione l'esperta denuncia lo stato di abbandono: *“gli affreschi, oltre ad essere stati ricoperti di calce, sono stati molto rovinati dall'umidità, per cui prima di restaurarli bisogna assolutamente risanare l'ambiente dall'umidità. Pertanto, si rende necessario un pronto intervento da parte della Soprintendenza di Bari per cercare di salvare quello che è possibile. All'uopo è opportuno che o Lei o l'Ispettore onorario del posto dott. Winspeare Riccardo, inviti il soprintendente arch. Chiurazzi ad effettuare con urgenza un sopralluogo per i provvedimenti del caso”.* Questa la risposta allarmante della studiosa allegata ad una relazione tecnica che innesca un vero e proprio interesse attorno alla Cripta grazie anche alla buona volontà dell'allora Assessore alla cultura prof. Beniamino Cassati, il quale il 9 dicembre dello stesso anno, con nota numero 6723, così scrive alla Soprintendenza ai monumenti di Bari: *“in agro di questo comune esiste una Cripta Basiliana “Madonna del Gonfalone” del IX sec. con affreschi di notevole valore. L'ambiente è pervaso dall'umidità al punto da prevederne a breve tempo la completa rovina, per cui si prega voler disporre un sopralluogo al fine di accertare la natura dei lavori necessari per salvare dalla completa distruzione un pregevole monumento. Si è già richiesto un sopralluogo da parte del direttore del Museo Provinciale, la cui relazione si allega in copia”.*

Come sempre succede in queste cose il tempo passa inclemente e solo dopo circa un anno si riesce ad avere qualche risposta a tanta urgenza. È del 3 ottobre del 1970 la visita dell'Ispettore D'Elia della Soprintendenza di Bari, il quale ribadisce quanto affermato nella sua relazione dalla dott.ssa Delli Ponti. Passano soltanto due giorni per approntare una lettera (la firma è dell'allora Vicesindaco dott. Italo Santoro) indirizzata all'architetto Chiurazzi, Soprintendente ai monumenti ed alle Gallerie di Bari che così recita: *“... abbiamo ricevuto la visita dell'Ispettore D'Elia, il quale ha potuto constatare l'esistenza di pregevoli affreschi che corrono il rischio di andare completamente distrutti a causa dell'umidità di cui sono permeate le pareti scavate nella roccia. È perciò intendimento di questa Amministrazione, intervenire ed in proprio, curando il totale rifacimento della pavimentazione solare allo scopo di iniziare l'opera di risanamento degli affreschi in parola, trattandosi, però, di monumento, non vorremmo eseguire opere che*

*potessero deturpare l'insieme e pertanto vi saremmo grati se un vostro architetto potesse incontrarsi con il nostro tecnico geom. Albino Coppola al fine di poter concordare un primo progettino in attesa di prepararne uno generale per il quale chiederemo l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno. Va chiarito che oltre alla pavimentazione il problema si pone anche e specialmente per i lucernari; trattasi, infatti, di grosse aperture a cielo aperto situate nella volta attraverso le quali penetra l'acqua di pioggia. Crediamo che non si possano chiudere completamente con mattoni di vetro-cemento per non favorire la formazione di acqua di condensazione nell'interno, che sarebbe anche più dannosa dell'attuale umidità".*

Si deve pur dire che in Comune non si dorme. La solerzia dell'assessore Cassati, spinto anche dal ragioniere dell'Amministrazione Comunale Salvatore Baglivo, giovane di S. Eufemia (purtroppo tragicamente scomparso) che spesso ricordava agli amici le scorribande d'infanzia alla Cripta come all'isola del tesoro, porta alla nota dell'11 novembre 1970 n. 6537, indirizzata all'ispettore onorario ai Monumenti e Gallerie dott. Riccardo Winspeare: *"è intenzione di questa Amministrazione iniziare una pratica di restauro, con la Cassa del Mezzogiorno, della Cripta Basiliana "Madonna del Gonfalone" in agro di S. Eufemia, nell'intento di salvare gli affreschi medioevali dipinti sulle pareti e dare una sistemazione completa al Santuario antichissimo e fortemente suggestivo.*

*Per nostra fortuna l'immobile è di proprietà della parrocchia di S. Eufemia, il cui parroco, don Vincenzo Letizia, è d'accordo con noi sull'urgenza di intervenire ed al quale Ella può rivolgersi per attingere notizie. La preghiamo, quindi, di volerci fare avere una relazione dettagliata storico-illustrativa della Cripta in oggetto da servire a corredo della pratica in corso di espletamento. Tale suggerimento ci è stato fornito dall'ispettore di Bari, dott. D'Elia, il quale alcuni giorni fa effettuò un sopralluogo, accompagnato dalla direttrice del Museo Provinciale di Lecce dott.ssa Delli Ponti".* La risposta non si fa attendere: il 2 dicembre il dott. Winspeare assicura il suo interesse alla questione e chiede solo il tempo necessario per documentarsi.

Tanto bailamme non sortisce alcun effetto a causa della scomparsa dalla scena politica dell'Assessore Beniamino Cassati. Il primo documento che è possibile rintracciare è una lettera del parroco di S. Eufemia datata 23 agosto 1973 (cioè, tre anni dopo) al Sindaco di Tricase che ancora una volta riesce ad innescare un processo d'interesse: *"la presente ha lo scopo di richiamare la sua attenzione sulle pessime condizioni in cui si trova un affresco della cappella della Madonna del Gonfalone; minaccia di sgretolarsi completamente se non ci sarà un intervento tempestivo e sapiente di qualche organo superiore. Si tratta dell'affresco situato sull'altare della cappella adiacente il lato sinistro dell'altare centrale della Madonna; ha un formato cm. 80x115 e raffigura una santa sul letto di morte. La soffitta si è paurosamente gonfiata, forse a causa di sottostanti radici di albero e per una crepa che l'attraversa quasi diagonalmente, minaccia di andare in completa rovina. Occorre, perciò, un intervento di specialisti e di organi superiori. Penso che, se l'intervento sarà immediato si potrà salvare ancora*

*un'autentica testimonianza di arte e di storia, ma se l'intervento consisterà in pure parole e purtroppo solite promesse, passeremo come incoscienti spettatori di un'altra irreparabile perdita...*"

Sindaco di Tricase, nel frattempo, era diventato Salvatore Cassati, fratello di Beniamino, autore, fra l'altro, di una pregevole opera sulla Chiesa di S. Domenico. Rintracciamo una lettera datata 3 settembre 1973 indirizzata al Sovrintendente Antichità e Belle Arti di Bari: *"Per urgenti interventi e consigli mi permetto di sottoporre alla attenzione di V. S. la situazione della Cripta Basiliana della "Madonna del Gonfalone", sita in agro di Tricase. Le opere più urgenti riguardano la stabilità della Cripta e la difesa dalle acque piovane esterne e in secondo luogo il recupero ed il salvataggio degli affreschi esistenti. Allego copia della lettera qui pervenuta dal parroco di S. Eufemia, comunicando anche che in un recente incontro ho parlato con il prof. D'Elia sullo stesso argomento esaurientemente... etc, etc."*

Inutile dire che i risultati sono scoraggianti, lettera va e lettera viene, ma per la povera cripta è tempo di saccheggio. S'immagini che vi sta persino chi pensa di asportare le colonne con tutti gli affreschi dopo aver prudentemente puntellato la parte con delle pasticche posticce.

Per non lasciare incompleta questa storia umiliante diciamo che tra le altre carte siamo riusciti a rintracciare un appunto autografo dello stesso Sindaco Cassati che postillava un Convegno avvenuto in Prefettura (ovviamente quella di Lecce); lo riportiamo: *"26.5.75, convegno in Prefettura, **Tutela delle grotte basiliane**, D'Elia, Delli Ponti, Pellegrino, Provincia, Zanchi, Sindaci, Rausa – Censimento grotte, protezione esterna, Prevenzione asportazione affreschi. **Gonfalone**: Proprietà parrocchia di S. Eufemia, Comitato promotore, Contributo Comune, Provincia, Progetto conservativo (architetto), lavori di bonifica"*.

E' chiaro che è un memorandum che il Sindaco Cassati, molto intelligentemente faceva per un convegno di importanza capitale per le Cripte Basiliane, segno peraltro della solerzia del Prefetto dell'epoca Aurigemma, che pochi mesi dopo, esattamente il 17 settembre del 1975, scriveva al Sindaco di Tricase chiedendo di far tempestivamente conoscere *"quali siano le attuali condizioni di protezione e salvaguardia della Cripta, che riveste notevolissima importanza storico-artistica e di fare in particolare conoscere:*

- se i luoghi siano recintati e protetti*
- se l'accesso alla Cripta sia chiuso o aperto*
- se vi sia un servizio di vigilanza e come esso funziona*
- se vi siano in corso opere o iniziative per la salvaguardia o la valorizzazione della Cripta"*.

Come spesso accade negli uffici pubblici la risposta non perviene subito ed il Prefetto Aurigemma sollecita con telegramma del 22.10.75 *"pregasi riscontrare cortese urgenza prefettizia 17 settembre scorso, concernente notizie situazione Cripte Basiliane"*.

Al telegramma il Sindaco Cassati risponde con la dovuta sollecitudine il 24.10.75, dicendo pane al pane con molta sincerità: *“il terreno della Cripta è recintato con muri di pietrame a secco parzialmente diroccati ed instabili.*

*L'accesso alla Cripta è aperto e non esiste alcun servizio di vigilanza.*

*Per quanto si riferisce alle iniziative per la salvaguardia della Cripta si comunica che questo ufficio tecnico sta approntando un progetto di lavori per i quali, peraltro, non vi è stata promessa di finanziamento da parte di alcun ente; né questo comune sarà in grado di affrontare la relativa spesa con propri mezzi di bilancio”.*

Il Sindaco, comunque, sapeva bene che in S. Eufemia si stava formando un comitato, con alla testa il Parroco, che riuscì a racimolare i fondi necessari per affrontare le opere urgenti (delle quali daremo menzione più innanzi) pur senza intervenire in quelle parti che soltanto personale specializzato e con la competente autorizzazione della sovrintendenza potevano essere portate a termine. Da allora s'attende e probabilmente si attenderà ancora. Nel frattempo, non vi sta più nulla da asportare a meno che non si voglia portar via anche la fede che numerosissimi fedeli, ogni giorno dell'anno, e tantissimi turisti testimoniano in modo crescente. Basta fermarsi per un po' di tempo al Gonfalone per rendersene conto.

Documento di vitale importanza per la storia della Cripta è la lettera inviata dalla Soprintendenza per i beni architettonici artistici e storici della Puglia, con nota n. 15278, indirizzato alla Curia Arcivescovile di Otranto e p. c. al Parroco di S. Eufemia, al Sindaco di Tricase, al Prefetto di Lecce, ed al Ministero per i beni culturali ed ambientali, Ufficio centrale per i beni A.A.A.A. e storici, Div. III Beni Architettonici, Roma, con oggetto “Sant'Eufemia, frazione di Tricase (Lecce), Cripta del Gonfalone, sec. VIII-IX, Vincolo legge 1/6/1939, n. 1089” che fedelmente riportiamo: *“si rende noto che la Cripta del Gonfalone, sita in agro di Sant'Eufemia, frazione di Tricase sulla statale per Alessano, riportata in catasto al fg. 37 particelle A-96, partite 1368-3379. Confinante a Nord con la particella 95, a Sud con la particella 97, ad est con la strada Vic. Gonfalone, ad Ovest con la particella 92, di proprietà di codesta Rev.ma Curia Arcivescovile, riveste importante interesse storico-artistico ai sensi della legge 1/6/1939, n. 1089; perché notevole documento di architettura sacra dei secoli VIII-IX in Tricase.*

*L'importante cripta in oggetto è nascosta nella segretezza del sottosuolo, appena illuminata all'interno da alcuni lucernai che si aprono sulla volta piatta, scavata nel tufo dai frati Basiliani, come rifugio per i loro riti.*

*Da un rustico casale, di fronte all'arco d'ingresso si accedeva alla cripta attraverso una scala, ora coperta da detriti, le cui pareti interne rivelano traccia di affreschi e all'esterno l'avvio di un campanile. Un'altra entrata, sormontata dallo stemma dei Basiliani, si apre alla destra del muretto d'accesso. Al centro del vasto sotterraneo, con notevole effetto scenografico, l'oscurità è squarciata da un bagliore procurato da sei finestre poste sui lati di una volta. La luce è concentrata in un settore quadrato che, al centro, racchiude, con una interessante balaustra, un notevole altare barocco.*

*La volta di questo settore, che con l'elegante campanile ad arco a tutto sesto è la sola parte della chiesa visibile all'esterno, unitamente agli altari e alla balaustra che li comprende sono opere più tarde. Nella cripta, anche se ricoperta da vari strati di calce, si notano lungo i muri e sui pilastri tracce di affreschi risalenti a tre epoche differenti.*

*Gli affreschi più visibili si trovano sulla parete sinistra, dove sono chiare le immagini di S. Maria Maddalena, di una bella donna, di un bel gruppo di teste, una pavimentazione, e al centro, più nebulosamente, l'immagine dell'ultima cena. Per quanto sopra la chiesa "Cripta del Gonfalone" in Tricase, come descritta, deve ritenersi inserita, ai sensi dell'art. 4 della citata legge 1/6/1939, n. 1089, negli elenchi descrittivi degli edifici d'interesse storico-artistico di codesta Rev.ma Curia Arcivescovile.*

### **1977 E 1986: ANNI DI GRAZIA**

La buona volontà di alcuni giovani fece sì che nel 1977 si formasse in Sant'Eufemia un Comitato per intervenire a favore della Cripta ormai in evidente stato di degrado. Vi fu una vera e propria corsa da parte dei devoti, i quali furono prodighi e non solo materialmente. Tanto per dire che vi fu, ad esempio, chi contribuì prestando la propria opera pur non riflettente la professione d'ogni giorno. Insomma, un cantiere di lavoro con artefici, professionisti, impiegati, studenti, operai, contadini. Sole cocente e buone intenzioni, amore dei figli di questa terra, consci di dover intervenire per salvare qualcosa che risultava nella coscienza di ognuno. Inventare il profitto dalla ricerca dei "chiuppi di tabacchi", il grano tesoro della dispensa dei poveri, con grande entusiasmo ed afflato spontaneo che significa la vera indole della gente di Sant'Eufemia, alla buona, senza sottintesi, pur se non sempre votata all'unanime.

L'Amministrazione Comunale fu presente con un contributo in denaro (lire 600.000) oltre all'installazione della segnaletica stradale e turistica.

Il Comitato, conscio delle pessime condizioni statiche nelle quali versava la Cripta ha operato nel corso degli anni '77-'81 cercando di risanare le parti più compromesse. Sotto la guida dell'Architetto Antonio Novembre si operarono interventi di manutenzione ordinaria: muri di recinzione in pietra a secco, ripristino dei lucernai esistenti, rifacimento dello scolo delle acque meteoriche, rifacimento dell'ambiente attiguo alla Cripta, infissi in legno con grate e portoncini in ferro battuto, la posa in opera dell'esistente campana, dono del devoto Alvaro Cavalieri, mentre l'allacciamento di energia elettrica fu realizzato per la devozione di Salvatore Nuccio.

Il 20 settembre 1977, con deliberazione del Consiglio Comunale di Tricase n. 208 fu approvata la sdemanializzazione del relitto stradale e permuta con terreno di proprietà dei coniugi Ingletti e Baglivo, che significò l'acquisizione da parte della Curia di questa ulteriore proprietà e quindi della possibilità di poter ingrandire lo spazio esterno per consentire ai fedeli un facile accesso, oltre a quella di preservare le pareti rocciose interne minate dall'umidità. Grazie a quei lavori ed alla continua

manutenzione è possibile, ancora oggi, sperare in un recupero quasi totale di quel che rimane di un'opera dall'immenso valore storico ed artistico.

Altro anno di grazia il 1986, ma già nell'84 e '85 è possibile riscontrare avvisaglie della rinata buona volontà che aveva accusato una certa stasi negli anni '82 e '83.

Nell'84 si operò un rimboschimento della vegetazione arborea esterna, più un indulgere al risanamento esteriore della Cripta (all'interno nulla era possibile fare a causa dell'assenza completa di indirizzo da parte delle autorità competenti), un'opera di pubblicizzazione del monumento. Nell'84, comunque, di buono e di nuovo si riscontra la nascita di un altro Comitato (... per le manifestazioni socioculturalireligiose in Sant'Eufemia) che, tra l'altro, prende a cuore la situazione della Cripta e si adopera per un repentino intervento. Gli sforzi di questi volontari approdano in un incarico di progettazione per l'illuminazione esterna alla Cripta a mezzo fari (spesa a carico dell'Amministrazione comunale con deliberazione della Giunta Municipale n. 737 del 27.8.84 e successivamente con deliberazione n. 389 del 22.5.86 con la quale furono affidati i lavori alla Ditta Peluso Maria Concetta), illuminazione interna, recupero della nicchia esterna grazie all'intervento dell'artista Salvatore Cosi (con il contributo della devota Elia Lutgarda), accurati e specifici lavori di manutenzione ordinaria, incarico agli Architetti Chiuri e Nichil per la redazione di un progetto generale di restauro approvato dalla Giunta Municipale di Tricase con deliberazione n. 523 del 3.7.86, per la richiesta di finanziamento regionale del quale progetto riportiamo integralmente la relazione illustrativa:

#### **RELAZIONE**

*Sulla strada provinciale S. Eufemia-Alessano, asse di raccordo tra Tricase e la Statale 275 per Lecce e Leuca è ubicata la Chiesa dedicata alla Madonna del Gonfalone da cui prende il nome, scavata in un declivio tufaceo in leggera pendenza verso ovest. Il monumento ha notevole importanza archeologica perché senza dubbio è una "laura" (monastero, colonia monaci) scavata dai basiliani per mantenere acceso il culto sacro durante le persecuzioni religiose e fu per molto tempo una "Grancia" (fattoria convento) dell'Abbazia di S. Maria di Amato.*

#### **INDAGINE STRUTTURALE**

*La cripta presenta la forma della basilica primitiva poi allargata e sostenuta con colonne della stessa pietra e ancora con altre in conci locali.*

*L'interno era tutto affrescato e gli affreschi di stile greco e bizantino sono di tre epoche diverse; parte di essi sono stati asportati ad opera di vandalismo ed altri si stanno gradatamente deteriorando per l'umidità esistente in larga misura.*

*La struttura mette in luce i continui rifacimenti subiti in epoche diverse generando conseguentemente una serie di squilibri; in particolare alcune colonne con capitello e basamento ricavate dalla stessa roccia sono state eliminate e sostituite con pilastri in conci di tufo ubicati casualmente.*

*Un vano a P. T., certamente comunicante con la sottostante Cripta, semidistrutto, è stato ricostruito in pietra a secco in epoca recente. Le finestre del corpo absidale centrale sono state in parte otturate. I lucernai esistenti al P. T., originariamente aperti per il naturale soddisfacimento dell'aria e della luce necessaria, sono stati tamponati con una lastra di cemento.*

*Il pavimento interno della cripta è stato alterato come anche tutto il sistema di scolo e di conseguenza l'acqua che entra all'interno non riesce più ad evacuare.*

*L'attuale livello della provinciale S. Eufemia-Alessano, rialzato rispetto l'originario ha alterato l'equilibrio idrologico della zona circostante la chiesa, in quanto le acque piovane, che prima defluivano per la naturale pendenza del suolo, ora non vengono più smaltite e causano fenomeni di ristagno.*

*Il fenomeno della pendenza del livello stradale e del pavimento stesso intorno alla Chiesa sono causa di costanti infiltrazioni; inoltre, la permeabilità è agevolata dalla natura porosa della roccia tufacea stessa.*

*Esternamente il complesso architettonico che costituisce l'emergenza storico-artistica più rappresentativa del territorio urbano di Tricase, si presenta in generale discretamente conservato, a meno di alcune porzioni sconnesse o di particolari architettonici consumati nel tempo dagli agenti atmosferici. Tutto ciò è evidenziato dagli elaborati grafici e dalla documentazione fotografica.*

*Riguardo alla possibilità di realizzare opere atte ad eliminare l'umidità esistente è necessaria la realizzazione di una nuova ed efficiente pavimentazione solare. Sul battuto di cemento, già posto in opera per realizzare le pendenze, occorre posare una guaina bituminosa per l'impermeabilizzazione, con sopra l'ammattionato in cotto (18x21) legato da malta cementizia o sabbia.*

*Le finestre, in parte murate, del corpo centrale sopraelevato, saranno dotate di vetri specifici a ricreare la luminosità interna del passato.*

*Per quanto riguarda la pavimentazione solare della suddetta zona centrale della Chiesa, nonostante si trovi in discreto stato di conservazione occorrerà operare una sigillatura delle fessurazioni esistenti, ed inoltre creare un bordino di contenimento delle acque che impedisca alle stesse di debordare sulle murature laterali e le convogli nei canali di deflusso, opportunamente trattati con materiale idrorepellente trasparente. In fase d'opera sarà possibile intervenire sistematicamente in parti di struttura che attualmente non sono visibili, ottenendo in tal modo un ripristino calcolato e veritiero. Infatti, non si è potuto indagare né sulla qualità del terreno di fondazione né su porzioni di struttura muraria superfetati o chiusi e perciò inaccessibili.*

## **FASE DI PROGETTO**

*Il presente intervento si prefigge il risanamento e la conservazione statica dell'organismo architettonico. Nonostante il problema della difesa dell'umidità abbia carattere prioritario per la stessa natura del monumento è opportuno realizzare quanto sopra in maniera graduale, per non turbare l'attuale equilibrio della Chiesa e degli affreschi interni.*

- Consolidamento e restauro delle pareti verticali interne ed esterne della parte absidale centrale.

- Ricucitura o ricostruzione di particolari architettonici sconnessi.

Per questa operazione si utilizzerà la tecnica del “scuci e cuci” che consiste nell’asportazione, per piccole partite, dei conci murari dissestati per sostituirli con nuovi conci.

- Ripristino della pavimentazione interna ed esterna solare e delle finestre o lucernai otturati.

- Rifacimento degli infissi della parte absidale centrale; ripristino dei lucernai con posa in opera di grate in ferro.

- Ripristino del sistema di scolo delle acque piovane sia internamente che esternamente.

- Eliminazione parziale dell’umidità per capillarità dal terreno con la creazione lungo la strada provinciale di una intercapedine perimetrale.

- Sistemazione della zona di pertinenza adiacente a verde pubblico e sosta.

L’eliminazione totale dell’umidità delle pareti verticali rocciose affrescate, verrà presa in considerazione dopo l’intervento “auspicabile” dei tecnici specializzati della Soprintendenza alle Belle Arti per il restauro degli affreschi recuperabili.

Il presente progetto ha finalità di analizzare l’organismo architettonico e di dare delle indicazioni generali sul restauro inteso per la maggior parte come consolidamento, ripristino (dove possibile), eliminazione delle superfetazioni più evidenti (tipo copertura lucernai, finestre e lucernai otturati, ecc.), e adeguamento funzionale. In mancanza di analisi preliminari precise, da condursi per definire con la massima scrupolosità tutti gli elementi che concorrono a determinare il futuro intervento nei suoi aspetti esecutivi, organizzativi, economici e finanziari, non è stato possibile formulare un computo metrico analitico delle opere da eseguirsi. Pertanto, nel quadro economico del progetto si è cercato di definire tutte le categorie dei lavori necessari per poter compensare a corpo ogni intervento previsto.

#### **ANALISI ECONOMICA DEGLI INTERVENTI**

Consolidamento e restauro delle pareti verticali interne ed esterne della parte absidale centrale	L. 20.000.000
Ricucitura o ricostruzione di particolari architettonici sconnessi	L. 25.000.000
Ripristino pavimentazione interna ed esterna solare e delle finestre o lucernai otturati	L. 36.000.000
Rifacimento degli infissi della parte absidale centrale; ripristino dei lucernai con posa in opera di grate in ferro	L. 7.000.000
Ripristino del sistema di scolo delle acque piovane internamente ed esternamente	L. 12.000.00
Eliminazione parziale dell’umidità per capillarità dal terreno con la creazione lungo la strada provinciale di una intercapedine perimetrale	L. 7.000.000

<i>Sistemazione della zona di pertinenza adiacente a verde pubblico e sosta</i>	L. 18.000.000
<i>Pulitura, fissaggio e restauro affreschi recuperabili</i>	L. 20.000.000
<b>TOTALE LAVORI</b>	<b>L. 145.000.000</b>

#### **QUADRO ECONOMICO**

<b>LAVORI DA ESEGURSI</b>	L. 145.000.000
<i>Compenso a corpo da corrispondere all'impresa appaltatrice per l'esecuzione dell'indagine sul comportamento statico globalee sulle parti attualmente inaccessibili necessarie prima dell'intervento di restauro</i>	L. 10.000.000
<b>Sommano</b>	<b>L. 155.000.000</b>

#### **SOMME A DISPOSIZIONE**

<i>Spese generali</i>	L. 15.000.000
<i>I.V.A. 18% su L. 170.000.000</i>	L. 30.600.000
<i>Imprevisti e revisione prezzi</i>	L. 9.400.000
<b>In uno</b>	<b>L. 55.000.000</b>

**IMPORTO TOTALE PROGETTO L. 210.000.000**

#### **Comitato sistemazione Cripta Basiliana del Gonfalone: anno 1977**

Ha operato il risanamento della Cripta.

Presidente: don Vincenzo Letizia (parroco di Sant'Eufemia); Salvatore Baglivo, Vincenzo Cazzato, Antonio Chiuri, Paquale Ecclesia, Pietro Ecclesia, Cesare Lia.

#### **Comitato per le manifestazioni socioculturali-religiose in Sant'Eufemia**

Fondato nel 1983 ed ancora operante. Si è interessato di pubblicizzare al massimo il monumento con molteplici iniziative (manifestazioni culturali e sportive) che attirano l'attenzione di un numero sempre più crescente di turisti e studiosi, oltre ai più recenti interventi di consolidamento.

Presidente: Cazzato Vincenzo; Vicepresidente: Cazzato Anselmo; Segretario: Bramato Antonio; Cassiere: Indino Antonio.

Addetto alle manifestazioni sportive: Serafini Mario, sostituito da Elia Giuseppe.

#### **Componenti:**

Alfarano Nunzio	Greco Tommaso
Bramato Beniamino di Giuseppe	Ingletto Antonio
Bramato Cosimo di Salvatore	Mauro Immacolata
Bramato Giuseppe fu Rosario	Musarò Aldo
Bramato Michele di Giuseppe	Musarò Antonio
Bramato Michele di Salvatore	Musarò Bruno

Bramato Rocco  
Bramato Rosario di Santo  
Cavaliere Alvaro  
Cazzato Carlo  
Cazzato Giacomo  
Cazzato Luigi di Cesario  
Cazzato Luigi di Salvatore  
Cazzato Maria Lucia  
Cazzato Salvatore fu Gaetano  
Cice Raffaella  
De Marco Luigia  
De Santis Pasquale  
Elia Antonio  
Elia Damiano  
Elia Gabriella  
Elia Giacomo  
Elia Lutgarda  
Elia Nicola  
Ecclesia Antonio fu Giuseppe  
Ecclesia Luigi  
Ecclesia Salvatore fu Giuseppe  
Felline Luigi  
Fersini Vincenza

Musarò Geremia fu Giuseppe  
Musarò Geremia fu Salvatore  
Musarò Giuseppe  
Musarò Giuseppe fu Gaetano  
Musarò Luigi di Salvatore  
Musarò Oreste  
Musarò Vitale  
Musio Antonio  
Musio Celeste  
Musio Donato  
Musio Salvatore  
Resci Giulia  
Russo Oronzo  
Sanapo Domenica  
Scarcella Adolfo  
Scarcella Giuseppe  
Scarcella Luigi  
Scarcella M. Rosaria  
Scarcella Salvatore  
Serafini Riccardo  
Sodero Giovanna  
Sodero Maria Ada

### UNA REALTÀ BEN POCO LIETA di *Mario Monaco* (1986)<sup>37</sup>

Chi, come me, ha speso un frammento del suo tempo a leggere la breve pubblicazione sulla Cripta Basiliana della Madonna del Gonfalone, a cura di Bramato, Cazzato, Chiuri, Russo, non può non essersi sentito invadere da un incontenibile senso di amarezza per questa *di degrado e di pubblica incuria* che si aggiunge alle tante altre già denunciate da queste colonne e che è, se mai ve ne fosse bisogno, un'ulteriore testimonianza della considerazione in cui sono tenuti in loco i beni culturali e della volontà politica di affrontare il problema.

La tutela dei "giacimenti culturali", per usare la formula più recente con cui viene indicato il nostro patrimonio artistico, dovrebbe essere una delle preoccupazioni maggiori delle amministrazioni locali e di quella statale, in quanto tale patrimonio costituisce l'essenza della nostra identità culturale e può essere nello stesso tempo occasione di ricchezza come è evidente dai sempre più frequenti

---

<sup>37</sup> In *Nuove Opinioni*, A. X, n. 85, 26 ottobre 1986, p. 3.

impegni che le forze economiche assumono nel sovvenzionare mostre, recuperi e scavi.

Certamente le risorse di cui godono gli enti pubblici centrali e periferici sono insufficienti per far fronte alle sterminate esigenze di questo patrimonio e "privatizzare" sarebbe la soluzione migliore, ma, pur nelle difficoltà dei bilanci, mi sembra incivile e delittuoso che dal lontano 1975 al 1986 l'ente locale abbia provveduto alle esigenze della Cripta con un contributo di L.700.000, l'illuminazione esterna e la messa a dimora di 12 comunissimi alberi di pino, operazione questa pomposamente definita, nel libretto, *rimboschimento*.

I curatori dell'opuscolo presumo abbiano redatto anche il manifesto di ringraziamento apparso sui muri della nostra cittadina in chiusura dei festeggiamenti in onore della Madonna del Gonfalone. Conosciuti i fatti, penso sia stato un atto certamente... doveroso.

TRA SOGNO E REALTÀ  
LA CRIPTA BASILIANA DI SANT'EUFEMIA IN TRICASE  
di *Hervé A. Cavallera* (1989)<sup>38</sup>

A Tricase e precisamente a Sant'Eufemia, una volta frazione ora rione dell'estesa cittadina del Basso Salento, è presente una cripta detta del *Gonfalone*. Ancora solitaria nella campagna, infastidita quasi dall'asfalto che porta da Sant'Eufemia alla strada per Alessano, la cripta presenta al culto dei fedeli una Madonna bizantina adornata da un settecentesco altare. Delle prese d'aria consentono la respirazione dell'ambiente sottoposto. La costruzione doveva essere ben mimetizzata e il piccolo campanile è certamente d'epoca recente. Del resto, la natura della cripta serve al nascondimento, al non essere vista. Il 22 di agosto si svolge nei pressi della chiesetta, tuttora aperta al culto, una fiera e vi convergono le genti della zona.

Anche questa è però un'usanza non troppo antica rispetto all'età della cripta. Di dove alloggiassero i monaci non rimane traccia. Lo spazio interno, estremamente umido per le infiltrazioni d'acqua, era ed è sorretto da numerose colonne. Si narra che sia impossibile contarle tutte, probabilmente, si potrebbe aggiungere prosaicamente, a causa della disposizione non regolare delle stesse. I muri e le colonne erano una volta completamente affrescati.

Naturalmente il correre del tempo e l'incuria degli uomini e la persistente umidità dovevano aver seriamente danneggiato e deturpato gli affreschi sicché la stupidità umana pensò bene di ripulire il tutto, eliminando le immagini superstiti, con una bella imbiancatura. E così svanì quasi ogni traccia dell'antico splendore. A tutto questo aggiungasi furtivi "prelievi" di immagini residue e si aggiunga pure la

---

<sup>38</sup> In *Lu Lampiune*, A. V, n. 3, dicembre 1989, pp. 191 - 194.

misteriosa scomparsa di alcune colonne (si vede chiaramente dove fossero) e la loro sostituzione con altre più rozze. Non abbiamo notizia che sulle sparizioni siano state svolte indagini particolarmente approfondite.

La chiesa era certa nel cuore degli abitanti di Sant'Eufemia, ma poco era stato fatto per conservarla. Solo in anni non lontani si è pensato di difenderla davvero dalla umidità e dalla dissacrazione dei curiosi di passaggio. E si è cercato di porre mano ai ripari. Intanto le dicerie popolari non erano venute mai meno e si favoleggiava di cunicoli che collegavano la cripta alla celebre abbazia del Mito che si ergeva lontano, verso il mare. Abbazia di gran fama una volta e miseramente rovinata, definitivamente offesi i miseri resti da una strada che ne ha tagliato le parti, mentre si lasciano sparire gli stemmi e crollare le strutture superstiti. C'è effettivamente, in chi si affaccia a contemplare le rovine dell'Abbazia, peraltro proprietà privata, un senso di abbandono, di impotenza verso un passato che non si è voluto né conoscere né conservare. Dei cunicoli leggendari nessuna traccia.

Temevano i monaci bizantini le incursioni lombarde e quelle saracene e probabilmente dei cunicoli esistevano davvero e servivano a nascondersi nella bisogna. La lunghezza eccezionale degli stessi era frutto della fantasticheria popolare, capace di dare misure spropositate al reale. Ora, se l'abbazia del Mito giace abbandonata a sé stessa sì che si può seriamente temere una definitiva scomparsa del poco rimasto, a meno che non si faccia qualche pressione per l'intervento dei Beni Culturali, la cripta del Gonfalone è stata, per quanto possibile, risistemata e si è riaperto un passaggio destinato, forse, a collegare il luogo della preghiera con le celle dei monaci. Salendo dalla cripta a sinistra, per la nuova apertura, è vedibile una specie di passaggio senza sbocco. L'inizio di un cunicolo? Non è certo facile saperlo. Il danno compiuto dal tempo è notevole e non si può ricostruire come se le cose fossero intorno all'anno Mille.

Fuori della cripta lo sguardo si allarga per la vasta pianura. Non il senso chiuso e l'oscurità e l'oppressione di un infinito che schiaccia inesorabilmente il finito: continuo *memento mori* e ritorno alla terra. Fuori la luce del sole, degli ulivi portatori di pace e ancora poche case. Probabilmente la vegetazione era secoli e secoli fa più fitta, meno regolare. Il luogo della preghiera si scorgeva a stento. Forse non si vedeva affatto. Certo vi doveva essere un sentiero che conduceva alla cripta e intorno doveva regnare una gran pace. All'interno le numerose colonne, le ieratiche immagini bizantine, il volto della Madonna col Bambino, il cunicolo, i passaggi, il salmodiare dei monaci dalla lunga barba. In un luogo antichissimo dai confini spaziali e temporali incerti tutto è possibile sia accaduto. Tutto è possibile pensare. Ma a niente, se non ad arrivare presto, pensava in un giorno ventoso di maggio il monaco Giovanni avviandosi verso la cripta. Proveniva dalla ricca abbazia del Mito e l'abate lo aveva mandato alla cripta a prestare cure ai pochi monaci lì rimasti. Da tempo ormai non giungevano le offese dei Longobardi né le vele saracene imbiancavano l'azzurro mare provocando il riparare nell'interno di uomini, donne e bambini affinché non diventassero bottino di qualche pirata. La vita invece procedeva lentamente e stancamente. I bifolchi continuavano a lavorare

la terra e ad aiutare, nelle loro possibilità, gli uomini di Dio. Non c'erano né imprese eroiche né grandi martiri. Non c'era soprattutto chi narrasse la storia di quei giorni e quindi la consegnasse ai posteri. Del resto, perché narrarla?

Il monaco Giovanni camminava di buon passo nello sconnesso e impercettibile sentiero che tagliava la piana trapuntata di olivi che sembravano persone vive protese in atti diversi. Era un uomo di Dio e di studio e si era informato della lotta iconoclastica voluta da Leone III (717 - 741), contro cui si schierarono il patriarca Germano, il papa Gregorio II e il teologo (e poi santo) Giovanni Damasceno per il quale l'immagine sacra svolgeva un ruolo mediatore nel senso neoplatonico, sì da giovare alla dottrina della salvezza.

Nel 730 il patriarca Germano veniva destituito, ma il nuovo papa, Gregorio III, condannava pubblicamente l'iconoclastia. Solo nel 787, con il Concilio di Nicea, il settimo ecumenico, essendo imperatrice di Bisanzio l'astuta Irene, fu riaffermato il ruolo del culto delle immagini. Tutto questo sapeva Giovanni e sapeva pure che gli iconoclasti non erano del tutto spariti. Sapeva dei contrasti tra Irene e il sanguinario figlio di lei Costantino VI, fatto poi accecare (797) dalla madre nella sala della porpora dove ventisette anni prima era nato; sapeva della uccisione del giovane basileus e di Irene veramente basileus, non basilissa; sapeva della congiura di palazzo che nell'802 aveva rovesciato l'imperatrice costringendola a riparare in un monastero.

Ma erano notizie vaghe e avvolte da varie dicerie, appartenenti ad una corte imperiale ormai lontana, irraggiungibile. Sapeva anche, ma poco, dei Brunali, in cui la sera ci si dava alla gioia dei banchetti e della carne, ma erano notizie della capitale d'oltremare su cui il santo monaco non voleva neppure chiedere né ovviamente indagare. Più certa, come memoria storica, la vicenda di Ottone II di Sassonia che aveva sposato la principessa bizantina Teofano e che, vincitore dei Musulmani prima, era stato da questi sconfitto a Stilo nel luglio del 982, come sapeva del sogno della *Renovatio imperii* del figlio Teofano, l'imperatore Ottone III. In realtà, della storia bizantina e di quella germanica, dei due imperi cioè, che si contendevano il mondo e contro i quali era sempre vigile e minacciosa la presenza degli infedeli saraceni, al monaco Giovanni importava assai poco. Era importante, piuttosto, conservare la vita in una terra aperta alle scorrerie e indirizzarla al servizio del Signore. Quando giunse alla cripta era ormai buio e nessun segno di vita, se non lo svolazzare di qualche pipistrello, si faceva sentire. Le celle dei monaci erano vuote, né vi erano luci. Giovanni cercò di farsi sentire, ma con discrezione per non esporsi troppo ai fantasmi della notte o alla lama di qualche sbandato in cerca di cibo e di tranquillità. La prudenza spinse Giovanni ad attendere la luce del domani coprendosi alla meglio e rannicchiandosi sotto i ruvidi panni. Avrebbe sonnecchiato quanto basta per distinguere il movimento delle arvicole dal fruscio dei serpenti, incuriosito nell'animo suo da quel silenzio innaturale che poco si addiceva ad un luogo tradizionalmente aperto ad accogliere con volto lieto e con parole di fede il buon viandante.

Il nuovo giorno portò infine il debole chiarore e il calpestio dei passi del monaco Teofilo, che saliva dalla cripta ove anche lui aveva dormito alla meglio. Teofilo, dalla grigia barba scomposta, dagli occhi ancora stranulati, dall'incavato volto graffiato, non sembrò troppo meravigliarsi del nuovo venuto, di cui poco ormai importava. Disse che il monaco Simone, per la malattia del quale Giovanni era stato inviato dall'abate, era morto e che l'altro compagno Stauracio ne era rimasto sconvolto e, a rito funebre compiuto, come posseduto da forze maligne, s'era scagliato contro le immagini sacre che ornavano la cripta, incapaci, secondo lui, di proteggere l'amico, urlando per di più che erano immagini false. Sicché, dinanzi alla bestemmia e ai gesti sciagurati, Teofilo era dovuto intervenire e ne era nata, lì nel luogo sacro, una rissa durante la quale Stauracio avrebbe sbattuto la testa contro una colonna ed era spirato con il cranio fracassato. Teofilo, si appressava ormai la sera, aveva trascinato il corpo senza vita in un cunicolo presso la cripta e in quel luogo lo aveva lasciato così alla buona. Poi, stanco, si era chinato presso l'icona della Madonna per pregare, per chiedere perdono, per difendere l'icona qualora il maligno fosse apparso sotto altre sembianze. E in tale posizione, dimentico di ciò che fuori accadeva, l'aveva raggiunto un difficile sogno portatore di oscure visioni.

Tutto avendo sentito con sgomento e avendo dato una rapida occhiata al cadavere di Stauracio, pensando tra sé a quegli improvvisi impulsi omicidi che le forze del male fanno talvolta scoppiare anche negli uomini buoni quando l'animo cede al dolore, Giovanni decise che nulla doveva esser detto ad estranei, che il corpo dello sventurato sarebbe stato immediatamente sepolto e che avrebbe riferito all'abate. Ciò detto ripartì dal luogo di buon passo come era venuto, confondendosi l'odore dei suoi abiti sudati col profumo delle violette solleticate dal vento.

Di ciò che era accaduto nulla più si seppe. Chiedere degli errori degli uomini, di come in essi possa trovare posto la follia diabolica, è distogliere la mente dalle preghiere all'Eterno. Alla gloria del Signore possono giovare le stupende icone bizantine presenti in tante chiese del Salento. Immagini della Madonna celeste regina con il pargoletto divino. La Madonna col Bambino. Regina ma madre. L'eterno femminino a cui sempre e comunque rivolgersi, come ben avrebbe saputo dire il sommo poeta:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio,  
tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.  
Nel ventre tuo si raccese l'amore  
per lo cui caldo nell'eterna pace  
così è germinato questo fiore.  
Qui se' a noi merdian face  
di caritate, e giuso, intra i mortali,

se' di speranza fontana vivace.  
Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,  
sua disianza vuol volar sanz'ali.  
La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiata  
liberamente al dimandar precorre.  
In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontade.

(Paradiso, XXXIII, 1 - 21)

Il precipitarsi del tempo rovesciò sugli abitanti della zona altri problemi, ben diversi da quelli spirituali. Il feudalesimo portò a suo modo una certa stabilizzazione e sicurezza, ma non per questo svanì la paura della fame, della sopraffazione, della guerra, della morte. Vennero però meno i solitari luoghi di raccolta dei religiosi. Colpita da inarrestabile declino l'abbazia del Mito; destinata a diventar quasi chiesa di campagna la vetusta cripta basiliana.

E col passare del tempo anche le forze del male trovarono altri più comodi luoghi e altre menti ove allignare. Non più negli scoramenti contro l'inevitabile e nei *raptus* violenti e inattesi, ma negli intrighi dei potenti volti a prostituire la parola e l'onore per gli interessi privati, lì ebbe a svilupparsi la mala pianta, dai frutti però tanto seducenti. Ma il timore e la curiosità verso un passato remoto e invalicabile, rimase, comunque, tra i popolari e tra coloro che si erano fatti avanti con la forza dell'inganno e del denaro, ma ai quali la luce della scienza era rimasta estranea. Così, negli anni, i luoghi di culto, soprattutto se solitari o abbandonati, furono visti come sedi di misteri e di tesori, sedi contese dalle forze del bene e del male.

Non mancavano certamente riferimenti illustri. Così il vescovo e santo Gregorio di Tours narrava che il vescovo degli Alverni Eparchio aveva, una sera, trovato seduto in chiesa, sulla sedia episcopale, il diavolo in persona. E se il timore avesse investito i luoghi sacri, non meno dubbiosi si sarebbe verso gli uomini di scienza in quanto tramite loro potevano parlare gli spiriti maligni. "Qualora si alzi in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti proponga un segno o un prodigio e il segno e il prodigio annunciato succeda ed egli ti dica: Seguiamo dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e rendiamo loro un culto, tu non dovrai ascoltare le parole di quel profeta o di quel sognatore; perché il Signore vostro Dio vi mette alla prova per sapere se amate il Signore vostro Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima" (*Deuteconomio*, XII, 2 - 4, trad. it. dell'ed. uff. CEI, Roma 1974). Il che, al di là delle parole bibliche, poteva talvolta, per gli insipienti, tradursi in comodo alibi per non ascoltare le parole dei dotti, preferendo obbedire alle autorità costituite.

In verità il parlare di cunicoli, di passaggi segreti, ecc., suscitò in taluni della buona gente di sant'Eufemia il sospetto che nella cripta giacesse un tesoro

nascosto, *l'occhiatura* appunto, tesoro sostanzialmente diabolico, comunque celato nella notte dei tempi dai gelosi monaci. Di questa presenza estranea, al di là della dimensione del quotidiano, sembrava esser prova il *municeddu*, lo spiritello malvagio, l'incubo notturno che opprimeva nel sonno l'uomo stanco sconvolgendo la mente e il corpo e che aveva fatto scrivere, in *Le fou*, ad Aloysius Bertrand: "Le lune se peignait ses cheveux avec dèmèloir d'èbène qui argentait d'une pluie de vers luisants les collines, les près et le bois. Scarbo, gnome dont les trésors foisonnente, vannait sur mon toit, au cri de la girouette, ducats et florins qui sautaient en dacence, les pièces faussess jonchant la rue".

E l'idea fissa delle monete rotolanti tra le mani ingorde era penetrata nella mente, e qualcuno, la cui avidità aveva spezzato ogni rispetto religioso, aveva scavato a più riprese dietro l'altare della Madonna, credendo che quello fosse il luogo più sicuro ove celare tesori. Nulla però era stato trovato e le diverse colonne, nella casualità della disposizione, sembravano moltiplicarsi a mo' di labirinto, quasi ad impedire la retta strada, quasi che il loro numero mai collimante volesse stordire la mente del profanatore. Lontano l'abitato di Sant'Eufemia dai pochi fuochi, dalle viuzze contorte che tuttavia s'adunavano presso il pozzo di San Nicola poco distante da una cappella ricostruita a metà Ottocento e dispensatore, alla popolazione assetata, di acqua quant'altra mai buona: l'abitato di Sant'Eufemia dagli ampi e accoglienti e movimentati cortili ove scale di pietra si accavallano su altre scale di pietra un contorto e pur naturale movimento e su i cui casolari si stagliava la *bagliva*, caratteristico fumaiolo; l'abitato di Sant'Eufemia intanto dormiva e Morfeo raccoglieva gli oscuri desideri dei mortali e li trasfigurava e li ripresentava sotto altre vesti affinché gli uomini, cercando di risolvere gli enigmi, accentuassero la sofferenza e l'infelicità.

Altre volte invece l'atto vandalico era fine a sè stesso o serviva, più grettamente, a trafugare qualche pietra lavorata affinché questa divenisse blasone per gli sciocchi, illusoria testimonianza di un passato mai avuto. Ora, nella campagna a notte non danzano più i folletti, né le *paiare* sono illuminate. Sant'Eufemia è saldamente congiunta a Tutino e a Tricase e non c'è più traccia manifesta della diffidenza, se non dell'astio, che separava e contrapponeva gli abitanti delle borgate. Estesasi Tricase, tutto è stato assorbito nel processo di espansione e di unificazione, sicché le differenze si sono attenuate, le tradizioni si sono indebolite e il passato è apparso ancora più lontano e inaccessibile ad una gioventù protesa verso il nuovo millennio e incapace di trovare una unità storica con la realtà da cui tuttavia è scaturita.

La distanza dall'abitato ha per ora consentito alla cripta del Gonfalone di conservare una sua unità e una sua fisionomia, senza essere annullata nel vortice di casermoni di cemento senza stile e senza anima. Nello spazio adiacente sosta, a sera, qualche auto con delle coppiette non più furtive.

"Non si crede più a nulla!", borbottava il contadino arando nei pressi della cripta, scostando con prudenza una siringa. Provvidenziali catenacci ora chiudono la chiesetta agli sguardi indiscreti. L'umidità interna, dopo la copertua con le

*chianche*, il basolato, all'esterno, si è attenuata e lungo i muri si intravedono i resti delle antiche immagini, degli antichi colori.

C'è anche quel mezzo cunicolo che non conduce a nessuna parte e che pare fatto a bella posta, come ad accogliere il corpo di qualcuno, come se qualcosa, nei tempi lontani, li fosse accaduto, come se qualcosa avesse avuto bruscamente fine... Ma sono problemi che riguardano pochi, anzi pochissimi e nessuno ha certamente più voglia di scavare o di pensare all'iconoclastia.

“Un mondo è finito”, notava l'animatrice turistica, mentre i lunghi capelli neri svolazzavano fuori dell'auto in corsa. “No, è solo cambiato”, aggiungeva il giovane compagno. “L'attrazione verso la perdizione si è semplicemente spostata altrove”.

### LA CRIPTA DEL GONFALONE di *Giuseppe Pisanelli* (1990)<sup>39</sup>

Quando si vuole spronare qualcuno all'azione, in dialetto tricasino si dice: "Forza alli bassi". Così dico anch'io a tutti coloro che amano realmente la nostra "Madonna del Gonfalone". Non ci si deve ricordare di essa il mese di agosto, affiggendo un manifesto di propaganda per l'antichissima fiera che più non esiste e che stenta a sopravvivere nella forma che ognuno sta vedendo; né della bellezza artistica o dello storico ricordo dei basiliani devono parlare o scrivere gli appassionati della cultura locale. È necessario impegnarsi a fondo, mettere in atto tutte le personali immancabili aderenze per scoprire gli autori del sacrilego furto praticato nella cripta da esseri spregevoli, obbrobrio di questa società che pur si definisce civile.

Per chi non lo sa o per chi, pur sapendolo, finge di essersene dimenticato, informo che, in una triste notte, è scomparsa dalla Cripta Bizantina della Madonna del Gonfalone la pila dell'acqua santa. Non ho mai creduto e non credo che si sia trattato di furto eseguito da gente venuta da lontano; sono stato e resto convinto che tale pila si trova, trasformata in fontanina, nell'atrio di qualche moderno palazzo o nella villa di qualche nuovo arricchito. Né sono del tutto alieno dal dubitare perfino di gente interessata ad avere quel capolavoro in una nuova chiesa o cappella, giacché in quella stessa notte tentò di asportare anche la pila piccola nella stessa cripta, come può ancora constatarsi dai segni lasciati dalla sega, sicuramente elettrica, usata per scardinarla dal muro. Si dice che "cosa fatta capo ha" e di quel capolavoro di scultura in pietra durissima non si è più avuta notizia, ma rimane, in possesso dell'avv. Cesare Lia, una foto. Credo che Ninì farebbe meglio se pubblicasse e divulgasse quella foto, oggi che ha a disposizione i mezzi di informazione della TV; ricoprendo prestigiose cariche politiche nella Regione Puglia nessuna rete pugliese direbbe no alla sua richiesta. In tale maniera ho

---

<sup>39</sup> In *Notizie su uomini, cose ed immagini di Tricase*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1990, pp. 44 - 45.

ragione di credere che ogni cittadino conoscerebbe la forma ed il disegno del bassorilievo, intagliato sulla superficie esterna della pila, mettendolo in condizione di riconoscerla e di segnalarla a chi di dovere. Chi lo sa!? Forse un giorno qualcuno potrà individuarla in qualche sontuosa abitazione, presentata, magari, come cimelio di una famiglia che storia non ha avuto o non ha, e che la ricchezza deve alla facile fortuna. Ignoro se il furto fu denunciato e, nel caso affermativo, se furono avviate indagini, ma se non fu fatto, ciascuno tragga le conseguenze e convenga con me che la sottrazione della pila fu voluta. Da chi? È ciò che devesi accertare.

### CRIPTA DELLA MADONNA DEL GONFALONE di Mario Cazzato (1991)<sup>40</sup>

Sant'Eufemia (Tricase), *Cripta della Madonna del Gonfalone*, in aperta campagna; è situata all'interno di un recinto da cui emerge una struttura sormontata da un campaniletto che costituisce la copertura-lucernaio della zona corrispondente al presbiterio della sottostante cripta che ha ricevuto un recente, salutare restauro. L'invaso della cripta per le numerose manomissioni non permette di ricostruire l'originario aspetto; lo spazio interno è casualmente scandito da ben 19 pilastri di tufo. La caratteristica principale di quest'insediamento è la presenza al suo centro di un recinto - la zona presbiteriale - composta da pilastri e murature, dove l'estremità è un piccolo altare barocco che contiene un affresco bizantino molto "ritoccato".

### *La cripta del Gonfalone, a Santa Eufemia, è una delle più interessanti del Salento* LA GROTTA SENZA TEMPO (1992)<sup>41</sup>

Un monumento dell'interessante valore artistico, poco noto nel vasto repertorio delle cripte primo-medievali di Terra d'Otranto è la cripta del Gonfalone, a Santa Eufemia, frazione di Tricase, sito architettonicamente importante per l'inusuale conformazione e la rara sovrapposizione di stili unicum culturale del panorama architettonico sacro salentino.

Nel Medio Evo, scriveva Giacomo Arditì, in quella contrada chiamata "Gonfalone", sorgeva la Masseria di sant'Eufemia ed era alle dipendenze del monastero di san Nicola, grancia basiliana della famosa abbazia del Mito. Solo verso il Seicento, conclude lo storico salentino, la masseria si trasformò nel piccolo centro dell'attuale Santa Eufemia. La cripta del Gonfalone, che prese il nome dall'omonima contrada, è evidentemente di origini ben più antiche e risale ai primi secoli del Medio Evo: solo successivamente, forse a causa di una notevole

---

<sup>40</sup> In "Le Cripte Bizantine. Itinerario della Civiltà rupestre", Congedo, 1991, p.44.

<sup>41</sup> In *Quotidiano di Lecce*, 23 aprile 1992, (Speciale Tricase).

frequentazione popolare, evento che coinvolge solo pochi anfratti religiosi, la cripta ebbe un notevole rimaneggiamento di evidente fattura seicentesca.

L'intero complesso sotterraneo fu circondato da un fabbricato con un piccolo campanile a vela e da un muro a secco che inglobò tutta la struttura, quasi una sagrestia o punto di appoggio logistico per chi provvedeva all'assistenza del luogo sacro. Anche interamente si provvide a mutare il sito in funzione delle mutate esigenze religiose: un altare barocco fu inserito nelle architetture rupestri e la grotta originaria subì modifiche notevolissime. Ben poco è rimasto oggi di quel che realizzarono gli abitanti dell'attuale Santa Eufemia che praticavano il rito greco ma il risultato di più rimaneggiamenti è comunque di interessante valore culturale. Diciannove pilastri senza alcun ordine sostengono la cavità sotterranea, alta mediamente 2,18 metri ed otto finestre verso l'alto forniscono illuminazione al vasto ambiente dal pavimento in terra battuta e dalle pareti in muratura che hanno cancellato per sempre le originarie pareti delle cavità un tempo forse affrescate. Nella zona centrale del tempio domina un altare barocco, posto centralmente in un recinto presbiteriale con una balaustra dai piastrini ottagonali ed agli angoli due pilastri giganteschi di forma anch'essi ottagonale. Due cappelle con piani d'appoggio occupano le pareti ai lati dell'altare ed un altare devozionale a credenza insieme con due acquasantiere compongono il resto dell'arredamento litodeo della cripta.

Di notevole importanza la decorazione parietale con affreschi difficilmente databili e con più sovrapposizioni che rendono problematico ogni tentativo di studio. Tracce di dipinti si notano nei pressi dell'attuale ingresso mentre all'interno della nicchia dell'altare a credenza sono evidenti gli affreschi di un Cristo che sale il Calvario e di una Crocefissione. Le immagini più interessanti, per quanto confuse, sono però quelle della parete nord della cripta, risalenti per il contenuto, al sedicesimo secolo - quelle superiori - ed al quindicesimo secolo - quelle dello strato inferiore. Lungo le pareti è possibile identificare tracce di altri affreschi purtroppo definitivamente cancellati ed ancora altri, di natura floreale, è possibile distinguere sugli intonaci dei pilastri. Di notevole bellezza un affresco di santa Elisabetta d'Ungheria, oggi trafugato. Lo stato d'abbandono della cripta è come la maggior parte delle strutture simili, piuttosto precario, anche se pare essere un male secolare. Della decadenza della cripta del Gonfalone, d'altronde, già si lamentava nei "Bozzetti" il grande Cosimo De Giorgi.

#### CRIPTA S. MARIA DEL GONFALONE O CONFALONE di *Francesco Accogli* (1995)<sup>42</sup>

Sulla strada provinciale S. Eufemia-Alessano, asse di raccordo tra Tricase e la Statale 275 per Lecce e Leuca, è ubicata la Cripta bizantina dedicata alla Madonna

---

<sup>42</sup> In *Storia di Tricase ...*, op. cit., 1995, p.16.

del Gonfalone da cui prende il nome, scavata in un declivio tufaceo in leggera pendenza verso ovest e risalente al IX secolo circa. Il monumento ha notevole importanza archeologica perché senza dubbio è una “laura” (monastero, colonia monaci) scavata dai basiliani per mantenere acceso il culto sacro durante le persecuzioni religiose e fu per molto tempo una “grancia” (fattoria convento) dell’Abbazia di S. Maria de Amito.

I monaci, secondo il Micetti, eressero una Torre accanto alla Cripta del Gonfalone che ancora oggi è aperta al culto. Ora resta soltanto la Chiesetta sotterranea. Si tratta di una delle più singolari cappelle rupestri pugliesi, poiché quasi in contrasto con la irregolarità di tracciato del vano assai ampio e dei pilastri che ne sorreggono il soffitto piano, impostato a poco più di due metri dal pavimento, la zona mediana dell’invaso è nitidamente configurata secondo un recinto quadrato, delimitato da pilastri ottagonali che sembrano balaustre. I pilastri sono in parte scavati nel suolo stesso, mentre altri appaiono aggiunti posteriormente.

La Cripta ha subito numerose trasformazioni; infatti, proprio di fronte all’altare esiste una porta murata su dei gradini consunti dall’uso con vicino un’acquasantiera, che fanno capire che un tempo quello doveva essere l’ingresso principale. Delle sue famose pitture ben poco è rimasto. Degli affreschi, di indubbio valore artistico, dipinti sulle pareti restano soltanto tracce fatiscenti, anzi alcuni sono scomparsi, addirittura esportati.

Nel pomeriggio del 21 e tutto il 22 agosto di ogni anno si svolgeva una fiera di bestiame. Come dicono i manoscritti del tempo era “fiera grossa”, vi “concorrevano gente assai”, ma anche per concludere affari. Attualmente la tradizionale fiera si svolge solo il 22 agosto.

#### CRIPTA VERGINE DI POMPEI

di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>43</sup>

La Cripta. Custodisce la tomba del compianto Card. Giovanni Panico, nunzio apostolico in varie parti del mondo e benefattore di Tricase con la costruzione dell’ospedale. Vi è anche un altare in marmo dedicato alla Vergine di Pompei. Una sala ristrutturata serve per incontri e vita di parrocchia.

#### LA CRIPTA DELLA MADONNA DEL GONFALONE

di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>44</sup>

È una cripta brasiliana dell’XI sec., sicuramente la più grande di tutta la Puglia, se è vero che vi si possono rifugiare ben 1.000 persone. Presenta la forma

---

<sup>43</sup> In *Per mano...*, *op. cit.*, 1998, p.54.

<sup>44</sup> In *Per mano...*, *op. cit.*, 1998, pp. 93-97.

dell'insediamento rupestre primitivo, scavato in un declivio tufaceo. È sostenuta con colonne scavate nella roccia e con altre costruite con cocci locali. Sulle pareti compaiono degli affreschi bizantini. Nell'ultimo cinquantennio è stata saccheggata ignobilmente, molti affreschi sono stati trafugati con la tecnica dello strappo.

Negli anni '70 un Comitato locale l'ha bonificata a sue spese ed ora è fruibile.

Il 22 di agosto attorno alla Cripta viene effettuata la famosa fiera, la cui origine si perde nel tempo; vengono commercializzati i prodotti della terra, gli arnesi di lavoro nei campi, oltre agli animali.

*Lucugnano. Un'indagine ambientale che nessuno vuol fare. Un albero di noce "nano" nonostante gli anni potrebbe nascondere un tesoro*  
UNA CRIPTA BASILIANA O UN SEMPLICE INSEDIAMENTO RUPESTRE  
di Antonio Andrea Ciardo (2000)<sup>45</sup>

Un "semplice" insediamento rupestre o una cripta basiliana? È il dilemma che si pone. Ma che qualcosa ci sia, lì, sotto il vecchio albero di noce "nano", nell'area alle spalle del castello di Lucugnano, è un fatto e non una ipotesi di lavoro. Le testimonianze orali sono tante e tutte concomitanti: quel campo, coltivato a grano, nasconde un vero e proprio tesoro.

Qualche anno fa, al tempo dell'aratura del campo in preparazione alla semina, un trattore precipitò in una buca che si aprì d'improvviso. E agli occhi del trattorista si aprì un universo sotterraneo sconosciuto: un grande insediamento rupestre con pitture parietali ben distinte. Ma, subito, ci fu chi consigliò a proprietari e trattorista di osservare il più assoluto silenzio, "perché, altrimenti, qui non si fa più niente", come il "consigliatore affermò". "Non si fa più niente" significava che se si fosse parlato della cosa la redazione della lottizzazione in atto sarebbe saltata e tutto avrebbe assunto un altro itinerario. E, allora silenzio! E silenzio fu! La lottizzazione fu redatta ed anche approvata: nell'inconsapevolezza dei cittadini di Lucugnano, ma nella consapevolezza di chi sapeva ed ha taciuto ed obbligato a tacere.

Finchè, la "tradizione orale" della visione di quei giorni ha preso il sopravvento anche sul silenzio (o sui silenzi?) imposto. Ed è venuta fuori. Piano piano quasi vergognandosi di poter "fare rumore". La stampa ne ha parlato. Nessuno è ancora intervenuto. E c'è il pericolo reale che qualcuno sia tentato di affossare tutto con qualche "ruspa".

Per fortuna che c'è il "noce nano" ad indicare che sotto le sue radici non c'è terra per alimentarsi e, invece, c'è un tesoro nascosto che aspetta solo di essere riportato alla luce del sole. Nonostante i silenzi imposti!

---

<sup>45</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A. XXIII, n. 8, 18 settembre 2000, p. 1.

## BLOCCATA LA LOTTIZZAZIONE!

Mentre andiamo in stampa il dirigente dell'ufficio tecnico comunale di Tricase ing. Guido Girasoli, ha provveduto a bloccare la lottizzazione della zona interessata, per la possibile esistenza di una cripta basiliana o di un insediamento rupestre. Venerdì 15 settembre c'è stao, infatti, un sopralluogo della Sovrintendenza ai monumenti della Puglia con il dott. Giovanni Giangreco di Lecce. Erano presenti, inoltre, il Sindaco di Tricase Luigi Ecclesia, l'assessore Comunale Enrico Minerva e il Consigliere Comunale Antonio Schimera. Dopo il sopralluogo, il dott. Giangreco ha ritenuto opportuno dare corso ad un'indagine sismica della zona da effettuarsi d'intesa con l'Amministrazione Comunale di Tricase martedì 19 c.m. Prende consistenza, quindi, l'esistenza di un insediamento sorto tra l'VIII e il IX secolo.

### *Una ipotesi sulla denominazione*

LA MADONNA DEL GONFALONE di *Salvatore Errico* (2002)<sup>46</sup>

Quante volte ci siamo chiesti o ci hanno chiesto il motivo per cui la Madonna della cripta basiliana di Sant'Eufemia è denominata del Gonfalone e ogni volta abbiamo constatato la nostra incapacità a trovare una risposta convincente e plausibile. Da qui il tentativo per dare una spiegazione logica e credibile.

Giacomo Arditì nel suo libro "*Corografia fisica e storica di Terra d'Otranto*", pubblicato a Lecce nel 1879, lascia intuire che la Madonna si chiama del Gonfalone per l'esistenza nei pressi della cripta di un fondo agricolo avente tale nome. Tuttavia, questa soluzione non ci convince ed ora spiegheremo il perché. Se è vero che nel catasto onciario di Sant'Eufemia del 1743, esiste un giardinetto di un quarto di stuppello, denominato "Curte del Confalone", di proprietà di un certo Vit'Antonio Elia; è altrettanto vero che lo stesso terreno non si trova affatto nelle vicinanze della cripta basiliana. Infatti, mentre il terreno "Curte del Confalone" confina da ogni lato con i beni dello stesso proprietario, il rimanente fondo dell'Elia confina solo con possedimenti di altri proprietari o con vie pubbliche; per cui, per esclusione, il fondo "Curte del Confalone" può trovarsi soltanto unito alla casa dell'Elia, sita in via Corte Grande. Questa ipotesi è suffragata anche dal fatto che su questo terreno insiste una curte, ossia una stalla aperta, dove l'Elia detiene una somara per uso proprio; in quel tempo piuttosto diffuso è l'uso di tenere animali in curti vicine all'abitazione, soprattutto quelli utilizzati come mezzi di trasporto di cose e persone. Se si considera, infine, che l'attuale via Corte Grande è la stessa di 260 anni prima, arriviamo facilmente alla conclusione che il piccolo fondo in questione, distando circa un chilometro dalla cripta, non può aver dato il nome alla Madonna. Anzi è molto probabile il contrario.

---

<sup>46</sup> In *Il Volantino*, A.V, n. 34, 12 ottobre 2002, pp. 2 -3.

Venuta meno l'affermazione dell'Arditi, non ci resta che cercare altrove la chiave di lettura del problema. Cominciamo dal significato etimologico della parola gonfalone, anticamente anche confalone. Essa deriva dal francese antico *gonfalon*, o dal frantone *gund-fano*, e significa bandiera di guerra. In epoca medioevale con questo termine si indica lo stendardo dei comuni, ma anche il vessillo di corporazioni civili, militari o di compagnie religiose. Escludiamo dal nostro campo d'indagine il vessillo del comune e delle corporazioni militari e civili, e incentriamo tutta la nostra attenzione verso le compagnie religiose, che, forse, con l'argomento in questione potrebbero essere pertinenti. Dopodiché facciamo una ricerca sul termine gonfalone in senso religioso e scopriamo che in Italia, oltre alla cripta basiliana della Madonna del Gonfalone di Sant'Eufemia, esistono diverse chiese del Gonfalone, una rettoria Madonna del Gonfalone, alcuni oratori del Gonfalone, alcune cappelle del Gonfalone, numerose confraternite del Gonfalone, alcune delle quali ancora oggi in attività, ed è esistita sino al XIX secolo l'Arciconfraternità del Gonfalone, alla quale si sono aggregate, nel corso di oltre mezzo millennio di sua attività, alcune centinaia di confraternite non solo in Italia ma in tutto il mondo, ed altre ancora, pur non aggregandosi, si sono ispirate alle norme dei suoi statuti.

Su questo sodalizio negli ultimi dodici anni sono state pubblicate due opere: il libro di Sergio Romano *"L'archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici e inventari"*, Città del Vaticano, 1990; e un CD ROM multimediale *"Arciconfraternite e Confraternite"*, curato dalla Work Company soc. coop. a.r.l. di Ancona, edito da Opera Madonna del Divino Amore Seconda - Roma, nel 1998. A pagina 13 del libro che accompagna il suddetto CD ROM si legge: "L'origine della confraternita del Gonfalone così come è tradizionalmente recitata dagli statuti è da individuarsi nell'esperienza di due canonici della collegiata di S. Vitale messeri Giacomo e Angelo che recatisi in pellegrinaggio a S. Giacomo de Compostela, ne tornano con un duro giudizio sulla vita della società cristiana dell'epoca. Riunirono dunque intorno all'immagine della "Salus populi romani" 12 patrizi devoti con la proposta di dare inizio ad una scelta di carità che rieducasse alla perfezione nella vita di fede. Il gruppo ricorse all'aiuto di Fra Tommaso dell'ordine dei predicatori Vescovo di Siena e Vicario del Papa in Roma, che gli rimase nelle mani di Fra Bonaventura da Bagnorea che dettò loro le regole e l'abito.

Secondo la tradizione prendono il nome di Raccomandati di Maria Vergine, ma sono anche conosciuti con il nome di Battuti o della Frusta, per l'usanza di flagellarsi in pubbliche processioni di penitenza. Difficile dare una datazione alla fondazione del sodalizio, lo statuto del 1854, nel suo proemio, e il Breve "Omnipotentis" del papa Gregorio XIII (20 aprile 1579), stabiliscono la nascita del Gonfalone all'anno 1246". Gli statuti della confraternita del Gonfalone di Monterotondo descrivono nei dettagli l'abito che indossano i confratelli: "Sacco di tela bianco, con il cappuccio ed il cordone per cingere di filo bianco, questo cordone venga a pendere fino a terra a piede di detto cordone ci sarà un fiocco di filo bianco, che significa la disciplina, poichè, la venerabile Confraternita del

SS.mo Gonfalone di Roma, alla quale come si è detto siamo aggregati ha avuto anticamente il titolo di disciplinati, e detto cordone doverà pendere dalla dritta. Dalla medesima parte si porterà una delle nostre corone di S. Bonaventura, e parimenti dalla medesima parte dritta verso il petto, doverà portarsi uno scudetto dalla quale sia effigiata la SS. Croce color bianco, e rosso in campo azzurro, o turchino".

Fra Bonaventura, come detto, innanzi, istituisce per la confraternita anche una corona, chiamata dagli associati corona di San Bonaventura. Essa è formata da 60 grani, suddivisi in due poste di 25 grani ed un ulteriore grano ciascuna, ed inoltre di 7 grani ed un ulteriore grano nella parte finale. La corona comprende anche la croce e un fiocchetto simile alle corone orientali. La sua recita prevede, dopo il segno della croce e l'Invitatorio, 25 Padre Nostro ed un Gloria, 25 Ave Maria ed un Gloria, 7 Padre Nostro ed un'Ave Maria; termina con un Eterno Riposo e un'orazione tratta dalla Liturgia dei Defunti. Queste preghiere gli aderenti alla confraternita devono recitarle tutti i giorni.

Nel 1267 il sodalizio viene riconosciuto dal Papa Clemente IV. Intorno alla metà del 1300 la confraternita Raccomandati di Maria Vergine e altri 4 gruppi di Raccomandati decidono di riunirsi con lo scopo di incidere ancora di più nella vita religiosa della città di Roma, assumendo il nome di Raccomandati del Gonfalone, o più semplicemente Gonfalone. Il cambiamento del nome del sodalizio si fa risalire ad un episodio verificatosi nel 1351, allorché Roma divisa tra più gruppi e distrutta dalle carestie, rimane alla mercè di un certo Luca Savelli, il quale conquista il potere dopo aver cacciato dalla città il vicario papale. Il Papa Clemente VI, che in quel frangente si trova ad Avignone, sollecitato dalle invocazioni di aiuto dei romani incarica 4 senatori di occuparsi del governo di Roma. A questo punto il popolo riunitosi sotto il Gonfalone dei Raccomandati di Maria, caccia il Savelli, concedendo il governo della città a Giovanni Cerrone, un borghese maturo e stimato, scelto dai Raccomandati; incarico confermato anche dal Papa. Da quel giorno la Confraternita assume il nome di Raccomandati del Gonfalone, cioè dello stendardo vittorioso (anch'esso pare ispirato da un sogno fatto da San Bonaventura, cui gli apparve la Madonna Immacolata che, circondata da Santi ed angeli, apre il suo manto con l'intento di accogliere i fedeli che vogliono porsi sotto la sua protezione). Le regole di questa confraternita, che riceve l'approvazione papale nel 1486 e diventa Arciconfraternita del Gonfalone nel 1579, si diffondono poi in tutto il mondo.

L'Arciconfraternita diventa così importante nel corso degli anni tanto da diventare essa stessa struttura dello stato pontificio e uno dei più importanti punti di riferimento per la società cristiana. I suoi compiti spaziano dalle opere di carità all'assistenza ospedaliera, dalla raccolta di fondi per la liberazione di 2 condannati a morte all'anno in occasione della festa della Annunciazione, alle rappresentazioni sacre della Passione di Cristo il Venerdì Santo presso il Colosseo, sino alla raccolta di denaro per il riscatto di due schiavi cristiani, che diviene la più importante attività svolta dall'ente nei secoli XVII e XVIII. Il suo declino inizia allorché le

truppe napoleoniche invadono ed occupano lo stato pontificio e Roma rimane priva di Papa. Dopo l'unità d'Italia il nuovo Stato emana alcune leggi che privano l'ente dei mezzi finanziari necessari, per cui, agli inizi del XX secolo, l'Arciconfraternita è costretta a cessare definitivamente la sua attività e il suo archivio nel 1911 viene rilevato dall'archivio segreto del Vaticano.

Da questa ricerca, infine, la cosa più singolare che scopriamo è che tutto ciò che oggi porta ancora il nome del Gonfalone, e ci riferiamo alle chiese, alle cappelle, alla rettoria, agli oratori e alle confraternite, è legato direttamente o indirettamente all'Arciconfraternita romana del Gonfalone; per cui potrebbe essere successa la stessa cosa anche alla nostra cripta della Madonna del Gonfalone.

Infatti, nel periodo di massimo splendore del sodalizio, è molto probabile che le sue norme statutarie non solo arrivino presso la comunità dei basiliani di Santa Eufemia, attraverso i numerosi pellegrini, sia laici che religiosi, diretti nei luoghi santi, che trovano rifugio, per qualche giorno, nel convento di S. Nicola, ma che convincano così tanto i seguaci di San Basilio al punto che essi, con l'ausilio della sparuta popolazione indigena, costituiscono la Confraternita di S. Maria del Gonfalone, con sede all'interno della cripta.

D'altronde anche la confraternita del Gonfalone di Blera, nel Lazio, trova la propria sede all'inizio della sua attività in una cripta. Se questa ipotesi è vera, solo nella seconda metà del XIV secolo e non prima, la cripta basiliana di Sant'Eufemia prende il nome della Madonna del Gonfalone. Non abbiamo documenti scritti che attestino ciò, né è rimasto nulla della biblioteca o dell'archivio dei basiliani locali, né qualche confraternita di Sant'Eufemia risulta aggregata nei secoli XVI e XVII all'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma, però all'interno della cripta bizantina sul lato a nord vi è un affresco risalente al XIV secolo relativo alla morte di S. Bonaventura, che, alla luce di quanto detto innanzi, potrebbe non essere casuale. Infatti, se si considera che le regole, l'abito, la corona e lo stendardo della confraternita del gonfalone, un tempo dei Disciplinati o dei Raccomandati, vengono stabiliti o ispirati proprio da S. Bonaventura, risulta semplice immaginare come i monaci basiliani abbiano voluto ricordare, con quell'affresco, nella loro chiesa sotterranea, non solo una delle figure più significative della chiesa cattolica, ma soprattutto uno dei padri fondatori della confraternita del Gonfalone.

Se le cose andassero veramente così non sarebbe neanche l'unico in Italia; difatti, all'interno del Duomo di Aversa vi è un dipinto della confraternita del Gonfalone che raffigura la Vergine e San Bonaventura. A questo punto il nostro compito si conclude, soddisfatti, però, di aver messo la pulce nell'orecchio degli storici locali; a loro il compito, quindi, di approfondire questa ipotesi di lavoro o di affossarla completamente.

*Tricase. Spuntano preoccupanti crepe nella "laura" basiliana del Gonfalone  
Avvertita la Soprintendenza: la struttura dovrà essere puntellata*  
ALLARME CROLLO PER LA CRIPTA di Antonio Andrea Ciardo (2003)<sup>47</sup>

Gravissimi danni alla cripta basiliana del Gonfalone a Sant'Eufemia di Tricase. La cripta, dedicata a Santa Maria del Gonfalone, si trova poco fuori l'abitato di Sant'Eufemia, sulla strada provinciale Tricase-Alessano. Mercoledì mattina i parrochiani hanno allertato il sindaco Antonio Coppola: ad alcuni di loro era sembrato che sulle volte dell'antichissima laura (scavata dai basiliani per mantenere acceso il culto sacro durante le persecuzioni religiose e che per lungo tempo fu una grancia dell'abbazia di santa Maria del Mito) si erano aperte delle fessure. Immediatamente Coppola si è portato sul posto, non prima di aver avvertito la Soprintendenza di Bari. "Purtroppo - commenta il sindaco di Tricase - i cittadini di Sant'Eufemia avevano visto giusto: sulle volte della cripta si sono aperte delle fessurazioni abbastanza ampie e ritengo che la struttura sia realmente pericolante. Dello stesso avviso sono stati i tecnici della Soprintendenza di Bari. Si è disposto di puntellare immediatamente la cripta, avviando uno studio per trovare le cause delle crepe. E c'è da augurarsi solo che siano lo stadio terminale di un evento già consumato e non invece quello iniziale, perché, se così fosse, significherebbe veramente che la cripta basiliana è a rischio di crollo. Abbiamo predisposto la chiusura al pubblico di tutta l'area". Troppi interventi di consolidamento negli anni, e sempre per iniziativa privata: basti pensare che sull'area sovrastante la cripta è stato creato uno spiazzo di cemento, usato come parcheggio.

TRICASE, CRIPTA PERICOLANTE "VIETATA" AI FEDELI (2003)<sup>48</sup>

La cripta del Gonfalone non può accogliere almeno per il momento i suoi fedeli. Lo dice il sindaco di Tricase Antonio Coppola, allertato dai suoi concittadini dopo che questi si erano accorti che le pareti del sacro luogo, sono state intaccate da alcune crepe profonde tanto da far temere anche il crollo della cappella. Cosa possa aver generato le spaccature ancora non è chiaro, anche se qualche indizio comunque esiste. Si pensa ad esempio che la cappella possa essere preda di infiltrazioni d'acqua, visto il punto in cui sorge (una zona periferica ricca di appezzamenti di terreno agricolo e più bassa rispetto alla strada). La presenza del tratto stradale Tricase-Alessano, molto trafficato, con le vibrazioni prodotte dai veicoli può aver contribuito al problema.

Per non complicare ulteriormente la situazione l'Amministrazione Comunale ha provveduto a installare alcuni puntelli, per evitare eventuali crolli. Nei prossimi

---

<sup>47</sup> In *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 18 aprile 2003, Lecce 11.

<sup>48</sup> In *Nuovo Quotidiano di Puglia*, 22 aprile 2003.

giorni la cappella verrà ispezionata dalla Sovrintendenza che valuterà l'entità dei danni e il tipo di intervento da adottare, ma soprattutto le modalità e anche il tempo necessario prima che venga riaperta al pubblico.

### SCOPERTA DI UN IPOGEO RUPESTRE A SANT'EUFEMIA di Giovanni Giangreco (2004)<sup>49</sup>

Il territorio salentino continua a sbalordire per l'enorme ricchezza culturale del suo sottosuolo. I numerosi rinvenimenti archeologici e storico-artistici che frequentemente emergono in occasione di lavori di scavo o di semplice rimozione del terreno –senza contare le testimonianze sommerse nei fondali marini– confermano il ruolo di crocevia di popoli e civiltà diverse che il Salento ha svolto, senza soluzione di continuità, nella storia del Mediterraneo.

Recentemente a Sant'Eufemia di Tricase, durante i lavori di canalizzazione per la posa in opera delle condutture della rete per il metano, è venuto alla luce un ipogeo rupestre ubicato al centro del largo di Via San Nicola della cui esistenza non si aveva alcuna notizia. Nessun cenno nelle fonti storiche e letterarie locali (Galateo, Tasselli, Arditi, De Giorgi, De Simone), nessuna traccia nella memoria popolare; nulla lasciava ipotizzare la presenza dell'invaso sotterraneo all'interno del centro abitato. Il merito della scoperta va attribuito ad un gruppo di ricercatori e speleologi<sup>1</sup> i quali, esplorando un cunicolo emerso dopo un provvidenziale nubifragio che ha dilavato il terriccio rimosso dalle pale meccaniche, hanno potuto individuare e documentare l'invaso. Agli occhi degli scopritori l'ipogeo, ubicato a pochissimi metri dalla facciata della chiesa di San Nicola, si è presentato come un unico ambiente, scavato nel banco di calcarenite che costituisce lo strato roccioso del sito geologico, orientato in direzione nord-ovest.

La presenza in grande quantità di materiale di riporto e dilavato che ingombra l'ipogeo non ha consentito di valutarne pienamente l'estensione e l'articolazione architettonica; gli spazi agibili, tuttavia, hanno permesso di riconoscere la copertura piana, le tracce di un *subsellium* nel perimetro del pavimento, un'apertura centinata orientata in direzione della chiesa subdivale di S. Nicola completamente tompagnata e le decorazioni pittoriche che arredano l'unica parete libera da detriti.

I dipinti murali, riquadrati da fasce brune secondo il più diffuso schema compositivo delle chiese rupestri di Terra d'Otranto, versano in cattivo stato di conservazione per la presenza di umidità diffusa che, verosimilmente, non dipende dalle recenti infiltrazioni verificatesi durante i lavori di canalizzazione ma risale ad epoca ben più antica; le tracce residue di colore esistenti sulle superfici murarie presentano numerose lacune che impediscono una lettura completa delle immagini dipinte soprattutto nelle campiture dei colori chiari come il bianco, l'aranciato, il

---

<sup>49</sup> In F. ACCOGLI (a cura di), *La cappella del Gonfalone e il casale di Sant'Eufemia in Tricase*, Edizioni dell'Iride, 2004, pp. 317-319.

rosso e l'azzurro. All'azione di degrado dell'umidità hanno resistito meglio i bruni che, in un riquadro, hanno consentito di riconoscere i contorni dell'immagine di un'Annunciazione con la relativa epigrafe votiva e un nome, parzialmente mutilo, che potrebbe essere riconosciuto come quello del pittore.

Questo dipinto murale, a causa delle numerose cadute di colore verificatesi nelle zone campite entro le superfici contornate dalle fasce brune, si presenta quasi come un disegno monocromo dal tratto molto largo ed accentuato che raffigura, a sinistra, la *Vergine Annunziata*, a destra, l'*Angelo Gabriele* in volo. La madonna, col capo coperto dal velo e le mani incrociate sul petto in segno di umiltà, indossa un mantello su una tunica ed è rivolta verso sinistra dove si trova l'Angelo.

Quest'ultimo, risolto in proporzioni più ridotte e librato nell'aria in posizione genuflessa, è raffigurato mentre regge con la sinistra il giglio e con la destra alzata proferisce l'annuncio; indossa una tunica corta ed è rivolto verso la Madonna. In alto, a sinistra della scena, vi è un'epigrafe votiva dipinta a colori bruni recante il nome del committente e la data di esecuzione in caratteri maiuscoli latini: **“PRO SVA D[EVOTIONE] / DONATO P. [?]o /BAGLIVO A [NNO] D[OMINI] / 17[5]7 /”**. Sempre sullo stesso lato, più in basso, all'altezza dell'omero destro della Vergine, un altro nome parzialmente mutilo: **“GIOSEPPE MA[R]CI[NO?]”** compare in caratteri misti, maiuscoli e corsivi, eseguito con una grafia piuttosto incerta, tipica di chi non ha eccessiva pratica con la scrittura.

Si tratta di un'iconografia tradizionale molto diffusa dopo la Controriforma che in un ambiente religioso periferico come a Sant'Eufemia non doveva dare adito a dubbi interpretativi di natura religiosa; il controllo teologico e la diffusione della *vera fede* nelle campagne come nelle città, infatti, rientrava negli impegni pastorali di maggior respiro delle gerarchie ecclesiastiche dopo il Concilio di Trento al fine di combattere il diffondersi della riforma protestante ed evitare deviazioni dal culto ortodosso.

Nel Salento, infatti, le maggiori resistenze alle novità conciliari tridentine, come il cambio di rito liturgico dal greco al latino, si erano verificate soprattutto nei centri minori dove persino i preti concittadini faticavano, e non poco, a modificare comportamenti e tradizioni radicati da secoli tra gli strati popolari. Quanto all'individuazione dell'artista, la cui firma si è potuta leggere, per ora, solo attraverso riproduzione fotografica unitamente all'immagine dell'Annunciazione, si tratta di un nome attualmente sconosciuto; non compare in nessuno dei repertori né delle fonti documentarie edite relative al Salento. Si conosce un pittore coevo col medesimo cognome che ha operato a Miggiano, Ugento, San Cassiano e Scorrano, ma con diverso nome di battesimo. Ci auguriamo che ricerche più approfondite potranno fare luce sulla sua personalità.

<sup>1</sup> Scopritori: Rocco Castri, Rocco Martella, Alessandro Musio, Fredy Roveda, Vincenzo Turco.

## MADONNA DEL GONFALONE di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>50</sup>

Dalla piazzetta su cui affaccia la cappella di san Nicola si fa ritorno verso *piazza Sant'Eufemia* percorrendo a ritroso *via San Nicola* e da qui si prende la strada per Alessano lungo la quale, dopo appena un chilometro, si incontrano, in aperta campagna, i resti di un antico insediamento rurale, noto come *masseria del gonfalone*, antica *grancia* dell'abbazia tricasina di *Santa Maria del mito*, comprendente anche una chiesa ipogea, più volte rimaneggiata nel corso dei secoli, intitolata alla **Madonna del Gonfalone**.

A questa si accede da due distinte scale, quella originaria ubicata all'interno di un vano facente parte del complesso agricolo e quella posta all'esterno, sovrastata dall'arme araldica del napoletano Antonio Porzio che fu vescovo (1577- 1598) di Monopoli e, negli stessi anni, *abate commendatario di Santa Maria del mito*. Al di sotto dell'arme, che esibisce una cotissa accompagnata da due piccoli *gigli di Francia* (anche se, del giglio posto al capo, totalmente staccato ed abraso, rimane solo la traccia), un'iscrizione molto corrosa ricorda che tutti i diritti sulla cappella erano di spettanza dell'anzidetto vescovo, qui espressamente nominato (...ANTONII PORTII / [MONOPO]LITANORU(m) EP(iscop)I ...).

All'interno della cripta restano, oltre ad un piccolo altare che incastona un affresco raffigurante la *Vergine col Bambino*, le ultime tracce della decorazione parietale costituita da affreschi realizzati a più riprese, in un arco temporale compreso tra il XIV e il XVI secolo; lungo le pareti si intravedono purtroppo ormai a mala pena, una *Crocefissione con la Vergine e San Giovanni*, un *Cristo che sale sul Calvario*, una *Maddalena*, la figura di un pontefice e, probabilmente, una *Santa Barbara*.

Le vicende di questo luogo di culto sono legate all'importante e molto frequentata fiera annuale del 21 e 22 agosto, in concomitanza con i festeggiamenti religiosi in onore della Madonna del Gonfalone; fiera che, come risulta da numerosi documenti, se per un verso rappresentava un'opportunità per gli abitanti del luogo che ne approfittavano per scambiare bestiame e prodotti agricoli, per secoli costituì continua occasione di dissidio tra l'arcivescovo di Otranto e il barone di Tutino che si contendevano la titolarità della giurisdizione civile e penale nei giorni di fiera.

---

<sup>50</sup> In *La Guida di Tricase ...* 2008, pp. 90-91.

LA CRIPTA DELLA MADONNA DEL GONFALONE IN SANT'EUFEMIA.  
STORIA DI UN RESTAURO di *Aldo Nichil* (2009)<sup>51</sup>

**Lo stato preesistente**

Verso la fine degli anni Ottanta, si costituì un comitato pro-Gonfalone a guida del parroco di S. Eufemia, che iniziò a porre le prime attenzioni per la salvaguardia del sito. Fino ad allora si ereditava una cripta pressoché incustodita, alla mercé delle intemperie, ruberie, vandalismi.

Si constatò che alcuni affreschi erano stati “strappati”, gli altari delle due cantorie ne mostrano i segni eloquenti della nuda muratura ormai priva dell’intonaco affrescato; una Madonna con Bambino fu trafugata anche questa e miracolosamente recuperata, restaurata, e forse potrà ritornare sulla parete di origine. Altre zone risultarono prive di intonaco e selvaggiamente rinzaffate; alcuni tasselli di indagini stratigrafiche sull’intonaco erano i primi studi sulle superfici che venivano condotti, a quelli poi ne seguirono altri più recenti.

Arredi liturgici erano stati asportati: acquasantiere, fonti battesimali; frasi incise rovinosamente sui muri di visitatori per nulla attenti, a testimoniare il passaggio della propria stupidità. L’incuria aveva causato danni irreparabili, le acque meteoriche filtravano attraverso la copertura sguarnita, priva di protezioni superficiali, si era deteriorato del tutto quel battuto di coccio pesto finemente lavorato, realizzato con notevole maestria.

Da poco era stata completata la strada provinciale Tricase-Alessano, che aveva coperto l’antica viabilità (carrareccia), sottoposta rispetto all’attuale piano stradale. Inevitabilmente si cancellava quell’antico tracciato viario collegato da un lato alla “zzicca-vie” (Tutino-S. Eufemia), dall’altro lato ad Alessano. In quegli anni si iniziò a ripulire dalle macerie; proteggere gli accessi con delle grate; si realizzò una leggera pavimentazione superficiale con le “chianche”; si ripulirono le erbe infestanti; si ripristinavano muretti a secco; una nuova sensibilità si affacciava. La nuova strada asfaltata intanto rompeva il fragile equilibrio di relazioni passate, generava con il traffico veloce e pesante vibrazioni deleterie che lasceranno il segno. In passato, nel corso dei numerosi ampliamenti e rimaneggiamenti, si interveniva drasticamente a tagliare la lastra di copertura, per innestare una volta a vela che emergerà in superficie.

Questo intervento di fatto interrompeva la continuità e la coesione degli elementi strutturali fino ad allora uniti; si inserì uno schema geometrico di sostegni ritenuto idoneo a sopportare i nuovi carichi che venivano a sommarsi, si eliminarono al contempo cinque dei vecchi pilastri, ritenuti probabilmente superflui, visto la breve distanza che si veniva a creare tra loro in conseguenza della modifica. Si tenga conto del fatto che l’ordine delle sollecitazioni a cui si faceva riferimento erano quelle ordinarie di mobilità su carri, niente a confronto con quelle odierne dovute a traffico veicolare pesante.

---

<sup>51</sup> In *Leucadia*”, Anno I, n. 1 - Nuova serie, Bollettino della Sezione di Tricase della Società di Storia Patria per la Puglia, Edizioni del Grifo, 2009, pp. 129-135.

Questa vistosa modifica al centro ha dovuto fare i conti attualmente, per alcuni decenni, con le oscillazioni provocate dal traffico. Non sono tardati a farsi vedere, dissesti nella struttura, in forma di fessure nella lastra di copertura, cedimenti, localizzati proprio lì intorno a quell'anello centrale di quell'ultima storica modifica. Quell'ampliamento si completò con l'inserimento dell'altare barocco al centro dell'ipogeo, la formazione di due cantorie laterali con relativi altari a muro, una balaustra, un campanile.

### **I danni statici ed artistici**

Avevamo accennato alle problematiche inerenti al delicato equilibrio tra le relazioni di forze della struttura calcarenitica del sito. Rilevate da oltre un ventennio, delle lesioni nella volta, esse erano in continua osservazione, scure nel loro tracciato; potevano dare l'impressione di una antica sedimentazione negli assestamenti, ma poi il pericolo è esploso in un batter d'occhio e si è manifestato in tutta la sua gravità. Si ricorse celermente a puntellare l'intero ipogeo, mentre nelle more della sicurezza si sperava di poter a breve porre mano agli interventi di consolidamenti necessari. Le lesioni sulla volta erano divenute più vistose, alcuni vecchi pilastri mostravano cedimenti, anche qualche pilastro dell'ultimo impianto centrale, soffriva sotto il carico; ma tutti i dissesti erano localizzati intorno a quell'anello centrale dove si realizzò quella modifica-ampliamento che si è descritto in precedenza.

Vogliamo comunque dire che quel sistema strutturale di sostegni, per quanto non potesse tener debito conto delle sollecitazioni odierne, ci risulta essere sottodimensionato, non idoneo a sopportare le cariche delle nuove masse murarie che si immettevano; azzardato anche togliere quei cinque pilastri di cui si è detto. Si rileva pure il fatto che quell'intervento andava ad incidere sulla conformazione dell'insediamento, se prima la cripta aveva insito quel trasporto di luogo religioso mistico, spirituale, dell'ipogeo, caratteristica comune a tutti gli insediamenti rupestri bizantini, ora i mutamenti in atto cambiavano in parte il significato intrinseco, la chiesa andava ad assumere sembianze basilicali piuttosto.

Al momento ci sfuggono alcuni dati, ma di certo la accresciuta frequentazione del sito, per lo svolgimento di una antica "fiera" del Gonfalone già nota ai tempi dei principi Gallone; il continuo passaggio di pellegrini verso il santuario di Leuca su quell'antico tracciato viario che come oggi lambiva la cripta; la presenza continua della comunità stessa di S. Eufemia, aumentavano la richiesta di visibilità. Perciò, la chiesa rupestre voleva dotarsi di sembianze non più nascoste, ma voleva perseguire un modello di chiesa "sub-divo", cioè a cielo aperto, di tipo basilicale.

### **L'esigenza di salvaguardare**

Il patrimonio lasciato in eredità dai monaci Basiliani provenienti dalla antica Bisanzio, non deve essere perduto, non deve essere trascurato. Gli insediamenti rupestri nel meridione d'Italia ed in particolar modo i numerosi dislocati in terra d'Otranto, sono il risultato della coesistenza di culture e religioni diverse.

Raffigurazioni agiografiche di Santi greci e latini; “altari a blocco” greci, “a muro” latini; il culto della “Odegitria” (Madonna con Bambino che benedice alla greca); iscrizioni esegetiche riferite ai riti religiosi greci perdurati fino alla fine del 1600, sono alcuni degli elementi di rilievo comuni a tutte le cripte bizantine.

Si formarono scuole locali di maestranze, su insegnamento di quelle che provenivano dai Balcani su commissione perché si dovevano realizzare le strutture di quei siti e raffigurarli con le icone tipiche; in alcune di queste cripte si raggiunse un livello artistico elevato che si confrontava con l'esterno a gareggiare come arte povera dai contenuti spirituali di rilievo sostenuto.

Tra il IX ed il XVII sec. tra alterne vicende, i tardo-Bizantini hanno dato la massima espressione di sé, e quando le fasi religiose mutarono alternandosi, divenendo latine, non si sradicò mai del tutto la ellenicità di questi popoli, tanto che ancora oggi persistono, in alcune zone grecaniche salentine, usi e costumi di origine greca. La cripta del Gonfalone, come tutte le altre, ha avuto momenti storici di autentico abbandono; alcuni siti sono diventati depositi di derrate, ricoveri per animali, alcuni crollati per incuria. Nel recente periodo da più parti si rileva la sensibilità di salvaguardare questo patrimonio storico-artistico, di approfondire le tematiche di questi popoli di frontiera, abili a far coesistere cultura, religione, politica. Scorgiamo uno spaccato della penisola salentina che la vede in posizione strategica, ricca di villaggi rupestri e chiese rupestri e ci piace immaginare un circuito virtuale tra queste emergenze storiche, relazionate tra loro.

### **I lavori**

La C.E.I. (Conferenza Episcopale Italiana) finanzia i lavori di Recupero e Restauro della Cripta Madonna del Gonfalone, più tardi il G.A.L. (Gruppo di Azione Locale Capo S. Maria di Leuca), cofinanzia parte dei lavori; la Parrocchia e la Comunità di S. Eufemia partecipano per la raccolta fondi; la Provincia di Lecce dà un contributo. Nell'agosto 2005 iniziano i lavori e terminano in luglio 2008.

Un anello radiale di nuovi pilastri murari viene inserito, seguendo lo schema già adottato in passato, vanno a collaborare con quei pilastri a sostegno dei carichi da sopportare. Nello stesso tempo vengono inseriti quei pilastri mancanti in quelle zone sguarnite, zone critiche. Alle spalle dell'altare centrale raffigurante la Madonna con Bambino, vi è un altare a credenza con raffigurata la Crocifissione; in corrispondenza in alto vi era una vistosa fessura, per cui era richiesta una soluzione statica compatibile.

Tra le suddivisioni degli spazi liturgici greci, la “Iconostasi” era una parete sfinestrata che divideva l'Aula (Naos) dal Presbiterio (Bema), luogo sacro per eccellenza, inaccessibile, mistico. Si è simulato l'idea di tale concetto per cui si sono inseriti due pilastri che ricordassero anche tale suddivisione. Una serie di perforazioni armate con barre di fibra di carbonio sono state realizzate per consolidare alcuni vecchi pilastri, tenere uniti alcuni tratti fessurati nella volta calcarenitica, mettere in tensione in più punti l'intera struttura. Una nuova capriata lignea è stata realizzata in sostituzione di un'altra precaria, nel vano di accesso

all'ingresso originario dell'ipogeo. Si sono realizzate nuove e leggere coperture ai lucernari; spostato alcuni tratti di muretti a secco che gravavano sulla copertura, alleggerendo il più possibile i carichi gravanti. Si è poi recuperato e restaurato una parete affrescata raffigurante la "Dormitio Virginis", con attorno Santi e Apostoli; accanto un eloquente volto di S. Francesco, che sostenne la coesistenza religiosa degli elementi liturgici greci e latini.

Un trattamento di pulitura e risarcitura è stato condotto sulle superfici murarie esterne. Un tenue mirato impianto elettrico a piccoli led illumina i punti essenziali della cripta, mentre un video ed un sonoro vengono diffusi a fare da guida al visitatore. All'esterno, sulla pavimentazione, una riga continua gialla riporta in alto il perimetro dei muri della cripta, rimarca la geometria dell'ipogeo, e induce il visitatore a sostare al di fuori del tracciato, mentre induce idealmente ad avere prudenza e rispetto per il Bene.

### **Ipotesi innovative di restauro**

Dopo la riapertura al culto della cripta Madonna del Gonfalone, l'interesse della gente pare vistosamente accresciuto, l'ipotesi di continuare i lavori in un futuro prossimo appare verosimile. La collettività sembra contagiata dall'idea di vedere continuità per altre fasi di lavoro da condurre prevalentemente nella direzione del recupero e restauro di nuove superfici affrescate, che, se pur visibilmente danneggiate, lasciano ben sperare per nuove svelature e altri interessanti contenuti.

Oltre che sulle superfici, le indagini e lo studio possono andare nella direzione archeologica, per esplorare cavità significative, per cui si può dire che le esplorazioni sono solo all'inizio e che tanto ancora c'è da svelare. Nel contempo, per gli aspetti di tutela e salvaguardia immediata, c'è la necessità di allontanare il tratto di strada che lambisce il sito, pena la inutilità degli interventi fin qui realizzati e degli impegni futuri che si vogliono perseguire.

Al momento tutto lascia ben sperare che si possa riuscire a dare ancora risposte concrete e positive alle aspettative fin qui dimostrate.

## LA CRIPTA DEL GONFALONE E LA DORMIZIONE DELLA VERGINE MARIA di *Giovanni U. Cavallera* Centro Studi Bizantini Magnaura - Venezia (2014)<sup>52</sup>

Il prossimo 15 agosto si celebrerà la festa della Assunzione della Vergine Maria, festa che assume particolare rilievo nel mondo cattolico. Tuttavia, questa devozione ha radici molto profonde poiché già nel VII secolo in tale giorno nell'Impero Romano d'Oriente si celebrava un culto mariano dedicato alla *Dormitio Virginis* e di cui rimane una eco profonda nel territorio del Basso Salento anche per via delle

---

<sup>52</sup> In *Il Volantino* A.XVII, n.24, 2 agosto 2014, p. 3.

interessanti testimonianze pittoriche derivanti dalla tradizione bizantina che per lungo tempo ha permeato Terra d'Otranto.

Da quanto è noto, fu per primo l'imperatore d'Oriente Maurizio (582-602) a estendere la celebrazione della festa in tutto il territorio dell'Impero. In Occidente la celebrazione fu introdotta a Roma da Papa Sergio I (687-701). La festa ebbe meno risonanza in ambito cattolico a partire dal IX secolo, finché papa Pio XII proclamò nel 1950, con la Costituzione apostolica *Munificentissimus Deus*, il Dogma dell'Assunzione, conferendo nuovo vigore e importanza a questa solennità.

Lo schema iconografico della Dormizione si è mantenuto fedele nel tempo alle sue prime versioni a noi note, che riflettono tutte, con poche varianti, una breve composizione poetica di san Giovanni Damasceno in cui si narra che la Vergine, distesa sul letto di morte, pronunciò queste parole: «*Apostoli, convenuti da ogni parte della terra nel luogo del Getsemani, prendetevi cura del mio corpo. E Tu, mio Figlio e mio Dio, prendi il mio spirito*».

L'affresco conservato nella Cripta della Madonna del Gonfalone a Sant'Eufemia di Tricase, che meriterebbe maggior attenzione da parte dei visitatori devoti o solo attenti al quel retaggio culturale salentino di cui spesso si parla a sproposito, si inserisce significativamente in questa tradizione, con il talamo della Vergine circondato dagli apostoli che la piangono, mentre Cristo scende dal cielo per accogliere l'anima della Madonna e portarla in cielo, come si può vedere al centro dell'affresco. Più in basso si nota il tentativo di profanazione del sacerdote ebraico Iefonia, come ricordato da Giovanni di Tessalonica, che, colmo di rabbia per gli onori tributati alla Madonna, tentò di gettare a terra il corpo della Vergine ma, una volta aggrappate le mani al feretro, non riuscì più a staccarle, per essere poi amputate dalla spada di un angelo. Tale episodio, pur non comparando in tutte le raffigurazioni della *Dormitio Virginis*, è tuttavia un tratto distintivo nelle raffigurazioni salentine, figurando in analoghe rappresentazioni a Miggiano, Acaya e Galatina.

Nonostante l'evidente complessità della raffigurazione, per via della sovrapposizione di due strati pittorici non perfettamente coincidenti (prova della venerazione nel tempo di questa immagine) che possono destare una prima sensazione di confusione, l'affresco della Cripta del Gonfalone di Sant'Eufemia è un esempio importante e di grandi dimensioni di questa antica e venerata raffigurazione, ove il corpo disteso della Vergine funge da asse orizzontale, ad indicare l'umanità, la terra pronta a ricevere la vita dal cielo, mentre in verticale, al di sopra degli apostoli in preghiera, significanti la Chiesa e la sua funzione mediatrice, è il Cristo che accoglie l'anima della Madonna, circondato dagli angeli. In questo modo agli occhi del credente si mostra il significato vero del momento della morte in cui, proprio quando si è giunti alla estrema impotenza del corpo, si giunge in realtà all'incontro con Dio, con la Vera Vita.

RIAPERTA LA CRIPTA DELLA MADONNA DEL GONFALONE  
di *Cesare Lia* (2018)<sup>53</sup>

*Sabato 10 novembre, alla presenza di Mons. Vito Angiuli, sarà riaperta al culto, ristrutturata, la Cripta della Madonna del Gonfalone di S. Eufemia.*

Un sito rimasto per secoli abbandonato, da quando i monaci basiliani abbandonarono questa terra, e divenuto, per anni, discarica e deturpazione. Solo i cittadini di S. Eufemia hanno conservato nel tempo la venerazione e la frequenza. Anticamente, però, era una meta di culto e, nella ricorrenza della festività della Madonna, di una consistente fiera e mercato.

Nel tempo, considerato che S. Eufemia era una parrocchia appartenente all'Archidiocesi di Otranto ed anzi era Baronato di quell' Arcivescovo, era stato notevolmente ridotto il culto tanto da trascurarne anche la manutenzione. Nei secoli passati, considerata la scarsa presenza dei cittadini, qualche prelado aveva provveduto, tanto per tenere pulito l'ambiente, di pitturare a calce le pareti interne della Cripta, coprendo gli affreschi esistenti ma lasciando incustodito il sito tanto da essere spogliato di quei pochi oggetti che si potevano asportare, tra cui un'acquasantiera e un affresco importante raffigurante la Vergine Maria.

Fu il Maestro Vincenzo Ciardo che, negli anni 1950, si impegnò, usando una tecnica particolare, a riportare alla luce alcuni affreschi che a noi erano sconosciuti. Il suo impegno artistico, la sua lontananza dalla nostra terra e, poi, la sua morte, non hanno consentito di terminare l'opera e di godere la bellezza. La storia e l'importanza della struttura.

Negli anni 1970, avendo spostato la mia resistenza da Specchia a Tricase, approfittando del mio stato di Ispettore onorario della Sovrintendenza ai Monumenti, ripresi il discorso del recupero della Cripta, spinto anche dalle ruberie precedentemente verificatesi. Proposi alla Sovrintendenza di Taranto un intervento in merito ma, com'era in quei tempi, ebbi un netto rifiuto perché si riteneva inutile recuperare monumenti secondari quando l'Italia era piena di castelli ed insediamenti ritenuti più importanti. Allora, unitamente al Prof. Vincenzo Cazzato e con l'intervento di molti cittadini volenterosi di S. Eufemia, che misero del loro in lavori ed opere, riuscimmo a ripristinare la fiera ed il mercato del 22 agosto, rimettendo in condizioni igieniche e strutturali la Cripta ed il suo contenuto.

Le operazioni più importanti che realizzammo furono quelle dello svuotamento del locale adiacente la cripta, l'apertura e sistemazione dei lucernai, il posizionamento dei cancelli in ferro per evitare altri furti e la permuta, tra il Comune di Tricase e il Sig. Ingletto, di un terreno sovrastante la cripta con altro fronteggiante la strada provinciale Tricase-SS.275, relitto della stessa, per proteggere il tetto della Cripta sottostante.

---

<sup>53</sup> In *il Volantino*, A. XXI, n.34, 17 novembre 2018, p. 3.

Alvaro Cavalieri, poi, regalò la campana della quale la Cripta nel tempo era stata spogliata! Il resto e la piena efficienza del monumento sono dovuti a don Michele ed a Mons. Vito Angiuli artefici dell'importante recupero odierno. A loro il grazie di aver restituito ai cittadini la reliquia di un passato importante ed intorno al quale saranno accaduti avvenimenti a noi sconosciuti come, forse, era sconosciuto quello che oggi vi propongo!

### 3) CHIESE

#### a) TRICASE

##### TRICASE di *Antonio Micetti* (1702)<sup>54</sup>

(...) Ha una bellissima Chiesa Matrice sotto il titolo di S. Maria del foggiano, nella quale vi s'osserva nella Cappella de' Signori Galloni (degni Padroni di detta Terra con titolo di Principato) un quadro del famoso Titiano Venetiano, di S. Matteo et vi si legge la seguente iscrizione:

*DIVAE MARIAE DIVISQUE MATTEO ET FRANCISCO DE PAULA SACELLUM,  
CESARE STEFANO ALESSANDRO ET DOM. MATTEO GALLONIS FRATRIBUS  
CONCORDISSIMUS DICATUM. - A. D. MDLXXXI.*

Vi si vedono in diverse Cappelle molte pitture del Devoto Catalano di Gallipoli, et una del vago pinnello di Gio. Andrea Coppola nella propria mia Cappella con sepoltura, et beneficio di iuspatronato di mia casa...

(...9 Vi è un'altra Congregazione, che s'esercita da Divoti fratelli nella Chiesa di S. Angelo, sotto il titolo dell'Immacolata Concettione, nella quale vi sono due vaghe pitture del Coppola, una dell'Immacolata Concettione et l'altra di S. Oronzio...".

(...) Nel territorio, dunque, Tricasino vi sono molte Chiese devote extra Menia, cioè S. Maria dello Reto, chiesa Antichissima; S. Maria della Serra; S. Giovanni, l'Antica Chiesa di S. Nicola; S. Nicola a Mare; la Chiesa del Santissimo Crocifisso, et ultimamente la nuova chiesa sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli, fatta edificare dal Sig. Marchese di S. Martino in forma ottangola con cinque cappelle, et tre porte, che empiono tutti l'angoli con bellissime pitture...

##### TRICASE di *Amato Amati* (1867-1871)<sup>55</sup>

(...) Sul finire dello scorso secolo, oltre la attuale chiesa parrocchiale, aveva tre cenobii, le cui chiese venivano ufficiate dagli Scolopii, dai Domenicani e dai Cappuccini...

---

<sup>54</sup> A. COFANO ANDRIOLO (a cura di), *op. cit.*, 1977, pp.28.

<sup>55</sup> In *op. cit.*, Vol. VIII, pp. 635-637.

## TRICASE di *Giacomo Arditi* (1879-1885)<sup>56</sup>

(...) L'abitato, oblungo da mezzogiorno a settentrione, offre di osservabile: la chiesa matrice a croce latina, bellamente profusa di stucchi, ampio coro, spaziosa sacristia, soccorpo colonnato, e magnifica cupola, una delle migliori chiese della diocesi, retta dal degnissimo arciprete D. Noè Summonte; la Congrega del Rosario nella chiesa del già monastero dei Domenicani, ora sede e patrimonio del Municipio, avente prospetto e campanile artificiosamente lavorati; la Congrega dell'Immacolata nella chiesa di S. Michele; la chiesa dell'ex Convento dei Cappuccini che serve a cimitero; la chiesetta ottagonale intitolata a Maria di Costantinopoli, e quelle del Crocefisso, e di Loreto...

(...) A circa tre chilom. verso sud est s'innalza gigante una rupe di calcare ippuritico che piomba ricisa nel mare, e sul picco, quasi campata in aria, torreggia una chiesetta ricca d'indulgenze, e sacra a nostra Donna Assunta in cielo, festeggiata a mezzo agosto dal concorso di molti devoti, e volgarmente intesa sotto il nome di *Madonna della Serra*...

(...) Il bombardamento fulminato dai turchi nel 1480 cagionò molto danno alle chiese ed ai fabbricati: caduta per vetustà la primitiva parrocchiale, ne sorse un'altra nel 1581 dedicata alla Madonna del *Foggiaro*, e riuscì spaziosa, adorna di qualche quadro del Catalano, e del Coppola, di un S. Matteo che si asseriva del Tiziano, di altari e sepolcri gentilizi dei Signori Micetto e Gallone. Procedendo di questo passo vennero su, nel 1671 la chiesa del Crocefisso, nel 1674 quella di S. Michele Arcangelo, divozione e spese di Cesare Gallone, e nel 1684 il tempietto ottagonale sacro a Santa Maria di Costantinopoli, voluto e fatto con denaro di Giacomo Alberto della Gattinara marchese di S. Martino. A queste si aggiunsero, come astri minori le Cappelle di Santa Maria del Tempio, della Madonna di Loreto, di S. Vito, di S. Rocco, di S. Lucia, di S. Maria Maddalena e dello Spirito Santo, nonché le Congreche del Rosario, dell'Immacolata, e del Purgatorio, associate all'arciconfraternità di Roma *Morte ed orazione*. Infine, i fedeli e devoti Tricasini innalzarono nel 1763 l'odierna chiesa matrice, mercè l'imposta volontaria del 20.mo sulla rendita prediale; e laddove gli antichi protettori erano S. Demetrio, S. Matteo Apostolo, S. Francesco di Paola, e S. Rocco, fu col nuovo tempio assunta e proclamata protettrice la Regina degli Angioli, nostra madre Immacolata...

---

<sup>56</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 625 -630.

## DA RUFFANO A TRICASE di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)<sup>57</sup>

(...) Veniamo alla chiesa parrocchiale di Tricase. Essa è tutta moderna (sec. XVIII), checchè ne pensi il nostro Mentore, e la sua facciata barocca, che fronteggia la *piazza Cavour*, porta scolpita la data del 1770. È una chiesetta allegra, elegante, pulitina. Le sue decorazioni a stucco bianco su fondo celeste risaltano bene; non vi si trovano i soliti coloracci che urtano l'occhio, né sciupo di dorature, o lusso sfrenato di sculture e di altorilievi barocchi. Ha per campanile una torre mozza, e non compiuta, che fa di sé brutta mostra sulla *piazza Vittorio Emanuele*, e si dovrebbe terminare o demolire. Non si perderebbe certo un'opera monumentale. Tutt'altro! Il pulpito, di legno intarsiato e di mediocre fattura, è stato lavorato nel 1795 da Raffaele Monteanni di Lequile, che vi incise il suo nome...

(...) La chiesa dei Domenicani, che sta di contro alla precedente, è un altro edificio barocco. Sulla facciata vi si leggono due date: in basso 1679; in alto 1688. È annessa al convento dei Domenicani, oggi sede del municipio. Qui siamo davvero in pieno seicento! L'altare del transito di S. Giuseppe, il primo a sinistra entrando nella chiesa, è lavorato in pietra leccese (a. 1714) e potrebbe definirsi una palestra di ginnastica di angeli e di putti che danno la scalata alla cuccagna, ossia a due colonne spirali che sorreggono un frontone spezzato in cima. Negli altri altari si ripetono su per giù le stesse prove di acrobatismo in forme differenti ma sempre ridicole: e i ragni intessono le loro tele, e stendono i loro bravi trabocchetti fra le volute spirali delle colonne e gli svolazzi delle pieghe pietrificate. Di quadri non vidi nulla di notevole. Due, nel coro, mi parvero del nostro Tiso, ed erano mediocerrimi; ed un altro che rappresentava la *Circoncisione* mi sembrò di buon pennello. Il coro è di legno grossolanamente intagliato nel 1703...

## UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO MONOGRAFICO DI TRICASE. RICORDO AI GENTILI TRICASINI di *Francesco Monastero Summonte* (1894)<sup>58</sup>

(...) La Chiesa Parrocchiale eretta con la spontanea offerta della Vigesima: Croce Latina, con magnifico Coro, Sacrestia, Soccorpo lucidissimo. Vi sta profuso lo stucco lunghesso l'altissima volta tutta massiccia, e negli Altari di buon disegno: è decentemente mantenuta. L'erezione avvenne sotto il Titolo della Natività di Maria. Gli antichi Protettori, giusta un autografo del dotto Sig. Arciprete fu D. Vincenzo Resci erano quattro: San Rocco, S. Matteo Apostolo, S. Francesco da Paola, e San Demetrio. Oggi giorno si ha per Protettrice Maria Immacolata. Giova osservare che dove attualmente si eleva la Chiesa Parrocchiale vi furono tre altre Chiese, come rilevasi dal suddetto autografo. La prima contemporanea alla

---

<sup>57</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, pp.163- 173.

<sup>58</sup> In *op. cit.*, 1894, pp.51.

fondazione del Convento dei Domenicani: la seconda rovinata nel terzo decimo secolo: la terza incendiata da Turchi nel 1480, epoca della presa di Otranto: fu rifabbricata a guisa di fortezza bassa di volta, ed oscura, ma non capace della popolazione: l'attuale ebbe incominciamento nel 1763 ...

(...) La Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli lontana dall'abitato circa 300 passi, di figura ottagonale eretta da D. Giacomo Alboreo della Gattinara Marchese di S. Martino nel 1684, di pertinenza del Sig. Principe Gallone. Il merito di questo illustre personaggio non meno l'attinenza alla famiglia del Sig. Gallone rilevasi dalle due iscrizioni lapidarie che si veggono in detta Chiesa.

Sulla porta, che guarda il Mezzogiorno si legge la seguente:

*D. O. M.*

*Templum hoc erexit Excellentissimus*

*D. D. Iacob Franciscus Alboreus Gattinarius, ecc. ecc.*

L'Artefice di questa chiesa fu un certo Leonardo Callato, come da una mostra di pietra Leccese a destra della porta maggiore dove si legge:

*"Hoc opus fecit Leonardus Callato de Leovile".*

La Chiesa del SS<sup>o</sup>. Crocefisso di patronato de' Sig.<sup>ni</sup> Galloni. In cima all'Altare maggiore si legge la seguente epigrafe "*Ioanna Trane Galloni Principis Uxor hanc Iesu Christi ecclesiam aedificandam curavit Anno Domini 1671*". In questa chiesa per permesso dell'Ill.mo Sig. Principe vi è la tomba Gentilizia della madre del defunto Arciprete Summonte.

La Chiesa di S. Giuseppe da Calasanzio appartenente agli ex Scoloppi di cui si è parlato di sopra.

La Chiesa di Santa Maria del Tempio di padronato Comunale. Sull'arco trave della porta si legge la seguente iscrizione "*Quem Coeli, quem Terra nequit (mirabile dictu). Tu gremio confers, parvula Virgo Dei*".

La Cappella Comunale di S. Rocco, quella di S. Lucia incorporata al Giardino dei Signori D'Elia, quella di S. Maria Maddalena incorporata al casamento dei medesimi Sig.<sup>i</sup>, quella dello Spirito Santo incorporata al casamento di Francescantonio Citto.

La Chiesa di S. Michele Arcangelo vulgo Santo Spirito eretta dal fu D. Cesare Gallone. Su l'arcotrave della porta maggiore si legge la seguente iscrizione: "*Caesar Gallonus Tricasientium Dno senioris. Alexandri filius e fundamentis erexit A. D. 1674*".

La Cappella Comunale di S. Maria di Loreto dista dall'abitato circa 200 passi. Il Clero si porta in ogn'anno a visitarla processionalmente nel martedì dopo la Pasqua di Resurrezione.

La Chiesa del Mito di padronato dei SS. Maglietta da Marittima apparteneva all'Abazia dei Basiliani...

(...) Alla distanza di un miglio e mezzo da Settentrione a Mezzogiorno s'incontra un piccolo Tempio dedicato all'Assunzione della Vergine, e che il volgo appella S. Maria della Serra. Da questo punto per giungere alle acque del mare ci intercedono appena 200 passi, siero impraticabile pria che si fosse tracciata una strada nuova. In questa Chiesa vi si tiene festa a 15 agosto: vi si concorre da molti paesi per l'acquisto dell'indulgenze plenarie come da breve Pontificio, che si conserva nell'Archivio Parrocchiale...

TRICASE di *Cosimo De Giorgi* (1897)<sup>59</sup>

(...) Sono da notarsi in Tricase:

3° La chiesa dei Domenicani (1678-88) e quella parrocchiale (1770) con decorazioni di stile barocco...

TRICASE (Note e documenti) di *Armando Perotti* (1907)<sup>60</sup>

(...) Ha una bellissima Chiesa Matrice, sotto il titolo di S. Maria del Foggiaro, nella quale vi s'osserva, nella cappella de' Signori Galloni (degni padroni di detta Terra con titolo di principato) un quadro del famoso Titiano venetiano di S. Matteo, et vi si legge la seguente iscrizione: *Divae Mariae Divisque Matteo et Francisco De Paula Sacellum, Cesare Stephano Alexandro et Dom. Matteo Gallonis Fratribus concordissimis dicatum. Anno Domini MDLXXXI.*

Vi si vedono ancora in diverse cappelle molte pitture del Devoto Catalano di Gallipoli, ed una del vago pinnello di Giovan Andrea Coppola, nella propria mia cappella, con sepoltura et beneficio di jus patronato di mia casa...

(...) Vi è un'altra congregazione, che s'esercita da divoti fratelli nella Chiesa di S. Angelo, sotto il titolo dell'Immacolata Concettione, nella quale vi sono due vaghe pitture del Coppola, una dell'Immacolata Concettione, et l'altra di S. Orontio...

(...) Molte chiese avea Tricase *extra-moenia*: l'antichissima S. Maria di Loreto; S. Maria della Serra; S. Giovanni; il vecchio S. Nicola, donde il nome al casale; il S. Nicola a mare; il SS. Crocifisso; S. Maria di Costantinopoli, edificata da poco, per volere del marchese di S. Martino. Avea questa, ed ha, forma ottagona, cinque cappelle, tre porte; era ricca di pitture e di benefici. In una delle cappelle, nella parte inferiore del quadro sacro, il ritratto del fondatore, e presso una iscrizione nella quale è detto che, nel 1684, Iacopo Francesco Arborio Gattinara, marchese di

---

<sup>59</sup> In *op. cit.*, 1897, pp. 352 -355.

<sup>60</sup> In *op. cit.*, 1907, pp. 79 - 108.

S. Martino, discendente da quel Mercurino Gattinara che fu cardinale e cancelliere di Carlo V, ed ebbe la contea di Castro, dopo aver lungamente fatto il guerriero, dedicò quel tempio alla Madonna Costantinopolitana. Il marchese morì, dieci anni dipoi, a Napoli, dove è sepolto nell'antica basilica di S. *Pietro ad Aram*, in quella poco nota chiesa di Mercato, dove sono pitture murali del leccese Francesco Saverio Candido”.

#### PER LA CHIESA DEI DOMENICANI (1922)<sup>61</sup>

Ad iniziativa del Sig. Giuseppe Cavalieri, Priore della confraternita del SS. Rosario e con la valida collaborazione dei congregati tutti, si è costituita una Commissione di volenterosi presieduti dal Sig. Gaetano Sauli allo scopo di ricostruire il tetto della Chiesa del Rosario fortemente danneggiato dal nubifragio del 3 settembre scorso.

Mira, che la Commissione si prefigge, oltre alla ricostruzione del tetto, è pure, e principalmente, di poter restaurare il cielo appeso di spiccato valore artistico che devesi assolutamente salvare dalle ingiurie del tempo sia per l'Arte, sia per imperitura memoria dei nostri avi che seppero edificare un Tempio magnifico sulle rovine del preesistente trecentesco.

Plaudendo alla nobile iniziativa ci associamo ben volentieri e facciamo appello ad ogni buon Tricasino affinché contribuisca come meglio può alla felice riuscita della bella idea.

#### LA CHIESA MATRICE DI TRICASE di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>62</sup>

I cittadini di Tricase, addì 24 aprile 1735, riuniti in pubblico parlamento, deliberarono di allargare la Chiesa Matrice e perciò fare imposero la *vigesima* sopra alcuni prodotti (grani, orzi ed ulive) e rispetto ai cittadini che non possedevano beni rustici fu stabilito che dovessero prestare giornate di lavoro.

Elessero per soprintendenti a detta fabbrica la Principessa Madre ed il Principe; per Deputati Michelangelo Pisanelli e Francescantonio Vincenti con l'obbligo di provvedere all'introito della detta *vigesima*; e per loro aiutanti Giuseppe Panico e Francesco Ingletto. Addì 12 settembre 1736 il parlamento fu di nuovo convocato ed il Sindaco Giuseppe Coppola così parlò: *Signori miei, le Signorie Vostre già sanno la nostra Matrice Chiesa non esser capace di tutto il nostro popolo; tanto meno quando vi è concorso di gente nelle funzioni e solennità*

---

<sup>61</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. I. n.15, 22 ottobre 1922, p. 3.

<sup>62</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.26, 8 luglio 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.147 - 149.

*che si solennizzano e per l'angustia del luogo sono sortite continue e frequenti irriverenze, anche quando sta esposto il Venerabile.*

Espose, quindi, quanto era stato deliberato con la sua citata conclusione del 24 aprile 1735 ed aggiunse: *“E dopo così concluso si procurò ritrovar persona perita per lo disegno acciò con questo potesse il tutto seguire a maggior gloria di Dio ed onore della nostra Terra; che però fattesi le diligenze e ritrovatosi il Padre Leccese fra Tommaso Manieri Domenicano della città di Nardò e l'istesso, portatosi in detta Terra ed osservato, ne formò il disegno e si diede principio alla fabbrica per lo detto allargamento e ridursi in quello stato che presentemente s'attrova. Per qual principio di fabbrica e per potersi adempire il disegno fatto dal detto padre Manieri fu d'uopo guastarsi il luogo ove stava posto l'orologio; ma perché si conobbe che col proseguire il detto disegno poteva detta Chiesa pericolare per i motivi fatti di allargamento di lamia, tanto che li Mastri Fabbricatori stavano in pericolo nella fabbrica, parve di chiamare altro architetto che fu il sig. Mauro Manieri di Lecce, che, trovandosi qui conferito, ed osservato detta Chiesa disse che ne restava col detto disegno fatto a detto Padre Manieri né allargata né abbellita, onde si sospese detta fabbrica e con ciò venne a restare a terra detto orologio per non esservi rimasto luogo ove quello si potesse accomodare. E stando la cosa in questo stato né essendo di dovere che detta Chiesa se ne stasse così aperta e in pericolo, perciò v'ho fatto qui radunare affinché ognuno dichi il suo parere e quali espedienti si devono prendere per detta causa”*.

Quindi, *pari voto et nemine discrepante*, si deliberò che prontamente si dovesse riparare la Chiesa al miglior modo e che si dovesse imporre la vigesima sui frutti, si confermarono i soprintendenti e deputati già scelti aggiungendo due altri deputati nelle persone di D. Arcangelo Gallone e D. Tommaso Montano, dando la facoltà ai suddetti deputati di chiamare il migliore Architetto “per poter dare il parere per potersi rifare detta Chiesa nel miglior che si potrà a maggior gloria di Dio e della Vergine Immacolata Padrona, acciò resti la medesima allargata per comodo dei cittadini ed abbellita per onore della Terra”.

Nel 1739, con *pubblica conclusione* del 15 febbraio, piuttosto che insistere nell'allargamento e risarcimento della Chiesa, si deliberò di edificare addirittura una nuova Chiesa, il che provocò delle proteste da parte del Principe che vedeva così misconosciuti i suoi dritti e che ottenne dalla S.R. Camera provvisione di *nihil innoventur viae facti*. Ma a 3 aprile 1740 ogni divergenza col Principe venne appianata e l'Università, accettando le *capitolazioni* presentate al principe, deliberò:

a) *Primo d'ogni altra cosa che si porti sulla faccia del luogo il migliore ingegnere architetto della Provincia per formare il disegno e lasciare le sue istruzioni per il Tempio facendo, per non succedere errore maggiore del primo;*

b) *Che nel Tempio edificando si debbano mettere l'imprese, tumuli e Cappelle della Casa del Signor Principe ecc.;*

c) *Che la vigesima dell'ogli, grani ed orzi imponendola debba nel tempo opportuno apprezzarsi da due periti di buona coscienza, che s'attrovano già in pubblica conclusione eletti, affinché questi con tutta puntualità potessero apprezzare li frutti suddetti di ciascheduno con fare le loro dichiarazioni giurate, acciò non si desse luogo alle frodi, che ponno commettere li obbligati a corrispondere la vigesima.*

Così finalmente si procedè all'esecuzione dell'opera che, secondo il Summonte, fu iniziata nel 1736 ed alla cui spesa si provvedè, non solo con l'incasso della vigesima, ma anche con la contribuzione, da parte dell'Università, di ducati 52 annui già destinati alla predica dell'avvento e quaresima che si dismise, con l'applicare le rendite del Monte dell'Immacolata Concezione e qualche somma dalle rendite dell'Ospedale che sopravvanza ai poveri (quale poi correndovi bisogna nella terra debba lasciarsi ai detti poveri) con la contribuzione di giornata di lavoro da parte dei cittadini e con una sottoscrizione volontaria.

Per la costruzione del nuovo tempio fu necessario abbattere i fabbricati dell'Ospedale, parte di una corte del Principe, il carcere civile ed una parte della torre dell'orologio. Nel 1784 l'opera era compiuta, ma le funzioni si solennizzavano ancora nella Cappella di S. Angelo, come risulta da una lettera dell'Arciprete D. Vincenzo Resci che chiedeva sovvenzioni alla Principessa di Tricase acciocchè accomodandosi e la sacrestia ed altri addobbi a quella appartenenti, ci agevolassimo la ritirata in detta Parrocchiale Chiesa.

Chiudo questa nota riportando il giudizio dato dal prof. Cosimo De Giorgi sulla bella Chiesa: *Essa è tutta moderna e la sua facciata barocca, che fronteggia la Piazza Cavour porta scolpita la data del 1770. È una chiesetta allegra, elegante, pulitina. Le sue decorazioni a stucco bianco su fondo celeste risaltano bene; non si trovano i soliti coloracci che urtano l'occhio, né sciupo di dorature o lusso sfrenato di sculture e di altorilievi barocchi.*

#### TRICASE NEL 1754 di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>63</sup>

*(...) Di questo Palazzo la Porta sta avanti la piazza grande verso il girocco, tiene avanti la chiesa di S. Domenico la quale è grande e bella... Questo palazzo have un'altra porta grande, per andare in Chiesa, verso tramontana. È una Chiesa ricca: ci sono quaranta sacerdoti e molti clerici. In ogni giorno in coro s'officia, si canta la messa cantata, si sona vespera e si canta. In questa Chiesa vi è un paramento di tamasco rosso e giallo comprato 500 ducati. [Si conserva ancora, per quanto ridotto in così cattivo stato da avere un notevole valore solo per gli antiquari]. Se sta fabbricando un'altra Chiesa a Dio piacendo, perché questa non è capace per il popolo di Tricase. [L'attuale Chiesa Matrice, infatti, fu costruita nel 1763] ...*

---

<sup>63</sup> In *op. cit.*, 1923, pp.1-2; successivamente M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.157-161.

(...) Vi è una Chiesa chiamata la Madonna della Serra e in ogni festa vi è la messa per li guardiani di detta torre e per altre persone... Vi è una Chiesa di San Nicola che tutte le feste dell'anno si celebra messa...

(...) Una cappella sta lontana da Tricase mezzo miglio, la quale la fece il Marchese di S. Martino: è una chiesa ricca a cinque altari sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli, ogni giorno vi à obbligo della messa, tiene un cappellano ed un oblato...

#### LA CHIESA MATRICE DI TRICASE di *Alfredo Raeli* (1924)<sup>64</sup>

Altra volta è stato esposto su queste colonne come e quando fu completata la costruzione della Chiesa Matrice di Tricase, deliberata nei pubblici parlamenti del 24 aprile 1735 e 12 settembre 1736 e come alla spesa occorrente si provvide con l'imposizione della *vigesima* sui grani, orzi, ed ulive per 20 anni dal 1761 al 1781; con la contribuzione da parte dell'Università di annui ducati 52 all'anno che si davano al Predicatore del Quaresimale e dell'Avvento, restando l'una e l'altra predica dismesse; col destinarvi le rendite del Monte dell'Immacolata e ducati 50 all'anno delle rendite sopravanzanti dell'Ospedale; con la contribuzione di giornate di lavoro da parte dei cittadini e con una sottoscrizione volontaria.

Il lungo tempo impiegato e le diverse fonti cui si dovette ricorrere per spremere il denaro occorrente dimostrano come la Chiesa fu edificata fra mille stenti e difficoltà. Riesce quindi quasi incomprensibile come mai gli amministratori del tempo avessero lungamente litigato per proibire al Principe di costruire i due altari che oggi si vedono nei Cappelloni della Crociera della Chiesa. Nel Tempio, che fu demolito acciò venisse allargato *per comodo dei cittadini ed abbellito per onore della Terra, ed a maggior gloria di Dio e della Vergine Immacolata Patrona*, la Casa Principesca possedeva da tempo antichissimo due Cappelle gentilizie una sotto il titolo di San Carlo Borromeo e l'altra della Natività della Vergine con vari pesi di messe alle medesime annessi con dritto di tener sepoltura. Nella Chiesa stessa sull'organo, sotto il pulpito, sul frontespizio dell'arco maggiore dalla parte esterna era scolpito lo stemma del Principe.

Di conseguenza nel *pubblico parlamento* tenuto nel giorno 3 aprile 1740 fu stabilito, fra l'altro, *che nel tempio edificando si dovessero mettere l'impres, tumoli e Cappelle della casa dei sig. Principe nello stesso numero e luogo ch'erano, per essere stata l'Ecc.ma Casa molto benefattrice*. Nel riedificarsi la Chiesa il Principe concesse una porzione di suolo di sua pertinenza chiamata *li Curti* e propriamente quella dove trovasi edificato il *Sucorpo e Coro* della nuova Chiesa.

---

<sup>64</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. III, n.8, 24 febbraio 1924, pp. 1-2.

Inoltre, D. Silvia Gallone, zia del Principe, la provvide di sacri arredi e propriamente di una *Pianeta, di due Tonacelle di lama fiorata* e di tre *Piviali, uno della istessa lama fiorato, e gli altri due di damasco bianco anche fiorato*, di un calice d'argento, donò circa ducati 120 di olio ed offrì altri ducati 1000 da pagarsi in dieci anni.

Ma completata la Chiesa gli amministratori di Tricase non vollero consentire che il Principe ricostruisse i due altari, che teneva nella Chiesa demolita, di maniera che fu necessario informare il *Sacro Real Consiglio* che, in seguito a *consulta della Regia Camera di S. Chiara e di R. Dispaccio* ordinò che il Principe *dovesse apponere negli Altari siti nella Crociera della Parrocchiale Chiesa quadri di buona mano con l'effigie della Vergine Santissima e di S. Carlo Borromeo.*

Ciò nonostante, mentre si stavano costruendo gli altari e propriamente addì 1° febbraio 1790 *alcuni particolari cittadini di Tricase, fomentati da un mero spirito di partito, tumultuosamente ed armato mano tolsero dai suddetti altari i quadri nelli medesimi sistemi e demolirono gli altari.* Di tale novità si dolse il Principe nel Sacro Real Consiglio ed in data 12 febbraio ottenne ordini che *tutto l'innovato si dovesse ridurre nel primario stato e si fusse occupata giudiziaria informazione per verificarsi i rei dei suddetti attentati ed eccessi.*

Il Preside ed il Fiscale di Lecce si portarono sul posto addì 12 febbraio 1790 e dalle loro indagini risultò che circa cento cittadini erano rei dell'eccesso compiuto. E fra essi erano compresi anche gli amministratori. Invero nel conto da essi reso per l'anno amministrativo settembre 1789 - agosto 1790 leggesi che furono sopportate le seguenti spese: *Al primo eletto, ducati 23,79 per essersi portato in Lecce, unitamente col Cancelliere dell'Università, ad oggetto di prendere li espedienti per non far rimanere processata la popolazione di Tricase dal Tribunale di Lecce, dove si era prodotta accusa dall'Illustre Possessore per causa di averli impedita la costruzione delle Cappelle dentro la Chiesa Matrice.*

Al procuratore dell'Università D. Pascale Persano da Lecce ducati 14 in rimborso di altrettanti dallo stesso spesi per *una staffetta spedita per Napoli con lettera all'avvocato D. Michele Sancio per maneggiarsi di impedire l'accesso in Tricase dell'Illustre Preside Provinciale per l'informazione che doveva accapare contro molti naturali di detta Università, che impedirono la costruzione delle due Cappelloni nella Chiesa Matrice.*

Al Sindaco ducati 30 per tanti dal suddetto spesi nello spazio di giorni dieci, *che colli Deputati e Galantuomini del Paese stiedero rifugiati nel Convento di quel RR. PP. Domenicani per timore di essere arrestati in tempo dell'informazione criminale che stava accapando l'illustre Preside Provinciale.* Nel frattempo, era stato nominato Sindaco di Tricase D. Giuseppe Piri, il quale ebbe il coraggio, anche a rischio di diventare impopolare, di aprire gli occhi ai suoi concittadini e spiegar loro come insistendo in questa questione, come in altre liti che si erano intentate col Principe, non si facevano affatto gli interessi dell'Università.

Nel pubblico parlamento dell'11 aprile 1791 egli disse: *Signori miei, voi ben sapete le strepitose liti si sono tenute dalla nostra Università con l'Illustre*

*Possessore di questo Feudo, il gran denaro si è speso per le medesime e li tanti disturbi cagionati per causa delle stesse a non pochi individui senza essersi finora veduto veruno profitto. Il mio antecessore D. Vincenzo Pisanelli mosso forse dallo zelo verso della Patria volle suscitare vari punti che, sebbene si trovassero introdotti da tempo antico, pure si erano sospesi e così rimasti per non pochi lustri; suscitati dunque tali punti li convenne difenderli, come fece per tutto il tempo della sua amministrazione.*

Continuando nel suo discorso il Piri ricordò che, designato a Sindaco, aveva sottoposto le questioni pendenti a vari Savi perché l'Università aveva sopportato grandissimo dispendio mentre la Chiesa languiva ignuda senza speranza di esser vestita con le forze dell'Università.

Concludeva invitando i cittadini ad abbandonare ogni puntiglio, accordare al Principe la facoltà di innalzare i due altari e rimettersi alla sua generosità ed amorevolezza verso di Tricase per la contribuzione di un fiore, in ricompensa della concessione fattagli, da spendersi dentro la stessa Chiesa. Il Parlamento approvò la proposta, ma dopo pochi giorni i soliti turbolenti ricorsero contro il Sindaco tacciandolo di aver tirato alle sue voglie i cittadini idioti ad uso delle pecore di Dante.

Alle proposte di accomodamento fatte dal Sindaco Piri il procuratore del Principe rispose: *Né passati anni amministrandosi la Università di Tricase da persone sediziose, formarono un capriccioso partito contrario al Principe per avere un colore da poter meglio profittare del peculio universale; dedussero vari giudizi nel Tribunale della R. Camera e nel S. R. Consiglio ed ardirono di commettere attentati ed irreverenze. Nel momento che i suddetti rei dovevano subire il meritato castigo pensarono per sfuggire lo stesso di promuovere progetti di accomodo e di doversi terminare il tutto senza strepito giudiziario. L'illustre Principe quantunque con ragione e fondamento dovesse ributtare li suddetti progetti, pure badando più al pubblico bene ed alla Universale quiete della Popolazione, che alla realtà dei rivoltosi, si presta pronto a dar ascolto alli medesimi.*

Furono tenute varie sessioni fra gli avvocati delle parti e fu concluso un progetto di accordo; ma *gli stessi torbidi cittadini fomentando il solito spirito di partito fecero sì che il suddetto accomodo, fusse rigettato e che si tornasse ad agire nei Tribunali.*

Se nonché nel maggio 1792, fu promosso alla Sede Vescovile di Alessano Mons. Miceli, il quale animato dal desiderio di troncare un increscioso attrito, riunì presso di sé l'agente generale del Principe e gli amministratori di Tricase e riuscì a fissare un accordo, in seguito approvato dalla R. Camera di S. Chiara, col quale si definivano le diverse controversie pendenti fra Principe e Università e fra l'altro si pattuì: *riguardo ai due Cappelloni della Crociera della nuova Chiesa sia lecito ad esso sig. Principe, qual compatrone dei medesimi, di metterci lo stemma di sua famiglia e di costruir gli altari a proprie spese, con dover esser tenuto alla manutenzione ed a tutt'altro che sarà necessario di suppellettili, e per compenso*

*della spesa erogata dall'Università per la costruzione delle mura dei due Cappelloni esso Principe debba sborsare ducati 450 per impiegarsi a beneficio della mentovata Chiesa Parrocchiale, risolvendosi l'uso da farsene in pubblico parlamento e con l'approvazione non solo dell'ordinario del luogo ma anche del Reverendo Arciprete e con decreto della R.. Camera.*

#### TRICASE di *Gregorio Garruggio* (1930)<sup>65</sup>

(...) Riguardo al patrimonio artistico-storico, Tricase vanta un bel Palazzo Principesco dei secoli XIII-XVII; la Chiesetta di Sant'Angelo del XV secolo; la Chiesa Parrocchiale (1770) ...

#### TRICASE: OPEROSA E BELLA A SPECCHIO DELL'ADRIATICO di *Livio De Luca* (1951)<sup>66</sup>

(...) Ha non pochi monumenti come la Chiesetta di S. Angelo (sec. XV); la Chiesa di S. Domenico (1660), la quale conserva due quadri "La Madonna del Carmine" e "SS. Medici" dipinti da Gioacchino Toma all'età di 18 anni; la Chiesa Parrocchiale (1770) ...

#### PARROCCHIA DELLA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE (TRICASE) di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)<sup>67</sup>

*CHIESE* - La Chiesa Parrocchiale fu costruita il 1770 sulle rovine di quella antecedente del 1581. È di pregevole stile barocco; ha una facciata di pietra con portale, fiancheggiato da coppie di colonne e sormontate da un'edicola a nicchia. Ai lati sono due scorniciature ovali con fregi barocchi. L'interno della chiesa è di dimensioni maestose a croce latina. È piena di luce, perché illuminata da 18 occhioni mistilinei e da quattro piccoli occhi nella crociera. Le volte sono ricche di stucchi, che ornano artisticamente il sacro tempio. Oltre l'altare maggiore, dedicato alla Natività di Maria Vergine, ha dodici altari laterali: Immacolata, S. Carlo, S. Vito, S. Cuore, Carmine, Madonna del Buon Consiglio, Addolorata, Madonna di Costantinopoli, Crocifisso, Anime Sante, S. Giuseppe, e S. Pietro. In sagrestia

---

<sup>65</sup> In *Il Litorale Salentino - Tricase*, in *Il Salento*, Vol. IV - 1930, Editrice "L'Italia Meridionale", pp. 243-248.

<sup>66</sup> In *Corriere del Giorno*, 16 settembre 1951.

<sup>67</sup> In *op. cit.*, 1952, pp. 291-296 e 332-334.

esiste un altare dedicato a S. Michele Arcangelo. C'è anche una cripta artistica, divisa in tre navate da due file di cinque colonne. Il pulpito intagliato a fogliame è opera dell'artista Raffaele Monteanni di Lequile, che lo eseguì nell'anno 1795.

Nell'esecuzione della nuova chiesa si badò a conservarvi opere pregevoli della chiesa precedente. Vi si notano: il fonte battesimale in pietra del secolo XV, che ha scene in rilievo dell'Antico e del Nuovo Testamento; tela della Madonna di Costantinopoli della scuola veneta (Tiziano); l'Immacolata e la Pietà di Giacomo Palma iunior, lo stesso autore di S. Maria de finibus terrae (fine '500). Le campane sono tre, delle quali la più grande pesa 9 quintali e fu fusa il 1785 anche con argento e metalli preziosi; la seconda di quintali 6 è del 1730 e porta la seguente iscrizione: Opus fecit Januarius Pensa familiae Aragenius et Cassanesium; la terza di quintali 4 è del 1706 con la dicitura: Opus fecit Dominicus Catarita.

*S. DOMENICO* - Il Convento dei Domenicani fu costruito da Fra Paglia di Giovinazzo, compagno di S. Domenico; la tradizione locale afferma che sia stato il sesto convento di quell'Ordine. L'attuale chiesa, ora officiata dalla Confraternita del Rosario, risale al 1678. È monumento nazionale.

L'unica navata è coperta di legno con falsi lacunari dipinti e con rosoni scolpiti e dorati; sul coro invece la volta è composita, incisa da unghie. Gli altari laterali sono dedicati a S. Domenico, S. Vincenzo Ferreri, Addolorata, S. Paolo, Circoncisione, Rosario, Annunziata, Carmine, S. Giuseppe. Sono da notarsi: 10 statue di pietra policroma, il quadro della Circoncisione opera di Coppola da Gallipoli, quattro tele ad olio di Saverio Lillo da Ruffano (1769). Il coro è di noce, intagliato nel 1703; può dirsi di stile rinascimento per gli ornati rettilinei, non manierati. Le tre campane con le immagini del Rosario; S. Domenico e S. Caterina da Siena sono state rifatte ed inaugurate il 5 dicembre 1948.

*S. ANTONIO* (o chiesa dei Cappuccini) - Sorse ad iniziativa del padre Cherubino Delle Noci, oratore eloquente, appassionato del santuario di Leuca, che fu anche l'ispiratore del convento a Salve. La costruzione fu affidata ai fratelli Ferdinando e Giacomo Micetto e curata da Preanni Acquaviva (1588). L'altare maggiore è di legno scolpito; gli altari laterali sono dedicati all'Addolorata e a S. Antonio.

*S. MICHELE ARCANGELO* - (detta comunemente S. Angelo) - Chiesa di stile rinascimento, costruita il 1624 dalla famiglia Gallone. È officiata dalla Confraternita dell'Immacolata<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> A Tricase un tempo esisteva il convento dei Padri Scolopi (di S. Giuseppe Calasanzio), eretto il 1725 da Arcangelo Gallone.

*S. LUCIA* - Antica chiesetta, restaurata recentemente a cura della Confraternita omonima. Oltre l'altare maggiore, ha due altari laterali, dedicati a S. Lucia e a S. Rocco. Possiede un buon dipinto del '600, rappresentante il Crocifisso e restaurato

recentemente a cura della Sovrintendenza delle belle arti e conservato temporaneamente nella cappella della famiglia principesca.

*S. MARIA DI COSTANTINOPOLI* - Chiesa rurale di forma ottagonale, sorta il 1684 a cura della famiglia Gattinara. Il costruttore fu Leonardo Caliato da Leovile. Oltre l'altare maggiore, ha quattro altari dedicati alla S. Famiglia, Carmine, S. Agostino e Annunziata...

*ASSUNTA* - (Madonna della Serra) - Cappella rurale, situata sulla ridente "Serra", donde si gode un meraviglioso panorama della frastagliata costiera fino al Capo d'Otranto; è allietata nei dintorni da ville leggiadre e da fiorente vegetazione. L'altare maggiore è sormontato da un'artistica tela di Paolo Finoglio, pittore napoletano, che compose il quadro nel 1650. Gli altari laterali sono dedicati a S. Sebastiano e a S. Francesco da Paola. La chiesetta è stata dichiarata santuario il 1951.

#### *TRICASE*

Parrocchia della Natività di M.V. (an. 6.124) – arciprete curato Mons. Tommaso Stefanachi.

Clero Locale - S. E. Mons. Giovanni Panico, nato a Tricase il 12 aprile 1895, ordinato il 14 marzo 1919, consacrato l'8 dicembre 1935, Arcivescovo titolare di Giustiniana Prima, Nunzio apostolico del Perù del 28 settembre 1948.

1) D. Giuseppe Corciulo, nato a Tricase il 25 ottobre 1906, ordinato il 29 luglio 1934.

2) D. Tommaso Piri, Parroco di Capararica.

3) D. Giuseppe Zocco, parroco di Castrignano del Capo Chierichetti n. 12.

Asilo infantile, costituito il 1867 e diretto dalle suore d'Ivrea; Superiora Suor Giuseppa Piazzolla.

Ricreatorio diretto da D. Ugo Schimera.

Associazioni Pie – Confaternita M. V. del Rosario, riconosciuta il 1776; Priore Bruno Roberto, iscritti 706; ha unito dal 1910 il titolo del SS.mo Sacramento con 154 iscritti. Confraternita dell'Immacolata, costituita il 1725, riconosciuta il 1790; Priore Minerva Ippazio, iscritti 400. Confraternità S. Lucia, costituita il 1940; Priore Scarascia Tommaso, iscritti 153. Confraternità della Dottrina Cristiana, costituita il 1949, Presidente Cavaliere Otello.Terz'Ordine Francescano, costituito il 1945; dirigente Accogli Filomena, iscritti 186.

Apostolato della Preghiera, fondato il 1921; Presidente Caputo Francesca, iscritte 824.

Associazione della Medaglia Miracolosa, costituita il 1943; Presidente Elia Maria, iscritte 418.

Azione Cattolica - Consulta (1946) - Presidente Bruno Roberto.

Uomini di A.C. (1946) – Presidente De Vito Franceschi Vittorio, tesserati 6.

Donne di A.C. (1925) – Presidente Caputo Francesca, tesserate 78, compresi fanciulli.

G.I.A.C. (1935) – Presidente Valli Donato, tesserati 37, compresi aspiranti.

G. F. di A.C. (1925) – Presidente Filoni Ines, tesserate 75, comprese sezioni minori.

*Opere collegate con l'A.C. ONARMO* (1945) – Incaricato D. Ugo Schimera.

Confraternita S. Vincenzo (1945) – Presidente Dott. Antonio Santaceoce, iscritti 72.

Dame di Carità (1946) – Presidente Mineva Livia, iscritte 31.

P.C.A. – Incaricata Minerva Livia.

ACLI (1946) – Segretario Santacroce Oreste, iscritti 80.

Artigianato Cristiano - Segretario, Cacciatore Rosario, iscritti 51

O.M.N.I. – Commissario Minerva Salvatore.

#### TRICASE di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>68</sup>

(...) Nella chiesa Madre del XVIII secolo la volta è uno svolgersi di altre piccole volte con i caratteristici motivi decorativi del tardo barocco. È una delle più imponenti chiese del tempo. I due altari laterali eretti a devozione della famiglia Gallone, ne portano gli stemmi; chiesa di San Domenico del 1678-1688 detta del Convento con altari e sculture, quadri; la chiesa di Sant'Antonio della fine del barocco. Da ammirare la facciata e l'interno della Chiesa di Sant'Angelo del XVI secolo...

#### RICONOSCIMENTO, AGLI EFFETTI CIVILI, DELLA EREZIONE DELLA PARROCCHIA DI S. ANTONIO DA PADOVA IN TRICASE (1973)<sup>69</sup>

N.121. Decreto del Presidente della Repubblica 2 febbraio 1973, col quale, su proposta del Ministro per l'interno, viene riconosciuto, agli effetti civili, il decreto dell'ordinario diocesano di Ugento-Santa Maria di Leuca in data 15 novembre 1971, integrato con dichiarazione del 1° febbraio 1972, relativo alla erezione della parrocchia di S. Antonio da Padova, in Tricase (Lecce).

Visto, il Guradasigilli: GONELLA

Registrato alla Corte dei conti, addì 11 aprile 1973

Atti di Governo, registro n. 275, foglio n. 76 - VALENTINI.

---

<sup>68</sup> In *op. cit.*, 1968, pp. 218-219.

<sup>69</sup> In *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 103*, 19 aprile 1973, p.2660.

LETTERA AL BOLLETTINO... di *Un gruppo di parrocchiani* (1973)<sup>70</sup>

Siamo un gruppo di parrocchiani, che cogliendo l'occasione da una sua inserzione sull'ultimo Bollettino, vorremmo chiarimenti su alcune questioni che ci interessano.

Alla fine del 1970, noi, insieme a moltissime altre persone, abbiamo firmato un esposto, che doveva essere inviato al Sindaco di Tricase, affinché tutti i locali dell'ex Convento dei Cappuccini venissero restituiti alla chiesa, per poterla ingrandire in vista della Parrocchia. Vorremmo che lei pubblicasse il testo del suddetto esposto sul Bollettino, poiché circolano molte voci in paese che, le firme allora furono raccolte per far divenire parrocchia la chiesa di S. Antonio. Desideriamo anche spiegazioni sul fatto che la nostra amministrazione comunale, così cattolica e democristiana, ha già fatto trascorrere tre anni, senza darci mai comunicazione ufficiale sull'esito dell'istanza, che moltissimi di noi firmarono col relativo indirizzo.

Tricase, li 24 giugno 1973

*Un gruppo di parrocchiani*

RISPOSTA ALLA LETTERA di *don Donato Bleve* (1973)<sup>71</sup>

Con piacere rispondo a questa prima Lettera al Bollettino, direi che andavo cercando l'occasione per far conoscere all'opinione pubblica come stanno le cose circa i locali dell'ex Convento dei Cappuccini e della chiesa di S. Antonio, divenuta parrocchia.

Passo subito alla documentazione.

Il 2/12/1969 Mons. Nicola Riezzo, nostro vescovo, rinnovava al Prefetto e al Sindaco di Tricase la cessione di un buon numero di locali alla chiesa in base agli articoli 8 della Legge del 29 maggio 1929, n° 848, e 15 del Regio Decreto del 2 dicembre 1929, n° 2262. Richiesta fatta già il 5/1/1939 da Mons. Giuseppe Ruotolo. La Prefettura il 22/1/1970 scrisse al Sindaco di Tricase segnalando la richiesta dell'Arcivescovo in questi termini: "Si segnala la richiesta del predetto Presule con preghiera di sottoporla all'esame del Consiglio Comunale nella sua prossima seduta. Tornerebbero gradite cortesie sollecite notizie al riguardo". Firmato: il Prefetto Marchegiano.

Da quanto mi risulta non c'è stata mai da parte dell'ex Sindaco Codacci-Pisanelli una risposta alla Prefettura, né alla Curia Vescovile, non so con quanto di buona educazione.

---

<sup>70</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. I, giugno 1973, p. 19.

<sup>71</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.I, giugno 1973, pp. 19 -21.

A fine settembre 1970 l'on. Codacci-Pisanelli, ricevendo la Commissione dei festeggiamenti in onore di S. Antonio, chiese una "cortesia". La invitò a raccogliere un gran numero di firme con cui il popolo chiedeva la retrocessione dei locali alla chiesa. Con fiducia e con non poca fatica furono raccolte circa 900 (dico novecento) firme e furono consegnate personalmente al Sindaco il 25/11/1970. Il testo della richiesta era: "I sottoscritti cittadini di Tricase chiedono alla S. V. che vengano restituiti al più presto alla Rettoria di S. Antonio i locali dell'ex convento dei Cappuccini in base al Concordato tra lo Stato Italiano e la S. Sede dell'11/2/1929". Seguivano le firme.

Sono passati oltre due anni e mezzo e la storia delle firme è risultata una vera e propria "presa in giro" da parte dell'on. Codacci-Pisanelli. Non meraviglia questo, dato che tutta la sua vita di Sindaco è stata una "presa in giro". Mi si perdoni questa affermazione, ma non me ne pento di averla fatta, dato che molti cittadini di Tricase hanno modo di confermarla.

Il 21/12/1971 l'Arcivescovo inviò al Sindaco di Tricase, sempre Codacci-Pisanelli, una lettera con cui rinnovava la domanda per la retrocessione dei locali "da servire come casa canonica e locali di ministero pastorale". A quanto so, e ne sono ben informato, da parte del Sindaco non è stata data neanche risposta scritta. Notate la grande "educazione!". La richiesta era stata anche fatta di persona dall'Arcivescovo il 20/11/1971 nella sagrestia della Parrocchia di S. Antonio in occasione dell'inaugurazione di essa. E "Lui" aveva garantito che tutto sarebbe stato presto risolto. Questa assicurazione l'aveva data anche a me personalmente nel giugno 1971. "Non passerà l'estate, mi disse testualmente, e daremo tutti i locali alla chiesa. La terrò informata". E con me è stato zitto per un anno. Il Mercoledì delle Ceneri 1972 mi vide vicino alla Parrocchia e mi chiamò per ripetermi il ritornello che conoscevo da tempo aggiungendo che il carcere e la pretura sarebbero stati trasferiti alla vecchia sede del Liceo Scientifico. C'erano diversi membri del Comune che, anche oggi, potrebbero testimoniare. Nel mese di giugno '72, in occasione dell'inaugurazione della "Tricasina" mi assicurò che entro l'estate 1972 avrebbe risolto tutto. Fu l'ultima assicurazione e l'ultima sua presa in giro. Adesso so che continua a prendere in giro tanta altra gente che va e viene per il "posto". Evidentemente gli fa comodo, ma tutto ciò è disumano e anticristiano. Dice sempre "SI" anche quando dovrebbe dire "NO!", boccaccia mia statti zitta...!

Dicembre 1972. Dopo nuove elezioni, Nuovo Sindaco!

La risposta al saluto inviatomi dall'attuale sindaco, gli ho fatto conoscere la necessità della cessione dell'ex Convento alla chiesa parrocchiale, data la poca ampiezza della chiesa e la molta folla che partecipa alle celebrazioni religiose, costretta a stare all'aperto e col sole e con la pioggia. So che ne ha accennato al Consiglio Comunale, ma solo accennato. Il vescovo, in varie occasioni gli ha ricordato la necessità della parrocchia, gli ha rifatto la domanda scritta, visto che al Comune non risultava niente. Ironia della sorte!

Personalmente ho avvicinato il Sindaco più di una volta, ultimamente anche col signor Pretore di Tricase per cercare con lui una soluzione al carcere. Ma quando si

arriva al concreto non si decide niente. C'è la disponibilità a farlo, in linea teorica, ma a che serve solo la disponibilità? Potrebbe essere un'altra forma di "presa in giro?" Io non me lo auguro. Qui è in ballo l'interesse di un terzo della popolazione di Tricase, che ha diritto ad un luogo per il culto e credo ciò sia più importante che mantenere un carcere che, volere o no, porta via al paese circa mezzo milione al mese senza alcun utile. Se si dovesse attendere la costruzione nuova del carcere e pretura, come in questi giorni si mormora ci chi sarà quanti anni o decenni passeranno, visto che si parla di cimitero nuovo da trent'anni, o ancora sta nei piani di Dio. La necessità di avere una nuova chiesa e dei locali funzionali per i ragazzi, i giovani e gli adulti dovrebbe balzare al primo posto nella mentalità degli amministratori comunali, se sentono questa loro carica come una missione, e al servizio del bene comune. A meno che il "bene comune" non sia solo la scusa della propaganda elettorale.

Spero di essere stato esauriente. Non ho altra documentazione da far conoscere e nessuno se la prenda se ho parlato "troppo chiaro".

*d. Donato.*

#### TRICASE di *Domenico De Rossi* (1973)<sup>72</sup>

(...) Attigua al Castello e con esso congiunta da un'unica porta detta "porta terra", è la Chiesa Matrice, originaria dei secoli XV-XVI, che conserva dell'edificio più antico solo il campanile, peraltro incompiuto. Il resto è stato assorbito nella grande costruzione del 1770, che presenta una facciata decorata da eleganti volute, ravvivata nel coronamento da statue e pinnacoli, e aperta da un grandioso portale a colonne binate, sormontato da una finestra lobata. Nell'interno della Chiesa si ammira un pulpito magnifico, opera del 1795 di R. Monteanni.

Notevole nella sobria decorazione rinascimentale del frontone, recentemente restaurato, è la chiesa di San Michele Arcangelo fatta costruire nel 1624 dal principe Cesare Gallone; nell'interno di questa piccola chiesa si ammira un pregevole quadro di Giovanni Andrea Coppola di Gallipoli.

Nella stessa piazza del Castello, vi è la Chiesa di San Domenico, una volta parte integrante dell'annesso convento dei frati domenicani. La chiesa è in stile barocco, con ricco ed elegante portale a colonne binate in facciata e, nell'interno un prezioso coro in legno intagliato nel secolo XVIII, altari in pietra leccese riccamente scolpiti e tele dei secoli XVII e XVIII...

---

<sup>72</sup> In *op. cit.*, 1973, pp.404-409.

*Invito alla riscoperta delle opere d'arte*  
INVENTARIATE LE OPERE PITTORICHE E SCULTOREE  
DELLA CHIESA DI SAN DOMENICO di F. S. (1977)<sup>73</sup>

In questa rubrica cercheremo di presentare, in ogni numero, un monumento del nostro paese. Il compito che ci proponiamo con questo lavoro è triplice: in primo luogo si vuole contribuire, nelle nostre possibilità, ad abbozzare delle schede di ricerca sulle opere d'arte di Tricase, che altri potranno sviluppare più ampiamente; inoltre vogliamo stimolare tutti i nostri concittadini a rispettare e ad apprezzare di più le espressioni artistiche affidateci dai nostri avi; infine, non meno importante, tutto questo servirà a conoscere la nostra storia che non ha certo delle incidenze nazionali, ma non per questo è, per noi, meno importante.

È assurdo che i nostri ragazzi giovani, i quali studiano fatti, avvenimenti, opere di cui altri sono gli artefici, ignorino poi la storia e la cultura del proprio paese.

Ho da poco completato la catalogazione delle opere d'arte della Chiesa di S. Domenico per conto della Soraintendenza ai monumenti e Gallerie della Puglia. Un lavoro, senza dubbio necessario e improcrastinabile.

Personalmente non conoscevo, prima d'ora, le opere di questa Chiesa se non in modo sommario. Il mio interesse e la mia meraviglia crescevano quindi, man mano che procedevo nel lavoro e scoprivo dei piccoli particolari che ad uno sguardo generale sfuggono. Beninteso, non si tratta di capolavori che possono assurgere a glorie nazionali. Tuttavia, credo che oggi questa pretesa di voler studiare solo i fatti siano essi storici, o letterali – che abbiano incidenza nazionale – sia una operazione culturale inesatta. Il mio, dunque, non vuole essere un tentativo di inserire le nostre opere d'arte nell'aristocrazia nazionale dell'arte; i nostri monumenti non hanno il valore artistico delle grandi opere di Roma o di Firenze. Ciò non toglie tuttavia che essi abbiano per noi un valore molto più profondo di quelli. Sono per noi una pagina della nostra storia da studiare e quindi da rivalutare.

Molti sono scettici circa questo tentativo di recupero. Sinceramente devo dire che ho notato un interessamento maggiore da parte di estranei che dagli stessi concittadini. Questa estate, mentre lavoravo nella Chiesa di S. Domenico, ho constatato, con meraviglia e soddisfazione, che parecchi turisti entravano nella chiesa per visitarla. Molti mi chiedevano informazioni. Moltissimi lamentavano lo stato di incuria in cui erano ridotte varie tele. Credo quindi sia giunto il momento di rimboccarci le maniche per salvare il salvabile.

Per ciò che riguarda la Chiesa di S. Domenico, di cui ho curato la catalogazione delle opere, ci sarebbe tanto da dire. Innanzitutto, credo sia utile rendere nota l'esistenza di una "Platea della Chiesa di S. Domenico" conservata nell'archivio diocesano di Ugento. In tale documento del 1776 sono descritti, oltre alla pianta del Convento, tutti i possedimenti in Tricase dei Domenicani con rispettiva ubicazione, pianta dei poderi, coltivazioni che si tenevano in quel tempo e gli introiti che da

---

<sup>73</sup> In *Nuove Opinioni*, Numero Unico, 6 febbraio 1977, p. 3.

queste ne ricavava il Convento. Importantissimo documento questo per uno studio della situazione socioeconomica del nostro Paese in quegli anni.

Per parlare della Chiesa, come oggi ci rimane, è da notare il soffitto a cassettoni [che necessita di un immediato restauro], il coro ed il portone di pregevole fattura datati rispettivamente 1703 e 1700. Inoltre, vi sono nella chiesa due quadri di Gioacchino Toma, quadro di Saverio Lillo di Ruffano (1769) e uno di Coppola da Gallipoli: pittori questi di fama nazionale. Ma non è di queste opere datate e firmate che è ricca la Chiesa. Il pregio maggiore le deriva da moltissimi bassorilievi alcuni veramente molto belli. Ne cito solo alcuni: nel V altare a lato sinistro vi è un paliotto raffigurante la Natività opera questa pregevolissima. Nel IV altare lato sinistro vi è poi un rilievo dell'ultima cena: (cm. 53 x 86): a mio parere il più bel rilievo della Chiesa sia per la spontaneità espressiva degli apostoli che per l'accuratezza dei minimi particolari, oggi purtroppo barbaramente nascosti dalla calce, come un po' tutti i bassorilievi che si trovano nella chiesa.

Per concludere questa brevissima rassegna vi è da citare un altro bassorilievo anch'esso molto bello che si trova nel III altare lato destro: "La Pentecoste".

Per completare questa breve analisi della Chiesa di SS. Domenico credo siano necessarie delle notizie storiche. Secondo il Perotti (in "Storie e Storielle di Puglia") i PP. Predicatori edificarono l'attuale chiesa sul luogo di un'antica chiesa. La data di costruzione della attuale chiesa è del 1678 riscontrabile sulla facciata. Il Convento dei Domenicani di cui la chiesa fa parte fu costruito da fra' Paglia di Giovinazzo, compagno di S. Domenico secondo la tradizione si afferma sia stato il sesto convento dell'Ordine.

Nel corso del sec. XVIII la chiesa subì parecchi lavori di abbellimento e trasformazione. Si cominciò con il costruire nuovi altari e con il modificare quelli esistenti: il primo ed il secondo a sinistra portano infatti rispettivamente la data 1714 e 1713; mentre il primo e il terzo da destra 1715 e 1711. Inoltre, sette dei nove altari laterali sono stati costruiti da alcune famiglie della zona. Nel 1727 la chiesa acquistò speciali concessioni per grazia di Benedetto XIII, come si legge nella lapide sulla porta laterale, lapide fregiata con lo stemma degli Orsini.

Il lavoro più importante, quello dei rilievi, dovette essere eseguito nella seconda metà del secolo XVIII. Infatti, sotto il finestrone della facciata è la data 1769.

Unici ricordi della chiesa secentesca oltre qualche dipinto [mal ridotto], sono il soffitto ligneo ed il pulpito intagliato e dorato, posto tra le due ultime cappelle di sinistra.

#### SAGGIO DI GEOGRAFIA URBANA E PROGETTO DI RISANAMENTO DEL NUCLEO ANTICO di *Germano De Santis* (1978)<sup>74</sup>

(...) In quegli stessi anni i tricasini erano impegnati nella costruzione della nuova chiesa maggiore. Nel 1735 avevano, infatti, deciso di ampliare la

---

<sup>74</sup> In M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1978, pp.19-37.

cinquecentesca chiesa di S. Maria del foggiano e, per finanziare i lavori, avevano imposto la vigesima su alcuni prodotti del loro territorio, quali l'olio, il grano e l'orzo, mentre i nullatenenti avrebbero dovuto prestare giornate lavorative. Nella scelta dell'architetto, ci si rivolse dapprima al religioso domenicano Tommaso Manieri, che prevede nel suo progetto la demolizione della torretta dell'orologio e l'ingrandimento della navata a croce latina del tempio. Iniziati i lavori di demolizione, questi nel 1736 furono sospesi per il timore di crolli, sicché fu necessario ricorrere alla consulenza dell'architetto leccese Mauro Manieri, il quale si esprime negativamente sul progetto di padre Tommaso. Fu successivamente decisa la costruzione di una nuova chiesa ed abbandonato il primitivo progetto di continuare l'opera di ampliamento della precedente.

Il terreno per la nuova costruzione, che fu disegnata, diretta e realizzata dall'architetto copertinese Adriano Preite, fu ottenuto con la demolizione dell'ospedale, del carcere civile, di una parte della torre dell'orologio e di una zona offerta dal principe, oltre, che, naturalmente dall'area occupata dalla precedente chiesa...

#### CHIESA DEL CROCIFISSO di *Michele Paone* (1978)<sup>75</sup>

A questa chiesetta, che si leva lungo la via per Caprarica del Capo<sup>1</sup>, l'arciprete Noè Summonte<sup>2</sup> dedicò otto righe nelle quali raccolse le notizie relative a questo pio luogo, la cui semplice struttura muraria non ha particolari risalti architettonici.

Secondo l'epigrafe latina, che, incisa sul non più esistente maggiore altare della chiesetta, il Summonte trascrisse, la cappella sarebbe stata fondata il 1671 dalla principessa Giovanna Trani, ma va notato che, tanto il millesimo quanto il nome della committente sembrano dovuti ad errori, peraltro non infrequenti nella postuma operetta del Summonte, chè dalle ricerche genealogiche sui Gallone compiute il secolo scorso dal marchese Serra di Gerace si ricava che Alessandro, secondo nel nome e nel titolo principesco, il 1661 sposò Giacinta Trani che, figlia di Francesco duca di Corigliano, lo lasciò vedovo appena un lustro dopo<sup>3</sup>.

Come la cappella era di patronato dei Gallone, l'arciprete Summonte da essi ottenne di stabilirvi il sepolcro alla madre sua Marianna de Medici e di apporvi la seguente epigrafe sormontata dal coronato stemma mediceo: *Marianna de Medici / Neapolis / hic jaceo / Noe archipresbiter Summonte / Ferdinadi filius / mihi natorum minimum / in amoris obsequium / hoc monumentum / erigere curabat / IV Idus junii MDCCXLVIII.*

Nella chiesetta, restaurata il 1942, è ora stabilita la confraternità di S. Lucia, che è stata canonicamente eretta il 1940; all'interno rimangono le tele di *S. Lucia* e della *Pietà e Santi* ed uno sciupato affresco del *Cristo*<sup>4</sup>.

---

<sup>75</sup> In M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1978, pp.133-134.

<sup>1</sup> A.C.T., *Inventario* etc. cit., fol. 35.

<sup>2</sup> SUMMONTE, p.25; ARDITI, p. 628; PEROTTI, p. 226.

<sup>3</sup> Di questo matrimonio non è traccia nell'*Armerista* etc. cit. del FOSCARINI, a proposito delle famiglie Gallone e Trani.

<sup>4</sup> RUOTOLO, p. 290. Forse deve identificarsi nella tela della *Pietà e Santi*, che appare essere lavoro di buon pennello e che esibisce lo stemma dei Caracciolo del Leone, il dipinto figurante il *Crocifisso* citato appunto dal Ruotolo.

## LA CHIESA NUOVA di *Michele Paone* (1978)<sup>76</sup>

Oggi, a trecent'anni dalla sua costruzione nell'ondulata campagna, che dalle ultime case del paese raggiunge i dirupi della costa, i tricasini indicano ancora come <<la Chiesa nuova>> la cappella che, già dedicata alla Vergine di Costantinopoli, è, mentre scrivo, chiusa al culto e sbarrata a quanti, percorrendo la stradina dei SS. Medici che mena al porto, avessero vaghezza di dare un'occhiata all'interno. Nuova, certamente, la chiesa fu per coloro che, a mezzo miglio da Tricase, ne videro spuntare la mole ottagonale e quella biancheggiare tra gli ulivi, ma se nuova più non fu per coloro che alla generazione contemporanea alla fabbrica subentrarono, nuova, tuttavia, rimase, almeno il nome, al di là degli anni e a dispetto dei licheni che hanno patinato le pietre dei suoi muri, perché quell'attributo, seppur non esprimeva più l'idea di un fatto recente, era pur sempre l'esito di una voce passata per consuetudine, di una tradizione che, allineata alla sedentaria perifericità dell'ambiente provinciale, come altri di Terra d'Otranto, più pronto a ricevere che ad agire, era rimasta ancorata all'estrema novità rappresentata da una chiesa di pietre squadrate che, fondata e costruita in aperta campagna, annunciava a chi veniva dal mare che la Vergine era la celeste patrona, la materna custode di Tricase, che la sua chiesa maggiore era dedicata appunto a Maria e, finalmente, che della madre di Dio Cesare Gallone aveva fatto scolpire la statua<sup>1</sup>, che è forse da riconoscere nella figura lapidea che, issata su un cornicione della nuova matrice, tiene sotto il suo sguardo la deliziosa piazzetta del paese.

Nell'attributo conferito alla chiesa suburbana è anche l'eco di una leggenda che, non registrata dal La Sorsa<sup>2</sup>, vuole che la costruzione avvenne, al solito, in una notte e naturalmente ad opera di Belzebù<sup>3</sup>, ad una siffatta fatica tenuto per aver accettato una sfida del marchese di S. Martino, Jacopo Francesco Arboreo Gattinara, che ben tre iscrizioni ricordano essere stato il committente della fabbrica che dai contadini e dai paesani fu perciò battezzata come <<la chiesa dei diavoli>>.

Certo, la cappella, con la sua mole ottagonale nata tra gli ulivi, distante dalle case del paese, ma neppure tanto prossima al mare, a molti dovette apparire il segno misterioso di una devozione che, sdegnosa di contatti, da ogni rapporto con il prossimo aristocraticamente si ritraeva, appartandosi con schiva alterezza nel

---

<sup>76</sup> In M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1978, pp.135- 138.

deserto, come a considerare, nell'ambito di un circuito più simile a quello di un sepolcro che di un tempio, il mistero della vita e della morte e quasi a raccogliersi in quell'eremo di mentale orazione nella preparazione dell'ora suprema che, a tutti comune, per tutti è sconosciuta. Coeva ad altri templi impostati su una pianta simile, come le chiese dei cappuccini di Galatina<sup>4</sup> e di S. Maria delle Grazie di Francavilla Fontana<sup>5</sup>, acuta negli otto suoi spigoli, la mole dalle glabre superfici bloccate nei sodi suoi volumi conserva la fiera alterezza del committente di cui queste pietre conservano il nome, ma non il corpo che, uscito di vita il 22 marzo 1694, trovò sepoltura nella napoletana chiesa di S. Pietro in Aram<sup>6</sup>.

Dice l'epigrafe latina incisa sul filatterio della porta della chiesa: *Hoc templum ad laudem beate Marie Virginis sub titulo de Constantinopoli D. Jacobus Franciscus Gattinarius marchio de S. Martino sumptibus propriis edificandum curavit Anno Domini 1685*<sup>7</sup> e ricordano due altre iscrizioni all'interno del tempio, una delle quali, composta da don Andrea Leccasi arciprete di Salve, il Micetti trascrisse<sup>8</sup>, come, dopo tante perigliose campagne di guerra per mare e per terra combattute per l'Europa, il marchese di S. Martino, erede, se non del contado di Castro, almeno del nome del cardinale Mercurino Gattinara e congiunto di Giovanna Teresa Colmonero Gattinara sposa di Stefano Gallone terzo principe di Tricase, volle che quel tempio, costruito per buscarsi il Paradiso, rappresentasse, per i secoli nei quali si sarebbe mantenuto, come egli, *ab armorum strepitu interquiescens*, alla Vergine avesse voluto l'animo suo di reduce assetato, dopo tante esperienze di sangue, di spirituale raccoglimento. L'altra lapide, nei frantumi che ne sono rimasti, ricorda che le disposizioni concernenti il servizio del culto relative a questo tempio il noatjo Giovanni Monittola da Caprarica aveva raccolto nelle sue schede degli anni 1684-1685<sup>9</sup>, mentre un'ultima epigrafe, trafugata, al pari della statua che dovette sormontare il portale di questa chiesa tipologicamente affine a quello della parrocchiale di Tutino, ricordava il nome dell'artefice della chiesa che la leggenda popolare avrebbe considerato collaboratore di Belzebù, Leonardo Caliato da Lequile<sup>10</sup>, di cui nessun'altra opera si conosce. All'interno della chiesa cinque erano gli altari animati da dipinti su tela che, rimossi, risultano dispersi. Esprimevano, quelle pitture, i titoli degli altari. La Vergine di Costantinopoli, adorata da angeli, santi e dal committente, figurava, infatti, sul maggiore altare, corteggiata da quelli dell'Annunciata, di S. Liborio, di S. Anna e della Vergine del Carmine<sup>11</sup>.

Il servizio culturale, che il marchese fondatore aveva stabilito, perdurava ancora nel Settecento con la celebrazione della messa quotidiana, l'ufficiatura di un cappellano e la presenza di un oblato che abitava le tre stanze annesse al tempio e tirava le corde delle due campane che furono poscia trasferite sul campaniletto di S. Angelo<sup>12</sup>. Della monotonia della sua esistenza la chiesa sortiva ogni anno quando, per la fiera di S.Vito<sup>13</sup>, il largo erboso ad essa antistante si popolava di mercanti e di paesani; poi la fiera fu trasferita nell'abitato di Tricase e la Chiesa nuova, esaurite le rendite, affievolito il culto, cominciò a decadere al punto che il 1878 il vescovo Maselli, venuto in santa visita, la interdisse al culto in

considerazione del pessimo stato in cui versava<sup>14</sup>. Il diavolo tornò quindi alla sua chiesa e ad essa, ormai sconsecrata e incustodita, tolse le tele degli altari, mise a sacco gli arredi e fin le epigrafi di sasso, consentendo nella sua malizia che uomini e bestie entrassero nel tempio ormai profanato, a vieppiù offendere, con la miseria dell'oggi, l'orgoglio di ieri. Per scongiurare altri e maggiori guasti è ora intervenuto, ad estremo riguardo di quel che resta, il rimedio di murare le tre porte, misura che, se è necessaria all'attuale condizione di edificio restaurando, non va però considerato come permanente, chè, quando sarà ripristinata, la chiesa, allora più nuova perché rinnovata, riaprirà le sue porte anche al rifiorito culto mariano.

<sup>1</sup> L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*, Lecce, 1693, p. 135.

<sup>2</sup> S. LA SORSA, *Leggende di Puglia*, Bari, 1958.

<sup>3</sup> Secondo un'altra leggenda, il diavolo, sempre in una sola notte, avrebbe scavato, tra il porto di Tricase e la marina della Serra, il pittoresco canale del Rio. M.B. GALLONE, *Lecce e la sua provincia*, Lecce, 1968, p. 220. In inediti documenti del sec. XVI trovo la denominazione <<Canal del Rao>>. A.S.L., *Sez. not.*, Tricase, not. Lucio Micetti, a.1584, 109/1, fol. 33.

<sup>4</sup> M. MONTINARI, *Storia di Galatina*, a c. di A. Intonaci, Galatina, 1972, p. 202.

<sup>5</sup> G. MARTUCCI, *La chiesa della Madonna delle Grazie in Francavilla Fontana*, negli "Studi Salentini", XIV, 1969, 35-36, p. 347.

<sup>6</sup> MICETTI, p. 23; PEROTTI, p. 226.

<sup>7</sup> ARDITI, p. 625 e p. 628; SUMMONTE, p. 24.

<sup>8</sup> MICETTI, pp. 22-3.

<sup>9</sup> Schede conservate in A.S.L. Cfr. in questo vol. *Appendice Archivistica*, p.221.

<sup>10</sup> SUMMONTE, p. 25; G. RUOTOLO, *Ugento Leuca Alessano*, Siena, 1960, p. 290.

<sup>11</sup> A.C.T. *Inventario dei beni immobili dei principi Gallone*, fol. 13.

<sup>12</sup> RAELI, *Tricase nel 1754*, ne "Il Tallone d'Italia", II, 1923, 40, pp. 1-2.

<sup>13</sup> A. C.T., *Inventario etc.*, cit. fol. 13.

<sup>14</sup> A.C.M.T., *Verbale della visita del vescovo Gennaro M. Maselli* (1878), fol.1.

## PERCHÉ NON VIENE RIAPERTO IL CONVENTO LA CHIESA DIMENTICATA di Claudio Morciano (1978)<sup>77</sup>

Quando venne sciolto il direttivo della Confraternita del SS. Rosario e nominato il commissario vescovile per amministrare le sorti della Chiesa di S. Domenico in Tricase, nessuno pensava che la chiusura di questo nostro monumento sarebbe durata così a lungo. D'altronde chi avrebbe immaginato che si potesse trascurare un edificio per il quale erano in corso i lavori di restauro del tetto, che tanto aveva fatto tremare in precedenza! Invece, una volta ultimati i lavori di restauro (ne abbiamo dato notizia nel numero 14 del 23-6-1978 di N. O.), la Chiesa è rimasta ancora misteriosamente chiusa per la seconda estate consecutiva.

Abbiamo dovuto assistere perciò, e continuiamo ad assistere tuttora, a scene di gruppi turistici che cercano invano di visitare le opere racchiusevi dentro, ma che invece devono accontentarsi della semplice visione esterna di uno dei più antichi ed artistici monumenti di Tricase.

---

<sup>77</sup> In *Nuove Opinioni*, A. II, n. 18, 5 agosto 1978, p. 3.

Come ultimo campanello sulla vicenda è arrivato infine un manifesto apparso sui muri di Tricase nei giorni scorsi a cura di un gruppo di anonimi (cosa, questa, non certo da apprezzare perché non si deve avere nessuna remora quando si affermano cose delle quali si è fermamente convinti e che si ritengono di pubblico interesse). Contiene il grido di allarme per il progressivo disfacimento che stanno subendo le opere conservate nel vecchio Convento, con particolare riferimento ad una tela, quella dell'Annunciazione della Vergine che si trova nella 3<sup>a</sup> cappella a sinistra ed è corrosa inesorabilmente dalle tarme, chiedendo un immediato intervento a chi di competenza. Perché allora tutto questo riatro nell'intervento per ripristinare la funzionalità di un edificio tanto caro ai tricasini?

Non tutti ricorderanno l'episodio, che portò alla rottura dei rapporti tra don Eugenio Licchetta, rettore della Chiesa, e il direttivo della Confraternita: lo spunto fu offerto dallo spostamento dell'orario della messa festiva, deciso dalla Confraternita e non accettato da don Eugenio. Si arrivò ben presto alla rottura e allo scioglimento, da parte del Vescovo, del direttivo della Confraternita, ponendo così termine a quel sodalizio tra rettore e confraternita che pure era riuscito, bene o male, con polemiche o con accordo tra le parti, ad ovviare le maggiori carenze che si erano manifestate nell'edificio.

Nello stesso tempo la Chiesa fu chiusa al culto per le riparazioni al tetto resesi necessarie e che sono durate alcuni mesi. Ora la Chiesa è stata collaudata e pertanto può riprendere le sue funzioni, ma le sue porte restano ancora chiuse, nonostante sia affidata ad un commissario. A nulla sono valse le pressioni presso la Curia di vari fedeli e personalità, alcune delle quali respinte perché ritenute giustamente strumentali in quanto rivolte in periodo elettorale, ma intanto l'estate scivola via per la seconda volta senza che sia ripristinato l'uso della Chiesa.

Tra le vari voci che sono circolate vi è anche quella che afferma l'intenzione di trasformare la Chiesa in una sala per concerti, mostre, etc. Pur riconoscendo il valore artistico del Convento, a noi pare che questa soluzione non sia accettabile per due motivi: primo perché un edificio val la pena di essere usato per la funzione per la quale è stato creato, soprattutto quando vi sia la possibilità di far ciò, secondo perché un centro culturale creato in una Chiesa, sia pure sconsecrata, non garantirebbe l'uso pluralistico e democratico dello stesso (è facile immaginare la risposta che avrebbe chi volesse organizzare per es. un dibattito sull'aborto). Allora la soluzione più logica ci sembra quella di riaprire anche al culto la Chiesa, superando gli steccati che si sono creati in passato, per salvaguardare un monumento che appartiene a tutta la comunità, perché è ormai tempo di intervenire rapidamente se si vuol salvare il salvabile.

*Note inedite di storia locale*  
GRANDE PITTORE DEL SEICENTO DIPINGE SU COMMISSIONE  
DUE TELE PER TRICASE di *Tonio Scarascia* (1979)<sup>78</sup>

Delle due tele di Jacopo Palma il Giovane (1544-1628) site nella crociera della Chiesa Maggiore di Tricase si conosceva finora solo la firma; nulla sul committente, sul costo, sul periodo di lavorazione e sulla data di arrivo in Tricase. Un fortunato ritrovamento mi ha consentito di ricostruire ora minutamente la vicenda. Angelo Gallone, III Barone di Tricase, il 23 luglio 1612 scrive a Giuseppe Pencino, suo agente a Venezia e lo prega di reperire in quella città un pittore per un quadro della Concezione che sia <<cosa buona, per grazia>>. Il 22 agosto apprende dal Pencino che Jacopo Palma è disponibile per l'esecuzione dell'opera e gli scrive in risposta: <<Ci pare che il quadro della Concezione lo farà il Palma, priegandovi si bene a star avvertente che lo segua quanto prima e che sia di sua mano, che della spesa restiamo contenti delli ducati 50, come dite>>.

Il Palma inizia così a lavorare intorno all'opera verso la fine di agosto del 1612. È certamente suggestivo immaginare quella tela, che oggi fa bella figura nella nostra Chiesa, nella bottega dell'insigne pittore della Scuola Veneta, accarezzata dal suo pennello immaginoso e fecondo, sotto lo sguardo vigile di Giuseppe Pencino che, periodicamente, riferisce ad Angelo Gallone sullo stato dei lavori.

Jacopo Palma quando dipinge la Concezione di Tricase è ormai un pittore maturo. Ha infatti 68 anni ed ha già realizzato per Venezia e per altre città di tutta Europa le opere che lo hanno reso un grande pittore.

La Concezione di Tricase viene portata a compimento nel novembre dello stesso anno. Il 28 novembre Pencino dà notizia ad Angelo Gallone che tale tela, imballata accuratamente, è in viaggio verso il porto di Otranto, affidata alla custodia di Antonio Di Giovanni. Il 24 dicembre Angelo Gallone riceve in Tricase il quadro della Concezione e sollecita al suo agente <<il conto per poterne accomodare la scrittura>>.

Trascorre qualche mese ed Angelo scrive nuovamente a Giuseppe Pencino mandandogli un <<tilaro per farci fare un quadro>> e pregandolo >> a favorirci di farci haver cosa buona>>. Dopo ripetuti solleciti l'agente comunica il 29 giugno del 1613 che il Palma è disponibile ad eseguire questa nuova opera per Tricase, al prezzo di ducati 80. Angelo Gallone gli risponde il 22 luglio: <<Abbiamo inteso quanto ci dite intorno al quadro, per il quale il Palma vole ducati 80. Ve si risponde che è assai, ma già che si ritrova commesso ci farete il piacere di far diligenza per averlo il meno che si può, ma non eccedente li ducati 70, e vi preghiamo per amor nostro di pigliarvi un poco di fastidio, così per sparagnare la spesa come ancora per haver cosa buona e sollecitare che s'abbia quanto prima>>. Una settimana più tardi ribadisce: <<Del quadro ve si disse in copia quel che haverete da eseguire, che

---

<sup>78</sup> In *Nuove Opinioni*, A. III, n. 24, 31 gennaio 1979, p. 3.

l'istesso ve si dice con questa, priegandovi a sparagnare il più possibile a farci haver cosa buona>>.

A settembre Jacopo Palma non ha ancora messo mano all'opera e Angelo Gallone raccomada al suo agente: <<habbiate, per amor nostro, pensiero del quadro>>. Il 5 ottobre finalmente il quadro è iniziato.

Nell'ottobre del 1613 dunque, a 69 anni, il pittore veneto alza sui cavalletti della sua bottega il <<tilaro>> sul quale dipingerà la Deposizione per l'altare del Sacramento nella Matrice di Tricase. Questa seconda opera richiederà al pittore molto più tempo rispetto alla prima, perché, ormai famoso in tutta Europa, il Palma è oberato di lavoro e di commissioni. Angelo Gallone sollecita ripetutamente, quasi settimanalmente, il suo agente a interessarsi presso il Palma, finché, nel dicembre del 1614 l'opera non viene portata a compimento. Il giorno 13 dello stesso mese Pencino comunica che il quadro è stato caricato sul vascello <<Simon Di Bernardo>> e sta percorrendo l'Adriatico verso il porto di Otranto.

Giunge in porto il 12 gennaio ed il 26 Angelo Gallone scrive: <<Il 12 scorso il 'Simon De Bernardo' è giunto in Otranto a salvamento, Dio lodato... per il quadro mi date debito di ducati 76 pagati al Palma e mi pare che l'accomodo fu per ducati 70. Detto quadro veramente è bello, ma venne più grande della misura mandatami e, per questa causa si durerà fatica per accomodarlo dove ha da stare>>.

### *I restauri alla Chiesa di S. Domenico*

SANTI VECCHI, VESTITI NUOVI di *Maria Teresa Fersini* (1980)<sup>79</sup>

Sul numero scorso di N.O. ci si era ripromesso di trattare in maniera più dettagliata dei restauri di alcune statue ubicate all'interno della chiesa di San Domenico in Tricase. Essi rientrano in una serie di interventi del genere, appoggiati dalla Confraternita del S.S. Rosario, che ebbero inizio nel 1993 con l'operazione di consolidamento del soffitto ligneo, continuati, in seguito, con il ripristino delle coperture solari, una <<sommatoria>> ripulitura degli altari, delle pareti, il rifacimento della pavimentazione nel 1956 e il restauro di alcune tele.

Da tutto ciò risulta chiaro che fino a questo momento si è operato solo internamente alla chiesa, o quasi, e secondo dei criteri che non hanno tenuto conto della necessità di restauro di alcune parti dell'arredo ecclesiastico rispetto ad altre. Ci si vuole riferire alle condizioni di precarietà riscontrabili sul prospetto esterno sia principale che laterale. Non avrebbero, forse, avuto più bisogno di cura e relativa patinatura protettiva tutte le statue e altri motivi decorativi in pietra leccese che adornano la chiesa dal di fuori? Infatti, la degradazione della materia causata dagli agenti atmosferici, i depositi organici, le proliferazioni di licheni e altre forme vegetali, hanno reso poco leggibile tutto questo apparato. Perciò si è stati portati a credere che la condizione del monumento non abbia subito un'obiettiva analisi, nel

---

<sup>79</sup> In *Nuove Opinioni*, A. IV, n. 39-40, 31 luglio 1980, p. 5.

senso che le statue interne alla chiesa, poste in un ambiente più adatto, siano state favorite, sul piano della conservazione, più di quelle esterne, perciò, si sarebbe potuto intervenire su di esse in un secondo momento. Tutto questo è avvenuto nel momento in cui sono state fatte delle scelte avventate senza la preventiva consultazione di un buon tecnico in materia.

Purtroppo, l'iniziativa privata, in questo caso quella della Confraternita del S.S. Rosario, anche se ammirevole, è stata portata a fare delle scelte avventate. Così le statue dei santi domenicani, poggiati su mensoloni ed addossate alle paraste dell'unica navata assieme a quelle che si ergono sulle due nicchie laterali all'altare maggiore, si sono vestite di nuovo per mano Maglietta e Malecore. Ma costoro non parlavano nella relazione per i lavori soltanto di <<... scrostatura, ripulitura, stuccatura e patinatura>>? Come è possibile che ad operazione ultimata le su dette statue risultano ampiamente ridipinte? Forse ciò rientra nel tentativo dei restauratori di <<... dare all'opera il naturale colore antico...>>. A tale proposito Cesare Brandi in <<Teoria del restauro>> afferma che: <<Né un conservatore né un restauratore può pretendere ... ad un sipposto aspetto originario ... di trattare un'opera d'arte come fosse fuori dell'arte e della storia e potesse rendersi reversibile nel tempo>>. Chiar è l'accusa di procedimento antistorico.

Infatti, odiernamente questa parata di statue ridipinte e complete di integrazioni (di cui è meglio non parlare) poco si adattano al contesto architettonico e decorativo di tutta la chiesa di S. Domenico. È venuto a mancare loro quel caratteristico aspetto che solo il passare del tempo conferisca rendendole parte integrante con l'ambiente, e che un adeguato restauro rispetta e non cancella. Con questo non si vuole cadere nel fanatismo romantico che vede con rimpianto l'opera d'arte degradarsi senza rimedio. Si pensi che il contrasto è tanto più avvertibile rispetto alle grandi mensole su cui i santi poggiano e che giustamente sono state scrostate dalle stratificazioni di calcina e stucco.

Senza dubbio non ci sono da rimuovere critiche riguardo alle due statue di S. Francesco di Paola e S. Cristoforo, in pietra leccese, a tutto tondo, collocate in due nicchie semicircolari vicino all'entrata principale. Prima dell'intervento restaurativo si presentavano interamente coperte da diversi strati di ridipintura che sono stati minuziosamente asportati. Si sono evidenziate delle caratteristiche anatomiche molto superficiali (vene, striature di capelli, ecc) che la pietra leccese si presta molto bene a rendere i medesimi restauratori stanno operando nello stesso senso sulle decorazioni della parte dorsale dell'altare principale. Dai saggi fino a questo momento eseguiti si liberano delle testine scolpite di angeli che ancora una volta confermano la bellezza di questa particolare pietra al naturale.

Concludendo non si può fare a meno di segnalare lo stato di degrado dell'affresco raffigurante S. Domenico posto sulla porticina del pulpito. Si presenta in molte parti staccato, crepato e con alcune lacune. È perciò auspicabile un repentino intervento restaurativo tenendo in considerazione che è uno dei pochissimi esempi di affresco che Tricase ha dell'epoca.

È SICURAMENTE DEL “VERONESE” LA “MADONNA COL BAMBINO”  
DELLA CHIESA MADRE di *Clemente Marsicola* (1982)<sup>80</sup>

*Lo dimostra in questo studio C. Marsicola Soprintendente ai beni artistici della Puglia che ne ha curato il restauro*

*Pubblichiamo un articolo gentilmente concessoci dal Soprintendente ai beni artistici e architettonici della Puglia, dott. Clemente Marsicola.*

*Abbiamo incontrato personalmente il dott. Marsicola a Bari in occasione del furto della tela del Solimena. Il giovane Soprintendente ha curato i lavori del restauro delle due tele di Tricase attualmente nei laboratori di Bari. Oltre al S. Matteo del Veronese, di cui si parla in questa pagina, è stato restaurato anche l’Immacolata del Coppola, una tela della chiesa di S. Angelo e di cui tratteremo nel prossimo numero. Attualmente, comunque, le due tele fanno parte di una mostra, allestita al Castello Svevo di Bari, sui lavori di restauro compiuti dai tecnici baresi. Quanto prima quindi, appena saranno ultimati gli ultimi ritocchi, i due quadri torneranno nelle nostre chiese.*

Del Veronese in Puglia si conoscono opere autografe (la “*Deposizione*” di Ostuni, la “*Vergine in Gloria con le Sante Caterina e Orsola*” della Pinacoteca Provinciale di Bari, quest’ultima ridotta a larva) e opere prevalentemente di bottega (la “*Glorificazione della Croce*” dei Cappuccini di Bari, forse di Carletto Caliarì; la “*Vergine in gloria e quattro Santi*” del Palazzo Vescovile di Monopoli): l’importazione di opere dei grandi maestri veneti è del resto pratica normale nella Puglia del 1400 e del 1500.

La “*Madonna col Bambino e i Santi Matteo e Francesco da Paola*” della Chiesa Maggiore di Tricase fu eseguita nel 1581 per i fratelli Cesare e Matteo Gallone (effigiati in basso, nella tela, in preghiera – secondo quanto ci dice un’iscrizione riportata dal Micetti (A. Micetti, “*Memorie storiche della città di Gallipoli*”, parzialmente pubblicato come supplemento a “*Rassegna salentina*”, II, 1977, n. 1, p. 7). È da notare che pochi anni dopo, nel 1588, i Gallone comprarono il feudo di Tricase. Secondo il Micetti, la tela era di Tiziano: il merito di averla ricondotta nell’ambito veronesiano è di Michele D’Elia, se pure il pessimo stato di conservazione e le pesanti ridipinture inducevano lo studioso a ritenerla di bottega e molto tarda.

La tela di Tricase è stata ignorata dal Pallucchini, nella sua recensione alla mostra barese del 1964 (“*I veneti alla mostra dell’arte in Puglia*”, in “*Arte veneta*”, 1964, p. 216), dalla Calò nel suo studio sulla pittura pugliese del 1500 (M. S. Calò, “*La pittura del cinquecento e del primo seicento in terra di Bari*”, Bari, 1969) e dai più recenti estensori di cataloghi scientifici delle opere del Caliarì (G.

---

<sup>80</sup> In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 57, 13 giugno 1982, pp. 3 e 6.

Piovene – R. Marini, “*L’opera completa del Veronese*”, Milano, 1968,; T. Pignatti, “*Veronese*”, Venezia, 1976).

Michele Paone concorda invece con l’attribuzione all’ambito veronesiano voluta da D’Elia: e sembra intuirne la qualità non comune, rimandando il giudizio definitivo a restauro avvenuto. In effetti il restauro, intrapreso per volontà di chi scrive nell’autunno del 1980, liberando il colore originario dagli spessi strati di vernice e dalle estese ridipinture, pone in modo netto il problema dell’eventuale autografia dell’opera.

A favore dell’autografia depone la qualità pittorica non comune del S. Matteo, della Madonna, del Bambino, lo scorcio sintetico del braccio destro dell’Evangelista, la purezza dei lilla, dei rosa, dei blu adoperati, la spezzatura audace con la quale i pigmenti si stendono sulla tela, la dolcissima densità psicologica del colloquio tra la Madre, il Bambino e il Santo.

La composizione, nella quale una certa ovvietà è forse spiegabile con la committenza pugliese dell’opera, è comunque estremamente nobile: una spirale che parte dal committente in basso a sinistra, e risale, con diagonali contrapposte, attraverso i due santi fino all’immagine luminosa della Vergine.

Contro l’autografia depone la sciatteria di qualche particolare (le mani di S. Francesco da Paola, una certa “sordità” del manto dello stesso santo); si può pertanto pensare che si tratti di una tela impostata dal maestro, con intervento successivo della bottega, e ritocchi finali di nuovo del Veronese; secondo una prassi del resto nota e largamente usata.

La data del 1581, documentata dall’iscrizione riportata dal Micetti, va bene d’accordo con l’evoluzione raggiunta in quegli anni dalla pittura del Caliarì. Il confronto è stringente (rimanendo nell’ambito delle pale d’altare con raffigurazione della Vergine) sia col polittico di S. Lorenzo della chiesa parrocchiale di Verbosa, nell’isola di Lesina, databile al 1576-1578 (Pignatti, 1976, op. cit., p. 144; ma la Madonna di Tricase è di qualità più alta di quella di Verbosa); sia con la “*Madonna che appare a S. Luca*” nella chiesa di S. Luca a Venezia, opera databile al 1581 su supporto documentario, e sicuramente autografa (Pignatti, 1976, op. cit., p. 176).

Di estremo interesse, e indizio determinante a fovare dell’autografia veronesiana della tela tricasina, è la constatazione che la “*Madonna col Bambino incoronata da Angeli*” della chiesa di S. Giovanni in Xenodochio in Cividale, tela documentata del Veronese per contratto stipulato in data 26 marzo 1584 (si veda in Pignatti, 1976, op. cit., p.176, se pure Paolo la fece forse poi eseguire, dal fratello Benedetto) è in pratica una replica parziale della pala salentina. Il confronto tra la tela friulana (di bottega per Fiocco e Pallucchini, autografa per A. Venturi) e la pugliese torna a tutto vantaggio della seconda, infinitamente più delicata, più sontuosa nei colori, meglio costruita nello spazio; tanto che è facile dedurre, anche sulla base di ovvie constatazioni temporali, che la Madonna di Tricase costituì il prototipo, cui poi si attinse in bottega per il quadro friulano.

Il Pilo (*“Il modello di Paolo Veronese per la “Madonna”, già a S. Giovanni in Xenodochio di Cividale “*, in *“Arte veneta “*, 1973, pp. 269-270) pubblica un ‘modelletto’ a olio su tela, bozzetto per la ‘Madonna’ di Cividale, custodito nei dipositi del Museo Civico di Pordenone, da lui ritenuto autografo del Veronese, sostenendo, anche sulla base di una rilettura del contratto già citato del 1584, nel quale Veronese si impegnava a fare ‘di (sua) mano’ la pala di Cividale (Pilo, op. cit., p. 270 nota 31) che a Paolo si deve l’idea, e forse anche l’esecuzione della tela di Cividale, rovinata da vecchi restauri.

Come dati di fatto obiettivi restano comunque:

1) una miglior qualità, o quanto meno la maggior ‘importanza’, facilmente riscontrabile della tela salentina rispetto a quella di Cividale (se pure quest’ultima in cattive condizioni), e direi anche rispetto al ‘modelletto’ di Pordenone;

2) la data sicuramente più tarda, della pala di Cividale: il fatto che Veronese abbia ritenuto la ‘Madonna’ di Tricase degna d’essere replicata più volte è cosa che depone a favore dell’autografia del quadro salentino.

La “Madonna con i Santi Matteo e Francesco da Paola” ha subito, nel corso dei tempi, non poche traversie. Nacque centinata (i segni della centina della tela originaria si vedono chiaramente anche dal davanti; dal retro, si notano chiaramente le due aggiunte triangolari di tela, alle estremità superiori), ricondotta idealmente (praticamente non lo si è potuto fare, per ovvi motivi) alla sua forma d’origine, eliminati cioè i due puttini reggicortine e la cortina stessa ai lati della Madonna, si può intuirne la primitiva struttura spaziale, con la madonna bloccata in alto, perno architettonico di tutta la composizione, attualmente slargata e deviata dai puttini stessi che immergono la tela veronesiana in quella tardo-settecentesca che la contorna.

I due triangoli di tela sono però anch’essi di tela veneziana, se pure diversa da quella del quadro principale, e i due puttini e la cortina sono anch’essi ‘veronesiani’, e sicuramente tardocinquecenteschi. Dal che si deve dedurre che la tela, già centinata, fu fatta rettangolare nella bottega stessa del pittore; questo per motivi sicuramente legati alla committenza, ma difficilmente comprensibili. Allo stesso modo non è facilmente comprensibile se i due ritratti Gallone, in basso, furono anche essi aggiunti in un secondo momento, magari ad opera della bottega.

La chiesa Maggiore di Tricase fu completamente rifatta alla fine del 1700: e la tela del Veronese divenne oggetto di un’acanita disputa tra l’Università (da intendersi più o meno, come l’attuale Comune) dei tricasini e i principi Gallone, feudatari della città, che godevano del diritto di patronato sulla cappella che alloggiava il quadro. In quegli anni (immediatamente prima del 1794) i Gallone avevano fatto ingrandire il quadro, per adattarlo alla nuova nicchia barocca costruita appositamente nel transetto. Avevano fatto diventare la tela da rettangolare, mistilinea, aggiungendo il grande stemma in basso, i brani di paesaggio ai lati, i puttini reggicortina e la colomba Spirito Santo in alto. È probabile che in quell’occasione si sia proceduto anche alle pesanti ridipinture (tolte dall’attuale restauro) sul manto di S. Matteo, divenuto da lilla, verde, e si sia

coperto, in basso, anche il piccolo stemma cinquecentesco, ormai divenuto inutile (per tutta la vicenda si veda A. Scarascia, *‘La Chiesa Maggiore’* in “Tricase, studi e documenti”, op. cit., p. 166).

Alcuni tricasini, indignati da questa orgogliosa affermazione nobiliare, in anni in cui il feudalesimo iniziava a venir messo sotto processo *‘fomentati da un mero spirito di partito tumultuosamente ad arnata mano tolsero dai suddetti altari i quadri nelli medesimi esistenti, e demolorino quel poco di fabbrica che costituiva detti altari’* (la citazione, che si riferisce anche al quadro del Catalano nel transetto destro, è tratta dall’archivio della Chiesa Maggiore di Tricase e riportata da A. Scarascia, op. cit., p. 166).

I Gallone riuscirono, ricorrendo al Sacro Regio Consiglio, ad ottenere la punizione dei tricasini, e il ripristino dello status quo ante. Considerando l’importanza storica delle aggiunte tardosettecentesche, e la necessità di non turbare l’equilibrio d’insieme della chiesa, si è provveduto, liberato il quadro cinquecentesco (insieme con le due piccole aggiunte triangolari in alto, coeve) dall’ingrandimento più tardo, a ricollocarlo sopra l’ingrandimento stesso mediante l’uso di due telai distinti e sovrapposti: la tela cinquecentesca è stata quindi contornata da una sottile cornice dorata.

## LA CHIESA DI TRICASE TRA FEDE E SPETTACOLO di Claudio Morciano (1982)<sup>81</sup>

Grossi cambiamenti nella Chiesa tricasina hanno contraddistinto questo periodo. Alla ordinazione episcopale di don Tonino Bello hanno fatto seguito la nomina di don Antonio Ingleto, già parroco di S. Nicola in Tricase Porto, a parroco della Chiesa Matrice (intitolata alla Natività di Maria S.S.) e la conseguente promozione a parroco di Tricase Porto di don Luigi Mele, il collaboratore di don Tonino e di don Zocco. Cambiamenti che si sono rivelati dei grossi appuntamenti con quasi tutto il popolo di Tricase, ma che hanno coinvolto in pari misura un gran numero di persone convenute dai centri vicini.

Il culmine della partecipazione, non solo popolare ma anche di autorità locali civili e religiose, si è raggiunto indubbiamente il giorno della consacrazione episcopale di don Tonino Bello. Oltre cinquemila persone hanno gremito piazza Vittorio Emanuele, alla quale per l’occasione era stato rifatto il trucco, abolendo la ormai consunta aiuola che circondava il monumento di G. Pisanelli, installando il palco già usato per il raduno bandistico e potenziando l’illuminazione sul piano stradale. Una partecipazione attenta, “religiosa” alla liturgia, che si è poi tramutata in festa quando il neo consacrato si è portato tra la folla per la benedizione di rito e quando alla fine ha ripreso la strada per il rientro in chiesa.

---

<sup>81</sup> In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 60, 21 novembre 1982, pp. 1 e 8.

Se una così massiccia presenza era prevista per la consacrazione del 30 ottobre, data la simpatia e la fama di cui don Tonino gode non solo a Tricase ma in tutta la diocesi, ha destato invece una piacevole sorpresa (per i credenti naturalmente) constatare come le prese di possesso di don Luigi Mele e di don Antonio Ingletto siano state seguite con altrettanta simpatia dalla gente. Segno forse che la fede delle comunità tricasine è più matura, o invece, come taluni sostengono, che tutto si riduce alla partecipazione allo “spettacolo religioso”? Personalmente propendiamo per la prima ipotesi, ma non c'è dubbio che sarà il tempo a dar ragione all'una e all'altra tesi. Per ora c'è di certo che il prossimo appuntamento per molti tricasini è fissato per il 21 novembre prossimo a Molfetta. Si prevede infatti che saranno in non poche centinaia presenti all'ingresso di don Tonino nella sua diocesi per augurargli buon lavoro.

#### *Chiesa di S. Angelo*

#### UN'IMPORTANTE TESTIMONIANZA DI ARCHITETTURA SACRA A TRICASE di *Anna Rita Musio* (1985)<sup>82</sup>

Con l'ordinanza n. 2996 del 1° marzo 1985, emanata dalla Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici della Puglia, la chiesa di S. Angelo è stata riconosciuta di notevole interesse storico-artistico per essere un'importante testimonianza di architettura sacra in Tricase. Viene così finalmente riconosciuto il giusto valore a questa chiesa che per molto tempo è rimasta sottovalutata e inosservata.

La storia di questa chiesa comincia nel 1624, anno della sua costruzione. Da un'epigrafe incisa nel fregio della porta si può apprendere, oltre a questa data, il nome del committente, Cesare di Alessandro Gallone, e quello dedicatario, l'Arcangelo Michele. L'epigrafe, però, tace completamente sul nome dell'artefice della chiesa. Gli studi in questa direzione svolti nell'archivio dei Gallone non hanno portato a nessun risultato. Alcuni ricercatori hanno ipotizzato che il maestro della chiesa sia stato il Tarantino, essendo lo stile del S. Angelo decisamente cinquecentesco più che barocco. Più verosimilmente, invece, l'architetto sconosciuto deve essere stato Marcello Domenico Protomastro di Lecce, autore di molte altre chiese salentine (Squinzano, Galatina) paragonabili, nella struttura, a quella di Tricase.

La chiesa di S. Angelo si eleva, completamente isolata sui fianchi, con grazia e fierezza al centro del piccolo largo omonimo. La sua facciata, dalle linee tardorinascimentali, è caratterizzata da lesene esili di stile ionico intervallata da stemmi e nicchie. Un ulteriore tocco di sottile eleganza le viene dato dal portale e dalla finestra rettangolare riccamente decorati. Il prospetto è completato da un fregio di

---

<sup>82</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XIII, n.4, luglio-gosto 1985, pp. 32-33.

coronamento con rosoni e da un cornicione dentellato che al centro si piega a formare un fastigio quadrato in cui è inserito lo stemma dei principi Gallone.

All'interno la volta, a botte lunettata con articolazioni geometriche, è arricchita da cordoli scolpiti che incorniciano riquadri decorati a rose e foglie intrecciate. Interessante è l'arco trionfale e l'altare maggiore sagomato, con mensole a volute arricciate su cui poggiano alcuni santi. I muri sono impreziositi da diversi quadri, alcuni dei quali, particolarmente pregevoli sono attribuiti al Coppola e al Catalano. Uno di essi, l'Immacolata Concezione del Coppola, è stato recentemente restaurato dalla Soprintendenza dei Beni Ambientali di Bari. Nella navata, in "cornu evangeli", è collocato su una cantoria lignea, un bell'organo, sicuramente il più antico tra quelli esistenti in Tricase e ora purtroppo quasi insuonabile. Per colpa di chi??? È costituito da una tastiera di 45 tasti con prima ottava corta e una pedaliera di 8 costantemente unita al manuale. Le canne di facciata, divise in 3 campate, appartengono al registro di Principale e sono chiuse da quattro antelle decorate con putti e motivi floreali, di cui una è attualmente mancante.

Nella seconda metà del XVII secolo intorno a S. Angelo si creò uno dei tre borghi che Tricase in quel tempo aveva. Tale borgo comprendeva S. Spirito e la contrada detta "Cittadella". A questo periodo risale la congregazione di devoti fratelli nella chiesa di S. Angelo, chiamata dell'Immacolata Concezione, e la nascita dell'antica fiera tenuta nel giorno di S. Michele Arcangelo, ormai caduta in disuso. Attualmente la chiesa si trova in situazione architettonica precaria. Anche la preziosa decorazione e ornamentazione esterna è particolarmente deteriorata. Sarebbe, pertanto, opportuno che gli organi competenti, amministrativi e religiosi, si interessassero del problema con un urgente intervento di restauro architettonico e decorativo.

#### IL "VERONESE" DI TRICASE di *Rodolfo Fracasso* (1988)<sup>83</sup>

Ricorrendo il quarto centenario della morte del grande pittore veneto Paolo Caliari (1528-1588), meglio conosciuto come Paolo Veronese, nei giorni scorsi si è svolta, presso la Fondazione Cini di Venezia, all'isola di S. Giorgio, una notevole mostra di dipinti e disegni del più affermato dei disegnatori operanti a Venezia nella seconda metà del 1500. Paolo Veronese dipinse opere, oggi molto note, come la "Cena in casa di Simeone" (Galleria Sabauda – Torino), "La predica del Battista" (Galleria Borghese – Roma), la "Cena in casa Levi" (Galleria dell'Accademia - Venezia), la "Crocefissione" (Louvre – Parigi), "Lucrezia" (Pinacoteca – Vienna). Nella Puglia del 1400 e 1500 era consuetudine commissionare opere ai grandi maestri veneti sicchè i Principi Gallone, prima di comprare il feudo di Tricase (1588) fecero dipingere, nel 1581, la "Madonna col

---

<sup>83</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVI, n. 2, marzo-aprile 1988, pp. 32-34.

Bambino e i Santi Matteo e Francesco da Paola”, che oggi è possibile ammirare nel transetto della Chiesa maggiore di Tricase. La commissione fu dei fratelli Cesare e Matteo Gallone, raffigurati in basso nella stessa tela.

L’opera fu a lungo attribuita al Tiziano (del quale, peraltro, il Veronese fu seguace) come scriveva lo storico Antonio Micetti intorno al 1730 nel suo “Memorie storiche della città di Gallipoli: “... (Tricase ndr) *Ha una bellissima chiesa Matrice sotto il titolo di S. Maria del foggiano, nella quale vi si osserva, nella Cappella de’ Signori Galloni (degni Padroni di detta Terra col titolo di Principato), un quadro del famoso Titiano Venetiano, di S. Matteo et vi si legge la seguente iscrizione: DIVAE MARIAE DIVISQUE MATTEO ET FRANCISCODE PAULA SACELLUM, CESARE STEFANO ALESSANDRO ET DOM. MATTEO GALLONIS FRATRIBUS CONCORDISSIMIS DICATUM A. D. MDLXXXI*”.

Spetta a Michele D’Elia (“Catalogo della Mostra dell’Arte in Puglia dal tardo antico al rococò – Roma 1964, pag. 92) l’attribuzione della paternità della tela a Paolo Veronese, riconosciuta anche da Michele Paone (Tricase ed. Congedo - 1978) e confermata, con dovizia di particolari, da Clemente Marsicola, Soprintendente ai Beni artistici di Puglia, in uno studio comparso sul noto mensile tricasino “Nuove Opinioni”, il 13 giugno 1982, dopo che, per volontà dello stesso Soprintendente, nell’autunno 1980, erano iniziati i lavori di restauro della tela tricasina (unitamente al dipinto del Coppola “L’Immacolata”, posto nella Chiesa di S. Angelo) presso i laboratori di Bari.

*“... il restauro... liberando il colore originario dagli spessi strati di vernice e dalle estese ridipinture, pone in modo netto il problema dell’eventuale autografia dell’opera. A favore dell’autografia depone la qualità pittorica non comune del S. Matteo, della Madonna del Bambino, lo scorcio sintetico del braccio destro dell’Evangelista, la purezza dei lilla, dei rosa, dei blu adoperati, la spezzatura audace con la quale i pigmenti si estendono sulla tela, la dolcissima densità psicologica del colloquio tra la Madre, il Bambino ed il Santo. La composizione, nella quale una certa ovvietà è forse spiegabile con la committenza pugliese dell’opera, è comunque estremamente nobile: una spirale che parte dal committente in basso a sinistra e risale con diagonali contrapposte attraverso i due santi fino all’immagine luminosa della Vergine.*

*Contro l’autografia depone la sciatteria di qualche particolare (le mani di S. Francesco da Paola, una certa ‘sordità’ del manto dello stesso santo): si può pertanto pensare che si tratti di una tela impostata dal maestro, con intervento successivo della bottega, e ritocchi finali, di nuovo, del Veronese, secondo una prassi del resto nota e largamente usata”.*

Fin qui il Marsicola, il quale ricorda anche come sia “stringente” il confronto tra la tela tricasina e la “Madonna che appare a S. Luca” della Chiesa di S. Luca a Venezia, sicuramente dipinta dal Veronese.

In Puglia esistono altre opere del pittore veneto, come la “Deposizione” di Ostuni e la “Vergine in Gloria con le sante Caterina e Orsola” della Pinacoteca

Provinciale di Bari mentre opere di bottega sono da considerare la “Vergine in Gloria e quattro Santi” di Monopoli e la “Glorificazione della Croce” dei Cappuccini di Bari, ma la tela tricasina sembra essere stata il prototipo per analoghi dipinti del Veronese (e ciò ne confermerebbe ancora la firma veronesiana) come la “Madonna col Bambino incoronata da Angeli” (di provata paternità del pittore veneto) esistente nella Chiesa di S. Giovanni in Xenodochio in Cividale e dipinta nel 1584, tre anni dopo quella di Tricase. Quest’ultima, insieme alla tela raffigurante S. Carlo Borromeo, dipinta da Giov. Domenico Catalano, entrambe poste sugli altari del transetto, fu oggetto, sul finire del 1700, di una accesa disputa tra Università tricasina del tempo (l’equivalente del Comune di oggi) ed i Principi Gallone, feudatari locali. La vicenda è riferita da Antonio Scarascia nel saggio “La Chiesa Maggiore” in *“Tricase. Studi e Documenti”* a cura di Michele Paone, ed. Congedo, 1978.

I Gallone vantavano diritti di proprietà sui due altari del transetto (intitolati dai Gallone alla Natività della Vergine ed a S. Carlo Borromeo) e di compatronato su tutta la originaria e cinquecentesca chiesa parrocchiale sulla struttura della quale l’Università (e perciò i tricasini) dell’epoca, fin dal 1736, aveva provveduto, con propri contributi, a costruire l’attuale Chiesa Maggiore. Quei diritti di proprietà sui due altari furono contestati dai tricasini, addirittura con la forza, prima del 1794, tanto che, come riportato da un documento ufficiale di quel tempo, raccolto da Scarascia: *“alcuni particolari cittadini di Tricase, fomentati da un mero spirito di partito, tumultuosamente ad armata mano tolsero, dai suddetti altari i quadri nelli medesimi esistenti, e demolirono quel poco di fabbrica che costituiva detti altari”* (dall’archivio della Chiesa Maggiore di Tricase).

A provocare tale reazione aveva contribuito la decisione dei Gallone di collocare le tele del Veronese e del Catalano, dopo averle ingrandite, su due altari del transetto e questo avrà avuto il demerito di apparire come una manifestazione di autorità nobiliare eccessiva agli occhi dei tricasini, in un periodo storico in cui il feudalesimo cominciava ad essere messo in discussione. I Gallone, però, ricorrendo al Sacro Regio Consiglio, la spuntarono ed ottennero anche la punizione di quei tricasini *“rei degli suddetti attenati ed eccessi”*.

Per poter inserire la tela del Veronese nella nicchia barocca che sormontava l’altare della Natività della Vergine, i Gallone avevano fatto ingrandire il quadro tanto da farlo diventare, da rettangolare, mistilineo, aggiungendo, ai lati scene di paesaggio, in basso il grande loro stemma ed in alto la colomba dello Spirito Santo ed i puttini alati reggenti la corona della Madonna.

Dal 1982, dopo il restauro, il dipinto è stato restituito alla sua originale bellezza (tolte le pesanti ridipinture praticate nei secoli) ed alle primitive dimensioni rettangolari cinquecentesche (le ‘aggiunte’ erano state commissionate sempre alla scuola veneta) contornandolo con una esile cornice dorata ma ricollocandolo sopra lo stesso ingrandimento settecentesco. Ed è così che appare oggi, sull’altare della Vergine, nel transetto della Chiesa Maggiore di Tricase.

*Cominciato da circa un mese a Tricase*  
IL RESTAURO DELLA CHIESA DI S. DOMENICO  
di Antonio Bramato (1988)<sup>84</sup>

*Sul restauro in corso della chiesa di S. Domenico a Tricase pubblichiamo un articolo gentilmente concessoci dall'architetto Antonio Bramato, direttore dei lavori e responsabile della sezione leccese della "Sovrintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici della Puglia" - Bari.*

Edificata negli anni 1679-88, la Chiesa di S. Domenico sorge al centro della piazza principale di Tricase e segna, col castello e la chiesa parrocchiale, una delle emergenze più rappresentative che qualificano architettonicamente quello spazio urbano. Il primitivo insediamento domenicano a Tricase pare risale al secolo XV e la certezza della sua presenza è documentata nel XVII secolo. L'orientamento dell'antica chiesa verteva da Nord a Sud. Altre notizie non sono, al momento, note dalla letteratura relativa al monumento.

La facciata, dell'attuale fabbrica, a due ordini, si ricollega a modelli di chiese leccesi più note, ma è risolta in maniera più sobria sia sul piano decorativo che su quello architettonico nonostante l'intervento settecentesco (1769) che mira ad arricchirla di stucchi.

Il prospetto è concluso da un timpano, coronato da statue, che si raccorda al primo ordine tramite volute e cesene. Nel timpano è inserito un oculo al disotto del quale è presente una finestra mistilinea a lira.

Il primo ordine è caratterizzato dal portale a colonne binate scanalate sorreggenti una trabeazione su cui si imposta una edicola circondata dai busti dei SS. Pietro e Paolo titolari in origine della chiesa, nella quale è collocata la statua di S. Domenico. La suddivisione in due ordini prosegue nella fiancata destra, è definita in basso da contrafforti ed in alto da finestre mistilinee a lira.

Il campanile a due ordini, in carparo, è concluso da una cuspidè adorne da sfere policrome maiolicate.

L'interno, a pianta rettangolare, ad aula unica priva di transetto con otto cappelle perimetrali, è caratterizzata da un presbiterio impostato su due gradini, da pregevoli altari barocchi e da statue policrome in pietra leccese e cartapesta raffiguranti santi dell'ordine e devozione locale.

Il soffitto ligneo, ancorato alle travi delle capriate, è dipinto a lacunari ottagonali con il centro lo stemma dei domenicani e un cartiglio datato al 1933 anno in cui fu eseguito il restauro.

Accanto agli altari, elementi di arredo tra i più pregevoli di tutta la nostra scultura barocca, figurano una serie di tele di noti pittori salentini (Catalano, Lillo) commissionate dalle famiglie più in vista della società del tempo.

---

<sup>84</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVI, n.6, novembre-dicembre 1988, pp. 41 - 42.

L'intervento di restauro della chiesa, iniziato in questi giorni, con finanziamento ordinario (programma 1987) del Ministero Beni culturali e Ambientali Sovrintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici della Puglia, prevede la revisione delle coperture, il consolidamento delle strutture murarie, l'ancoraggio della facciata e del portale alla scatola muraria, la sostituzione delle capriate lignee inutilizzabili, del pavimento, il restauro del cassettonato ligneo, la revisione del sistema di scolo delle acque, la sostituzione dei conci fortemente corrosi delle cortine murarie ed il restauro della facciata con particolare riguardo agli stucchi.

Il restauro della facciata principale consiste nelle operazioni di indagini preliminari accurate per l'individuazione dei diversi stadi di conservazione del rivestimento in stucco ed analisi del materiale preesistente, formazione di lacertini con malta bastarda, lungo i perimetri delle lacune, per il fissaggio dei bordi sollevati, consolidamento delle decorazioni a mezzo di siringature con immissione di resine, pulitura delle superfici con eliminazione delle croste, ripresa parziale dei motivi decorativi in stucco.

*Due opere d'arte locali sotto i riflettori*

CHIESA DI S. DOMENICO ED EX- CONVENTO DEI PADRI DOMENICANI,  
TESTIMONIANZE TRICASINE DI UN BAROCCO SALENTINO COLORATO  
ED AFFRESCATO di *Giuseppe M. Costantini* (1989)<sup>85</sup>

*I dipinti ritrovati nell'ex –convento dei Padri Domenicani a Tricase e di cui la nostra rivista si è occupata nel numero scorso sono stati datati come risalenti al 1500 -1600 ma molte altre sorprese di carattere artistico e storico l'antico monastero potrebbe ancora riservare. La facciata della Chiesa di S. Domenico è stata restaurata ed è così tornata al suo colorato aspetto originario proprio negli ultimi giorni. Si tratta di due esempi di una probabile quanto attesa inversione di tendenze nell'approccio restaurativo e conservativo verso le nostre opere d'arte fino ad oggi superficiale se non dannoso. Ce ne parla Giuseppe M. Costantini restauratore nato a Tricase ed operante in tutta Italia.*

Nell'ultimo anno, nel campo della conservazione e del restauro dei Beni Culturali, Tricase ha conosciuto una serie di avvenimenti, di cui sono stato uno dei protagonisti; fatti insignificanti in termini quantitativi, sia per la mole di lavoro sia per peso economico, ma estremamente interessanti per qualità, e suscettibili di modificare la comune ed ormai consolidata pratica del settore.

Da lungo tempo, i pochi committenti e direttori dei lavori di restauro che, per ammirevole correttezza, o per semplici esigenze burocratiche (spesso legate a

---

<sup>85</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVII, nn. 3 - 4, maggio-agosto 1989, pp. 74 -78.

cospicui finanziamenti), richiedono la preventiva autorizzazione delle loro opere alla competente Soprintendenza per i Beni Culturali (la nostra ha sede in Bari), nell'eventuale parere favorevole (assieme a tutta una serie di opportuni indirizzi, precisazioni, correzioni) ricevono sempre una prescrizione che dice più o meno così: "prima di eseguire alcunché sui Parametri, esterni o interni che siano, dovranno essere eseguiti dei sondaggi al fine di verificare la presenza di eventuali dipinture, coloriture, o trattamenti superficiali, originali – o, comunque, di interesse storico, artistico, architettonico".

Generalmente la fine avvertenza e direttiva del Soprintendente qui da noi, in periferia (analogamente a quanto accade in tante altre regioni meno eccentriche), nella pratica delle nostre imprese e nella mente dei nostri direttori dei lavori si trasforma in una formula vuota da ignorare totalmente o da soddisfare con una rozza massellatura, affidata al primo che capita, giusto per far precedere delle "finestrelle" alla consueta spicconatura finale delle superfici che, infatti, avviene immancabilmente.

D'altronde sarebbe illogico pretendere una maggiore sensibilità da imprese edili nei casi migliori formatesi alla fucina dei rifacimenti in stile, e, a volte, lottizzatrici part-time di terreni demaniali all'albo o lo impiego conquistato che gli consentono di operare, non avendo mai affrontato dei seri studi di Stora dell'architettura, né tantomeno di Restauro, dei monumenti, e confondendo sistematicamente le originali policromie con le soprastanti tinteggiature.

È in questo modo che si è confermata in tutti, anche ai più alti livelli, l'immagine di un Salento monocorde, dove la pittura murale (eccettuando gli ipogei bizantini - peraltro misconosciuti -) sia pressoché assente e l'unica finitura, artistica, funzionale, esterna o interna, resti affidata alla pietra locale nuda.

Così, per gli esterni è sempre la stessa musica: pietra a vista, abolizione delle finestre originarie, troppo "pesanti" (da sostituire dal tutto-vetro stile Amsterdam), radicale sverniciatura di quegli infissi che non è possibile sostituire (perché inequivocabilmente pregevoli). Per l'interno il dubbio è se spingersi sulla pietra a vista (stile tavernetta rustica), o optare per una bella imbiancatura (meglio se bitorzoluta, stile Costa Brada).

Fino a pochi anni fa una minima secolare pratica manutentiva, o la semplice incuria, permettevano a molti fabbricati di conservare all'esterno ed all'interno notevoli testimonianze delle loro originarie finiture, sia pure in forme dissimulate, ma oggi sconsiderati effetti di fianziamenti "a pioggia", magari dovuti a leggi speciali, (e tanta improvvisazione) stanno dissolvendo ogni traccia della vera pelle delle nostre architetture, e di questo passo la comune opinione di un Salento incolore diverrà l'unica realtà (inconfutabile).

In un simile contesto, gli ultimi avvenimenti, come l'iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Tricase, su ispirazione dell'Architetto Aldo Nichil, di procedere ad una vera saggiatura stratificata all'interno dell'ex Monastero Domenicano, oppure la realizzazione di uno studio accurato sul trattamento originario (e successivi) della facciata della Chiesa di S. Domenico,

promosso dal Soprintendente in Persona; e, da ultimo, per l'ex Convento dei Cappuccini, l'organizzazione di uno studio in situ preliminare ad ogni nuovo progetto d'intervento, patrocinato dalla Parrocchia "S. Antonio da Padova"; rappresentano una inversione di tendenza ed un germe benefico di grande potenzialità, non solo a livello provinciale.

### **L'ex Convento dei Padri Domenicani**

La saggiatura nell'ex Convento Domenicano, pur volutamente limitata in un certo predeterminato numero di ore ed obiettivamente ostacolata dal notevole frazionamento del fabbricato, ha portato a risultati di grande soddisfazione e interesse. La ricerca in loco, per comprensibili esigenze organizzative ed economiche, si è svolta in una settimana (tra il 21 ed il 27 marzo u.s.); i risultati finali del riordino e dello studio della notevole quantità di dati e di documentazione raccolti (a partire dai microprelievi operati su alcuni trattamenti superficiali) sono stati comunicati agli enti interessati all'inizio di maggio.

Alcune scoperte sono state realizzate dallo stesso progettista, Arch. Nichil, che ha sempre collaborato, anche fattivamente alla ricerca. Riducendo all'osso le circa trenta cartelle, accompagnate da due piante, in cui sono raccolti i risultati, emergono: numerosi antichi intonaci colorati in pasta; il trattamento di molte colonne a "finta pietra" in modo da simulare un monolite; il raffinatissimo trattamento di carattere classico di alcune colonne che simulavano un monolite azzurro, ed i loro capitelli scolpiti in roccia sedimentaria calcarea chimica (con variopinti effetti rilucenti dei cristalli): due differenti trattamenti del porticato dell'ex chiostro (quello che giustamente il Progettista vorrebbe ripristinare): il primo limitato ad una sottolineatura a sanguigna delle giunzioni tra i conci, su sottilissima "allattatura" che lasciava trasparire un carparo aranciato (un trattamento di ascendenza medioevale), ed il secondo, raffinatissimo (di sapore rinascimentale) con arabeschi e venature "a piumaggio" in grigio – o nero – bianco-rosso.

Oltre ai trattamenti, cromatici o decorativi, individuati che rivestono principalmente una funzione di guida nella progettazione delle opere di restauro e valorizzazione, altre pitture murali, in più sale, si prestano ad essere svelate e restaurate per tornare direttamente parte integrante del Complesso Monastico, come lacerti di carattere testimoniale o come veri elementi d'arte e decoro.

Nel deposito di motocicli, lacerti di raffinatissimi dipinti di carattere rinascimentale, ed una serraglia in roccia magistralmente scolpita col Sacro Volto.

Nella sala dei Sommergebili, un piccolo ciclo pittorico di probabile argomento mariano e origine seicentesca, oltre ad un trattamento decorativo della volta non dissimile da quello della Chiesa di S. Angelo. In una sala interna due lunette, e relativi archivolti, presentano pitture, forse medioevali, di Santi (per queste esiste già un dettagliato progetto di immediato svelamento e valorizzazione).

Infine, in una lercia rimessa per carretti (p.zza Matteotti), una bellissima decorazione floreale della volta a botte, eseguita ad affresco, di carattere classico, ed uno straordinario portale (oggi reseccato) in marmo rosso-aranciato.

Oltre a ciò, come previsto, a ricerca conclusa, altre pitture murali (dicromatiche) sono state rinvenute nel corso di alcuni sondaggi di carattere strettamente strutturale, curati dall'Arch. Nichil, sia al primo piano sia nei locali della Lega Navale e, se sarà possibile operare il restauro architettonico con la dovuta cautela, è pensabile che le sorprese non si arrestino qui.

### **La facciata della chiesa di S. Domenico**

Il secondo avvenimento citato, quello riguardante la chiesa di S. Domenico, proprio in questi giorni sta trovando il suo felice epilogo nella ricolitura della facciata, da parte dell'impresa appaltatrice. L'intervento, prima avviato all'ennesima neutralizzazione di ogni aspetto, cromatico e decorativo di una facciata storica (vedi vari esempi di Gallipoli, Galatina, Otranto e Lecce – per citare i soli partiti eccellenti -), grazie al provvidenziale ed arguto sopralluogo del Soprintendente della Puglia, Arch. Riccardo Mola, è stato, appena in tempo, corretto, con l'indirizzarlo ad un maggiore approfondimento degli aspetti superficiali, prima totalmente trascurati.

Questa iniziativa, affidata dai primi di giugno al mio studio e consulenza, ha trovato pieno sostegno e collaborazione nella impresa Leopizzi di Parabita che, come altre maestranze salentine, possiede alcune esperienze e tecnologie di grande prestigio, spesso irreperibili in altre aree geografiche, ma da noi poco apprezzate e sottoutilizzate, proprio per le già citate carenze progettuali e di guida (mi riferisco soprattutto all'uso, con grande maestria, di una serie di materiali e procedure tradizionali che nella pratica attuale sono pressoché estinti).

Anche in questo caso, dalle circa venti cartelle, più un rilievo grafico colorato a pastello, che racchiudono i risultati della ricerca, citerò i soli dati più rilevanti. Innanzi tutto è stato necessario segnalare come alcuni elementi di rilievo degli stucchi andassero necessariamente ricostruiti per consentire una corretta lettura generale dell'architettura. Tale restauro appariva irrinunciabile soprattutto in quanto non ha trovato conferma l'idea che gli stucchi della facciata rappresentino un orpello aggiunto nel tardo Settecento; secondo una stravagante tesi che vedrebbe la data più in alto, plasmata negli stucchi (1688, riferirsi alla originaria costruzione della facciata (portale compreso) ed invece, la data in basso, scolpita nel portale lapideo, riguardante la successiva messa in opera degli stucchi nel 1769\*.

Non solo tutti gli aspetti tecnologici fanno ritenere che gli stucchi facciano parte della facciata originaria, ma la natura materiale della data più remota (in stucco, senza soluzione di continuità con gli altri) potrebbe considerarsene una vera comprova. Inoltre la data scolpita sul portale in pietra leccese, salvo improbabili recenti contraffazioni, è quella del 1704 (e non del 1769 come più volte erroneamente letta), pertanto distante appena sedici anni da quella soprastante e,

per la sua stessa natura e posizione, è molto probabile che si riferisca alla messa in opera del portale stesso (avulso dalla struttura perché completamente aggettante), forse giunto dal capoluogo salentino (oppure riferirsi alla consacrazione ufficiale della chiesa). Evidenziati questi importanti aspetti relativi ad origine e natura della decorazione parietale della Facciata, procedo alla semplice descrizione di quale dovette essere il suo aspetto al termine della fabbricazione.

A) Elementi con sostanza e/o aspetto di **pietra leccese** senza trattamenti superficiali coprenti: - portale d'ingresso – coronamento sul finestrone a lira – cornicioni modanati sui piani dell'ordinanza architettonica e sul timpano – statue appoggiate alle volute ed al timpano.

B) Superfici (la maggior parte) di colore **giallo-aranciato** alquanto deciso, ma non privo di trasparenze e vibrazioni: - campiture delle paraste – svecchiature di ogni ordine (comprese quelle nei basamenti delle statue).

C) Superfici in **giallo-aranciato molto chiaro** e dorato (il colore emergeva sottolineando le membrature) – cornici degli sfondi – cornici modanate – paraste (Fino a questo punto il trattamento originario, ben riconoscibile e dalle caratteristiche tutt'oggi molto presenti nell'architettura del centro storico di Tricase e di tutta la Puglia, era correttamente recuperabile).

D) Oltre alla bicromia di base il manufatto originario era ulteriormente impreziosito da numerose altre finiture, tutte ispirate alla simulazione di pregevoli incrostazioni lapidee. Alcuni stucchi, rilevati o piani, con precise sistemazioni nella facciata, presentavano aspetto di marmi verdi, gialli, rossi, o grigio scuro. A questo proposito è estremamente affascinante la fedele corrispondenza tra il colore dei marmi simulati in facciata ed il colore delle sfere applicate alla guglia del campanile (!).

Quanto è emerso da uno studio nel Convento Domenicano, o sulla facciata della Chiesa di S. Domenico, non rappresenta nulla di unico e di raro; se questa procedura, con i dovuti aggiustamenti, fosse estesa a tutta l'architettura storica salentina, di natura religiosa o civile che sia, se ne vedrebbero di tutti i colori.

\* In merito alla datazione degli stucchi:

- S. CASSATI, *La Chiesa di S. Domenico in Tricase*, ed. Congedo, 1977
- A. BRAMATO, *Il restauro della Chiesa di S. Domenico* (in "Siamo La Chiesa" n.6/1988)
- C. CAZZATO, *I Domenicani in Tricase (Analisi storico stilistica dell'esterno della Chiesa e del Convento, p.24)* (in "Siamo La Chiesa", n.2/1988).

## IL RESTAURO DEL CONVENTO DEI DOMENICANI di Aldo Nichil (1989)<sup>86</sup>

Sulle origini dell'ex Convento dei Padri Domenicani si hanno notizie non del tutto chiare, ancora, poiché gli antichi manoscritti furono bruciati in seguito alla

---

<sup>86</sup> In *Nuove Opinioni*, A.XIII, n.109-110, 12 luglio 1989, p. 3.

distruzione che il Convento subì per mano dei Turchi nel 1537. Ma un settecentesco manoscritto oggi conservato nella Curia Vescovile di Ugento, dà notizie in merito da cui si traggono tra l'altro quattro date importanti e cioè: 1269 – Progettazione; 1537 – Distruzione per mano dei Turchi; 1736 – Ricostruzione; 1776 – Platea Conventuale. Ed allora si deduce come la maggior parte delle sale del piano terra svolgevano almeno parzialmente funzioni cultuali ovvero cappelle con probabili funzioni di sepoltura.

Ad oggi si può trarre un bilancio circa le emergenze rilevate nel corso dei lavori fin qui effettuati, bilancio qui sintetico per ragioni di spazio, per cui dopo un primo stanziamento (di lire centocinquanta milioni) dovuto ad apposite leggi regionali che mirano al recupero del patrimonio Artistico, si può dire che attraverso i primi interventi che sono andati dal consolidamento di parti strutturali a sondaggi stratigrafici degli intonaci ed altro, si è raggiunta una discreta lettura dell'intero complesso-conventuale che, lontano ancora dall'essere completa ed esauriente in tutte le sue parti, ci induce a dare un quadro degli elementi architettonici e figurativi fin qui rinvenuti.

Il suggestivo chiostro centrale dell'impianto (massima parte celato) ci riporta immediatamente dietro nel tempo ed i lacerti di intonaco affrescato ed i colori tipici della stessa pellicola pittorica ed ancora capitelli e basamenti di colonne e mensole e pavimenti musivi e quanto altro ancora da svelare, tutto ciò costituisce la sommatoria degli elementi che vengono fuori a proiettarsi quali esponenti di una intensa vita monastica ricca di particolari che a partire dall'alto medioevo quindi avrà avuto i suoi fasti attraverso il Rinascimento e il 600-700 vennero poi ad affievolirsi successivamente fino a celare la sua memoria storica ai nostri giorni.

In questa fase non ci dilunghiamo ovviamente nella descrizione storico-artistica dei rinvenimenti, né lasciamo prospetticamente intravedere il risultato di una futura piena acquisizione di tali spazi, di tali figuratività lasciando all'immaginazione, ma semplicemente ricordiamo, facendo un doveroso riferimento all'apporto dato dal Restauratore G. M. Costantini che sono stati approntati progettualmente i programmi di lavoro che porterebbero a compimento le già avviate operazioni di rinvenimento di parti nascoste e di parti già rese note e non ci resta quindi che augurarsi che tali operazioni trovino un possibile prosieguo, magari per fasi successive come è giusto che sia, stante, onerosità degli interventi e tenuto conto dell'impervio compito che Regione e Stato hanno non solo e non soltanto per ciò che riguarda il nostro patrimonio, artistico e culturale.

Un piccolo ultimo richiamo va fatto anche a sottolineare l'importanza di anettere in un futuro speriamo prossimo, beni culturali di tale pregnanza che uniti al resto delle emergenze architettoniche locali, quali castelli, chiese, ipogei, ecc., costituiscano in definitiva vanto e prestigio per le popolazioni del posto, ma anche richiamo per un flusso turistico più consistente con tutto quello che di immediato possa ciò costituire per uno sviluppo già tanto sentito ed auspicato.

*Riaperto a fedeli e turisti l'antico e prezioso esempio dell'arte barocca salentina.  
Per il restauro del campanile serve un altro finanziamento*  
S. DOMENICO RIMESSO A NUOVO  
MA IL CAMPANILE ATTENDE ANCORA (1990)<sup>87</sup>

*Nei giorni scorsi la chiesa di San Domenico ha riaperto le sue porte dopo circa un anno in cui impalcature e gru l'hanno tenuta nascosta per l'esecuzione dei lavori di restauro.*

*Ospitiamo in queste pagine una breve illustrazione dei lavori eseguiti, gentilmente concessoci dall'architetto Antonio Bramato, direttore e progettista dei lavori di restauro (la ditta esecutrice è stata la Gaetano Leopizzi di Parabita) e responsabile della sezione leccese della Sovrintendenza alle Belle Arti. Seguirà lo studio sull'aspetto e sulla struttura primitivi della facciata di S. Domenico richiesto dalla Sovrintendenza di Bari (e sui risultati del quale si è proceduto alla tinteggiatura) a Giuseppe Maria Costantini restauratore tricasino e titolare dell'omonima ditta che ha una sede in Tricase ed uno studio distaccato a Bologna. Recentemente Costantini è stato invitato negli studi RAI (RAI –DUE “Sereni Variabile” del 6 maggio 1990) per illustrare “la conclusione dell'intervento di conservazione e restauro funzionale del ciclo pittorico cinquecentesco delle vedute del castello di Spezzano Modenese” progettato e diretto dallo stesso restauratore tricasino. Concluderà una testimonianza diretta sulla facciata della chiesa da parte di Giuseppe Pisanelli, tricasino, già capo dei servizi demografici del comune di Tricase.*

*La Chiesa è tornata ai tricasini da pochi giorni ed è ancora presto per un giudizio sui lavori anche perché l'esito degli stessi (specie per la tinteggiatura) richiede una valutazione a distanza. Ci proponiamo di tornare sull'argomento nel prossimo numero del giornale.*

*Lavori iniziati circa un anno fa*  
IL RESTAURO DELLA CHIESA DI S. DOMENICO  
di Antonio Bramato (1990)<sup>88</sup>

La Chiesa di San Domenico di Tricase, per la tipologia della sua facciata, richiama altri monumenti del capoluogo Salentino e costituisce, insieme alle emergenze caratterizzanti l'intera piazza, una delle testimonianze più rilevanti di interesse storico-artistico di Tricase.

La Soprintendenza per i Beni A.A.A.S. della Puglia, tenuto conto dell'importanza che riveste il Sacro Edificio e in considerazione anche della

---

<sup>87</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVIII, n.2, marzo-aprile 1990, pp. 36-37.

<sup>88</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVIII, n.2, marzo-aprile 1990, pp. 37-39.

situazione di degrado dell'intero corpo di fabbrica, ha inserito la Chiesa di San Domenico nel programma di interventi di restauro nell'ambito della legge 449/87 per un primo lotto pari ad un importo di L. 600.000.000.

La perizia di spesa prevedeva interventi di restauro finalizzati al consolidamento delle coperture, delle strutture architettoniche in elevato e della facciata con recupero degli stucchi originari

**PRIMA DEL RESTAURO.** All'apertura del cantiere, dopo la sistemazione dei ponteggi, si è potuto rilevare l'effettivo stato di consistenza e conservazione delle strutture murarie e degli stucchi della facciata. Solo allora è stato possibile determinare analiticamente ogni operazione di consolidamento e restauro. In particolare, dopo aver eseguito alcuni sondaggi di stonacatura, si è potuto riscontrare il quadro completo delle fessurazioni sia della facciata, in particolare agli attacchi del corpo di fabbrica, sia delle fiancate laterali del secondo ordine, nella zona sovrastante le finestre "a lira" con interessamento del cornicione di coronamento. Le testate delle catene risultavano del tutto tarlate e alcuni puntoni fortemente fessurati e irrecuperabili. All'ingresso alcune capriate risultavano sconnesse e inflesse per cui vi erano infiltrazioni di acqua con conseguenti notevoli danni al contro soffitto ligneo a sua volta già fortemente compromesso sia da degrado generale che da interventi impropri. Gli stucchi della facciata risultavano non aderenti alla superficie muraria, perciò pericolosi alla pubblica incolumità. Il portale d'accesso, scolpito in pietra leccese, risultava appoggiato e non ancorato al corpo della facciata probabilmente perché inserito in una fase successiva di completamento del decoro al Sacro Edificio e presentava forme differenziate di diverso degrado: alveolizzazione, croste, disgregazione, distacchi, efflorescenze, erosione, patina biologica con presenza di diverse colonie di licheni e muschi.

**IL CONSOLIDAMENTO.** Si è prioritariamente proceduto all'esecuzione di opere di bonifica e consolidamento delle coperture del vano absidale, dei cappelloni laterali e delle falde inclinate della copertura della navata. In particolare, sono state consolidate, per mezzo di siringature di resine epossidiche, tutte le testate delle travi incastrate nelle murature perimetrali con sollevamento di alcune capriate abbassate in prossimità dell'ingresso e sostituzione di un puntone completamente irrecuperabile. È stata eseguita adeguata impermeabilizzazione e posa in opera di coppi di tipo artigianale. Il consolidamento statico, eseguito mediante perforazioni armate, per immissione di miscela cementizia, ha interessato le parti laterali e l'ancoraggio della facciata al corpo murario della chiesa poiché erano già in atto fenomeni di rotazione della parte superiore del prospetto.

**LA FACCIATA.** Per quanto riguarda la facciata si è proceduto, inizialmente, al recupero degli elementi figurativi e scultorei. Dopo aver eseguito i dovuti saggi per verificare la consistenza della superficie di prospetto sono stati eseguiti locali interventi di preconsolidamento. Eliminate le stuccature improprie, eseguite durante i numerosi interventi "di restauro", perni, chiodi, arrugginiti, causa di

microfessurazioni delle parti più in rilievo degli stucchi si è passati al fissaggio degli elementi modellati al sottostante supporto murario tramite siringature con l'immissione di resine epossidiche del tipo ARALDITE B Y 158 con indurente H Y 2995 e l'inserimento dei perni in acciaio inox e barrette d'ottone. Ultimata questa fase si è eseguita la pulitura del cornicione sovrastante, incluse le statue, del portale in pietra leccese e la revisione delle cortine murarie laterali con sfilatura dei giunti, ove necessaria, con malta del tipo tradizionale e il restauro del portone in legno con motivi decorativi in aggetto e della porta d'accesso laterale.

Per quanto riguarda la revisione generale del prospetto si è proceduto al completamento delle lacune degli stucchi con inserimento di nuovi elementi modellati per una esatta lettura della configurazione della stessa facciata.

Contemporaneamente il restauratore Giuseppe Maria Costantini, originario del luogo, su incarico della ditta appaltatrice G. Leopizzi e, successivamente, dalla stessa Soprintendenza, procedeva allo studio e all'analisi delle varie fasi di coloriture presenti sul prospetto di S. Domenico per poter risalire alla primigenia tinteggiatura settecentesca. Da ciò è emerso che la Chiesa era caratterizzata in origine da una bicromia di base giallo-aranciato mentre le restanti parti in aggetto erano state dipinte con tonalità più chiare per simulare il colore della pietra leccese.

Approvato il progetto del restauratore, eseguite le opportune campionature, si è proceduto alla nuova coloritura della Chiesa e ad una scialbatura finale per rendere la bicromia più armonica e la superficie più plastica per una migliore integrazione al contesto ambientale-architettonico dell'intera piazza.

**IL PORTALE.** Il portale è stato oggetto di una attenta e puntuale pulitura per l'eliminazione della micro vegetazione (muschi, licheni, alghe, ecc.) con l'utilizzo di mezzi meccanici, bisturi, spatole, spazzole di saggina; una seconda fase è consistita nel preconsolidamento delle zone fortemente decoesionate con l'utilizzo di ESTERE etilico di silice (rinforzante CH) e locali stuccature e micro stuccature nelle zone di base opportunamente integrate al portale stesso utilizzando calce a basso contenuto salino. Per una protezione finale si è utilizzata una resina di tipo 290 della Walcher.

**IL SOFFITTO.** Ultimati i lavori di consolidamento delle capriate si è eseguito il restauro del cassettonato ligneo procedendo inizialmente ad una disinfestazione generale per l'eliminazione dei tarli e, dopo una generale pulitura, al consolidamento della pellicola pittorica e all'integrazione delle lacune e al rifacimento di alcune parti lignee ormai mancanti. Si è proceduto, altresì, alla coloritura delle superfici interne della Chiesa, tenendo conto delle originarie sottostanti dipinture presenti sotto i vari strati in calcina. È stato, inoltre, realizzato un nuovo impianto elettrico con l'utilizzo, altresì, di nuovi elementi illuminanti posti sopra la cornice di coronamento per una migliore lettura degli arredi interni. Un successivo eventuale finanziamento sarebbe auspicabile per il completamento dei lavori interni della Chiesa (nuova pavimentazione, altari, arredi, ecc.) e per il consolidamento e restauro del campanile.

*Lo studio di individuazione dei trattamenti  
cromatici e decorativi originari e successivi*  
LA FACCIATA DELLA CHIESA DI S. DOMENICO  
di Giuseppe Maria Costantini (1990)<sup>89</sup>

La facciata si presentava completamente ripulita da ogni coloritura superficiale, sia nelle parti piane, sia in quelle rilevate, mostrando a nudo la preparazione del trattamento cromatico originario. Uniche eccezioni al tale situazione alcune piccolissime superfici particolarmente protette dai rilievi, che conservavano la stratificazione delle varie ridipinture e scialbature manutentive, e alcuni minuti frammenti del colore profondo, spesso tenacemente consolidati dalle resine epossidiche adoperate nelle riadesioni al supporto murario.

L'individuazione, l'attento esame ed il confronto tra tutti i frammenti di pellicola cromatica superstiti, ci hanno portato a determinare il rapporto cronologico e quindi consentito la ricostruzione del presumibile aspetto originario del manufatto.

L'intonaco di fondo, ottenuto con impasto a stucco, ad eccezione di alcune circoscritte lacune risarcite nel corso dei passati interventi restaurativi o di quello in atto, si presenta di fattura omogenea con numerose depressioni e raccordi che ne rilevano l'esecuzione contemporanea alla messa in opera degli stucchi rilevati maggiori; numerosissimi i residui di chiodi metallici utilizzati per l'ancoraggio di controforme lignee. Alcuni elementi in stucco, a rilievo minore e circoscritto, sono stati applicati successivamente alle dipinture del fondo ma sempre in origine. In questi casi, come nelle sovrapposizioni a scivolo delle portate con il bisturi è possibile rinvenire notevoli frammenti di colore originale, e così trovare riscontro ai risultati dell'esame generalizzato dei frammenti.

L'esame ravvicinato della facciata sembra smentire la sua datazione più consolidata e corrente (n) che la vorrebbe eretta nel 1688, secondo la data riportata sotto al finestrone del secondo ordine, e incrostata di stucchi nel 1769, data che sarebbe incisa sul portale. Innanzitutto, la data **scolpita** sul portale **in pietra leccese**, salvo improbabili recenti contraffazioni, è quella del 1704, pertanto distante appena sedici anni da quella **incisa** sulla cornice **a stucco** del finestrone a lira (1688). Inoltre, non esiste alcun segno materiale che suggerisca la non originalità degli stucchi rilevati; semmai è dimostrabile la loro origine contemporanea a tutto il trattamento della facciata (e la natura materiale della data 1688 ne è la comprova).

Improbabile anche la possibilità che l'atto della decorazione a stucco sia stato completamente eliminato un precedente intonaco: il supporto murario, prima ampiamente visibile nelle numerose lacune superficiali, non mostrava alcun segno di spicconatura (oltre ad essere certamente inadeguato a faccia a vista). Molto più facile che la dta scolpita sul portale in pietra leccese (1704) si riferisca alla messa

---

<sup>89</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVIII, n.2, marzo-aprile 1990, pp. 39 - 42.

in opera del portale stesso, che è completamente aggettante, (forse giunto da Lecce, o alla consacrazione della Chiesa).

Per quanto è risultato la facciata di S. Domenico e, molto probabilmente, l'intero complesso conventuale Domenicano, hanno avuto nel tempo due soli differenti colori, oltre alle numerose scialbature di calce che però sembrano avere avuto una estensione limitata e/o un carattere provvisorio o di preparazione.

Sia il colore più recente, il rosa, sia quello precedente, il giallo-aranciato, hanno mostrato, nel susseguirsi di sistematici interventi manutentivi, tonalità e gradazioni differenti e differente cura esecutiva. Una prima raffinata differenziazione tra parti e parti della architettura è andata di volta in volta alterandosi e semplificandosi fino a scomparire, per poi essere ripristinata in forme più schematiche.

### IL TRATTAMENTO ORIGINARIO

A) Alcuni elementi sembrano avere avuto **sostanza e/o aspetto di pietra leccese** senza alcun trattamento superficiale; si tratta di\_ :

- il portone d'ingresso; - il coronamento sul finestrone a lira; - i cornicioni modanati sui piani dell'ordinanza architettonica, ed il cornicione modanato sul timpano; - le sculture appoggiate alle volute ed al timpano.

B) **La maggior parte** delle superfici componenti la facciata doveva avere un **colore giallo-aranciato** alquanto deciso (ma non privo di vibrazione e trasparenze), si tratta di: - le campiture delle paraste; - le svecchiature di ogni ordine (fino ai basamenti delle statue in cima).

C) Un secondo **giallo-aranciato**, molto **più chiaro** e dorato (quasi una leggera contaminazione del bianco), emergeva, **sottolineando le membrature su:** - cornici degli sfondi; -cornici modanate; -- paraste (campiture escluse).

Fino a questo punto il trattamento originario è ben riconoscibile e, consistendo in una coloritura tutt'oggi molto presente nell'architettura del centro storico di Tricase ed in tutto il Salento, sarebbe correttamente recuperabile.

Oltre che dalla bicromia di base, il manufatto originario era ulteriormente impreziosito da numerose altre finiture variopinte, tutte ispirate alla simulazione delle pregevoli incrostazioni lapidee:

D1) Pietra verde sia in prossimità del finestrone a lira, sia nelle lesine del 2° ordine.

D2) Pietra rossa per il tondo che conclude gli sfondi centrali dell'ordine inferiore, per i triangoli che coronano l'ordine superiore, ed anche le volute.

D3) Pietra gialla negli sfondi laterali inferiori e nelle emisfere incastonate al vertice degli sfondi centrali superiori.

D4) Infine, pietra grigio-scuro per scolpire i rilievi (almeno alcuni) sia nel primo, sia nel secondo ordine e sugli architravi (porzione laterale dell'architettura superiore).

Estremamente interessante la corrispondenza tra il colore delle pietre simulate nella facciata ed il colore delle sfere applicate sulla guglia del campanile.

## I TRATTAMENTI SUCCESSIVI

Il trattamento originario, basato fondamentalmente sulle due gradazioni di giallo-aranciato, fu rinfrescato più volte con leggere variazioni tonali e semplificazioni fino a non tenere in considerazione né le multicolori incrostazioni lapidee, né il significato architettonico della bicromia.

Dopo un periodo di inconsueta trascuratezza, con conseguente rovina degli intonaci-stucchi in più punti, si provvide (presumibilmente nell'Ottocento) ad un intervento restaurativo più sostanziale, con risarcimento delle lacune, ripresa della bicromia fondamentale (questa volta adottando **due gradazioni** molto distanti dal **rosa**), e recupero di una differente colorazione dei rilievi (almeno alcuni) in **azzurro**. Nel corso delle normali periodiche pratiche manutentive, le svecchiature restarono rosa (sia pure con variazioni tonali) e nervature e stucchi finirono col diventare **bianchi** (scialbatura di calce); tale aspetto presumo possa essere considerato l'ultimo prima del lungo periodo d'abbandono che precede il presente intervento di conservazione e restauro funzionale.

*La facciata della Chiesa di S. Domenico nella memoria di un tricasino*  
QUANTA STORIA DAVANTI A QUEL PORTALE  
di Giuseppe Pisanelli (1990)<sup>90</sup>

Non mi considero un esperto in materia di restauro di antichi monumenti ma sono un appassionato ricercatore della storia tricasina.

“Mi svegliai una mattina” del passato settembre e, recatomi in Piazza Pisanelli, gridai al miracolo perché un lebbroso mi apparve completamente guarito. Ma quel giallo tendente all'arancio? Per rispondere ritengo necessario fare riferimento alla storia e ad una tradizione ormai scomparsa. Vado con la mente a ritroso nel tempo, a più di un secolo fa, quando ancora il paese festeggiava il suo terzo protettore (il primo fu la Madonna, il secondo S. Demetrio, il terzo S. Vito). E poiché il Santo Guzman era, ed è, il titolare dell'omonima chiesa, la festa popolare si svolgeva “sullo spiazzo erboso antistante”. Fino al 1921 l'attuale piazza era infatti, un canalone tipo l'ex “Munte a' lama” ed ebbe una prima sistemazione negli anni Venti del volgente secolo.

I mezzi per illuminare lo spiazzo, dove a sera si radunava il popolo per cantare, ballare e godere la frescura, consistevano in lunghi bicchieri, della capacità di circa un litro, contenenti olio e stoppini che venivano accesi verso l'imbrunire. Le fiammelle evidenziano la trasparenza della metà superiore rimasta vuota. Il vetro dei bicchieri era colorato per la qualcosa la facciata del convento, sulla quale venivano appesi i contenitori di vetro, assumeva l'aspetto di un luccicante mosaico policromo di indescrivibile effetto.

---

<sup>90</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVIII, n.2, marzo-aprile 1990, pp. 42 - 43.

Accadeva spesso che il vento facesse dondolare le gabbiette di filo ferrato, nelle quali erano sistemati i bicchieri, provocando il versamento dell'olio sul muro. Quando l'olio era surriscaldato prendeva fuoco macchiando la facciata di nera fuliggine. Alcuni dei lunghi chiodi di sostegno, recentemente, sono stati ficcati dentro il muro per evitare che, togliendoli con la tenaglia, sbriciolassero l'intonaco.

“Fatta la festa e gabbatu lu santu” la facciata rimaneva sporca. Alla pulitura di essa non si provvedeva ogni anno ma di tanto in tanto si copriva lo sporco con pennellate di calcina di colori diversi. È questa la ragione per la quale è riapparso – non è stato scelto – il colore giallo-arancio dopo il raschiamento di ben sei strati di calcina. L'intonaco e gli stucchi subirono gli stessi danni e per diversi decenni rimasero mutilati. Gli anziani del posto ricorderanno certamente la facciata del Convento cosparsa di chiazze d'intonaco di diverso colore e le pennellate sbiadite nei colori gialloarancio, grigio, rosa, celestino, ecc. Inoltre, i miei coetanei ricorderanno i chiodi fucinati che servivano per appendere drappaggi e per sostenere archi e spalliere di palchi di feste patronali e di altre manifestazioni.

Sostengo la necessità di restaurare anche il Campanile che, secondo me, abbisogna di intervento più di ogni altra opera e a proposito del quale il pittore Vincenzo Ciardo, nostro conterraneo, che ebbi il privilegio di conoscere, soleva dire: “Venendo col treno da Lecce, appena giunto nel territorio tricasino, lo sguardo va alla ricerca del Campanile del Convento che s'innalza nel cielo sveltando luminoso con la sua cromatica guglia”.

Se si vuole godere la bellezza ariosa che la facciata ha assunto, occorre che gli amministratori facciano eseguire al più presto il basolamento dei marciapiedi e del piazzale, eliminando il grigio cemento che conferisce all'insieme della piazza il lugubre aspetto di una camera mortuaria. Allora, ad opera completata, quel giallo-arancio, che era il colore preferito dai Domenicani, apparirà in perfetta armonia cromatica con il resto dei monumenti. Nel frattempo, si proceda a far eliminare quele brutture che arrecano danno alla chiesa (rampicanti, vasi di fiori, ecc.) arbitrariamente poggiati sul muro destro del convento.

*A Tricase l'arte chiede aiuto allo sponsor*  
S. DOMENICO, SERVE IL RESTAURO PER LE PITTURE  
E LE SCULTURE di *Rodolfo Fracasso* (1991)<sup>91</sup>

*Dopo le centinaia di milioni spesi nei mesi scorsi per il restauro della facciata, del portale, di parte del soffitto ligneo e per il consolidamento dell'intera struttura, sarebbe prezioso l'intervento dei privati per completare il restauro con gli interventi per altari, pavimentazione, campanile e soprattutto gli arredi, nella pregevole chiesa tricasina.*

---

<sup>91</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XIX, n.3, maggio-giugno 1991, pp. 37 – 42.

La prima parte dei lavori di restauro della Chiesa di San Domenico in Tricase è terminato lo scorso anno dopo una spesa di circa 600 milioni. Consolidamento generale, facciata, portale e buona parte del soffitto ligneo sono ora a posto ma attendono ancora il campanile, la pavimentazione, il resto del controsoffitto ligneo e soprattutto gli arredi, vale a dire le pitture e le sculture.

La Chiesa di San Domenico è un'opera del XVI° secolo, tardo barocca, annoverata tra i monumenti nazionali, come anche la Chiesa di S. Angelo, ed è una sorta di fiore all'occhiello per i tricasini, tappa obbligata dei turisti ed elemento prezioso in quel "marketing" che Tricase potrebbe proporre nel mercato delle vacanze.

Un ulteriore finanziamento da parte del Ministero dei beni artistici è stato chiesto ed era atteso ma non è ancora arrivato. Perciò l'intervento del privato, col passare del tempo, rischia di diventare indispensabile.

## PITTURE

Tra gli arredi interni, comprendenti pitture e sculture, sono proprio le pale d'altare e le tele di corredo delle cappelle e del presbiterio ad essere più bisognose di intervento. *"Per il maggior numero sono da restaurare, sia sul piano strutturale che su quello della pellicola pittorica, ad eccezione forse della tela 'Annunciazione' posta sull'altare dell'Annunziata"* dice Giovanni Giangreco dell'Ufficio di Lecce della Soprintendenza ai Beni Culturali. A confermare un certo abbandono è Salvatore Cassati, tricasino, autore di *"La Chiesa di S. Domenico in Tricase"* (ed. Congedo). *"Negli ultimi 40 anni solo due tele, 'Annunciazione' e 'Predica di S. Vincenzo Ferreri' sono state restaurate, ma in modo empirico mentre servirebbe un intervento della Soprintendenza e magari consultare il restauratore tricasino Giuseppe Maria Costantini"* dice.

La stessa tela di S. Vincenzo Ferreri, difatti, pur restaurata, mostra già i segni del tempo. Nel complesso le numerose tele risalgono ad un arco di tempo che va dagli inizi del '600 alla fine dell'800 e sono opera di autori salentini come Giandomenico Catalano di Gallipoli, Aniello Letizia di Alessano, Saverio Lillo di Ruffano, Anton Maria Biasco e forse anche Donato Antonio D'Orlando di Nardò al quale sono difatti attribuite le due tele, degli inizi del '600, poste, l'una nel cappellone di S. Domenico di Guzman ("Il miracolo di Soriano"), l'altra sull'altare di S. Girolamo. Si tratta di autori locali che lavoravano spesso per conto dei Domenicani in tutti i coventi di Terra d'Otranto seguendo prevalentemente l'alveo dei dettami tridentini nelle scelte iconografiche (Predicazioni dei Padri, Rosario, vicende della Vergine, Vecchio e Nuovo Testamento).

È legata alla predicazione dei Padri Domenicani anche la iconografia delle anime purganti pur con la costante presenza del Rosario. È notevole la presenza, sia nelle pitture che nelle sculture, dei santi appartenenti all'ordine dei Domenicani, in gran parte posti sui pilastri, quasi a significare simbolicamente le fondamenta della stessa chiesa. I dipinti più bisognosi di intervento sembrano essere le due tele

con storie della Vergine (“Annunciazione” ed “Adorazione dei pastori”) attribuite ad Aniello Letizia di Alessano (XVIII sec.), poste sulla retrofacciata, ed anche la tela presente sull’altare di S. Girolamo, dipinta forse da Donato Antonio d’Orlando di Nardò agli inizi del 1600. Lo stato di conservazione attuale delle tele, nel complesso è caratterizzato da diffuse cadute di colore, allentamento delle tele con relativi telai, piccoli e grossi tagli, ridipinture ed ossidazioni di vernici cui solo il restauro può porre rimedio.

## SCULTURE

Le sculture presentano, in linea di massima, gli stessi problemi delle pitture. *“Sul piano della conservazione dei supporti i problemi non sono molto evidenti perché la pietra è sempre stata dipinta e ciò ha favorito la buona conservazione delle sculture”* dice Giovanni Giangreco che prosegue *“vi sono ridipinture dovute alla manutenzione operata nei secoli e qualche tentativo talora maldestro di eliminazione del colore mediante scartavetratura”*.

Un discorso a parte merita l’altare maggiore che, pur sormontato nel XVIII secolo, è stato in gran parte conservato ricomponendone le forme essenziali sul retroaltare. *“Questa operazione di recupero ante-litteram, avvenuta 3 secoli fa, è di monito per noi moderni che crediamo di aver scoperto col restauro la panacea di tutti i mali per la conservazione dei nostri monumenti”*: le parole di Giangreco sono un riconoscimento per la notevole sensibilità ed il competente rispetto dei tricasini dell’epoca nei confronti dell’antico. Un rispetto ed una sensibilità difficili da ritrovare oggi, almeno osservando l’attuale centro storico tricasino. L’apposizione di piastrelle e di infissi in “anticorodal” e la scelta di colori molto lucidi e non armonizzati con la vetustà delle murature non sono certo un segno di rispetto per l’antico.

*“Interesse particolare destano le macchine d’altare che, così come il portale della facciata, riecheggiano modi e stilemi del capoluogo, zimbaleschi in particolare”*, a seguire la descrizione di Giovanni Giangreco è oltremodo coinvolgente. *“Notevoli appaiono alcuni paliotti posti nelle mense delle cappelle laterali come l’Adorazione dei pastori posta nella cappella dell’altare del Nome di Gesù ed il Cristo Morto del Cappellone di San Domenico di Guzman, mentre un posto a parte spetta alle due grandi sculture, poste all’ingresso della chiesa in altrettante nicchie, raffiguranti S. Cristoforo e S. Francesco da Paola, entrambe si differenziano dal resto delle sculture della chiesa per una più affettata – quasi fatta vedere a tutti i costi – monumentalità che però rimane solo a livello di buone intenzioni, almeno per S. Cristoforo”* sottolinea Giangreco. *“Sarebbe opportuna una revisione cromatica di tutte le sculture con la ricerca delle coloriture originarie e con la eventuale verifica plastica degli intagli (per rilevare se è stato messo del gesso sulle pieghe delle vesti delle statue lapidee dei santi, ad esempio, ndr)”* conclude Giangreco.

E riecco la parola magica: restauro. Per le sculture come per le pitture della chiesa di San Domenico. Un restauro per il quale occorrerebbe un progetto, redatto

da un restauratore esperto e promosso dall'ente proprietario della Chiesa (nel nostro caso l'ente ecclesiastico). È nel finanziamento eventuale che sorgerebbero i problemi. La Regione in genere finanzia il recupero delle strutture e non degli arredi mentre la Provincia ed il Comune talvolta finanziano gli arredi (le tele e le sculture nel nostro caso) ma sol in un numero limitato. Ma se l'ente pubblico, in merito, lascia pochi spiragli, è dal capitale privato che potrebbe venire l'incentivazione necessaria. Banche, associazioni, club o ditte potrebbero essere "sponsor" di simili iniziative aiutando una chiesa tricasina, con spese previste come fiscalizzabili e con un ritorno di immagine e di pubblicità non indifferente. Se accadesse per S. Domenico sarebbe la prima volta nel Sud Salento essendosi offerto lo "sponsor" finora solo per il restauro dell'Obelisco a Lecce e per quello di alcune tele della chiesa matrice di S. Nicola a Maglie.

#### A TRICASE, VITA DIFFICILE PER I BENI ARTISTICO-CULTURALI MA FANNO PARTE DELLA NOSTRA STORIA (1991)<sup>92</sup>

Tutelare il nostro patrimonio di interesse storico e culturale, a Tricase, come del resto d'Italia, sembra proprio una impresa ardua ed impossibile.

Nel corso degli anni i locali beni di interesse artistico e culturale sono stati oggetto di uno stillicidio di ruberie e danneggiamenti. Dal magnifico dipinto del pittore napoletano Francesco Solimena intitolato "Agar nel deserto" trafugato dalla chiesa di S. Gaetano Tiene del rione di Tutino nella notte tra il 21 e 22 maggio 1982, alla più modesta porticina in legno intarsiato del tabernacolo dell'altare di S. Giuseppe nella chiesa della Natività divelta alcuni anni fa e non più ritrovata.

Negli anni '50 fu invece trafugata una tela del '700 di notevole valore, intitolata "Deposizione", dall'interno della cappella della Madonna di Pietà posta lungo la linea ferroviaria tra Tricase e Montesano.

Due notevoli acquasantiere intagliate nella pietra viva, una con piedistallo ed una piccola incastonata nel muro, sono scomparse da anni dalla Cripta Basiliana della Madonna del Gonfalone, nel rione di S. Eufemia. Nella stessa Cripta, la parte restante di alcuni dipinti murari ("Cristo che sale il Cavario" e "S. Maria Maddalena") sono stati lasciati in degrado tanto che, se verso la metà degli anni '80, solo pochi anni fa, erano ancora in buona parte visibili, oggi non ne rimane più traccia. Di alcune sculture in pietra locale raffiguranti "Cariatidi" non si hanno notizie dal 1975. Erano poste ad ornamento della loggia dell'ex Convento dei Padri Domenicani (all'incirca sopra l'attuale edicola di giornali di Piazza Pisanelli) e negli anni '20 furono smontate perché la loggia fu demolita al fine di consentire l'allargamento di via Municipio. Depositata in un corridoio, tra la scala del

---

<sup>92</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XIX, n.3, maggio-giugno 1991, pp. 39 – 40.

campanile e la prima alcova dell'ex municipio (tale era, alcuni anni fa, l'ex Convento dei Padri Domenicani) scomparvero, appunto, nel 1975.

Non sono mancati i trafugamenti più "arditi" come quello perpetrato ai danni dei pavimenti degli antichissimi locali dell'Abbazia di S. Maria di Amito (sulla strada Tricase-Andrano) costituiti di "tabelloni in cotto" e furtivamente asportati circa 20 anni fa. Un danneggiamento perfettamente in linea con quello più istituzionale operato dalla costruzione della strada provinciale che, tre anni fa, ha tagliato in due la vecchia Abbazia con il beneplacito del Comune di Tricase e la latitanza della Sovrintendenza alle Belle Arti. Da citare anche la scomparsa, da Palazzo Gallone, di uno stemma degli antichi feudatari locali, intagliato in legno ed incastonato di smalti con i colori bianco e celeste della casata, circondato da conchiglie di madreperla, inserito nel soffitto ligneo di una delle stanze adiacenti la Sala del Trono. A queste tristi vicende di ruberie e danneggiamenti, il tricasino Giuseppe Pisanelli, già capo dei servizi demografici comunali ed oggi in pensione, ha dedicato un capitolo del suo recente libro *"Notizie su uomini, cose ed immagini di Tricase"* (ed. del Grifo, Lecce). Sul filo della memoria ha raccontato ciò che fu ed ha descritto ciò che forse non potremo vedere più.

*Un altro bene artistico chiede aiuto. Appello del parroco don Antonio Ingletto*  
UN'AUTOTASSAZIONE SALVERÁ LA CHIESA MAGGIORE  
COME NEL '700? di Rodolfo Fracasso (1991)<sup>93</sup>

A poco più di duecento anni dalla sua costruzione, completata nel 1781 per mano di Adriano Preite da Copertino, la Chiesa maggiore di Tricase chiede aiuto ai Tricasini. Quegli stessi che, riuniti in "pubblico parlamento", il 24 aprile 1735, avevano deciso, a causa dell'aumento della popolazione dell'epoca, di costruirla, sulla base di un'altra chiesa, più antica, risalente al '500, ma ingrandendola. A rivolgersi ai tricasini in modo accorato e, per certi versi, indignato, è stato nei giorni scorsi don Antonio Ingletto, parroco, dal 1982, della Parrocchia della Natività che comprende la chiesa.

Lo ha fatto con una lettera ai parrocchiani distribuita dopo la messa domenicale e con un manifesto eloquentemente intitolato: "Salviamo la Chiesa Matrice dal degrado". L'indignazione è per l'amara sorte toccata alla richiesta di contributo per restauro inoltrata alla Regione Puglia nel 1986. Ammessa al finanziamento deliberato nel giugno dello stesso anno per l'ammontare di quaranta milioni, la richiesta è stata poi integrata dal solito calvario di atti burocratici, portati avanti con i numerosi viaggi a Bari dello stesso don Antonio. Fino a sentirsi dire, pochi giorni fa, che non ci sono soldi, per le note difficoltà regionali di cassa, che l'assessore regionale ai lavori pubblici non può firmare il decreto e che non se ne fa nulla.

---

<sup>93</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XIX, n.3, maggio-giugno 1991, pp. 43 – 44.

“*Stupisce che la Regione Puglia abbia deliberato senza la necessaria copertura finanziaria*” ha commentato il parroco nella lettera ai parrocchiani. “*Quando gli amministratori pubblici, a tale livello, deludono così penosamente, non resta che rivolgersi alla responsabilità ed alla generosità del Popolo, che in altri tempi e meno numeroso dell’attuale, ha saputo realizzare questo tempio tanto ammirato dai visitatori*”: don Antonio si riferisce ai 2270 abitanti che Tricase contava nel 1735 quando si decise di costruire la chiesa Matrice, ricorrendo ad una tassa (“la imposizione della vigesima”), circa il 5%, sul grano, olive e orzo, ed alle giornate di lavoro di quei cittadini che, non avendo beni rurali, non pagavano quella tassa.

Allo stesso concorso unanime don Antonio fa appello per reperire i 200 milioni circa necessari per i lavori di restauro oramai indifferibili.

L’ultimo intervento di restauro, la tinteggiatura, risale al 28 maggio 1960, in occasione della consacrazione della chiesa matrice da parte del Vescovo di Ugento Mons. Giuseppe Ruotolo (1896-1970). La polvere depositata in trent’anni sulle strutture emergenti si è ormai solidificata e necessita di interventi particolari; l’abside mostra più di una lesione; l’umidità ha lasciato tracce dappertutto; le cappelle e gli altari della navata centrale sono in degrado e qualche stucco si potrebbe staccare; il lastricato solare è da riparare specie per le notevoli tracce di umidità; la Cripta e la sala attigua richiedono interventi di risanamento urgenti.

Il parroco ha delegato don Paolo Congedi, vicario parrocchiale e don Rocco Zocco, vicedirettore della Commissione Arte Sacra Diocesana, a ritirare le offerte e rilasciare quietanza per le detrazioni previste legalmente dal 740. Ancora proventi dalle tasse, dunque, a beneficio della Chiesa Matrice, come nel 1735. I nomi ed i contributi degli offerenti saranno poi riportati in un apposito albo parrocchiale esposto al pubblico. Ora non resta che attendere la generosità di quei tricasini che, intanto, in poco più di 200 anni, sono diventati circa 17 mila. Ha cominciato don Antonio, con un’offerta di un milione e mezzo. Con i restanti 198 milioni e mezzo si potrà restituire l’aspetto adeguato ad una Chiesa tra le più interessanti salentine del XVIII° secolo e che comprende, tra l’altro, le tele “Madonna col Bambino e i Santi Matteo e Francesco da Paola” del Veronese (1528-1588), “Compianto sotto la Croce” e “L’Immacolata” di Jacopo Palma il Giovane (1544-1628), tutte nelle due porzioni del transetto nel disegno generale a croce latina.

## LA CHIESA MATRICE NELLE PRECEDENTI VERSIONI di *Giovanni Cosi* (1992)<sup>94</sup>

Con questa puntata si chiude l’argomento su Tricase. Ci sarebbe ancora tanto da dire: la scuola gratuita per tutti i fanciulli dello Stato di Tricase, voluta per testamento dal principe Stefano Gallone; notizie sull’Abbazia di Lomito o, meglio del Mito e non di Amito; l’albero genealogico dei Gallone quasi interamente errato;

---

<sup>94</sup> In *op. cit.*, pp.153-156.

e così via; ma il timore d'aver già annoiato i miei pochi lettori, mi consiglia appunto di sospendere la pubblicazione delle notizie inedite.

Desidero chiarire quanto di errato mi è stato attribuito nella nota n.6 a pag. 68, dove è detto che *"durante l'invasione turca del 1480, la chiesa maggiore sarebbe stata data alle fiamme"*, mentre invece, in quell'occasione chiaramente dissi che nel 1537 (e non nel 1480), il convento dei S.S. Pietro e Paolo (e non la Chiesa maggiore) fu incendiato dai Turchi.

A pag.156 viene riferito che la chiesa maggiore, precedente all'attuale, risale alla fine del '500. Ciò è molto più vicino al vero di quanto da altri affermato, i quali la collocano al 1581. La verità è che la prima pietra fu posata il 25 maggio 1599 dal vescovo di Alessano. La notizia è dovuta ad un fortuito caso: il notaio Lucio Micetti annotò (a margine di un contratto che sarà riportato in fondo) quanto appresso: *"Isto die venit Episcopus Alexanen' et pontificalibus indutus posuit primarium lapidem in matrice Eccelsa Tricasij noviter costruendo fuit dies martis Episcopus fuit Don Celsus Mancinis Ravenneus"*. Le Cappelle o Altari della chiesa precedente a quella del 1599 furono quella dei tre Magi, di Antonio Mecchi; quella della beatissima Vergine e dei S.S. Matteo e Francesco di Paola, di Stefano Gallone; quella di S. Maria della Pietà, di Antonio de Jacobo; quella della natività della Madonna, di Gio.Paolo Montagna; quella di S. Maria della Serra, della confraternita del S. Corpo di Cristo, e quella di S. Giacomo, di cui era beneficiario il clèrico Federico Pappacoda, barone di Tricase.

Ora si viene al contratto rogato il 25 maggio 1599, che, pur non avendo attinenza con Tricase, se non per la contemporaneità con la posa della prima pietra di cui sopra, riveste una certa importanza per la presenza di un'antica abbazia.

P. Coco, con la *"Collectoria Terrae Hidronti 1325"*, pubblicata nel 1926, corregge quanto fino ad allora era stato detto sulla distruzione di Leuca e conseguente trasferimento del vescovo ad Alessano. Ciò non avvenne il sec IX o il X, se il subcollettore abate Bartolomeo, eletto dal cardinale Gerardo della Valle, approdò il 31 marzo 1325 alla città di Leuca e riscosse la colletta dovuta da ciascuno dei contribuenti. Oltre al vescovo, i canonici, i beneficiari, i preti greci e gli abati, anche la badessa del monastero delle monache di S. Barbara di Alessano, consegnò la sua quota: 3 tarreni. È la prima volta che si parla di un monastero di S. Barbara in quel di Alessano. Il contratto del 25 maggio 1599 ci ripropone, a distanza di circa 275 anni, la presenza di un'abbazia di S. Barbara, sia pure nel territorio di Montesardo.

Orazio Trani, barone di Tutino, procuratore dell'abate Pietro Antonio Faraone commendatario dell'abbazia di S. Barbara, sita nel territorio di Montesardo, dà in consegna gli arredi della chiesa di S. Barbara, a Mario Conte di Montesardo, conduttore dei beni della detta abbazia. Il consegnatario durante l'affitto dei beni badiali dovrà conservare, per l'uso della suddetta chiesa, i seguenti paramenti ecclesiastici: *"Un calice tutto d'argento, con la sua patena d'argento indorata, con l'arme o insegna di casa di Bauzio (del Balzo), come dicono, con la sua cascetta di corio apposta. Un paro di corporali, palla, col suo purificatorio di tela. Un panno*

*di altare di oropelle, con la figura in mezzo di oropelle di Santa Barbara, con due cuscinetti di altare di oropelle, lavorati come il panno. Una tovaglia bianca, di tela di Sangallo, con le frangie di accie a torno per l'altare di palmi quattordici in circa. Un paio di candelieri, servono sull'altare di ligno, parte indorati, e parte penti a diversi colori".*

Se la funzionante Abbazia di Alessano del 1325 è la stessa di quella di Montesardo che, nel 1599, era già ridotta in commenda, essendo comune la Santa a cui entrambe erano dedicate, non può non destare l'interessamento delle autorità civili e religiose, il fatto che la chiesa di S. Barbara, nel territorio di Montesardo, sia ancora in piedi. Essa si trova sulla sinistra di una via vicinale che conduce a S. Dana e che, partendo da Montesardo, s'intitola appunto via di S. Barbara. È a una sola navata e misura m.13,10 x m7,70, all'esterno e m.11,60 x m.5, all'interno. È rivolta a sud-sud-ovest. Sopra la porta d'ingresso, c'è una nicchia e sopra di essa un rosone. I muri portanti sembrano di fattura antica, mentre la volta a botte, porta i segni di un successivo rifacimento. L'altare è stato abbattuto non molti decenni fa, e con esso, l'intera abside. Sui muri laterali si notano, sia pure con la scarsa luce che vi penetra, affreschi in buono stato di conservazione, la cui data potrebbe essere stabilita da persone competenti che mi riprometto di interessare.

Intorno alla chiesa vi sono costruzioni che potrebbero aver fatto parte dell'abbazia. Abbondanti sono i frammenti di ceramica; tra questi ho raccolto il fondo di un bicchiere di ceramica attiva databile al sec. III o forse al IV a.C. Attualmente è adibita ad essiccatoio di tabacco e, circa mezzo secolo fa, strana coincidenza col nome della Santa, era l'officina di un tal maestro Samuele, fabbricatore di fuochi artificiali. Si auspica che il luogo, dove le Benedettine svolgevano tanti secoli fa, il loro ministero, oggi ritorni a funzioni religiose oppure civili, purchè consone all'antica sua importanza...

*Andate in porto varie iniziative*

UN'ESTATE DA NON SCORDARE di *Donato Bleve – parroco* (1992)<sup>95</sup>

*L'estate 1992 per la nostra Comunità è stata segnata da alcuni fatti che si sono rivelati molto positivi. Andiamo per ordine*

### **1. Il restauro della “Deposizione”**

Da tempo Giuseppe Costantini, restauratore di dipinti, che lavora abitualmente a Bologna insieme con la moglie signora Rita, mi aveva promesso un intervento sul quadro murale della “Deposizione” situato nella sagrestia della nostra chiesa parrocchiale, ex convento dei Cappuccini.

Il 3 giugno scorso Egli mi faceva sapere che era possibile realizzare il progetto

---

<sup>95</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n.4, luglio-agosto 1992, pp. 16 - 19.

solo nel mese di luglio, periodo di ferie che avrebbe trascorso a Tricase con la famiglia.

Seguendo i suoi consigli, ho subito inoltrato domanda per l'autorizzazione alla Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Bari. Ottenuta l'autorizzazione, Giuseppe e Rita si sono messi a lavoro e lo hanno portato a termine entro i primi di agosto. Il dipinto era in condizioni veramente precarie, come molti sanno. È stato recuperato in tutte le parti possibili senza alcuna libera alterazione. È rimasta solo una parte, completamente vuota di pittura, su cui, in un successivo intervento, si potrebbe operare per definire il lavoro di restauro, dopo che la Soprintendenza ne avrà ritenuto l'opportunità.

Il lavoro di Rita e Giuseppe è stato a momenti faticoso, non fosse altro che per il gran caldo di quei giorni. E gli operatori hanno un doppio merito: aver lavorato in periodo di "ferie" e aver seguito l'intervento a titolo del tutto gratuito. Per questo io li ringrazio, anche a nome di tutta la Comunità, che, se non è stata ancora ufficialmente avvertita è solo perché intendo dotare la sagrestia di una foto un po' grande sullo stato precedente della "Deposizione" in modo da poter fare il confronto con il restauro operato. Certo è che quei volti sfigurati e appena percettibili, non tutti, hanno ora la loro vera e bella fisionomia che mette in risalto anche l'animo profondamente religioso di cui doveva essere dotato l'Autore. Le immagini, infatti, emanano una religiosità e una sacralità talmente elevata da suggerire a chi le contempla l'unica cosa logica davanti ad una simile scena: mettersi in ginocchio per sentirsi parte della stessa "deposizione" che così, diventa davvero più "completa". È questo il vero modo di leggere le immagini sacre per un credente, il resto sarebbe solo cultura.

Di nuovo grazie, Giuseppe e Rita, mentre per coloro che vogliono saperne di più rimando in altra parte di questo numero.

## **2. Acquisizione del suolo per la nuova chiesa**

Un passo in avanti nel cammino della realizzazione della Nuova Chiesa e dei locali per il ministero pastorale: l'acquisizione del suolo.

Il 7 novembre 1990, davanti al notaio Domenico Candela, presenti Alfredo Codacci-Pisanelli, Sindaco di Tricase, il sottoscritto, in qualità di Parroco della Comunità di S. Antonio da Padova, e i testimoni Mario Panico e Marcello De Carlo, fu stipulato l'atto di donazione, da parte del Comune alla Parrocchia, del suolo per l'edificazione suddetta.

Secondo le leggi vigenti la Parrocchia non ha potuto accettare subito la donazione in quanto era necessario un successivo "atto di accettazione", ma solo dopo l'autorizzazione da parte del Ministero dell'Interno.

Si è dovuto così procedere a impostare la pratica con la domanda e la documentazione relativa. L'inoltro alla Prefettura è avvenuto il 14 dicembre 1990. Ben sette mesi sono stati necessari alla Prefettura per acquisire i dati necessari, specie dall'Ufficio Tecnico Erariale, in modo da inviare la pratica al Ministero dell'Interno. Cosa che è avvenuta il 22 luglio 1991.

L'iter burocratico ha richiesto lunghi mesi di attesa e il 19 maggio 1992 il Ministero dell'Interno mi informava che il decreto di autorizzazione andava alla Corte dei Conti per la registrazione e mi chiedeva di inviare marche da bollo per un valore i £. 10.000 in modo da poter regolarizzare la copia del Decreto stesso.

Il 6 luglio scorso ho ricevuto copia del Decreto con cui venivo autorizzato ad accettare il suolo per la Nuova Chiesa. Nello stesso giorno mi son recato dal Notaio per informarlo e recapitargli la copia. Dopo qualche giorno per la preparazione delle pratiche necessarie, venerdì 17 luglio 1992, davanti al Notaio Domenico Candela e ai testimoni Agostinello Fernando e Turco Saverio, ho accettato il suolo che da quel momento è divenuto proprietà della Parrocchia "S. Antonio da Padova" in Tricase. Tale atto è stato registrato a Casarano il 20 luglio 1992 al n. 1176 e alla Conservatoria di Lecce il 22 luglio 1992. Il totale corrisposto al Notaio è stato della somma di £. 1.600.000 (unmilionesecentomila- Fattura n° 1217/92).

In data 5 agosto 1992 ho comunicato al Sindaco del Comune di Tricase il perfezionamento dell'atto di donazione avvenuto con l'accettazione e ho inviato copia di tutta la documentazione relativa, cosa fatta anche nei confronti della Curia Vescovile di Ugento.

### **3. E il suolo è "Centro sportivo parrocchiale S. Antonio da Padova"**

Sì, perché alla mia richiesta e alla disponibilità concessa dal Comune di poter utilizzare il terreno per la Chiesa Nuova, ha dato subito risposta un gruppo di volontari che nell'ottobre 1991, presentando un progetto, mi ha chiesto se fossi d'accordo a recintare la superficie e a realizzare due campi di calcetto per il tempo libero di ragazzi, giovani e adulti.

Sono stato subito d'accordo, anticipando però che non conoscevo i tempi e i momenti in cui avremmo dato inizio ai lavori per la costruzione della Nuova Chiesa. Un serio esame della situazione ci ha portati a decidere di procedere comunque alla realizzazione dell'opera, sarebbe stata certamente un'esperienza positiva.

Mentre da una parte si presentava il progetto per l'approvazione da parte del Comune, dall'altra si cominciava a mettere in moto l'operazione campi sportivi.

Con una comunicazione si informava la Comunità e la si stimolava a raccogliere la iniziativa a collaborare con una libera offerta. Avuta l'approvazione del Comune, si è proceduto speditamente sia nella raccolta delle offerte si, soprattutto, nel mettere in movimento un'operazione di volontariato che ha portato via via i suoi frutti. Certamente encomiabile, e bisogna gridarlo senza alcuna presunzione, l'impegno di adulti, uomini e donne, e ragazzi che hanno dato corpo e anima, intelligenza e braccia per riuscire a concretizzare quanto ci si è proposto. Così, con la caparbieta di chi vuole assolutamente riuscire, anche se non tutti i tempi sono stati rispettati come si voleva, la zona destinata a costruire la Nuova Chiesa è diventata per ora il "Centro Sportivo Parrocchiale S, Antonio da Padova".

Tale struttura consta di due campi di calcetto, di uno spiazzo per la sosta degli spettatori, di chi prenota le partite, e soprattutto di chi il pomeriggio o la sera,

specie d'estate, vuole trascorrere qualche ora di relax. Cosa che sta avvenendo con la gioia di cominciare a vedere gente che si ritrova e che gode di stare insieme. Vi è anche un bagno e una casetta per gli incontri e per tenere in custodia "i fierri".

Dei campi di calcetto uno è a totale disposizione dei ragazzi che tutti i pomeriggi possono ritrovarsi per giocare; l'altro è anche fornito di illuminazione per le partite in notturna per le quali alle squadre organizzate si chiede un'offerta per la gestione e per il fine che ci si è proposto: la Nuova Chiesa.

La sera del 18 luglio scorso, con un incontro di preghiera, si è proceduto alla inaugurazione del Centro Sportivo. Per l'occasione si è preparata una festa per tutti alla quale abbiamo voluto che partecipassero principalmente coloro che, con tanta generosità, ci hanno aiutati nel realizzare la struttura. Il tutto allietato da tanta musica, qualcuno/a ha osato pure ballare! e da tanto entusiasmo che veramente si è sentito aleggiare uno spirito di Comunità viva e aperta all'incontro e allo stare insieme.

Molti domandano quando inizieranno i lavori per la nuova chiesa. Devo dire che, mentre procedevano le operazioni per la messa in funzione del Centro Sportivo, abbiamo potuto fare il progetto per la chiesa e le altre strutture e lo abbiamo presentato a Roma presso la sede della Conferenza dei Vescovi Italiani. Siamo in attesa dell'approvazione del progetto e di un possibile finanziamento. Ciò avverrà entro gli ultimi mesi di quest'anno. Emanato il Decreto da parte dei Vescovi, entro otto mesi bisogna cominciare la costruzione della chiesa.

E poi il Centro Sportivo...? Salterà per aria, non per cadere nel nulla ma per realizzare una struttura nuova e definitiva. Tutti dovete sapere che il progetto per la nuova chiesa prevede delle attrezzature sportive per il tempo libero dei ragazzi, giovani e adulti. Ci sarà infatti un campo di calcetto, spazi per stare insieme e una grande sala, sotto la chiesa, per conferenze, teatro, cinema e per tutte le iniziative che possono realizzarsi al coperto.

Quello che si richiede è tanta pazienza, buona volontà e vera solidarietà, sapendo moltiplicare le iniziative per promuovere la raccolta delle offerte in modo da aumentare la nostra partecipazione effettiva e affettiva a realizzare un sogno che via via tutti riteniamo necessario. C'è anche chi non lo ritiene importante, ma forse chi appartiene a questo piccolo gruppo ha una visuale limitata del tempo e dello spazio o forse neppure è mai passato dall'attuale chiesa di S. Antonio per vedere se c'è o no il bisogno di una chiesa più grande, che ci possa finalmente ospitare tutti. Ma quando l'opera sarà realizzata anche i più indifferenti o contrari si ravvederanno. Si sarebbe potuto progettare meglio e di più se il suolo messoci a disposizione dal Comune fosse stato più ampio, come era stato da noi richiesto. Del progetto, realizzato dall'ingegnere Coppola, è in cantiere il "plastico" che l'arch. Fernando Zocco sta provvedendo a realizzare. Sarà un suo dono gradito.

Un'ultima cosa. Per l'ennesima volta chiedo al Comune di Tricase di rimuovere la "Vergogna dei Rifiuti" presenti in via Giolitti, in quella che, secondo il piano di fabbricazione del 1972, doveva essere una piazza ed è una pattumiera, una massa di materiale inutile e dannoso, un Insulto alla Civiltà e all'igiene, nonché un serio

pericolo specie per i bambini. Accanto a tale vergogna c'è anche la Scuola Materna e non mi pare che possano stare insieme le due realtà. Perché non farne un "Giradino" o una "Piazza" piena di verde e di giochi per bambini?

AUTORITÀ COMUNALI, mi pare che vi abbiamo dato una lezione! Passate in via Giolitti, guardate da una parte e dall'altra e vedete che spettacolo si presenta davanti ai vostri occhi. Passaci di nuovo, Signor Sindaco, passaci anche tu, Assessore all'Igiene Pubblica (dov'è l'igiene pubblica!?), passateci tutti e insieme Componenti del Consiglio Comunale e vedete che dove ha funzionato il buon senso, la buona volontà e il senso della Comunità Civile i frutti si vedono.

Se bisognerà passare alle maniere forti, faremo anche quello, perché, come si sa, la pazienza ha un limite. E ricordatevi, TRICASE, NON È SOLO PIAZZA PISANELLI, c'è gente civile anche altrove, ammesso, ma con riserva, che ci si aggira in quella piazza sia tutta gente civile.

Se vi rimane ancora qualche briciolo di interesse, di senso del dovere e di amore per il Paese provvedete a restituire a Tricase quello che merita, il volto di un paese abitato da uomini e non da bestie, di un paese che potrebbe voltarvi le spalle, e da tempo sarebbe già stata ora. Vedete dove giunge la pazienza della gente! Non fatela saltare, non ci vuole molto. Per ciò che mi riguarda io sto da questa parte.

*Nella sagrestia dell'ex convento dei Cappuccini*  
RECUPERATO IL DIPINTO DELLA "DEPOSIZIONE" (1992)<sup>96</sup>

Chissà quanti l'avranno notato nella sagrestia della chiesa della Parrocchia di S. Antonio a livello del retro del prezioso altare ligneo. L'avranno notato probabilmente più per lo stato di degrado che per la sbiadita bellezza. Parliamo del dipinto murale raffigurante la "Deposizione" di Gesù Cristo dalla Croce, con Maria, S. Giovanni ed un frate Cappuccino (S. Francesco). È stato restaurato col gratuito contributo di tempo ed opera di Giuseppe Maria Costantini e della signora Rita, restauratori dei dipinti e delle sculture. Giuseppe è nato a Tricase e lavora a Bologna, dove gestisce uno studio di conservazione e restauro funzionale, ma ha lavorato e lavora anche in Puglia.

Giuseppe resta appassionato del suo lavoro anche quando dovrebbe essere in ferie. In agosto difatti ha restaurato, con Rita, il pregevole dipinto murale che risale probabilmente alla fine del XVI secolo, epoca in cui fu costruito l'intero complesso monumanteale. Facile dedurre che la mano che l'ha dipinto era di uno dei frati cappuccini ospitati dal complesso.

All'epoca, in Tricase, era presente anche l'ordine dei frati Domenicani. Essi dimoravano nel Convento che comprendeva l'attuale chiesa di S. Domenico e tutto il complesso che oggi vediamo compreso tra piazza Giuseppe Pisanelli, via Toma,

---

<sup>96</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n.4, luglio-agosto 1992, pp. 43-45.

via S. Spirito e piazza dell'Abate ("chiazza Verdura") e che ospita, tra gli altri, l'Ufficio tecnico comunale e le Guardie forestali.

In verità i tricasini dovevano avere più attaccamento per i Domenicani che per i Cappuccini, almeno a giudicare dal numero delle donazioni, dai legati, che nel corso degli anni in particolare tra il XVI e il XVIII secolo hanno lasciato ai due ordini religiosi, peraltro riportati sugli atti notarili dell'epoca.

Ciononostante hanno segnato anch'essi la storia tricasina almeno fino alla costituzione del Regno d'Italia (1861). Difatti il Convento dei Cappuccini fu soppresso nel 1866 nell'ambito della legge che sopprimeva le Corporazioni religiose. I locali del primo piano hanno poi ospitato il carcere fino ai giorni nostri mentre, al piano terra, la chiesa, successivamente dedicata a S. Antonio, è sempre rimasta e nel 1971 ha rappresentato il nucleo di una nuova parrocchia, quella di S. Antonio. Riportiamo qui di seguito la relazione tecnica di Giuseppe Maria Costantini sul dipinto de "La Deposizione".

### **Stato di conservazione/Ammaloramento**

Dipinto murale, tempera organica (prevalentemente proteica) su intonachino tradizionale, in cornice modanata (max 220 x 130) raffigurante la Deposizione di Cristo (con Madonna e S. Giovanni), con un santo cappuccino (S. Francesco).

### **Strati preparatori**

Ovunque coperti (visibile il solo intonachino nelle numerose lacune di superficie), presentano alcuni non gravi *difetti di adesione e di aggregazione*, circoscritti alle zone segnate da lievi fessurazioni composte.

**Intonachino con n. 3 giunzioni** rettilinee: - 2 verticali e n. 1 orizzontale – che riquadrano i soggetti della Deposizione. Tali giunzioni, non giustificandosi per la tecnica esecutiva, non a fresco, è molto probabile che derivino da un ingrandimento e nuova riquadratura (settecentesco) di un dipinto murale preesistenti; in questo caso l'attuale forma, conica, e paesaggio di sfondo, dovrebbero essere di epoca successiva rispetto alle figure centrali.

**Lacuna di profondità** di piccole dimensioni, nella parte destra del dipinto, risarcita con una toppa debordante e contenente gesso.

### **Pellicola pittoria (p.p.)**

*Gravemente decoesa* e tendente a *spolverare e/o priva di adesione* tendente a distaccarsi in scaglie (per questo interessata da numerose lacune di differente dimensione). L'impoverimento e l'*alterazione ottica* dei leganti (prevalentemente proteici, come indica la creatura), assieme alle numerose lacune, rendono difficile la lettura del dipinto. In corrispondenza degli sfondi prossimi alle figure è chiara la presenza di *stesure pittoriche sottostanti* l'attuale p.p. di colore differente rispetto ai campi in luce (circostanza tendente ad avvalorare l'ipotesi - v. str. Preparati – di un aggiornamento stilistico settecentesco della riquadratura del dipinto della Deposizione).

**Restauri progressi:** reitegrazioni pittoriche a corpo, di buona qualità pittorica (ma riconoscibili, dopo una prima spolveratura manutantica, agli UV – riflessi e

obiettivamente, per una differente crettatura e consistenza), localizzate in corrispondenza delle zone, maggiormente lacunosa.

Tali manomissioni presentano una resistenza (e qualità tecnica) inferiore a quella del film originale e debordano notevolmente sullo stesso (in generale risultano meglio aderenti all p.p. originale che all'intonachino).

**Strati sovrammessi:** lievi residui di una verniciatura finale di restauro (interessante anche le reintegrazioni debordanti), totalmente slegata, fanno virare il quadro verso le tonalità giallo-bruno.

### **Operazioni di intervento**

#### **Preconsolidamento della pellicola pittorica (p.p.) pericolante:**

- infiltrazioni e imprecazioni di resina acrilico-metacrilica microcristallina (Paralioid B72 / R&H) (ca 5% in D.N.);

- seguite, nelle disadesioni, da lieve spianamento meccanico e, ove necessario, da lavaggio indiretto col medesimo solvente.

#### **Pulitura critica della P.P.:**

- azione fisica a secco con "spugne specializzate non abrasive" (Wishab/TIL-LMANS) di tipo morbido;

- nelle zone non preconsolidate: successivo lavaggio rapido a tampone con acqua demonizzata addizionata di tensioattivodetergente-disinfettante-disinfestante- nonionico (cloruro di benzalconio) (ca 03°/°°);

- rimozione a secco (previo rigonfiamento con impacchi simili a quelli usati nel lavaggio e successiva asciugatura), con bisturi chirurgico e bastoncini di fibre di vetro, delle reintegrazioni debordanti di restauro.

#### **Riadesionamento e riagggregazione degli strati preparatori:**

- fermature preliminari, per punti, lungo le fessure più mobili con emulsione acrilicoacquosa (Primal AC33XR%H) preceduta da etilene (25-50% in H2O);

- (con parziale riempimento per punti dei maggiori sganciamenti) per iniezioni a bassa pressione di malta idraulica artificiale specializzata (Ledan TB1 /T.E.T.) in concentrazioni acquose attive variate a seconda della necessità di penetrazione;

- le iniezioni di ogni materiale sono state precedute dalla provvisoria calafatura con apposite compresse di colore idrofilo o con dighe temporanee i caicciù siliconico (Marinel/ DOW CORNING).

#### **Fermatura e fissaggio della P.P.:**

- con impregnazioni (a pennello) di resina acrilico-metacrilica microcristallina (v. sopra) (2-5% in D.N.);

- seguite da lavaggio superficiale col medesimo solvente.

#### **Stucature:**

- riduzione nella lacuna e rimozione meccanica della stuccatura inidonea presente;

- nuova stuccatura a livello della lacuna sopraccitata e delle fessure di maggiore entità, con impasto composto da calce debolmente idraulica (bianca / LAFARGE) e

polvere di roccia bianca.

**Trattamento cromatico delle lacune:**

- con acquarelli in tubetto (W&N) (tavolozza limitata ai colori più stabili); e matite acquerellabili (Caran d'Ache) per registrazioni a schiarire; stesura puntinista;
- ricostruzione divisionista delle lacune reinterpretabili di ogni dimensione;
- velatura di sgranature, abrasioni, spatinate disturbatrici.

*Lettere al Direttore*  
LA NASCITA DELLA PARROCCHIA DI S. ANTONIO  
di *Angelo Amodio* (1992)<sup>97</sup>

*Carissimo Don Donato,*

sono venuto a conoscenza con molto piacere, come tanti altri fedeli della Parrocchia e moltissimi Tricasini, che procede tutto bene per la realizzazione della nuova chiesa parrocchiale nel nostro Comune. Ti esprimo i miei migliori auguri per questa bella iniziativa che è certamente frutto della tua costanza e del tuo continuo impegno e che, allo stesso momento, è un riconoscimento importante per tutta la comunità parrocchiale e per l'intera popolazione tricasina. **UNA NUOVA CHIESA È UN EVENTO STORICO PER TUTTI!**

Personalmente ho dato un primo contributo alle persone incaricate nella zona dove abito e, in seguito, sicuramente non mi esimerò di farlo di nuovo. E a queste persone che sono passate da casa mia ho anticipato, solo per amore della verità e per una giusta conoscenza della nascita della Parrocchia di "S. Antonio da Padova", alcune lamentele per non essere stato nemmeno citato nel tuo articolo "Un po' di Storia" del n° 5 – settembre-ottobre 1992 di "Siamo La Chiesa". Tu sai bene, Don Donato, che il sottoscritto è stato, se non il principale fautore, certamente uno di quelli che si è impegnato con continuità per avere la Parrocchia di "S. Antonio da Padova" nel lontano 1969. Conservo ancora tutta la documentazione di quella vicenda che non pochi odi e rancori mi procurò.

Comunque, sono contento d'averlo fatto e sono ancora più contento perché la tua presenza, in tutti questi anni, credimi Don Donato, è stata una vera presenza pastorale in tutti i sensi. Credo che sia opportuno, nel mentre si assiste con piacere alla nascita di una nuova chiesa parrocchiale, far conoscere correttamente la storia dell'attuale parrocchia. Poso fornire, a questo proposito, tutta la documentazione in mio possesso (che in parte allego alla presente) per permettere ai cittadini ed alle nuove generazioni di conoscere **come, quando e perché** nacque la Parrocchia di S. Antonio.

---

<sup>97</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XX, n.6, novembre-dicembre 1992, p.73.

Ti ringrazio per l'ospitalità e ti auguro di cuore tanto bene per il futuro.

*Caro Angelo,*

*col mio articolo non ho voluto scrivere "La storia" della parrocchia ma solo "un po' di storia" soprattutto per dimostrare che sono stati fatti tutti i tentativi possibili, riguardo alla costruzione della Nuova Chiesa, per risolvere il problema sul posto e che solo dopo si è dovuto ripiegare sul suolo attualmente disponibile.*

#### IL CAMMINO DELLA NUOVA CHIESA di *Donato Bleve* (1993)<sup>98</sup>

L'incontro con Mons. Cosmo Francesco Ruppi, Amministratore apostolico della diocesi di Ugento- S. Maria di Leuca, avvenuto l'11.12.1992, ha determinato un'accelerazione importante al cammino della Nuova Chiesa parrocchiale "S. Antonio da Padova".

Si è stabilito di invitare alcune imprese e di accogliere le proposte di altre non invitate al fine di procedere speditamente e comunque entro i limiti stabiliti dalla Conferenza Episcopale Italiana. All'incontro hanno partecipato, oltre a me e al Vescovo, anche il Vicario generale della diocesi d. Mimmo Ozza e il Direttore dell'Ufficio Amministrativo diocesano don Giuseppe Martella, a cui è stato affidato l'incarico di convocare le imprese.

Il 26 gennaio 1993, presenti le stesse persone, con l'aggiunta dell'ingegner Antonio Coppola, progettista e direttore dei lavori, e di don Bruno Occhilupo anch'egli dell'Ufficio Amministrativo diocesano, sono state aperte le buste contenenti l'offerta delle varie imprese che hanno risposto. Ecco il resoconto:

1. L'impresa PERLANGELI di Trepuzzi ha chiesto un rialzo del 10/15% sulla somma fissata.

2. SCOLOZZI di Tricase ha risposto dicendo che i prezzi non erano remunerativi e che avrebbe se mai concorso solo nel caso di rialzo.

3. L'IMMOBILIARE di Lecce ha ribassato il prezzo del 3,25%.

4. L'impresa MARTELLA di Corsano l'ha ribassato del 4,80%.

5. DE LUCA COSTRUTTORI di Casarano ha ribassato il prezzo del 5,30%.

Le altre imprese IGECO (Lecce), MONTINARI (Lecce), COLELLA (San Cassiano) hanno rinunciato. Altre non hanno proprio risposto.

I lavori sono stati assegnati alla impresa DE LUCA COSTRUTTORI che ha riportato il ribasso sul prezzo al 5,50%

Si è deciso la data per la POSA della PRIMA PIETRA al 28 febbraio '93. In prepaazione a questo avvenimento ho contattato suor Michelina Turco e Guido Sederò a Padova per una pietra dalla Chiesa dell'ARCELLA, luogo dove è morto S. Antonio; ho anche interessato l'agenzia Kalin Tour di Musio Antonio, che nel giro di poco tempo ha procurato due piccole pietre dalla grotta dei pastori di

---

<sup>98</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXI, nn. 1-2, gennaio-aprile 1993, pp. 42-44.

Betlemme; inoltre, l'impresa De Luca Costruttori ha provveduto a recuperare un mattone dalla Basilica di S. Antonio a Padova. Il tutto è stato depositato, con la pergamena scritta da Mariolina Minerva, in un concio in pietra leccese scavato dentro per l'occasione e che verrà collocato nelle fondamenta della nuova chiesa. Oltre ai su nominati ringrazio anche Vincenzo Stefanazzi per l'involucro della pergamena da lui preparato.

**Domenica 28 febbraio ore 9,30: benedizione e posa della prima pietra.**

Doveva essere una giornata di festa per tutta la Comunità di S. Antonio e per tutta Tricase. Si pensava di convenire in grande assemblea presso il suolo della nuova chiesa. Ci è stata regalata, invece, una giornata di maltempo con pioggia e vento gelido che ci ha costretti a riparare, come al solito in queste circostanze, nella nostra piccola chiesa, piena naturalmente fino all'inverosimile.

È intervenuto l'arcivescovo Cosmo Francesco Ruppi Metropolita di Lecce e nostro Amministratore Apostolico che ha presieduto la concelebrazione con don Donato, parroco, con il Vicario generale don Mimmo Ozza, don Paolo Congedi e don Cesare Lodeserto, segretario di Mons. Ruppi. Ha anche partecipato Mons. Carmelo Cassati, nostro concittadino e arcivescovo di Trani. Sono stati presenti l'ing. Antonio Coppola, progettista, il signor Franco De Luca, dell'impresa omonima e il signor Giovanni Zocco, Sindaco di Tricase.

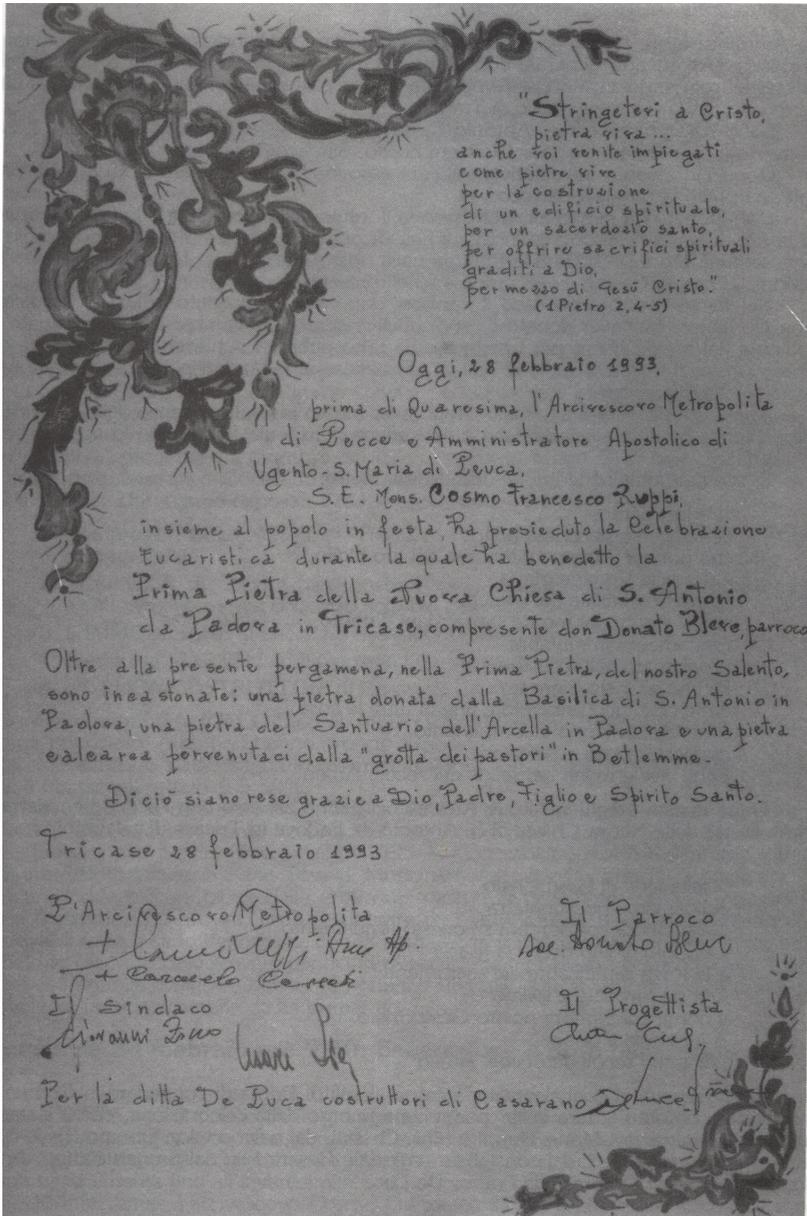
Dopo l'intervento introduttivo dell'Arcivescovo che ha salutato la Comunità presente, ha preso la parola il parroco. Don Donato ha rivolto all'Arcivescovo il saluto della Comunità e lo ha ringraziato per la rapidità e la decisione da lui avute nell'affrontare il problema della nuova chiesa e per essere venuto a presiedere la Liturgia nella nostra Parrocchia. Ha inoltre salutato S. E. Mons. Carmelo Cassati e i sacerdoti e fedeli presenti. Nel saluto rivolto al Sindaco il parroco, dopo aver ringraziato in lui l'Amministrazione Comunale per aver donato il suolo dell'erigenda nuova chiesa, ha accennato al problema del tempo libero per i ragazzi e ha fatto pubblica richiesta di concessione del terreno posto di fronte al suolo al fine di permettere ai ragazzi di poter usufruire di uno spazio per attività sportive.

Anche Mons. Ruppi all'omelia, dopo aver messo in risalto il senso della Posa della Prima Pietra, ha esortato il Sindaco a concedere in uso alla Parrocchia lo spazio libero per i ragazzi.

È seguita la benedizione della Prima Pietra.

“Padre Santo,  
benedici questa prima pietra  
che noi qui posiamo nel nome del tuo Figlio,  
nato dalla Vergine Maria,  
pietra annunciata dal profeta  
che si stacca dal monte senza mani d'uomo,  
fondamento immutabile  
proclamato dall'Apostolo;

fa che il Cristo Signore,  
 da te costituito principio e fine di tutte le cose,  
 sia inizio, sviluppo e compimento  
 di questa nuova costruzione.  
 Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen”.



Tricase, 28 febbraio 1993. Pergamena della posa della Prima Pietra della Nuova Chiesa di "S. Antonio da Padova".

Detta questa preghiera, i due Arcivescovi hanno asperso con l'acqua benedetta la Prima Pietra della Nuova Chiesa di S. Antonio da Padova in Tricase. Il celebrante ha aggiunto:

“Nella fede di Gesù Cristo  
collochiamo questa pietra.  
Nella chiesa che sorgerà su questo fondamento  
il popolo di Dio riceva la grazia  
e la forza santificante dei sacramenti.  
Qui sia invocato e lodato  
il nome del Signore nostro Gesù Cristo.  
A lui gloria e onore  
per tutti i secoli dei secoli. Amen”.

È proseguita la concelebrazione come al solito. Prima di congedare la Comunità, don Donato ha dato lettura della pergamena ricordo della celebrazione, che è stata firmata dagli Arcivescovi Mons. Ruppi e Mons. Cassati, dal parroco don Donato Bleve e dal sindaco Giovanni Zocco, dal consigliere regionale Cesare Lia, dal progettista Antonio Coppola e per l'impresa da Franco De Luca.

*Lettere al Direttore*  
LA NUOVA CHIESA di *Alfredo De Giuseppe* (1993)<sup>99</sup>

*Carissimo Don Donato,*

salto i convenevoli. Mi parli da anni, quando ci vediamo, della Nuova chiesa. Ho letto su “Siamo La Chiesa” il tuo entusiastico annuncio. Da anni ti dico che non sono d'accordo. E ho sempre esitato nel rendere pubblica la mia idea per evitare di passare per il solito imperterrito “bastian contrario”. E mi permetto di esserlo con te, con la massima franchezza, data la profonda stima che ho di te, per quello che nel sociale e nella comunicazione hai fatto negli ultimi venti anni.

La tua motivazione (mi sembra unica) è solo di ordine pratico: l'attuale chiesa di S. Antonio è piccola, bisogna edificarne una più grande ed accogliente. Il dissenso lo riassumo brevemente in tre ordini di motivi:

1) L'abbandono del centro storico dovrebbe essere di per sé un fatto traumatizzante e che dovrebbe far riflettere. Lasciare una posizione tenacemente conquistata può voler disperdere quel poco di buono, per fedeli e no, che si è costruito negli anni. Essere in Piazza Cappuccini (per tutto ciò che essa rappresenta per l'immaginario giovanile) significa essere un baluardo, o almeno una presenza, una certezza. Non esserci più significa abbandonare, andare a cementificare ancora,

---

<sup>99</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXI, nn. 1-2, gennaio-aprile 1993, pp. 99 -101.

da qualche altra parte, allungando a dismisura una cittadina di appena sedicimila abitanti. Storicamente i nostri avi hanno costruito le loro case vicino ad altri perché, nonostante le antipatie, le gelosie, le cupidigie umane, avevano bisogno di confrontarsi e di difendersi. Ora le loro case sono quasi tutte abbandonate, escluse quelle gentilizie, e la gente ha preferito le periferiche “167” con l’appartamento da 80 mq lasciando case di simili dimensioni al centro storico. Se si fosse speso il giusto per ripristinare, con i nuovi e necessari servizi, le vecchie abitazioni, oggi avremmo un paese più bello, più vivibile, più raccolto. Gli stessi ragionamenti devono valere per la tua chiesa.

2) Mi sembra non sia stata espressa tutta la fantasia possibile per trovare gli spazi giusti in piazza Cappuccini. Le nuove tecnologie hanno mostrato tante soluzioni efficienti ed eleganti anche per strutture provvisorie (tensoplast e vari), che avrebbero senz’altro permesso un ottimo utilizzo degli spazi vicinali all’attuale chiesa. E sicuramente con uno sforzo economico inferiore all’attuale. Senza contare che era scontato che prima o poi quel carcere soprastante sarebbe ritornato ad una destinazione più consona e certamente vicina alle tue esigenze. Il nostro clima, inoltre, permette di usare spesso l’esterno e in ultima analisi vi sono altre chiese in Tricase sottoutilizzate. Forse ti sei abbandonato all’idea più semplice, nonostante le apparenze dicano il contrario.

3) È un vecchio vizio, dai faraoni in poi. Non vorrei che sentendo qualche brontolio (o adulazione) del “fedele”, ti sia completamente dimenticato delle motivazioni dei due punti precedenti e ti sia convinto che fare una chiesa un po’ più grande avrebbe significato fare una grande Chiesa. In buona fede, senza dubbio. Ma inconsciamente è nata la voglia del monumento, di un segno tangibile che rimanesse. Oggi su quel terreno vi sono due bei campi di calcetto. A me sembra che quei campi, su cui oggi giocano tanti ragazzi, realizzati dai tuoi parrocchiani con spirito libero e divertente, siano molto più CHIESA di quattro muri nuovi. Solo per farti sentire qualche voce dissenziente, con amicizia.

*Alfredo carissimo,*

*ti ringrazio per la lettera che mi hai scritto e ti sono riconoscente perché hai dissentito pubblicamente per ciò che riguarda la nuova chiesa. Per alcune cose che vorrei ribadire ti rimando a quanto ho scritto ne n. 5/1992 di “Siamo La Chiesa”, specialmente per quanto riguarda i tentativi fatti per risolvere il problema in piazza dei Cappuccini.*

*Costa moltissimo anche a me spostare la sede parrocchiale in via Giolitti, visto che anche la parrocchia, come istituzione, è sorta con la mia nomina a Parroco nel novembre 1971. neppure avrei immaginato di dovermi trovare nella condizione di dover pensare ad una nuova sede. Non avrei certo aspettato venti anni se avessi voluto costruire un “monumento”. Lo avrei fatto quando ero più giovane, almeno ne avrei usufruito io stesso un po’ di più.*

*Credo non sia colpa mia se Tricase ha avuto una estensione incredibile, pur avendo, come capoluogo, un numero di abitanti alquanto inferiore a quello da te indicato. In altri paesi, come Tiggiano, Corsano, Ugento è stata la Chiesa che ha costruito i nuovi edifici di culto attorno ai quali si è poi creato il quartiere; anzi a Tiggiano e Ugento (parr. S. Cuore) il fenomeno non è neppure così reale. Per quanto riguarda noi invece è il paese e la sua estensione che esige (parlo per la parrocchia di S. Antonio) una Nuova Chiesa con tutte le strutture connesse.*

*Due cose mi preme dire ancora, la prima è che piazza dei Cappuccini, cioè l'attuale sede, non rimarrà deserta. È infatti mia intenzione continuare a svolgere quella parte di attività pastorale e sociale che sarà possibile. Chiesa antica e struttura ex conventuale saranno valutate e utilizzate secondo le risorse umane e creative che via via in parrocchia verranno emergendo. Sarebbe poco intelligente far tornare nell'abbandono realtà che abbiamo contribuito con fatica, anche materiale, e abbondanti sacrifici a rivalutare. Non si tornerà di certo a murare porte e finestre, così com'era venti anni fa. Non solo. tutto l'ex convento ha bisogno di un serio restauro, dalle fondamenta al solaio. Sarà anche questo un intervento di recupero della storia tricasina.*

*Ti dico che è anche in fase di soluzione il problema del restauro dell'altare di legno presente nell'attuale chiesa. Per cui vedi che non si è neppure lontanamente intenzionati di abbandonare.*

*L'altra cosa che voglio dirti è che non possiamo essere sempre nella condizione di dipendere dal bello o cattivo tempo. Ho personalmente tante volte rischiato. Temporalmente improvvisi ci hanno costretti a non realizzare celebrazioni, a rimanere nel dubbio fino all'ultimo momento.*

*Anche attività extra liturgiche sono state limitate o annullate dalla pioggia, dal vento, dal freddo o dal caldo. In tutti questi anni si è lavorato molto, ma siamo stati sempre degli "accampati". I ragazzi hanno dovuto soffrire l'angustia dei locali e i limiti di spazio per il tempo libero. Ma c'è stato tanto volontariato: gente che ha per infinite volte aggiustato sedie, tirato fuori e messo dentro banchi, montato e smontato fari e palchi. Quanta gente ha dovuto restare in piedi in chiesa, e non a Natale e Pasqua, quando non basta nessuna chiesa, ma ogni domenica con condizioni anche igieniche precarie dovute all'ammassarsi quasi l'uno addosso all'altro.*

*Protrarre oltre questa situazione mi è parso una disattenzione anche grave davanti al futuro di questa parrocchia, che invece potrà usufruire di una sede adeguata ai bisogni spirituali e sociali che via via, ne sono certo, diverranno sempre più elevati. Bisognerà ancora fare dei sacrifici, molti. Ma per realizzare qualcosa di utile per la comunità, non per il singolo, si è fatto sempre fronte a veri sacrifici, anche in tempi peggiori del nostro.*

*Forse il futuro dirà qualcosa di più e meglio di quanto ho saputo risponderti.*

*Grazie e un caro sincero saluto*

d. Donato

*Continua l'abbandono dell'ottagonale tempio settecentesco*  
IN PERICOLO LA CHIESA NUOVA di *Giuseppe Pisanelli* (1994)<sup>100</sup>

Plauso ed ammirazione, espressioni di vivo compiacimento, per colui che ha eliminato il “muro dei lamenti” costruito dopo la Seconda guerra mondiale lungo il lato sud del Convento dei Padri Cappuccini adibito fino a un decennio fa a carcere mandamentale poi ingentilito in Casa Mandamentale. Il muro costruito per impedire l'evasione dei reclusi che, malgrado la muraglia, scappavano da ben altra porta. Serviva anche per impedire il colloquio coi familiari che dall'esterno potevano scambiare discorsetti coi reclusi attraverso i finestrini.

Quello spazio è finalmente tornato libero con la demolizione del muro che qualcuno definì il “muro dei lamenti” proprio perché tanta povera gente singhiozzando cercava di dialogare nascostamente coi parenti. Addirittura, per impedirli, furono munite di gelosie in ferro tutte le finestre di quel lato oltre quelle degli altri muri perimetrali. Servirono pure per limitare l'aria nelle già scure e misere celle.

Crollano i muri, scompaiono certe ideologie. Ma il malcostume stenta a scomparire. Chi s'attendeva qualcosa dal mutamento della politica nazionale, regionale, provinciale e comunale, si sta via via convincendo che il tempo passa ma tutto è statico; ci accorgiamo sempre più che invano s'è fatto il cambiamento.

Il periodo che viviamo non è vera libertà, per cui sta subentrando nella gente la certezza che, malgrado tutto, “si stava meglio quando si stava peggio”.

Gli anziani, gli ammalati, i sofferenti scoraggiati vivono nella continua paura di perdere totalmente l'assistenza e guardano con occhi sgomenti, domandandosi come sarà il domani? Lo scoramento è generale, la gente vive nel timore di veder tornare i tempi della miseria quando le vie del paese presentavano il miserevole spettacolo degli accattoni. I timori sono fondati e credo che sia proprio il caso di concludere con l'espressione del poeta Lorenzo de' Medici: “... *del diman non c'è certezza...*”.

Ed ora lettori carissimi, venite con me a far visita a un malato grave che attende da tempo, inutilmente, la visita di qualche bennpensante capace di trovare la medicina per guarirlo del male che soffre. Inconcepibile, ingiustificabile e non più tollerabile, credo, da parte della comunità tricasina, è lo stato di abbandono dei residui monumenti di questo sfortunato paese. Continua, infatti, l'indifferenza con l'infingardaggine di chi si è volontariamente assunto il compito di curare la cosa pubblica. Mi fermo qui, perché, continuando, correrei il rischio di pagare di persona, come mi è accaduto in passato, per aver scritto cose che a qualcuno son dispiaciute. A quei tali intanto devo dire che proclamandosi i “*salvatori della patria tricasina*”, han dimostrato ben altro ed è risaputo che non potevano fare alcunché non possedendo essi la bacchetta magica dell'inutile orgoglio. A quella gente posso ancora dire che meglio sarebbe stato se avessero tenuta presente la

---

<sup>100</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXII, nn. 4-5, luglio-ottobre 1994, pp. 61 - 63.

conclusione della poesia dal titolo “*L’asino in maschera*”, dove si legge la seguente conclusione: *Tu che ignaro del tuo merto / veste splendida sol fai, / taci ognor se no scoperto / come l’asino sarai*. E sì, perché quell’asino aveva avuto l’ardire di presentarsi nella società avvolto “in gran manto” credendo di poter fare la figura del leone. Dopo l’onta che la storia locale ha subito e la gente impotente ha visto proditoriamente abbattere, or son due anni, la piccionaia di via Apulia risalente al XIV secolo o quando ha visto demolire l’antica Masseria Aymone dello stesso secolo. Comunque, per tali misfatti, inutile è il risultato il rumore che si è fatto con la stampa per tali obbrobri, poiché a tutt’oggi, non si vede alcun provvedimento contro i responsabili.

Non passerà molto tempo, credo, e si vedranno ancora scomparire altre vecchie costruzioni perché danno fastidio a certi personaggi dell’era attuale. Quanto son carini quei tali che cercano di scovare la mafia nei grossi centri della Puglia o dell’Italia tutta e trascurano di dare uno sguardo nei piccoli paesi ove, da sempre, essa fa il bello ed il cattivo tempo alla luce del giorno e non è vero che può essere paragonabile all’araba fenice, perché è visibile, circola liberamente, ma non la vedono quelli che avrebbero il sacrosanto dovere di vederla e denunciarla a chi di ragione.

Per concludere invito tutti i tricasini a dare uno sguardo a quel mausoleo agonizzante del quale ho già dato notizie in passato. Si tratta della campestre Chiesa Nuova intitolata alla Vergine di Costantinopoli o, se meglio v’aggrada, la “Chiesa dei Diavoli”. Mai più di oggi è opportuno nominarla in quest’ultimo modo, da quando dalle gentili e nobili mani di Teresa Colmonero-Gattinara e dai successori Principi Gallone è finita proprio nelle mani di quei diavoli che vogliono distruggerla. L’ottagonale tempio agonizza in aperta campagna e, mentre d’intorno cresce il timo, la menta piperina e tante altre erbe, nel suo interno germogliano ragni, scorpioni, serpi, topi e faine, come nella misera casa del povero Renzo di Alessandro Manzoni. Sorge, ripeto, in campagna su quello spazio erboso che va sempre più rimpicciolendosi a causa delle brame di qualcuno che ha interesse a vederla distrutta onde acquistare libera vista al suo terreno retrostante. Su quello spazio, ho detto altre volte, danzarono le nostre nonne nelle serate estive quando vi si svolgevano l’antica fiera di San Vito, scomparsa da oltre un secolo e quella della Madonna di Loreto.

Forse è bene rammentare a questo punto che nel 1937 il podestà del tempo, signor Achille De Nitto – appassionato cultore delle bellezze antiche e delle secolari tradizioni – tentò di ripristinare quelle fiere. Fino a quel tempo la chiesetta era ancora officiabile perché disponeva di altari ben conservati anche nelle suppellettili e sui quali era possibile celebrare sante messe e altre funzioni serali. Fece organizzare “cuccagne” e pubblici “balli rurali” allo scopo di richiamare l’interesse di tutti i cittadini e specialmente della classe contadina solita a stabilirsi in campagna per la stagionale coltivazione del tabacco. Alla fiera del 15 giugno aggiunse quella dell’8 settembre, ma eravamo alla vigilia dell’infausto periodo bellico e l’iniziativa morì.

Ora sta per morire l'amata chiesa e se non si interviene subito le piogge invernali smantelleranno altri tufi ed apriranno altre falle come quelle che è possibile vedere. Per accertare quel che dico, basta il sopralluogo di un semplice muratore se non si vuole incomodare i tecnici del Comune per accertare le mie preoccupazioni circa la staticità della scala a chiocciola esistente alle spalle del tempio che rischia di crollare per l'infiltrazione delle acque piovane. A meno che, essendo la Chiesa di proprietà comunale e quindi non soggetta a dipendenza alcuna, non si voglia affidarla a don Donato Bleve il che sarebbe conveniente perché finendo in quelle mani in breve tempo tornerebbe all'antico splendore come è dimostrato dalla trasformazione del Convento dei Cappuccini.

Non vuole essere questo mio pensiero segno di "servil encomio" perché non appartengo a quella parrocchia. Sono un tricasino che, malgrado la galoppante miopia, non disdegna di posare lo sguardo laddove tutti quelli che si dicono - in certi speciali momenti - tutori del patrimonio-artistico-culturale del paese, avrebbero il dovere, almeno, di sbirciare ogni tanto e vedere in quale stato si stanno riducendo le antichità locali. In altri posti esistono istituzioni che adempiono al dovere di restaurare direttamente antiche chiese o antichi palazzi. Qui da noi, invece, c'è soltanto gente che sogna ad occhi aperti e vede la Chiesa Nuova trasformata in sala di concerti, luogo di mostre o di conferenze. E non è mancata gente a cui sarebbe piaciuto trasformarla in teatro per piccole prestazioni. Ma i sogni svaniscono e tutto, per la mancanza di fondi, resta un miraggio di giovani studenti o professionisti socialmente impegnati nel cercare lo sviluppo del nostro paese.

*Ritornano nella chiesa di S. Domenico due tele di Saverio Lillo*  
DUE ANNI PER IL RESTAURO ED ALTRI DIPINTI ATTENDONO  
di R. F. (1994)<sup>101</sup>

Sono tornati nella tardo barocca chiesa di S. Domenico (XVII sec.) i due grandi dipinti di Saverio Lillo, realizzati nel 1769. Posti nell'abside, dietro l'altare maggiore, ai lati del coro, e dedicati l'uno al *Sacrificio di Elia*, l'altro alla *Adorazione del vitello d'oro*, i due dipinti circa due anni fa, sono stati affidati per il restauro dal parroco don Antonio Ingletto alla Sovrintendenza alle belle arti di Bari dopo un'offerta di restauro per due tele inviata dalla stessa Sovrintendenza.

Visto il preoccupante degrado di tutti gli arredi (pitture e sculture) della famosa chiesa tricasina, annoverata da anni tra i monumenti nazionali, all'offerta di restauro ci fu solo l'imbarazzo della scelta. Negli ultimi quaranta anni, difatti, solo due delle numerose tele domenicane, sono state restaurate, sia pur in modo empirico, vale a dire l'*Annunciazione* e la *Predica di S. Vincenzo Ferreri*.

---

<sup>101</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXII, nn. 4-5, luglio-ottobre 1994, pp. 75-76.

Problemi strutturali e della pellicola pittorica condizionano lo stato di conservazione attuale delle tele: diffuse cadute di colore, allentamento di tessuto e telai, piccoli e grossi tagli, ridipinture ed ossidazioni di vernici.

Realizzate dagli inizi del 1600 alla fine del 1800, sono opere di pittori salentini che spesso lavoravano per conto dei Domenicani in tutti i conventi di Terra d'Otranto e seguivano l'alveo dei dettami tridentini nelle scelte iconografiche. Predicazioni dei Padri, Rosario, la Vergine, Vecchio e Nuovo Testamento, anime purganti.

Per le due tele citate del Lillo, dunque, c'è stato il ritorno allo splendore originario. Per le altre chissà. Intanto la stessa Sovrintendenza ha offerto altri due restauri e la scelta potrebbe ricadere su quelle che sembrano le più malridotte, cioè le tele contenenti storie della Vergine (*"Annunciazione"*, diversa da quella già restaurata, e la *"Adorazione dei pastori"*) attribuite ad Aniello Letizia di Alessano (XVIII sec.), coetaneo di Lillo. Nato da Angelo ed Anna Micocci a Ruffano il 25 febbraio 1734 (vi morì il 12 ottobre 1786), Francesco Saverio Donato Lillo formò la sua arte studiando i maestri salentini come Coppola e Catalano ed operò, soprattutto nelle chiese, dal 1765 al 1778. Per la chiesa parrocchiale di Ruffano dipinse la famosa *Cacciata dei mercanti dal tempio* ma anche *Eliodoro che ruba i tesori del tempio*, *Visita della Regina di Saba a Salomone* e *Natività*.

Dal 1772 al 1777 lo troviamo a lavorare nelle chiese di Galatina, Mesagne, Tricase, Botrugno, Maglie e Copertino. Nel 1778 è a Gallipoli per il restauro di quadri e vecchi paramenti, un lavoro durato circa una settimana e remunerato per 85 carlini (più carlini formavano un Ducato), vale a dire per pochi soldi. Visto che si doveva spostare da Ruffano e la paga è stata così poca, è possibile che gli venissero elargiti vitto ed alloggio. Per i dipinti tricasini, a commissionarglieli furono certo i Domenicani, ovvero il priore. Difatti, se lo avesse fatto il Comune dell'epoca o un laico, nei quadri avrebbe dipinto anche lo stemma del committente.

Le opere migliori sono conservate nelle chiese di Ruffano, Tricase e Mesagne ed i contenuti della sua pittura riguardano soggetti di tipo biblico, scene di martirio e miracoli dei santi. In altre occasioni non sempre lavorò con applicazione e senza fretta. Essendosi sposato in giovane età (ventuno anni) con Margherita Stefanelli, ed avendo sei figli (due figlie, di uno ed undici anni, gli morirono in tenera età, nel 1767), dovette lavorare molto ed accettare anche incarichi di poco valore artistico, così che, talora, il suo stile risulterà condizionato.

#### *La nuova Chiesa di "S. Antonio da Padova"*

*"COSTRUITA CON I SOLDI DEI POVERI"* di Francesco Scarascia (1994)<sup>102</sup>

*"Don Donato, alcuni ti rimproverano di aver voluto costruire una chiesa così grande per vanagloria, per rimanere nella storia".*

---

<sup>102</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A.XVIII, n. 1, 20 dicembre 1994, pp. 4 e 7.

Don Donato non si scompone, una semplice smorfia sul viso, quasi divertito: *“O per ritrovarmi tra i debiti!”*.

Certo ci vuole coraggio per intraprendere un'opera di 2.500.000.000 solo con il contributo della Conferenza Episcopale Italiana.

Oggi la costruzione è quasi completata per la parte muraria. Un'edificio senza dubbio imponente, dallo stile classico ma funzionale alle esigenze di una comunità moderna. Ubicato nella zona 167 su di un suolo di 3.471 mq. dovrebbe servire una popolazione in continuo aumento.

La parrocchia di S. Antonio nasce nel 1971, L'antica cappella di appena 100 metri quadri diventa incapace di contenere i fedeli di una comunità che conta oltre 3.000 abitanti. Dal 1971 al 1992 un continuo cantiere fatto di volontari per ampliare quanto più possibile lo spazio disponibile per le attività parrocchiali e sociali. Nel novembre del 1992 la CEI approva il progetto presentato ad aprile dello stesso anno e stanziava il proprio contributo. E qui cominciano i guai per don Donato trovare la rimanente sommata di 1.300.000.000. una impresa non facile se si pensa che nello stesso tempo nella parrocchia della “Natività” la chiesa matrice è chiusa per restauro e anche quella comunità è impegnata nella ricerca di fondi.

*“Una chiesa è per il popolo e quindi tocca anche alla gente contribuire alla sua realizzazione”*: mi dice don Donato. Infatti, quando nel 1735 la chiesa di allora non poteva contenere i fedeli, soprattutto in occasione delle solennità, fu il popolo che, riunito in pubblico parlamento, decise di reperire i mezzi per la nuova costruzione mediante l'imposizione della vigesima sul grano, l'orzo, le olive e la prestazione di giornate lavorative per quei cittadini esenti dalla vigesima per non avere beni rurali” (cfr. “Tricase – Studi e Documenti” di Antonio Scarascia).

*“E poi – continua don Donato – non ho mai pensato ad un edificio adibito esclusivamente per il culto. È una struttura che avrà sicuramente una rilevanza sociale con un salone di 700 mq., con 7 aule catechistiche, ed altre 3 sale di 70 mq. ciascuna. La gente questo lo ha capito se siamo riusciti a raccogliere 810.000.000 senza invadere le altre parrocchie, escluse S. Eufemia e Caprarica, lo ripeto, con piccoli contributi”*.

Dal 1992 è stato, infatti, un pullulare di iniziative per la raccolta di fondi, con i catechisti ed i bambini al centro di ogni iniziativa. Per me è stato sempre difficile capire nel passato la cultura e la mentalità della borghesia Tricassina: troppo chiusa nel proprio particolare, troppo incapace di pensare ad uno sviluppo serio del proprio paese. Oggi poi abbiamo una nuova classe imprenditoriale, per lo più dedicata al commercio, che rischia di ripetere gli stessi, errori della vecchia borghesia. Infatti, si può non condividere la necessità di una chiesa come luogo di culto, ma non si può non comprendere che la Chiesa ha radici molto profonde nella cultura popolare. Quindi, necessariamente ogni serio sviluppo socioculturale passa anche e soprattutto all'interno della Chiesa. Un solo esempio a noi molto vicino: Don Tonino. Dare la possibilità di avere luoghi ed incontri, di ritrovo, di socializzazione all'interno di una struttura ecclesiale è certamente un bene per tutta la città. Mi ha fatto riflettere il fatto che ho sentito le stesse critiche e le medesime

osservazioni fatte dall' "intelligentia" Tricasina e dalla nuova imprenditoria! Ma forse è vero che il Vangelo è "un lieto annuncio" riservato ai poveri: in spirito ed in moneta. *"Delle altre chiese costruite – dice don Donato – non si ricorda tanto il parroco del tempo quanto i cittadini del paese che le hanno edificate ... compreso magari il parroco che, anche lui, fa i suoi sacrifici"*.

*Restituito al culto il maggiore edificio religioso del paese*  
LA CHIESA MADRE DI TRICASE HA RIAPERTO I BATTENTI  
a cura di *Rodolfo Fracasso e Gerardo Ricchiuto* (1995)<sup>103</sup>

La settecentesca chiesa matrice dedicata alla "Natività" è stata riaperta l'undici febbraio scorso dopo essere rimasta chiusa per restauri dal 27 agosto del 1992. La solenne cerimonia svoltasi nella circostanza è iniziata alle 18.30 con lo scoprimento del nuovo dipinto "Il Cenacolo", opera del pittore salentino Roberto Buttazzo di Lequile, posto sul portale interno, e con la concelebrazione presieduta dal Vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca Mons. Domenico Caliandro.

Il giorno della vigilia, il 10 febbraio, vi è stata una giornata di preghiera con adorazione eucaristica e digiuno, ed alle ore 18.30, presso la biblioteca comunale di via Toma, si è svolto un incontro culturale. Nel corso di tale incontro il prof. Hervé Cavallera, docente di Pedagogia nell'Università di Lecce, ha parlato "della storia e del profilo artistico" del dipinto di Buttazzo "voluto e finanziato dalla locale associazione dell'apostolato della preghiera" e la prof.ssa Regina Poso, docente di Tecnica e Storia del Restauro presso l'ateneo salentino, ha relazionato su tutto il restauro, eseguito dalle ditte Edilgeos di Parabita e Scorrano di Manduria.

Un restauro che ha presentato un altare in pietra leccese rinnovato, una tinteggiatura degli interni completamente rifatta, i confessionali riportati allo splendore cromatico originale ed il pregevole fonte battesimale che ha rivelato l'epigrafe recante il nome dell'autore e la data: "Dominicus Musca de Tricasio. 1547". Offriamo, di seguito, gli interventi del parroco don Antonio Ingletto e del progettista e direttore dei lavori di restauro architetto Giovanni Matichecchia, le relazioni di Cavallera e Poso ed un'intervista a Roberto Buttazzo.

*Le varie tappe del lungo restauro*  
RESTITUITO AI TRICASINI UN BENE INESTIMABILE  
di *don Antonio Ingletto* (1995)<sup>104</sup>

L'attesa acuisce il desiderio: lo si è visto nella nostra gente facendo riferimento alla Chiesa Madre che tardava a riaprire i battenti. Dopo un alternarsi di previsioni e di smentite, di slittamenti vari della data di riapertura, l'11 febbraio scorso, con

---

<sup>103</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIII, n.1, gennaio-febbraio 1995, pp. 45 - 46.

<sup>104</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIII, n.1, gennaio-febbraio 1995, pp. 47 - 49.

una solenne concelebrazione presieduta dal nostro Vescovo, S. E. Rev.ma Mons. Domenico Caliandro, il settecentesco Tempio è stato finalmente restituito al culto.

Una lunga e travagliata storia, in verità, quella del restauro della Chiesa Madre, centro della vita religiosa di generazioni di Tricasini, nonché bene inestimabile del patrimonio artistico, storico e culturale di questa cittadina del Basso Salento.

Già il 23 giugno del '91 lanciavo un accorato appello: *“Salviamo dal degrado la nostra Chiesa Madre!”*, con una lettera alla Comunità, di cui credo utile riportare un ampio e significativo stralcio su questo bollettino, all cui Direzione dico un cordiale *“grazie”* per la cortese ospitalità e per il generoso spazio offerto a questo mio intervento.

Scrivo in quella lettera:

*“Può sembrare assai tardivo questo mio appello ad un comune sforzo finalizzato alla soluzione dell’annoso e grave problema. Ma è bene notare che il forte ritardo è stato motivato dalla speranza di vedere realizzato quanto deliberato dalla Regione Puglia, nonché dal timore che, dando inizio in proprio ai lavori di restauro, venisse revocata la disposizione formale (non vaga promessa!) di finanziamento dell’opera. Con delibera n. 4920 del 23.06.1986, infatti, la Giunta Regionale decideva di ammetterla a finanziamento, ordinando al Genio Civile di Lecce quanto di competenza. Quali inadempienze avrebbero determinato l’esito infelicitemente negativo della lunga e laboriosa pratica?*

*Tutta la documentazione richiesta è stata puntualmente prodotta. Il Parroco si è più volte recato a Bari per cercare di rimuovere eventuali intoppi burocratici. Fatica sprecata, purtroppo, perché al momento conclusivo dell’intera faccenda, l’Assessore ai Lavori Pubblici non ha firmato il decreto. Il Genio Civile non ha potuto pertanto procedere alla gara d’appalto, né conseguentemente all’avvio dei lavori. Solo recentemente, e in forma confidenziale, ho appreso che era svanita ogni speranza. Stupisce che la Regione Puglia abbia deliberato senza la necessaria copertura finanziaria!*

*Che fare?*

*Quando gli Amministratori pubblici, a tale livello, deludono così penosamente, non resta che rivolgersi alla responsabilità e alla generosità del Popolo, che in ben altri tempi seppe realizzare questo Tempio ammirato dai visitatori.*

*L’incidente, poi, della rovinosa caduta di stucchi dalla volta della Chiesa ad appena pochi minuti dalla fine della S. Messa (senza alcun danno alle persone, provvidenzialmente!), verificatosi il 27 agosto del '92, ne determinò l’immediata chiusura, facendo altresì rompere ogni indugio all’avvio dei lavori di risanamento del sacro edificio.*

*La Parrocchia venne così a trovarsi nella situazione di dover affrontare in proprio l’impegno del ripristino di vaste e importanti parti della struttura. Ritenni perciò opportuno, per non correre rischi, affidare la progettazione e l’esecuzione dell’opera all’impresa Edilgeos da Parabita, specializzata in restauri monumentali e accreditata dalla Sovrintendenza, che recentemente aveva eseguito lavori nella*

*Chiesa di S. Domenico, qui a Tricase, finanziati e diretti dal Ministero per i Beni Culturali.*

*Per l'impalcato e la pitturazione, seguendo lo stesso criterio, interessai la ditta Scorrano da Manduria, impegnata anch'essa nel precedente restauro della Chiesa di S. Domenico.*

*In riferimento ai suddetti lavori è bene che si sappia che la Edilgeos, preferita per i suaccennati motivi, accettando di avvalersi della collaborazione di ditte locali, non mancò, in fase di cantierazione, di fare delle proposte ad alcune maestranze che, valutate le difficoltà di esecuzione, non si sentirono di accettare.*

*Col procedere dei lavori, poi, emersero nuove esigenze d'intervento: verniciatura dei banchi, sverniciatura e trattamento degli infissi, del coro: restauro dell'antico battistero, di cui si è scoperto lo scultore (Domenico Musca da Tricase) e la data di costruzione (A.D. 1547), dei quattro confessionali (riportati al colore originario); spianamento e lucidatura del pavimento, eccetera. Lo sforzo economico aggiuntivo è stato però ben ripagato dalla scoperta di cose molto interessanti sotto il profilo artistico e storico. A maggior decoro della nostra Chiesa è stata collocata nell'ampia cornice di stucco, predisposta all'origine, una grande e pregiata tela del Buttazzo, prodotta l'anno scorso su commissione dell'Associazione parrocchiale dell'Apostolato della Preghiera, riprodotte il "Cenacolo", soggetto che richiama il centro vitale della Chiesa: comunità che nasce dall'Eucarestia e all'Eucarestia ritorna come a sorgente perenne di vita cristiana.*

*A dare, inoltre, risalto alla bellezza dell'interno della Chiesa contribuisce ora il nuovo impianto di illuminazione, realizzato dalla ditta Picciurro, finanziato quest'ultimo nella misura di £. 20.000.000 dal Calzaturificio Adelchi, su complessivi £. 70.000.000 di spesa, di cui 25 corrispondenti alla mandopera offerta dalla stessa ditta Picciurro. Merita di essere ricordata anche la risistemazione dell'altare posto nel presbiterio, che ha impegnato l'opera dei Fratelli Caracciolo e Tommaso De Marco, sotto l'attenta direzione dell'arch. Gery Ruberto. Un particolare attestato di riconoscenza è dovuto alla Soprintendenza di Bari per aver inserito nei programmi di finanziamento due lotti dell'importo di £. 100.000.000 ciascuno, corrispondenti ai due terzi dell'intera opera di consolidamento degli stucchi, nonché all'arch. Dr. Giovanni Matichecchia, solerte direttore dei lavori per conto della Soprintendenza.*

*Tralascio ogni cenno agli aspetti tecnici e ai costi dettagliati del restauro, sui quali so che interverrà con una relazione su questo stesso bollettino il geom. Mario Turco, al quale va la gratitudine che gli esprimo, anche a nome della Comunità parrocchiale, per le gratuite, assidue e generose prestazioni professionali offerte alla nostra Chiesa.*

*Un omaggio, infine, la nostra Comunità lo deve alla memoria del sig. Peppino Cafiero, in considerazione dei due appezzamenti di terreno, parte della donazione da lui fatta alla nostra Parrocchia, e che sono stati venduti per una necessaria parziale copertura dell'ingente spesa sostenuta.*

*Voglio, in chiusura, ricordare, e con viva gratitudine, gli interventi, a livello culturale, dei Professori dell'Università di Lecce, Hervé Cavallera e Regina Poso, i quali egregiamente hanno illustrato rispettivamente l'opera del Buttazzo e quella del restauro. Concludendo, mi preme rinnovare l'auspicio espresso in calce al pubblico manifesto con cui annunciavo la riapertura della Chiesa Madre: "Lo straordinario evento ecclesiale, che tutti coinvolge, stimoli efficacemente il rinnovamento della nostra Comunità, nella convinzione che, senza tale frutto, poco gioverebbe ogni più splendida realizzazione umana, anche di arte sacra".*

*In fase di redazione il progetto di restauro anche della facciata laterale*  
LE CARATTERISTICHE TECNICHE DEL RESTAURO  
dell'arch. Giovanni Matichecchia (1995)<sup>105</sup>

La Chiesa Maggiore di Tricase, dedicata alla Vergine Assunta, sorge sul margine del centro storico e delimita con la facciata laterale l'ampia Piazza Pisanelli, qualificata dalla presenza di edifici storici quali il castello e la Chiesa di S. Domenico.

Il sacro edificio esiste sul luogo di ben tre chiese preesistenti di minori dimensioni, la prima ascrivibile al medioevo (XIII sec.) distrutta da un assedio, la seconda risalente al secolo successivo, la terza, infine, con impianto a croce latina, alla fine del '500, ampliata attorno al 1735 per accogliere l'accresciuta popolazione.

Per il progetto di ampliamento della Chiesa rinascimentale, fu dapprima dato incarico al domenicano frà Tommaso Manieri e successivamente al più prestigioso architetto della provincia, cioè Mauro Manieri, probabile congiunto del primo, autore di importanti episodi monumentali barocchi, quali le facciate della Cattedrale di Taranto, dell'Episcopio di Brindisi ed interventi sul Castello Imperiali di Francavilla Fontana.

La edificazione della nuova imponente fabbrica, con impianto simile alla preesistente, croce latina fiancheggiato da tre cappelle ampio transetto e profondo coro, coperta da crociera di tipo leccese, sovrastante la cripta, comporta l'abbattimento di una parte della Torre dell'Orologio, del carcere e dell'Ospedale.

L'influenza di Mauro Manieri è particolarmente evidente nella forma concava della facciata principale, derivante dal repertorio stilistico e figurativo borrominiano, articolata su due ordini di paraste, inframmezzati da aggettante cornicione, arricchito da ricco portale fiancheggiato da due colonne circolari sui lati poste su alti basamenti, concluso da trabeazione e da nicchia che accoglie la statua della Vergine. La facciata priva di fastigio risulta incompiuta in analogia al campanile privo della parte terminale superiore.

---

<sup>105</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIII, n.1, gennaio-febbraio 1995, pp. 50 - 52.

La Chiesa, iniziata nel 1763, ultimata 22 anni dopo cioè, nel 1781 con la esecuzione del ricco apparato decorativo in stucco che riveste le superfici murarie e gli intradossi, opera del maestro Adriano Preite da Copertino, fu aperta al culto tre anni dopo. Nel decennio successivo si eseguono gli arredi, le campane, il coro ed il pulpito; al 1876 risale l'altare maggiore. Verso la fine del secolo scorso il De Giorgi visitando la nostra Chiesa osservava: le sue decorazioni a stucco bianco su fondo celeste risaltano bene...

Al 1937, forse per ovviare ad infiltrazioni di acque meteoriche si posa una nuova copertura di *eternit* sostenuta da travature lignee mentre negli ultimi anni '60 il Genio Civile di Lecce provvede alla esecuzione di tinteggiatura interna color marrone chiaro. Negli ultimi anni, la Chiesa priva di opere manutentive viene ad essere interessata da fenomeni di umidità discendente dalle coperture, causa di deterioramento, distacco e localizzate cadute di frammenti di stucchi, fra cui la caduta di una testa d'angelo nel coro, ed ascendente, prodotta da rotture dei pluviali cementizi, motivo della comparsa di efflorescenze da sali solubili nelle parti basali interne. Si rammenta inoltre la vetustà dell'impianto elettrico con fili correnti a vista, nonché le esfoliazioni delle vecchie tinte. Seppur in normali condizioni statiche, l'apparecchiatura muraria risulta tuttavia soggetta a processi di alveolizzazione e carie dei conci costituenti il paramento esterno, particolarmente aggravato sulla facciata prospiciente Piazza Pisanelli ed il campanile. Lesioni di natura fisiologica sono visibili sulla parte absidale, legati a probabili assestamenti murari.

Nel 1982 la Parrocchia, con propri finanziamenti a seguito di nulla osta soprintendentizio ha dato inizio ai lavori di rimozione del manto di *eternit* e relativa orditura di sostegno, di miglioramento statico e risanamento delle volte con usuali tecniche di svuotamento dei rinfianchi, realizzazione controvolta in cis armata da rete metallica, riempimento dei rinfianchi con argilla espansa e posa in opera di guaina impermeabilizzante e nuovo lastricato solare. Nel contempo, si provvede al rifacimento delle canalizzazioni di convogliamento e smaltimento delle acque meteoriche con nuovi elementi in ghisa.

Dopo un sufficiente periodo volto al prosciugamento delle strutture, sulla scorta di un finanziamento concesso dal Ministero per i Beni Culturali, il Soprintendente per i beni AAAS della Puglia, prof. arch. Roberto Di Paola, ha dato incarico allo scrivente di redarre lo specifico progetto e la Direzione dei lavori relative ad opere urgenti interne. A tal riguardo lo scrivente vista la precarietà e rischio dell'apparato decorativo in stucco, costituente altresì pericolo per la pubblica incolumità, ha posto in essere i seguenti interventi:

- accurate ispezioni manuali delle superfici degli intradossi volte a conoscere lacune, forme e livelli di degrado degli stucchi, anche con saggi non distruttivi;
- consolidamento degli stucchi, anche con sostituzione dei supporti fatiscenti, mediante microimpermeazioni con barrette in acciaio inox, lavaggio dei fori con acqua distillata ed iniezioni di collanti a base di resine e calce volte a conseguire il fissaggio delle parti distaccate.

Le fasi di lavoro, hanno consentito di conoscere la natura degli stucchi, composti fundamentalmente da prodotti a base di calci stagionate unite a gesso, ancorati da supporti lignei alla superficie muraria, il cui degrado è stato prodotto dalle continue infiltrazioni di acque meteoriche.

Infine, si segnala il rifacimento della tinteggiatura interna, previa raschiatura di quella esistente, con prodotti traspiranti, con tinte aranciato chiaro nelle superfici e bianco nei rilievi (paraste, cornici, ecc.). Detti lavori sono stati eseguiti dall'impresa Edilgeos di Parabita (F.lli Leopizzi). Colgo infine l'occasione per far presente che è in fase di reazione il progetto di restauro della facciata laterale, sulla scorta di un nuovo finanziamento ministeriale.

*L'opera di Roberto Buttazzo su iniziativa dell'Apostolato della Preghiera*  
IL CENACOLO DELLA CHIESA MADRE di *Hervé Cavallera* (1995)<sup>106</sup>

*Animato da personaggi scelti tra la gente del Salento, tra cui lo stesso autore, con sullo sfondo il mare ed una torre costiera che po' richiamare paesaggi nostrani, il dipinto rappresenta un messaggio, quello di Gesù, non racchiuso in uno spazio ed in un tempo, ma appartenente a tutti, ad ogni epoca e ad ogni luogo.*

Signore, Signori,

parlare in quanto tricasino di un qualcosa che riguarda Tricase è certamente un momento non privo di commozione e intensità. Il compito è quello di illustrare *il Cenacolo*, opera di Roberto Buttazzo di Lequile, che la casualità, o per meglio dire la provvidenza ha fatto sì che venga ad inserirsi in un contesto più ampio che è quello del restauro che conferisce nuova vita a quella che è la nostra chiesa più grande. Non dico più bella, che non è giusto fare classificazioni, ma che indubbiamente più delle altre vive nell'animo di tutta quanta la comunità.

L'ULTIMA CENA E LA RELIGIONE CRISTIANA. Certo, la scelta della pittura del Cenacolo è un fatto estremamente importante. Orbene, prima di esporre le caratteristiche dell'opera, mi corre l'obbligo di ricordare che di norma gli antichi romani per cenacolo intendevano i locali collocati al primo piano della casa e nei quali si mangiava. Del luogo ove avvenne l'ultima cena, a Gerusalemme fu individuato un sito, uno spazio che ebbe nel corso della storia varie vicende. Su quel posto nei primi secoli dell'era cristiana fu edificata una chiesa che ebbe il nome di *mater ecclesiarum*. Divenne poi una basilica. Conobbe alterne sorti al tempo delle crociate, diventando alla fine una moschea. Ne restano quattro ambienti, due inferiori e due superiori.

Tra i quadri e le illustrazioni fantastiche che ne sono state fatte, solo pochissime ne fanno un luogo con colonne e arcate. Al di là di questo, è chiaro che la decisione

---

<sup>106</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIII, n.1, gennaio-febbraio 1995, pp. 53 - 62.

di far raffigurare il Cenacolo è importante perché in esso effettivamente forma e contenuto, come diceva Francesco De Sanctis, si coniugano insieme.

Infatti, l'Eucarestia è il momento fondamentale della manifestazione del Sacro. L'*ultima cena* è l'evento decisivo per la religione cristiana: l'Eucarestia, la cena del Signore, è il rendimento di grazia e i grandi pittori hanno cercato di coglierne il senso nelle loro opere. La presenza reale del pane e del vino ne fa il primo e fondamentale *sacramento* e al tempo stesso i due elementi testimoniano il *sacrificio*. Vedremo tra non molto come questi richiami, qui fatti da un laico, possono essere la chiave di volta, poi, per comprendere il quadro, il quale è sì un'opera che ha un valore figurativo in se stesso, ma è anche un'opera – e deve per forza esserlo – che lancia messaggi, e sono appunto questi messaggi ad impreziosire il lavoro ed a parlare come si conviene all'interno di una chiesa in cui non solo conta il soggetto in sé o il modo in cui il soggetto è reso, ma conta soprattutto ciò che io, ciò che il fedele, ciò che il credente *sente* attraverso le immagini che devono parlare, manifestarsi, darsi parola e corpo: insomma vita. Dicevo appunto che l'ultima cena rappresenta essenzialmente un atto di fede nella divinità di Cristo.

CENACOLO. LA DIFFICOLTÀ DEL PITTORE. Gesù è fra gli uomini e con gli uomini: è ancora un uomo e in questo momento decisivo della sua vicenda umana, mentre s'appresta il tempo della sofferenza, Egli già manifesta – e lo stiamo vedendo nel dipinto, se ben s'intende – il grande paradosso (per la ragione) di essere veramente al tempo stesso uomo e Dio e tutto questo mediante un atto di fede che poi il Concilio di Trento nel 1551 riconoscerà con il dogma della transustanziazione. E il credente riconosce in Gesù l'uomo e al tempo stesso Dio. Così con questa logica fuori della logica, che intende la manifestazione del divino e l'interpretazione dello stesso, si è stati disposti nel corso della storia ad accettare la preminenza del magistero ecclesiastico, sicché il cenacolo esprime un discorso di alto valore teologico oltre che drammatico: è altresì importante dal punto di vista teologico in quanto nell'ultima cena vive la conversione delle sostanze in *altra* sostanza, il pane e il vino si convertono diventando altro. E allora la difficoltà che il pittore ha di fronte è di fare un quadro che viene a confrontarsi con tutta la storia della pittura e nel quale occorre manifestare questa possibilità di diventare altro, cioè che la materia, una materia comune, propria del quotidiano, del bagaglio giornaliero, diventi un qualcosa di diverso, un qualcosa di enormemente più interessante, più significativo, dicevo il *sacramento*. Certamente l'Eucarestia, perché istituita da Gesù, perché ha il segno esteriore, ha la materia (il pane e il vino), è un sacramento che porta ad un aumento di grazia e, come diceva e si dice, alla remissione dei peccati veniali. Ma nella Eucaristia c'è anche - e questo il punto nodale del discorso – il germe della resurrezione. Il pane e il vino che diventano corpo e sangue testimoniano quasi materialmente ciò che non è materializzabile, ossia testimoniano ciò che dovrà diventare l'uomo attraverso la resurrezione: quindi è un momento di estrema complessa tematica, di estrema tensione, di

estrema forza. Il sacrificio compiuto nella Messa o come diceva San Roberto Bellarmino compiuto nella comunione o come altri dicono nella consacrazione. L'Eucarestia come il compimento del sacrificio. In tale ottica, bisogna avvicinarsi e intendere un'azione che si realizzò un giorno in un contesto storico preciso, ma che ha invece un valore che supera quel giorno e quel contesto e che assurge a dimensione universale, non storica ma metastorica. Fare questo, cercare da parte di un pittore, all'interno di un momento storico particolare, di rappresentare tutto questo, un tale evento, è davvero – e sempre lo è stato – un'impresa di estrema difficoltà: la scelta del soggetto comporta di per sé il volere essere un'impresa, una sfida, una grande opera di coraggio.

CENACOLO, IERI E OGGI. L'iconografia sul Cenacolo da sempre è stata ricca. Direi però che di solito nei quadri orientali, nel mondo della religione ortodossa, si è voluto accentuare in questo atto, in questo incontro, il momento della comunione degli Apostoli, viceversa nei quadri occidentali, nella religione cristiana, si è voluto dar risalto anche al momento del tradimento. E qui, nel quadro del Buttazzo, vediamo Giuda nascondere furtivo il sacchetto contenente i 30 denari. Dunque, da una parte si è accentuato il momento della salvezza, perché l'ultima cena è essenzialmente un messaggio di salvezza, dall'altra si è fatto intravedere il momento della perdizione: di fronte alla salvezza assoluta la perdizione, il gioco dialettico in cui l'uomo si perde per non più ritrovarsi e dinanzi a tutta questa problematica, in attesa di portare davvero la propria croce, s'impone la figura di Cristo, superiore alle circostanze, agli uomini, agli Apostoli, conscio di un cammino senza precedenti e che avrebbe aperto al finito la vita dell'assoluto.

E i grandi maestri non hanno mancato nel consegnarci capolavori insigni. Penso ai quadri di Giotto, di Jean Fouquet, di Andrea del Castagno, del Ghirlandaio, di Rubens. Penso alla rilettura di un Salvador Dali. Eppure, quando si dice *Cenacolo* nessuno può staccare la mente da quello di Leonardo, a tempera su un muro, realizzò, tra il 1495 e il 1498, a Milano, il *Cenacolo* per eccellenza, sì da far tremare chiunque altro nel corso del tempo abbia intenzione di contendere con simile opera, un *Cenacolo* che misura m. 9,10 x 4,20, mentre lo spazio della nostra Chiesa Madre destinato ad esser riempito misura m. 7,75 x 4,25. Anche in questo, il richiamo col *Cenacolo* del sommo Leonardo non può che essere immediato.

Impresa ancor più audace concepito oggi. I tempi che noi viviamo sono infatti i tempi della secolarizzazione, i tempi in cui si va perdendo non direi la militanza esteriore, molto spesso vuota inutile ingannevole, quanto soprattutto il senso del sacro. Pertanto, far rivivere oggi in un quadro un momento così alto è una scommessa difficile, mentre assai delicato è il luogo, la Chiesa Madre di Tricase, ove vi sono opere di artisti egregi, dal Palma al Monteani al Veronese.

IL CENACOLO TRICASINO. LA PREPARAZIONE. Un luogo dove da sempre noi tricasini abbiamo visto degli spazi vuoti: spazi concepiti per altro ma lasciati vuoti per mancanza di tempo, per mancanza di finanziamenti, comunque

rientranti in un gusto già acquisito. Ci eravamo abituati a vedere lo spazio di fronte all'Altare Maggiore enormemente vuoto, pronto a contenere tutto, ma a contenere anche niente: bello così perché rientrava in quella dimensione di essenzialità che caratterizza la Chiesa Madre di Tricase dove il tradobarocco non è mai pesante, mai opprimente, ma invece lineare, capace di prendere vita, di esprimere armonia. Quindi quando ho saputo che l'Apostolato della Preghiera, la benemerita associazione che risale a Mons. Stefanachi ancor vivo nel ricordo dei non più giovanissimi, aveva espresso la volontà, d'accordo con il parroco don Antonio Ingletto, di osare (e osare mi pare il termine corretto) la realizzazione di un'opera che riempisse il vuoto su accennato, sfidando in tal modo lo scetticismo paesano, normale e benefico quando serve a rammentare che in certe cose ci vuole prudenza, quando ho saputo questo, fui colto, come credo gli altri che parteciparono insieme a me all'invito graditissimo fattoci da don Antonio, da grande meraviglia e perplessità. Alla fine del secolo, anzi alla fine del millennio possiamo noi trovare qualche pittore che possa sfidare un augusto passato, possiamo tentare di cambiare l'aspetto ormai secolare di quella che è la Chiesa Madre di Tricase? Ebbene a me pare che l'Associazione e il Parroco abbiano avuto questo coraggio e abbiano osato e abbiano fatto bene perché quello spazio è stato poi riempito in modo pregevole e degno del luogo che ospita il dipinto. Questa la grande scommessa che è stata fatta. Oculata la scelta del pittore Roberto Buttazzo che da tempo conoscevo. Pittore bravo, valente come pochi oggi. Nei suoi quadri il discorso metafisico si intreccia con quello iperrealistico, si dà pervenire a risultati continuamente nuovi in un figurativismo sempre accurato ove acquistano un fascino suggestivo e inimitabile i drappaggi. Una scelta ben fatta e da me caldamente appoggiata, sostenuta, perché la tensione metafisica e quella surreale, oltre che iperreale, che io riscontro nella pittura del Buttazzo, che illustrerò tra non molto, danno la chiave di volta di questo quadro che è costato il lavoro di un anno. Lavoro a cui deve accompagnarsi lo sforzo mentale di concepire l'insieme, di esporre personaggi e cose senza scivolare nella banalizzazione, nella ripetizione stantia.

Rammento a Lequile la chiesa dove lavorava il Buttazzo, una chiesa ove le cerimonie religiose erano state sospese. Un'atmosfera suggestiva in cui era possibile raccogliersi con sé stessi come parlare d'arte, intendere le voci del passato e sollevarsi verso altri spazi. E vedere l'artista alle prese con una tela in gran parte vuota. Eccoli arrovellarsi per trovare le soluzioni e discutere sulla scelta della disposizione dei personaggi che dovevano essere effigiati in posti significativi e discutere sulla forma del tavolo. L'immagine fondamentale di questo l'abbiamo in Leonardo, la vediamo adesso in quest'opera nuova: un tavolo che si distende in orizzontale, ma poteva avere un'altra forma, poteva essere oblungo, a stalla di cavallo e così via. Una disposizione tale che gli Apostoli, i personaggi assumessero nuova vita e nuova capacità comunicativa e nuovo pensiero. Al tempo stesso v'era la consapevolezza di rispettare la volontà sacerdotale e di fare un'opera che avesse sì il senso della novità del tempo in cui si vive, perché ogni opera d'arte deve rispettare e rispecchiare il proprio tempo, ma insieme che sapesse inserirsi con

forza, con sicurezza, all'interno di un contesto venerando, all'interno di un contesto storico quale quello della Chiesa Madre di Tricase. Grande impresa e grande fatica il cosiddetto lavoro preparatorio, la preparazione dei bozzetti, fino a quando, poi, scelto con entusiasmo il progetto definitivo, ci si getta giù e si lavora e lo si modifica un po' mentre lo si fa nel rispetto del parere della committenza e si va avanti convinti di poter giungere alla meta. Bisogna aiutarsi in tutti i modi sperando altresì nella benevolenza dell'alto e il risultato – non voglio trattenere a lungo i presenti – lo vedete qui raffigurato.

IL CENACOLO TRICASINO. LA DESCRIZIONE. Innanzitutto, è una scena classica, classica se si pensa al quadro leonardesco. Il primo impatto, quello immediato, è l'impatto del risaputo. Ma non ci deve ingannare e fermarsi alla prima apparenza. C'è Gesù al centro e ci sono gli Apostoli disposti, come al solito, ai lati: c'è il candido e giovane Giovanni, c'è Giuda che ha già consumato il tradimento: tutti parlano, sono intenti alle discussioni. È un momento di un convito normale. Il pittore vi ha aggiunto dei personaggi minori: una coppia col pargolo, uno scriba, tre ragazzi. Che senso ha la soluzione? Da un punto di vista pittorico fa sì che la orizzontalità del quadro, che sarebbe accentuata dal drappeggio che pure in Buttazzo è sempre assai ricco e movimentato, viene, attraverso questi personaggi minori – che però hanno un altro significato – ad assumere e ad assurgere una configurazione piramidale, in quanto sia una parte estrema che l'altra convergono sul centro di tutto quanto il quadro, sul centro immobile del quadro che è la *figura di Cristo*. Da una parte e dall'altra c'è il movimento, si parla, si chiacchiera, si mormora, si guarda nel vuoto; ma l'immagine di Gesù è staccata dalla immediatezza della situazione, assume un suo valore, diventa – come deve essere – il punto di riferimento, il punto centrale di tutta quanta la soluzione pittorica. La stessa configurazione mossa vi contribuisce, sì da imprimere a tutto l'insieme una centralità che, a mio avviso, è espressione dell'isolamento dell'immagine di Cristo.

Cristo è fra i tanti, fra i tanti a lui cari ed è anche lì solo. Ecco un senso fondamentale del messaggio: la solitudine nel gruppo, la solitudine di chi dice la verità. Un discorso che dovrà far fatica dovrà tardare ad essere recepito e percepito, un discorso che porterà nella storia sangue e morte per la salvezza finale, un discorso che non si esaurisce nel tempo ma che continua nel tempo, un discorso nel tempo... Ed ecco l'altro elemento che vorrei qui porgere all'attenzione dei signori presenti, la scelta dei personaggi. Io stesso con Buttazzo pensavo e dicevo: bisogna scegliere uomini del posto, uomini che siano come noi, non più una iconografia della straordinarietà, ma personaggi locali che Buttazzo ha saputo poi scegliere con molta attenzione perché – anche questo deve essere recepito – la apparente quotidianità del fatto serve a dare un taglio storico all'insieme, sicché tutta quanta l'aura rarefatta crea a prima vista in questo quadro un'atmosfera strana; anzi direi un'atmosfera che a primo impatto è chiaramente un falso e bisogna ancora dire che questo falso è invece la verità, rovesciando completamente l'impressione. Bisogna chiarire. Probabilmente la stanza in cui Gesù consumò l'ultima cena non era così

ricca, probabilmente non vi erano le colonne e quel tipo di capitello, probabilmente il tavolo era qualcosa di molto più sobrio e più malandato. I personaggi vestivano forse più umilmente e alle loro spalle sicuramente non v'era il mare e forse neppure il cielo illuminava quello che accadeva. Osservando così l'insieme, regna il non vero, ma appunto perché non è vero rivela la verità del messaggio che, dicevo, non è in verità storico. È fuori della storia. Solo dando l'impressione del falso si può far capire che il discorso non può esser chiuso in un momento della storia.

IL CENACOLO TRICASINO. I SIMBOLI. Osserviamo questi personaggi e cose e luoghi e cerchiamo di chiarire qualche aspetto. Abbiamo il cielo e il mare. Dovrebbero essere il cielo e il mare della Palestina, ma a guardar bene diventano e si rivelano il cielo e il mare delle nostre marine, della nostra terra di Tricase. Se guardate bene c'è una torre, che è una torre costiera e può essere la torre della Serra: e allora questo cielo e questo mare non è più soltanto o non soltanto richiama il cielo e il mare della Palestina, ma richiama un qualunque cielo e un qualunque mare (l'universalità del messaggio) e nel nostro caso specifico *questo* mare, *queste* terre che hanno voluto di nuovo dar voce e dar vita ad una situazione eccezionale.

I capitelli non sono né jonici né corinzi né compositi. Lì ricordo, li ho sempre visti dentro di me. Questi capitelli così strani mi ricordano quelli che ci sono nella cripta di Otranto, i quali mi parlano di Bisanzio e Bisanzio noi lo abbiamo qui, a Tricase, nella cripta del Gonfalone. Ora, questi capitelli che non hanno storia definita, che non hanno un preciso punto di riferimento se non Bisanzio e la cultura bizantina, e la posizione nostra aperta ad Oriente e ad Occidente, punto di passaggio per Greci, Romani, Normanni, Svevi, Saraceni, per tutti insomma, non sono forse l'immagine di un messaggio di un sincretismo, di un ecumenico che travalica, che supera le barriere, i confini nazionali e che parla il linguaggio cristiano che vuole essere ed è un linguaggio universale?

E le colonne sono 10 quanti i comandamenti.

La clessidra che vediamo non c'era ai tempi di Gesù, ma la clessidra che blocca un foglio su cui c'è scritto "fate questo in memoria di me", è il tempo che passa senza scalfire la fede. Passa il tempo, *ruit*, ma la fede resta ancora.

C'è un catino. Gesù, il Dio vivente, laverà tra non molto i piedi degli Apostoli. È l'atto di estrema umiltà: la prostrazione della divinità per una più alta indicazione: il paradosso del sacro. Ma, badate bene, il catino ricorda anche altro; ci ricorda il gesto di Pilato, cioè il disimpegno. L'impegno massimo da parte del Messia, il grande disimpegno da parte dello Stato: c'è tutta una storia raccolta in quel simbolo. Una storia che continua ad essere narrata, un messaggio che non si sa sentire, la storia di un vuoto che permane, l'umiltà di un Dio che si abbassa e l'autorità pubblica che rinnega o si disinteressa.

C'è una coppia con il figlio. La coppia con il piccolo è la famiglia ed è una coppia unita. L'uomo tiene la donna e la donna tiene in grembo il bambino: la famiglia è unita. Oggi viviamo invece in un momento di trasformazione, di crisi, di

mutamento. Lo si può intendere in diverso modo, in tanti modi, ma oggi la famiglia è certamente una istituzione che subisce crisi difficili e vi è nostalgia per affetti certi, saldi. Nel presente c'è l'esigenza di una vita serena. E tutto questo ci dice un pittore che queste cose, non sa come il teologo, che queste cose non sa come il filosofo, ma che si esprime, come già diceva Platone, secondo la musa che detta dentro. La pittura, quando è ispirata, riesce a dirci più cose di quanto talvolta riescano argomentazioni ampie ed eleganti. Ecco allora come il soggetto dell'Eucarestia non riempie solo una tela, ma serve a lanciare un messaggio, affinché, come accadeva nel passato, gli uomini che vanno in chiesa e osservano i dipinti ne traggano alimento, messaggi che sono sempre e comunque messaggi educativi.

C'è lo scriba, lo scriba. Ma che cosa può scrivere? E sicuramente nessuno scriba assistè all'ultima cena. Ma lo scriba non è altro che la storia che ha sempre cercato di fissare l'irripetibile perché l'evento che accade in quel tempo - lo diceva già il filosofo Kierkegaard - non è certamente un evento che si consumò in quel tempo, in quanto parla ancora nell'animo degli uomini, parla nel cuore di tutti. Molti ascoltarono la parola di Gesù, pochi l'intesero e la seguirono. Non sono parole che sfiorano le orecchie ad essere lievito; sono le parole che penetrano nel cuore. Lo scriba è allora l'atto della storia che registra, che tenta di registrare appunto ciò che non è registrabile perché il vero linguaggio è *in interiore nomine*.

Nel quadro ci sono inoltre dei ragazzi. I ragazzi cosa rappresentano in questa società che è una società di vecchi? Una volta si moriva mediamente presto, troppo presto. Sino alla fine del Settecento la speranza di vita era intorno ai 30 anni. Solo a fine Ottocento arriva ai 50. In questo secolo abbiamo raggiunto altri 30 anni, arrivando ad 80. Questo, si capisce, nel mondo occidentale. Cosa rappresentano allora i giovani? Rappresentano il futuro, perché il messaggio di Gesù è un messaggio che si protende e si protrae verso il futuro. Una vita che si rinnova.

C'è infine una sedia vuota. Me la ricordo benissimo, vero Roberto Buttazzo? Era lì, nella chiesa a Lequile e anche la sedia non aveva nulla a che fare con il tempo di Gesù. Ora questa sedia, di uno stile che non è né del tempo di Cristo né di fine secolo, questa sedia è effigiata dinanzi al tavolo dove siede Gesù. Mi viene in mente che nelle sedute psicoterapeutiche la sedia vuota di solito non si lascia perché i pazienti, in una terapia di gruppo, vedendo la sedia vuota pensano che dovrà sedersi qualcuno che ancora non c'è e questo genera un senso di inquietudine. Anche qui questa sedia vuota chiede, vuole, pretende che si segga qualcuno, che si segga qualcuno di fronte a Gesù.

E chi potrebbe sedersi se non chi osserva il quadro? Ecco, la sedia è riservata al fedele che guardando il quadro penetra il significato profondo del messaggio e si confronta e vive con questo.

IL CENACOLO DI TUTTI, DI OGNI EPOCA E DI OGNI LUOGO. La lunghezza del discorso mi impedisce di soffermarmi adeguatamente sul valore del quadro dal punto di vista coloristico. Basti qui dire che i colori sono freschi e

sapientemente calibrati si da dare all'insieme un rilievo corposo e pure armonioso. Il gioco pittorico si afferma nella precisione dei particolari, dei volti, dei drappaggi. Le nuvole nel cielo danno un che di arcano. Privo di ogni pesantezza, il quadro ha una vita originale, una contenuta eleganza.

Ma occorre dire ancora dell'insieme che è sospeso nel vuoto, non poggia. C'è la metaforica scalinata, meglio ci sono dei gradini. Tutto questo alleggerisce la scena, rendendola più sobria, ma anche tale scelta, che è una scelta pittorica che può essere vista e letta come una scelta tecnica, rinvia ad altro, rinvia al fatto che effettivamente la scena, l'ultima cena, è sospesa perché, ho detto, non appartiene al tempo, ma è fuori del tempo. È una scena che viene ripresentata in continuazione. In questo senso, se vogliamo pensare a come fu realmente l'ultima cena, dovremmo convenire che questo quadro, come gli altri grandi cenacoli, è un quadro nel tempo, quindi un falso. Non certamente un falso come certi film *made in USA* hanno rappresentato il mondo classico, ma è *volutamente* falso, perché il messaggio non deve essere rinchiuso in uno spazio e in un tempo, ma deve presentarsi a tutti quanti fuori di ogni contesto, deve vivere nei cuori degli uomini del Novecento sperando che continui a vivere negli uomini del nuovo secolo e del nuovo millennio, perché il Cenacolo è come l'Albero della vita che vediamo ad Otranto realizzato dal monaco Pantaleone e che ho illustrato nella occasione della riapertura della basilica-cattedrale di Otranto, come le Montagne cosmiche (gli Ziqqrat dei Babilonesi), come le Porte solstiziali, come l'Occhio che vede tutto, come il Santo Graal, ossia una di quelle immagini in cui l'umanità in diverso modo con diverse ottiche ha cercato di individuare l'accesso alla Verità.

Per questo è stato un merito scegliere un pittore che ho detto surrealista, il Buttazzo appunto, perché surrealista significa da un punto di vista etimologico ciò che è oltre il reale e ciò che è oltre la quotidianità è appunto il *sacro*. E questo presentarci il sacro cosa comporta? Comporta la *partecipazione* e quindi l'adesione dello spettatore. Ho detto che non possiamo non essere presenti in questa scena. C'è un posto anche per noi. Ci possiamo sedere dinanzi a Cristo che è presente ed assente, perché guarda molto più in là. Ma lo spettatore vi partecipa, vi prende parte, vi aderisce.

L'inautentico di cui parlavo, questo falso, è l'unico modo per esprimere il concetto di sacro. Questo ha bisogno della caducità (il suo opposto), della finzione, di ciò che cambia e non è. È proprio attraverso il caduco che si rivela l'inalterabile. Così la realizzazione del Cenacolo è effettivamente l'unica scelta possibile che Roberto Buttazzo, che la volontà dell'Associazione e del Parroco potevano e dovevano esprimere qui, in questo contesto; l'unica possibile perché di fatto con questi messaggi, con questo rompere anche all'interno della Chiesa Madre di Tricase la consuetudine, lo spazio vuoto, in realtà ci si presta al rischio e ci si presta allo scandalo, all'eventuale mormorio paesano (che per fortuna credo non ci sia) e ci si presta naturalmente proprio perché mormorio e scandalo diventano essenzialmente opera di verità. Di fronte al sacro non si può essere passivi. Al contrario, bisogna *profanarlo* perché bisogna entrare nell'*inimmaginabile*; occorre,

cioè, rapportarsi a lui. Ecco cosa è il sacro: è l'*indiscreto*. L'ultima cena è dunque un *mito*, ossia un modello esemplare, un evento primordiale che ha avuto luogo in principio, *ab inizio*. Dall'intelligenza dell'evento è possibile la salvezza.

Il mito rivela la *sacralità assoluta* e nell'ultima cena il pane e il vino sono segni, rinviano a ciò che l'occhio frettoloso, attento al consumarsi nel quotidiano e nell'istituzionale, non intende. Per questo cogliere il sacro significa aderirvi e pertanto volgersi intorno con gli occhi della diversità.

Ebbene, Concittadini, ricordando questo, pensando a questo quadro, io credo che noi abbiamo fatto - dico noi, dovrei dire meglio l'Associazione dell'Apostolato della Preghiera, dovrei dire don Antonio Ingletto, dovrei dire Roberto Buttazzo, ma dovrei dire anche tutti quelli che in qualche modo hanno contribuito in questa impresa -, abbiamo veramente realizzato qualcosa che è destinato a rimanere all'interno della Chiesa come una sfida e un messaggio, una sfida per gli increduli, un messaggio di coraggio, un messaggio realizzato certamente con grande perizia e bravura artistica, in un quadro di chiaroscuri di stampo barocco che dà vita e luce e testimonianza qui a Tricase, ancora una volta, la vicenda che Gesù ha rappresentato e rappresenta all'interno degli animi. Messaggio educativo di altissimo valore e di altissimo significato, sicché la Chiesa Madre di Tricase, che domani sarà riaperta degnamente al culto e che ha riscoperto bellezze nascoste e un fascino notevole, potrà adornarsi di un quadro che non solo è figurativamente ben fatto, ma che ha dei contenuti, che sa emettere dei messaggi.

Per questi contenuti, per questi messaggi io rendo pubblicamente grazie al pittore Buttazzo e alla Committenza che ha voluto onorare Tricase di un'opera che spero possa durare nel tempo secondo la tradizione di cultura che ha sempre contraddistinto le genti del Basso Salento. Vi ringrazio.

INTERVISTA A ROBERTO BUTTAZZO, AUTORE DEL “CENACOLO”  
“ENTRARE COL DIPINTO IN UNA DIMENSIONE SENZA TEMPO”  
a cura di *Rodolfo Fracasso e Gerardo Ricchiuto* (1995)<sup>107</sup>

*Come ha ricevuto la committenza?*

Suppongo che qualcuno abbia proposto il mio nome, e che i committenti abbiano scelto sulle basi di una pittura classica, che si integrasse alle opere di notevole fattura tecnica già esistenti nella Chiesa.

Ha contribuito senz'altro il fatto che i miei lavori sono conosciuti nella zona di Tricase. Avendo soggiornato ad Alessano dieci anni, molte mie opere sono entrate in collezioni private. La scelta, quindi, non è stata casuale, d'altronde ho saputo che altri pittori prima di me erano stati contattati, ed altri ancora si erano proposti per realizzare la grande tela. Chi esercita questo mestiere e lavora proiettando il suo

---

<sup>107</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIII, n.1, gennaio-febbraio 1995, p. 59.

interesse verso la ricerca e la qualità pittorica, prima o poi raccoglie i frutti del suo operare. Nessuna interferenza, dunque, né di qualche illustre uomo politico, né di qualche influente prelato.

*Che difficoltà ha trovato nella realizzazione?*

Tutte le opere, se realizzate con sentimento, comportano difficoltà. Per il Cenacolo, la più grande difficoltà incontrata è stata quella di entrare nel tema, esserne coinvolto.

Mi bloccava il confronto con le grandi opere del passato, mi chiedevo se il tema, fatto e rifatto tante volte non avesse esaurito il suo compito. Ho dovuto attendere parecchio prima di metter mano all'opera; trovare le giuste risposte ai miei dubbi, alle mie incertezze. L'ispirazione è arrivata una sera, mentre si era seduti intorno a un tavolo di un ristorante, con gli amici che avevano posato per me interpretando gli apostoli.

Guardando in quel momento la scena, ho capito che il tema non si era esaurito, dovevo riuscire a trasferire sulla tela tutto il senso e la freschezza che quell'immagine conteneva. Il mio compito era quello, come il compito dell'opera sarebbe stato, nel suo donarsi, di attendere l'osservatore per farla rivivere. Ecco il messaggio della sedia vuota pronta ad accoglierlo.

*Quali emozioni ha provato nella realizzazione?*

Il pensiero che l'opera non si sarebbe mai staccata da me. È questa la grande emozione che prova l'artista. Mentre lavoravo da solo, nel silenzio di una vecchia Chiesa del mio paese, veniva a volte il momento di fermarsi a guardarla da lontano nel suo insieme, e più l'opera cresceva e maggiore diventava la consapevolezza di entrare con lei in una dimensione atemporale; inseparabili, legati per sempre.

#### CONFESSIONALE E FONTE BATTESIMALE IN PRIMO PIANO LE CONQUISTE DEL RESTAURO di *Regina Poso* (1995)<sup>108</sup>

È con vera gioia che anch'io partecipo alla riapertura della Matrice di Tricase a cui mi legano anni di ricordi e anche d'interesse di studio non proprio in prima persona ma attraverso lavori di ricerca che anni fa ho affidato ai nostri allievi. Sicché il restauro restituisce l'edificio alla cittadina di Tricase che, come tutti i centri del Salento, si basa su questi due elementi forti, il castello e la Chiesa Matrice. Per Tricase il complesso castello e Matrice è diventato tutto uno in una maniera misteriosa, quasi spontanea, come si suole sempre dire, forse erroneamente, per l'urbanistica dei centri salentini. Attraverso una stratificazione degli avvenimenti che hanno via via voluto creare una prima Chiesa Matrice, di cui

---

<sup>108</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIII, n.1, gennaio-febbraio 1995, pp. 63 – 65.

non conosciamo più i connotati. Ma di cui ci rimangono alcune opere che sono state poi riutilizzate nella nuova Matrice. Don Antonio Ingletto con molto coraggio ha deciso di privare i suoi concittadini, per un momento, del monumento più importante e di ridargli una messa a punto. Dal momento che l'uso quotidiano ne aveva depauperato e messo in seria difficoltà quegli elementi che sono più facilmente soggetti all'uso e al consumo, le fondamenta, le coperture. E poi ovviamente anche l'interno che, di tanto in tanto, ha bisogno di quello che i tecnici chiamavano una manutenzione ordinaria. Allora che si sono poste chiare ed evidenti le domande su come poi restituire questo tempio che rivelava già i segni del tempo soprattutto negli intonaci, quegli intonaci così delicati e suggestivi che hanno fatto dell'interno della Matrice di Tricase uno degli interni ecclesiastici più interessanti della cultura figurativa Rococò. Da notare quel modo di stuccare gli edifici che veniva da maestranze napoletane.

Qui invece a Tricase tutto l'intervento si svolgeva sotto l'occhio vigile di un architetto che ha segnato la storia del nostro Salento e che è Mauro Manieri, molto vicino ai Principi Galloni, ma che per la brevità della sua vita deve lasciare ad altri il compito di realizzare questa chiesa che sarà poi portata a compimento col nuovo disegno di Felice Palma, un architetto di Alessano, tra gli anni 1760 e gli anni 1790. Una Chiesa Matrice dalle due facciate una che si collega quasi come una sorta di quinta scenica all'atra straordinaria Chiesa, quella dei Domenicani, altra presenza forte nella religione non solo di Tricase ma anche del Salento. L'architetto Palma pensa ad una soluzione alternativa che non sia allineata a quelle forme del Barocco celebrato nell'interno della Chiesa.

L'esterno verrà ripensato secondo queste nuove forme di rapporto struttura e stuccatura per rendere più lieve, più scenografico questo complesso dal doppio spazio urbanistico che si collega attraverso quell'arco che richiama situazioni architettoniche di ambito veneziano. Il richiamo è presente nella Matrice con il dipinto di Paolo Veronese ed altri attribuiti a Iacopo Palma il giovane, frutto di questi rapporti con la cultura adriatica che vogliono testimoniare qui a Tricase la presenza di un gusto e di una committenza che si conclude proprio con quest'ultima cena.

Queste le caratteristiche di un edificio estremamente significativo per queste presenze, per l'architettura ormai orientata verso forme di idee napoletane, per la scelta di un artigianato artistico che si eleva ad opera d'arte come si vede nella realizzazione degli interni e nelle varie fasi dell'altare. Quindi il restauro doveva rispettare tutto questo e non solo, perché nell'interno, accanto ad altari di questa tradizione Rococò, una tradizione che subisce l'ultimo fascino di questo momento che già altrove viene respinto per dare posto alle costruzioni di carattere neoclassico, accetta nel proprio insieme anche altri momenti di un gusto che va dal neoclassico a neopurista e via dicendo. Quindi la testimonianza di una vitalità continua e che il restauro odierno doveva in qualche modo tener presente e doveva rispettare.

L'interno è una pianta a croce latina con il transetto più sporgente e con le cappelle incorporate. Uno schema neo-vignolesco, uno schema da contro-riforma che viene ampiamente utilizzato in tutte le chiese del '700 con una sorta di ritorno neo-manierista.

Le coperture sono gli elementi che proteggono l'edificio dalle piogge, dagli agenti atmosferici e che, se non sono tenute in buone condizioni, possono fortemente danneggiare gli interni che nel caso specifico sono tutti decorati con la presenza degli stucchi.

La situazione delle coperture non era certamente delle più eccellenti e si è dovuto fare un intervento di risanamento e di nuovo convoglio dello scolo delle acque. Si è dovuto però demolire parte delle strutture di restauro degli anni '37-'39. L'interno, ad una prima fase di analisi, si è rivelato con una coloritura color-pietra e con tracce della coloritura celeste di una delle coloriture passate. Quindi è stato anche un problema scegliere che tipo di tinteggiatura adottare per il restauro.

Gli stucchi, in alcune parti completamente corrosi, caduti, durante l'opera di risanamento, con tecniche recuperate dalla tradizione artigianale, si sono potuti risarcire, fissare, risanare.

I confessionali, che erano stati completamente alterati, appesantiti da vecchie vernici, hanno ritrovato le loro forme e hanno dato anche occasione, spunto per riflettere, per considerare come erano i colori interni di queste strutture rococò. Erano molto chiari, color pastello, ne abbiamo testimonianza dalle stanze, dagli acquerelli di altri edifici non salentini, sacrificati proprio dalle manutenzioni dell'800 che hanno in un certo senso voluto correggere l'esuberanza, l'eclatanza del gusto '700.

La vera scoperta di questo restauro è l'aver riportato alla luce il fonte battesimale che, come risulta da un'iscrizione da una data posta addossata sulla parte della parete a cui si appoggia, è opera di Domenico Musca, di uno scultore di Tricase ed è datato 1547. Nel fonte l'iconografia ha particolare attinenza con tutta una simbologia che fa riferimento sia alla redenzione del nuovo battezzato, che dopo il sacramento diventa perfetto cristiano, sia con i motivi dell'acqua. Naturalmente è un'opera che andrà immediatamente studiata con attenzione sia nei vari repertori iconografici (Mosè, l'Annunciazione, il Battesimo). La lapide con l'iscrizione dell'artista che ha realizzato l'opera e con la data 1547 fa riferimento ad un altro fonte battesimale conservato nel Duomo di Manduria che in basso reca la data 1534, e ad un altro scambiato come pozzo, che fino a qualche anno fa si vedeva nel cortile del vescovato di Otranto e che ora giustamente è conservato nel museo diocesano d'Otranto.

Con questa straordinaria conquista la vostra Chiesa Matrice torna ai vostri occhi e alla vostra devozione.

IN UNA MOSTRA SUL BAROCCO LECCESE  
LA BELLEZZA DEI NOSTRI TESSUTI ANTICHI  
di Ernesto De Santis (1995)<sup>109</sup>

Le chiese di Tricase e quelle delle sue frazioni conservano antichi e pregevoli paramenti liturgici. Di questi una pianeta in gros de Tours liseré broccato, di probabile manifattura lionese, con lussureggianti intrecci floreali e vegetali, frutti esotici e cornici *a pizzo* in bianco, oro, rosa e pervinca sul fondo verde; un'altra in damasco, caratterizzata da una ingentilita variante della decorazione a mazze, ed una terza in taffetas liseré rigato, laminato e broccato, che sembra anticipare il gusto neoclassico nell'impostazione disegnativa a bande verticali con esili steli fioriti e nella selezione di colori chiari, tutte della chiesa di Sant'Antonio ai Cappuccini, sono esposte alla mostra, *Il Barocco a Lecce e nel Salento*, ordinata nelle sale del Museo Provinciale "Sigismondo Castromediano".

Rara occasione di ammirare opere provenienti in gran parte da collezioni private o da corredi di inaccessibili sagrestie, la mostra è di notevole importanza perché, oltre a fare il punto degli studi su settori dell'arte barocca in Terra d'Otranto già largamente esplorati, offre i risultati del lavoro di ricerca su oggetti di alto livello artistico finora mal noti o addirittura sconosciuti. È il caso dei tessuti e dei ricami, di cui si presentano circa cinquanta esemplari tra pianete, piviali, paliotti, coltri, abiti femminili. Reperti preziosi quanto raffinati che attestano, con le loro tipologie tecniche e disegnative, gli orientamenti di gusto della committenza locale, laica ed ecclesiastica, e sollecitano la fantasia nella ricostruzione degli addobbi che la stessa committenza in occasione di diversi eventi – la nascita di un principe, l'entrata pubblica in città di un prelato, le esequie illustri - e di riti religiosi – la processione del Santo protettore, le Quarantore, le messe solenni – richiedeva come espressione del proprio status e come strumento per provocare nell'animo del riguardante emozioni e spinte ad atti di fede.

Una mostra, dunque, che invita alla conoscenza, al rispetto e alla salvaguardia delle opere esposte, ma anche di quelle che, per ragioni diverse, non vi hanno trovato accoglienza. Si pensi ai tessuti della Chiesa parrocchiale di Tutino: al damasco di due dalmatiche chermisi, che si avvale di uno schema compositivo impostato su mazzi di fiori stilizzati, trattenuti in basso da un anello, entro maglie romboidali; o allo splendido frammento *bizarre*, utilizzato in epoca imprecisata per integrare il settecentesco piviale dal fondo bianco; o infine, fra gli altri, al tessuto di due dalmatiche avorio, il cui decoro si ispira al motivo del *panier fleuri*, il cesto con fiori e frutti inserito in una ghirlanda, e dello stelo fiorito intrecciato a fiocchi e strumenti musicali, che i disegnatori francesi Ranson e Lasalle avevano lanciato e portato a I successo sotto Luigi XV.

È anche attraverso la riappropriazione critica di questi materiali che passa infatti il rafforzamento della coscienza culturale e storica della nostra comunità.

---

<sup>109</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XVIII, n. 5, 8 giugno 1995, p. 3.

*Tra ritrovamenti e manomissioni*  
GLI AFFRESCHI DELL'EX CONVENTO DI SAN DOMENICO  
di Ernesto De Santis (1995)<sup>110</sup>

Non si può rimanere indifferenti davanti allo stato degli affreschi che decorano alcuni ambienti a pianterreno dell'ex Convento dei Domenicani di Tricase. Da un sottarco anche il volto di San Giovanni (?) sembra inorridire davanti a tanta devastazione: un tubo dell'impianto idrico con un rubinetto d'arresto, squarciando quanto resta dell'antica decorazione pittorica al di sopra di una porta, è davvero un insulto a secoli di storia e di civiltà, le cui tracce vanno indiscutibilmente conservate e valorizzate piuttosto che manomesse o cancellate. Uno spettacolo di guasti irreparabili che disinvoltamente si è presentato ai visitatori degli spazi espositivi allestiti in occasione dell'edizione "Secondo itinerario di artigianato artistico e agroalimentare nel centro storico".

Ora, spente le luci della manifestazione, c'è solo da sperare che la devastazione non si estenda all'affresco della volta a botte di uno dei locali prospicienti Piazza dell'Abate, che la caduta in più punti di uno spesso strato di scialbature ha fatto emergere. Da quanto è dato sospettare, l'affresco è arrivato a noi pressoché intatto. Al centro della volta, in un medaglione è raffigurata *la Coroceffissione*. Assistono al dramma San Domenico in appassionata adorazione e un cane che reca in bocca una torcia dalla grande fiamma, chiaro rimando al sogno della madre del Santo, la quale durante la gravidanza aveva sognato di partorire un cane che con una fiaccola avrebbe incendiato il mondo. (i Domenicani poi, giocando sul loro nome, si chiameranno "i cani del Signore". *Domini canesi*).

La scena è posta in una ghirlanda di foglie e frutti, classico motivo antiquariale intorno a cui si sviluppa una decorazione di maglie quadrangolari centrate da rosette, a mimitazione dei lacunari. Sia le figure che i motivi ornamentali sono risolti nei toni del bruno, del rosso mattone, del verde, dell'ocra, accentuando ancor più l'aspetto austero del piccolo ambiente in contrasto con il fulgore dell'oro e la ricchezza cromatica dell'attigua chiesa conventuale.

Le oggettive condizioni di visibilità del dipinto (coperto in gran parte dalle reiterate scialbature) costringono, al momento, a sospendere il giudizio di qualità. E tuttavia, al di là del suo intrinseco valore, non è fuori luogo sollecitare il restauro di questo affresco e accurati saggi esplorativi sulle strutture murarie degli altri vani dell'ex Convento alla ricerca delle testimonianze pittoriche superstiti. Il recupero di quanto della decorazione originale è sopravvissuto al tempo e agli uomini contribuirebbe ad arricchire di nuovi elementi la conoscenza del nostro passato e del clima religioso-culturale in cui i Domenicani di Tricase operavano. Non solo. L'utilizzazione di ambienti artisticamente caratterizzati come spazi espositivi o sedi di manifestazioni culturali significherebbe, per la comunità, una positiva ricaduta in termini di immagine.

---

<sup>110</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XVIII, n. 7-8, 1° ottobre 1995, p. 4.

## TRICASE di *Francesco Accogli* (1995)<sup>111</sup>

([...]) Già nel 1624, Cesare Gallone, figlio di Alessandro I, aveva fatto costruire la Chiesa di S. Michele Arcangelo (detta comunemente S. Angelo) la cui fisionomia, come sostiene Michele Paone, “è quella di un’opera limpidamente strutturata secondo un pensiero non esente da richiami ispirati ad un’imperiosa alterezza feudale, ad una virile grazia, se non spavalda e provocatoria, certo di sé molto sicura, come un ordine detto senza sprezzo sì, ma con l’autorità che non ammette disubbidienza”.

È opportuno ricordare anche che la prima Chiesa parrocchiale di Tricase, molto danneggiata dai Turchi nel 1480, dal conte di Lecce nel 1495 e dai Veneziani nel 1528, cadde per vetustà e ne fu costruita un’altra nel 1581 dedicata alla Madonna del Foggiaro.

Il Micetti scriveva nel 1702 che la Chiesa era bellissima, e che nella cappella dei signori Gallone s’osservava un quadro di S. Matteo del famoso Tiziano Veneziano ed altri quadri di valore, del Catalano e del Coppola. Ci sono pure dipinti di Palma il Giovane e del Veronese. Anche questa Chiesa, forse per cattiva manutenzione, subì delle rovine, per questo si ritenne necessario inserire nel bilancio dell’Università una somma di 400 ducati per le riparazioni più urgenti. Ma nemmeno queste dovettero essere sufficienti, in quanto i cittadini di Tricase (allora 2270 abitanti), il 24 aprile 1735, riuniti in un pubblico parlamento, deliberarono di allargare la Chiesa Matrice e per far ciò s’impose la “vigesima” sopra alcuni prodotti (grano, orzo ed olive) e rispetto ai cittadini che non possedevano beni rustici fu stabilito che dovessero prestare giornate di lavoro. Così finalmente si procedè all’esecuzione dell’opera che, secondo il Summonte, fu iniziata nel 1763. Per la costruzione del nuovo Tempio fu necessario abbattere i fabbricati dell’Ospedale, parte di una corte del principe, il carcere civile ed una parte della torre dell’orologio. Il 24 luglio del 1784 l’opera era compiuta. La Chiesa veniva aperta al pubblico e l’arciprete Don Vincenzo Resci teneva una omelia al popolo.

L’undici febbraio 1995 è stata riaperta ai fedeli la Chiesa Matrice, perché chiusa il 27 agosto 1992 quando si staccò improvvisamente un pezzo di rosone dal soffitto. I lavori di restauro sono consistiti nel ripristino ed impermeabilizzazione del pavimento solare, nel consolidamento degli stucchi, nell’impianto elettrico e nell’intera pitturazione. Sono stati anche restaurati i confessionali che sono stati riportati allo splendore cromatico originale e soprattutto il pregevole fonte battesimale che ha rilevato un’epigrafe recante il nome dell’autore e la data: “Dominicus Musca de Tricasio 1547”. Per l’occasione è stato commissionato un nuovo grande dipinto “Il Cenacolo”, di mt. 8 x 4,25, del pittore di Lequile Roberto Buttazzo, che è stato sistemato nell’interno sulla porta principale d’ingresso.

---

<sup>111</sup> In *Storia di Tricase...*, op. cit., 1995, pp.41-43.

Oltre la Chiesa Parrocchiale o Matrice vanno ricordate almeno la Chiesa di S. Domenico o Convento dei Domenicani nella piazza centrale di Tricase. L'attuale Chiesa venne eretta alla fine del 1670. Il Convento dei Domenicani fu costruito da Fra' Paglia di Giovinazzo, compagno di S. Domenico. Gli altari laterali sono dedicati a S. Domenico, S. Vincenzo Ferreri, Addolorata, S. Paolo, Circoncisione, Rosario, Annunziata, Carmine e S. Giuseppe. Sono da notarsi le dieci statue di pietra policroma e le quattro tele ad olio di Saverio Lillo di Ruffano (1769).

La Chiesa di S. Antonio o Chiesa dei Cappuccini che sorse per iniziativa del Padre Cherubino Delli Noci. La costruzione fu affidata ai fratelli Ferdinando e Giacomo Micetto e curata da Preanna Acquaviva (1588). L'altare maggiore è di legno scolpito; gli altari laterali sono dedicati all'Addolorata e a S. Antonio.

La Chiesa di S. Lucia, facente parte della Parrocchia della Chiesa Matrice, è un'antica Chiesetta. Oltre all'altare maggiore, ha due altari laterali, dedicati a S. Lucia e a S. Rocco...

#### I DIPINTI DEI DOMENICANI (1996)<sup>112</sup>

La sensibilità della Sovrintendenza alle belle arti, regionale e provinciale, ha raccolto, negli ultimi anni, le sollecitazioni che questa rivista propose (si veda il n. 3 del 1991) sulla necessità del restauro per i dipinti della Chiesa di S. Domenico. Gli ultimi restauri, completati agli inizi di quest'anno, hanno riguardato *L'Annunciazione*, dipinto attribuito al pittore alessanese Aniello Letizia (sec. XVIII), posto a lato dell'ingresso principale, e *S. Paolo* (1769) del pittore ruffanese Saverio Lillo, posto nell'abside.

Negli anni 1994 e 1995 sono stati rispettivamente completati i restauri di *Adorazione del vitello d'oro* (1769), *Sacrificio di Elia* (1769), entrambi posti nell'abside ed opera di Saverio Lillo, e *Il miracolo di Soriano*, posto nel Cappellone di S. Domenico di Guzman.

Nel luglio 1979, su iniziativa dell'Amministrazione comunale, dopo la pubblicazione del pregevole volume *La Chiesa di S. Domenico in Tricase* di Salvatore Cassati (1977, Congedo editore), il restauratore leccese Antonio Scupola aveva restaurato *L'Annunciazione della Vergine*, tela posta sull'altare dell'Annunziata.

Alcuni anni dopo era toccato a *Predicazione di S. Vincenzo Ferreri*, posto sull'altare della Vergine del Carmine di S. Vincenzo Ferreri.

Ora si spera che possa essere la volta dei dipinti che restano.

---

<sup>112</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIV, n. 1, gennaio-febbraio 1996, p. 32.

LA NUOVA CHIESA DI S. ANTONIO DA INAUGURARE IL 15  
NOVEMBRE 1996? ANCORA UNO SFORZO. DON DONATO: “LA  
CHIESA LA COSTRUISCONO I POVERI” di *Lucia Borsatti* (1996)<sup>113</sup>

Circa venti anni fa la prof.ssa Silvia Mandurino, cantante-soprano in sacre rappresentazioni (molti, non più ragazzi, la ricordano insegnante di musica presso il locale Istituto Magistrale: n.d.r.) propose a don Donato Bleve, primo parroco della parrocchia, di metterne in scena una, utilizzando l'attuale chiesa. Ma, come ben sa chi vi è entrato almeno una volta, le sue dimensioni ridotte mal si prestano a manifestazioni rappresentative del genere. Non essendovi la possibilità di utilizzare altri locali, fu offerta gratuitamente, dal proprietario, una delle sale cinematografiche di Tricase (si dovette poi rimborsare la spesa di alcune poltrone danneggiate dal pubblico partecipante! ...).

Da questo episodio nasceva in don Donato l'idea di una nuova chiesa che, però, fosse dotata di ampi spazi per attività parrocchiali e non di culto. L'Amministrazione Comunale dell'epoca diede facoltà al parroco di scegliere come sembrava a lui più conveniente, in accordo con il progettista l'ing. Antonio Coppola, tremila mq. fra due lotti vicini divisi dalla strada. Ma controversie con il proprietario del terreno, che attualmente è dietro la nuova chiesa, fecero sì che i locali (chiesa, oratorio, ecc., ecc.) sorgessero su di un unico fondo e non su zone separate: com'era nel progetto iniziale.

Della nuova chiesa di S. Antonio da Padova abbiamo parlato sul n. 1 (cfr. N.O. 20-12-1994). Da allora molte sono state le iniziative per raccogliere i fondi necessari al suo completamento. Fondi che, a parte due contributi piuttosto consistenti 840 e 50 milioni offerti da famiglie neanche particolarmente ricche, si sono costituiti con piccole offerte di denaro, e con l'organizzazione di piccole mostre da cui ricavare, volta per volta, somme non certo “consistenti”. E proprio per questo, don Donato ama ripetere, con buona ragione, che “la chiesa si sta costruendo con i soldi dei poveri”.

Le ultime due iniziative in ordine di tempo ci sembrano interessanti: la mostra artigianale e “il pranzo di beneficenza”. La prima ha luogo nell'ampio salone sottostante la chiesa ed è stata prorogata, tenuto conto del successo ottenuto, fino al prossimo 20 agosto. Vi hanno aderito e continuano a aderirvi molti artigiani. Vale certamente la pena visitarla perché vi sono mobili di vario genere, oggetti in ferro battuto, oggetti lavorati in legno e in “pietra leccese”, oltre ad oggetti offerti da privati cittadini. “Il pranzo di beneficenza” è stata un'idea del proprietario del ristorante “Bellavista” di Tricase Porto, che ha messo a disposizione locale, cucine e lavoro per realizzare un “menù” con prodotti alimentari offerti da ditte e negozi di Tricase, Depressa e Lecce. Esso si è tenuto domenica 27 luglio scorso e l'adesione di oltre 400 persone è stata la dimostrazione concreta del consenso all'iniziativa. Addirittura, è stato necessario, purtroppo, chiudere le prenotazioni.

---

<sup>113</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XIX, n. 6-7, 3 agosto 1996, p. 1.

La nuova chiesa di S. Antonio da Padova vede continuamente impegnati, per il suo completamento, molti volontari. Con il loro contributo, quotidiano e silenzioso, collaborano concretamente con don Donato per il completamento del progetto iniziale. Molti potranno anche non essere d'accordo; qualcuno lo ritiene un complesso "eccessivo e mastodontico". Ma è indubbio che una struttura così ben articolata è certamente un bene per Tricase. Quanto meno darà la possibilità a tanti giovani di utilizzare un luogo di incontro e di socializzazione. Anche gli "ipercritici" ne vedono molti, di luoghi del genere, a Tricase? Ed allora pensiamoci un pò tutti!

*Domenica 22 dicembre 1996 il Vescovo S.E. Mons. Domenico Caliandro ha consacrato la nuova Chiesa di "Sant'Antonio da Padova" in Tricase*  
UNA CHIESA PER IL DUEMILA. VENTICINQUE NATALI DI ATTESA.  
INCONTRO CON DON DONATO BLEVE di *Antonio Andrea Ciardo* (1997)<sup>114</sup>

“Un sogno durato e rincorso per 25 anni. Dal Natale 1971 al Natale 1996. Non so dire quale sia stato il Natale più importante nella mia vita di Sacerdote o di seminarista prima. Di certo so che il Natale 1976 è bellissimo, come lo fu quello del 1971, venticinque anni fa”: così parla don Donato Bleve, parroco della Parrocchia ‘Sant’Antonio da Padova’ in Tricase.

È il primo giorno della novena del Natale; don Donato ha da poco terminato la celebrazione della messa; sta per cominciare un'altra lunghissima giornata di attività pastorale di questo parroco di Tricase. Anzi, la sua giornata, come da sempre, è cominciata alle quattro del mattino, nella cappellina ricavata in una stanza del vecchio mattatoio di Tricase, recuperato alle attività pastorali della parrocchia. Tanta preghiera. Per sostanziare di preghiera i sogni e le fatiche, per rendere realtà quei sogni.

22 dicembre 1976: l'inaugurazione della nuova chiesa. Dopo venticinque anni di parroco e di costituzione della parrocchia di ‘Sant’Antonio’ dall'allora amministratore apostolico della Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca Mons. Nicola Riezzo, Arcivescovo di Otranto.

“Fui nominato parroco e insediato il 15 novembre 1971. E subito mi trovai a vivere il Natale con la mia parrocchia. Un fatto nuovo per me: tanta gente, tanti giovani che io non conoscevo. In una nuova parrocchia appena costituita. Ma fu un Natale giovane: ero giovane io, era giovane la parrocchia, erano tantissimi i giovani che prepararono e vissero con me il Natale di quel 1971”, ricorda don Donato. E ricorda la natura di quel Natale: “Fu un Natale bellissimo; ma fu un Natale povero: la parrocchia non possedeva niente. Solo la chiesetta di Sant’Antonio e la sacrestia annessa. Il primo corso di catechismo? Tutto insieme nella chiesetta. Poi nelle case della gente. Poi in qualche locale preso in affitto. Poi il lento recupero del vecchio

---

<sup>114</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XX, n.1, 14 febbraio 1997, p. 3.

mattatoio comunale che il Comune ci aveva dato. E fu allora che sognai. Anzi sognammo tutti insieme: i miei giovani ed io. Avremmo costruito una nuova chiesa. Avremmo realizzato una vera 'casa del popolo'. Perché Dio non ha bisogno di templi. Avremmo, costruito la nostra casa, tutta per noi, per noi che ci saremmo ritrovati per pregare e vivere il nostro Dio”.

Iter burocratici superati; ostacoli infiniti aggirati ... “confidando solo nella certezza che se il nostro progetto rispondeva ai progetti di Dio per la nostra Comunità, allora si sarebbe realizzato”, annota ancora don Donato.

Poi il 28 febbraio 1993 Mons. Ruppì, Arcivescovo di Lecce e Amministratore apostolico di Ugento-S. Maria di Leuca, pose la prima pietra.

Ventiquattro 'natali', tutti intensi, tutti intensamente vissuti. E al venticinquesimo Natale ... l'inaugurazione della nuova Chiesa. “Sì, questo Natale è stato veramente il più importante della mia vita. Il sogno coltivato, preparato con impegno e sacrificio da parte di tutti i cristiani della parrocchia, è divenuto realtà. È come aver messo al mondo un figlio, atteso e desiderato per venticinque anni”, afferma, commosso, don Donato.

Venticinque anni di cammino e, finalmente, l'arrivo alla meta. “Questo Natale è stato certamente un punto di arrivo, per il sogno realizzato. Ma è un punto di nuova partenza: si aprono davanti a noi nuove prospettive pastorali. Adesso che abbiamo la casa, bisognerà abitarla con grande partecipazione alla vita della nostra Comunità. Ed ho un nuovo sogno: vorrei che realmente fosse la 'casa della gente del popolo'. Ma sarei ancora più contento che si realizzasse il grande sogno di abitare una casa dei giovani. E allora sì che il grande prodigio della chiesa nuova sarebbe anche il prodigio dei cuori e della vita nuova in Tricase”.

E don Donato riprende a camminare per le strade della sua parrocchia, mentre un gruppo di giovani attendono il 'maestro' per preparare i canti e la liturgia.

### L'ABBIAMO VISITATA di *Antonio Andrea Ciardo* (1997)<sup>115</sup>

L'opera consta della nuova chiesa parrocchiale, capace di oltre quattrocento posti a sedere e del salone comunitario, grande quanto la chiesa. È dotata di sette aule catechistiche con tutti i servizi previsti, comprese, naturalmente, le strutture per i portatori di handicap. Tra chiesa e aule catechistiche un suggestivo porticato.

Nel piano interrato, oltre al salone comunitario, vi sono anche tre sale da adibire ad eventuale biblioteca, sala giochi e altre attività, particolarmente giovanili. Potranno essere utilizzate come ambienti per eventuali gruppi di studio e luoghi di dibattito, specie se nel salone dovessero aver luogo conferenze e convegni che richiedono divisione di gruppi.

---

<sup>115</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XX, n.1, 14 febbraio 1997, p. 3.

Non poteva mancare una cappella, con pavimento in battuto veneziano, che arrederemo con cura. Sarà un luogo per la preghiera dei gruppi e per chi vorrà incontrarsi con Dio senza distrazione. All'esterno un ampio cortile per accedere a tutti gli ambienti, nonché un anfiteatro per manifestazioni all'aperto, oltre al sagrato della chiesa.

Riuscitissima è l'acustica della chiesa, nostro primo pensiero e assillante preoccupazione, visti i non brillanti risultati in tal senso di tanti edifici sacri. È un frutto ottenuto con l'uso della pietra locale lasciata a vista e con il tetto in legno lamellare a carpiate, oltre alla superlativa capacità dell'ingegnere Antonio Coppola, progettista e direttore dei lavori. Tre sono le navate, secondo lo stile classico, molto ricche di luce naturale per le numerose finestre strette e longilinee delle laterali e le dodici finestre più ampie della navata centrale. Il pavimento è in battuto veneziano nella navata centrale con scene bibliche di ricco linguaggio figurativo e con spunti di riflessione e di catechesi per i fedeli. Nelle laterali si è adoperato un marmo a scacchiera che dà più risalto al pavimento centrale.

Le lampade, disposte in due file aldiqua e al di là delle navate, sono in vetro di Murano con supporti in ferro. Hanno una buona luminosità e permettono anche una tenue luce alternativa per le ore serali libere da celebrazioni. Oltre a quello centrale vi sono due ingressi laterali, uno dei quali preparato per eventuali disabili muniti di sedia a rotelle o per le persone anziane (per i quali d'altra parte c'è anche la possibilità di muoversi in ascensore se di necessità).

Entrando in chiesa, a destra e a sinistra, sono stati realizzati due ambienti per la celebrazione individuale del sacramento della Riconciliazione così da poter introdursi nella sala dell'assemblea dopo essersi purificati e dissetati alla fonte del perdono. Anche l'accesso alla sagrestia e all'ufficio del Parroco è stato pensato adiacente all'ingresso della chiesa così da permettere ai fedeli di trovare subito il sacerdote senza la necessità di dover "passeggiare" per tutta la chiesa e magari neppure trovarlo.

Il progettista della nuova Chiesa è stato l'ingegnere Antonio Coppola, capo dell'ufficio tecnico del comune di Tricase. Di Elena Mauri sono i disegni delle vetrate realizzate dalla Lauretana Arte di Pesaro, mentre altare, stele-tabernacolo, amboni, battistero e acquasantiere sono opera della ditta De Francesco, artigiani della pietra leccese. Le campane sono state fornite dalla Saie di Striano.

*Dedicata a Sant'Antonio da Padova la nuova Chiesa Parrocchiale  
voluta da Don Donato Bleve*

IL SIGNIFICATO DI UN AVVENIMENTO di *Francesco Accogli* (1997)<sup>116</sup>

È con profonda e sincera commozione che mi accingo a scrivere (io che non sono un "buon praticante") su un avvenimento di notevole importanza per la

---

<sup>116</sup> In *La Libertà del Salento*, A.V., n.1, febbraio - marzo 1997, pp.1-2 e 3.

comunità di Tricase e soprattutto per la Parrocchia nella quale è sita la mia abitazione: la Consacrazione e Dedicazione della nuova Chiesa Parrocchiale “S. Antonio da Padova” tenutasi nel pomeriggio di domenica 22 dicembre scorso e presieduta da S.E. Mons. Domenico Caliandro, Vescovo della Diocesi di Ugento - Santa Maria di Leuca, con la partecipazione di alcuni sacerdoti della Forania, con la presenza delle Autorità politiche (Dott. Michele Marcuccio, Commissario Prefettizio) e militari, e soprattutto con l’entusiasmo di un popolo. Gioioso e felice. Commozione, certamente di gran lunga maggiore, quella del mio Parroco, l’instancabile e tenace Don Donato Bleve, artefice principale e promotore infaticabile, che nel corso della solenne celebrazione ha giustamente ribadito, con parole tanto care a Padre David Maria Tuoldo, frate dei Servi di Santa Maria, che la nuova Chiesa “è una chiesa di pietre vive”.

Ciò perché la storica cerimonia ha reso manifesto, ancora di più, l’impegno profuso dal popolo di Tricase per le gare di solidarietà e le numerose iniziative benefiche che sono state messe in atto, a favore della nuova chiesa, nonostante le note ristrettezze economiche degli ultimi tempi. La sensibilità, la capacità e la straordinaria partecipazione popolare di Tricase e delle comunità parrocchiali limitrofe sono stati veri esempi di solidarietà, di fratellanza e di benevolenza.

Eppure, nonostante tutto ciò, molti si sono chiesti: “Perché una nuova Chiesa in Tricase?”. Cosa dire a coloro, sarebbe stupido ignorarlo, che non hanno condiviso la costruzione della nuova chiesa perché intesa come segno di potere, di dominio, di assoggettamento delle coscienze, come forma esteriore di culto? Che dire ancora a coloro che sostengono che la spesa impegnata (circa due miliardi e mezzo di lire) avrebbe potuto essere meglio utilizzata per i giusti e sacrosanti bisogni delle persone della stessa parrocchia? A questi legittimi interrogativi e a chi sosteneva queste posizioni (pur con i miei limiti religiosi) ho risposto categoricamente che ero (e sono) a favore della costruzione della nuova chiesa evidenziando quali potessero essere i motivi principali delle mie convinzioni ed affermazioni. Esse sono state, grosso modo, le seguenti:

- la ferma convinzione dell’onestà intellettuale e morale del mio Parroco, don Donato Bleve, che ha sempre operato per il bene della comunità parrocchiale e con spirito vero di servizio ha prestato la sua difficile opera di pastore;

- la piena fiducia che la nuova Chiesa sarà, come era solito ripetere Don Tonino Bello, la Chiesa che “*lascerà la stola per indossare il grembiule*” (cioè, come Chiesa di servizio al popolo), per cui sarà concretamente un punto di riferimento, un segno della spiritualità e della solidarietà del popolo di Tricase, sempre generoso nei momenti più importanti e rilevanti;

- la viva speranza che anche la nuova Chiesa sarà simbolo presente della Tenda, in questo modo, coscienza dell’Uomo figlio di Dio, civiltà e senso di una comunità;

- la grande felicità, approvata da me, nell’ascoltare Don Donato Bleve che ribadiva nel suo intervento che la Chiesa deve necessariamente essere “*Chiesa di Pietre vive*”, un’esigenza giusta e reale del popolo, costruita con i sacrifici ed i

contributi generosi di tante persone di buona volontà.

- Mi permetto pubblicamente, senza alcuna presunzione, di dire Grazie don Donato, a nome di quanti come me sono felici e contenti, convinto che il tuo lavoro, il tuo sacrificio e il tuo ammirevole impegno, unito all'amore di tanto popolo, non sono né saranno vani. Mi piace concludere con le parole di David Maria Turolfo, grande Amico di Tricase e dei Tricasini, perché ben si adattano ad una circostanza simile e sono davvero propizie per rendere più esplicite le mie riflessioni:

*È l'universo il vero tuo tempio, Signore.  
e l'umanità il tuo corpo,  
l'ecclesia, la vera ecumène,  
e tuo tabernacolo è il nostro cuore:  
misterioso Signore del mondo,  
in noi preghi lo stesso tuo Spirito  
e ti canti le lodi più degne!  
Amen.*

#### BREVI NOTIZIE STORICHE

- 1971 - Istituzione Parrocchia "S. Antonio da Padova" con Decreto dell'Amministratore Apostolico, Mons. Nicola Riezzo; in considerazione dello sviluppo urbanistico del Comune di Tricase;

- È nominato Parroco, Don Donato Bleve, nativo di Corsano (Le);

- La nuova Parrocchia (seconda per Tricase-centro) ha sede nell'ex Convento dei Cappuccini;

- 1972 - 1990 - Recupero dei diversi locali che compongono lo storico convento, ristrutturazioni, utilizzazione del piano primo adibito per lungo tempo come carcere mandamentale, sistemazione dello spiazzo adiacente alla Cappella, perché poco spaziosa e insufficiente ad accogliere tutti i fedeli;

- Interesse continuo di Don Donato Bleve per trovare una soluzione idonea per svolgere i diversi servizi della Parrocchia;

- 1990 -1992 - Decisione della Diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca di scegliere Tricase per la costruzione di una nuova Chiesa, nonostante le molteplici necessità presenti anche negli altri comuni della stessa Diocesi;

- Invito a comprare il terreno ed indicare il sito dove ubicare la nuova chiesa;

- Si decide di costruire la Chiesa nella zona "Lavari";

- Incarico al progettista e direttore dei lavori, Ing. Antonio G. Coppola, responsabile Ufficio Tecnico del Comune di Tricase;

- 28 febbraio 1993 - Mons. Cosmo Francesco Ruppi, Arcivescovo metropolita di Lecce, posa la prima pietra;

- 1993 - 1996 - Oltre il contributo (circa un miliardo e duecento milioni) ottenuto grazie alla CEI con l'otto per mille previsto dalle dichiarazioni di redditi, ci sono state gare di solidarietà, continui gesti di generosità davvero straordinari di

tanti cittadini, numerose iniziative benefiche, alle quali i catechisti e gli operatori della parrocchia hanno partecipato attivamente per raccogliere contributi ed offerte sino a giungere ad una somma complessiva di circa due miliardi e mezzo;

- 22 dicembre 1996 - ore 17.00 - Consacrazione e Dedicazione della nuova Chiesa Parrocchiale “S. Antonio da Padova” con la presenza di E. E. Mons. Domenico Caliandro, Vescovo di Ugento - S. Maria di Leuca.

#### DESCRIZIONE DEL COMPLESSO RELIGIOSO

- Chiesa Parrocchiale con 400 posti a sedere;
- Salone Comunitario, grande quanto la Chiesa;
- Aule catechistiche (sono sette e belle spaziose);
- Porticato ed ingresso riservato ai portatori di handicap, ascensore ed ingresso utile per le persone anziane; - Sale per la biblioteca; - Sala giochi ed altre attività per i giovani (gruppi di studio e luoghi di dibattito, convegni e conferenze);
- Cappella, quale luogo di preghiera più riservato;
- Ampio cortile per accedere a tutti gli ambienti;
- Anfiteatro per manifestazioni all’aperto; - Sagrato della Chiesa;
- La Chiesa è a tre navate, secondo lo stile classico;
- Molte finestre strette e longilinee per le navate laterali, dodici finestre più ampie della navata centrale;
- Pietra locale lasciata a vista; - Tetto lamellare a capriate; - Pavimento in battuto veneziano della navata centrale con scene bibliche di ricco linguaggio figurativo e con spunti di riflessione e di catechesi per i fedeli. Nelle navate laterali è stato adoperato un marmo a scacchiera che dà più risalto al pavimento centrale;
- Sono di Elena Mauri i disegni delle due vetrate (ingresso e abside) realizzate dalla Lauretana Arte di Pesaro;
- Altare, stele - tabernacolo, ambone, battistero e acquasantiere sono della Ditta De Francesco, artigiani di pietra leccese;
- Le campane sono state fornite dalla SAIE di Striano.

(Notizie dedotte dal Supplemento al numero domenicale di “Avvenire” del 15 dicembre 1996).

#### ... E S. ANGELO ASPETTA. RISCHIA GROSSO LA CHIESA PIÙ ANTICA DI TRICASE di *Claudio Schimera* (1997)<sup>117</sup>

Su un precedente numero di N.O. si poneva in luce lo scarso impegno che Tricase ha, riguardo al recupero di opere d’arte. In particolare, l’attenzione era rivolta al restauro della chiesetta di S. Michele Arcangelo: una tra le più antiche di Tricase che volge in stato di totale abbandono. I primi impegni prevedono il recupero/sostituzione del basolato ma, un po’ la ‘pigrizia’ di chi di competenza nel

---

<sup>117</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XX, n.3, 25 maggio 1997, p. 2.

cecare i fondi necessari, un po' la lunga e insidiosa burocrazia hanno portato a tali e tanti ritardi da provocare ulteriori danni ad una struttura che ormai giovane non è.

E così, come un vecchio abbandonato, trascurato e insultato per la sua età proprio da chi dovrebbe averne cura, la povera chiesetta cerca con tutte le forze di vincere le insidie del tempo e delle intemperie, ormai priva di quel manto che la “copriva dal freddo”. A nulla sono valse le incessanti pretese dei fedeli ed in particolare della Confraternità dell’Immacolata che vedeva nell’antica chiesetta la sua dimora spirituale, nonché una meta sicura del turismo, soprattutto, estivo.

I principali interrogativi erano: “fino a quando i tricasini dovranno insistere? E, innanzitutto, quali saranno i risultati?”. Un antico detto recita: “meglio tardi che mai” e, ancora, “la speranza è l’ultima a morire”; e così tra un mea culpa e un’imprecazione si è arrivati fino al 4 aprile 1997 (data di spedizione della risposta del Ministero Beni Culturali e Ambientali – Sovrintendenza per i beni ambientali architettonici artistici e storici e indirizzata al Parroco). Purtroppo, alla lettura della stessa, l’esclamazione assai repentina, così risuonava duramente: “Hanno aspettato che crollasse!”. Ma cosa c’era scritto su quella lettera?

Eccone il testo integrale: *In merito al contenuto della nota in riferimento (Tricase – Le – Lavori urgenti alla Chiesa di S. Angelo (Sec. XVII) si comunica che, a causa delle numerose richieste provenienti dall’intero vasto territorio regionale e della limitatezza dei fondi disponibili per l’anno in corso, non è possibile, da parte di questa Sovrintendenza porre in atto ulteriori interventi sul bene in parola.*

*Al fine, comunque, di scongiurare pericoli per la pubblica incolumità e danni irreparabili al sacro edificio, la S.V. dovrà comunque adoperarsi per attuare opportuni e idonei provvedimenti di legittima spettanza.*

*Questo Ufficio si riserva altresì di valutare la possibilità di inserire nell’elenco delle future proposte di intervento anche la Chiesa in parola.*

In poche parole, alla Sovrintendenza mancano i fondi e così dicendo sembra quasi invocare la “clemenza della corte Tricasina”, quasi esortandola a cercare di *far da sé*. Tale richiesta non giunge nuova in quanto era stata la sopra citata Confraternità a chiedere più volte al parroco e al Vescovo della Diocesi di Ugento la possibilità di provvedere, con la costituzione di un comitato, al recupero dei fondi per il restauro. Ma, animata, oserei dire, di eroico coraggio si spera che Tricase si pieghi ancora una volta senza spezzarsi e cerchi di rendere quell’antico splendore ad una Chiesa che ormai versa in precarie condizioni.

Attualmente è stata inoltrata una richiesta di preventivo che sarà effettuato da un tecnico competente designato dalla curia vescovile di Ugento, e poi ... chissà! Incitiamoci: Forza Tricase! E, ora dopo tante insistenze, ecco che il tanto contestato e vietato comitato può forse nascere.

Rimbocchiamoci le maniche, dunque, è ora di operare. Non è ancora troppo tardi.

S. ANGELO: LA VOLTA BUONA? di *Claudio Schimera* (1997)<sup>118</sup>

Un antico detto recita “non c’è due senza tre”, e, a quanto pare, gli antichi non sbagliavano mai! Ebbene sì, per la terza volta mi ritrovo a parlare di quella tanto “benamata” chisetta di S. Michele Arcangelo. “Che barba!” diranno in molti leggendo queste righe, però imperterrito, con la testa dura mi sento in dovere di esortare ancora una volta che di competenza per il recupero della preziosa opera d’arte. Tale esortazione non giunge a caso. Dopo gli allarmati appelli rivolti sui precedenti numeri di N.O., la risposta da parte di deputati e senatori (senza distinzione di colore e di razza) è stata solo un glaciale silenzio. Disinteresse da parte dei nostri amministratori per i quali l’impegno culturale, se si esclude un ciclo di serate dedicate ai poeti salentini del nostro secolo, si spende a lanciare palloni, sbandierare, fanfareggiare per raccogliere gente alla quale far applaudire i politici in auge parlanti, purtroppo, dal sagrato della chiesa di S. Domenico. E, naturalmente, i tricasini (“cucuzze” e non a caso!) hanno ben risposto all’invito posto dalla nostra amministrazione: è proprio vero che la “cucuzza” si cuoce con la propria acqua!

Ora l’opportunità per il restauro ci è offerta su un piatto d’argento; c’è a riguardo una novità che potrebbe sbloccare finalmente la situazione. Circa 25 miliardi sono stati destinati dal Governo alla provincia di Lecce, per opere riguardanti i settori dell’accoglienza e del recupero di beni culturali a carattere religioso di particolare rilievo storico-artistico: tutto in prospettiva del Giubileo del 2000 al quale la nostra provincia, dove nel Medio Evo si snodava la “via di pellegrini” da e per l’Oriente, è stata giustamente collegata. L’itinerario che, da Lecce e Otranto si snoda lungo il perimetro esterno della penisola salentina, ha onorato Tricase (oserei dire graziato!) dell’esser posta come uno dei centri dell’itinerario.

Per concorrere all’assegnazione prevista è necessario che i progetti relativi agli argomenti citati siano presentati entro il prossimo 15 ottobre e i lavori siano ultimati entro il 31 ottobre 1999. Data la ristrettezza dei tempi, ne usufruiranno maggiormente gli enti che hanno i progetti già pronti. Favorita da questa urgenza è proprio la nostra chiesa il cui progetto (in parte iniziato) è pronto dal lontano 1994 e, come già citato nei numeri precedenti, mai terminato per mancanza di fondi come affermato dalla ormai nota risposta alle richieste di sovvenzioni data dal Ministero dei Beni cultural, in cui quasi palesemente si affermava: “arrangiatevi da soli!”. E allora, cogliamo l’occasione.

L’Amministrazione provinciale di Lecce ha già convocato i vescovi delle diocesi salentine per un primo incontro informativo. Ci permettiamo, dunque, di segnalare a S.E. Mons. Domenico Caliandro, Vescovo di Ugento -S. Maria di Leuca, l’opportunità di inserire nel programma la Chiesa di S. Angelo, il cui progetto, come già accennato, è approvato. Sappiamo che il Vescovo ha molto

---

<sup>118</sup> In *Nuove Opinioni* - Nuova Serie, A.XX, n.6, 31 agosto 1997, p. 4.

apprezzato lo sforzo dei tricasini che hanno contribuito all'edificazione della nuova Chiesa di S. Antonio e al restauro della Chiesa Madre. Se poi questa priorità non dovesse essere riconosciuta perché ci si orienta soprattutto verso le strutture ricettive di accoglienza dei pellegrini, suggeriamo il recupero del Covento dei Cappuccini che per la sua conformazione si presta egregiamente allo scopo. La sua futura gestione darebbe lavoro a imprese giovanili locali, come previsto dalla stessa legge istitutiva.

Ringraziando anticipatamente il vescovo del Suo certo interessamento, non dimentico di dare una scrollatina alla nostra Amministrazione che, aiutata dall'afa estiva, non abbandona l'idea di schiacciare l'immane pennichella!

*Al di là del puro e semplice valore materiale dell'opera di costruzione di un tempio. EDIFICARE LA CHIESA Vito Cassiano (1997)<sup>119</sup>*

*La costruzione di un tempio è nello stesso tempo segno e testimonianza della religiosità di un popolo. Ma questo fatto assume un significato che va al di là del puro e semplice valore materiale dell'opera. Esso rappresenta l'impegno che tutti dobbiamo assumere per costruire, per edificare non una semplice casa di pietra, non un tempio edificato da mano d'uomo, ma il tempio santo di Dio che è la comunità dei credenti. A nulla serve un tempio materiale, se esso non è segno e non è luogo della Comunità che crede, che prega, che serve.*

*L'impegno costante di una comunità viva è di edificare costantemente la chiesa facendo in modo che con la sua azione il Signore possa aggiungere ad essa quelli che sono chiamati alla salvezza. Questo impegno si esplica attraverso l'azione pastorale che, a vari livelli, coinvolge tutti, secondo un progetto e un programma condiviso e riconosciuto.*

Scrivo in un precedente numero di *Siamo La Chiesa* (n.6/'96) che quanto è avvenuto nella nostra parrocchia ultimamente, mi riferisco alla edificazione della nuova chiesa di S. Antonio da Padova, è nello stesso tempo segno e testimonianza della religiosità del nostro popolo. È stata ed è ancora un'esperienza che dà consolazione e che invita alla speranza. Il fervore comunitario, che ha concorso in modo esclusivo, ma certamente decisivo, alla progettazione e alla realizzazione dell'opera che ora tutti ammiriamo, rimane come segno e volontà di porre al centro della nostra vita terrena, della nostra quotidiana esistenza, la dimensione cristiana. Questo fatto va al di là della semplice riuscita, in maniera anche egregia e pregevole, dell'aspetto materiale e tecnico dell'opera, e si pone più profondamente e, spero, più efficacemente nell'ordine di quei valori che stanno a fondamento del

---

<sup>119</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXV, n. 5, settembre-ottobre 1997, pp. 16-23.

processo storico di una comunità e di un popolo. Si tratta di concretizzazioni in cui lo spirito prende sostanza storica e si manifesta come forza dinamica e edificante per realizzazioni molto più importanti e decisive per ognuno di noi e per tutti.

Nelle varie fasi di realizzazione dell'opera è stato manifestato tanto spirito di collaborazione, una corale e disinteressata partecipazione fin dalla prima chiamata da parte del parroco, ed io ero uno, forse anche il meno impegnato, di quel manipolo di collaboratori che hanno dato via a quel processo di coinvolgimento e fattiva partecipazione da parte di molti che ancora continua.

Tutto ciò indusse a mettersi subito e con alacrità all'opera e portò a verificare la constatazione dei risultati che man mano venivano raggiunti. Ma tutto questo assume, forse per molti in maniera implicita, il significato di qualcosa che va molto al di là del puro e semplice valore materiale dell'opera. Anzi, data la natura di ciò che è stato realizzato, ciò che viene significato e proclamato in questa azione convergente di idee, di sostegni materiali e morali, di operosità, è l'impegno che tutti assumiamo per costruire, per edificare, non una semplice casa di pietra, non un tempio edificato da mano d'uomo, ma il tempio santo di Dio, che è la comunità credente. Dicevamo che si tratta di concretizzazioni in cui lo spirito prende sostanza storica, ma questo avviene se si ha il passaggio verso un impegno corale della comunità per edificare la Chiesa santa di Dio. Il parroco reiteratamente e in più occasioni ha voluto raffreddare un po' l'entusiasmo e l'ammirazione che l'opera in sé può suscitare, affermando che a nulla serve edificare una casa di pietra, anche se si tratta di una casa che ha un significato e un valore religioso, se essa non è segno e non è luogo della Comunità che crede, che prega e che ama.

In altre parole, il tempio di pietra rimarrà puro simulacro della umana vanità se non rispecchia e rappresenta il simbolo del Tempio vero e vitale che è o deve essere la comunità dei battezzati. La comunità dei credenti, la chiesa *“è soprattutto tempio santo, il quale, rappresentato dai santuari di pietra, è l'oggetto della lode dei Padri ed è paragonato a giusto titolo dalla liturgia alla Città santa, la nuova Gerusalemme. In essa, infatti, quali pietre viventi veniamo a formare su questa terra un tempio spirituale”* (cfr. Lumen Gentium n.6). La sacra scrittura quando parla di tempio, particolarmente nel Nuovo Testamento, si riferisce alla comunità dei credenti, al popolo di Dio, che san Pietro nella sua lettera chiama appunto *“Popolo Sacerdotale”*.

*“Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; voi, che un tempo eravate non popolo, ora invece siete il popolo di Dio (cfr. 1 Pt. 2, 4-5, 9-10).*

Quindi è la comunità credente la vera *“costruzione dello Spirito”* come dichiara Hans Kung nel suo saggio teologico su *“La Chiesa”*. La morte in croce di Gesù di

Nazaret ha determinato l'effusione dello spirito nella creazione; chi viene investito da questo Spirito diventa il tempio Santo di Dio. "Lo Spirito è stato diffuso sulla comunità intera e su ogni individuo. Tutti i cristiani sono direttamente istruiti, condotti e guidati dallo Spirito... Così la chiesa si manifesta come il tempio dello Spirito, come il tempio che riceve la sua esistenza dallo Spirito fino al suo ultimo membro" (cfr. H. Kung, o. c., pp. 428-429).

Una comunità, quindi, diventa credibile agli occhi del mondo non tanto quando fa vedere dei templi di pietra ben costruiti e impreziositi dall'arte, ma quando fa percepire al mondo sé stessa come il tempio santo, spirituale, in cui abita lo Spirito di Cristo. Quando il mondo percepisce "le opere meravigliose" del Signore così come vengono proclamate e compiute dalla chiesa e da ogni cristiano, allora si può dire che, come al centro della piazza c'è l'edificio sacro, così al centro dell'umanità c'è la comunità cristiana che annuncia, che serve, che salva. C'è la comunità profetica, regale e sacerdotale.

Una comunità vivificata dallo Spirito è innanzitutto una comunità che si mette in ascolto della Parola del Signore, è poi una comunità che da Cristo riceve il comando di annunciare questa parola con parole e con gesti, con fatti concreti; è una comunità, perciò, che fa quello che celebra e annuncia, mentre spezza il pane, si fa essa stessa pane spezzato per gli altri; un popolo che annuncia, che serve, che salva; un popolo profetico, regale, sacerdotale.

Ecco l'immagine ideale e pur storica di una comunità che si presenta al mondo come il tempio santo di Dio, come la comunità che è pervasa dallo Spirito Santo: *"Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera... Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; che aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane in casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore alla comunità ogni giorno aggiungeva quelli che erano salvati"* (cfr. Atti, 2, 42 - 47).

\* \* \*

Ma se a dare vitalità al popolo di Dio, quale tempio santo del signore, è lo Spirito vivificante, la costruzione però di questo tempio non avviene senza il concorso dei credenti. Se gli apostoli non fossero stati mandati, e se questi stessi non avessero annunciato e coinvolto quelli che incontravano nella comunità degli uomini, e se, parimenti, non avessero servito quelli ai quali arrivava il loro messaggio evangelico, a cominciare dai poveri, il tempio santo di Dio, la comunità dei credenti non si sarebbe storicamente costituita sulla terra. Ecco, perciò: l'impegno di tutta la Chiesa, in ogni suo componente, è quello di edificare costantemente la chiesa, quale tempio santo di Dio, facendo in modo che con la sua azione il Signore possa aggiungere ad essa quelli che sono chiamati alla salvezza.

In tal modo la chiesa diventa promotrice di salvezza attraverso la sua azione

pastorale; una salvezza che è innanzitutto crescita nello Spirito della comunità stessa dei credenti e, nello stesso tempo, allargamento della comunione a quanti non sono ancora stati toccati dal messaggio di salvezza o a quanti hanno smarrito o dimenticato il rapporto salvifico con il Signore.

\* \* \*

Per fare questo, però, bisogna abituarsi innanzitutto ad agire in maniera mirata e per obiettivi. L'azione pastorale, come ogni azione umana, per raggiungere determinati risultati, ha bisogno di essere programmata; sapendo bene che, se l'azione dello Spirito non può essere vincolata da nessuna struttura, perché lo spirito spira dove vuole e come vuole, nondimeno lo stesso Spirito per agire nel mondo e nella storia ha utilizzato le strutture che la storia presenta. La stessa incarnazione è, in un certo senso, il condizionamento storico-mondano dell'azione e della presenza di Dio nella storia.

In attesa, perciò, di un'organica formulazione di un progetto pastorale di cui un eventuale Consiglio Pastorale potrebbe tracciare le linee portanti, mi preme sottolineare alcuni punti fermi che dovrebbero costantemente ispirare l'azione della comunità e, in particolare, degli operatori pastorali, punti che si fondono e si ricavano dalla natura stessa della Chiesa che è chiamata a crescere costantemente nella fede mediante la lode a Dio e il servizio ai fratelli.

A noi, che siamo la chiesa, incombe il dovere di manifestarla e di richiamare a tutti, vicini e lontani, quello che essa è, cioè:

- *Comunità di fede*, che ha bisogno di conoscere sempre più e meglio il suo Signore e Maestro, perché la sua fede cresca e il Vangelo venga sempre più conosciuto e accolto;

- *Comunità di grazia*, in cui si celebra il sacrificio eucaristico, si amministrano i sacramenti, si eleva a Dio incensamente la preghiera perché cresca in essa e in ogni fedele la vita stessa di Dio;

- *Comunità di carità*, che sgorga in essa dall'eucarestia e che si manifesta nell'amore scambievole del servizio materiale e spirituale specialmente dei più piccoli, degli ultimi per il mondo, e nella sete di giustizia, di quella sociale ed economica;

- *Comunità di Apostolato*, in quanto tutti siamo chiamati a diffondere e far conoscere, all'interno della chiesa e all'esterno, Gesù Cristo, redentore degli uomini.

Da questo deriveranno gli impegni che dovranno essere sempre presenti nei nostri progetti: la catechesi, la liturgia, la carità e giustizia, l'apostolato sia gerarchico sia laicale.

1. Innanzitutto, il principale impegno che la nostra chiesa è chiamata da Cristo stesso a svolgere è quello dell'**evangelizzazione** e della **catechesi**: la prima per far conoscere Gesù Cristo, uomo perfetto, a chi ancora non lo conosce o ha perso la sua memoria e il contatto salvifico con lui; la seconda a chi già lo conosce, ma che ha bisogno, come tutti, di conoscerlo ancora meglio per amarlo con più costanza e

coraggio e per conformarsi sempre più alla sua parola di vita.

Già sappiamo che molto viene fatto in questo campo, specialmente per la formazione dei fanciulli e dei ragazzi che ricevono i sacramenti dell'iniziazione. Come pure è prassi comune la predicazione omiletica e la sensibilizzazione delle famiglie per la ricezione dei sacramenti dei componenti più piccoli. Ma questo non è sufficiente. Oggi più che mai è richiesta una catechesi continua, sistematica, organica, particolarmente per i giovani e per gli adulti.

Una catechesi che sia come un'educazione permanente su quelle tematiche, su quei valori vitali che servono a formare e rinverdire la concezione della vita e le scelte corrispondenti. Ognuno deve sentire la necessità e il dovere di aggiornarsi sui fondamenti della vita cristiana e dei contenuti di fede. Spesso tale aggiornamento serve per rifondare e rendere più salde quelle acquisizioni e convinzioni circa la fede e la morale che furono apprese in un passato più o meno lontano da collocarsi negli anni della fanciullezza e che poi non furono mai seriamente approfondite con il passare degli anni, perché un costume sociale di stampo cristiano vissuto dalla maggioranza facilitava spontaneamente l'atto di fede. Ma oggi sappiamo che la società che ci circonda non è nella maggioranza cattolica nella mentalità e nel comportamento, perciò, si impone alla coscienza di tutti quelli che tengono al nome e alla realtà di cristiano una più sicura e esplicita conoscenza della propria fede secondo la possibilità di ognuno. Molti uomini e donne, infatti, che pur sono la parte più consistente e valida nel campo socioeconomico-culturale, in fatto di fede dimostrano un grado di conoscenza e una capacità di valutazione veramente infantili. E noi sappiamo che l'analfabetismo religioso, per una convivenza ordinata e responsabile, è più dannoso di quello più propriamente culturale.

Perciò, bisogna intraprendere e dare vigore a tutte quelle iniziative che portano a coinvolgere e a risvegliare negli adulti il desiderio di apprendere la dottrina cristiana: istituire corsi di catechesi sistematica a livello parrocchiale per categorie di persone, oppure a livello foraniale; cercare di far penetrare, nella forma diretta della catechesi o della precatechesi nelle fabbriche, nelle scuole, nei luoghi di villeggiatura e di svago; creare occasioni di dibattito, conferenze, incontri culturali. Bisogna attivare processi formativi che possano determinare un incontro virtuoso tra fede e cultura, perché non continui ad approfondirsi "la diffusa dissociazione" tra pratica religiosa e vissuto quotidiano. Si tratta perciò di mettere in atto un "progetto culturale capace" di intercettare le domande di questo tempo e proporre risposte originali e pertinenti.

I Vescovi Italiani, a tal proposito, attraverso l'ufficio di Presidenza della CEI, proprio in questi giorni, hanno dato il via ad una proposta di progetto culturale che coinvolga l'intera comunità ecclesiale: *"il progetto culturale al 'discernimento comunitario', indicato nel Convegno ecclesiale di Palermo come 'espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale'.* Ciò implica che nel processo sia coinvolta l'intera comunità cristiana e con esso si promuova una cultura della comunicazione e della comunione, della reciprocità e della responsabilità. In

*quanto processo di discernimento comunitario e di comunicazione il progetto coinvolge in definitiva tutto il popolo di Dio. L'incontro tra fede e cultura è connaturato alla esperienza stessa della fede" (cfr. Presidenza CEI, Il progetto culturale è avviato, Il Regno n. 7/1997 pag. 215).*

Particolare attenzione da parte di tutti gli operatori pastorali e da chi svolge il compito importantissimo della paternità naturale e spirituale merita il mondo giovanile. In esso si concentrano tutte le contraddizioni, le tensioni e le aspirazioni, spesso deluse, dell'odierna società. Nel mondo giovanile, pur così entusiasta e pieno di vitalità, riscontriamo, a guardare bene a fondo, il senso frustrante dell'emarginazione, dell'alienazione, del vuoto di ogni speranza. Per questo è richiesta da parte di tutti i responsabili nella pastorale molta apertura, comprensione, spirito di sacrificio. Dobbiamo far sì che le strutture attualmente esistenti, dalle associazioni ai centri di cultura e di svago, e quelle che la creatività di ognuno riuscirà a realizzare, siano e diventino sempre più degli strumenti, dei luoghi, in cui il giovane possa entrare liberamente e sperimentare il dialogo franco e amichevole, il coinvolgimento delle sue latenti energie, accettando anche di essere da loro ispirati nella nostra quotidiana attività e di sopportare amabilmente le manchevolezze della loro giovane età...

Realizziamo senza paura quei luoghi di libertà e di servizio in cui il giovane possa sperimentare tanta apertura di mentalità e tanta generosità e disponibilità d'animo, in modo da rendere agevole l'esperienza di Cristo e comprendere la sua legge d'amore. In questo impegno il prete non può essere lasciato solo. Non riuscirebbe nell'opera. Si richiede la collaborazione autonoma e concorde dell'esercizio della maternità e della paternità da parte dei laici, di quanti per disposizione innata, per vocazione e per professione sono portati a vivere con i giovani.

2. Convocati così dalla parola che suscita e conferma in noi la fede in Gesù Cristo, possiamo veramente formare una comunità che nella comunione cerca Dio e continuamente lo loda, lo ringrazia. Tutto l'impegno dell'evangelizzazione e della catechesi ha come scopo di suscitare in noi l'amore di Dio, che ci fa sentire un vivo desiderio e bisogno di comunicare, di parlare con lui, sia individualmente, sia comunitariamente. Questo atteggiamento della nostra esistenza cristiana noi lo chiamiamo **preghiera** e, quando celebriamo i sacramenti o la lode in comunità, sacra **liturgia**.

Si può dire che in essa consiste la realtà propria della vita del cristiano, poiché è proprio attraverso la liturgia che noi, già da questa terra, attraverso i segni sacramentali, entriamo in comunione con Cristo e, attraverso la sua umanità gloriosa, con la Trinità, cioè, con la stessa vita di Dio. Che cosa è, infatti, la vita eterna? È la comunione con Dio, l'intima familiarità con lui in un modo che noi non possiamo ancora immaginare, ma che già realizziamo nel culto che la chiesa rende a Dio. Quella lode senza fine che in Cristo rivolgeremo alla Trinità nell'eternità beata, inizia ora, qui sulla terra, proprio nel mistero della Chiesa che celebra il sacramento del Corpo del Signore e gli altri sacramenti. Per questo le

nostre celebrazioni liturgiche devono essere, come già lo sono, ma devono esserlo ancora di più, celebrate con molto decoro e impegno e partecipazione da parte di tutti. Bisogna vivificare sempre di più i riti con il canto di tutti i presenti all'assemblea. E bisogna attivare dei corsi di educazione liturgica per far cogliere a tutti la valenza misteriosa, più che rituale della preghiera cristiana. Bisogna anche cercare di sperimentare modi nuovi di preghiera comunitaria e di educazione liturgica, mediante ritiri, incontri di spiritualità per gruppi e con raduni di quartiere o di comunità di base.

*“Dovremmo dunque curare celebrazioni liturgiche che consentono a tutti di sentirsi a casa propria, nella casa dell'unico Signore; per il modo in cui si sentono accolti e possono esprimere le loro preghiere, il loro canto, il loro silenzio; per la familiarità con cui proclamiamo la parola di Dio; per la dignità di una omelia fedele ai testi liturgici, legata alla 'historia salutis' e alla vita quotidiana della gente, non aggressiva, ma fraterna anche quando deve essere severa; e ancora per la solidarietà cristiana che la celebrazione liturgica deve far trasparire a tutti, in forza dell'unico sacrificio di Cristo e della comunione con Lui”* (cfr. CEI, *La chiesa italiana e le prospettive del paese*, n. 19).

3. Ma l'impegno liturgico non può rimanere fine a se stesso. L'abbondanza della grazia riservata in noi dall'ascolto della parola e dal contatto con Cristo risorto non può non dare frutti di opere buone, frutti di carità. L'evangelista Giovanni ci ricorda le parole di Gesù: *“Se rimanete in me, porterete molto frutto... anzi farete delle opere ancora più grandi”*.

“Perciò l'esperienza liturgica dovrà proiettarsi nell'impegno della **carità** e della **giustizia**” (cfr. CEI, o.c. n. 19). Il mondo è attento non tanto alle parole che diciamo, ma a quello che facciamo. E noi nei confronti del mondo abbiamo un gravissimo compito: quello dell'evangelizzazione, della testimonianza della lieta notizia della liberazione. Il mondo crederà, se avrà veduto. Perciò, cerchiamo di realizzare veramente una comunità che vive nella comunione fraterna. Se incontriamo Gesù crocifisso per la strada e dietro l'angolo, non voltiamoli le spalle. Egli è lì, nel fratello handicappato, angustiato dalla malattia, dalla vecchiaia, dalla solitudine; è profugo e straniero, è rifugiato... Si spezziamo il pane sull'altare, dobbiamo spezzare e condividere il pane quotidiano nel modo che più sarà conveniente e possibile. Di fronte a questa precisa prescrizione che ci viene dal comando del Signore “fate questo in memoria di me”, come ho fatto io fate voi, non c'è legge economica, sociale, politica che tenga. Ci sono vari modi per spezzare il pane con il fratello. I beni hanno per natura una destinazione comunitaria. Non è possibile ammettere la ricchezza di pochi e la povertà e la miseria di molti. Chi vive nell'abbondanza, deve supplire a chi è nell'indigenza, affinché, dice l'Apostolo, ci sia uguaglianza. Oggi più che mai, perché la disoccupazione è una condizione permanente di tanti giovani e di tante famiglie. Ogni ricchezza deve essere messa a disposizione dei poveri. E oggi i poveri si chiamano disoccupati, emigrati, anziani... Non può esserci carità, se manca la giustizia. Per questo motivo la comunità cristiana, oggi in particolare che vive una

stagione di pericolosa frammentazione, deve elaborare un progetto politico, e deve suscitare il consenso intorno ad esso, che possa concretizzare nella società e nella città degli uomini questi ideali di giustizia e di libertà. Il cristiano dal punto di vista politico non può stare dovunque, ma deve stare là dove si realizzano le condizioni per affrancare gli indigenti e dove lo sviluppo si coniuga con la giustizia e la solidarietà. Questo è il messaggio politico che viene dalla croce.

\* \* \*

Debbo chiudere questo mio intervento. Ho voluto evidenziare gli impegni che scaturiscono dal fatto che una comunità si configura come comunità cristiana. Il bel tempio sacro che noi tutti abbiamo costruito o abbiamo contribuito ad edificare, bisogna riempirlo di significato e di valori evangelici, altrimenti è un puro simulacro di pietra che dirà poco alla città che sorge intorno. Anzi può essere anche ingombrante e di intralcio alla vera evangelizzazione, se la comunità cristiana che in esso vi dimora, pensa di aver compiuto il proprio dovere, solo perché vi compie i riti religiosi.

#### LA CHIESA MADRE di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>120</sup>

Iniziò la costruzione Adriano Preite da Copertino nel 1763, che aveva avuto incarico dall'Università tricasina di eseguire l'opera nel luogo, dove esisteva la vecchia chiesa del '500, dedicata alla Vergine del Foggiaro. Questa chiesetta, che in passato aveva subito le incursioni dei Turchi e dei Veneziani, era stata ricostruita ed ingrandita negli anni precedenti da Tommaso Manieri. Siccome non corrispondeva alle attese dei tricasini, fu stabilito di affidarne l'incarico al Preite, che il 3 ottobre del 1781 completò l'edificio con la sola eccezione del campanile riamato incompiuto. Si ha notizia di un progetto del 1858, che non ebbe seguito. Nel 1784 il rev. Giuseppe Licchelli, vicario capitolare di Alessano, consacrò solennemente il tempio, dedicandolo alla Natività di Maria Vergine.

La facciata è del sec. XVIII e si imposta su di un sagrato a più gradini. Il portale d'ingresso è inserito in uno scenografico protiro, costituito da quattro colonne a capitelli compositi, poggianti su basamenti quadrangolari.

Un'aggettante cornice regge un frontespizio con volute a spirale e motivi bizzarri con al centro una nicchia tutta decorata a linea sinuosa, che accoglie la Madonna in atteggiamento orante. Quattro lesene con capitelli pseudo-compositivi dividono il prospetto della chiesa. Una cornice geometrica orizzontale spezza il verticalismo dei due piani della facciata. L'opera architettonica termina con una grande finestra a liuto, incorniciata da motivi a spirale. Un piccolo e basso timpano triangolare, probabilmente mai completato, si erge all'estremità.

---

<sup>120</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 39-56.

L'interno, vasto e ricco di decorazioni a stucco, eseguite da Luigi Rossi da Copertino, è a croce latina con un'abside molto profonda. Sul portale d'ingresso, all'interno, vi è dipinta l'ultima cena, opera di Buttazzo, un pittore salentino. L'opera, pregevole per i colori, è stata inaugurata nel 1995.

Il primo altare, entrando a destra, è costituito da quattro colonne in pietra leccese, decorate con foglie e gambi d'edera. Campeggia, nella parte centrale, la tela raffigurante la Madonna del Buon Consiglio, sita in un medaglione, sorretto da angeli, sovrastante un paesaggio di figure oranti. Sul medaglione vi è la colomba dello Spirito Santo tra angeli con un festone con la scritta "Ecce mater tua". La tela è datata 1836, l'autore rimane anonimo.

Altri tre medaglioni in tela, posti di fronte in alto ed ai lati, completano questo primo altare, che ai lati ospita le statue lignee di S. Vito e dell'Immacolata.

Nel secondo altare troviamo quattro colonne con capitelli di stile composito, sormontanti da un alto cornicione aggettante ai lati, su cui s'innestano due volute a spirale, fiancheggiando un supporto scenico che contiene un medaglione in tela.

La tela centrale raffigura la Vergine del Carmine con ai piedi un drappo rosso ed uno stemma dei Gallone. Due angeli sorreggono una corona sulla testa della Vergine. Come nel primo altare, ma anche negli altri, troviamo tre medaglioni in tela con figure sacre. Qui sono rappresentate S. Lucia, Domenica e Marina. Il Cappellone è dedicato al Sacro Cuore. Alla destra dell'altare è ubicata un'edicola funeraria, sormontata da un busto in marmo, che accoglie le ceneri di Felice Chiga, avvocato e scrittore, deceduto all'età di 27 anni il 16.9.1859, figlio di Angela Mellone della famiglia Pisanelli.

Il terzo altare, stilisticamente più semplice, è costituito da quattro paraste scanalate con capitelli ionici, collegati da fregi barocchi in pietra leccese. La tela centrale raffigura il Sacro Cuore di Gesù ed è datata 1939. Ha uno sfondo scenografico in prospettiva del periodo barocco. Il Cristo compare in visione a Santa Margherita Maria Lacocque. I soliti tre medaglioni aggirano la tela centrale. Il primo raffigura S. Francesco da Paola e San Vincenzo De Paoli.

Nel transetto, girando subito a destra, troviamo l'altare dedicato a S. Vito Martire, ora protettore di Tricase in sostituzione di S. Demetrio. Si tratta di un'opera datata 1787, con quattro colonne cilindriche a fusto liscio e da alti basamenti, decorati in pietra leccese. Tutto l'altare si presenta leggermente concavo; nella parte superiore termina con un bizzarro fastigio ricco di stucchi ornamentali. La tela rettangolare raffigura S. Vito con ai piedi il cane e la figura di Don Vincenzo Resci, Arciprete di Tricase che ne fu il committente. Il dipinto, datato 1786, è di Silvestro Pirelli.

In alto, sulla porta d'ingresso secondaria, che dà sull'attuale Piazza Pisanelli, troviamo il primo dei quattro medaglioni insistenti nel transetto; rappresentano gli evangelisti e sono opera di Antonio De Donno, un valido pittore locale contemporaneo.

L'altare centrale di quest'ala, dedicato a S. Carlo Borromeo, è in marmo bianco di Carrara con dei riquadri in verde di Prato e rosso di Verona. Su ambo i lati

campeggia lo stemma incastonato della famiglia Gallone. La struttura non è incassata a mo' di nicchia come i precedenti, ma in maniera monumentale presenta quattro colonne pseudo tortili in pietra leccese, poggianti su alti basamenti geometrici a salienti. Nella parte soprana si rinviene lo stemma della famiglia dei Principi Gallone, gratificato da uno stucco che simboleggia la Pisside. La tela di S. Carlo Borromeo, opera di Giovanni Domenico Catalano, raffigura il Santo in posizione genuflessa davanti al Crocifisso.

Divide questo altare centrale da quello laterale, dedicato alla Vergine Immacolata, la porta d'ingresso alla cripta o Madonna di Pompei. Quest'altare dell'Immacolata è opera pregevole di Iacopo Palma il Giovane, raffigurante la Vergine sospesa sulla mezzaluna, incoronata da un'aureola di stelle di inebriante bellezza. È sicuramente opera di grande effetto, che affascina il visitatore anche per la ricchezza di tutto l'altare, caratterizzato da basamenti a spigolo frontale, su cui poggiano due colonne con capitelli compositi, sormontanti alti cornicioni schematici. L'effetto chiaroscurale è molto ricco, perché i tagli netti producono un gioco di luci ed ombre abbastanza marcate. Nella parte superiore due angeli, che poggiano su due volute a spirale, sono a guardia dello stemma centrale dedicato a Maria. Accanto all'altare troviamo un confessionale in legno di età imprecisata, ma comunque abbastanza antico, perché in perfetto stile veneziano con una sobria decorazione a tinte umili, sormontato da una croce con ai lati due conchiglie.

Nel presbiterio, molto ampio e luminoso grazie a cinque finestroni a linea mossa, si accede attraverso un cancelletto ligneo intagliato di grande pregio risalente al 1787. fu realizzato dall'artista Emanuele Orfano e lega i due tronconi della balaustra del 1784, sempre dell'Orfano, realizzata in marmo bianco di Carrara con moltissime volute e giochi di pieni e vuoti, tipici del rococò. L'abside è arricchita da un grande coro, opera dell'ebanista Pasquale Marra. È illuminata da cinque finestroni a linea mossa con quattro riquadri, contenenti quattro tele. La prima a destra, che sino al 1990 era collocata nella Chiesetta di Marina Serra, così come l'Immacolata che è accanto, raffigura la Madonna Assunta con attorno le figure di S. Rocco, S. Giovanni Evangelista, S. Domenico e s. Antonio, in quei tempi particolarmente venerati, è attribuita al Fenoglio, pur se persistono molti dubbi. L'altra tela accanto raffigura l'Immacolata sullo sfondo della Marina Serra, della quale è riconoscibile la Torre di avvistamento, ora abitata e perfettamente restaurata.

Al centro, dietro l'altare principale, vi è l'opera di Angelo Urbano del Fabbretto del 1949 che raffigura la Natività di Maria Vergine. Le figure, che le sono attorno, ed anche la stessa Vergine, sono visi di personaggi tricasini del tempo. L'opera è stata commissionata in occasione del cinquantesimo anniversario del sacerdozio di Don Tommaso Stefanachi, arciprete della chiesa Matrice. Su di essa una tela, di ignoto autore, rappresenta con delicatezza di tinte e di movimento la Vergine del Foggiano, titolare della vecchia chiesa.

Interessante risulta l'organo a canne di piombo, sistemato in alto nella zona presbiteriale con balaustra pensile a linea sinuosa ed incavato nella muraglia, reso

elettrico nei primi anni Sessanta per volontà e devozione di Nino Schimera da Tricase. Da tempo rimane inutilizzato, perché bisognoso di interventi di restauro.

Nel transetto di sinistra troviamo un primo altare accanto al vano dell'abside con due colonne a fusto liscio, poggianti su basamenti a spigolo vivo a salienti con al centro una tela, raffigurante la Deposizione della Croce. L'opera, molto pregevole e di grande interesse artistico, è di Iacopo Palma il giovane. La parte terminale in alto è riccamente decorata in pietra leccese e stucchi.

L'altare centrale del transetto è molto famoso per la tela opera del pittore Paolo Veronese, raffigurante la Vergine col Bambino ed i Santi Matteo e Francesco da Paola con i committenti Cesare, Stefano, Alessandro e Domenico Matteo Gallone. L'opera, chiusa in un riquadro, è stata incastonata in un dipinto preesistente. La datazione è della seconda metà del XVI secolo.

La porta d'uscita ad est divide questo altare da quello del Crocifisso ligneo, attribuito a Vespasiano Genuino. Nella parte superiore dell'altare troviamo un dipinto che, probabilmente, appartiene a quella serie derivata dalla vecchia chiesa di S. Maria del Foggiaro.

Sullo spigolo della crociera è posto il pulpito, opera di pregevolissima fattura del lequilese Raffaele Monteanni. Porta la firma dell'autore e la data del 1795. È uno dei lavori in noce più espressivi dell'intarsio salentino del '700.

Proseguendo lungo la navata dopo il pulpito, verso la porta grande d'uscita, troviamo l'altare di S. Giuseppe, opera del 1833; è in pietra leccese, molto lindo e semplice nelle forme. La tela raffigura S. Giuseppe col Bambino attorniato da angeli e puttini. Subito dopo c'è l'altare dei morti, molto accorsato dai tricasini nella ricorrenza. Nella solita scenografia architettonica è ambientata una tela del XVIII sec., raffigurante la Vergine col Bambino tra nubi bianche attorniate da angeli protesi a salvare le anime del Purgatorio. Questa è una tela acquistata dal Monastero delle Benedettine di Ugento e destinata all'altare scolpito nel 1798 da Vito Nicola Tedesco. Il pittore Silvestro Pirelli è l'autore dell'ovale dedicato a S. Oronzo. Infine, vi è l'altare della cattedra di S. Pietro con tele laterali raffiguranti le sante Lucia, Domenica ed Apollonia.

All'ingresso della porta centrale, a sinistra, è sistemato il Fonte Battesimale su di un basamento ottagonale in pietra lecce, le cui facce sono decorate a bassorilievo con scene di vita religiosa. Il catino contenitore, molto ampio, è in marmo, bordato esternamente da un'iscrizione epigrafica in latino.

Svoltando, a sinistra dell'abside, è sita la porta che conduce in sagrestia, sulla cui parte d'ingresso, bella ed ampia, è sistemata una tela, forse di scuola veneta, che raffigura S. Giovanni Battista. Nel piccolo oratorio, ora adibito ad ufficio parrocchiale, si può notare una tela, incastonata in un piccolo altare, raffigurante S. Michele Arcangelo. Sempre in sagrestia si trovano un lavabo in stucco di pregevole fattura ed una statua lignea di S. Vito (1793), oltre al ritratto di Giuseppe Tedeschi, famoso arcivescovo di Brindisi.

Il tesoro della chiesa comprende calici argentei del XVIII sec. ed ostensori della fine del '700, tutti opere di insigni orafi della migliore scuola napoletana.

## LA CHIESA DI S. DOMENICO di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>121</sup>

È ubicata nella piazza Pisanelli, denominata il “salotto di Tricase”, sulla quale s’affaccia tenendo a sinistra il Castello e di fronte la Chiesa Madre; è legata a destra al Palazzo dei Secondogeniti. La struttura è parte del Convento dei Domenicani, che conduce all’incrocio tra Via Toma, Via della Carità, S. Spirito, ora adibito ad ufficio comunale ma bisognoso di interventi urgenti e radicali di restauro. Fu costruita nel 1688, data apposta sul cartiglio della finestra a lira del secondo ordine è sistemata su di un alto basamento a gradini, che dona una maestosità di grande effetto scenografico. I committenti furono i frati Legari e Montano da Tricase. Secondo il Ruotolo; l’opera è stata realizzata da Fra’ Paglia di Giovinazzo, compagno di S. Domenico in quanto, secondo la tradizione locale, è il sesto convento di quell’ordine monastico. La Chiesa di S. Domenico è riconosciuta Monumento Nazionale dal Ministero dei Beni Culturali. È in perfetto stile barocco, con abbondanza di statue, volute e fregi in pietra leccese e stucco. La sormonta un bel campanile, che i recenti restauri hanno riportato alla grandiosità d’un tempo.

### **Il Campanile**

La struttura, realizzata in carparo rossiccio a due ordini, presenta il secondo piano rastremato rispetto al primo. È adorno di una cuspide decorata da sfere di maiolica. Agile e snello, è visibile da ogni parte di Tricase.

### **Il Prospetto**

La facciata, diventata logo del Raduno Bandistico, una manifestazione estiva di grande rilevanza, ha fatto il giro del mondo grazie alla gran pubblicità operata dai mass media. Oggi è splendente e maestosa, dopo i restauri, che le hanno donato un colore giallognolo di grande effetto. Il prospetto “esibisce uno spazioso portale impostato su una duplice coppia di colonne dal fusto scanalato che sostiene una bassa trabeazione sulla quale si apre un’edicola nella quale, circondata dai lapidei busti dei SS. Pietro e Paolo e di figure, pure in pietra, di angeli, è la statua a figura intera di S. Domenico di Guzma... le statue del pantheon domenicano, issate con riccioli e pinnacoli sulle volute di raccordo e sul fastigio, sfrangiano nel cielo l’alto timpano triangolare che conclude il secondo ordine della chiesa”. La grande porta centrale “sui battenti esterni ha dieci pannelli quadrati intagliati a girali circondati da quattordici riquadri pure intagliati a fogliami e realizzati a bugne a punta di diamante”<sup>(1)</sup> È opera di Oronzo Pirti datata 1700.

(1) S. CASSATI, *La Chiesa di San domenico in Tricase*, Congedo, 1977.

### **L’interno**

È stato progettato con una luminosa e vasta navata rettangolare, mancante di

---

<sup>121</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 57-70.

transetto, con un soffitto piano a cassettoni in legno, presbiterio rettangolare, innalzato su due gradini. Due grandi cappelle precedono l'altare maggiore, mentre sette incavati altari laterali, non intercomunicanti, sono riccamente decorati con lesene e capitelli compositi, nonché da policrome statue in pietra locale raffiguranti i Santi Domenicani. Due altre stauè sono sistemate sui pilastri dell'arco trionfale. Le pareti sono riccamente decorate a stucco. L'ondulato e sinuoso movimento delle linee e dei motivi, realizzati con la tecnica a stucco, richiamano le opere eseguite nel 1767 nella Chiesa del Gesù in Lecce.

Tutta la navata è magnificamente illuminata da tredici finestroni a "lira", simili a quelli della Chiesa Matrice. Il pavimento è stato realizzato nel 1956 con il contributo statale e dei fratelli Fernando e Fedele Fracasso di Tricase, i quali hanno fatto sostituire quello originario, eseguito con la tecnica del "battuto di cocciopesto e calce". Due statue, scolpite in pietra locale e successivamente dipinte, sono collocate sotto la cantoria del '700 su cui poggia l'organo antico. Raffigurano a destra S. Francesco di Paola, fondatore dell'ordine dei Minimi, a sinistra S. Cristoforo. Nella parte absidale troviamo due dipinti del '700 su tela, che raffigurano l'Adorazione dei pastori (destra) e l'Annunciazione della Vergine (a sinistra). Le stazioni della Via Crucis sono state realizzate nel 1963 in gesso colorato.

### **Il Soffitto**

Le travi della copertura a capriata sono coperte da un tetto ligneo piano. Molte parti sono in color oro, tanto che la credenza popolare le ha sempre ritenute tali. Anzi si raccontava che, per realizzare l'opera, fosse stato fuso un grande crocifisso in oro di proprietà dei domenicani. Il legno è dipinto su fondo di color cenerino a lacunari ottagonali. Se ne contano diciotto in lunghezza e otto in larghezza, alternati a losanghe e animati da rosoni e da tanti motivi vegetali. Le rosette a borchie sono tutte intagliate. Nel centro spicca lo stemma dell'ordine dei domenicani: il cane che stringe in bocca una torcia, su cui è inciso il motto: "Predica Verbum". Il cielo appeso è stato restaurato nel 1933. Lo si evince da una targhetta lignea, che sormonta la cornice circolare dello stemma.

### **Le statue dei Santi Domenicani**

Scolpite nel primo '700 in pietra locale e colorate, disposte su piccole basi sono così collocate: sette nel terzo inferiore delle lesene composite della navata e due ai lati dell'altare maggiore. Entrando da destra, troviamo S. Raimondo di Pennafort, S. Vincenzo Ferreri, S. Antonio, arcivescovo di Firenze, S. Pio V. Ai lati dell'altare vi sono S. Pietro martire e S. Domenico. Entrando a sinistra, invece, troviamo S. Ludovico Bertrando, recante l'immagine del Crocifisso nella canna di una pistola, poi S. Giacinto e S. Tommaso d'Aquino.

### **Le cappelle**

Entrando a destra incontriamo la Cappella di S. Paolo Apostolo. L'altare fu

realizzato nel 1715 con una coppia di colonne tortili impreziosite da motivi barocchi; il committente fu Giovanni Domenico Aymone, secondo l'epigrafe incisa nell'ovale cartillio sottostante il dipinto e raffigurante "La caduta e la visione di Saulo sulla via di Damasco".

Nel paliotto vi è raffigurata l'*Estasi di San Pasquale Baylon* a rilievo con due statue laterali, raffiguranti S. Irene e S. Francesca Romana. Sulla trabeazione troviamo la statua di S. Giovanni Evangelista, seduto al centro di una conchiglia. Due busti di Santi, uno con berretta e stola, reggono un Crocifisso.

La Cappella di S. Giacomo ha un altare prettamente barocco con colonne tortili. Nel riquadro vi è una tela di S. Bonaventura che presenta accanto due scudi con lo stemma della famiglia gallipolina dei De Tommasi. Nel paliotto è scolpito S. Girolamo nel deserto con due statue laterali dei SS. Giovanni Battista ed Antonio da Padova. La tela centrale di autore ignoto del '600 raffigura la Pietà con i Santi Girolamo, Orsola e le compagne. Sui muri laterali, chiusi da cornici ovali in stucco, troviamo gli affreschi di S. Pasquale Baylon a destra e di S. Liborio a sinistra.

La seconda cappella è dedicata alla Vergine del Carmine ed a S. Vincenzo Ferreri. L'autore fu Antonio Maria Biasco nel 1711, come è possibile rilevare dalle targhette sistemate al lato del rilievo della "Pentecoste". L'opera fu commissionata dalla famiglia Mecchi, il cui stemma è collocato sul riquadro del dipinto della Vergine del Carmine. L'altare è costituito da una coppia di colonne tortili e nel paliotto troviamo il rilievo della Madonna Addolorata. Due angioletti a cavallo su due aquile reggono le briglie dell'altare. Leoni rampanti decorano i plinti delle colonne simili a quelli dello Zimbalo. Un dipinto molto deteriorato rappresenta la predica di S. Vincenzo Ferreri. In una delle due statue ai lati del riquadro è possibile riconoscere S. Vito.

La terza cappella è dedicata a S. Domenico di Guzman. L'altare è costituito da due coppie di colonne tortili ed è animato da busti lignei di santi, le cui reliquie erano custodite nelle basi poligonali. Tutta l'opera è ricchissima di tanti motivi decorativi, che ricordano lo stile spagnolo del barocco. La stessa tecnica e lo stesso stile grossolano lo troviamo nel paliotto raffigurante il Cristo Morto. L'insieme è patetico e pittoresco, anche per la realizzazione di due mori, indossanti un grande turbante in testa con la funzione di telamoni. Ai lati delle due figure troviamo sui plinti delle colonne interne i rilievi di S. Domenico, che pianta, e quella del Beato Alano De La Roche, che innaffia una pianta fiorita. Dei sei busti sono riconoscibili, a partire da sinistra in basso, S. Pio V e san Giuseppe col Bambino. Dal basso a destra, invece, S. Antonino, arcivescovo di Firenze. La tela rettangolare, raffigurante il *miracolo di Soriano*, è coronata dallo stemma dei principi Gallone, realizzato dal Foscari. La trabeazione in alto della zona centrale dell'altare ospita una grande figura dell'Eterno che, unitamente alle statue di S. Lucia e Caterina d'Alessandria, decorano il superbo e ricco monumento con la tecnica ad intaglio. Le due nicchie custodiscono le statue di S. Domenico e della Vergine del Rosario, realizzate nel 1776.

La quarta cappella è dedicata al Nome di Gesù. Commissionata dalla famiglia

gallipolina dei Micetti, ha un altare realizzato con la solita coppia di colonne tortili. Nel paliotto vi è il rilievo dell'Adorazione dei Pastori, due dei quali in funzione di telamoni, reggono il piano dell'altare, su cui poggia il ciborio. Le basi delle colonne sono decorate a rilievo con i simboli della Fede e della Speranza. L'autore della tela, raffigurante la Circoncisione di Cristo è Giovan Domenico Catalano, un artista manierista originario di Gallipoli. Nella zona centrale della struttura architettonica due coppie di putti reggono lo scudo araldico della famiglia dei Micetti. Sulla trabeazione si può ammirare un motivo elaborato a raggiera, scolpito in pietra con un'epigrafe a rilievo con la scritta "Jesus". Ai lati, due statue di Santi danno slancio verticale a tutto l'altare.

L'**Altare Maggiore** è dedicato al Sacramento ed alla Vergine del Rosario, ed è sollevato su due gradini. Ha un rivestimento ricco di marmi preziosi di Carrara, Prato, Trani, Cipollino e Verona. Sul ciborio campeggia il seicentesco Crocifisso ligneo, realizzato con un'eccellente e delicata tecnica di ebanisteria.

La quinta cappella è dedicata a S. Tommaso d'Aquino. L'opera monumentale è la più pregevole per finezza ed armonia delle parti architettoniche e decorative. Fu eseguita per volontà della famiglia dei Lillo, il cui stemma raffigura un leone, che sostiene uno stelo di giglio. Nel paliotto dell'altare si può ammirare un sole, dal volto umano, che allontana il male con i suoi raggi. Significativi sono i due frati domenicani che, alla luce delle torce, svelano la verità e, nel contempo, fanno da guida ad altri santi come S. Giacinto, S. Oronzo con un grande piviale e mitria pastorale, S. Antonino, arcivescovo di Firenze, S. Giuseppe col Bambino ed un santo domenicano. Questa parte dell'opera termina con l'immagine dell'ultima cena. Tra due coppie di colonne tortili troviamo collocate le statue in pietra dei Santi Gregorio Magno ed Agostino, in mezzo ai quali spicca la gigantesca tela della Vergine del Rosario, eccezionale dal punto di vista grafico-pittorico. Accanto al rilievo, raffigurante la *Preghiera nell'Orto*, sito nella zona centrale del fregio, sono le due statue lapidee dei Santi Ambrogio e Girolamo.

Il sesto altare è dedicato all'Annunziata. È una stupenda e fine composizione tutta adorna di decorazioni, che ricoprono i fusti delle colonne dell'altare. Nel paliotto troviamo S. Caterina da Siena tra una coppia di angeli che cavalcano leoni. Alle basi delle colonne vi sono delle aquile dalle piume squamate. Di ottima fattura è la tela dell'Annunciazione che avrebbe bisogno di interventi radicali. Nella parte centrale della trabeazione con quattro angeli troviamo le statue degli Arcangeli S. Michele e S. Raffaele.

La settima cappella è dedicata a S. Rosa da Lima. L'altare si presenta con due coppie di colonne dal fusto liscio e tortile. Nel paliotto in rilievo vi è l'immagine del Transito di S. Giuseppe. Una tela raffigura la Vergine col Bambino, adorata da angeli. Fu eseguita dal pittore galatinese Gioacchino Toma nel 1854. In un ovale, nella parte destra dell'altare, vi è S. Rosa da Lima che riceve dalla Vergine il Bambino. L'autore è ignoto. Nell'ovale di sinistra lo stesso Gioacchino Toma dipinse le immagini dei SS. Cosimo e Damiano nel 1853. Sulla trabeazione, ai lati,

ci sono due statue in pietra dipinta ed al centro l'Arcangelo Michele.

Nell'ottava cappella troviamo l'altare di S. Giuseppe. Realizzato nel 1714 è costituito da una coppia di colonne tortili con fregi barocchi. Nel paliotto si può ammirare il rilievo di S. Rosa da Lima con ai lati le statue della Vergine col Bambino e S. Giuseppe. Il dipinto settecentesco al centro dell'altare raffigura il Transito di S. Giuseppe ed è opera di un autore meridionale, rimasto ignoto. Sulla trabeazione, in una nicchia, è collocato il busto di S. Antonio Abate.

### **L'ingresso laterale**

Vi si accede da una porta sita sul lato destro della quarta cappella. In alto un'epigrafe latina ricorda i benefici concessi nel 1727 al Convento per merito del Papa Benedetto XIII. Un gruppo policromo in cartapesta, sicuramente opera di artisti leccesi, raffigura la Madonna del Rosario e due piccole tele con le immagini della discesa dello Spirito Santo e la visita della Vergine a S. Elisabetta. Tale complesso monumentale fu voluto nel 1912 dal personale delle Ferrovie Salentine, residente a Tricase, come si evince dall'epigrafe posta alla base della struttura. La porta d'ingresso muove la curiosità dei visitatori grazie ad un contrappeso, legato ad una corda, che s'alza e scende a seconda dell'apertura o chiusura. È il classico contrappeso che serve per far funzionare il battente.

### **Il Coro**

La parte presbiteriale, a pianta rettangolare, su cui vi è sistemato il coro, è ben illuminata da due finestre a lira. Il coro è in pregevole legno di noce intagliato. È costituito da diciannove spazi, cinque per ogni lato e nove sul lato dell'altare maggiore. In questo ambiente vi sono cinque tele. La pala della Madonna del Rosario, realizzata nel Seicento, con quindici medaglioni al centro della parete di fondo. Le altre quattro sono opere del Lillo: a sinistra c'è un grande ovale in tela, che raffigura S. Pietro e sul muro l'Adorazione del vitello d'oro del 1769. Poi la tela di S. Paolo ed il Sacrificio di Elia.

### **Il Pulpito**

È sistemato tra le cappelle di S. Tommaso d'Aquino e del Nome di Gesù. Ha pianta esagonale in stile prettamente barocco. È in legno stagionato, intagliato e dorato. La copertura pensile è a forma esagonale, ripetente il motivo di base. Sulla porticina dell'ingresso vi è l'affresco di S. Domenico.

### **La Sagrestia**

Si accede attraverso la zona presbiteriale grazie ad una porticina. Il piccolo vano è coperto da una volta a spigoli. Lo scaffale in legno, necessario per custodire i paramenti sacri ed i vari oggetti religiosi, è decorato con una piccola tela, raffigurante il Crocifisso, situato tra la Vergine e S. Giovanni. Frontalmente allo stipite è situata una tela sfumata della Madonna e di S. Domenico nell'atto di reggere un testo e la catena di un'idra a sette teste.

LA CHIESA DI SANT'ANGELO  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>122</sup>

È ritenuta l'opera più preziosa di Tricase ed è attribuita a Marcello Protomastro. L'edificio è del XVI sec. in perfetto stile cinquecentesco. Sull'architrave del portale si legge la data del completamento 1624. il portale d'ingresso è in stile catalano-durazzesco. Il committente fu Cesare, di Alessandro Gallone. Ha pianta rettangolare, una bella facciata in carparo locale dal colore giallo caldo; una decorazione, a destra del carparo, che è opera del cesello di un artista. La volta, impostata su pilastri, si schiude in ampie campate costolonate da una articolazione grafica dai tratti nervosi e, peraltro, richiamante le volte a vela di ascendenza gotica. È decorata grazie ad un procedimento che opera non incidendo il tufo, ma l'intonaco che ricopre la pietra.

All'interno, troviamo un piccolo coro a pianta rettangolare con nella parete di fondo un altorilievo di pietra leccese, raffigurante motivi spiralforni di vegetazione, pettirossi, aquile e colombi; anche l'altare maggiore è in pietra leccese. A sinistra, in fondo, sempre nella navata, un dipinto raffigura S. Anna giovane, S. Gioacchino e tre angeli. L'autore è ignoto. In fondo a destra troviamo la tela di S. Oronzo di Andrea Coppola. L'opera, molto pregiata, da tempo è custodita nella Chiesa matrice per paura che venga trafugata, stanti i lavori di restauro. Sulla parete di destra vi è una grande tela raffigurante l'Immacolata con a fianco i simboli sorretti da gruppi di angeli ed esattamente "Domus Aurea" e "Turris Eburnea". In alto si ammirano due angeli con una corona, in basso il demone che striscia sotto i piedi della Vergine ed il candido giglio. Attenzione meritano anche l'organo e la balaustra, in quanto sono di legno dipinto. Sull'altare vi è una statua dell'Arcangelo Michele che sta per conficcare una lancia nel collo del diavolo. Un lavoro molto spettacolare e suggestivo di autore ignoto.

La chiesa di Sant'Angelo nacque come *Cappella dei Secondogeniti* dei principi Gallone di Tricase. Questa struttura è situata tra la Chiesa di S. Domenico e la strada che porta a S. Angelo. Ora è abitata da privati.

Sembra doveroso citare la magnifica e prestigiosa descrizione resa su "*Sette stelle del barocco leccese*" da Regina Poso, docente dell'Università degli Studi di Lecce, proprio in riferimento alla tanto declamata chiesetta di S. Angelo. *In quel lembo del Salento dove s'incrocia l'Adriatico con lo Jonio, tra distese uniformi di campi e, a ridosso della Serra, compare Tricase, grosso centro, sulla cui impronta rurale incombono castello, chiese, case con i segni impressi dai vari feudatari che vi si sono alternati, specialmente quelli della famiglia Gallone, che alla fine del Cinquecento acquistò il feudo e poi lo trasformò in principato. Nel borgo di S. Angelo, fuori dalle mura dell'antica "Terra", Cesare Gallone fece ricostruire, sul luogo dell'antica Matrice, l'omonima chiesa, come ricorda l'epigrafe sulla trabeazione del portale: ARCHANGELO MICHAELI ECCLESIAM HANC OLIM*

---

<sup>122</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 71-75.

MATRICEM CESAR GALLONIUS TRICASENTIUM DOM. SENIORES ALESSANDRI FILIUS E FUNDAMENTIS EREXIT ANNO DOMINI 1624.

*Detta la chiesa “delli secondigeniti” di Alessandro Gallone, nel 1628, visitata dal vescovo Andrea Pierbenedetti, risultava “de novo decenter, et magnifici operibus... extructa” e dotata dell’altare maggiore con suppellettile e, inoltre, di una statua lignea dorata e colorata, raffigurante San Michele Arcangelo, che tuttora si conserva. Realizzata a blocco chiuso con un’attenzione attardata verso quelle forme dell’architettura rinascimentale napoletana che sovrappongono su limpidi schemi geometrici una decorazione sobria, risponde pienamente al disegno di magnificenza voluto da committente, che emulava le espressioni artistiche prodotte dalla volontà del fratello. L’insistente plasticità della facciata, impostata sull’ordine gigante segnato sulla zoccolatura da un toro, interrotto dalla scala e dal portale, è accentuata dai pilastri paraspigolo, più consoni ad una struttura fortificata. Tali pilastri angolari sono spartiti da coppie di paraste dal fusto bombato, terminanti con capitelli ionici, che delimitano, intervallate da riquadri decorativi, due nicchie per lato. Una ricca cornice solleva al centro come un trofeo lo stemma dei Gallone (d’oro al gallo naturale fermo su di un monte di verde movente dalla punta; al capo di azzurro caricato d’una cometa d’oro posta a destra), ricalcando la linea del portale del castello di Copertino, come è stato osservato da Manieri Elia. Portale a finestra centrale soprastante, sottolineati da cornici decorate con gusto cinquecentesco, accentuano la resa plastico-scultorea della superficie piana, che continua sui prospetti laterali e sull’abside.*

*L’interno, ad unica navata, si conclude con una cappellapresbiterio, che accoglie l’altare maggiore. La copertura a volta stellare, assai diffusa nell’area salentina, è impostata su pennacchi, sottolineati da capitelli guarniti da foglie acquatiche come nella Matrice di Minervino e nei conventi neretini. Chiavi di volta e festoni, che in rombi e quadrati segnano e sottolineano volta e pennacchi intersecandosi con quelli del presbiterio, arricchiscono l’ambiente, illuminato da quattro finestre. Nella chiesa di S. Angelo si accomunano elementi architettonici presenti in chiese pressa poco coeve a Lecce (chiesa delle Scalze) e nel Salento (Annunziata di Squinzano, Matrice di Minervino e Leverano, chiese dell’Immacolata e dell’Incoronata di Nardò) che hanno indotto Calvesi e Manieri Elia a proporre l’attribuzione a Giovanni Maria Tarantino di Nardò e Michele Paone a suggerire il nome di maestro Marcello di Lecce, artefice tra il 1618 e il 1627 dell’Annunziata di Squinzano. Entrambe le ipotesi, motivate sul piano stilistico, accertano un linguaggio assimilabile alla cultura del Tarantino, ma più duttile a novità interpretative. Tra gli oggetti custoditi da segnalare: Immacolata, attribuita a Giovanni Andrea Coppola, databile intorno al 1645 ed improntata ad un classicismo reniano; S. Oronzo, attribuito da Lucio Galante ad Antonio Verrio; l’altare maggiore e l’organo, datato 1770 e siglato con il monogramma M. A. Sulla facciata del palco ligneo della cantoria sei formelle raffigurano scene bibliche, pastorali e di genere con un gusto arcadico di un pittore salentino del XVIII secolo.*

## LA CHIESA DEL CROCIFISSO O DI S. LUCIA di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>123</sup>

Si trova sulla strada che porta a Caprarica nel bel centro di una piazzetta che da S. Lucia prende il nome. Comunemente si dice che sia stata fondata nel 1671 dalla principessa Giovanna Trani, secondo le notizie dell'arciprete Noè Summonte. Non è improbabile, però, che vi siano degli errori. La costruzione, che ha avuto importanti interventi di restauro nel 1942, è a pianta rettangolare e contiene un affresco raffigurante il Cristo, di autore sconosciuto, datato anche questo al XVII secolo, restaurato di recente e le tele di S. Lucia e della Pietà e Santi. La lapide funeraria contro la parete della facciata è dedicata a Marianna de' Medici, madre dell'arciprete Summonte. Questa chiesetta è molto amata dai Tricasini che provano per Santa Lucia grande devozione. In estate è organizzata una bella festa con luminarie e musica.

## LA CHIESA DI S. ANTONIO AI CAPPUCCINI di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>124</sup>

È situata al centro della città tra S. Eufemia ed il centro storico. Sino a qualche anno fa gli alloggiamenti al piano superiore, quelli nati peraltro come convento già nel 1585 con ventiquattro celle, fungevano da carcere mandamentale. Ora è stato tutto assegnato alla parrocchia di S. Antonio.

La vecchia costruzione sembra sia stata voluta da Preianna della famiglia di Belisario Acquaviva duca di Nardò, sposa del feudatario Federico Pappacoda, nel 1578. durante il principato di Stefano Gallone (1675-1733) la chiesa fu ingrandita e dotata delle due cappelle laterali di destra che furono incrostate di stucchi. Nella parte inferiore, ora adibita esclusivamente a parrocchia, vi sono conservate molte tele, quasi tutte del '700. amorosamente custodite dal parroco Don Donato Bleve, che con puntiglio ha realizzato la Nuova Chiesa di S. Antonio nella zona 167, ammiriamo la Vergine col Bambino e S. Domenico, Visione di un pastore, S. Lorenzo da Brindisi, la Vergine col Bambino ed un santo vescovo, la l'Arcangelo Michele, S. Giuseppe da Copertino, S. Bonaventura, S. Fedele da Sigmaringen, la Maddalena. Si tratta di opere molto belle, delle quali non si ha possibilità di conoscere gli autori. Probabilmente sono opere di artisti locali o degli stessi monaci.

La struttura si presenta ad una sola navata con un accennato transetto e due profonde cappelle (entrando a destra). Nella prima vi è una tela che raffigura S. Antonio da Padova col Bambino Gesù ed in primo piano il principe Stefano Gallone. È incorniciata da una struttura in pietra leccese. A lato, di fronte ad una

---

<sup>123</sup> In *op. cit.*, 1998, p.77.

<sup>124</sup> In *op. cit.*, 1998, pp.77- 81.

finestra con vetrata istoriata, c'è un medaglione incastonato in un'aggettante cornice con volute a spirale di pietra locale. Raffigura Gesù, che offre il pane ad un santo francescano. La seconda cappella con volta a botte è ricoperta da stucchi. La tela, posta sull'altare, presenta la Deposizione, opera del Montagna. A fianco, due piccole vetrate istoriate illuminano il vano. Guardando a destra, si scorre un medaglione con il dipinto di S. Apollonia.

L'altare centrale, estremamente monumentale, si presenta in struttura in legno sino alla volta, ideata ad unghia, come il resto della navata. Recchiude una tela di grandi dimensioni, raffigurante Gesù verso il Calvario. Alla sommità vi è un'altra tela di dimensioni minori, molto pregnante, con la visione della Crocifissione. La struttura lignea dell'altare è artisticamente realizzata in tarsia con tanti riquadri geometrici. Dieci piccoli mensoloni scolpiti sorreggono la cornice. Ai lati dell'altare due tele rettangolari molto rovinate rappresentano S. Felice da Cantalice e S. Francesco, che riceve le stimmate. Il presbiterio è diviso dalla navata da un grande arco a tutto sesto. Entrando a sinistra, c'è un sarcofago in pietra leccese, che raccoglie le ceneri di Concetta Pisanelli, dell'omonima nobile famiglia, morta l'11.9.1842. In sagrestia fa suggestiva mostra l'affresco della Deposizione, restaurato di recente.

#### LA CHIESA NUOVA O DEI DIAVOLI di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>125</sup>

È una costruzione ottagonale sulla stradina dei SS. Medici, che conduce al porto, parallela alla via principale. Era dedicata alla Vergine di Copstantinopoli, ora è murata, per evitare che continui ad essere rifugio di sbandati e balordi.

A suo tempo fu battezzata anche "Chiesa dei diavoli", come molti oggi la conoscono, per una leggenda che vuole il Marchese di S. Martino, Iacopo Francesco Arborio Gattinara in sfida col Diavolo, che la costruì in una notte.

Tutte le opere, che erano all'interno, risultano disperse.

#### AL RESTAURO L'ANTICO ALTARE DI S. ANTONIO di *Patrizia De Vittorio* (1998)<sup>126</sup>

Si prevede dureranno circa due anni i lavori per il restauro dell'Altare maggiore della Chiesa di Sant'Antonio in Tricase. risale alla fine dello scorso anno il nulla osta ai lavori di recupero dell'opera. Il disco verde è giunto dopo insistenti e continue pressioni, durate oltre dieci anni, del parroco don Donato Bleve, cui

---

<sup>125</sup> In *op. cit.*, 1998, p.107.

<sup>126</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A. XXI, n. 10, 28 ottobre 1998, p. 3.

sistematicamente seguivano improduttivi sopralluoghi e rilevamenti fotografici a cura dei funzionari della Sovrintendenza.

Nella vicenda, un ruolo di non poco rilievo è stato svolto dall'architetto Barbone, che col suo intervento ha permesso la messa in moto dei lavori che sono tuttora in atto. Il restauro, affidato alla ditta Marsano di Bari, procederà a scaglioni in relazione alle sovvenzioni erogate dal Ministero dei Beni Culturali. È stata attualmente realizzata la prima fase del restauro che comprende la smontatura, l'antitarlo e il consolidamento delle parti. Scarse e incerte sono le notizie che si posseggono circa l'epoca e l'autore dell'Altare: si ipotizza che esso risalga attorno al 1588, epoca di costruzione della Chiesa.

Preziose informazioni sono state ritrovate nell'Archivio Segreto Vaticano alla sezione "visita ad Limina" della "diocesis Alexanensis" dove è conservato un documento originale in latino, riguardante la "Visita pastorale" compiuta da Mons. Perbenedetti, in qualità di Visitatore Apostolico alla diocesi di Alessano il 27 febbraio 1628 su mandato di Papa Urbano VIII. Da questo scritto si deduce con certezza l'esistenza dell'altare in quell'epoca.

L'Altare, che si trovava in condizioni piuttosto malandate, inquadra le porte di accesso alla sacrestia, ed è composto ai lati dell'ancona di due colonne, alla cui base vi sono gli stemmi principeschi dei Gallone, coi capitelli di vario stile che sostengono una struttura lignea intarsiata e adorna di cornice dentellata. Al centro di esso, che ricopre tutta la parete di fondo, vi è collocato un dipinto: "Incontro tra Cristo portacroce e la Veronica".

Nel frattempo, grande desiderio del parroco sarebbe quello di rimettere in sesto il tetto, danneggiato da infiltrazioni di acqua, e ridipingere le pareti, col contributo dei fedeli. In tale direzione sono già stati effettuati dei rilevamenti e prelievi di campioni di calce per stabilire il tipo di intervento da adottare. Si attende nuovamente l'approvazione della Sovrintendenza.

*Riaperto al culto il pregevole edificio sacro già dichiarato monumento nazionale*  
RIAPERTA LA CHIESA DI S. MICHELE ARCANGELO (1999)<sup>127</sup>

L'antico luogo di culto dedicato a S. Michele Arcangelo e meglio conosciuto come chiesa di S. Angelo era stato chiuso nell'aprile del 1994 a causa di vistose lesioni, pericolose a giudizio dei tecnici. È stato riaperto al culto, data l'imminenza della Pasqua, il 25 marzo scorso, festa dell'Annunciazione, in forma semplice, senza cerimonie ufficiali, dopo che erano terminati i lavori e pur non essendoci un documento di collaudo dall'ufficio competente.

La chiesa fu costruita nel 1624 ed un tempo fu anche chiesa matrice nonché chiesa dei cadetti, cioè dei secondogeniti, dei feudatari principi Gallone di Tricase.

---

<sup>127</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXVII, nn.1-2, gennaio-aprile 1999, pp. 84-85.

Di pregevole fattura, fa piacere poterla riammirare anche se, da non tecnici del settore, viene spontaneo rilevare (ma tutti i lavori di restauro sono stati seguiti dalla Sovrintendenza alle belle arti, sede di Lecce) che all'interno ben poche pareti sono rimaste con la significativa caratteristica "a vista" nella loro composizione in carparo, l'antica pietra locale. Il restauro ha avuto vicissitudini poiché, terminato il primo finanziamento di 50 milioni elargito dalla Sovrintendenza per un pronto intervento con lavori eseguiti dalla ditta Edilgeos di Parabita, gli stessi lavori sono stati sospesi per esaurimento dei fondi. Sono seguiti tre anni di contestazioni, di esagitazione per eccesso di zelo non considerando, probabilmente, l'impossibilità di proseguire il restauro in proprio dato il vincolo della Sovrintendenza e la presenza delle attrezzature della ditta interessata.

Tre anni dopo, dunque, è giunto il finanziamento di 150 milioni per completare il recupero che è consistito nello smantellamento e ancoraggio dei conci della volta, rifacimento totale del lastricato solare e tinteggiatura interna.

La chiesa è ulteriormente impreziosita dalla presenza di un organo settecentesco (pare di scuola napoletana) che però è privo di un'anta da molto tempo; si sperava di poterlo restaurare confidando sulle ripetute promesse di finanziamento regionale da parte di politici mai concretizzatesi.

## LA SECONDA CHIESA MATRICE DI TRICASE DEL 1600 -1700 di *Maria Grazia Bello* (1999)<sup>128</sup>

Sabato 19 giugno, nella cripta della Chiesa Matrice di Tricase, si è svolto un interessante convegno voluto da Mons. Salvatore Palese e organizzato da don Antonio Ingleto e dai dott. Rodolfo Fracasso e Gerardo Ricchiuto. Le tematiche affrontate nel corso della serata possono essere riassunte in tre nuclei fondamentali: la Chiesa Matrice, Celso Mancini e la diocesi di Alessano. Dopo i saluti e i ringraziamenti del parroco don Antonio, il moderatore, Preside Cassati, ha invitato l'Arch. Mario Cazzato della Società di Storia Patria per la Puglia, a relazionare sulla Chiesa Matrice del 1500-1600. Dopo una breve introduzione sulla cripta, risalente probabilmente alla fine del '700, Cazzato ha informato sulla difficoltà a risalire al sito e alla pianta originale della chiesa Matrice, ricostruita e non ingrandita (e da ciò il problema) intorno al 1736, anno in cui si decise una nuova costruzione religiosa per l'accresciuta popolazione tricasina.

Il prof. Giovanni Cosi fissa al 5 maggio 1599 la prima pietra della chiesa, per mano del Vescovo di Alessano, Celso Mancini. Lo schema planimetrico era ad unica navata, a croce latina; gli altari erano 13, di cui 3 nel transetto. La prima chiesa Matrice non era provvista di torre campanaria ed il campanile era appoggiato sul tetto. Oltre alla porta di ingresso in facciata, vi era una seconda

---

<sup>128</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A. XXII, n. 6, 30 giugno 1999, p. 3.

porta laterale. La chiesa era completata già nei primi anni del 1600, in quanto nel 1612 una testimonianza attesta che il barone di Tricase commissionò una tela al pittore Palma il Giovane.

Riguardo alla collocazione urbanistica, si deduce che l'asse longitudinale delle due chiese coincide, anche se la nuova struttura si arretra oltre il circuito murario. A riprova di ciò, è conservata una vertenza, risalente al 1659, tra Stefano Gallone e il Vescovo di Alessano a causa dell'apertura di una finestra che il principe aveva voluto per assistere alla messa da una stanza del palazzo. Tale finestra era situata in corrispondenza del coro, sul lato destro della chiesa. La linea di continuità tra le due chiese è offerta dal confessionale e dal fonte battesimale: l'ultimo restauro ha stabilito che si tratta di arredi della chiesa del 1600.

L'intervento del sac. Maurizio Barba guida l'uditorio a "leggere" il fonte battesimale, che l'epigrafe fa risalire al 1547, ad opera di Domenico Musca, scultore di Tricase. Scomparso l'uso dell'immersione, per la somministrazione del sacramento, al battistero si sostituì la fonte battesimale. Quella della chiesa Matrice è un unico blocco di marmo a pianta ottagonale; la simbologia compare già nella struttura, l'8 è, infatti, simbolo di catechesi iniziale e rimanda al mistero dell'ottavo giorno, quello della resurrezione secondo Sant'Ambrogio e Sant'Agostino. Il sacramento del battesimo è idropneumatologico, purifica attraverso l'elemento acqua e l'anelito divino. C'è una perfetta corrispondenza tra i bassorilievi della vasca e quelli del tronco; prendendo in esame quelli centrali, in alto troviamo il battesimo di Gesù nel Giordano, in basso la creazione: Cristo sembra uscire fuori dalla roccia, come dalla terra viene creato l'uomo. La liturgia ispira, quindi, l'autore dell'opera, l'arte permea la liturgia e invita il fedele ad entrare nel mistero del rito. L'artista è il credente che conosce bene vocabolario e sintassi.

L'intervento del prof. Oscar Nuccio introduce il secondo nucleo tematico, quello su Celso Mancini. Prima di essere nominato Vescovo della diocesi di Alessano, il Mancini si dedicò allo studio del diritto canonico. Siamo alla fine del 1500, dopo il Concilio di Trento, in un clima riformistico in cui era necessario difendere il potere dei papi: nel *De iuribus principatum*, corposa opera in latino, Celso Mancini affronta tale questione teologico-giuridica. La migliore forma di governo è quella monarchica in quanto già col battesimo si entra nel diritto canonico e con la formula del "peccato" la Chiesa assorbe tutto il diritto. Mancini rientra nella pura ortodossia teologico-giuridica: il Papa ha duplice potere, temporale e spirituale, secondo il principio agostiniano dell'ordine divino "*uno sia il primo*". La giurisdizione temporale viene esercitata dal Papa anche su popolazioni non cristiane.

Il Mancini, uomo colto, filosofo e teologo, non poteva non restare deluso dalla situazione che incontrò giungendo nel Basso Salento. La relazione di Mons. Palese si basa sui pochi documenti della esperienza del Vescovo; da questi si evince la situazione degradata dei 13 paesi (6.000 abitanti) comprendenti la diocesi. Il Mancini si impegnò con fermezza: si occupò dell'istruzione, elaborò una mappa per le chiese ed i conventi, si interessò della chiesa di S.M. di Leuca. Egli restò

nella diocesi di Alessano per 15 anni, dal 1597 al 1612, e le diede stabilità dopo che si erano succeduti molti vescovi in un periodo relativamente breve.

Gli ultimi tre interventi hanno offerto delle curiosità: il prof. Giovanni Così ha ricordato i notai tricasini dell'età moderna e si è soffermato sull'importanza dei protocolli conservati, fonte utile allo storico per ricostruire la vita della gente comune. Il segretario generale comunale, dr. A. Scarascia, ha elencato i 16 parroci che si sono succeduti a Tricase dal 1562 a oggi: ha analizzato la situazione al 1725, quando nel paese si contavano ben 72 ecclesiastici (su una popolazione di 2.270 abitanti) che, sulla base della formula *hortandi non cogendi*, si rifiutavano di officiare la messa, così come imponeva il vescovo di Alessano. La contesa arrivò al Papa... e non era la prima volta! L'intervento di Roma fu già richiesto nel 1628.

Il prof. Antonio Caloro ricorda l'episodio: tra due famiglie di sacerdoti era scoppiata una *capitalis inimicitia*, probabilmente in merito alla conduzione di una fiorente abbazia della diocesi. La visita apostolica che seguì interessò tutti i paesi e il Nunzio Apostolico prese atto della "indolenza" degli ecclesiastici e dei chierici di Tricase. I 1.526 abitanti non seguivano, infatti, l'ufficio divino in quanto gli uomini di chiesa erano impegnati in lavori manuali. Abitudine dura a morire se, ancora agli inizi di questo secolo, un parroco alessanese arava personalmente le terre della Chiesa.

L'INTERVISTA - IN MARGINE AL CONVEGNO SULLA  
SECONDA CHIESA MATRICE DI TRICASE.  
TRICASE DIMENTICA LE PROPRIE RADICI  
a cura di *Rodolfo Fracasso* (1999)<sup>129</sup>

*Spente le luci sull'interessante convegno, del quale parecchie persone chiedono già gli atti, facciamo il punto sulla ricerca storica locale con Mario Cazzato, noto studioso ed architetto di Arnesano, responsabile di una collana di studi storici presso l'editore Congedo di Galatina e, da circa dieci anni, direttore del Bollettino Storico di Terra d'Otranto.*

*Quanto è stato utile ed importante parlare della seconda Chiesa matrice di Tricase? Qual è il resoconto di questo incontro pubblico?*

È stato fondamentale fare il punto sulla ricerca storica relativa alle origini della formazione del centro storico e quindi del patrimonio storico-architettonico di Tricase. A me sembra che a Tricase la ricerca storica, non quella erudita e fine a sé stessa ma quella che sia momento di approfondimento del proprio passato, abbia segnato il passo tanto che da anni non vedo, sul mercato editoriale, prodotti storici significativi riguardanti la storia di Tricase. Spero che questa occasione sia un piccolo ma significativo passo in avanti.

---

<sup>129</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXVII, n.3, maggio-giugno 1999, pp. 48-49.

*Come spiega questa scarsa attenzione in Tricase verso lo studio delle proprie radici?*

Vi sono altre realtà salentine, ad esempio Copertino, che sono molto attive nella ricerca storica e di rivalutazione del proprio patrimonio storico-artistico. Si distinguono anche Galatina e Nardò: gli studiosi di questo ultimo centro sono anche affiancati da docenti dell'Università di Lecce. Per Tricase non saprei indicare le ragioni profonde, le ragioni culturali, di questo mancato impegno, ma è un dato di fatto che Tricase sia rimasta indietro rispetto a questo fiorire e rifiorire di studi sulla storia patria. Il rammarico è aggravato dal fatto che Tricase è un grosso centro, una delle cosiddette piccole capitali del barocco salentino, ed una ripresa di quegli studi servirebbe anche a valorizzare tale realtà che non sarebbe necessariamente fatta di studi ma anche di positive ricadute economiche.

In Tricase c'è un'atavica tendenza ad isolarsi. È un retaggio dell'800, un periodo in cui abbiamo avuto un buon numero di studiosi che però lavoravano per conto proprio. La stessa Società di Storia Patria di Tricase, non per carenze proprie ma per mancanza di tempo, non ha saputo incidere su una simile realtà. Accanto a questo vi è lo scarso interesse della pubblica amministrazione, degli enti e di quell'associazionismo culturale che pure è vivo in paese, ad esempio la Pro-Loco. Evidentemente tali associazioni fanno scelte diverse, ad esempio, c'è abbastanza attenzione per le bande, qualcosa che il giorno dopo non c'è più. Bisognerebbe smuovere questa sorta di depressione culturale, anche perché Tricase meriterebbe molto di più.

*Cosa potrebbero fare la pubblica amministrazione, gli enti, le associazioni per cambiare una simile situazione?*

La prima cosa da fare sarebbe riunirsi, stendere un progetto concreto e portarlo avanti cercando le adesioni delle associazioni culturali esistenti sul territorio, sensibilizzando la Società di Storia Patria ed avendo un rapporto diverso, più propositivo e più incisivo, con la pubblica amministrazione anche e soprattutto perché quest'ultima dovrebbe avere tutto l'interesse a promuovere ed incentivare iniziative del genere. Riunendosi si potrebbe superare l'isolamento che c'è tra i vari studiosi tricasini.

## IL FONTE BATTESIMALE DELLA CHIESA MATRICE di Maurizio Barba (1999)<sup>130</sup>

Nel recente convegno sulla seconda chiesa matrice di Tricase organizzato dalla parrocchia della Natività diretta da don Antonio Ingleto, ho illustrato un inedito studio sul cinquecentesco fonte battesimale presentato al pubblico nel febbraio 1995 dopo l'opportuno restauro che ha evidenziato, per la prima volta, un'epigrafe

---

<sup>130</sup> In *Orizzonte Medico del Capo di Leuca*, A.VI, n.15, 15 settembre 1999, pp.1 e 9.

contenente il nome dello scultore tricasino che ne è l'artefice mirabile, Domenico Musca, e la data di realizzazione, 1547.

Gli interessanti effetti del restauro e la scoperta dell'epigrafe hanno generato in me suggestioni dalle quali è nato il desiderio di un'indagine più dettagliata del cinquecentesco fonte, vero contenitore di arte sacra e di teologia, che rappresenta un elemento importante, teso a raccontare la fede e la storia della comunità cristiana di Tricase, costantemente in dialogo con il mondo dell'arte. Si è trattato di decifrare l'iconografia dei bassorilievi scolpiti sulla vasca e sul tronco del fonte: vi sono immagini che richiamano sia il Vecchio Testamento (Mosè, l'Arca dell'Alleanza, Giosuè) che il Nuovo (l'Annunciazione, Cristo e la resurrezione di Lazzaro). La struttura del fonte, come del resto di ogni suppellettile liturgica, è espressione di ciò che la Chiesa da sempre ha inteso annunciare attraverso lo svolgimento dei suoi riti, in altre parole è il rito che, con le sue esigenze liturgiche, ha dato forma al manufatto.

Nella celebrazione arte e liturgia si pongono insieme fino a costituire un'unica realtà: la liturgia fornisce motivi di creatività alle molteplici espressioni dell'arte, ovvero ispira l'autore il quale conferisce agli oggetti autenticità, sacralità, nobiltà e preziosità di fattura, l'arte permea la liturgia esprimendone il vasto contenuto semantico, la forte eloquenza di certi gesti culturali e aiuta il fedele ad entrare nel mistero del rito.

L'arte messa a servizio della liturgia battesimale ha saputo creare un linguaggio concreto e ricco di suggestioni biblico-patristiche, che anche il più semplice fedele poteva capire facilmente. Servendosi di un vocabolario e di una sintassi già conosciute, elaborò delle omelie monumentali, dei sermoni visibili; le stesse cerimonie liturgiche erano messe in risalto dallo splendore dei materiali e delle forme artistiche degli elementi e spazi liturgici. Ciò che la voce umana non poteva dire con le parole, gli insiemi iconografici ed architettonici permettevano di contemplare questo in tutto organico. La decorazione, prima ancora che impreziosire le pareti del battistero o il tronco e la vasca del fonte battesimale, mirava a sostenere visivamente la catechesi orale e a renderla continuamente presente agli occhi dei fedeli lungo tutta la vita, perché fosse sempre vivo il ricordo confortante del sacramento ricevuto e rinnovato l'impegno in esso assunto. Anche dall'arte, dunque, si può partire per fare catechesi, tanto più che una buona catechesi non può non portare alla preghiera e sfociare nella liturgia e nella mistagogia.

Giovanni Damasceno raccomandava che "Se un pagano viene da te e ti dice: << mostrami la tua fede >, tu portalo in Chiesa e, presentando la decorazione di cui l'edificio è ornato, spiegagli la serie delle sante icone".

I rilievi ottenuti dall'analisi effettuati, stimolano ad una riflessione più ampia sul valore dei segni e degli elementi artistici ed architettonici del culto cristiano.

Le civiltà urbane, avulse molto spesso dalla natura, hanno bisogno di una pedagogia del segno; immerso in un mondo artefatto e sofisticato l'uomo moderno ha bisogno dei segni liturgici per riscattarsi da una cultura permeata dal

funzionalismo pragmatista, in cui il gratuito, l'estetico, la poesia, la fantasia stentano a trovare spazio.

Nel suo insieme il cinquecentesco fonte battesimale, che ci presenta dei veri e propri frammenti di Bibbia e di liturgia istoriate, è una riproposizione dell'antica Bibbia pauperum presente negli edifici più antichi.

La Bibbia dei poveri è una Bibbia raccontata il cui testo è ridotto a favore dell'illustrazione, così che anche gli illetterati possono accedere all'intelligenza delle Scritture e dei Sacramenti. Espressione delle antiche artes memorandi, il fonte facilita alla memoria il ricordo delle pagine evangeliche proclamate o dei riti liturgici celebrati, ovvero molti fedeli, volgendo lo sguardo alle sculture che ornano il fonte, sono sollecitati a ricordare una delle più belle cerimonie della loro iniziazione cristiana.

Mirabile connubio, dunque, quello che si è venuto a creare nel lavoro dello scultore tricasino Musca, in cui l'estro vigoroso dell'arte ha dato vibrazione materica e quasi corporea al mistero cristiano del battesimo. Ripercorrendo i diversi segmenti iconografici, dai quali si è potuto cogliere quella che è la sintassi rituale e teologica del battesimo, egli ha offerto a noi oggi, come già al popolo tricasino circa 450 anni fa, una esemplare pagina di teologia sacramentaria scritta sulla indelebile pietra con la mano dell'artista e con il cuore del credente.

#### UN AFFRESCO DA SALVARE E UNA QUESTIONE DI SANTI E DI ATTRIBUTI ICONOGRAFICI di *Ercolino Morciano* (1999)<sup>131</sup>

Chi entra nella chiesa di S. Domenico dalla porta laterale può ammirare frontalmente il pulpito seicentesco descritto da S. Cassati nel suo pregevole *Chiesa di S. Domenico in Tricase*, Galatina, 1977, p. 24. Sulla porticina d'accesso vi è l'affresco di un santo domenicano che S. Cassati ritiene sia S. Domenico di Guzman, il fondatore dell'ordine; la stessa interpretazione si trova in O. Russo - G. Nuzzo, *Tricase per mano*, Tricase, 1998, p. 69. Gli attributi iconici che caratterizzano la figura dell'affresco, mancante di dedica, fanno opinare che sia più conforme alla iconografia religiosa l'identificazione con S. Tommaso d'Aquino, il *doctor angelicus*, una delle menti più lucide di tutti i tempi, da card. Bessarione icasticamente definito "il più dotto dei santi e il più santo dei dotti"

Il libro, il ramo di giglio, (comuni peraltro ad altri santi) e più propriamente la stella sulla fronte sono gli attributi coi quali viene raffigurato S. Domenico (v. *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, pp. 729-730). Essi si ritrovano, inaffatti, tutti o in parte, sulla statua lapidea del santo fondatore posta in alto a destra dell'altare maggiore, sulla tela raffigurante: *Il miracolo di Soriano*, pala dell'altare nel cappellone del santo, sulla sua statua cartacea; opere tutte patrimonio della chiesa

---

<sup>131</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A. XXII, n. 9, 30 settembre 1999, p. 3.

tricasina. A proposito della statua in cartapesta, uno “tra i più antichi manufatti della plastica cartacea leccese” (v. Cassati, *op. cit.*, p. 21), essa presenta S. Domenico che sostiene con la sinistra il libro e una croce astile mentre dalla destra, levata in alto con gesto oratorio, pendono stranamente due chiavi le quali, non appartenendo alla iconografia ricorrente del santo castigliano, potrebbero essere un elemento locale posticcio risalente all’epoca in cui il santo fu patrono di Tricase (v. G. Pisanelli, *Notizie su uomini, cose e immagini di Tricase*, 1990, p.16).

Sull’affresco del pulpito compaiono attributi diversi rispetto a quelli caratteristici di S. Domenico: il santo domenicano, sul cui petto pende una collana col sole raggiato, impugna con la destra una penna mentre con la sinistra regge un modello di chiesa investito da un raggio di luce, emanato dalla penna e una bianca colomba è sospesa in prossimità del lato destro della testa. Sono simboli che accompagnano l’immagine dell’aquinato, il quale “ha quasi sempre presente sul suo petto, o sulla spalla, una luce raggiata a ricordo della visione avuta ... altri attributi sono la colomba, simbolo dello Spirito Santo che lo riempiva di tanta sapienza, un modellino di chiesa, come nel pannello dei santi domenicani di S. Maria Novella di Firenze (sec. XIV) oppure un calice”. (v. *Bibliotheca Sanctorum*, vol. XII, p. 563).

Una conferma viene anche dal Dizionario Universale delle Scienze Ecclesiastiche dove a pag. 409 si legge che “... tutti i monumenti primitivi e le antiche pitture ci raffigurano S. Tommaso con un sole raggiante sul petto, siccome S. Domenico, suo maestro, con una stella in fronte”. In particolare, il sole raggiante, che di S. Tommaso sembra essere l’attributo più specifico e ricorrente, lo si può notare in altre opere presenti nella chiesa dei domenicani di Tricase: da una collana pende sul petto della statua lapidea di S. Tommaso nella navata; nella stessa forma sulla statuina policroma della sagrestia, comunemente ritenuta di S. Domenico; infine, brilla sul petto del santo domenicano raffigurato in una piccola tela della sagrestia, anch’esso identificato con S. Domenico (v. Cassati, *op. cit.*, p. 28 e Russo-Nuzzo, *op. cit.*, p. 69).

La tela, restaurata tre anni fa, consente invece di individuare con certezza il soggetto dipinto con S. Tommaso d’Aquino: i suoi agiografi tramandano vari episodi di lievitazioni e visioni; quello più noto nella tradizione riguarda una visione del Crocifisso che rivolse al santo una domanda la cui parte iniziale è riportata nella piccola teal di cui sopra: “*Bene scripsisti de me Thoma...*”.

L’affresco del pulpito, all’origine di questa noticina, è purtroppo in pessime condizioni: due crepe ad andamento verticale lunghe circa 50 o 40 centimetri (tutta l’opera misura cm. 54 x 75) variamente profonde, lo stacco dell’intero intonaco agli angoli superiori che mostrano ormai i conci di base, le screpolature agli angoli inferiori, richiedono urgentemente un sopralluogo di esperti allo scopo di valutare i rischi e proporre i rimedi affinché non vada perduta un’opera la quale, al di là del pregio artistico, è pur sempre importante per la storia e la cultura della nostra città.

UN'ESCURSIONE NEL PASSATO DELLE COMUNITÀ  
DI TUTINO, TRICASE, CAPRARICA  
LA VISITA APOSTOLICA DI ANDREA PERBENEDETTI DELLA DIOCESI  
DI ALESSANO NELL'ANNO 1628 di *Mario Monaco* (2000)<sup>132</sup>

Il 27 febbraio 1628 l'*Illustrissimo e reverendissimo Signor Andrea Perbenedetti, Vescovo di Venosa*, entrava solennemente nella chiesa parrocchiale di Tutino, nella sua veste di Visitatore Apostolico, dando inizio alla visita delle *chiese, monasteri et luoghi pii et persone ecclesiastiche* della stessa Tutino, di Tricase e Caprarica, appartenenti alla diocesi di Alessano. Mancano all'elenco le altre frazioni attuali perché allora Lucugnano apparteneva alla diocesi ugentina e S. Eufemia era feudo del metropolita di Otranto sotto la cui giurisdizione cadeva anche Depressa.

Ma chi era il Perbenedetti e che cosa è una visita apostolica? Cercheremo di spiegarlo in poche parole.

Il Perbenedetti era una illustre figura di vescovo di quel primo scorcio del secolo diciassettesimo. Originario di Camerino e nipote di un cardinale (erano tempi in cui la porpora vescovile o cardinalizia era spesso considerata appannaggio di famiglia, ne fossero più o meno degni i titolari, ma non è questo il caso del nostro vescovo), era stato vicario generale della diocesi di Milano, chiamato dal cardinale Federico Borromeo, e per le doti dimostrate in tale alto compito aveva meritato l'elezione a vescovo e nel 1627 la nomina da parte di papa Urbano VIII a visitatore apostolico del regno di Napoli.

La visita apostolica è una consuetudine antica della chiesa, forse risalente ai primi secoli del cristianesimo, con cui Roma, la curia romana cioè, controlla la situazione delle diocesi, attraverso una vera e propria ispezione dello stato degli edifici di culto e degli arredi sacri, il controllo diretto della condotta degli ecclesiastici, la vigilanza sulla rigorosa osservanza delle norme canoniche, dei decreti conciliari, ecc.

Questa consuetudine, applicata in maniera blanda nei secoli precedenti, venne severamente applicata negli anni a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, gli anni cioè successivi al Concilio di Trento (1545-1563) i cui decreti, nonostante ne fossero trascorsi sessanta, non trovavano ancora puntuale applicazione soprattutto in diocesi periferiche qual era quella di Alessano, la quale, per le turbolenze di un clero riottoso e ignorante e la pastorale distratta dei suoi vescovi, forniva anche altri motivi per essere sottoposta ad ispezione.

La visita del Perbenedetti fu tenuta tra il 5 febbraio e il 3 marzo 1628 e constò di due momenti: l'ispezione delle chiese, conventi, cappelle, abbazie (nella diocesi se ne contavano due, quella del Mito e quella di S. Barbara tra Montesardo e S. Dana), che si tenne in 11 giorni, e la visita personale degli ecclesiastici che occupò 12 giorni.

---

<sup>132</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXVIII, nn. 1 -2-3, gennaio-giugno 2000, pp. 39-62.

Il resoconto di questa visita è stato recentemente pubblicato, nella collana Società e Religione diretta da Salvatore Palese, a cura di Antonio Caloro, che da decenni si occupa di storia alessanese, e André Jacob, paleografo e bizantinista di Lovanio, per i tipi di Congedo e sotto il titolo: *Luoghi, Chiese e Chierici del Salento meridionale in Età Moderna. La visita apostolica della città e della diocesi di Alessano nel 1628*.

Noi daremo di seguito la traduzione delle parti che interessano Tutino, Tricase, Caprarica e l'abbazia del Mito, intanto ci limitiamo a qualche osservazione.

Il valore storico del documento trascende la storia ecclesiastica perché, al di là delle notizie religiose, ci fornisce elementi sufficienti per farci un'idea delle condizioni economiche e sociali di questo estremo Salento in un'epoca della quale restano poche e labili testimonianze. Il documento, per esempio, ci informa che Tricase contava all'epoca 1526 abitanti e Tutino 680 (mancano i dati per Caprarica), che nel 1624 le nostre contrade furono oggetto di una feroce incursione di predoni saraceni che misero a ferro e fuoco Castrignano e distrussero il Santuario di Leuca.

Ricaviamo anche che i nostri paesi erano una realtà economica molto arretrata. Le chiese nelle quali soprattutto, nel passato, si manifestava la ricchezza di una città, di una contrada, sono di aspetto modesto, di solito con il tetto a "cannizzu" e talvolta anche dissestato tanto che il Visitatore raccomanda di provvedere ai restauri minimi per non farci piovere dentro; i calici, salvo qualche rara eccezione, hanno di argento soltanto la coppa perché i piedi sono di rame; i vasetti degli oli santi sono addirittura di vile stagno; qualche chiesa non ha nemmeno i vetri alle finestre, ma della tela cerata.

Gli altari, tuttavia, sono spesso ornati di affreschi, di cui non è rimasta traccia, ma che non dovevano essere molto dissimili da quello delle anime purganti di manzoniana memoria, e di tele, qualcuna anche pregevole, come *l'icona della beata Maria Vergine super telam decenter depicta* che ornava l'altare di patronato dei Gallone, nella quale sarà da riconoscere la tela del veronese, e *l'Icon cum Chistus de cruce in sinum ma tris fuit, depositus coloribus ... super telam expressa* (= un quadro su tela di Cristo deposto dalla croce e adagiato sul grembo della madre), nella quale ci piace intravedere la deposizione di Jacopo Palma il giovane, opere che ancora impreziosiscono la chiesa matrice di Tricase.

Le chiese dovevano dare anche non indifferenti problemi all'igiene pubblica, in quanto ospitavano le tombe comuni e, nelle cappelle di patronato delle famiglie benestanti, quelle private. Il visitatore in tre occasioni e cioè per la cappella di S. Leonardo, di patronato della famiglia De Angelis e per quella della Natività della Beata Maria Vergine a Tutino, e per l'altare di S. Pietro in Vincoli nella matrice di Tricase, proibisce il seppellimento e commina l'interdetto con la minaccia della scomunica *latae sententiae*, perché l'apertura delle fosse non rispetta le norme canoniche.

Le rendite dei benefici erano da fame: un certo don Vito Orlando, sacerdote di Tutino, godeva di un beneficio sotto *il titolo di S. Nicola, miserrimo*, di appena due

ducati all'anno, con l'onere di celebrare una messa al mese. In genere i benefici non superavano i trenta ducati annui, una somma comunque modesta, di molto inferiore al salario medio di un muratore.

Eppure, nella parrocchiale di Tutino officiavano 12 sacerdoti e in quella di Tricase 13, evidentemente il sacerdozio o lo stato ecclesiastico, pur con i suoi magri proventi, era una "professione", un "mestiere" ambito, col quale integrare i modesti patrimoni familiari, e come tale molti lo esercitavano. Per qualche centro della diocesi è testimoniato che gli ecclesiastici esercitavano mestieri quali *scarpaio, zappatore, ferraro* ecc. chiara dimostrazione dei disagi economici in cui versavano.

A leggere i verbali delle visite personali, cioè dei colloqui riservati che il Visitatore apostolico ebbe con i preti, i diaconi, i chierici dei tre paesi, ma la situazione non cambia per gli altri, ci si rende conto di quanto poco questi ecclesiastici fossero preoccupati del gregge loro affidato e della formazione spirituale e culturale.

A Tricase soltanto esistevano dei sacerdoti che avevano conseguito un titolo accademico: il parroco, don Luca Piri, dottore in Sacra Teologia, e don Giovanni Tommaso Micocci, dottore in Diritto Civile Canonico, ordinato sacerdote a 60 anni (sarebbe interessante poter conoscere il motivo di questa vocazione... tardiva), che candidamente confessa al Visitatore che gli ha chiesto come impieghi la sua giornata e quali persone frequenti: *Io sono dottore di Legge, et attendo alla mia professione, et ho prattica con tutti*; la maggior parte ammette senza preoccupazione alcuna che è solita andarsene *fuora ... alle possessioni* (le proprietà fondiarie) o curare *li negotii della casa*, loro, non quella di Dio. Penso che ce ne sia abbastanza per farsi un'idea della pietà del clero del tempo.

Per non parlare poi di coloro che avevano avuto a che fare con la giustizia come un tale Marco Antonio Orlando, di Tutino, sacerdote e commissario apostolico, che nel 1611 era stato condannato a sei mesi di esilio per una rissa "*senza offensione*", o don Scipione Gadaleta, un sacerdote alessanese, addottorato in Diritto Civile e Canonico, beneficiario presso la cappella di S. Maria del Tempio di Tricase, che in gioventù si era macchiato dell'assassinio del nonno materno, il ricchissimo Donato Legari (a questo proposito vedi M. Monaco, "Donato Legari", *Nuove Opinioni*, anno X, n. 80).

Pochi durante il tempo libero coltivavano qualche lettura: uno a Tutino e tre a Tricase, ma la qualità dei libri non era molto elevata; si trattava di leggende di santi e testi di esercizi spirituali.

A Tricase vi erano anche dei giovani che avevano abbracciato lo stato ecclesiastico: un diacono, un suddiacono, un chierico tonsurato; il primo frequentava la *scola de D. Giovanni Alfarano*, si ignora chi fosse questo insegnante e il livello dell'insegnamento impartito, il secondo attendeva a *studiare Teologia*, e qui siamo un po' più informati, il terzo non frequentava più alcuna scuola perché aveva *finito l'umanità*, presumibilmente il nostro ginnasio-liceo.

E il popolo? Non compare se non sullo sfondo attraverso le notizie sulla

presenza delle associazioni di laici abbastanza diffuse, che esercitavano opere di carità, l'unica forma di assistenza materiale, oltre che spirituale allora praticata.

Qualche notizia ricaviamo anche sulle “*università*”, cioè quelle che adesso definiamo le istituzioni locali, anche allora inadempienti. Il Visitatore apostolico raccomanda al *syndico* di Tricase di sostituire le porte della matrice poco sicure e malandate e a quello di Tutino di provvedere la chiesa di due confessionali, necessari per le esigenze della comunità.

**Prima di concludere, un avvertimento al lettore:** il testo delle visite locali, cioè delle chiese, cappelle, conventi, abbazie e luoghi pii, è redatto, nell'originale, in latino, come i decreti del Visitatore apostolico e le domande formulate agli ecclesiastici durante le visite pastorali, la descrizione delle suppellettili delle chiese e le risposte del clero, in lingua volgare, talvolta poco rispettosa dell'ortografia e della grammatica. Le parti in latino sono riportate tradotte, per il resto, invece, è stata rispettata la forma originale in cui il documento ci è pervenuto.

#### VISITA LOCALE -TUTINO

Il 27 febbraio Sua Eccellenza Reverendissima il Visitatore Apostolico è giunto a Tutino e ha raggiunto la chiesa parrocchiale dove ha adorato e ispezionato la Santissima Eucaristia, ha trovato una pisside d'argento, ricoperta di un velo di seta e contenente molte particole, custodita in un tabernacolo dorato e ornato di statue, nicchie, colonnine, pitture, immagini. All'interno è rivestito di seta rossa e sul pavimento vi è steso un corporale, all'esterno è coperto da damasco rosso e bianco. In una seconda pisside d'argento, usata nelle processioni e di forma rotonda, era racchiusa un'ostia consacrata con la quale il Reverendissimo Monsignore Arcivescovo ha voluto che tra le usuali invocazioni del clero venisse benedetto il popolo presente. Una lampada di vetro e oricalco è tenuta perennemente accesa davanti al Sacramento a spese del capitolo della stessa chiesa.

L'olio degli infermi, il crisma e quello dei catecumeni, contenuti in vasetti di stagno posti in una scatola dello stesso metallo, sono conservati in uno stipetto scavato nel muro dell'altare maggiore dal lato dell'epistola, il luogo è rivestito di seta e ben chiuso a chiave. L'arciprete assicura che gli oli vengono ogni anno rinnovati con quelli presi dalla chiesa cattedrale (*di Alessano n.d.t.*) e che i vecchi vengono distrutti secondo le disposizioni canoniche.

Il fonte battesimale scavato in una pietra di forma quadrata è collocato su una colonna presso la porta maggiore, lo sovrasta un ciborio piramidale di legno ben proporzionato. Si apre dalla parte anteriore e la sua porta è tenuta ferma da una sottile catena che, se si rompe ne può venire danno al battezzante del battezzato.

Monsignore Arcivescovo ha raccomandato al sindaco e all'arciprete che venga aperto dai lati, di sostituire la croce sul vertice, di applicarvi una serratura e una chiave e, rimosso il catino di terracotta, di dotarlo all'interno di un vaso di rame e che l'acqua venga versata in futuro all'interno del fonte sulla testa del battezzando con un contenitore fornito di manico.

L'altare maggiore è di ordinaria fattura e convenientemente dotato di tutti gli

arredi e di un tabernacolo ad eccezione del baldacchino che Monsignore Reverendissimo ha ordinato di sostituire al più presto. In esso il capitolo è tenuto a celebrare quattro messe e don Lattanzio Rizzo due a settimana, il primo in ragione di alcuni legati, il secondo in conseguenza di un beneficio.

Anche don Lattanzio Caballo gode di un beneficio con l'obbligo di celebrarvi due messe al mese, don Lattanzio Rizzo per un altro beneficio deve celebrare una messa a settimana ed il chierico Tarquinio Rongerio una al mese.

Nell'altare dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria, la cui immagine è raffigurata su una tela racchiusa in una cornice di legno scolpito, l'abate Orazio Morisco di Otranto gode di un beneficio di juspatronato della famiglia Torri con l'obbligo di celebrarvi quattro messe a settimana. L'altare è corredato da tutti gli arredi, la cappella nella quale si trova ha il tetto a volta, è affrescata e chiusa con un cancello di legno.

Nell'altare del Santissimo Rosario, la cui immagine è raffigurata insieme ai misteri, la confraternità in esso costituita e ad esso intitolata fa celebrare per sua devozione una messa il sabato di ogni settimana.

Monsignore Reverendissimo ha ordinato ai suoi procuratori di far appendere entro un mese il baldacchino sull'altare avendo trovato tutto il resto in buono stato.

I beneficiari sono quattro: don Pietro di Valle e don Antonio Orlando con l'obbligo ognuno di una messa a settimana, don Ottavio Morciano con l'obbligo di sei messe all'anno e don Giovanni Tommaso D'Elia di quattro.

Monsignore Reverendissimo ha ordinato a colui che ha eretto l'altare della Madonna delle Grazie, la cui immagine è affrescata su un muro, di dotarla entro due mesi o di rimuoverla, a meno che non si trovi chi lo sostituisca in questo onere.

Nell'altare di S. Marco, la cui immagine è affrescata su una parete, don Andrea Trunco gode di un beneficio con l'obbligo di celebrare due messe a settimana.

L'altare di S. Giacinto è sovrastato da una tela raffigurante il sanro e dotato di tutti gli arredi necessari. La cappella, nella quale è collocato, è a volta imbiancata e ben pavimentata.

Nell'altare di S. Francesco, la cui immagine è affrescata sul muro, l'arciprete don Antonio Blandolino gode di un beneficio con l'obbligo di celebrare una messa a settimana.

Nell'altare di S. Vito il chierico Cello Spinelli, nipote del Reverendissimo Ordinario, gode di un beneficio con l'obbligo di celebrare una messa ogni mese. L'immagine del santo è affrescata sul muro e l'altare è dotato di tutto l'arredo ad eccezione del baldacchino, che il Reverendissimo Visitaore ha ordinato di apporvi entro un mese.

Nell'altare di S. Nicola, la cui immagine è dipinta su una tela, don Vito Antonio Orlando gode di un beneficio con l'onere di celebrare una messa ogni mese.

Nell'altare di S. Giovanni don Giovanni Tommaso Elia e don Marcello Rizzo godono di un beneficio con l'obbligo di celebrare tre messe ogni due settimane. L'altare è dotato dell'arredo necessario ad eccezione del baldacchino che

Monsignore Reverendissimo ha ordinato di apporre entro un mese.

Nell'altare di S. Leonardo, la cui immagine è affrescata sulla parete della cappella in cui è collocato l'altare, ornato, invece, da un'immagine di S. Giovanni Battista, don Antonio de Angelis gode di un beneficio di patronato della sua famiglia con l'obbligo di celebrarvi tre messe al mese. In questa cappella ci sono due tombe della stessa famiglia collocate nei pressi della pedana dell'altare, il Reverendissimo Visitatore ha interdetto quella più vicina finchè l'apertura non sia collocata più lontana dalla pedana, nel frattempo ha vietato di procedere a seppellimenti minacciando la scomunica *latae sententiae*. Nell'altare della Natività della Beata Maria Vergine la cui immagine è affrescata sul muro don Angelo Perrino gode di un beneficio sotto il titolo di S. Martino con l'obbligo di celebrarvi due messe al mese. La cappella nella quale è eretto l'altare ha il tetto a volta ed è decorata da pitture. Poiché sotto la pedana dell'altare vi sono collocate alcune tombe, Monsignore Reverendissimo l'ha interdetto e ha vietato di procedere a seppellimenti minacciando la scomunica *latae sententiae* finchè non saranno aperti due accessi lontani dalla pedana.

Questa chiesa parrocchiale non è consacrata, è a navata unica, ha il tetto a travi di legno ed è abbastanza capiente; le sue pareti sono imbiancate e pulite, il pavimento senza buche e sporgenze. Un pulpito di legno scolpito e di ordinaria fattura è fissato al muro al centro della chiesa dal lato del vangelo dell'altare maggiore e di fronte all'organo. La chiesa è dotata di un unico confessionale, ma in arnese e non ben visibile, Monsignore Reverendissimo ha ordinato al sindaco del luogo di fornire la chiesa di due altri di ordinaria fattura e all'arciprete di collocare l'attuale in un luogo più visibile e di schermare l'apertura attraverso cui si ascoltano le confessioni con una lamina di ferro o di altro materiale.

Un'acquasantiera, di pietra e collocata su una colonna all'interno della chiesa, si trova a destra di chi entra, un'altra è fissata al muro vicino all'altra porta. Le porte sono saldamente chiuse a chiave.

Alle spalle dell'altare maggiore è collocato il coro, in esso c'è talvolta l'uso di recitare i primi e i secondi vesperi. Si entra in sacrestia attraverso il coro, questa è a volta, imbiancata e convenientemente dotata di arredi che in seguito descriveremo.

Sul tetto sono collocate due campane accordate e consacrate.

La parrocchia non ha la canonica. Il parroco abita in una casa di sua proprietà a poca distanza dalla chiesa.

In primis calici tre con le patene d'argento indorato et con li piedi di rame. Un incenziero con la navicella et cocchiario di argento. Sei panni di altare di diverse materie et colori. Tre piviali, Nove pianete, doi padigionetti per il tabernacolo. Sei cuscini di diversi colori. Undici tovaglette per l'altare. Quindici fazzoletti. Sei candelieri di legno indorati. Nove camisi. Doi candelieri di ottone. Doi messali.

\* \* \*

Lo stesso giorno Monsignore Reverendissimo ha visitato la cappella di S. Leonardo, la cui immagine è affrescata sul muro. A Don Angelo Perrino, che gode

di un beneficio con l'obbligo di celebrare una messa a settimana, Monsignore Reverendissimo ha ordinato di sostituire la pedana dell'altare con una nuova della stessa larghezza dell'altare e di provvedere a munire la porta di solidi chiavistelli.

La cappella è a volta, dipinta e lastricata. Ha una campanella e l'acquasantiera infissa nel muro. Si è poi recato in visita alla cappella di S. Nicola, la cui immagine è rappresentata su uno dei muri, sull'altare vi è infatti affrescato il Santissimo Crocefisso.

Don Matteo Crati vi gode di un beneficio di juspatronato della sua famiglia con l'obbligo di celebrare tre messe ogni mese.

La cappella ha il tetto di canne in buono stato e si presenta, nella parte non dipinta, intonacata. Sul muro del tetto è appesa una campana, l'acquasantiera è fissata al muro e la porta esterna viene ben chiusa a chiave.

Andrea Vescovo di Venosa e Visitatore Apostolico.

### TRICASE

Lo stesso giorno Sua Eccellenza Reverendissima si è recato a Tricase, dove ha visitato innanzitutto la chiesa parrocchiale e vi ha celebrato la messa alla fine della quale ha ispezionato il luogo dove è custodito il S.S. Sacramento dell'Eucarestia ed ha constatato che numerose particole erano contenute in una pisside d'argento ricoperta da un velo di seta e chiusa nel tabernacolo.

Il tabernacolo, poi, artisticamente ornato di piccole colonne, statuette e immagini dorate, collocato sopra una pietra intagliata, rivestito all'interno di seta rossa e ricoperto all'esterno di damasco in seta, si apre dal di dietro. Contiene anche una pisside processionale, nella quale è custodita un'ostia consacrata collocata sopra una lunetta con la quale Sua Eccellenza Reverendissima ha voluto che l'arciprete benedicesse il popolo. Una lampada di vetro viene tenuta sempre accesa, alimentata dall'olio procacciato con le elemosine.

L'olio degli infermi quello dei catecumeni ed il crisma sono contenuti in vasetti di stagno conservati in una scatola dello stesso metallo custodita in uno stipetto ricavato sul retro dell'altare maggiore; questi oli vengono ogni anno rinnovati, a detta dell'arciprete, con quelli appena consacrati, presi dalla chiesa cattedrale, mentre i vecchi vengono distrutti secondo le prescrizioni canoniche. Sua Eccellenza Reverendissima ha ordinato che su ogni vasetto venga inciso il nome dell'olio contenuto, perché, se per avventura vengono confusi i coperchi e si somministra un olio al posto dell'altro, non risulti nullo il sacramento.

Al centro della chiesa si trova, collocato su una colonna, un fonte battesimale di forma esagonale, lo sovrasta un ciborio di legno intagliato a struttura piramidale, ricoperto con un tessuto celeste, ben chiuso da imposte e chiave. L'acqua però è contenuta in un recipiente di terracotta e si battezza fuori dal fonte, Sua Eccellenza reverendissima ha perciò disposto che questo fonte sia dotato all'interno di un vaso di rame in cui conservare l'acqua e che il capo del battezzando sia asperso su di esso in modo che l'acqua ricada la donde viene presa.

Si accede all'altare maggiore con tre gradini, il tabernacolo, posto su una base

di pietra scolpita, è impreziosito da dodici candelabri di legno dorato e da due eleganti statue lapidee di angeli, collocati da una parte e dall'altra di esso più in alto della porta, ed è convenientemente dotato della suppellettile necessaria per ornarlo. Manca solamente il baldacchino che Monsignore Reverendissimo ha ordinato che venga appeso entro un mese e che il telaio che sorregge il pallio uguagli la predella dell'altare. Il capitolo è tenuto a celebrarvi quattro messe a settimana secondo le varie intenzioni dei più testatori, celebra anche una messa quotidiana, secondo l'uso, per i beni che gli sono stati lasciati senza oneri. Il chierico Silvio Pascali gode di un beneficio legato a questo stesso altare sotto il titolo di S. Maria del Foggiaro (*la titolare del tempo n.d.t.*), con l'onere di celebrare due messe al mese.

Sull'altare del SS. Sacramento, nel quale è stata fondata una confraternita che ha lo stesso nome, una pala raffigurante Cristo depresso dalla croce e giacente sul grembo della Madre, è circondata da colonne e fregi scolpiti con arte nella pietra. Vi si celebra una messa il venerdì di ogni settimana per devozione della confraternita.

Il chierico Francesco Gallone gode di un beneficio legato all'altare della Natività della Beata Vergine Maria di patronato della sua famiglia con l'onere di celebrarvi due messe quotidiane e una a settimana che fa celebrare da tre cappellani a ciò delegati. Un'icona della Beata Maria Vergine acconciamente dipinta su tela è circondata da colonne e fregi scolpiti nella pietra e dorati ed è ornata da molte immagini dipinte. L'altare è dotato di tutti gli arredi e circoscritto da una balaustra di pietra abbellita da colonnette.

Nell'altare di S. Pietro in Vincoli, la cui immagine è raffigurata su una tela, don Andrea Trunco gode di un beneficio con l'onere di celebrare una messa a settimana, ma poiché sotto la predella dell'altare si apre una tomba, Monsignore Reverendissimo l'ha interdetto e sotto la minaccia di scomunica ha proibito che vi si continui a seppellire fino a che non si scavi un'altra apertura più lontano.

Nell'altare dell'Assunta don Francesco Maria Alemanno, arciprete di Salve, della diocesi di Ugento, gode di un beneficio con l'onere di celebrarvi una messa al mese e un'altra cantata all'anno. Su una tela si vede raffigurata la Beata Vergine Maria e l'altare è dotato di ogni arredo necessario ad eccezione del crocefisso e del canone che Monsignore Reverendissimo ha ordinato di apporre entro un mese.

Nell'altare dei Santi Quattro Coronati l'abate Boezio Tardini, canonico di Lecce, gode di un beneficio con l'onere di una messa a settimana, che fa celebrare da un cappellano all'uopo designato. Sull'altare si trova una statua della Vergine e tutto l'arredo necessario.

Nell'altare dei Santi Apostoli Giacomo e Filippo don Giovanni Tommaso Micocci gode di un beneficio con l'onere di celebrare due messe a settimana e due al mese, vi è esposta come icona una Deposizione dalla Croce.

Nell'altare di S. Andrea, la cui immagine si vede rappresentata su una tela, don Andrea Tufo gode di un beneficio con l'onere di celebrarvi cinque messe al mese. Anche sull'altare di Santa Lucia don Luca Piri, arciprete della stessa chiesa, gode

di un beneficio con l'obbligo di celebrarvi due messe al mese, una tela di discreta fattura raffigura la santa.

Nell'altare dell'Epifania del Signore don Francesco Micetti gode di un beneficio con l'obbligo di celebrarvi due messe ogni mese. L'altare è sovrastato da una tela raffigurante l'adorazione dei Magi.

Nell'altare della Beata Maria Vergine del Carmelo, la cui immagine è raffigurata su una tela. Don Giovanni Pascali gode di un beneficio con l'obbligo di celebrare due messe al mese che celebra di persona.

Nell'altare di San Giovanni Battista dona Antonio Medio gode di un beneficio con l'obbligo di celebrare otto messe al mese e don Francesco Micetti una a settimana.

Nell'altare di San Carlo, la cui immagine è dipinta su una tela, don Giulio Micetti gode di un beneficio con l'obbligo di celebrare una messa a settimana e il capitolo della stessa chiesa, in ragione di un legato di un devoto testatore, una a settimana.

Nell'altare della Concezione della Beata Vergine Maria don Pietro di Valle, vicario generale di Alessano, gode di un beneficio con l'obbligo di celebrare due messe al mese. Don Ottavio Morciano anche lui beneficiario sotto il titolo di Santa Maria di Voluro è tenuto a celebrare diciotto messe ogni anno e don Francesco Perreca ugualmente beneficiario due messe al mese. Una tela raffigurante la stessa Beata Vergine Maria è ornata da colonnine e fregi.

Gli altari su descritti sono tutti di forma ordinaria e dotati di tutta la suppellettile necessaria per il loro ornamento. Questa chiesa parrocchiale non è consacrata, è a navata unica, ben protetta dal tetto e a forma di croce, le sue pareti sono imbiancate e pulite, il pavimento non presenta né sporgenze né buche.

Al centro della chiesa dal lato del vangelo rispetto all'altare maggiore è fissato al muro un pulpito ligneo di forma ordinaria sormontato da un Crocefisso dalla parte che è rivolta al Sacramento della Santissima Eucaristia.

Alla parete, sotto il pulpito, è addossato un organo ligneo di uguale fattura che dicono ben accordato.

Tre confessionali, di forma ordinaria, sono distribuiti in tutta la chiesa e collocati ben in vista.

L'acquasantiera, di pietra, è collocata su una colonna la centro della chiesa vicino alla porta più piccola.

Le porte, tuttavia, non sono solide e rese sicure da chiavi, le finestre sono protette da vetri trasparenti. Monsignore Reverendissimo ha avuto rassicurazione dal sindaco di questa cittadina che le porte saranno al più presto sostituite.

La chiesa è dotata di tre campane collocate sul muro sopra il tetto, accordate e consacrate.

Alle spalle dell'altare maggiore vi è il coro ligneo con solidi scranni. Al centro è collocato un seggio di buona fattura dello stesso legno, sul quale siedono di solito gli arcipreti. Monsignore Reverendissimo venuto a conoscenza che l'ufficio non viene recitato in coro ha prescritto quanto riportato a pag. 34 verso (*Si riferisce alla*

*numerazione delle pagine del manoscritto sul quale è riportata la relazione. Le disposizioni del visitatore apostolico a questo riguardo sono riportate più avanti sotto il titolo: Per la chiesa parrocchiale di Tricase; n.d.t.).*

Si accede alla sacrestia, posta dal lato del vangelo, attraverso il coro, questa è a volta, imbiancata e sufficientemente dotata della suppelletile che di seguito si descrive:

In primis calici d'argento numero nove indorati, uno dei quali è tutto d'argento, gli altri col piede di rame. Doi croci di argento con i suoi panni: uno di damasco rosso con frangie d'oro, l'altro di ormesino rosso, l'altro di ataluffa paonazzo. Uno incensiero con la navetta et cocchiario di argento. Uno secchietto di argento con la spongia. Sei cappelle: una di damasco bianca finita; una di damasco verde finita et con la coperta del lettorio; una di damasco violaceo finita; una di damasco rosso finita, con una stola con trine d'oro; una cataluffa con panno et senza piviale; una di color negro col panno di velluto negro. Nove pianete di damasco et ormesino di diversi colori. Sei panni di altare di diversi colori: Undici para di cuscini di seta rossa sette et quattro di damasco, velluto, ormesino et filo. Vintiquattro tovaglie lavorate di seta, filo et semplici, che servono per gli altari. Otto veli con diversi finimenti et frangie d'oro. Doi veli di calici: uno verde, l'altro negro et violaceo. Doi baldacchini per portare il Santissimo Sacramento: uno di damasco rosso, l'altro di mocciaiale rosso. Uno paro di candelabri piccoli indorati. Doi borse de corporali: una di damasco bianco, l'altra violaceo. Tre pari di portiere: uno di damasco di Venezia rosso et bianco, con le frange d'oro et con le figure di mezzo; l'altro di lana scambiante et l'altro di lana torchina. Tre padiglioni per il tabernacolo: uno di cataluffa rossa; l'altro di mocciaiale verde; l'altro bianco con le reticelle. Quattro campanelli di bronzo. Un secchietto di rame. Doi ferri per le ostie. Un paro di candelieri grandi di ferro. Libri tre di canto fermo. Tre sottotasse di Faenza per le paraffine. Doi casse. Una tela che serve quando si predica a metterla in mezzo la chiesa. Doi cassette piccole. Nove camisi. Una conetta per la pace. Un cataletto. Un campanello sopra la porta della sacristia. Doi stipi dentro la sacristia. Doi lettori. Un secchietto per lavare le mani. Una paletta per portar fuoco all'incensiero. Un nartello. Un'incensiero di rame. Una coperta di letto negro. La chiesa non è dotata di una canonica, il parroco abita in una casa poco distante di sua proprietà.

\* \* \*

Dopo aver visitato la chiesa parrocchiale si è recato alla cappella di S. Maria Maddalena, nella quale don Giovanni Nicola Micocci gode di un beneficio di patronato della sua famiglia. Un'immagine della stessa beata Maria è affrescata sul muro e l'altare è dotato di tutto ciò che necessita al culto, il beneficiario è tenuto a celebrarvi una messa a settimana. Sua Eccellenza Reverendissima ha raccomandato di restaurare il tetto. Le pareti sono affrescate ed il pavimento aderisce al suolo. Sul muro del tetto vi è appesa una campana, l'acquasantiera è infissa alla parete interna e la porta, affidata alla cura dello stesso beneficiario, viene ben chiusa a chiave.

Ha poi visitato la cappella di Santa Maria del Tempio, la cui immagine è dipinta

su una tela posta sull'altare. Qui don Scipione Gadaleta di Alessano gode di un beneficio di patronato <...> con l'onere di una messa a settimana, che fa celebrare da un cappellano del posto a ciò delegato. La chiesa è dotata di un secondo altare, dedicato a S. Antonio da Padova, la cui immagine è dipinta su una tela, nel quale don Giovanni Pascali gode di un beneficio di patronato della famiglia Sticchi con l'obbligo di celebrarvi due messe a settimana. La cappella ha il tetto a volta, è imbiancata e pavimentata. Ha una campanella collocata sul tetto e l'acquasantiera fissata al muro, la porta è ben chiusa a chiave.

Ha visitato poi la cappella dello Spirito Santo, nella quale gode di un beneficio il chierico Donato Pisanello con l'onere di celebrare una messa a settimana. Sul muro è affrescata una immagine sacra e l'altare è dotato di tutto il necessario per il culto. Il tetto è fatto di canne. Le pareti sono imbiancate ed il pavimento non presenta né gobbe né buche. Sul tetto vi è una campana e nel muro è fissata l'acquasantiera. La porta infine viene ben chiusa da una spranga e chiave.

Ha poi visitato la cappella di S. Angelo recentemente costruita e magnificamente ornata dal feudatario del luogo, in essa don Stefano Ruberto, il diacono Stefano Mecchi, don Giovanni Leo e don Francesco <...> di Alessano sono tenuti a celebrare rispettivamente una due, ancora due e infine una messa al mese in ottemperanza al beneficio di cui ognuno di essi gode in detta chiesa: il feudatario poi per legato di un suo consanguineo è tenuto a far celebrare per trenta anni tre messe al giorno, esaurito questo tempo deve farne celebrare una soltanto. Vi è una bella statua di S. Michele Arcangelo in legno colorato e dorato. L'altare di ordinaria fattura è arredato di tutta la suppellettile necessaria. La cappella ha il tetto a volta, le pareti sono imbiancate ed il pavimento ben aderente al suolo. Sul muro del tetto vi è appesa una campanella; le acquasantiere sono fissate alle pareti vicino alle porte della chiesa, di esse l'una è posta di fronte allo stesso altare, altre due sono collocate ai lati. Le due porte vengono ben chiuse a chiave. Poiché il sito della nuova cappella occupa solo una parte del luogo in cui una volta sorgeva la vecchia parrocchiale, che era più grande, lo spazio rimasto è stato occupato da un cimitero e da due strade. Il Reverendissimo Signor Visitatore ha prescritto che il cimitero si estenda in larghezza sui lati della cappella tanto quanto si estende sul davanti, e affinché non sorga un contenzioso per i confini ha dato ordine di collocarvi delle pietre che delimitano lo spazio sacro da quello profano.

#### PER LA CHIESA PARROCCHIALE DI TRICASE

Mossi dal desiderio di ripristinare la recita dell'ufficio divino, istituita per la gloria della chiesa e la salute del popolo cristiano, che ci siamo accorti essere completamente elusa nella chiesa parrocchiale di Tricase, in virtù dell'autorità apostolica di cui siamo inquisiti, preso atto dei redditi della massa capitolare della chiesa, che assommano a 75 ducati, dopo aver sottratte le spese per la celebrazione delle messe, di spoglio, di visita e di altri oneri, presa visione del decreto dell'Ill.mo don Pietro di Valle, vicario generale di Alessano, del 17 maggio 1615 diverse volte reso noto e pubblicato, presa visione delle deposizioni dei testimoni

interrogati a proposito della consuetudine di recitare l'ufficio della chiesa, viste le conferme della predetta consuetudine, esaminata e ponderata ogni cosa, abbiamo deciso, decretato ed ingiunto che i medesimi settantacinque ducati vengano distribuiti quotidianamente tra l'arciprete e i sacerdoti che parteciperanno e che saranno presenti in coro, nel contempo li obblighiamo e costringiamo a recitare quotidianamente nel coro l'ufficio divino e a cantare la messa conventuale ogni giorno, se poi qualcuno di loro rinuncerà a parteciparvi, l'arciprete lo sostituirà con altri del luogo. Prescriviamo poi che vengano comminate nei confronti di coloro che non interverranno le seguenti punizioni: colui che non parteciperà all'ufficio di un giorno sia multato di tre oboli, uno per mattutino e prima, uno per le altre ore e la messa cantata e uno per i vesperi e compietà, con questa norma che venga considerato assente a tutti gli effetti e multato colui che non interverrà a mattutino prima della fine del primo salmo, a terza prima che sia completato l'inno, alla messa cantata prima della fine del gloria e ai vesperi dopo il primo salmo, le quote degli assenti siano ripartite tra gli altri.

#### CAPRARICA

Nel medesimo giorno Sua Eccellenza Reverendissima si è recata a Caprarica dove nella chiesa parrocchiale ha adorato innanzitutto il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia e in seguito ha ispezionato il tabernacolo e vi ha trovato convenientemente custodite in una pisside d'argento molte perticole. Il tabernacolo è rivestito all'interno di seta rossa e sul pavimento vi è steso un corporale, si apre dalla parte anteriore e viene chiuso con una chiave custodita dall'arciprete. Una lampada di vetro viene tenuta sempre accesa davanti al sacramento a spese del parroco.

L'olio degli infermi, il crisma e quello dei catecumeni sono conservati in vasetti di stagno chiusi in una scatola dello stesso metallo collocata in una nicchia scavata nel muro dell'altare maggiore dal lato del vangelo, l'arciprete assicura che ogni anno vengono sostituiti con quelli nuovi presi dalla chiesa cattedrale e che quelli vecchi vengono distrutti secondo le prescrizioni canoniche. Monsignor Vescovo ha ordinato di incidere su ogni contenitore il nome dell'olio contenutovi.

Il fonte battesimale, di pietra e a forma di semisfera, si trova al centro della chiesa sostenuto da una colonna. Non ha il ciborio ed è protetto soltanto da alcune tavole adagiatevi sopra, Monsignore reverendissimo ha ordinato di ricoprirlo quanto prima con un ciborio a forma piramidale, fornito di due aperture e sovrastato dalla croce.

Si è poi recato presso l'altare maggiore che è di forma ordinata e fornito di tabernacolo e di tutto l'arredo necessario. Il parroco è tenuto a celebrarvi oltre alla messa *pro populo* altre tre messe settimanali.

Nell'altare di Santa Maria di Costantinopoli don Domenico Saetta di Tricase gode di un beneficio <...> Poiché sotto la pedana dell'altare si apre una tomba, Monsignore Reverendissimo lo ha interdetto ed ha proibito di procedere ad inumazioni finché non verrà aperto un nuovo accesso più lontano minacciando la

scomunica *latae sententiae*.

Nell'altare del Santissimo Rosario la confraternita ad esso intitolata fa celebrare per sua devozione una messa ogni sabato. Nell'altare di Santa Sofia don Angelo Pinzetta di Ruggiano, che appartiene alla diocesi di Ugento, gode di un beneficio con l'obbligo di celebrarvi due messe al mese.

Gli altari su menzionati, disposti lungo la navata della chiesa che ha il tetto a volta ed è affrescata, sono di ordinaria fattura, dotati dell'arredo necessario e decorati con affreschi.

Nell'altare di S. Maria di Costantinopoli, la cui immagine è affrescata sul muro, il chierico Tiberio Pascali di Tricase gode di un beneficio con l'obbligo di celebrarvi una messa a settimana. L'altare è dotato di tutto l'arredo necessario.

Questa chiesa parrocchiale non è consacrata, è a due navate di cui una è a volta e con le pareti affrescate, l'altra ad incanniccato, sicchè Monsignore Reverendissimo ha disposto che sia protetta con delle assi di legno o che almeno non vi piova dentro. Il pulpito ed il confessionale sono di legno sottile collocati ben in vista e di ordinaria fattura. L'acquasantiera a destra di chi accede in chiesa dalla porta più grande è sostenuta da una colonna, un'altra è fissata al muro presso l'altra porta. Le porte sono ben solide e chiuse a chiave. Sul muro al di sopra del tetto sono collocate due campane, accordate e consacrate. La suppellettile della chiesa è custodita in una cassa di legno collocata presso l'altare maggiore e contiene i seguenti oggetti: In primis doi calici indorati con sue patene e finimenti. Doi para di vestimenti in ordine. Una tovaglia lavorata in seta rossa et un'altra bianca con frangie. Tre altre tovaglie semplici. Tre stole, una verde et doi rosse. Doi coperte di calico lavorate con li pizzetti attorno. Uno copertiere bianco et lungo. Uno paro di cuscini lavorato di seta verde et rossa. Un altro paro di seta rossa. Un messale. Un rituale. Un incensiero. Quattro candelieri di legno. Doi panni di altare et altre cose necessarie per la chiesa. Non c'è canonica e il parroco alloggia in casa propria.

\* \* \*

Dopo aver visitato la chiesa parrocchiale Monsignore Reverendissimo si è recato nella cappella di S. Giovanni Battista che ha due altari, uno intitolato al santo, dove don Giovanni de Leo gode di un beneficio con l'obbligo di celebrare una messa al mese; l'altro dedicato a Santa Eufemia nel quale don Metello Monitello di Morciano, della diocesi di Ugento, gode di un beneficio con l'obbligo di celebrarvi una messa a settimana. I due altari sono forniti di tutto l'arredo necessario. Sui muri sono affrescate immagini dei Santi; il tetto non ha bisogno di restauri o di rifacimento, qualche parte di parete risulta dipinta, il pavimento è ben aderente al suolo, l'acquasantiera è fissata alla parete, la porta è ben chiusa a chiave, non c'è campana.

#### VISITA DELLA CHIESA E DEL CONVENTO DEI FRATI DI S. DOMENICO DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

Il 27 dello stesso mese Monsignore Reverendissimo si è recato nel convento dei

frati di S. Domenico ed entrato nella chiesa ha innanzitutto adorato il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, poi lo ha ispezionato e ha trovato molte particole custodite in una pisside d'argento che vengono rinnovate seconde le prescrizioni.

La pisside d'argento è ricoperta di seta verde ed è conservata in un tabernacolo di forma quadrata, abbellito da colori e oro. L'interno è rivestito di seta rossa, sul pavimento vi è un corporale ed è chiuso a chiave, all'esterno è coperto da damasco e davanti arde perennemente una lampada di vetro e argento.

L'olio degli infermi è conservato in un vasetto d'argento posto in una nicchia scavata nel muro della sacrestia e ben chiusa, dicono che viene preso ogni anno dalla chiesa cattedrale e che il vecchio viene distrutto secondo le prescrizioni canoniche.

Gli altari di questa chiesa sono ventuno compreso il maggiore, nei quali i frati che fanno parte della comunità di questo convento sono tenuti a celebrare delle messe secondo i lasciti dei diversi testatori. Quindi nell'altare maggiore si devono celebrare due messe il venerdì e una il sabato di ogni settimana. Nell'altare dell'Assunzione della Beata Vergine Maria una a settimana, in quello di S. Tommaso cinque a settimana, in quello di S. Pietro martire tre a settimana, altre tre nell'altare di S. Giacinto, ancora tre nell'altare dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, anche in quello di S. Domenico si devono celebrare tre messe a settimana. Nell'altare di S. Francesco di Paola una a settimana così come in quello della Circoncisione di Nostro Signore Gesù Cristo, è uso celebrare talvolta per devozione anche nell'altare di S. Caterina da Siena, nell'altare della Beata Vergine del Carmelo si celebrano due messe al mese, altre due in quello di S. Stefano, in quello della Conversione di S. Paolo se ne celebrano cinque al mese. Negli altari di S. Maria di Costantinopoli, di S. Sebastiano e dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria si devono celebrare tre messe per ciascuno a settimana. Nell'altare della Concezione della Beata Maria Vergine una a settimana così come in quelli dei Santi Michele Arcangelo e Vincenzo, infine nell'altare di S. Antonio da Padova c'è l'obbligo di celebrare una messa al mese.

Gli altari su ricordati sono tutti di ordinaria fattura, dotati di tutto l'arredo e gli ornamenti necessari e abbelliti dalle immagini, dipinte su tela o affrescate, dei Santi titolari.

La chiesa ha il tetto a lacunari ed è a tre navate separate da colonne di pietra, le pareti non affrescate sono imbiancate, il pavimento senza buche e sporgenze. Al centro della chiesa si trova fissato al muro un pulpito ligneo di forma ordinaria. I confessionali sono collocati in luoghi ben visibili.

L'acquasantiera è collocata su una colonna nei pressi della porta e sulla torre del campanile sono appese due campane accordate e, a quanto affermano, consacrate. A tergo dell'altare maggiore c'è il coro, nel quale alle ore stabilite si recita l'ufficio divino.

La sacrestia è posta sul lato dell'epistola dell'altare maggiore, è a volta, imbiancata e convenientemente dotata degli arredi che di seguito si riportano.

In primis una custodia di argento dorata a modo di sfera per le processioni.

Nove calici con le sue patene. Quindici camisi finiti. Doi cappelle di damasco bianco adornate di oro. Una cappella di damasco rosso con trine d'oro. Una cappella di broccatello rosso. Una cappella verde. Una cappella negra. Sette pianete di diversi colori. Vinti panni di altare di diverse materie et colori. Quattro messali.

Uno incensiero con la sua navetta et cocchiario di argento. Vincinque tovaglie di altare lavorate di diversi colori. Dieci para di cuscini. Una croce con le reliquie per le processioni. Quindici para di corporali. Un'altra croce. Cinque pellicce. Una lampa di argento. Uno martirologio. Uno antifonario. Uno sacerdotale. Uno breviario e tutte l'altre cose che stanno sopra gli abiti.

I frati di S. Domenico del predetto monastero vivono in comune secondo le costituzioni dell'ordine, son in diciotto, dei quali otto sacerdoti destinati dalla comunità sei novizi professi e quattro conversi; consumano i pasti in comune nel refettorio, dormono da soli nelle rispettive celle, l'abito è fornito dal convento, le cui rendite assommano a cinquecento ducati l'anno, che vengono spesi per le quotidiane necessità dei frati, del convento, della chiesa e per le necessità religiose.

Il convento che è costruito nel suburbio di Tricase si distingue per le molte stanze destinate ad uso proprio.

Andrea Vescovo di Venosa e Visitatore Apostolico.

#### VISITA DELLA CHIESA E DEL CONVENTO DEI FRATI CAPPUCCINI DI TRICASE DELLA STESSA DIOCESI

Lo stesso giorno Monsignore Reverendissimo ha visitato la chiesa e il convento dei frati cappuccini di Tricase, ha adorato in ginocchio il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, lo ha ispezionato e vi ha trovato molte particole contenute in una pisside d'argento coperta da un velo di seta bianca e chiusa in un tabernacolo, abbellito da colori ed immagini. All'interno è tutto rivestito di seta rossa e sul pavimento vi è steso un bianco corporale, all'esterno è ricoperto di seta rossa. Si apre sul davanti e viene ben chiuso con una chiave. Dinanzi vi arde una lampada di vetro sospesa ad un filo di ferro.

L'olio degli infermi è conservato in un vasetto d'argento in uno stiletto scavato nel muro posteriore dell'altare maggiore, rivestito all'interno di seta verde e chiuso con una porticina a chiave, a quanto dicono l'olio viene ogni anno rinnovato con quello preso dalla cattedrale di Alessano mentre il vecchio viene bruciato con batuffoli di cotone e poi gettato nel sacrario ricavato nel muro della scarestia e quindi in una cisterna scavata a terra.

L'altare maggiore è di ordinaria fattura. Al di sopra del tabernacolo e con ai lati le tele raffiguranti S. Francesco e il beato Felice da Cantelice vi è una tela raffigurante Cristo che porta la croce al Calvario. L'altare è dotato ed abbellito di tutto l'arredo necessario per il suo uso e ornamento e difeso da una balastra in legno.

L'altare della santissima Pietà, che si vede raffigurata su tela è collocato in una cappella a volta, imbiancata e chiusa da un cancello in legno, è dotato di tutto l'arredo necessario come l'altare intitolato alla Circoncisione di nostro Signore

Gesù Cristo in una identica cappella ben in vista, posta di fronte sull'altro lato della chiesa. In tutti questi altari i frati sogliono celebrare secondo la regola dell'ordine che proibisce loro di impegnarsi in perpetuo nella celebrazione di messe.

Questa chiesa è dedicata a S. Francesco, è a volta e imbiancata, il pavimento è privo di buche e sporgenze, aderisce bene al suolo e le tombe sono ben chiuse, niente in esse è contrario ai canoni stabiliti.

Il coro si trova dietro all'altare maggiore, ce n'è anche un altro su un impalcato al di sopra della porta della chiesa, dove si recita l'ufficio divino.

La acquasantiera è fissata al muro all'interno della chiesa e sul tetto è collocata una campana. La porta, infine, viene ben chiusa a chiave dall'esterno e le finestre sono schermate con tela cerata.

Si accede alla sacrestia attraverso il coro, questa è a volta, imbiancata e fornita di tutta la suppellettile di seguito elencata: In primis tre calici con le sue patene et veli triplicati di tutti i colori. Tre panni di altare di ciascheduno colore. Tre pianete di ciascheduno colore. Doi padiglioni per il tabernacolo. Venti camisi. Sedici tovaglie per gli altari. Doi cotte. Vinti amitti. Quindici tovaglie da asciugare le mani. Diece lavabo. Quindici para di corporali. Trenta purificatori. Quattro messali. Uno incensiero di ottone con la sua navetta et cocchiario.

I frati di questo convento vivono, secondo le regole dell'ordine dei cappuccini, delle pie elemosine dei fedeli per i servigi loro prestati. Sono tredici, dei quali quattro sacerdoti, due laici professi, quattro novizi professi, tre novizi laici, mangiano quel che viene loro servito nel refettorio comune, dormono ognuno nella propria cella. Il convento è dotato di numerosi altri ambienti usati per qualsiasi attività dello stesso ed è costruito fuori dalle mura cittadine.

Andrea Vescovo di Venosa ed Visitatore Apostolico.

#### L'ABBAZIA COSIDDETTA DELLO MITO NEL TERRITORIO DI TRICASE

Nello stesso giorno (*29 febbraio, n.d.t.*) Monsignore Reverendissimo ha visitato l'abbazia detta *dello Mito* la cui chiesa ha il titolo dell'Assunzione della Beata Vergine Maria. Attualmente è beneficiario Monsignore Reverendissimo Ciriaco Rocci, referendario delle due Segnature di Sua Santità, con l'onere di tre messe a settimana che fa celebrare da don Giovanni Antonio Pascali, che è stato nominato a tal fine cappellano. Vi sono due altari, uno di fronte alla porta maggiore, l'altro a destra al centro della chiesa. Ambedue sono costruiti secondo l'uso comune, sono dotati dell'arredo necessario e abbelliti da un dipinto della Beata Vergine Maria. La chiesa è anche fornita di tutto ciò che è necessario per la celebrazione e di duplici sacri indumenti. È dotata di campana, di acquasantiera e della dimora del cappellano. Ha una rendita di mille ducati annui.

#### VISITE PERSONALI DEGLI ECCLESIASTICI - TUTINO

Il 22 febbraio 1628 è stato convocato don Antonio Blandolino, sacerdote e arciprete di detto casale, di circa quarantuno anni, e gli è stato chiesto dal

Reverendissimo Visitatore Apostolico da quanto tempo svolge il suo ministero. Ha risposto: *Sono undici anni circa che l'ebbe da Monsignore d'Alessano mio Ordinario*. Interrogato se all'arcipresbiterato è annessa la cura delle anime, ha risposto: *Signorsì*.

Interrogato sul numero delle anime e sulla loro frequenza dei sacramenti, ha risposto: *Sono seicento ottanta, delli quali quattrocento cinquanta ne saranno de comunione et frequentano li sacramenti*. Interrogato se aggiorna annualmente lo stato delle anime, ha risposto: *Signorsì che si fa ogni anno*. Interrogato su il numero dei confessori approvati dal Reverendissimo Ordinario, ha risposto: *Sono cinque altri senza me, delli quali uno nomine D. Gio(vanni) Colon<>a ha autorità solo di confessare il clero*. Interrogato se conosca qualche arciprete che non sappia leggere e cantare, ha risposto: *Tutti leggono, et cantano bene*. Interrogato se conosca qualche presbitero o chierico simoniac, usuraio, bestemmiautore, giocatore di azzardo o venditore di beni ecclesiastici o frequentatore di femmine di malaffare o uso a maneggiare armi e che si lasci crescere i capelli, ha risposto: *Signornò*.

Interrogato se i chierici prestano il loro servizio nei giorni festivi, ha risposto: *Tutti servono, e quando manca qualcheduno me dimanda licenza*. Interrogato come si officia nella sua chiesa, ha risposto: *obligo non havemo, ma solo per devozione si officia li giorni festivi dalle prime vespere dicendo l'officio, la messa cantata et le seconde vespere; ove intervengono tutti*. Interrogato da quanto tempo il Reverendissimo Ordinario non visita la sua chiesa e non amministra la cresima, ha risposto: *Adesso farà un anno et sempre la visita ogni anno, et la cresma quando è chiamato che ce sia bisogno la tiene*. Interrogato dopo quanto tempo dal decesso si inumano i defunti, ha risposto: *Il solito è di seppellirisi dopo vinti quattro hore, ma alcune volte Monsignore l'ha messo alla mia coscienza ad instantia fatta dall'università*. Interrogato se goda di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Io ho un beneficio sotto il titolo di S. Francesco d'Assisi, il quale mi rende annui ducati dudici incirca, con peso d'una messa la settimana*.

Quindi il Reverendissimo Signore, terminato l'esame e preso atto delle bolle dei suoi ordini sacri e del beneficio, lo ha congedato e fatto firmare. *Io don Gio(vanni) Ant(oni)o Blandolino, Arciprete di Tutino ho deposto come sop( r)a*.

Il medesimo giorno è stato convocato don Marco Antonio Orlando, sacerdote e Commissario Apostolico, di circa trentotto anni, a cui è stato benevolmente chiesto dal Reverendissimo Visitaore apostolico da quanti anni è sacerdote e se svolge questo ufficio. Ha risposto: *Sono quattordici anni, et questo officio sono otto anni che l'essercito*. Interrogato se goda di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Io ho un beneficio sotto il titolo di S. Maria nella chiesa madre di Tiggiano, il quale mi rende annui ducati dudici, con peso d'una messa il mese*. Interrogato se è stato mai inquisito, carcerato e processato, ha risposto: *Una volta sono stato inquisito che fu nel 1611 per una rissa senza offensione nessuna del che ne fui condannato per sei mesi d'essilio*. Interrogato se celebra ogni giorno, ha risposto: *Signorsì*. Interrogato se gli è stata mai concessa l'amministrazione dei sacramenti, ha risposto: *Signornò*.

Quindi il Reverendissimo Signore, terminato l'esame e preso atto delle bolle dei suoi ordini sacri e del beneficio, lo ha congedato e fatto firmare. *Io don Marc'Ant(oni)o Orlando C(ommissario) A(postolico) hò deposto come sop(r)a.*

Il medesimo giorno è stato convocato don Antonio Tommaso d'Elia, sacerdote di questo casale, di circa trentanove anni; gli è stato chiesto dal Reverendissimo Visitatore Apostolico se gode di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Io hò un beneficio, cioè la metà del titolo di S. Giovanni Battista, il quale mi rende ducati vinti annui con peso di tre messe ogni due settimane; hò un beneficio sotto il titolo del Rosario il quale è stato fondato da me; e mi rende carlini quindici annui con peso di quattro messe l'anno.* Interrogato se ha avuto mai l'approvazione per amministrare i sacramenti, ha risposto: *Saranno sette anni che mi trovo confessore.* Interrogato con chi sia solito intrattenersi a parlare, ha risposto: *Con diversi preti io pratico et converso.* Interrogato se sia stato mai inquisito, carcerato o processato, ha risposto: *Signornò.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare: *Io don Gio(vanni) Thomaso Elia hò deposto come sop(r)a.*

Lo stesso giorno è stato convocato don Marcello Riccio, sacerdote di questo casale, di circa quarantotto anni, a cui è stato chiesto dal Reverendissimo Visitatore se goda di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Io hò dui beneficij: uno sotto il titolo di S. Caterina dentro la città d'Alessano, il quale mi rende ogn'anno ducati cinque e tarì dui annui con peso di tre messe al mese e l'altro è la metà del beneficio di S. Giovanni Battista il quale mi rende annui ducati vinti con peso di tre messe ogni due settimane.* Interrogato se celebra ogni giorno, ha risposto: *Signorsì.* Interrogato se abbia mai trattato affari profani con l'università (*la comunità cittadina, n.d.t.*) ha risposto: *Signornò.* Interrogato se gli fu mai concesso di amministrare i sacramenti, ha risposto: *Sono nove anni che io confesso con la licenza del mio Ordinario.* Interrogato su quali sono le sue occupazioni e con chi tratti, ha risposto: *Io mi dico l'ufficio e la messa, doppo qualche volta me ne vado fuora alle mie possessioni, et pratico con l'Arciprete et altri preti.* Interrogato se vi siano dei puntatori per il servizio del coro, che annotino gli assenti e coloro che non lo osservano, ha risposto: *Noi non siamo obbligati di servire l'ufficio, né memo la messa, e però non haabbiamo puntatore.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare. *Io don Marcello Riccio ho deposto come sopra.*

Lo stesso giorno è stato convocato don Lattanzio Caballo, sacerdote del detto casale, di circa cinquant'anni, a cui è stato chiesto dal Reverendissimo Visitatore Apostolico da quanto tempo è sacerdote e se è stato ordinato suddiacono per patrimonio o beneficio e sull'ammontare di esso, ha risposto: *Sono vinti tre anni che mi ritrovo sacerdote, et fui ordinato per il patrimonio, il quale consiste in olive, territori et casamenti et mi rende annui ducati quaranta.* Interrogato se goda di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Io ho un beneficio semplice di S. Maria, o di S. Sebastiano, il quale mi rende annui carlini trenta con peso di due*

*messe il mese. Interrogato se celebra ogni giorno, ha risposto: Signorsì. Interrogato se conosca qualche sacerdote simoniaco, usuraio, blasfemo, dedito al gioco d'azzardo, o che alieni proprietà della chiesa, o che frequenti donne di malaffare, o che faccia uso di armi o si cresca i capelli, ha risposto: Signore, io non ne so niente di queste cose. Interrogato se sia stato mai inquisito, carcerato e processato, ha risposto: Signornò. Interrogato con chi si intrattenga a parlare, ha risposto: Il <hò> pratica di sacerdoti, et con quelli converso.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare: *Io don Lattanzio CAballo confermo quanto sopra.*

Lo stesso giorno è stato convocato <don> Lattanzio Rizzo, sacerdote di detto casale, di cinquant'anni circa; gli è stato chiesto dal Reverendissimo Signore il Visitatore Apostolico se goda di qualche beneficio ecclesiastico ed ha risposto: *Io hò un beneficio semplice sotto il titolo del santissimo Rosario, il quale mi rende annui ducati otto con peso d'una messa la settimana.* Interrogato se celebra ogni giorno, ha risposto: *Signorsì.* Interrogato se ha mai trattato affari profani con l'università, ha risposto: *Signornò.* Interrogato se sia stato ordinato suddiacono per patrimonio o per beneficio e sulla loro consistenza, ha risposto: *Io fui ordinato per il patrimonio, il quale consiste in terre seminatorie e olive, il quale mi rende annui ducati quindici.* Interrogato se sia a conoscenza di sacerdoti che non sappiano leggere e cantare, ha risposto: *tutti leggono bene, ma di cantare vi è qualch'uno che non ne sa.* Interrogato se gli è stato mai concesso di amministrare i sacramenti, ha risposto: *Signornò.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare: *Io don Lattanzio Rizzo di Tutino HO deposto come sopra.*

Lo stesso giorno è stato convocato don Matteo Crati, sacerdote di detto casale, di circa trentacinque anni che, interrogato dal Visitatore Apostolico se goda di qualche beneficio ecclesiastico e sui conseguenti obblighi, ha risposto: *Io hò il beneficio di S. Nicola, cappella dentro l'istesso casale di Tutino, il quale mi rende ducati vinti annui con peso di tre messe il mese.* Interrogato se celebra ogni giorno, ha risposto: *Signorsì.* Interrogato se conosca qualche sacerdote, o chierico che abbia rapporti con donne di malaffare, o che faccia uso di armi, o che si lasci crescere i capelli, o che sia simoniaco, blasfemo, usurario, dedito al gioco d'azzardo, o che alieni le proprietà della chiesa, ha risposto: *Signore, non ci sono queste cose.* Interrogato sulle sue occupazioni e con chi usi intrattenersi, ha risposto: *Mi dico l'offico et la messa et doppo attendo alle negoti della casa mia, e tengo pratica con miei parenti et amici.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare: *Io don Matteo Crati di Tutino ho deposto qua(n)to di sopra.*

Lo stesso giorno è stato convocato don Angelo Perrino, sacerdote di detto casale, di circa ventisette anni, che è stato esaminato come di seguito dal Reverendissimo Visitatore Apostolico. Interrogato da quanto tempo sia sacerdote e

se è stato ordinato suddiacono per patrimonio o beneficio, ha risposto: *Sarà un anno incirca, et fui ordinato suddiacono sia per patrimonio che per beneficio, il qual beneficio è stto il titolo di S. Leonardo e mi rende annui ducati sette incirca, con peso d'una messa la settimana; et un altro sotto il titolo di S. Martino, con peso di due messe mi rende annui ducati tre incirca.* Interrogato se è stato inquisito, carcerato e processato, ha risposto: *Signornò.* Interrogato se conosca qualche sacerdote, o chierico che abbia rapporti con donne di malaffare, o che faccia uso di armi, o che si lasci crescere i capelli, o che sia simoniaco, blasfemo, usurario, dedito al gioco d'azzardo, o che alieni le proprietà della chiesa, ha risposto: *Signore, non so di queste cose.* Interrogato se ha mai trattato affari profani con l'università, ha risposto: *Signornò.* Interrogato sulle sue occupazioni e con chi usi conversare, ha risposto: *io attendo a dirmi l'ufficio, et la messa, et doppo attendo alli negoti di mia casa, et leggo qualche libro spirituale appartenente al sacerdotio, et tengo pratica di sacerdoti et con quelli io converso.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare: *Io don Angelo Perrino hò deposto come sopra.*

Lo stesso giorno è stato convocato don Vito Antonio Orlando, sacerdote di detto casale, ci circa quarantanove anni. Il Reverendissimo Visitatore Apostolico gli ha chiesto se goda di qualche beneficio ecclesiastico e ha risposto: *Io hò un beneficio sotto il titolo di S. Nicola il quale mi rende annui ducati dui incirca, con peso d'una messa al mese.* Interrogato se ha mai avuto l'approvazione per impartire i sacramenti, ha risposto: *Signornò.* Interrogato da quanto tempo sia sacerdote, ha risposto: *Sono vinti anni incirca.* Interrogato sulla natura del suo patrimonio, ha risposto: *Il mio patrimonio consiste in olive e terre seminatorie et beni mobili, quali tutti mi renderanno ogn'anno ducati trenta incirca.* Interrogato se fu mai inquisito, carcerato e processato, ha risposto: *Signornò.* Interrogato se i chierici prestano il loro servizio nei giorni festivi, ha risposto: *Tutti sevonno la chiesa.* Interrogato sulle sue occupazioni e con chi sia solito avere relazioni, ha risposto: *mi dico l'ufficio et la messa et dopo attendo alli negozi di mia casa.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare: *Io don Vit'Ant(oni)o Orlando hò deposto come sop(ra).*

#### TRICASE

Il 23 febbraio è stato convocato don Luca Piri dottore in sacra teologia, sacerdote e arciprete di detta città, di circa setttantasette anni, gli è stato chiesto dal Reverendissimo Visitatore Apostolico da quanto tempo ricopre la funzione di arciprete ed ha risposto: *Sono vinti anni incirca et l'ebbe da Monsignore.* Interrogato se all'arcipresbiterato è annessa alla cura delle anime, ha risposto: *Signorsì.* Interrogato sul numero dei suoi fedeli e se aggiorna anno per anno lo stato delle anime, ha risposto: *Sono mille e cinque cento vinti sei incirca, et sono novi anni che non hò fatto il stato dell'anime, et frequentano al spesso li santissimi sacramenti.* Interrogato sul numero dei confessori approvati dell'Ordinario, ha

risposto: *Sono sette confessori, delli quali doi confessano solamente li preti.* Interrogato su come si officia nella sua chiesa, ha risposto: *S'officia solamente le feste e quelli che mancano, o dimandano licenza da me overo sono puntati.* Interrogato se goda di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *N'hò uno semplice sotto il titolo di santo Luca, il quale mi rende un docato, con peso di due messe al mese.* Interrogato se i chierici partecipino al servizio divino nei giorni festivi, ha risposto: *Tutti servono.* Interrogato da quanto tempo il Reverendissimo Ordinario non visita la sua chiesa e non amministra il sacramento della confermazione, ha risposto: *Sarà un anno, e di continuo ogn'anno la visita, e tiene anco la cresma.* Interrogato se conosce qualche presbitero simoniacò, usuraio, giocatore d'azzardo, blasfemo o che alieni le proprietà della chiesa, ha risposto: *signore, io non lo so.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare: *Io don Luca Piri Arcip(re)te nella chiesa de Tricas(e) aff(irmo) a quanto sop(ra).*

Lo stesso giorno è stato convocato don Giovanni Antonio Micocci, dottore in diritto civile e canonico, sacerdote di detta città, di circa sessanta anni, a cui il Reverendissimo Visitatore Apostolico ha chiesto da quanti anni è sacerdote. Ha risposto: *Sono quattro anni circa.* Interrogato se ha avuto l'approvazione per impartire i sacramenti, ha risposto: *sono quattro anni che confesso.* Interrogato se goda di qualche beneficio, presso quale chiesa e con quale obbligo, ha risposto: *Io hò un beneficio, il quale è unito in tre beneficii; cioè, sotto il titolo della Madonna della Pietà, S. Filippo, et Iacovo, il quale me rende annui ducati trenta incirca, con peso di due messe la settimana et due altre al mese, uno anniversario l'anno, et due messe cantate.* Interrogato se sia stato mai inquisito, carcerato e processato, ha risposto: *Signornò.* Interrogato se conosca qualche sacerdote, o chierico che abbia rapporti con donne di malaffare, o che faccia uso di armi, o che si lasci crescere i capelli, o che sia simoniacò, blasfemo, usuraio, dedito al gioco d'azzardo, o che alieni le proprietà della chiesa, ha risposto: *Io non so niente di questo.* Interrogato se i chierici prestano il servizio divino nei giorni festivi, ha risposto: *Tutti servono la chiesa.* Interrogato con chi sia solito avere rapporti, ha risposto: *Io sono dottore di Legge, et attendo alla mia professione, et hò pratica con tutti.*

Quindi il Reverendissimo Signore, terminato l'esame e presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha salutato e fatto firmare: *Io don Tommaso Micoc(ci) ho deposto come sop(ra).*

Lo stesso giorno è stato convocato don Domenico Saetta, sacerdote di trentotto anni che, interrogato dal Reverendissimo Visitatore Apostolico se gode di qualche beneficio, ha risposto: *Io hò un beneficio sotto il titolo di S. Maria de Costantinopoli et S. Sebastiano il quale mi rende annui ducati dieci con peso d'una messa la settimana.* Interrogato se celebra ogni giorno, ha risposto: *Signorsi.* Interrogato da quanto tempo è sacerdote, ha risposto: *Sono dudici anni incirca.* Interrogato se ha mai avuto l'approvazione per impartire i sacramenti, ha risposto: *Signornò.* Interrogato con chi sia solito avere rapporti, ha risposto: *Io ho pratica di*

*preti e delli Padri cappuccini.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e del beneficio, lo ha fatto firmare: *Io don Domenico Saetta confermo quanto sopra.*

Lo stesso giorno è stato convocato don Antonio Ruberto, sacerdote, di circa sessanta anni, per essere interrogato come sopra dal Reverendissimo Signore. Gli è stato chiesto se ha mai trattato affari profani con la comunità ed ha risposto: *Signornò.* Interrogato da quanto tempo sia sacerdote e se celebra ogni giorno, ha risposto: *Sono ventitrè anni, et celebro di continuo.* Interrogato se goda di un qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Io hò due benefici: uno sotto il titolo dell'Annunziata dentro la chiesa matre e mi rende cinque ducati con peso d'una messa il mese, et l'altro del titolo di S. Blaso mi rende ducati cinque, con peso d'una messa il mese.* Interrogato sulle sue occupazioni, ha risposto: *Qualche volta vado a pescare doppo detto la messa, e leggo qualche leggenda de Santi.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare: *Io don Stefano Ruberto ho deposto comesopra.*

Lo stesso giorno è stato convocato <Giulio> Micetti sacerdote di detta città, di circa trentatré anni che, interrogato dal Reverendissimo Visitatore Apostolico da quanto tempo sia sacerdote e se celebra ogni giorno, ha risposto: *Saranno otto anni incirca, et celebro di continuo, quando non stò impedito.* Interrogato se goda di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Io hò un beneficio sotto il titolo di S. Carlo con peso d'una messa la settimana il martedì, et mi rende quattordici ducati annui incirca.* Interrogato se sia stato mai inquisito, carcerato e processato, ha risposto: *Signornò.* Interrogato sull'ammontare del suo patrimonio, ha risposto: *Io hò poco patrimonio che saranno cento ducati perché fui ordinato propter necessitatem Ecclesiae.* Interrogato se abbia avuto l'approvazione per l'amministrazione dei sacramenti, ha risposto: *Sono tre anni incirca che io confesso.* Interrogato sulle sue occupazioni, ha risposto: *Io m'essercito a vedere qualche Summa, cioè Erriques, e qualche libro spirituale.*

Allora il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e del beneficio, lo ha fatto firmare. *Io don Giulio Micetto affermo quanto sopra.*

Lo stesso giorno è stato convocato don Andrea Trunco sacerdote della detta città di circa quarantasei anni che, interrogato con la solita formula se goda di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Ne hò due, uno sotto il titolo di S. Penetro in Vincula in detta terra quale mi rende ducati dudici incirca annui con peso d'una messa la settimana, et l'altro dentro la chiesa matre di Tutino sotto il titolo di S. Marco con peso di due messe la settimana, et mi rende ducati nove.* Interrogato se celebra ogni giorno, ha risposto: *Signorsì quando non sto impedito.* Interrogato sulla consistenza del suo patrimonio, ha risposto: *il mio patrimonio consiste in mille ducati incirca, et mi rende ogn'anno ducati cinquanta.* Interrogato dopo quanto tempo dal decesso si suole seppellire il morto, ha risposto: *il solito è di stare ventiquattro hore, ma poi qualche volta si rimette ad arbitrio dell'Arciprete.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e del

beneficio, lo ha fatto firmare: *Io don Antonio Trunco confermo quanto sopra.*

Lo stesso giorno è stato convocato don Francesco Micetti sacerdote di detta città di circa ventisette anni che, interrogato dal Reverendissimo Visitatore Apostolico se goda di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Io hò dui beneficii: uno sotto il titolo di Trium Regum (I tre Re Magi, n.d.t.) il quale mi rende annui carlini vinti, con peso di due messe il mese, et l'altro di S. Giovanni Battista nell'istessa chiesa con licenza di Monsignore per la tenuità e mi rende annui ducati dudici incirca, con peso d'una messa la settimana.* Interrogato se celebra ogni giorno, ha risposto: *Signorsì.* Interrogato se ha mai avuto l'approvazione per amministrare i sacramenti, ha risposto: *Dalla Pasqua di Resurrettione io confesso solamente li preti.* Interrogato se sia a conoscenza che qualcuno di loro sia simoniaco, blasfemo, usuraio e dedito al gioco d'azzardo, ha risposto: *Signornò.* Interrogato sulle sue frequentazioni, ha risposto: *Io hò pratica e converso con li preti.*

Allora il Reverendissimo Signore, presa visione dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare. *Io don Francesco Micetto confermo quanto sopra.*

Lo stesso giorno è stato convocato don Giovanni Andrea Tufo sacerdote di detta città di circa quarantotto anni che, interrogato dal Reverendissimo Visitatore se goda di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Signorsì, n'hò due: uno sotto il titolo di S. Leonardo nella chiesa matre d'Alessano e mi rende ducati quindici annui con peso di centocinque messe l'anno, et l'altro sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista, nella chiesa matre di Tricase, il quale mi rende annui ducati quindici, con peso di cinque messe al mese.* Interrogato se celebra ogni giorno, ha risposto: *Signorsì.* Interrogato se fu mai inquisito, carcerato, processato, ha risposto: *Signornò.* Interrogato sull'ammontare del suo patrimonio, ha risposto: *Il mio patrimonio consiste in mille ducati di capitale.* Interrogato sulle sue occupazioni, ha risposto: *Attendo alla chiesa in dirmi la messa, e poi mene vado alle mie possessioni.*

Allora il Reverendissimo Signore, presa visione dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare. *Io don Gio(vanni) Andrea Tufo ho deposto quanto sopra.*

Il diacono Giovanni Antonio Micocci, di detta città, di circa ventitrè anni, che ha ricevuto la tonsura dal reverendissimo vescovo di Alessano, suo ordinario, il 21 dicembre 1619, l'ostariato e il lettorato il 18 dicembre 1621, l'esorcistato e l'accollitato il 19 febbraio 1622, il suddiaconato per patrimonio e beneficio dal reverendissimo vescovo di Nardò, su licenza e approvazione del suo vicario generale, il giorno 11 aprile 1626 ed il diaconato il 29 maggio 1627, è stato interrogato dal Reverendissimo Visitatore Apostolico sulla consistenza del suo patrimonio ed ha risposto: *Il mio patrimonio consiste in terre seminatorie et olive et mi rende annui ducati dudici incirca.* Interrogato se goda di qualche beneficio ecclesiastico, ha risposto: *Il mio beneficio è sotto il titolo della Madalena, et mi rende annui ducati sidici con peso d'una messa la settimana.* Interrogato quante volte la settimana assista alla messa, ha risposto: *Ogni giorno.* Interrogato quante volte all'anno si confessi e comunichi, ha risposto: *Ogni mese.* Interrogato se attenda agli studi letterari e in quale scuola, ha risposto: *Io vado alla scola de don*

*Giovanni Alfarano, et fò per tutte regole. Interrogato se sia stato mai inquisito, carcerato e processato, ha risposto: Signornò.*

Lo stesso è stato esaminato ed ha dimostrato un mediocre livello di comprensione della lingua latina; in seguito, il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare. *Io dico Gio(vanni) Cola Micoccio hò deposto, quanto sopra.*

Il suddiacono Stefano Mecchi della detta città di Tricase, di circa ventitrè anni, che ha ricevuto la tonsura dal reverendissimo vescovo di Alessano, suo ordinario il 20 dicembre 1614, l'ostariato e il lettorato il 21 dicembre 1619, l'esorcistato e l'accollitato il 19 dicembre 1620, il suddiaconato per patrimonio e beneficio il 29 maggio 1627, opportunamente interrogato ha risposto: *Io hò un beneficio sotto il titolo di S. Michaelè Arcangelo e mi rende ducati tridici e mezi annui con peso di due messe il mese, et il patrimonio mi rende ducati ventisette in circa; servo la chiesa, attendo a studiare Teologia; mi confesso, et comunico ogni mese; non sono mai stato inquisito; sento quasi ogni giorno messa et di continuo ogni giorno dico l'officio.*

Allora il Reverendissimo Signore, presa visione dei suoi ordini e del beneficio, lo ha fatto firmare. *Io Suddiacono Stefano Mecchi hò deposto quanto sopra.*

Lo stesso è stato convocato don Giovanni Pascali, sacerdote di detta città, di circa trentatré anni che, interrogato dal Reverendissimo Visitatore Apostolico se goda di qualche beneficio, ha risposto: *Io hò dui beneficii: uno sotto il titolo della Madonna del Carmine, il quale mi rende annui ducati trenta con peso di sei messe il mese, et l'altro di S. Iacovo Apostolo et S. Antonio de Padua con peso di due messe la settimana et mi rende ducati dudici.* Interrogato se celebra ogni giorno, ha risposto: *Signorsì.* Interrogato sulle sue occupazioni e con chi abbia rapporti, ha risposto: *Leggo qualche libro spirituale, e qualche Somma, et attendo alli negoti i di casa.* Interrogato sull'ammontare del suo patrimonio, ha risposto: *Il mio patrimonio mi rende ducati trenta incirca.*

Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle dei suoi ordini e benefici, lo ha fatto firmare. *Io don Gio(vanni) Pascali hò deposto come sopra.*

Il chierico Donato Pisanello di detta città di Tricase, di circa sentatasette anni, che ha ricevuto la tonsura dall'allora reverendissimo vescovo di Alessano il 22 dicembre 1576 alle domande ha risposto: *Io hò tre benefici uniti in uno quali sono sotto il titolo dello Spirito Santo alla detta terra di Tricase, della Beata Maria Grippa e di S. Pietro nella terra di Bugiardi (l'attuale Poggiardo s.n.t.), diocesi di Castro, quali tutti mi rendono ducati trenta incirca, con peso d'una messa la settimana a San Spirito, et una il mese nella detta terra del Bugiardo (variante di Bugiardi n.d.t.), quale tutte le fò soddisfare, con alcune altre messe per mia devotione; mi dico l'officio del Signore ogni giorno; ogni dì sento messa; mi confesso e mi comunico tre volte l'anno; vo sempre in abito e tonsura et una volta fui inquisito a tempo che era giovane per un omicidio che saranno cinquanta anni, del che ne fui assolto da Roma, che per questo effetto fece carcerare dieci Papa Gregorio tertiodecimo.* Quindi il Reverendissimo Signore, presa visione delle bolle

della sua tonsura e dei benefici, lo ha fatto firmare. *Io clerico Donato Pisanello hò deposto quanto sop(ra).*

Il chierico Silvio Pascali della detta città di Tricase, di circa ventitrè anni, che ha ricevuto la prima tonsura dal reverendissimo vescovo di Castro su licenza e approvazione del suo ordinario il 10 aprile 1620, alle domande ha risposto: *io hò dui beneficci: uno sotto il titolo della Madonna del Foggiarla Trecase il quale mi rende annui ducati cinque, con peso di due messe il mese, et l'altro della Madonna di S. Sofia in Caprarica, il quale mi rende annui ducati dudici con peso di quattro messe il mese, quali tutte le faccio soddisfare dal mio cappellano; non vado più a scola perché ho finito l'hmanità (gli studi letterai, n.d.t.), servo la chiesa; mi dico l'officio ogni giorno; mi confesso, et comunico ogni terza domenica; sento messa ogni giorno; sono stato una volta inquisito per una rissa che ebbe con un altro giovane senza offensione nessuna, del che ne fui assoluto, et vado sempre in abito e tonsura.*

Esaminato nella esposizione delle Epistole ha dimostrato un mediocre livello di comprensione della lingua latina; poi, esaminate le bolle della sua tonsura e dei benefici, è stato invitato a firmare: *Io cl(eri)co Silvio Pascali ho deposto quanto s(opr)a.*

#### LA CHIESA DEI DIAVOLI NEL LAVORO DEI RAGAZZI DELLA SCUOLA MEDIA. UNA STORIA DIMENTICATA di *Silvano Baglivo* (2001)<sup>133</sup>

*Come anticipato nel precedente numero di N.O., domenica 3 giugno 2001 l'Istituto Comprensivo IV Polo "Dante Alighieri" di Tricase ha concluso l'anno scolastico con una manifestazione molto importante e significativa in Piazza Pisanelli, tutta dedicata a "Scuola, Cultura, Solidarietà". Nel corso della manifestazione sono stati presentati alcuni lavori realizzati dagli alunni, dai docenti e dai genitori. Il progetto ambiente, incentrato sull'educazione al patrimonio storico, artistico, culturale, ha consentito agli alunni della scuola media "Dante Alighieri" di realizzare una pubblicazione sulla Masseria dei Monaci e di costruire un plastico sulla Chiesa dei Diavoli. Il lavoro sulla Chiesa dei Diavoli, realizzato nell'ambito del progetto "Città dei bambini" proposto dalla Provincia di Lecce e dal Comune di Tricase, ha portato gli alunni della scuola a sensibilizzare le Istituzioni e la comunità sul problema del recupero dell'importante monumento e a proporre una nuova sistemazione di tutta l'opera per renderla più presentabile e più vivibile.*

*La serata, allietata da danze e canti popolari eseguiti dagli alunni della scuola elementare di Tutino-S. Eufemia e dai bambini della scuola materna di via Flavio Gioia di Tutino, è stata anche l'occasione per raccogliere fondi che la scuola ha*

---

<sup>133</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A. XXIV, n. 7-8, 31 luglio 2001, p. 5.

*gà devoluto in solidarietà. Alla manifestazione hanno partecipato il Sindaco di Tricase, Ing. Antonio Coppola, l'assessore alla Pubblica Istruzione e alle Politiche sociali della Provincia di Lecce, Dott. Mauro Minelli e l'Arch. Antonio Monte del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Un grazie agli alunni, ai genitori, ai docenti, alla cooperativa CISS e all'Associazione Sportiva "Vittoria Dance" per la collaborazione e per la riuscita della manifestazione.*

## LO STATO DELLE COSE - LE PROPOSTE DEGLI ALUNNI ALL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

L'anno scorso la Scuola Media "Dante Alighieri", ed in particolare la classe III C, ha deciso di adottare un monumento di Tricase in degrado e in stato di abbandono. Dopo aver fatto un'accurata indagine su tutti i monumenti tricasini, si è scelta la Chiesa Nuova o più comunemente chiamata Chiesa dei Diavoli a causa di una leggenda che narra come questa Chiesa sia stata costruita dal principe Gallone insieme con il Diavolo. In verità, la Chiesa è stata costruita nel 1685 da Jacopo Francesco Gattinara. Questa Chiesa è stata costruita in mezzo alla campagna e veniva chiamata dai tricasini "nuova" per la sua particolare forma ottagonale. Oggi è in uno stato di degrado assoluto.

Nella nostra prima visita sul posto abbiamo notato immondizia, erbacce, abbandono e degrado. È proprio questo che ci ha spinti ad intensificare il nostro lavoro sulla Chiesa. Dopo questa visita sono iniziati i lavori di ricerca sulla sua origine e sulla sua storia e abbiamo scattato alcune foto per documentare la sua triste situazione attuale. Dopo naturalmente tutti ci siamo posti una domanda: perché abbandonare un monumento così importante per la storia tricasina? Abbiamo posto questa domanda anche ad alcune associazioni molto importanti presenti a Tricase: Legambiente, Pro Loco e Comitato festa San Vito. Tutto questo per coinvolgere la società tricasina e sensibilizzarla al problema. La risposta delle Associazioni è stata positiva e, durante un incontro con i loro rappresentanti nella nostra scuola, ci hanno promesso aiuto e sostegno.

In concomitanza con la realizzazione di questo progetto, è avvenuta l'elezione del Sindaco e del Consiglio Comunale dei ragazzi. L'occasione è stata sfruttata al meglio, e abbiamo esposto questo problema al sindaco e a tutti i consiglieri comunali. Il giorno della pubblicazione di un opuscolo contenente tutti i nostri lavori e i nostri appelli alla Comunità nella nostra Scuola c'è stata una conferenza-dibattito molto importante sul problema del recupero della Chiesa dei Diavoli.

Quest'anno il nostro lavoro si è intensificato con il progetto della "Città dei bambini" proposto dalla Provincia di Lecce. Il progetto consente di scegliere uno spazio pubblico per renderlo fruibile da parte dei cittadini e soprattutto da parte dei bambini. Noi abbiamo ritenuto opportuno fare un progetto sullo spazio esterno della Chiesa dei Diavoli per trasformarlo a misura soprattutto di bambini. Prima di fare questo, però, abbiamo ricevuto nella nostra classe l'ingegnere del Comune Girasoli che ci ha riferito quali sono gli spazi comunali intorno alla Chiesa; in base a questo, poi, abbiamo incominciato a realizzare un plastico sulla zona. In questo

plastico si prevede lo spostamento della strada, che lambisce quasi la Chiesa, un po' più a destra, la creazione di una piazza con siepi, la creazione di un bar nella vecchia capanna e la piantagione di nuovi alberi con prato inglese e con tanti giochi per i bambini. Speriamo che lo spazio sia realizzato proprio così, come noi lo abbiamo progettato.

Il nostro sogno è quello di far riaprire la chiesa al culto e consentire a tutti, tricasini e ospiti, di assaporare l'atmosfera magica e misteriosa che da sempre aleggia in quel luogo. Ci teniamo molto e faremo di tutto per metterlo in atto. Grazie alle autorità e a tutti quelli che vorranno ascoltare le nostre proposte.

#### SCHEDA DI RILEVAZIONE

TEMA: Chiesa della Madonna di Costantinopoli, o "Chiesa Nuova" o "Chiesa dei Diavoli"

UBICAZIONE: Via antica per il mare

COSTRUTTORE: Leonardo Caliato da Lequile

COMMITTENTE: G. Francesco Gattinara

STILE: Barocco Leccese

EPOCA DI COSTRUZIONE: 1685

FORMA: Ottagonale

DIMENSIONE: Mt. 5 circa per ogni lato

STATO DI CONSERVAZIONE: Pessimo

LAVORI DI RESTAURO: Nessuno

MATERIALI: Conci di tufo delle cave locali

PORTE: 3

FINESTRE: 8

PROPRIETÀ: Parrocchia della Natività

ANNO CHIUSURA CULTO: 1878.

*Tra sacro e profano consultando le antiche carte*  
LE CONFRATERNITE LAICALI TRICASINE NEL '700  
di Sergio De Blasi (2001)<sup>134</sup>

Nel '700 erano presenti, a Tricase, numerose confraternite laicali: presso la Chiesa Matrice erano attive *la Confraternita del Sacramento* e quella del *S. Nome di Dio* (già documentate nel 1590), *la Confraternita dei Morti* ed infine quella di *San Rocco*; presso la Chiesa di S. Angelo era attiva *la Confraternita dell'Immacolata* e presso il convento di S. Domenico *la Confraternita del Rosario*. Altre Confraternite laicali erano presenti nelle frazioni di Capraraica (*Immacolata*), Tutino (*SS. Sacramento, SS. Rosario, S. Antonio, dei Morti, della Madonna delle*

---

<sup>134</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIX, nn. 4-5, luglio - ottobre 2001, pp. 29-34.

*Grazie e dell'Immacolata*) e in Lucugnano (del *Sacramento, delle Anime Purganti*).

Purtroppo, della maggior parte di queste Confraternite non si conservano negli archivi documenti che possano aiutarci a far luce sulle loro finalità, sui regolamenti che le governavano e sulle pratiche religiose che le caratterizzavano. Molte di esse, infatti, sottoposte al pressante controllo del governo borbonico a partire dalla metà del XVIII secolo, si sciolsero. Alcune, volendo continuare ad operare, dovettero chiedere il “*Regio Assenso*” previsto dalle leggi del 1767, ossia l’atto formale che riconosceva a queste congregazioni una figura giuridica. Nella *supplica* al re con la quale i confratelli chiedevano appunto l’*Assenso* dovevano essere dettagliatamente indicati i regolamenti interni delle singole Confraternite e le pratiche devozionali in uso. Delle Confraternite tricasine le sole che chiesero ed ottennero detto *Assenso* furono la *Confraternita del Rosario* e quella dell’*Immacolata*.

Il più antico documento che attesta l’esistenza nella nostra città della *Confraternita dell’Immacolata* risale al 1590<sup>(1)</sup>. Nel 1790 la suddetta congregazione, ottenne l’*Assenso regio* nel quale sono dettagliatamente indicate le pratiche devozionali dei fratelli <sup>(2)</sup>: essi erano tenuti a riunirsi in preghiera nella Chiesa di S. Angelo ogni venerdì, sabato e domenica.

*[...] Nel venerdì la sera si recita un notturno de’ Morti, questo terminato, si recita la Coroncina delle S.me Piaghe di N.S.G.C.° e nel Carnevale e Quaresima si da dal Padre Spirituale un Esemplio e poi si fa l’adoraz.ne della Croce e così si termina la Congregaz.ne.*

*Nel sabato la sera si recitano o si cantano le Litanie alla Verg.ne, si dice la Coroncina a S. Michele, e dopo queste le Antifone ed Oraz.ni, come sop.a, il Pater, ed Ave, e la Salve regina per la felicità, e salute del N.ro Re, e così termina la Cong.ne.*

*[...] In ogni domenica si radunano li Fratelli in Congreg.ne al suono della Campana, e si recita, o si canta l’ufficio della Madonna da’ Fratelli, che sanno leggere, e da’ Fratelli idioti in d.° frattempo si recita il S.mo Rosario a bassa voce, o altre devozioni. Finito l’Ufficio si cantano le Litanie della Madonna, dopochè si dice dal Padre spirituale la S. Messa, e si applica in suffragio de’ F.lli Defunti, e de’ Benefattori della Congregaz.ne. Terminata la Messa il Padre Spirituale conta un Sermone a’ Fratelli dell’Avang. “corrente ed indi detta l’AVE MARIA STELLA e l’Oraz.ne alla Ver.ne S.ma, le Antifone, ed Orazioni a S. Michele, S. Oronzo, S. Anna, si termina la Congregaz.ne con un Pater, ed un’Ave, ed una Salve p. la felicità del nostro Re.*

I confratelli erano tenuti inoltre a partecipare alle processioni in occasione del Venerdì Santo e della festività dell’*Immacolata* <sup>(3)</sup>:

*[...] ... in tutte le Processioni solite a farsi dalla Congragaz.ne tanto nella Festività della Beat.ma Verg.ne Immacolata che si fa dalli Fratelli in Congregaz.ne, quanto al venerdì Santo, ed in tutti gli altri giorni, che sarà necessario farsi Processione di penitenza per mitigare l’ira del Sig.re, in qualche bisogno, sian tenuti ed obbligati tutti gli F.lli vestiti di sacco bianco intervenire in*

*tal funzione, acciò si potessero disporre colla direzione del Priore con ogni modestia, ed esemplarità, per precare buon esempio di virtù a tutto il Popolo, e per dar mag.r gloria a Giesù Cristo, ed alla Sua S.ma Madre Maria.*

Una relazione del 1754 fatta dal medico don Ludovico Maroccia al Principe di Terrapiana <sup>(4)</sup> ci consente di conoscere alcuni particolari dei festeggiamenti in onore dell'Immacolata.

*Nell'ottava dell'Immacolata Concettione li fratelli della Congregazione fanno la festa in una chiesa delli secondogeniti, bella e grande, che questa chiesa sta sotto il titolo di S. Michel'Arcangelo. [...] A otto del mese di dicembre si fa la festa dell'Immacolata Concettione e padrona della terra e questa festa la face donna Fulvia de Gaeta a sue spese e prima della festa si fa la ottava e predica, processione per tutta la terra; tamburri, trombette di masculi e la chiesa tutta apparata ed il paramento di damasco.*

La Confraternita del SS.mo Rosario aveva (ed ha tuttora) sede nella Chiesa di S. Domenico. Anche in questo caso il più antico documento che ne attesta l'esistenza è citato nella relazione del Vescovo di Alessano Ercole Lamia del 1590. La supplica per la richiesta del Regio assenso, presentata nel 1780, contiene purtroppo solo poche indicazioni sulle paratiche devozionali dei confratelli <sup>(5)</sup>.

*[...] ... nessuno manchi agli esercizi di Religione, che secondo il solito si fanno nel venerdì, e Sabato di ogni settimana, ed in altri giorni stabiliti nel tempo di quaresima, purchè non siano legittimamente impediti.*

*[...] Tutti intervengano con divozione agli esercizj di pietà, che si fanno in Congregaz.ne, in ogni domenica, ed in altri giorni festivi la mattina, in cui dopo la recita del Rosario, e cantata, o celebrata la messa, si ascolta la Predica. Ognuno si confessi, e si comunichi nelle prime e terze domeniche di mese, e nelle feste principali dell'anno, ed in quelle specialmente in cui si fa memoria de' misteri di Gesù Cristo, o delle Glorie di Maria SS.ma.*

Nella *Supplica* è altresì prevista una festa civile organizzata nella [...] solennità del SS.mo Rosario, che secondo il solito si festeggia in ogni anno, da essa Congregaz.ne nella Chiesa dei PP. Predicatori nel dì ottavo del giorno proprio, cioè nella seconda domenica di ottobre.

La notizia viene riferita anche nella relazione del dottor Maroccia del 1754 il quale fissa però la festa alla prima domenica del mese: *Al detto monasterio di S. Domenico [...] nella prima domenica di ottobre si fa la festa della Madonna del Rosario [...].*

In un registro conservato nell'Archivio della Confraternita del Rosario (*"Esito del Tesoriero della Cong. Del SS.mo Rosario A. D.ni 1651"*) si possono leggere varie annotazioni relative alle spese sostenute dalla congregazione durante tali festeggiamenti. Sappiamo così che, almeno nei primi anni del '700, uno o due "tamburini", a volte accompagnati da un "trombettiere", giravano per le vie del paese per richiamare il concorso del popolo e che spesso la festa era allietata dallo sparo di fuochi d'artificio ("mascoli", ossia petardi, e "furgoli").

Anno 1714-15: *A Domenico Attratto tamburino...*

anno 1723-24: *per sparare li mascoli...*

anno 1724-25: *dato a due tamburini per la festa...*

anno 1731-32: *E più al tre a Vito Raeli per la polvere si sparò nella festa ...*

anno 1750-51: *Dal Prefetto docati sette e carlini otto spesi per sparatoria de mortaretti e furgoli ed altri carlini venti spesi per spesare due tamborrini e trobettiere (sic) due giorni a mangiare...*

anno 1753-55: *e più per 780 mascoli...*

Nella Chiesa Matrice di Tricase aveva sede la *Confraternita dei Morti*. Essa esisteva già nel 1649, come testimonia un atto notarile conservato presso l'Archivio di Stato di Lecce <sup>(6)</sup>. Nell'Archivio parrocchiale della Chiesa Matrice si conserva un registro di introiti ed esiti di detta Confraternita che inizia dal 1745: *"Libro dell'Introito ed esito della Venerabile Confraternita de Morti e del monte Piccolo di questa Terra di Tricase principiando in quest'anno 1745. Laus Deo"*. Ma già nel 1784 scompare dai registri la denominazione "Confraternita", sostituita da "Cappella", indicando ciò probabilmente che il sodalizio si era ormai sciolto e i suoi beni passati sotto l'amministrazione di un procuratore: *"Libro nel quale si registra l'Introito ed Es. della Ven. Cappella de' Morti di Tricase 1784"*.

La *Confraternita dei Morti* di Tricase non chiese mai l'Assenso regio. Per tale ragione non conosciamo le sue regole interne e le sue esatte finalità. Tuttavia, dalla lettura dei registri superstiti possiamo rilevare che si trattava di una confraternita assai ricca (in molti anni la rendita superava i 300 ducati) mentre il fine principale doveva essere quello di mantenere vivo il culto dei morti. Il culmine dell'attività di questa Confraternita era perciò proprio la prima settimana di novembre.

Il già citato Maroccia così scriveva nel 1754: *"A primo novembre si fa la ottava dei morti, la sera si espone il Venerabile e predica per otto giorni continui"*.

Nell'ottava dei morti la chiesa veniva preparata con la costruzione della "castellana" (una sorta di grande catafalco) e dei predicatori venivano fatti giungere anche da altri paesi della Provincia. Per tutta la "notte del mortuoro" erano suonate le campane dai Sagrestani, i quali avevano l'abitudine di scaldarsi mediante una buona scorta di acquavite. Costante era l'impiego di un organista e del "tiramantici" e, in alcuni anni, si registra l'intervento di Maestri di Cappella, di "musicisti di strumento" e di cantanti che nel 1796 furono quattordici mentre nel 1799 raggiunsero il numero di diciassette.

Può risultare interessante leggere il verbale delle spese sostenute per l'ottava dei morti dell'anno 1796 <sup>(7)</sup>:

#### **Esito pell'ottava**

<i>Ai sagrestani, che appararono la Chiesa</i>	1:50
<i>Alli sud[dett]i per la Costruzione della Castellana</i>	=: 1
<i>Alli stessi per agiuto nel suono delle campane nella notte del mortuomo</i>	=:60
<i>Per acquavita alli uomini, ed a' Sagrestani</i>	=: 12
<i>Per lo suono delle Campane in tutta l'ottava</i>	=: 50
<i>Per merenda a' que' che appararono l'altare maggiore e quello del Purgatorio</i>	=: 12

<i>Al Parroco pella esposizione del SS.mo nell'ottava suddeta</i>	=:80
<i>Allo stesso pell'assistenza nel Coro</i>	=:20
<i>A D. Felice per lo suono dell'organo, ed assistenza</i>	1:40
<i>A D. Gio. Legari pell'assistenza in Coro</i>	=:20
<i>A D. fedele Pisanò qual Cantante</i>	=:50
<i>A D. Gius.e Minerva Cantante</i>	=:50
<i>A D. Gaet.no Caloro Cantante</i>	=:50
<i>A D. Gennaro Ingleto Maestro de Cerimonie</i>	=:40
<i>A D. Pasquale Arseni assistenza in Coro</i>	=:20
<i>A D. Fran.co Scarascia, assistenza e come sopra</i>	=:20
<i>A D. Pasquale Piri, assistenza e come sopra</i>	=:20
<i>A D. Raimondo Minerva, assistenza e come sopra</i>	=:20
<i>A D. Gius. Pellegrino, assistenza e come sopra</i>	=:20
<i>A D. Gaet.no Minutello, assistenza e come sopra</i>	=:20
<i>A D. Arcang.o Zocco, assistenza e come sopra</i>	=:20
<i>A D. Ipp.o Marra, assistenza e come sopra</i>	=:20.

Note

<sup>1)</sup> Archivio Segreto Vaticano, Congregazione del Concilio, relazione del Vescovo Ercole Lamia, Roma, 29.05.1590.

<sup>2)</sup> ASV, SCC, relazione del Vescovo Vincenzo Marra, 1709.

<sup>3)</sup> Archivio di Stato di Napoli, Cappellano maggiore, n. 1206, in (1-39) inc. 32 pag. 1-6.

<sup>4)</sup> Pubblicata da A. Raeli in *"il Tallone d'Italia"*, II, 1923, n.40, Tricase, Tip. Raeli.

<sup>5)</sup> Archivio di Stato di Napoli, Cappellano maggiore, n.1206, in (40-78) inc. 48 pag.1-12.

<sup>6)</sup> Noatr L. Micetti, 109/2 bis, del 19.1.1649.

<sup>7)</sup> Archivio Parrocchia della Natività di Tricase, *"Libro nel quale si registra l'Introito ed Es. della Ven. Cappella de' morti 1784"*.

## LA CHIESA DI S. MARIA DEL TEMPIO E SUE ADIACENZE di Giovanni Così (2001)<sup>135</sup>

A Tricase, in via Tempio, 16, c'è un locale, ora restaurato dall'attuale proprietario prof. Ferruccio Così-Tasco, con l'intervento della Soprintendenza ai Beni Archivistici e Ambientali delle Puglie. Anticamente era una cappella dedicata a S. Maria del Tempio.

La prima notizia che trovo nei miei registri dei documenti dei notai Micetti è del 24 agosto 1590. Sapendo che il 25 maggio 1599, il vescovo di Alessano pose la prima pietra per la costruzione della chiesa madre, desta perplessità il fatto che il clero si riunisse in essa, già dal gennaio 1601, per ricevere dal barone Angelo Gallone il lascito che il defunto zio Stefano aveva disposto nel suo testamento del 24 agosto 1587. Soltanto nel 1605, esattamente il 28 settembre, si riunirono *"Intus*

---

<sup>135</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIX, nn.4-5, luglio-ottobre 2001, pp. 57-59.

*venerabilem* (sic) *Sacellum nominato lo Tempio... ob impedimentum praesentis fabricae eiusdem matricis Ecclesiae*". I sacerdoti erano l'arciprete Cesare Micoccio, il vicario foraneo Francesco Lecari, Antonio Coppola, Domenico Capuano, Andrea De Jacobo, Stefano Nesca e Marcello Mangia, che ricevono un ducato ciascuno. Non è più presente don Pierto Micetto. Scorrendo gli atti di una trentina d'anni, si viene a sapere che don Luca Piri, poi anche arciprete, rifiutò il lascito perché non voleva celebrare la messa per l'anima di Stefano Gallone. In appresso, al tal rifiuto, si aggiunsero altri sacerdoti. Anche don Domenico Paduano, poi, non ricevette il ducato, ma perché era sospeso "*a divinis*"; e don Nicola Raeli che già nel 1592, da molti anni, era nelle mani dei Turchi.

Tornando indietro, sappiamo che a sud della cappella di S. Maria del Tempio, e attaccata ad essa, Francesco Antonio Vincenti possedeva una casa scoperchiata. Al Vincenti successe il figlio Fulvio U.I.D. (Utriusque Juris Doctor, cioè *Dottore in tutte e due i diritti, civile e canonico*). Questi, col testamento del 17 giugno 1608, nominò erede universale la moglie Camilla Micetto, a condizione che non si rimaritasse, pena la sostituzione, nei beni, col figlio Giovanni Battista. La vedova, volendo vendere la casa di cui sopra, dovette attendere che il figlio compisse quattordici anni, come per legge. Per cautelarsi su un certo diritto, madre e figlio dettero procura ad Alessandro Pisanello, U.J.D., rispettivamente genero e cognato. Il Pisanello prese contatto con don Francesco Lecari e con mastro Alberico Sambasili. Don Francesco, oltre ad avere lo "*jus patronatus*" della chiesa di S. Maria del Tempio in località "*lo Peschio*", era vicario foraneo e, in assenza dell'arciprete, fungeva da protettore della chiesa madre. Era anche cappellano della cappella della Beata Vergine e dei S.S. Matteo e Francesco di Paola, di patronato della famiglia Gallone. Inoltre, aveva la cappellania della chiesa di S. Maria Maddalena, a "*Forno Maggio*".

Il 18 settembre 1613, nelle case di Margherita Simeone, davanti al notario Lucio Micetti, don Francesco ed il Sambasili dichiararono al Pisanello, agente per parte di suo cognato, che, essendo la chiesa di S. Maria del Tempio mal ridotta, il "*fabbro delle case*" Alberico Sambasili aveva restaurato, per conto di don Francesco, la Cappella, ricoprendone il tetto con tegole. Ciò avvenne ovviamente prima del 1608. In quell'occasione intervenne il fu dottor Fulvio Vincenti che pagò metà del muro della Cappella, coerente, a sud, con la sua casa scoperchiata, acquisendo il diritto di poter vendere la detta sua casa e rimuovere i canali esistenti sul muro della sua casa e trasferirli su quello della Cappella. Lo stesso giorno, rogante il medesimo notaio, la vedova Camilla Micetto e suo figlio Giovanni Battista Vincenti, ormai maggiore di quattordici anni, vendettero all'arciprete don Luca Piri, S.T.D. (Sacrae Theologiae Doctor, *dottore in sacra teologia*), due case. Una, scoperchiata con cisterna dentro e altra stanza confinante, egualmente scoperchiata, latrina e tutti i membri ivi esistenti, nonché metà del muro della chiesa ed il diritto di spostare i canali; confinante la detta casa con quella di don Luca, la Cappella e via pubblica. L'altra casa, "*palazzata*" con due "*solarii*" superiori, un altro inferiore, uno "*lamiato*", un altro "*tabulato*", con "*cupentuli*" per riporre olio.

Situata, questa seconda casa, alla *strada di mezzo*, confinante con le case di don Luca, le case dotali di Cesare Pascali e via pubblica. Il prezzo stabilito delle due case fu di 240 ducati: la prima per 125, la seconda per 115, che don Luca s'impegnò di pagare entro il mese di ottobre 1614.

Qui si dà qualche cenno sulla personalità di mastro Alberico. Egli faceva parte degli Eletti dell'Università di Tricase e, nell'anno 1607-1608 fu sindaco.

Si tenga presente che, fare il sindaco a Tricase, a quell'epoca, stava a significare essere non un semplice muratore, considerando la presenza di numerosi professionisti e grossi commercianti. Si è voluto sottolineare questo particolare per la eventualità che il Sambasili possa essere stato l'artefice di ben altri lavori.

*Dopo il restauro del pregevole Altare Maggiore ligneo, ecco rimesse a nuovo le tre tele che lo arredano, compresa la maestosa "Salita al Calvario"*

UN "TINTORETTO" PER I CAPPUCINI

di Giuseppe Maria Costantini (2001)<sup>136</sup>

In occasione di ricchi finanziamenti pubblici, destinati, più o meno direttamente, al recupero di alcuni esemplari del nostro enorme patrimonio artistico-architettonico, sono stato dolente testimone di come consistenti investimenti in campo di Restauro, quando non preceduti da un'accurata e pluridisciplinare azione di studio e di progettazione, comprendente anche indagini e campionature preliminari, producano grandi rovine.

Nel 1999 in occasione del giubileo, in un antichissimo convento, nel basso Salento occidentale, interamente vestito di manufatti d'arte, dipinti e stucchi policromi, parzialmente in luce o totalmente celati, sono stati appaltati lavori architettonici per circa duemiliardi di lire, affidati a un'impresa edile salentina, con regolari certificazioni UE, ma, evidentemente, del tutto digiuna di Restauro. A lavori edili avviati, sono stati stanziati appena centomilioni di lire per i lavori da restauratore, indirizzati ai superstiti trecento metriquadri di affreschi e agli altrettanti stucchi policromi. Ovviamente, i prevalenti lavori edili, eseguiti con criteri, materiali e procedimenti del tutto incuranti della presenza di finiture d'arte, hanno fortemente contrastato il semi-volontariato delle equipe di Restauratori qualificati, impegnati a delimitare, isolare e mettere in sicurezza, le opere superstiti. Oggi, spesi tutti i finanziamenti, i lavori edili, mai completati, fanno acqua, letteralmente, da tutte le parti, e stanno per vanificare tutto quanto fatto per le opere d'arte, provocandone la totale distruzione.

L'esempio sopraccitato non è un caso raro ma, al di là dello specifico tecnico, rappresenta la norma, soprattutto quando si considera l'architettura come se fosse un foglio macchiato da inutili scarabocchi e, quindi, da riportare all'originale

---

<sup>136</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIX, nn.4-5, luglio-ottobre 2001, pp. 103-106.

candore, piuttosto che alla stregua di uno spartito, più o meno conservato, pieno di musica che è possibile, in tutto o in parte, ascoltare (emblematico e “sconcertante”, in questo senso, è lo stato attuale della Sala del Trono di Palazzo Gallone, a Tricase, una vergognosa e incolta *tabula rasa*).

Quello che si sta lentamente realizzando nel complesso dei Cappuccini di Tricase è il proseguimento di un processo di approfondimento e di recupero che renderebbe possibile, a fondi disponibili, una grande opera di restauro, senza ridurre tutto a un foglio muto.

Dopo una pausa di sette anni, dai primi due episodi di approfondimento e recupero del Convento e delle sue opere d'arte, un'ammirevole iniziativa del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, fortemente voluta e poi diretta da Nuccia Barbone, storica d'arte, dirigente di zona della soprintendenza di Puglia, il restauro del pregevole Altare Ligneo, ha generato un circolo virtuoso che, spero, non interrimponendosi, porti al pieno recupero e valorizzazione della Chiesa di S. Antonio e del Convento dei Cappuccini.

Questi gli interventi che si sono susseguiti e i restauri ancora in corso o in preparazione, iniziando dai primi due episodi isolati.

Nel 1990, su iniziativa e per conto del Parroco Don Donato Bleve, è stato progettato ed eseguito, con criteri molto specializzati e, soprattutto in relazione ai tempi, innovativi, il recupero e restauro della Appendice Meridionale dell'ex Convento, intervento curato dall'architetto Aldo Nichil e dal sottoscritto, ognuno per la propria specifica competenza.

Nel 1992, su iniziativa e a cura del mio studio di restauro, è stato conservato, sottraendolo a sicura rovina, il Quadro Murale *Deposizione*, della Sacrestia.

A distanza, come già detto, nel 1999, è stato promosso dalla Soprintendenza della Puglia il restauro dell'Altare Maggiore, e nell'anno seguente, 2000, quello della magnifica Pala *Salita al Calvario*, che Nuccia Barbone, per prima, nel 1996, aveva riconosciuto, e pubblicato sulla prestigiosa “Arte Veneta”, come opera di Domenico Tintoretto.

Contemporaneamente, sempre nell'anno 2000, il Parroco Don Donato Bleve ha promosso, di concerto con il mio studio di restauro, un programma per il recupero e il restauro di tutte le restanti diciassette tele (dipinti “olio su tela”), non contemporanee, del Complesso Cappuccini, ormai, in grande parte, ridotte in gravissimo stato di ammaloramento.

Nell'anno corrente, 2001, utilizzando le impalcature per la predisposizione della parete di fondo al rimontaggio dell'Altare Ligneo, la mia equipe ha condotto una prima campagna di Indagine Critica-Strategica nella zona del Transetto e un approfondimento sulla natura e sullo stato della decorazione pittorica della Volta del Transetto. I risultati della nostra indagine hanno evidenziato sia il pessimo stato del dipinto murale in luce, e le pesanti ridipinture sul testo pittorico, sia una serie di elementi perimetrali, non insignificanti, che nel tempo erano stati rimossi o celati.

In seguito al nostro studio, la Parrocchia ci ha affidato il restauro della decorazione Pittorica e Scultorea della Volta del Transetto. A cantiere in Volta

avviato, abbiamo esteso la nostra Indagine Critica-Stratigrafica alla Volta della Navata, provando, con una serie di micro-tasselli e alcune ampie campionature di disvelamento, come anche questa sepefice, seppure celata da moderne tinteggiature, sia interamente decorata, con dipinti simili a quelli presenti in Transetto. La nostra azione di Indagine stratigrafica e studio specialistico proseguirà, sia nelle Cappelle Barocche, dove ora, temporaneamente, non sono presenti i dipinti su tela, perché in restauro, sia nella Sala dell'ex Convento che originariamente svolgeva la funzione di Cappella Interna.

Lo scorso mese di ottobre, su iniziativa del Sindaco di Tricase, sono stati presentati alla cittadinanza, in Palazzo Gallone, i tre dipinti dell'Altare Maggiore appena restaurati: *Salita al Calvario* di Domenico Tintoretto, restaurato dalla Soprintendenza della Puglia presso il laboratorio privato barese di Rosanna Marsano e Maria Rosaria Vernice, e *Francesco Stigmatizzato* e *Beato Felice* da Cantalice restaurati in Tricase presso il mio laboratorio. Riguardo al dipinto maggiore, opera di rara bellezza e già ampiamente studiata, come sopraccitato, da Nuccia Barbone, resta poco da dire, salvo che nel corso dell'ultimo restauro sono stati individuati numerosi pentimenti dell'artista, prima non segnalati ed estremamente interessanti per la ricostruzione della genesi del quadro.

Un discorso a parte meritano i due quadri laterali, che, nonostante "un incendio, divampato nell'ultimo dopoguerra, ha in parte compromesso la (loro) leggibilità...", e nonostante nella schedatura delle "Antichità e belle Arti" del 1938, siano "mediocrissime tele", nel corso e al termine del nostro restauro si sono rivelati due dipinti di grande qualità tecnica e di buon livello artistico, una vera scoperta; senza contare le interessanti icone e stemmi araldici dei due donatori che potrebbero aprire nuovi capitoli sulla storia del Convento e dell'Altare Maggiore.

A fine ottobre la Chiesa di Sant'Antonio ha ripreso la sua attività, con le pareti e la volta del Transetto, compresi Altare Maggiore, Dipinti e Finestre vetrate, restaurati; quando questo risultato sarà esteso a tutte le superfici murali, coinvolgendo anche l'impiantito e gli arredi, l'antica Chiesa potrà tornare ad essere uno scrigno di bellezza e d'arte.

Sono stati già avviati alcuni primi incontri informali, di carattere tecnico-scientifico, tra Parrocchia, Soprintendenza, Comune e specialisti, perché il Complesso Conventuale dei Cappuccini possa riacquistare nella Piazza omonima, la quota originaria e, di conseguenza, la dovuta eccellenza e "centralità", riqualificando, così, l'intero contesto urbano. Il programma di restauro delle diciassette tele è a buon punto, ed entro l'inverno saranno restaurati tutti i dipinti della Chiesa. Dei diciassette da operare, sono solo sei i dipinti su tela ancora non restaurati né in corso di restauro.

Per una volta speriamo che il pane arrivi a chi ha i denti.

*Tricase, un episodio di “devozione” popolare nella Chiesa di San Domenico*

LA COSTRUZIONE DELLA STATUA DELLA VERGINE

DEL ROSARIO NEL 1790 di *Sergio De Blasi* (2002)<sup>137</sup>

La storia che stiamo per raccontarvi ha inizio molti anni fa. Duecentododici, per essere più esatti. È una storia venuta alla luce quasi per caso, da pochi fogli conservati in un polveroso archivio nell'ex convento dei Domenicani di Tricase. È stato l'amico Rocco Martella che, nelle sue ricerche negli archivi tricasini, ha rintracciato questo interessante documento e, con il permesso dei rappresentanti della Confraternita del SS. mo Rosario, in particolare il Sig. Fausto Morciano ed il Sig. Vito Rizzo, mi ha fornito una copia.

All'indomani del Concilio di Trento sorsero nel Salento e a Tricase, come nel resto dell'Italia, numerose confraternite laicali, con differenti denominazioni e finalità. In particolare, nella nostra città nacquero la Confraternita del Rosario e quella dell'Immacolata, ancor oggi attive. La loro esistenza, già nel 1590, è testimoniata dalla relazione della visita pastorale fatta dal Vescovo di Alessano Ercole Lamia appunto in quell'anno.

La Confraternita del SS. Rosario, almeno dai primi anni del '700, organizzava ogni anno una festa civile in onore della Vergine la seconda domenica di ottobre (cfr. *Siamo La Chiesa*, Luglio-Ottobre 2001, p. 31 e segg.). in quell'occasione uno o due “tamburini” e a volte un trombettiere giravano per le vie del paese per richiamare il concorso del popolo. Inoltre, parte del modesto introito della Confraternita era speso per l'acquisto di 2 mascoli” e “frugoli” (ossia, rispettivamente, “mortaretti” e “razzi di fuoco d'artificio che scoppiano con un colpo secco”, cfr. A. Garrisi, *Dizionario Leccese-Italiano*, Capone editore, 1990) da sparare durante la festa. In alcuni anni si riuscì pure a organizzare una Processione, quando si poté ottenere in prestito la statua della Vergine.

Così giungiamo all'ottobre del 1789, quando la nostra storia ha inizio. La data è significativa: nel luglio di quello stesso anno si svolsero i tragici fatti della Rivoluzione francese con la presa della Bastiglia. Nella sonnolenta Tricase, il Priore della Confraternita del SS.mo Rosario, Michelangelo Legari, una domenica chiede ordine di suonare le campane della Chiesa di San Domenico per raccogliere in assemblea tutti i confratelli. Ad essi espone un progetto da tempo coltivato: raccogliere i fondi e quant'altro era necessario per la costruzione di una statua della Vergine col Bambino.

La proposta fu accolta con entusiasmo dai fratelli e dagli altri cittadini che si attivarono subito, anche con la raccolta di elemosine, per realizzare l'opera.

Di tutte le fasi della realizzazione della statua si volle fare una dettagliata relazione affinché “*i presenti e quelli che han da venire sapessero distintamente il come, il quando, chi, e da chi si è costruita la saputa Statua col Bambino [...]*”. Nella relazione si trovano notizie curiose accanto a fatti dolorosi e lieti: la notizia

---

<sup>137</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXX, nn. 4-5-6, luglio-dicembre 2002, pp. 73-78.

della morte in Napoli del Sacerdote D. Francesco Legari il quale, benché malato, aveva accettato di recarsi nella capitale per tutto il tempo necessario alla realizzazione dell'opera; la grazia ricevuta dalla nobildonna Frances Antonia Elia per la guarigione del suo sposo, il Dottor Fisico D. Francesco Saverio Raeli che era ridotto in fin di vita; le fatiche dei confratelli che, a piedi, si recarono a Gallipoli e, senza chiedere alcun compenso, trasportarono a spalla la statua fino a Tricase.

Della "Memoria" in oggetto forniamo la trascrizione con l'avvertenza per il lettore che abbiamo soltatto eliminato i lunghi elenchi dei cittadini che contribuirono all'acquisto della statua con le relative quote versate.

#### MEMORIA SU LA COSTRUZIONE DELLA STATUA DELLA SS. VERGINE DEL ROSARIO

*Nell'anno 1789, e propriamente nel mese di ottobre, qui in Tricase, in questa Congregazione sotto il titolo della SS. Vergine del Rosario, sita nel recinto del Venerabile Monistero di S. Domenico, continuando l'ufficio di Direttore dell'istessa Congregazione il zelantissimo Pre. Lett. F. Agostino Ajmone dell'ordine suddetto, cittadino della Terra suddetta e trovandosi Priore, o sia Prefetto, Michelangelo Legari della su riferita Terra, uomo esemplare ed inclinato molto al culto del Sig.re, e della SS. Vergine, per cui più volte per acclamazione de' fratelli confermato fu in tal carica. Il medesimo veggendo i Fratelli tutti non poco divoti della B.ma Vergine del Rosario, li radunò un giorno di domenica nella Congregazione ad sonum campane, ut moris est, e dal suo luogo così cominciò a parlare:*

*fratelli miei carissimi, essendome noi tutti congregati sotto lo stendardo della SS. Vergine del Rosario, ogni ragion vuole che da noi si prestassero quei dovuti ossequi che ben convengono a questa Sig.ra ben degna Madre di Dio e nostra special Avocata per maggior gloria del Signore e di essa ancora. E comiche in ogn'Anno dalla nostra congregazione si celebra con solennità il giorno dell'Ottava del SS. Rosario di d[etta] B[patissi]ma Vergine secondo il solito, come sapete, colla Messa Cantata, Orazione, Panegirico e Processione.*

*Il più delle volte d[etta] Processione non si è fatta per mancanza della Statua per cui le nostre funzioni poco o niente han fatto comparire e sebbene quella facilmente si potrebbe avere ad imprestito nell'occorrenza non siamo però sicuri che sia per esser sempre a nostra disposizione sicchè io per questo vi ho fatti qui radunare, acciò ci risolvessimo far scolpire a nostre spese la Statua della B[eatissim]a Vergine col Bambino Gesù ed anche le due corone di Argento, non che le Parrucche, base, Rosarj, e tutto quanto insomma per un'opera sì pia necessita. Assicurandovi che, se se voi tutti contribuirete l'elemosina per la costruzione di quanto vi ho prospettato il Signore ci remunererà di Beni spirituali e temporali ancora.*

*Non tantosto finì di ragionare il cennato Prefetto Legari che in un baleno i Fratelli accesi si videro dal S. Zelo, e viepiù accresciuta in essi la devozione, si fecero dinanzi, e tutti avvampati di amore verso la B[eatissim]a Vergine,*

*ardentemente risposero sì sì, sì faccia pure quel che da te a noi è stato proposto, non solo a nostre spese, ma a costo pure della propria vita se abbisognasse: poiché ben conviene che nella figura si adori il figurato. Ed ecco che immantinente depositarono nelle mani del Cassiere Sig. D. Tommaso Caputo altro zelante Fratello le di loro elemosine come successivamente si osserva. [Segue la nota de' fratelli e Cittadini che contribuirono l'elemosina per la costruzione di detta Statua].*

*Raccolta tal descritta somma il cennato Priore Legari diede le premure al di lui figlio D. Francesco, il quale porar si doveva in Napoli, orinandoli che senza indugio accelerar dovesse la partenza per far in sua presenza costruir detta statua. Il medesimo D. Francesco per tal disimpegno con tutto piacere e sollecitudine partì da questa Terra ed appena giunse nella Capitale non mancò di metter in esecuzione quanto il di lui padre incaricato gli avea. Cosichè trovati avendo i Mastri delle rispettive Arti procurò prima di tutto cattivarsi la benevolenza di coloro per mezzo di alcuni presenti, interessando se stesso acciò l'opera riuscisse in tutto perfetta. Si scolpirono intanto con tutta attenzione la Statua, col Bambino, e la Base, e si fecero ancora la Nacinola, e le due Aste per il prezzo di docati quarantacinque e grana novanta: dico 45.90. In seguito, si fecero le due Parrucche per il prezzo di docati otto. Le rigaglie fatte ai giovani de' rispettivi Mastri Intagliatore, Scultore ed Indoratore importarono carlini ventiquattro. La cassa per la statua, e la scatola per il Bambino, e per le due Parrucche si pagarono carlini trentotto e grana cinque. Le rigaglie fatte interpellatamene a Facchini che si infastidiavano di passar i pezzi dell'opera da una bottega all'altra ed indi caricarla intieramente entro le casse alla Marina posandole nella Barchetta che le doveva montar sulla Nave ascessero a carlini diciotto e grana sei compresi in questa spesa, spago, funicella ed i Marinai della Barchetta. Insomma, si spese in Napoli per tutto docati sessantadue ed un grano.*

*Si spedì alla fine da Napoli la Statua colle divisate cose per la volta di Gallipoli sopra una Tartana nominata l'Anime del Purgatorio, e col procaccio il soprannominato Sig. D. Francesco Legari racchiuse la Polizza di Carico diretta al Sig. D. Michele Chianca di questa Terra Reg. Cassiere in d.ta Gallipoli in data de 18 Marzo 1790 [...]. Mentre la Statua suddetta da Napoli si passava a Gallipoli egli D. Francesco da Napoli passò all'altra vita, dopo aver sofferto una grave infermità, con sommo dispiacere di tutti. Forse chi sa, il Signore l'avrà chiamato a sé mediante il Patrocinio della SS. Vergine, per remunerarlo di tali fatiche. I Fratelli però considerando quanto gli erano tenuti, non mancarono per atto di gratitudine di far celebrare nella Congregazione un funerale in suffragio di quell'Anima, porgendo anch'essi preghiere al Signore che siccome la Statua felicemente era capitata nel porto di Gallipoli pel suo Divino ajuto, così pure capitar facesse nel paradiso per la sua infinita Misericordia l'Anima di quel pio Sacerdote.*

*Recatasi non pertanto la notozia per l'arrivo felice della saputa Statua, approdata già nel porto di Gallipoli il dì 10 maggio si fecero nella Congregazione i dovuti ringraziamenti al Sig[nor]e e dopo il Priore Michelangelo Legari*

lasciando da parte il pianto, ed il cordoglio, ed uniformatosi al Divino volere per la morte del caro suo figlio, tutto allegro partì per Gallipoli, portando seco il Sagrestano della Cong[regazio]ne M.ro Paolino Peluso, ed otto altri Fratelli i quali si esibirono gratis per condurla sopra due aste da quella città in Tricase; e furono Domenico di Carmine Piccinno, Pietro di Domenico Peluso, Pasquale di Tomaso De Giorgi, Domenico di Giuseppe Minutello, Domenico Piscopiello, Antonio di Francesco Minutello, Cipriano di Giuseppe Scarascia ed il novizio Fedele di Francesco Panico cui la congregazione somministrò i soli cibari nella spesa di carlini diece. Sicchè dopo aver pagato il nolo di carlini trenta fecero ritorno colla Statua della B.ma Vergine e giunsero qui in Tricase il dì 13 maggio giorno solenne dell'Ascensione, e giorno anche di allegrezza nel paese per l'arrivo della Gran Sig. Maria, di maniera tale, che i cittadini in sentire che i F[rate]lli del Rosario con tanto impegno mandato avevano in effetto opera sì pia, si accrebbe anche in essi la devozione ed a quelle de' Fratelli unirono pure le di loro elemosine per il totale compimento dell'opera. Prima d'ogn'altro si devono registrare in questo luogo i Sig.ri D. Pasquale Montani, e la di lui degnissima moglie D. Marianna Pisanelli, che con ogni rispetto, e venerazione l'accolsero nella propria casa, e vedendo, che andava ignuda, si mossero a pietà della Madre di Dio, e del Figlio, e colle lagrime sugli occhi li fecero un presente di vestimenti, e galanterie, consistenti in una camicia d'orletto colli suoi merletti guarniti com mezzilli, e la geppettina coll'istessa guarnizione del valore di carlini dodici,; un busto tutto guarnito del valore di docati quattro; un sottanino bianco di spica nuovo apprezzato carlini sedici; un ricatino di calamo in seta apprezzato carlini trenta; un abito di drappo in seta tutto compiuto del valore di docati sedici; un Manto d'amoerre a colori torchino apprezzato doc.i tredici; il pezzullo d'Argento ornamento dll'istesso di peso once 2 carlini trenta; una veste al Bambino di Amoer di Firenze con Pezzullo carlini ventiquattro. Per manifattura carlini quindici. Una medaglia di Argento a filigrana carlini ventisei. Dodici file di passanti d'oro del valore di docati diece. Quattro file di passatelli d'Oro alla mano del Bambino e due altre file più grosse al collo con un coretto d'Oro apprezzati doc.i cinque. Una zucchella a color di rosa per fascetta al detto Bambino carlini due. Questi mobili tutti ascendentino alla somma doc[at]i sessantacinque e grana trenta donarono alla Be.ma Vergine ed al Bambino con tutta benevolenza: e per restare viva memoria, ordinarono, che si portasse nella di loro casa il Notare Francesco Dom.co Marra, e fattosi in un foglio il notam[ento], come sopra, corroborato fu colle rispettive firme dei Sig[nori] suddetti e col segno dell'istesso Notare, e dopo colle proprie mani lo consegnarono al Padre di questa Venerabile Congregazione per esser conservato dai F[rate]lli. Vestito dunque di tal donativo, ed al meglio che umanamente si potè da cotesti Signori altro non mancavano che le sole corone per il compimento dell'opera. Ed ecco, mercè l'ajuto del Signore, che a tempo portate furono dall'orefice M.ro Donato Zacaria della Città di Lecce, poiché il medesimo aveva avuto la cura di farle lavorare in Napoli per ordine de' Fratelli. Onde si pesarono, ed il valore intrinseco del puro Argento d'ambe le corone

ascese a doc[at]i trentanove, e car[lin]i sei. L'indoratura a doc[at]i diece, ed il Lavoro una col portola Napoli docati venti. In tutto importavano doc[at]i sessantanove e car[lin]i sei. Ma egli l'Orefice divoto anche della B.ma Vergine, volle al pari degli altri dimostrare il suo buon animo e si contentò di riceversi per mano del Depositario Sig. Caputo la somma do doc[èat] i sessantaquattro e il dappiù ch'era doc[èat] i cinque, e grana 60 lo donò alla B.ma Verg.ne sicchè ambedue incoronati furono, egli il Figlio qual Re dei Re, ed ella la Madre qual Regina del Cielo, e della Terra. A sì bella, e maestosa comparsa, s'accrebbe nel cuore, e nel volto di chi li mirava un sommo gaudio, ed una somm'allegrezza, e con festa, e giubilo trasportati furono nella Chiesa di S. domenico, non solo per render grazie al Sig. Iddio, che compiaciuto si era di secondar le di loro brame, ma bensì per esser vagheggiati ed adorati da tutti.

Non si tralascia di farsi menzione degli altri donativi fatti d'altre persone devote. La prima, che non si palesa, donò doc[at]i diece.

La Sig.ra Francescant.a elia vedendo che il di lei sposo D. Fis. D. Fran.co Saverio Raeli a momenti era per esalar lo spirito, ricorse con tutta fiducia alla B. V.ne pregandola che si degnasse liberalo dai fieri dolori che ridotto l'aveano a sì misero stato, ne ottenne subito la grazia, onde donò alla d[et]ta B.ma Vergine doc[at]i undici, per quanto appunto fu apprezzata la di lei catena d'oro, come promesso gli avea.

Vincenzo di Andrea musio donò anche per sua devozione docati diece sul prezzo delle due corone e sua moglie car[lin]i diece.

La Cassa del Deposito di questa Venerabile Congregazione esitò per mano del Depositario D. Tomaso Caputo a saldo del totale importo della descritta già terminata opera la somma di docatio trentacique g[ra]na quarantadue, e cavalli nove.

Giuseppe Cito donò il Rosario, ed un facciotto di seta ed un S. Donato d'Argento colla zaccherella l'istesso Gius. Cito.

Francesco di Vincenz] o Cito donò l'altro Rosario

Le due medaglie a filigrana di argento, quella che sta legata al rosario della B.ma Vergine la donò D.a Marianna Pisanelli, come dal notamento, e l'altra, che sta legata al Rosario del Bambino la donò Cesaria Martella moglie del cennato Vincenzo Musio.

I due fiori che tengono nelle mani SS.me la B.ma Vergine, ed il Bambino Gesù furono donati dal Sud.o P. Lett. Agostino Ajmone.

Si è fatta precisa memoria di tutto, a solo fine che i presenti, e quelli che han da venire sapessero distintamente il come, il quando, chi, e da chi si è costruita la saputa Statua col Bambino, la macinala, la base, le due parrucche, le due Corone e tutto quanto si è descritto.

Rimane ancora di ridursi in breve il fin qui detto.

L'introito fattosi dal Depositario Sig Caputo per le contribuzioni de' Fratelli, e Cittadini divoti appartenentino alla Costruzione di opera sì Santa ascende a docati novantaquattro, g[ra]na cinquantotto, e cavalli tre.....94,58

<i>Si esitò per la statua col Bambino, Macinala, Base, e aste docati quaranta cinque, e carlini nove.....</i>	<i>45,90</i>
<i>Per le due Parrucche doc. otto.....</i>	<i>8 -</i>
<i>Rigaglie fatte ai giovani delle rispettive arti.....</i>	<i>2,40</i>
<i>Per la cassa, e scatola.....</i>	<i>3,85</i>
<i>A facchini.....</i>	<i>1,86</i>
<i>Per il nolo in Gallipoli.....</i>	<i>3-</i>
<i>Per cibari a quei che la portarono da Gallipoli qui in Tricase.....</i>	<i>1 -</i>
<i>Per le corone.....</i>	<i>64</i>
<b>In tutto .....</b>	<b>130.01</b>
Esito 130.01	
Introito 94.55	
La Cassa del Deposito sborzò questi a saldo 35.42	

**D. Gaetano Caloro Segretario**

### BELLEZZE ARTISTICHE DI TRICASE IL CORO LIGNEO DI SAN DOMENICO di *Salvatore Musio* (2004)<sup>138</sup>

Si susseguono le ricorrenze non solo per gli esseri umani che con il loro operato hanno lasciato traccia nel tempo, ma anche per i beni mobili e immobili propriamente detti che altro non sono che il frutto dell'operato degli uomini da ricordare. Nel 2003 appena trascorso ha vissuto il suo trecentesimo anno il coro ligneo della Chiesa di San Domenico, intarsiato pregevolmente nel noce da Oronzo Pirti nel lontano 1703. L'opera, spesso messa in secondo piano, per la caratteristica posizione che lo nasconde all'occhio dei fedeli è il risultato di un pensiero partito da lontano e sviluppatosi in tutta l'Europa fino a raggiungere espressioni di qualità eccelsa. Pertanto, i cori che ammiriamo nelle nostre chiese sono la rappresentazione terminale di uno sviluppo estetico-funzionale.

Dagli albori del Cristianesimo fino ai secc. XII e XIV al coro era risevata la parte centrale della navata principale e tale spazio era ben delimitato dal resto della chiesa tramite l'utilizzo di tramezzi o tendaggi che raggiunsero la massima decorazione nel periodo gotico. In parecchia così, il coro, oltre a svilupparsi lungo le pareti della navata (ad es. il coro confraternale della cappella della Purità a Gallipoli) si articolava anche davanti all'altare maggiore, con divisori che coprivano totalmente la visione dell'altare stesso. Dal Rinascimento in poi la posizione del coro si spostò alle spalle dell'altare nello spazio absidale. Questo tipo di sistemazione ha fornito ad artisti ed architetti la materia prima trasformata in esempi mirabili sparsi nelle grandi Cattedrali europee come anche in Italia (il Duomo di Siena e la basilica di San Francesco ad Assisi su tutte). Splendidi

---

<sup>138</sup> In *DS in forma - Terra di Leuca*, A. I, n. 1, maggio 2004, p. 3.

esemplari di stalli lignei si ebbero soprattutto nel periodo tardogotico, mentre in quello Barocco ricomparve prepotentemente sui cori la stessa esuberanza tardogotica che diede sfogo alle varie sfaccettature dell'arte applicata rappresentate pienamente dall'intaglio e dall'intarsio.

Il coro della Chiesa di San Domenico è formato da diciannove sedili detti stalli e altrettanti pannelli, da cornici aggettanti, da lesene con capitelli decorati e da braccioli sagomati. Al completamento dell'opera, sistemato al centro dello spazio creato dagli stalli, trova posto il leggio. L'intera opera si distribuisce su una superficie massellata e a intaglio poggiante su una pedana rialzata caratterizzata da un inginocchiatoio a pannelli regolari che funge da balaustra, con cinque stalli per lato sulle due lunghezze inferiori e nove sulla parete di fondo. L'intaglio è la tecnica che il maestro Oronzo Pirti usò per la decorazione del coro, come per le porte della stessa chiesa, realizzando forme di rara bellezza e precisione. I diciannove stalli sono evidenziati da lesene che circoscrivono i singoli pannelli decorati da cornici rettangolari. I capitelli anche lavorati ad intaglio, presentano un tritico di trifogli su cui poggia l'enorme cornice superiore percorsa da motivi ornamentali di natura floreale e geometrica, sormontata da elementi spirariformi.

L'andamento della cornice superiore assume una chiara deviazione all'altezza dello stallo priorale, accostabile al gusto catalano-durazzesco presente a Tricase nella facciata di sant'Angelo oltre che in un portale di via Orlandi. Lo stesso stallo principale, contrassegnato da una grande conchiglia è sormontato da un'iscrizione e da uno stemma. Nel cartiglio sono presenti oltre alle cifre della data in cui l'opera è stata eseguita, 1703 anche le iniziali appuntate dell'artista tricasino che lo scolpì, Maestro Oronzo Pirti. Infine, su tutto campeggia l'arma dell'Ordine dei Domenicani, composto dalla figura principale del cane con una torcia in bocca fermo sul Vangelo aperto, i frati che portano al mondo la luce e la parola di Dio, i Domenicani, i cani di Dio.

#### CONTROVERSIA PER LA RISTRUTTURAZIONE DELLA CHIESA MATRICE DI TRICASE NEL 1735 di *Pierpaolo Panico* (2008)<sup>139</sup>

Chiunque si fosse recato in piazza Giuseppe Pisanelli a Tricase, in questi ultimi mesi, non avrebbe potuto fare a meno di notare i lavori di ristrutturazione che hanno interessato il campanile della chiesa Matrice. Ebbene non è la prima volta che la chiesa in questione subisce dei lavori di restauro il cui prolungamento nel tempo abbia causato disagi all'intera comunità. A tutti coloro i quali siano a conoscenza delle vicende storiche del nostro paese, non può non venire in mente la situazione verificatasi tra dicembre del 1735 e gennaio dell'anno successivo, allorquando, iniziate le operazioni di ristrutturazione della chiesa, si decise

---

<sup>139</sup> In *Terra di Leuca*, A. V, n. 30, dicembre 2008, pp. 3 e 8.

bruscamente di interrompere i lavori. Intorno alla metà del 1735, dopo aver incontrato tutti gli ecclesiastici della chiesa Matrice ed appurato il loro consenso, l'arciprete di Tricase D. Michelangelo d'Elia ed il sacerdote D. Tancredi Capranico, si recarono dal sindaco e dagli eletti dell'Università per esprimere l'intenzione di effettuare dei lavori di ampliamento della chiesa Matrice, in quanto troppo piccola per accogliere la sempre più numerosa popolazione tricasina.

Radunato il *pubblico Regimento*, furono eletti come soprintendenti alla "fabbrica" il principe Francesco Gallone, Lucrezia de Capua (matrigna del principe) e come *deputati* e responsabili della riscossione della *vigesima* sul grano, sull'orzo e sulle olive (con la quale si sarebbero dovuti pagare i lavori), i magnifici Michelangelo Pisanelli e Francesco Antonio Vincenti. Per le operazioni di rifacimento della chiesa l'arciprete D. Michelangelo d'Elia contattò i fratelli *mastri fabbricatori* Oronzio, Giovanni Luca, Oronzo e Carlo Preite della Terra di Copertino, i quali avrebbero dovuto ristrutturare la chiesa secondo il progetto stilato dal frate domenicano Fra Tommaso Manieri di Nardò. Ad aiutare i fratelli Preite nei lavori di ristrutturazione furono chiamati Tommaso e Luigi Coppola di Tricase.

Nel contratto, stipulato dal notaio Giuseppe Battocchi di Tricase, il costo dei lavori fu stabilito in 480 ducati, parte dei quali si sarebbero dovuti corrispondere nel momento in cui si fosse portata a termine la prima parte dell'opera. I lavori di ampliamento della chiesa iniziarono negli ultimi mesi del 1735 nonostante l'evidente difficoltà da parte di tutti di reperire i mezzi necessari alla retribuzione degli operai. Senonchè, giunto il periodo delle feste natalizie, i muratori, prima di partire per Nardò per festeggiare il Santo Natale con le proprie famiglie, furono convocati dai deputati Francesco Antonio Vincenti e Michelangelo Pisanelli ed invitati da questi ultimi ad abbandonare i lavori in quanto l'Università non riusciva a reperire i fondi ed il materiale per realizzare l'opera. Turbati dall'indesiderata notizia, i fratelli Preite chiesero chiarimenti all'arciprete D. Michelangelo d'Elia e al Sacerdote D. Tancredi Capranico, i quali s'incaricarono personalmente di reperire il denaro ed i materiali, affinché fossero ripresi i lavori sin dai primi giorni di gennaio. Come d'accordo, i fratelli Preite, ritornarono a Tricase e ripresero le loro attività, ma le operazioni di ampliamento della chiesa cessarono poco tempo dopo in quanto all'Università non era giunto il *Regio Assenso* per la *vigesima*, indispensabile per reperire i soldi con i quali pagare gli operai.

La situazione era alquanto grave dal momento che la chiesa, ritrovandosi demolita per metà, era più facilmente soggetta a saccheggi ed era altresì compromessa la sua staticità. Di conseguenza, i fratelli Preite presentarono al notaio Francesco Antonio Arseni un'istanza *protestativa* contro Francesco Antonio Vincenti, Michelangelo Pisanelli, l'arciprete D. Michelangelo d'Elia e D. Tancredi Capranico per i danni che stavano subendo a causa dell'inattività successiva alla sospensione della ristrutturazione e il mancato pagamento di tutti i lavori portati a termine fino a quel momento. Una delle funzioni del notaio era quella di verificare e legalizzare, alla presenza del giudice, le controversie che nascevano tra i cittadini

della comunità. Nella fattispecie, il suo compito consisteva nel recarsi dall'accusatore, annotare quanto dichiarato da quest'ultimo e successivamente notificare tale denuncia all'accusato.

La mattina del 6 febbraio 1736, il notaio Francesco Antonio Arseni, accompagnato dal giudice Domenico Piri e da alcuni testimoni, incontrò, nella strada del "Trappeto de Trunchi" Francesco Antonio Vincenti e Michelangelo Pisanelli, ai quali lesse quanto esposto da *mastri frabricatori*. I due deputati si difesero dalle accuse sostenendo che loro non avevano mai dato l'autorizzazione a dare inizio ai lavori di ampliamento della chiesa in quanto consapevoli della mancanza di denaro. A dimostrare la loro sincerità vi era il contratto, il quale prevedeva che i lavori sarebbero dovuti iniziare solo quando ci fosse stata la certezza della disponibilità di denaro. A loro dire la colpa era da imputarsi all'arciprete che aveva dato l'autorizzazione ad intraprendere i lavori dichiarando che avrebbe facilmente racimolato i soldi grazie sia ai versamenti di denaro effettuati dall'Ospedale, dalla Confraternita de' Morti, dal Monte della Concezione, da alcuni Sacerdoti sia alle entrate percepite dalla chiesa nel periodo dell'*Avvento* e della *Quaresima*, il tutto per un totale di 256 ducati. Per di più l'arciprete e D. Tancredi Capranico avrebbero potuto vendere l'olio concesso alla *Vergine* per elemosina da diversi cittadini, dalla cui vendita si sarebbero potuti ricavare 45 ducati.

Il notario e il giudice, appurata la versione dei due deputati, si diressero verso la piazzetta antistante la facciata della chiesa Matrice dove incontrarono D. Tancredi Capranico, al quale riferirono quanto narrato dai due deputati. Alle accuse il sacerdote replicò sostenendo di non aver mai obbligato i fratelli Preite ad intraprendere i lavori di ristrutturazione. Egli rifiutò di ritirare l'istanza, la quale fu gettata a terra dal notaio. Di fronte a quel gesto, il sacerdote, *con impeto e furia non ordinaria*, prese la petizione e la strappò in tanti pezzi sostenendo che con quella carta *se ne sarebbe asciugato*. Allontanatosi dal sacerdote, il notaio ed il giudice incontrarono, davanti al Convento dei Santi Pietro e Paolo, l'arciprete D. Michelangelo d'Elia, il quale replicò alle menzogne dei *maestri frabbricatori* e dei deputati asserendo che egli aveva incoraggiato la ripresa dei lavori dopo le feste natalizie solo perché era preoccupato *acciocchè la chiesa non rimanesse in quello stato in cui era, tutta pertuggiata, tanto che era facile facilissimo d'esser robbata, ne vi si potevano tenere lumi accesi avanti il sacramento*. A suo dire la colpa era da imputarsi ai deputati in quanto avrebbero dovuto bloccare prima i lavori, in modo tale da non consentire che la chiesa si riducesse in quella condizine disastrosa.

Da quel momento i lavori rimasero bloccati per parecchio tempo. Naturalmente, raccontare la prosecuzione delle vicissitudini sulla ristrutturazione della chiesa Matrice di Tricase richiederebbe molto più spazio che un semplice articolo di giornale non mette a disposizione. La vastità dell'argomento non mi ha comunque fatto desistere dal narrare il sopra esposto particolare aneddoto.

CHIESA DI SANT'ANGELO di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>140</sup>

Significativo episodio di architettura religiosa innalzato nel 1624 in uno stile ancora legato alla tradizione salentina cinquecentesca e in qualche modo riferibile, al costruttore tricasino Ercole Cassano che, nel 1608, aveva realizzato l'analoga chiesa madre di Gagliano. I severi caratteri capitali dell'iscrizione incisa sull'architrave della porta di ingresso avvertono che fu costruita ex novo da Cesare Gallone, figlio del barone Alessandro il *vecchio*, (cioè Alessandro I, morto nel 1589 e da non confondere con il barone Alessandro II morto nel 1623) sul luogo che in precedenza era occupato da una chiesa "*madre*" più antica (ARCHANGELO MICHAELI ECCL(esi)AM HANC, OLIM MATRICE(m) / CAESAR GALLONIUS, TRICASIENTIUM DOMINI SENIORIS / ALEXANDRI FILIUS E FUNDAME(n)TIS EREXIT A(nno) D(omini) 1624.

La definizione di chiesa "*madre*" riportata nell'iscrizione non è del tutto appropriata: dal verbale della visita effettuata per mandato papale nel febbraio del 1628 dal visitatore apostolico Andrea Perbenedetti, vescovo di Venosa, risulta che la chiesa oggi esistente era stata da poco tempo costruita sull'area molto più ampia prima occupata da una chiesa "*olim parochialis*" e dal "*coemeterium*" circostante; area in parte poi lasciata libera e destinata a strade pubbliche e spazi aperti disposti tutt'intorno alla nuova chiesa costituita nel 1624. Il fastigio della facciata esibisce l'arme araldica dei Gallone sormontata da una corona principesca che, come ben mostra anche la diversità del materiale lapideo costitutivo, deve essere stata inserita, al posto della precedente (baronale), necessariamente dopo il 1651, anno in cui Stefano II, quarto barone di casa Gallone, ottenne su Tricase il titolo di principe.

All'interno, sull'altare maggiore, al centro, statua lapidea, coeva alla costruzione della chiesa, dell'*Arcangelo Michele che atterra il drago* tra le statue di *S. Carlo Borromeo* e *S. Matteo* a sinistra e *S. Giuseppe* e *S. Giovanni Evangelista* a destra. Sulla parete laterale sinistra tela tardo seicentesca della *Vergine con i Santi Anna e Gioacchino* e, al di sopra della porta laterale, tela di *Sant'Antonio di Padova*, perfettamente identica, anche se di più ridotte dimensioni, all'analoga tela esistente nella chiesa dei Cappuccini sulla quale, però, compaiono anche il ritratto del committente, il principe Stefano III Gallone e la relativa arme nobile. Due altre tele sono disposte sulla parete opposta, rivolta a sud: la tela raffigurante l'*Immacolata* attribuita al pittore Antonio Verrio (Lecce 1629 circa – Hampton Court 1707) che potrebbe averla dipinta intorno agli ultimi anni Cinquanta del Seicento (su questa tela si mostrano esemplate le tele di autentico soggetto esistenti nella chiesa della Madonna di Costantinopoli a Marittima e nella chiesa parrocchiale di Diso) e la tela raffigurante *S. Oronzo* del pittore Giovanni Andrea Coppola (Gallipoli 1597 – 1659) riferibile alla metà del Seicento.

---

<sup>140</sup> In *Guida di Tricase...*, op. cit., 2008, pp. 29-32.

Un palco ligneo sostiene, sulla parete laterale rivolta a nord, un organo a canne della metà del Seicento; sei formelle mistilinee dipinte sulla balaustra del palco raffigurano, in ordine da sinistra verso destra, una veduta della città di Gallipoli, quindi una scena pastorale e una probabile scena di caccia, la *fuga in Egitto*, San Giovanni Battista che tiene al guinzaglio il suo agnello su cui è seduto Gesù Bambino. Infine, la veduta di un centro abitato che, a giudicare dalla posizione delle chiese che ci compaiono, potrebbe essere la stessa Tricase vista da levante.

#### CHIESA DI SAN DOMENICO di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>141</sup>

Annessa al **convento dei Domenicani** sotto il titolo dei santi Pietro e Paolo.

L'attuale chiesa, con la facciata rivolta verso la piazza, fu realizzata tra il 1679 e il 1704, essendo andata in rovina, per vetustà, quella più antica che non occupava esattamente la stessa posizione dell'attuale ma, come alcuni documenti lasciano intendere, doveva avere la facciata rivolta verso sud, cioè verso l'attuale *via G. Aymone*.

Del convento si ignora la data della fondazione ma è certo che già esisteva nel 1496, anno in cui il re di Napoli Federico I d'Aragona, accogliendo diverse richieste di privilegi ed esenzioni che i tricasini avevano avanzato per risollevarsi dalla desolazione causata dal saccheggio subito l'anno prima per mano del conte di Alessano, concesse ai domenicani, il cui convento era stato ugualmente devastato, di poter prelevare annualmente venti tomoli (il *tomolo* a Tricase equivale a Kg. 37,33) di sale dal deposito della *portolania* più vicina.

Un'altra devastazione, con l'incendio della chiesa, si verificava nel 1537, in occasione di un mssiccio assedio condotto da pirati turchi contro diversi centri costieri del Salento, tra cui Tricase.

Nei secoli passati, il sei agosto, giorno di San Domenico e il ventinove giugno, giorno dei Santi Pietro e Paolo nei pressi del convento si tenevano due importanti e famose fiere che, essendo frequentate da numerosi mercanti forestieri, erano di non poco vantaggio per l'economia locale.

Notevolmente rinnovato, intorno ai primi del Settecento, per iniziativa dei padri Tommaso Montano e Bernardo Legari, entrambi tricasini, il convento fu sempre dotato di una ricca biblioteca aperta a chiunque e di una *speziaria* (farmacia) ben fornita; inoltre, era sede di noviziato e di una cattedra di filosofia e teologia. Infine, soppresso nel 1808 per effetto delle leggi emanate dal vicerè francese Gioacchino Murat, a partire dal 1813 fu destinato a scuola pubblica, municipio ed uffici giudiziari mandamentali; attualmente è di proprietà pubblica ed è adibito ad uffici comunali.

---

<sup>141</sup> In *Guida di Tricase...*, op. cit., 2008, pp. 36 - 51.

Nella chiesa ha sede ancora oggi la *confraternita del Rosario* (vi aderiscono circa duecento confratelli) di antica fondazione, le cui regole statutarie furono approvate con regio assenso di Ferdinando IV di Borbone il 24 febbraio del 1780.

Sulla facciata della chiesa, nella nicchia centrale al di sopra del portale è collocata una statuetta lapidea di *San Domenico* titolare della chiesa e, ai lati, i busti di *San Pietro* e *San Paolo*, titolari del convento.

La formella posta al centro dell'architrave del portale reca l'iscrizione D(eo) O(ptimo) M(aximo) DOCTRINA ET / VERITAS 1704. In alto, le statue lapidee poste sul timpano della facciata raffigurano Sante domenicane.

La porta in legno, intagliata nell'anno 1700, è opera del tricasino Oronzo Pirti.

All'interno, sulla controfacciata, ai lati dell'organo, tele settecentesche dell'*Adorazione dei pastori* a destra e dell'*Annunciazione della Vergine* a sinistra.

La copertura della chiesa è costituita da un tetto a capriate in legno, nascosto da un cielo appeso su cui è dipinto il disegno di un cassettoni; al centro del cielo appeso, nella cornice in legno intarsiato e dorato, è posto lo stemma dei domenicani raffigurante un cane con la fiaccola in bocca accompagnato dal motto PRAEDICA VERBUM tratto dalla *seconda lettera di San Paolo a Timoteo* (IV, 2). Alla famiglia tricasina dei Vincenti che, tra l'altro, finanziarono anche la costruzione della chiesa, appartiene l'arme nobiliare posta la centro del grande arco che separa la navata dal presbiterio.

La navata è scandita dalla successione di *nove cappelle*, quattro sul lato destro e cinque sul sinistro, intervallate da statue lapidee di Santi domenicani sorrette da mensole sporgenti dalle pareti e tutte realizzate, al pari degli altari, intorno ai primi anni del Settecento.

In ordine antiorario, iniziando immediatamente a destra, della porta maggiore, si susseguono:

- statua di **San Francesco di Paola** nella nicchia ricavata al di sotto della cantoria; quindi, lungo la parete laterale rivolta a nord:

- **altare di San Paolo Apostolo**, adiacente alla porta maggiore, nel 1715 realizzato, con disegno esteticamente più elegante, al posto di un precedente altare, su commissione del dottore in diritto civile e canonico Giovan Domenico Aymone al cui casato, che godeva del relativo diritto di patronato, appartiene l'arme nobiliare posta al piede delle due colonne tortili laterali. Sullo specchio epigrafico che sovrasta la mensa si legge: HOC SACELLUM / DOM(inic)US AYMONE / AD HANC REDAXIT / ANNO Do(mi)NI MDCCXV. Alle due colonne tortili sono affiancate le statue di *S. Irene* e di *S. Francesca Romana* benedettina di Monte Oliveto. La tela centrale, dei primi del Settecento, raffigura *la caduta e la visione di Saulo (poi Paolo) sulla via di Damasco*, immediatamente al di sopra l'iscrizione MAGNUS S(ancutus) PAULUS / VAS ELECTIONIS / EX PERSECUTORE EFFEC / TUS EST VAS ELECT(io)NIS (*il grande San Paolo scelto da Dio, da persecutore dei cristiani convertito in soggetto del disegno divino*, versetti dell'ufficio che si recita il 25 gennaio, giorno in cui si commemora la conversione di *San Paolo*). In alto, al centro, affiancato dai busti di *San Carlo*

*Borromeo* a sinistra e di *San Luigi* a destra, *San Giovanni Evangelista*, seduto entro una conchiglia, tiene un libro su cui si legge l'*incipit* del suo vangelo: IN PRINCIPIO ERAT VERBUM ET VERBUM ERAT. Il bassorilievo sul paliotto della mensa raffigura l'estasi di *San Pasquale Baylon*.

- statua di **San Raimondo di Pennafort**, offerta da mons. Giovanni Giannelli, vescovo (1718-1743) di Leuca ed Alessano, dottore in diritto civile e canonico; ecco il testo dell'iscrizione incisa sulla mensola: EX DE(votio)NE D(omi)NI IO(an)NIS GIANNELLI V(triusque) I(uris) D(octoris) E(pisco)PI LEUCA(ensis) / ET ALEXAN(ensis).

- **Altare di San Girolamo**, di antico patronato della famiglia Astoricchio alla quale appartengono le armi poste sul fastigio, ai lati della tela settecentesca raffigurante *San Bonaventura*. Al centro dell'altare tela della *Pietà con San Girolamo* e *Sant'Orsola*. Lateralmente, affiancato alle colonne tortili, statue di *San Giovanni Battista* a sinistra e di *Sant'Antonio da Padova* a destra. Sul paliotto è raffigurato *San Girolamo nel deserto*. Negli ovali a destra e a sinistra sono rispettivamente raffigurati ad affresco sulle pareti *San Bernardino da Siena* e *San Liborio*.

- statua di **San Vincenzo Ferrer** offerta dallo stesso patrono dell'altare di San Tommaso d'Aquino, il protonotario apostolico tricasino Oronzo Lillo, come conferma l'iscrizione sulla mensola: EX DEV(otione) EIUSDEM I(uris) V(triusque) PROT(onotarii) APOSTOLICI D(omi)NI / ORONTII LILLI.

- **Altare della Madonna del Carmine e San Vincenzo Ferrer** del 1711, di patronato dell'antica famiglia tricasina Mecchi a cui appartiene l'arme posta sul fastigio, al di sopra della tela della *Madonna del Carmine* affiancata dalle statue di *San Vito* a sinistra e *Sant'Orsola* a destra. Al centro dell'altare, tela con la *predica di San Vincenzo Ferrer* il cui autore, firmatosi con la sigla DC, resta, al momento, non identificato. Il bassorilievo immediatamente sulla tela del titolare raffigura la *Pentecoste*. Sul paliotto della mensa è raffigurata la *Vergine Addolorata*. (Non è scritto se l'Antonio Maria Biasco, indicato con l'anno di costruzione dell'altare, sia lo scultore oppure il committente, forse parente dei Mecchi).

- statua **Sant'Antonio di Firenze** offerta dal generale dei domenicani frà Giuseppe Maria Turba al tempo in cui il convento di Tricase era retto dal padre Antonino Villa Gomez; sul piedistallo della statua si legge: EX DEV(otio)NE P(at)RIS F(ratris)S IOSEPH MARIA TURBA / PR(ae)ED(icato)R(UM) G(e)N(era)LIS MEDOLAN(ensi)S / DONANTIS ADM(modum) R(everendo) P(adre) F(atre) ANTIN(i)NO VILLA / GOMEZ M(agist)RO EX PROVI(ncia)LI . La lunga iscrizione latina, purtroppo priva dei primi rigghi, posta sulla **porta laterale** che si apre nella *cappella* immediatamente seguente, fa riferimento alla conferma dei diritti e privilegi goduti dal convento, dai singoli altari e dagli stessi frati; conferma accordata nel 1727 dal pontefice (1724-1730) Benedetto XIII (il domenicano Francesco Orsini) la cui arme compare sotto l'epigrafe. Le tele ai lati della porta raffigurano la *Visita della Vergine a Santa Elisabetta* e la *Discesa dello*

*Spirito Santo sul futuro San Domenico* che, nel 1206, partecipa al Capitolo Generale dei Cistersensi a Montpellier.

- statua di **San Pio V** offerta dal canonico di Ostuni Zaccaria Cesi; sulla mensola si legge: EX DEVOTIONE D(omini) D(omini) ZACCARIA CESI / CAN(onic)US OSTENEN(sis).

- segue, quindi, il grande ed animatissimo **altare di San Domenico** sorretto da quattro colonne tortili. La tela al centro, di committenza Gallone, come attesta l'arme araldica posta in basso a sinistra, raffigura il *miracolo di Soriano*, immediatamente in alto la statua del *Padre Eterno* e, ai lati, le statue di *Santa Caterina d'Alessandria* a destra, e *Santa Maria Maddalena* a sinistra. La piccola tela collocata sul fastigio e al cui autore potrebbe riferirsi il monogramma EM che compare sulla parte alta della stessa, raffigura *Santa Caterina da Siena*. Tra le due coppie di colonne tortili sono inseriti sei busti *reliquari* tra cui, sul lato sinistro, dal basso verso l'alto, *San Pio*, *San Giuseppe col Bambino Gesù* e *San Paolo* che regge il libro aperto su cui si legge un brano (IV, 2) della sua *seconda lettera a Timoteo* ARGUE / OBSEC/RA IN CREPA / IN OMNI / PATIEN / TIA ET / DOCTRINA (*riprendi, minaccia, esorta sempre, con pazienza e dottrina*), tra i busti posti sul lato destro è possibile individuare con certezza solo quello posto in basso, raffigurante *Sant'Antonio* vescovo di Firenze. I bassorilievi posti sulle basi delle colonne, ai lati della mensa mostrano, a sinistra, *San Domenico* che pianta un cespuglio fiorito, e, a destra, il *beato Alano de la Roche* che lo innaffia, efficace traduzione in immagine del motto *ego plantavi, Alano rigavit* derivato dal passo di S. Paolo (epistola I *ad Corinthios*, III, 6) in cui si legge *ego plantavi, Apollo rigavit sed Deus incrementum dedit (Io ho piantato, Apollo ha innaffiato ma Dio ha fatto crescere)*; sul paliotto immediatamente sottostante è raffigurato il *Cristo morto*. Sul lato destro del grande arco che immette nel presbiterio la statua di *San Pietro Martire* e, al di sotto, nel sottostante stipo a muro, statua in carta pesta raffigurante *San Domenico*, della seconda metà del Settecento.

L'arme nobiliare posta ai lati dell'**altare maggiore**, intitolato alla **Madonna del Rosario**, indica che questo era di patronato dei Vincenti che, "*perpetui priori*" della *confraternita del Rosario* istituita presso la chiesa nonché zelanti organizzatori degli annuali festeggiamenti del sette ottobre, giorno della Vergine del Rosario, lo fecero realizzare a loro spese nel 1762. Il perimetro del coro retrostante è occupato, per tre lati, da diciannove stalli del pregevole coro in noce massiccio intagliato nel 1703 dallo stesso Oronzo Pirti che tre anni prima aveva realizzato la porta maggiore della stessa chiesa. Sulle pareti del coro cinque tele: quella seicentesca della *Madonna del Rosario*, con arme dei committenti Vincenti raffigurata alla base, di pregevole fattura e protetta da un baldacchino, animata dalle immagini dei *misteri* mariani e del Bambino Gesù che porge il SS. Rosario a Santa Caterina da Siena e a San Domenico accanto al quale, compaiono il re di Spagna Filippo II e il pontefice Pio V (gli artefici della *lega santa* contro i turchi e della grande vittoria della cristianità, il 7 ottobre del 1571, a Lepanto, attribuita all'intercessione della Vergine del Rosario). Ai lati due tele ovali del 1769,

autografe opere del pittore Saverio Lillo (Ruffano, 1734-1796) e raffigurante i *santi Pietro e Paolo*, titolari del convento. Sulle pareti laterali, due grandi tele dello stesso pittore e dello stesso anno: a sinistra *l'Adorazione del vitello d'oro* e, a destra, il *Sacrificio di Elia*.

Dal coro si accede all'attigua **sacrestia** dove sono conservate alcune tele di discreto valore, tra cui un *San Tommaso con la Vergine e il Crocifisso* tra la *Vergine e San Giovanni* già posta nella navata, al di sopra del rimosso seggio priorale che era collocato di fronte al pulpito.

Nel lato sinistro dell'arco del presbiterio, statua di *San Domenico* e, al di sotto, nel sottostante stipo a muro, statua in carta pesta raffigurante la *Madonna del Rosario*, fatta realizzare nel 1912 dai ferrovieri di Tricase in occasione della costruzione ed inaugurazione della ferrovia.

Quindi, nella navata si susseguono lungo la parte laterale rivolta a sud:

- **altare del Sacro Nome di Gesù**, realizzato dalla famiglia Micetti a cui si apparteneva il relativo diritto di patronato, come confermano le armi araldiche (d'azzurro a quattro bande d'oro col leone rampante dello stesso) poste ai lati delle due colonne tortili. La tela al centro, del pittore gallipolino Giovan Domenico Catalano (Gallipoli, 1560 circa – 1621 /1627), raffigura la *Circoncisione di Cristo* ed è databile tra gli ultimi anni del Cinquecento ed i primi del Seicento. I cartigli posti ai lati della tela propongono la prima quartina (JESU DULCIS MEMORIA / DANS VERA CORDIS GAUDIA / SED SUPER MEL ET OMNIA / EIUS DULCIS PRESENTIA) sul lato destro è la quattordicesima quartina (JESUM OMNES AGNOSCITE / AMOREM EJUS POSCITE, / JESUM ARDENTES QUAERITE, / QUAERENDO INARDESCITE) dal lato sinistro, di un inno di San Bernardo di Chiaravalle; stranamente, l'indicazione della fonte (il beato Enrico Seuse, mistico domenicano) del testo epigrafico posto sul lato destro si mostra errata. Le statue in alto raffigurano due frati che tengono tra le mani i simboli della passione (la santa Croce, il Cuore di Gesù e i chiodi). In basso, ai lati della mensa, sulle basi delle colonne tortili compaiono le allegorie della *speranza* sul lato destro e della *fede* sul lato sinistro e, sul paliotto, *l'adorazione dei pastori*.

Sul **pulpito** in legno indorato, riferibile allo stesso ebanista autore del coro e della porta maggiore, è raffigurato *San Tommaso d'Aquino*.

- **altare di San Tommaso d'Aquino** fatto innalzare intorno alla metà del Settecento dal protonotario apostolico Oronzo De Lillis (cognome spesso attestato nella forma italiana "Lillo"), titolare del diritto di patronato e al quale appartiene l'arme col motto PORTO AD SIDERA PO(n)DUS (*sostengo il mio peso sino alle stelle*) posto sul fastigio, immediatamente al di sopra della piccola tela dell'*Assunta*. Al centro, tela della *Madonna del Rosario* con i Santi Domenico e Caterina da Siena, ascrivibile alla seconda metà del Seicento e di buona fattura e, ai lati, statue di *San Gregorio Magno*, a sinistra, e di *Sant'Agostino*, a destra, entrambi dottori della Chiesa e acerrimi nemici dell'eresia. In alto le statue di due altri dottori della chiesa, *Sant'Ambrogio* a sinistra e *San Girolamo*, la formella posta immediatamente al di sopra della tela centrale rappresenta la *preghiera*

*nell'orto* mentre quella posta immediatamente al di sotto rappresenta l'*ultima cena*. Sul paliotto della mensa è raffigurata l'allegoria della *verità* sotto forma di sole splendente che spezza le catene di coloro che sono prigionieri dell'eresia. Sulla parte laterale destra tela di *Santa Filomena* della metà dell'Ottocento.

- statua di **San Tommaso d'Aquino**, offerta dal dottore in diritto civile e canonico Tommaso Montano; sul piedistallo si legge, infatti: EX DE(votione) PERILLUSTRIS / DOMINI V(triusque) I(uris) DOCTORI(s) / THOM(a)E MONTANI.

- **altare dell'Annunziata**, del 1710, di patronato del convento; la tela del tardo Settecento posta al centro dell'altare fu commissionata dalla famiglia Saetta a cui appartiene l'arme riprodotta alla base della tela stessa. Sul fastigio statue degli *arcangeli Michele* sul lato sinistro e *Raffaele* sul lato destro e, al centro, piccola tela raffigurante la *Madonna Bambina in braccio a Sant'Anna*. Il bassorilievo sul paliotto raffigura l'*estasi di Santa Caterina da Siena*.

- statua di **san Giacinto**.

- **altare di santa Rosa da Lima** del 1713 (il millesimo compare sul paliotto) sorretto da due coppie di colonne tortili il cui fitto ornato quasi mimetizza ben otto statue di sante e beate domenicane; *S. Lucia, la beata Margherita di Savoia, S. Caterina da Siena* e la *beata Giovanna* (probabilmente di Valois) tra le colonne di sinistra e *S. Agnese, la beata Rosa* (non esattamente identificata), *S. Apollonia* e un'altra *beata Margherita* (non identificata) tra le colonne di destra. La tela centrale del 1854, raffigura la *Madonan delle Grazie con le anime purganti* ed è opera giovanile del pittore galatinese Gioacchino Toma (Galatina 1836 - Napoli 1891) che nel 1853, su commissione del devoto Raffaele Minutello, aveva dipinto la tela ovale posta alla sinistra dell'altare, raffigurante i *Santi Medici*. (Sappiamo che tra il 1853 e il 1854 il Toma soggiornò per lungo tempo a Tricase ospite di suoi parenti). Allo stesso devoto R. Minutello si deve il restauro, eseguito nel 1858, della tela ovale posta alla destra dell'altare, raffigurante *Santa Rosa* che riceve il *Bambino Gesù*.

Appartiene alla famiglia Elia, titolare del diritto di patronato sull'altare, l'arme posta ai piedi della statua di *Samn Michele arcangelo* collocata sul fastigio ed affiancata dalle statue di due suore che reggono tra le mani i simboli della passione di Cristo (la benda, i chiodi e il cuore). Il bassorilievo sul paliotto raffigura il *transito di San Giuseppe*.

- Statua di **San Ludocico Bertrando** offerta dal nobile tricasino Domenico Pisanelli; sul piedistallo si legge: EX DEV(oto)NE PERILLUSTRIS DOMINI DOMINICI PISANELLI.

- L'ultimo, adiacente alla porta maggiore, è l'**altare di San Giuseppe**, fatto costruire nel 1714 dal nobile Innocenzo Vincenti, dottore, in diritto civile e canonico, la cui arme spicca al di sopra della tela centrale raffigurante il *transito di San Giuseppe*. Il testo latino inciso sullo specchio epigrafico posto al di sotto della tela fa riferimento alla Santissima Trinità: SONSA PUER SPO(n)SUS / TRIA SU(n)T MIRACULA IN UNO VIRGO PATER MATER VIRGO / PUERQUE

DEUS. Sul fastigio, nella nicchia centrale, è collocato un busto-reliquario di *S. Antonio abate*. Ai lati delle colonne che sostengono l'altare vi sono le statue della *Madonna col bambino* a sinistra e di *San Giuseppe* a destra. Sul paliotto è raffigurata *Santa Rosa da Lima* tra i cespugli fioriti.

- infine, nella nicchia al di sotto della cantoria, la statua di **San Cristoforo** del 1701, sul cui piedistallo si legge l'invocazione dei viandanti: S(ancte) CRISTOPHORE QUI PORTASTI GRANDEM / ET FORTEM DEFENDE NOS / AB OMNI PERICULO ET A / MALA MORTE 1701.

Uscendo dalla chiesa si ritorna sulla *piazza G. Pisanelli* il cui lato nord è delimitato dal prospetto sud del palazzo dei principi Gallone.

### CHIESA MADRE di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>142</sup>

Rivela subito il tipico disegno del secondo Settecento, lineare nella partizione delle superfici interrotte dall'ampio finestrone *a lira* del secondo ordine rimasto privo di fastigio superiore (come espressamente attesta un'annotazione del 3 ottobre del 1781 posta a margine del quarto *libro dei battezzati* dall'arciprete di Tricase don Vincenzo Resci) e, nell'ordine inferiore, dal portale sorretto dalle doppie colonne, sormontato dalla nicchia in cui è collocata la statua in marmo raffigurante la *madonna Immacolata* (già protettrice del paese) realizzata nel 1886. Il cartiglio posto sull'architrave della porta reca la data del 1770, anno in cui la costruzione della chiesa, iniziata nel 1763, fu portata a termine.

Quella attuale è la terza chiesa madre di Tricase e risulta costruita al posto della precedente che, risalente al 1599, intorno ai primi del Settecento era già divenuta insufficiente rispetto al numero degli abitanti; di questa precedente chiesa non si conserva alcuna struttura poiché, dopo alcuni sfortunati tentativi di ampliamento effettuati tra il 1735 e il 1736 sotto la direzione del frate domenicano di Nardò Tommaso Manieri e dopo il consulto dell'architetto Mauro Manieri, pure neretino, che, venuto a Tricase nel 1736, accertò l'impossibilità tecnica di proseguire e portare a termine l'ampliamento già iniziato sotto la direzione del suo concittadino, i tricasini, dopo oltre vent'anni di totale inagibilità, decisero di demolirla totalmente e di costruire al suo posto una chiesa completamente nuova e molto più grande, quella attuale che, realizzata dal costruttore di Copertino Adriano Preite (1724 - 1804), fu aperta al culto il 24 luglio del 1784.

La struttura, impostata su pianta a croce latina, è coperta da ardite volte in muratura realizzate secondo una tecnica costruttiva tipica del Salento che, quanto ad eleganza e leggerezza, non ha eguali in altre tipologie costruttive di coperture a volta. Sulla controfacciata è sistemata una grande tela raffigurante *l'ultima cena*, dipinta nel 1993 dal pittore di Lequile Roberto Buttazzo, nel cartiglio

---

<sup>142</sup> In *Guida di Tricase...*, op. cit., 2008, pp. 58 -72.

immediatamente sottostante un'iscrizione latina appostavi un anno prima dell'apertura al culto (1783), gravemente deturpata durante recenti restauri, ricorda che, *nel realizzare il sacro tempio in magnifiche vesti architettoniche, il popolo di Tricase si impegnò in maniera straordinaria, sia per la grande pietà cristiana dimostrata, sia per le proporzioni dell'opera, sia per le notevoli risorse finanziarie impiegate senza alcun risparmio, a tal punto da suscitare meraviglia, fino a quando piacerà a Dio* [considerato che era già la terza chiesa madre del paese!] *in ogni forestiero che avesse semplicemente provato ad immaginare un impegno così grande* (HOC D(omi)NO ERECTUM DIGNO SIC ORDINE FANUM / EREXIT CORDE PUBLICUS ISTE PIUS / VERE CORDE PIUS NON SUMPTBUS ATQ(ue) LABORI / PARCENS, COMPLACEAT DUMMODO VALDE DEO / SIC ADMIRATUR ADVENA VATES A(nno) D(OMINI) 1783.

Negli stipi a muro posti ai piedi della controfacciata, ai lati della porta maggiore, si conservano due statue lignee settecentesche. Lo stipo immediatamente a destra, entrando nella chiesa, contiene la statua dell'*Immacolata* realizzata a Napoli, dove fu commissionata da Fulvia Di Gaeta (di Cesare dei marchesi di Montepagano) qualche anno dopo il 1726, anno in cui sposò Francesco Alessandro Gallone, quarto principe di Tricase; statua che, nel 1754, la principessa Beatrice Sersale (di Onofrio e di Lucrezia Capuano) moglie del principe Giuseppe Domenico Gallone, donò poi alla *confraternita dell'Immacolata*. Lo stipo a sinistra contiene la statua di *San Vito*, nume tutelare di Tricase, commissionata dal devoto Vincenzo Pisanelli nel 1793 (Anticamente, secondo un'attendibile tradizione, Tricase era affidata, invece, alla tutela congiunta di ben quattro numi tutelari: San Rocco, San Matteo apostolo, San Francesco di Paola e San Demetrio).

Lungo le pareti laterali della navata sono disposte sei *cappelle*, tre per lato, con altrettanti altari. Molte opere presenti all'interno della chiesa provengono dalle due precedenti chiese matrici, nelle quali si appartenevano ai titolari del diritto di patronato sui singoli altari; altre, invece, furono realizzate a spese della *confraternita dei morti* negli anni immediatamente seguenti l'apertura al culto dell'attuale chiesa matrice.

Iniziamo il giro della chiesa partendo dal lato destro, rivolto a sud-ovest dove, per primo, troviamo **l'altare della Vergine del Buon Consiglio** con tela della titolare del 1836, del tutto simile alle tele del medesimo soggetto esistenti in più chiese del basso Salento (Montesano, Botrugno, Ruffano, Alessano, etc.); sul fastigio tela raffigurante *San Nicola*. Sulle pareti laterali della cappelle, la tela nell'ovale a destra raffigura la *Maddalena*, quella nell'ovale a sinistra *Santa Filomena*, anche qui ritratta secondo un modello pittorico estremamente diffuso e ricorrente.

Segue **l'altare della Madonna del Carmine**, in origine di patronato dei Montano (voluta dal dottore in diritto civile e canonico Raffaele Montano e della figlia Maria Domenica) la cui arme araldica compare sui fusti di due delle quattro colonne che sostengono l'altare, sulla tela di *San Domenico* posta sul fastigio, sulla tela centrale e, infine, immediatamente al di sopra della cornice di quest'ultima.

Successivamente, per matrimonio (1786) di Maria Domenica Montano con Vincenzo Pisanelli, l'altare è passato a quest'ultima famiglia la cui arme è quella riprodotta sui plinti delle due colonne interne. Al centro dell'altare tela raffigurante la *Madonna del Carmine con le anime purganti*, della metà del Settecento, stilisticamente e compositivamente molto vicina ad analoghe tele esistenti in altre chiese del Salento (*Immacolata* a Marittima, *Immacolata* autografa di Saverio Lillo a Botrugno, *Madonna del Rosario* a Poggiardo attribuita al molfettese Corrado Giaquinto, *Madonna del Carmine e anime purganti* a Montesano e *Madonna dei fiori* del 1887 del pittore Federico Pesino ad Aradeo); la memoria appostavi dall'originario patrono, il dottore in diritto civile e canonico Raffaele Montano ricorda il diritto di patronato da questi goduto sull'altare: D(eo) O(ptimo) ARAM HANCE DEIPARAE MONTIS CARMELI DICATAM U(trisque) J(turis) D(octor) D(ominus) RAPHAEL / MONTANUS SUIS ET FAMILIAE PATRONATUS JURIBUS ENUCLEATIS NULLI SECUNDUS IN HOCCE. Sulle pareti laterali della cappella due tele ovali, entrambe marchiate dell'arme araldica dei Montano, raffigurano *Santa Apollonia* a destra e *Santa Lucia* a sinistra. Alla parete laterale sinistra è addossato il sepolcro marmoreo di Felice Chiga, "avvocato e scrittore di versi leggiadri", morto prematuramente all'età di ventisette anni, fratellastro *ex matre* del famoso Giuseppe Pisanelli in quanto figlio di Angela Mellone e del magistrato Vito Chiga che quest'ultima aveva sposato nel 1830, dopo aver perduto il primo marito, Michelangelo Pisanelli, nel 1828.

Quindi, terzo del lato destro, l'**altare del Sacro Cuore di Gesù**, realizzato intorno al 1790 dai coniugi Innocenzo Vincenti e Pietrina Calofilippi (di Galatina) a cui appartengono le armi araldiche poste alla base dell'altare, rispettivamente a sinistra e a destra. La tela al centro dell'altare, del 1939, raffigura l'*apparizione di Gesù a Santa Maria Margherita Alacoque*; sul fastigio tela ovale della *Madonna del Carmine*. Sulle pareti laterali della cappella, la tela nell'ovale a destra raffigura *San Francesco di Paola*, quella nell'ovale a sinistra *Sant'Ignazio di Loyola*, autografa opera del pittore napoletano Nicola Malinconico (1673 - 1721) che qui si sottoscrive con il titolo di *cavaliere*; circostanza, questa, che consente di datare la tela a dopo il 1703 (essendo questo l'anno in cui il Malinconico ricevette l'anzidetto titolo di cavaliere).

Nel braccio destro del transetto, alla parete laterale rivolta ad ovest è addossato l'**altare di San Vito** del 1787; la tela al centro dell'altare, del 1786, opera autografa del pittore Silvestro Pirelli (SYLVESTER PIRELLI P(inxit) / A(NNO) D(omini) 1786), fu commissionata (probabilmente trattasi di un *ex voto*) dall'allora arciprete (1771 -1807) di Tricase e dottore in diritto civile e canonico Vincenzo Resci, per la ricevuta protezione contro la rabbia, come si evince dalla memoria riportata sulla tela stessa: (U(trisque) J(uris) D(octorem) / VINCENTIUM / ARCHIPR(a)ESB(iterum) RESCI E CANIS ORSU / PROTEXI / ET / PROTEGAM).

Nei quattro ovali presenti sulle pareti dei bracci del transetto sono collocate altrettante tele raffiguranti i quattro evangelisti, realizzate nel 1966 dal pittore

Antonio De Donno (Scorrano 23/3/1926 - Tricase 28/7/1984). La parete di fondo del braccio destro del transetto è occupata dal grande **altare di San Carlo Borromeo**, di patronato dei principi Gallone; la tela, del 1616, è del pittore Giovan Domenico Catalano (Gallipoli, 1560 circa - 1621 /1627) e proviene dalla precedente chiesa madre. La mensa in marmo è della fine del Settecento e reca le insegne Gallone e Pisanelli (di Giuseppe Gerardo Gallone, VI principe (1766- 1806) di Tricase e della moglie Maria Emanuela Pignatelli).

Alla parete est del braccio destro del transetto è addossato l'**altare dell'Immacolata**, di diritto di patronato del Comune di Tricase, come mostra l'arme civica riprodotta sui plinti delle due colonne laterali. La tela della titolare, proveniente dalla precedente chiesa madre, è autografa opera di Jacopo Palma *il giovane* (Jacopo Negretti, Venezia 1544- 1628) e fu commissionata dal barone Angelo Gallone nel 1612. La porta sul lato destro dell'altare dà accesso alla scala che conduce alla **cripta** sottostante il presbiterio, sorretta da colonne monolitiche in pietra leccese e nella quale, di fronte all'altare intitolato alla Vergine del Rosario, è stato realizzato il sepolcro del cardinale Giovanni Panico (Tricase, 12/4/1895 - 7/7/1962) costruito nel 1963 su disegno del già nominato pittore Antonio De Donno.

L'elegantissima **balaustra** in pietra leccese marmorata che separa il transetto dal presbiterio è del 1784, opera dello scultore ed architetto Emanuele Orfano (Alessano 1753 - 1842) che, nel 1787, intagliò anche i battenti del cancelletto in legno.

Sulle pareti del presbiterio si susseguono, in senso antiorario, la tela dell'*Assunta con i Santi Francesco d'Assisi, Giovanni evangelista, Tommaso d'Aquino e Antonio di Padova* della prima metà del Settecento, dovuta al pittore Paolo Domenico Finoglio (Orta di Atella o Napoli 1590 - Conversano 1645) e la tela dell'*Immacolata* ai cui piedi è raffigurato il paesaggio costiero di Tricase (tele entrambe provenienti dalla chiesa di *Santa Maria della Serra*), la tela della *Natività della Vergine*, del 1939, del pittore Angelo Urbano del Fabbretto, la piccola tela cinquecentesca raffigurante la *Madonna del foggiano* (e la *Virgo Iacatans* che compare nelle più antiche raffigurazioni mariane) proveniente dalla precedente chiesa madre e, infine, la tela di *San Giovanni Battista*.

Del 1792 è il coro in legno, dovuto all'ebanista locale Pasquale Marra.

Del 1856 è l'organo che sostituisce quello più antico, realizzato nel 1784 dalla *confraternita dei morti* che, nel 1876, fece costruire a sue spese anche l'**altare maggiore**, interamente in marmo.

Nel braccio sinistro del transetto si susseguono tre altari: l'**altare della Pietà** la cui tela, autografa di Jacopo Palma *il giovane* (Jacopo Negretti, Venezia 1544-1628), fu commissionata dal barone Angelo Gallone nel 1615. Quindi, l'**altare della Vergine** di patronato Gallone, come mostra l'arme araldica su fastigio. La tela al centro, del pittore Paolo Veronese (Paolo Caliari, Verona 1528 - Venezia 1588) raffigura la *Vergine col Bambino* e i *Santi Matteo e Francesco di Paola*. Secondo l'attendibile testimonianza dello storico A. Micetti che riporta il testo

dell'iscrizione latina che ai suoi tempi si leggeva sull'altare posto nell'antica chiesa madre (DIVAE MARIAE DIVISQUE MATTEO ET FRANCISCO DE PAULA SACELLUM CESARE STEPHANO ALEXANDRO ET DOM. MATTEO GALLONIS FRATRIBUS CONCORDISSIMIS DICATUM ANNO DOMINI MDLXXXI). La tela dovrebbe risalire al 1581 e i due committenti sarebbero da identificare nei fratelli Cesare Stefano Alessando e Domenico Matteo Gallone. la mensa in marmo, del tutto simile e coeva a quella dell'altare di San Carlo Borromeo, è dei primi anni dell'Ottocento e reca ugualmente le insegne Gallone e Pignatelli.

Il terzo è l'**altare del Crocefisso**, di patronato del Comune di Tricase, il *Crocefisso con la Vergine e San Giovanni*, pure provenienti dalla precedente chiesa matrice, sono attribuiti allo scultore Vespasiano Genuino (Gallipoli, 1552 - 1637), autore di un'identica opera esistente nella chiesa madre di Gagliano. La tela posta sul fastigio raffigura la *presentazione della Vergine al tempio con san Tommaso*. L'arme civica apposta sull'elegantissimo **pulpito** in noce intarsiato posto tra il transetto e la navata attesta che lo stesso fu realizzato a spese della pubblica amministrazione di Tricase mentre il testo della sottostante memoria epigrafica (SOLI DEO / HONOR, ET GLORIA. / RAPHAEL MONTEANNI / E LEQUILIS ELABORAVIT (A(nno) D(omini) MDCCXCV) ricorda che fu intagliato nel 1795 dall'abile ebanista Raffaele Monteanni (Lequile 20/10/1754 – Spongano 7/8/1835) al quale si devono altre pregevoli opere analoghe esistenti in più edifici religiosi delle province di Lecce e Taranto.

Nella navata, sulla parete laterale rivolta a nord-est, si susseguono altre tre cappelle. Nella prima, adiacente al pulpito, è collocato l'**altare dei defunti**, realizzato su commissione dell'omonima *confraternita* tra il 1797 e il 1798 dallo scultore di Tricase Vito Nicola Tedesco (o Tedeschi); al centro dell'altare tela seicentesca della *Madonna protettrice delle anime purganti* che la stessa *confraternita* ebbe ad acquistare nel 1796 dalle suore benedettine di Ugento.

La tela ovale posta sul fastigio, degli ultimi decenni del Settecento, raffigura *San Donato* ed è del pittore Silvestro Pirelli. Sulle pareti laterali della cappella, le tele ovali settecentesche raffigurano, a destra, il *Sacro Cuore di Gesù* e, a sinistra, *Tobiolo sulla riva del Tigri con l'arcangelo Raffaele*.

Nella successiva cappella è collocato l'**altare di San Giuseppe**, in pietra leccese, commissionato nel 1833 dal devoto Domenico Leo, come attesta l'iscrizione posta sulla parte alta: QUOD VIDES ALTARE AD / HONOREM SANCTI IOSEPH / B(eatae) M(arie) VIRGINIS SPONSI / / AERE SUO DOMINICUS / LEO FECIT EX TRUERE / A(nno) D(omini) MDCCCXXXIII.

Ai lati dell'altare le staupe di *Sant'Antonio di Padova* a destra e il *transito di san Giuseppe* a sinistra. Sul fastigio, la tela ovale, gravemente rovinata, raffigurante un martire cristiano, delle due statue poste ai lati, quella a sinistra raffigura *Sant'Oronzo*, quella a destra *San Nicola*.

Segue, infine, l'**altare della cattedra di San Pietro**, con tela del titolare con *San Tommaso d'Aquino* e *San Girolamo*. Sul fastigio tela di *San Vincenzo Ferrer*

e, ai lati dell'altare tele ovali di *Santa Teresa d'Avila* a sinistra e *Santa Caterina da Siena* a destra.

Accanto alla porta maggiore resta l'ottagono **fonte battesimale** in durissima pietra locale, proveniente dall'antica chiesa madre (la prima chiesa madre, rimasta in piedi sino al 1599). Datato al 1547, è autografa opera dello scultore tricasino Domenico Musca; su uno dei lati del piedistallo si legge: DOMINIC(u)S / MUSCA DE TRICASIO / SCULPSIT / A(nno) D(omi)NI MDXXXX/VII. Lungo il bordo superiore del catino è inciso, con eleganti caratteri cinquecenteschi, il passo evangelico (*Gioavnni*, III, 5) che richiama la forza salvifica del battesimo e purificatrice dell'acqua: NISI QUIS RENATUS FUERIT EX AQUA ET SOIRITU SANCTO NON POTEST INTROIRE IN REGNUM DEI (*citazione evangelica* che, nel 1608, sarà incisa sul fronte bttesimale della chiesa madre di Muro Leccese). Di grande interesse le scene bibliche, intervallate da immagini di angeli, raffigurate sul catino (il trasporto dell'arca dell'alleanza e il Battesimo di Gesù) e sul piedistallo (l'Annunciazione, la Creazione, Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia e (forse) l'attraversamento del fiume Giordano).

#### CHIESA DI S. FRANCESCO E CONVENTO DEI FRANCESCANI CAPPUCCINI di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>143</sup>

L'angolo nord della *piazza Cappuccini* è occupato dalla scura mole della **chiesa di S. Francesco** con l'annesso **convento dei Francescani Cappuccini** alla cui costruzione i frati, insediatisi a Tricase nel 1578 ad iniziativa di Briana (Adriana) Acquaviva d'Aragona (moglie del barone Cesare Pappacoda e figlia di Giovan Bernardino II, quarto duca di Nardò) attesero sino alla fine del Cinquecento. Probabilmente, però, l'Acquaviva, morta tra il 1587 e il 1590, non fu la sola ad avere parte attiva nella costruzione del complesso monastico se si considera che nella più che attendibile descrizione di Tricase degli ultimi anni del Settecento, dovuta ad Antonio Micetti, si legge che i lavori, portati a termine nel 1588, furono eseguiti in parte con il concorso dei devoti e, per la maggior parte, con il concorso dai fratelli tricasini Giacomo e Giovan Ferdinando Micetti, i quali ebbero il diritto di patronato sull'altare maggiore della chiesa dove posero una tela (oggi non più esistente) del neretino Donato Antonio d'Orlando, pittore di eccelse qualità attivo tra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento. Nel 1811 il convento fu soppresso e chiuso in esecuzione del decreto del 7/8/1809 emanato dal re di Napoli Gioacchino Murat; riaperto nel 1824, fu poi definitivamente chiuso nel 1866 per essere destinato a carcere mandamentale e ricovero di senzatetto. Presenta struttura sobria e squadrata, con saettiere e piombatoi sporgenti dai muri d'attico superiori e posti a difesa delle sottostanti aperture. Sulla porta di ingresso nella

---

<sup>143</sup> In *Guida di Tricase...*, op. cit., 2008, pp. 79 -85.

nicchia sovrastata dallo stemma dei Francescani Cappuccini raffigura la *Vergine Immacolata* e, per evidentissimi caratteri stilistici, è attribuibile allo scultore Emanuele Orfano (Alesano 1753 - 1842) che, nello stesso anno, era impegnato a realizzare, nella chiesa madre di Tricase, l'elegantissima balaustra posta tra presbiterio e transetto.

La chiesa, ad unica navata coperta da volta a botte lunettata, intorno ai primi decenni del Settecento fu ingrandita ad opera di Stefano III Gallone, terzo principe di Tricase che vi fece aggiungere le due cappelle laterali.

Appena varcata la porta di ingresso, sul lato sinistro rimane il monumento funebre, del 1846, di Concetta Pisanelli (di nobile famiglia tricasina, moglie di Pasquale Sauli dei baroni di Tiggiano, maggiore dell'esercito borbonico) la cui arme araldica, esibisce nel partito destro (sinistro per chi guarda) le insegne di casa Sauli e in quello sinistro (destro per chi guarda) le insegne di casa Pisanelli.

Nella cappella posta immediatamente a destra della porta di ingresso è collocato l'**altare di S. Antonio di Padova** fondato da Stefano III Gallone, con tela del Santo titolare e, in basso, il ritratto del committente con l'arme nobiliare dei Gallone; la tela, della seconda metà dei Seicento, costituisce secondo esemplare dello stesso identico soggetto presente a Tricase nella chiesa di Sant'Angelo dove, però, non compaiono né il ritratto del committente né alcun'arme araldica. La tela ovale posta sulla parete laterale sinistra, databile intorno alla fine del Settecento, raffigura *Gesù che offre il Sacro Cuore al beato Bernardo da Corleone* (morto nel 1667 e santificato nel 2001).

Nella cappella successiva è collocato l'**altare della Santissima Pietà** con tela raffigurante la *Pietà con S. Francesco d'Assisi* databile tra gli ultimi anni del Cinquecento e i primi del Seicento, con il ritratto del committente che, per come indica l'arme nobiliare *partita e senispaccata* in basso a sinistra, è uno di casa Mongiò sposato con una di casa Montagna; committente che lo *stato delle anime* della parrocchia di Tricase redatto nel 1587 consente di individuare nel nobile galatinese *messer Gio. Pietro Mongiò* che aveva sposato la tricasina *donna Porzia Montagna*, figlia di *messer Gio. Paulo Montagna*. L'arme Mongiò che compare nel partito è quella dei Mongiò dell'*elefante* (un elefante passante che sostiene sul dorso una torre merlata) mentre, nei due spaccati, compaiono le armi di Porzia Montagna (Montagna nello spaccato superiore e Lillo, materna, in quello inferiore).

Sull'altra arme, posta in basso a destra ed avente analoga partizione, compaiono tre famiglie: sul partito l'arme degli Alfarano di Presicce (un ramo di questo casato si trasferì a Tricase nella seconda metà del Cinquecento) mentre nei due spaccati superiore ed inferiore compaiono, rispettivamente, le insegne delle famiglie tricasine Resci e Montagna. Questa seconda arme esprime un altro apparentamento dei Montagna e va riferita ad un committente (di padre Resci e di madre Montagna, sposato con una di casa Alfarano) il cui ritratto potrebbe essere andato perduto a seguito di un intervento di riduzione delle dimensioni della tela.

Probabilmente, sulla porzione inferiore andata perduta, doveva anche continuare il testo della memoria della quale ancora si leggono solo le parole M(agnifi)CA A. MONTAGNA. La tela ovale presente sulla parete destra raffigura *Santa Marina*.

La terza cappella non è dotata di altare ma di una porta che da verso l'esterno. Ai primi del Settecento risale l'**altare maggiore**, interamente in legno intarsiato, dove, sui plinti di entrambe le colonne, compare lo scudo partito con le armi nobiliari di Francesco Alessandro Gallone, quarto principe di Tricase e della moglie Fulvia di Gaeta (di Cesare dei marchesi di Montepagano) presa in sposa nel 1726. All'interno dell'altare, tela di committenza Gallone (come attesta l'arme nobile posta in basso a destra) raffigurante *l'Incontro tra Gesù Cristo e la Veronica*, databile intorno alla fine del Seicento e riferibile al pittore Oronzo Letizia (Alessano 1657 - post 1733); sul fastigio, tela coeva della *Maddalena ai piedi del Crocifisso*.

Le tele dipinte lungo le pareti della navata, databili dai primi del Seicento alla seconda metà del Settecento, raffigurano, cominciando dalla controfacciata e seguendo l'ordine antiorario, come meglio indicato nella piantina:

- 1) la *Madonna del tuono* proveniente dalla chiesa di San Francesco d'Assisi (*San Francesco della scarpa*) di Lecce;
- 2) la *Maddalena*;
- 3) *San Michele arcangelo*;
- 4) *San Giuseppe da Leonessa liberato dall'angelo*;
- 5) *San Giuseppe da Copertino*;
- 6) la *Maddalena col Bambino* e *San Ludovico da Tolosa* (*San Ludovico d'Angiò*) che rinuncia al regno di Napoli;
- 7) la *Madonna del Rosario con Gesù Bambino* e *San Domenico*;
- 8) *San Felice da Cantalice* con il ritratto del giovane committente in basso a destra, dei primi anni del Settecento;
- 9) *San Francesco d'Assisi che riceve le stimmate* (alla base della tela, dei primi anni del Seicento, l'arme araldica partita mostra le insegne dei coniugi committenti: la moglie di casa Balsamo, probabilmente di Specchia Preti, nel partito sinistro e il marito di casa Astoricchio, tricasino, nel partito destro);
- 10) la *Sacra Sindone*;
- 11) *San Giovanni Battista nel deserto*;
- 12) la *predica di San Fedele da Sigmaringa*; il Santo sostiene un libro aperto cui si legge il passo di San Paolo (*Epistola agli Efesini*, IV, 5) UNUS /DO(min)US / UNA FIDES / UNUM / BAPTISMA, mentre il cartiglio retto dall'angelo con l'indicazione PROTO MARTYR S(anctae) CONGR(egationis) DE PROP(agandae) FIDEI ricorda che il Santo, ucciso dai calvinisti nel 1622, è il primo martire dell'Ordine dei Cappuccini e della *Congregazione di Propagande Fide*;
- 13) il beato *Giovanni Duns Scoto* (1270 – 1308; filosofo e teologo francescano, fervente propugnatore del dogma dell'Immacolata).

## CHIESA DI SANTA LUCIA di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>144</sup>

Da *piazza Ciardo*, che è uno dei tradizionali e più frequentati luoghi pubblici di incontro di Tricase, si imbocca *via Bottazzi* e, con un percorso di appena duecento metri, si giunge in *largo Santa Lucia* al centro del quale sorge l'antica *chiesetta del Crocifisso* che il popolo, per antica tradizione, indica, invece, col nome di **Chiesa di Santa Lucia**. Fondata nella seconda metà del Settecento da Giacinta Trane, moglie del principe Alessandro II Gallone (1638-1679), poi rimasta sempre di patronato della famiglia principesca. All'interno, notevolmente modificato per effetto del restauro eseguito nel 1942, si conservano una *Santa Lucia* e una *Pietà*, di discreto valore ed entrambe databili intorno alla fine del Settecento. La seconda tela, probabilmente proveniente da Altamura, fu donata alla chiesa da Maria Antonietta Melodia (Altamura 1829 - 1924) moglie del principe Giuseppe Gallone (1819-1898); l'arme araldica che compare alla base della tela appartiene alla famiglia Melodia.

Il monumento funebre addossato al muro di controfacciata appartiene a Marianna de' Medici (Napoli 1774 - Tricase 10/06/1848) madre di Noè Summonte che fu arciprete di Tricase dal 1840 al 1891.

## CHIESA DELLA MADONNA DI COSTANTINOPOLI di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>145</sup>

Proseguendo il cammino in direzione del mare, dopo circa un centinaio di metri giungiamo di fronte alla **chiesa della Madonna di Costantinopoli**, spesso indicata anche con il nome di **chiesa nuova** ma che i tricasini, ritenendola costruita dai diavoli nel giro di una notte, hanno sempre preferito indicare con il nome più significativo di **chiesa dei diavoli**. Fu fatta costruire, invece, nel 1685, dal piemontese Jacopo Francesco Arborio di Gattinara, cavaliere di San Giacomo e marchese di San Martino, valoroso condottiero al servizio dei sovrani spagnoli Filippo IV e Carlo II, imparentato con i principi Gallone (per via del matrimonio (1681) tra Stefano, terzo principe di Tricase e Giovanna Teresa Colmonero y Arborio Gattinara, figlia del condottiero spagnolo Basco Colmonero de Andrada e dell'aristocratica piemontese Virginia Gattinara-Lignana) e appartenente al ramo dei Gattinara-Lignana conti di Sartirana e, in Terra d'Otranto, conti di Castro, quale discendente dal famosissimo cardinale Mercurio Arborio di Gattinara (1465-1530) la cui figlia Elisa aveva sposato Alessandro Lignana conte di Settimo Torinese. Costruttore della chiesa, impostata su pianta ottagonale, fu un certo Leonardo Cazzato, di Lequile, delle cui vicende biografiche e della cui attività di

---

<sup>144</sup> In *Guida di Tricase...op. cit.*, 2008, pp. 118 -119.

<sup>145</sup> In *Guida di Tricase...op. cit.*, 2008, pp. 133 -135.

costruttore si conosce, purtroppo, ben poco. Nei secoli passati presso la chiesa, regolarmente officiata secondo le disposizioni del fondatore, si svolgeva anche una fiera nel giorno di San Vito, ciò non ostante, è stata progressivamente sopraffatta dal degrado e dall'abbandono culminati, nel 1878, con il provvedimento vescovile di sconsacrazione. Ancorchè nel 1966 acquistata dalla Pubblica amministrazione di Tricase per essere restaurata e sottratta alla distruzione, versa ancora oggi in pessime condizioni e in tempi recenti è stata furtivamente privata delle tele, delle epigrafi, e, quasi totalmente, degli ornati dei cinque altari, quello maggiore intitolato alla *Madonna di Costantinopoli* e gli altri quattro intitolati all'*Annunziata*, a *San Liborio*, a *Sant'Anna* e alla *Madonna del Carmine*, tutti smontati pezzo per pezzo e trafugati.

MONUMENTI NAZIONALI IN TRICASE  
LA CHIESA DI SANT'ANGELO di *Giovanni Sodero* (2009)<sup>146</sup>

**La Chiesa di Sant'Angelo**

La chiesa di Sant'Angelo, fu sottoposta a *Tutela delle cose d'interesse storico-artistico* in data 1 marzo 1985 dal "Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Soprintendenza per i beni ambientali architettonici artistici e storici della Puglia, Bari" in riferimento alla legge del 1 giugno 1939, n. 1089 art. 4<sup>1</sup>; nella lettera<sup>2</sup> di notifica, che assume allo stesso tempo la forza di decreto esecutivo, si legge: "Si rende noto che l'immobile in oggetto, sito in Tricase e riportato in catasto al fg. 31 p.lla A, confinante a nord-ovest-sud con largo S. Angelo, ad est con le p.lle 88-89, di proprietà dell'Ente Luoghi Sacri Pubblici, riveste notevole interesse storico-artistico perché importante testimonianza di architettura sacra in Tricase...", pertanto si tratta di un monumento di tutela Nazionale.

Della Chiesa di Sant'Angelo, edificata nel 1624, ci giungono le prime notizie documentate dal verbale della Santa Visita del Vescovo Andrea Pierbenedetti di Venosa del 1628<sup>3</sup> che, a distanza di quattro anni dalla data di ultimazione della chiesa, ci consente di conoscerne parte dell'originale struttura.

Cronologicamente segue il manoscritto del Micetti<sup>4</sup>, studioso umanista salentino di Gallipoli ma di origine tricasina, testimone degli avvenimenti storici ed artistici dell'epoca che, spinto dall'amore per la propria cittadina di origine, nel manoscritto *Memorie storiche della città di Gallipoli* fa spesso riferimento a Tricase dedicando ben quattro capitoli, nella quale vengono fornite vere e proprie pagine di storia locale, notizie e descrizioni dei principali monumenti, fra cui la chiesa di Sant'Angelo.

---

<sup>146</sup> In *Leucadia, Anno I, n. 1 - Nuova serie*, Bollettino della Sezione di Tricase della Società di Storia Patria per la Puglia, Edizioni del Grifo, 2009, pp.163-182

L'illustre storico Cosimo De Giorgi<sup>5</sup> nel suo noto manoscritto del 1882, non cita per nulla la chiesa di Sant'Angelo mentre, nella seconda metà del XIX sec., l'Arditi<sup>6</sup> e il Summonte<sup>7</sup> ne danno qualche notizia, incorrendo tuttavia nell'errore comune di far risalire al 1674 la data di costruzione della chiesa, mentre Marti<sup>8</sup> definisce la chiesetta di Sant'Angelo una interessante opera quattrocentesca.

Spettano al Calvesi e al Manieri Elia<sup>9</sup> le prime indicazioni artistiche sulla chiesa di Sant'Angelo. Entrambi ritengono la costruzione espressione stilistica della "cerchia del Tarantino, per le evidenti affinità con l'Immacolata di Nardò, nonché la Parrocchiale di Squinzano, con i suoi fregi, i magnifici rosoni vicini a quelli di Minervino nella vibrante qualità del modellato". Queste prime indicazioni, più di recente, sono state riprese e approfondite dagli stessi studiosi<sup>10</sup> i quali, facendo riferimento al Chiostro del convento di Muro recante l'epigrafe "M. JOANNES MARIA TARENTINUS NERDONIENSIS A. D. 1583", hanno opportunamente messo in relazione il monumento con altri in cui erano presenti elementi architettonici simili.

Manieri Elia<sup>11</sup>, partendo dalle due opere firmate del Tarantino, cioè il chiostro di Muro e il portale di S. Giovanni Elemosiniere di Morciano di Leuca, con certezza attribuisce la chiesa di Sant'Angelo all'originale fattura del maestro. Di tutt'altro parere, riguardo al costruttore, è lo storico locale Paone<sup>12</sup> il quale ritiene di attribuire la costruzione della chiesa a Marcello Protomastro<sup>13</sup> *"Ma c'è, in Terra d'Otranto, una volta che, comparata a questa del S. Angelo, rileva strettissime analogie sia tecniche che ornamentali, ed è la volta, pure a campate stellari, oltre che a nervature costolonate e a graffiti, dell'Annunziata di Squinzano, chiesa che, per documenti, si sa essere stata realizzata tra il 1618 ed il 1627 da un maestro Marcello di Lecce. Notato che l'affinità tra le due fabbriche di Tricase e di Squinzano, peraltro già evidenziata quanto alla tipologia ornamentale delle volte, non è riferibile solo riguardo ad esse, che pure nei prospetti delle due chiese ricorre quella semplice serenità monumentale illeggiadrita da una decorazione ornamentale di elegante ma garbato risalto"*, attivo nella prima metà del '600 nella provincia di Lecce.

Pertanto, Paone, attraverso delle analogie sia tecniche che ornamentali con la chiesa dell'Annunziata di Squinzano, realizzata tra il 1618 ed il 1627 dal Marcello di Lecce, e la chiesa di Sant'Angelo di Tricase, viene spinto ad attribuire anche questa ultima al maestro. Di recente i fratelli Mario e Vincenzo Peluso<sup>14</sup> ravvisano nel costruttore tricasino Ercole Cassano la paternità della costruzione, *"significativo episodio di architettura religioso innalzato nel 1624 in uno stile ancora legato alla tradizione salentina cinquecentesca e in qualche modo riferibile, per evidenti affinità stilistiche e costruttive, al costruttore tricasino Ercole Cassano che, nel 1608, aveva realizzato l'analoga chiesa madre di Gagliano"*.

Da quanto detto, sembra che tra gli storici locali non ci sia unanimità sulla paternità del costruttore della chiesa di Sant'Angelo e, in mancanza di documenti o iscrizioni che ne certifichi con esattezza l'artefice della costruzione, non si può far

altro che trovare delle analogie, sia architettoniche che ornamentali, con costruzioni della stessa epoca. Le considerazioni fatte fino ad ora sono legittime, ma è opportuno essere cauti nel darne la paternità a qualcuno, sia il Tarantino, il Protomastro o il tricasino Cassano, osservazioni alquanto giustificate dagli storici ma io non ritengo sposarne alcuna; a tal proposito anche la Soprintendenza per i beni ambientali architettonici artistici e storici della Puglia<sup>15</sup> mantiene, cautamente, le distanze nel non esprimersi. Tutto ciò fa dedurre che all'epoca, nel Salento, vi era una scuola comune a diversi costruttori, per cui in non poche costruzioni si riscontravano gli stessi elementi architettonici e decorativi; perfino nella piccola cappella di San Gaetano<sup>16</sup>, del 1584, a Tutino si constata nello stipite del finestrone che si trova sul prospetto, la stessa tipologia e similarità decorativa del finestrone di Sant'Angelo. La notizia del Micetti<sup>17</sup> che la chiesa dedicata a Sant'Angelo, sede della confraternita dell'Immacolata Concezione, fu costruita nel 1624, su committenza di Cesare Gallone<sup>18</sup> figlio di Alessandro, è confermata dall'epigrafe posta sulla trabeazione del portale principale:

*“ARCHANGELO MICHAELI ECCLAM HANC OLIM MATRICE  
CAESAR GALLONIUS TRICASENTIUM DOMINI SENIORES  
ALEXANDRI FILIUS E FUNDAMETIS EREXIT A.D. 1624”*

Essa fu eretta, come riferisce ancora il Micetti<sup>19</sup>, nello stesso luogo in cui, nel 1030, il suo antenato Demetrio, primo signore di Tricase, aveva fatto costruire l'antica chiesa matrice. La Santa Visita del 1628, del Vescovo Andrea Pierbenedetti di Venosa<sup>20</sup>, non solo conferma che la chiesa era stata fatta costruire da poco dal nobile di Tricase, ma ne descrive sommariamente la struttura dell'edificio. Dal verbale della Santa Visita la chiesa risulta dotata di un solo altare, posto di fronte alla porta principale e munito della suppellettile necessaria. Sulle pareti della navata sono collocate le altre due porte Minori, e presso una di esse attaccata alla parete, vi è la fonte dell'acqua lustrale. Nella stessa relazione è segnalata la presenza di una statua lignea, dorata e colorata di Sant'Angelo. La chiesa risulta imbiancata nelle volte e nelle pareti ed ha un pavimento livellato. Sul tetto, infine, è appesa ad un muro la piccola campana. La chiesa, nel corso dei secoli, non ha subito rifacimenti particolari e conserva ancora oggi l'originaria struttura; l'unico elemento che, attualmente, non possiamo registrare è la fonte dell'acqua lustrale, citata dal documento esaminato.

### **Visione architettonica e decorativa**

Trovandosi d'impatto di fronte al complesso si rimane colpiti dall'eleganza monumentale e al tempo stesso dalla decorazione di gusto cinquecentesco e dal caratteristico colore giallo-oro del carparo della facciata, che ne impreziosisce la costruzione isolata ai lati.

La facciata si presenta decorativamente racchiusa fra due coppie di lesene angolari terminanti con capitelli di stile ionico sui quali corre la cornice decorata, alternativamente con triglifi, metope e motivi allegorici e geometrici, e interrotta al

centro da un terminale a forma quadrata, soluzione alquanto tipica e forse unica nelle soluzioni stilistiche del tempo, dove molto spesso si terminava con un timpano che a volte rappresentava una soluzione meramente stilistica ed a volte rappresentava la tipologia costruttiva del tetto a capriate, oppure con una soluzione più semplicistica con un cornicione lineare. Molto probabilmente tale soluzione nasce dall'esigenza del committente di mettere in risalto lo stemma nobiliare dei Gallone<sup>21</sup> che risulta incastonato in una finestra chiusa con uno stipite riccamente decorato con membrature e ornamenti con risvolti agli angoli, per altro rimasto incompleto fino agli anni Venti per essere completato dal IX Principe di Tricase, Pietro Giovanni Battista Gallone (1855-1931).

Le lesene angolari del prospetto, dal fusto bombato, racchiudono e delimitano otto nicchie contornate da stipiti riccamente decorati, poste in asse a due a due e intervallate da cornici quadrate contenenti elementi decorativi a volte con elementi floreali e a volte geometrici.

Il portale principale, posto su un piccolo sagrato, è decorato da uno stipite con membrature abbastanza ornate di gusto cinquecentesco, che dall'interno vanno verso l'esterno con sempre maggiore ricchezza decorativa, formando inferiormente dei risvolti ad orecchie, ornamento piuttosto inusuale in quanto il risvolto ad orecchio si trova nella parte superiore di porte e finestre, che danno all'insieme una singolare caratterizzazione. La soprastante trabeazione, contenente l'epigrafe, è sormontata da una cornice leggermente aggettante, sorretta ai lati da due snelle mensole decorate con motivi floreali.

In asse con il portale principale si apre superiormente una finestra rettangolare che, pur avendo un fregio decisamente più prezioso e una fattura più marcata, presenta degli elementi stilistici e decorativi simili a quelli del portale, mentre sulle facciate laterali, nel verso della profondità, si trovano simmetricamente una porticina e superiormente una finestra con stipite lievemente decorato, simile alle aperture del prospetto. Il campanile segue la tipologia delle piccole chiese dell'epoca, infatti, è realizzato architettonicamente da due piccoli archi contigui, lievemente decorati ai bordi e sormontati da un cornicione.

In Sant'Angelo non posso esimermi dal mettere in evidenza la pregiata lavorazione degli ornamenti delle facciate realizzati, certamente, da maestranze di grande capacità scultoria, in particolare quei decori ricavati dal "carparo", pietra alquanto ostica per tali lavorazioni, a differenza della "pietra leccese" di più facile lavorabilità scultoria che le viene permesso da una granulosità della pietra alquanto fine e compatta di cui sono realizzati gli stipiti delle aperture.

La chiesa di Sant'Angelo si distingue planimetricamente da un'unica navata che si restringe verso l'altare, ove si erge un arco a tutto sesto decorato con un ricco festone di foglie d'acanto, si conclude con l'abside, che ospita l'altare maggiore; dalla stessa si accede alla sagrestia che negli anni è stata suddivisa per crearvi un piccolo bagno. Attraverso un piccolo vano si esce lateralmente all'esterno su largo Sant'Angelo. Nella navata della chiesa compaiono tre porte, una centrale e due laterali, per l'uscita all'esterno, mentre dall'abside, attraverso una piccola porticina,

si accede ad un vano scala stretto e lungo che porta sul lastricato solare. Dal vano sagrestia, inoltre, si accede attraverso una stretta scala su di un balcone dove è posizionato l'organo che si affaccia sulla navata centrale.

Singolare è la copertura a volta stellare<sup>22</sup>, soluzione architettonica usata di frequente nelle costruzioni salentine, impostata su pennacchi, nascenti da mensole a capitello e guarniti da foglie acquatiche. La volta è composta da una campata quadrangolare stellare posta al centro e da due campate minori dello stesso tipo, ma con base rettangolare. La chiave di volta di ogni campata è un motivo quadrangolare a foglie d'acanto; il motivo della campata centrale è più elaborato ed è disposto, a differenza degli altri, con le diagonali in direzione dell'asse dell'edificio. Un festone, riccamente decorato, congiunge i tre rosoni, dividendo la volta trasversalmente nei due sensi; un cordone dello stesso tipo si ripete sui pennacchi, ad un terzo della loro altezza, evidenziandone le loro sfaccettature.

La piccola volta dell'abside, a differenza dell'altra, è composta da due volte stellari che si intersecano, sicchè tutto l'insieme risulta formato da quattro pennacchi più grossi, che nascono dalla solita mensola sui muri laterali, e da quattro pennacchi più piccoli angolari. L'illuminazione proviene dalle quattro finestre poste sui rispettivi lati della chiesa.

## **L'arredo interno**

### **Altare maggiore**

*Soggetto:* Altare Maggiore. *Attribuzione:* maestranze locali del 1600.

*Riferimento cronologico:* sec. XVII.

*Tecnica e misure:* pietra leccese, cm 350 x h480 (compreso la statua di S. Michele Arcangelo).

*Proprietà:* chiesa Sant'Angelo, Tricase.

*Dati analitici:* la mensa dell'altare, che è sorretta da un pesante basamento, viene alleggerita e impreziosita ai lati, da decorazioni floreali e da maschere. Alle estremità si chiude con due coppie di volute sporgenti e sovrapposte, su cui poggiano rispettivamente quattro statue di Santi in pietra, raffiguranti S. Matteo, S. Carlo, S. Giuseppe e S. Giovanni; al centro domina la grande statua di San Michele Arcangelo, realizzata dallo stesso materiale. Lo schema compositivo assume sommariamente un andamento piramidale.

*Iscrizioni:* sulla base di ogni statua vi sono scritti i nomi dei rispettivi Santi.

In alto a sinistra: S. MATTEUS (San Matteo, h. 95 cm)

In alto a destra: S. IOSEPH (San Giuseppe, h. 95 cm)

In basso a sinistra: S. CAROLUS (San Carlo Borromeo, h. 95 cm)

In basso a destra: S. IOANNES (San Giovanni Evangelista, h. 95 cm)

Al centro: S. Michele Arcangelo (non riporta iscrizioni, h. 180 cm)

L'altare, dedicato a S. Michele Arcangelo, presenta elementi stilistici e decorativi di gusto prettamente barocco, di ottima fattura artistica.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

Altorilievo dietro l'altare maggiore sullo sfondo dell'abside

*Soggetto:* pannello scultorio in altorilievo

*Attribuzione:* maestranze locali del 1600

*Riferimento cronologico:* sec.XVII

*Tecnica e misure:* pietra leccese, cm 282 x117

*Proprietà:* chiesa Sant'Angelo, Tricase

*Dati analitici:* l'altorilievo è composto da due piani, con putti che reggono festoni di frutta nel piano inferiore, e che cavalcano aquile, nel piano superiore, arricchito, inoltre, da motivi floreali.

*Iscrizioni:* nessuna. L'altorilievo, presenta le stesse caratteristiche stilistiche e decorative di gusto barocco dell'altare; la posizione è piuttosto inusuale in quanto, dietro l'altare, è generalmente collocato un coro ligneo, pertanto, si presume che dovesse avere altra collocazione. È opera delle stesse maestranze che hanno realizzarono l'altare maggiore.

*Stato di conservazione:* Ottimo.

### **Organo e palco ligneo**

*Soggetto:* organo e palco ligneo

*Attribuzione:* organaio monogrammista

*Riferimento cronologico:* sec. XVIII (datato 1770).

*Tecnica e misure:* legno decorato e metallo, palco cm 250 x 100, cassa cm 120 x 250

*Proprietà:* Chiesa Sant'Angelo, Tricase.

*Dati analitici:* antico organo a tre comparti divisi da colonnine, tra le quali corre una decorazione rococò che culmina nel fastigio centrale. Sono visibili 19 canne in stagno, riparate da 4 ante di legno caratterizzate da graziosi puttini e da motivi floreali e uccelli. La balaustra del palco, in legno è suddiviso frontalmente in quattro parti, contenenti, rispettivamente una formella ovale dipinta ad olio; sui due lati ve ne sono collocate altre due, quella destra, per la presenza di un pilastro, ha forma rettangolare. La balaustra del palco, nella parte centrale, assume una forma bombata dando maggiore eleganza e movimento. L'organo di gran pregio costruito nel 1770, presenta un'armoniosa fusione di stili. Elementi di gusto rococò (decorazione floreale che corre tra le paraste) si sovrappongono ad altri di gusto classico (trabeazione e paraste); nella parte terminale dell'organo compare il monogramma composto dalle lettere "M" ed "A" sovrapposte. Ciò definisce l'eclettica personalità dell'organista monogrammista che si è quindi dimostrato sensibile ed attento ai vari richiami artistici che caratterizzarono la sua epoca. I dipinti che insistono nelle formelle della balaustra rappresentano, da sinistra verso destra, le seguenti immagini:

“Veduta della città di Gallipoli fortificata”, misure cm 38x46;

“Paesaggio con scena pastorale”, misure cm 38x46;

“Paesaggio con scena di caccia”, misure cm 38x46;

“Fuga in Egitto”, misure cm 38x46;

“Gesù Bambino e San Giovanni”, misure cm 38x46;

“Paesaggio con città”, misure cm 29x84 (di forma rettangolare).

I sei dipinti, su legno, di buona fattura ed espressività, realizzati sulla facciata della balaustra del palco, raffiguranti alcune scene bibliche ed altre scene di genere e pastorali, possono essere attribuiti al gusto semplicistico e sentimentale ma anche di profonda religiosità di un pittore locale del XVIII secolo.

### **L’Immacolata Concezione**

*Soggetto:* L’Immacolata Concezione.

*Attribuzione:* Attribuita a Giovanni Andrea Coppola<sup>23</sup> (1597-1569), pittore gallipolino formatosi nell’ambito della scuola napoletana

*Riferimento cronologico:* tra il 1624-1659

*Tecnica e misure:* olio su tela, cm 233x355

*Proprietà:* Chiesa di Sant’Angelo, Tricase.

*Dati analitici:* adagiata su di una nube, al centro della tela, c’è l’Immacolata Concezione avvolta in morbidi panneggi. È ritratta nel momento in cui schiaccia Satana, a braccia aperte e lo sguardo rivolto a destra verso lo spettatore che fruisce l’opera; sotto i Suoi piedi si scorge la falce lunare simbolo dell’eternità. In alto tre angeli aleggiano sul Suo capo, sostenendo una corona d’oro, mentre poco più in alto delle spalle della Vergine, ai rispettivi lati, spuntano dalle nuvole due coppie di cherubini. Nella parte centrale destra del dipinto sono stati rappresentati tre angeli privi di ali, avvolti da nuvole e reggenti una torre, probabilmente quella di Salomone, meglio conosciuta come *Turris Eburnea*, definizione attribuita alla Madonna all’interno delle litanie mariane. Nella parte sinistra, in simil modo, vengono raffigurati quattro angeli, questa volta che sostengono un’altra torre, la *Turris Davidica*; anche quest’ultimo è un ulteriore riferimento alle litanie.

Nella parte inferiore della tela, vi è riprodotto, come sfondo, un paesaggio collinare con una costruzione in rovina ai piedi di un monte sulla sinistra e in primo piano il diavolo, che impugna con entrambe le mani un forcone, mentre si contorce dal dolore. Nell’iconografia della Madonna Immacolata è solitamente presente come un serpente schiacciato dai piedi della Vergine a dimostrazione della vittoria del Bene sul Male. Infine, sulla destra, troviamo la rosa, ricordata anche dalle litanie, e il giglio, simboli entrambi di purezza e verginità.

*Stato di conservazione:* la tela ha subito un restauro durato dieci anni (1971-1981) a cura della Soprintendenza per i beni ambientali architettonici artistici e storici della Puglia, per cui il suo stato di conservazione è abbastanza buono.

### **S. Oronzo**

*Soggetto:* S. Oronzo

*Attribuzione:* Attribuito a Giovanni Andrea Coppola<sup>24</sup>

*Riferimento cronologico:* tra il 1624-1659.

*Tecnica e misure:* olio su tela; cm 140x205.

*Proprietà:* Chiesa Sant’Angelo, Tricase.

*Dati analitici:* S. Oronzo è rappresentato all'interno di una stanza; indossa i classici paramenti vescovili: la casula bianca stretta in vita dal cingolo dorato; il piviale sulle spalle in due colori, verde all'interno e rosso damascato all'esterno; mitria dorata sul capo con una piccola croce sul fronte ed infine, il pastorale argentato che il Santo regge con la mano sinistra, mentre con la destra è in atto benedicente. Lo sguardo è rivolto in alto a sinistra e l'intera figura è proposta in una postura sinuosa proprio ad indicare il movimento rotatorio verso destra, come se volesse creare un collegamento tra Dio e l'atto di benedire la città, che è raffigurata sulla destra in fondo. Ai suoi piedi, in primo piano, ci sono la palma del martirio e un mezzo busto antico di pietra.

*Stato di conservazione:* sul dipinto si nota un leggero strato di sporco superficiale incoerente; inoltre sono evidenti interessanti cadute di colore lungo i bordi, in corrispondenza del telaio e nella parte bassa. La tela è soggetta a forti tensioni provocate dai punti di ancoraggio della tela sul telaio e questo ha causato varie deformazioni e allentamenti a tenda. Stato di conservazioni: mediocre.

### **S. Antonio**

*Soggetto:* S. Antonio

*Autore:* sconosciuto

*Riferimento cronologico:* XVIII secolo circa (motivazione stilistica)

*Tecnica e misure:* olio su tela; cm. 78x105

*Proprietà:* Chiesa di Sant'Angelo, Tricase.

*Dati analitici:* la scena è rappresentata all'interno di una stanza: al centro vi è un tavolo con una tovaglia rossa ricamata; in ordine di disposizione troviamo sulla sinistra un angelo sorretto da una nuvola che tende uno stelo del giglio verso il centro, simbolo della castità del Santo.

Al centro S. Antonio è raffigurato con il saio scuro dei francescani e si protende verso sinistra ad abbracciare Gesù Bambino che è sul tavolo, avvolto da un manto azzurro. Sui loro capi si intravedono nell'oscurità cinque cherubini, molto abbozzati. Alla destra del Santo, infine, seduti ad una sedia ci sono due angeli con vesti azzurre che conversano tra di loro come se fossero degli astanti. Una tela al quanto simile e per certi versi uguale nelle espressioni e movimenti alla tela che si trova nella chiesa di S. Antonio in Tricase ma di dimensioni più grandi, facendo supporre che quella di Sant'Angelo sia un bozzetto preparatorio; oltretutto in quella di S. Antonio vi è raffigurato il committente Principe Stefano II Gallone e lo stemma del casato.

*Stato di conservazione:* il dipinto è costruito con due teli cuciti. Sulla pellicola pittorica si nota l'impressione del telaio sottostante. Piccole cadute di colore interessano soprattutto le parti perimetrali. Stato di conservazione discreto.

### **Presentazione di Maria al Tempio**

*Soggetto:* Presentazione di Maria al Tempio

*Autore:* sconosciuto

*Riferimento cronologico:* XVII-XVIII secolo (motivazione stilistica)

*Tecnica e misure:* olio su tela; cm 148x200

*Proprietà:* Chiesa di Sant'Angelo, Tricase

*Dati analitici:* la composizione dell'intera opera è teatrale: come sfondo vi è una costruzione architettonica costituita dal basamento di tre colonne ed una balaustra con colonnine in primo piano. In alto a sinistra, due angeli sospesi in cielo, si guardano reggendo ciascuno due rose, emblema della verginità e della purezza della Madonna; più a destra un terzo angelo sostiene un lungo drappeggio rosso che fa svolazzare sui capi di S. Gioacchino, di S. Anna e della Vergine Maria bambina, simbolo della passione e del dolore al quale quest'ultima sta per essere consacrata.

Nella parte centrale a sinistra, avvolto da un alone di luce, la colomba dello Spirito Santo aleggia sulla Vergine in abito bianco e con dodici stelle che la coronano il capo; queste indicano la funzione collettiva della Chiesa fondata sui dodici apostoli. La Bambina ha le mani sul petto e lo sguardo attento rivolto alla Madre che seduta su un muretto al di qua della balaustra, regge con una mano un libro aperto e con l'altra benedice la figlia. S. Anna è rappresentata, come nella classica iconografia, ormai in età avanzata; in egual modo S. Gioacchino che sulla destra, attende alla scena appoggiato con un gomito alla balaustra e si sostiene il volto con la mano sinistra; mentre nell'altra ha il bastone che è uno dei suoi attributi iconografici.

*Stato di conservazione:* sul dipinto è fortemente impressa la forma del telaio con le quattro traverse angolari, e proprio in corrispondenza di questo si notano anche delle cadute di colore. Il supporto presenta un leggero allentamento a tenda nella parte inferiore. Stato di conservazione: mediocre.

### **S. Giuseppe**

*Soggetto:* S. Giuseppe

*Autore:* sconosciuto.

*Riferimento cronologico:* XVIII secolo (motivazione stilistica)

*Tecnica e misure:* olio su tela; cm 48x60

*Proprietà:* Chiesa di Sant'Angelo, Tricase

*Dati analitici:* S. Giuseppe è rappresentato a mezzo busto e in età avanzata.

Indossa una veste verde con un mantello marrone e il bastone con i gigli all'estremità. Il giglio è emblema di castità. Lo sguardo è rivolto in basso verso Gesù Bambino che regge tra le braccia. Quest'ultimo, sollevato dal padre con drappo bianco, tende le piccole braccia verso di lui. Sullo sfondo una luce si apre tra le nuvole che incorniciano le due figure.

*Stato di conservazione:* sulla pellicola pittorica si nota l'impressione del telaio sottostante. Piccole cadute di colore interessano un po' tutto il dipinto. Stato di conservazione: discreto.

### **Cristo in Croce**

*Soggetto:* Cristo in Croce

*Autore:* ignoto

*Riferimento cronologico:* sec. XX

*Tecnica e misure:* legno, alt. Cm 120

*Proprietà:* Chiesa di Sant'Angelo, Tricase

*Dati analitici:* diversi anni addietro e per un lungo periodo il Cristo fu staccato dal Crocefisso e posizionato disteso in una nicchia alle spalle dell'altare, le braccia furono ruotate adiacenti al corpo rappresentando in questo modo il "Cristo morto".

*Iscrizioni:* Ad un angolo della base vi è scritto: "DIVOZIONE SUPERIORI CONFRATERNITA IMMACOLATA 1950". *Stato di conservazione:* buono

### **Statua raffigurante L'Immacolata**

*Soggetto:* statua dell'Immacolata

*Autore:* ignoto cartapestaio salentino.

*Riferimento cronologico:* sec. XIX-XX

*Tecnica e misure:* "a macinala", in parte in cartapesta, alt. cm 180

*Proprietà:* Chiesa di Sant'Angelo, Tricase.

*Dati analitici:* L'Immacolata indossa un abito bianco con manto celeste ed ha sulla testa una corona dorata.

*Iscrizioni:* nessuna - *Stato di conservazione:* buono

### **Statua raffigurante i SS. Medici (Cosimo e Damiano)**

*Soggetto:* statua dei SS. Medici

*Autore:* ignoto cartapestaio salentino

*Riferimento cronologico:* sec. XX

*Tecnica e misure:* cartapesta, alt. cm 150

*Proprietà:* Chiesa di Sant'Angelo, Tricase.

*Dati analitici:* S. Cosimo, con la veste rossa ed il manto verde, regge nella mano sinistra una palma e nella destra un calice. S. Damiano, con la veste verde ed il manto rosso, regge nella mano sinistra una palma e nella destra un libro.

*Iscrizioni:* nessuna - *Notizie storico critiche:* Le statue dei SS. Medici, sono state realizzate secondo i canoni iconografici tradizionali, da un cartapestaio del sec. XX. *Stato di conservazione:* buono.

### **Conclusioni**

Quando si parla della chiesa di Sant'Angelo, si parla di un piccolo gioiello dell'architettura ecclesiastica; ha visto bene la Soprintendenza per i beni ambientali architettonici artistici e storici della Puglia nel sottoporla nel 1985 a "Tutela delle cose d'interesse storico e artistico" dello Stato italiano.

Oggi la struttura necessita di interventi di restauro conservativo, nei prospetti ed in particolare nei decori, dove in alcune parti si rilevano dei forti degradi ed addirittura delle parti mancanti. Per quanto riguarda l'interno, la situazione non è affatto preoccupante ma sarà necessario intervenire su alcune tele, dove i colori incominciano a cadere, quali il "S. Oronzo", il "S. Antonio", la "Presentazione di

Maria al Tempio” ed infine il “S. Giuseppe”, tele di grande manifattura artistica. Non ci si può dimenticare dell’organo anch’esso da restaurare non solo nella sua funzione ma anche nella cassa lignea decorata e la balaustra del balcone con i suoi riquadri decorati-pittorici. Spero che questo mio piccolo contributo sia di auspicio affinché chi ne ha la competenza intervenga per risanare quanto si sta perdendo, portando la chiesa di Sant’Angelo a nuova LUCE.

<sup>1</sup> La legge 1089/39 all’art. 1 recita: <<Sono soggette alla presente legge le cose, immobili e mobili, che presentano interesse artistico, archeologico o etnografico, compresi: a) le cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà; b) le cose di interesse numismatico; c) i manoscritti, gli autografi, i cartelli, i documenti notevoli, gli incunaboli, nonché i libri, le stampe e le incisioni aventi carattere di rarità e di pregio. Vi sono pure compresi le ville, i parchi e i giardini che abbiano interesse artistico o storico. Non sono soggette alla disciplina della presente legge le opere di autori viventi o la cui esecuzione non risalga ad oltre cinquanta anni>>, mentre l’art. 4 recita: <<i rappresentanti delle provincie, dei comuni, degli enti e degli istituti legalmente riconosciuti devono presentare l’elenco descrittivo delle cose indicate nell’art. 1 di spettanza degli enti o istituti che essi rappresentano. I rappresentanti anzidetti hanno altresì l’obbligo di denunciare le cose non comprese nella prima elencazione e quelle che in seguito vengano ad aggiungersi per qualsiasi titolo al patrimonio dell’ente o istituto. Le cose indicate nell’art. 1 restano sottoposte alle disposizioni della presente legge, anche se non risultino comprese negli elenchi e nelle dichiarazioni di cui al presente articolo>>. Ad oggi la legge ha subito diverse modifiche ed integrazioni fino ad essere sostituita dal “Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio” Decr. Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42.

<sup>2</sup> Lettera racc.ta n. 1175V prot. n. 2996 del 1° marzo 1985 del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Soprintendenza per i beni ambientali architettonici della Puglia, Bari, indirizzata all’Ente luoghi Sacri Pubblici c/o il Comune di Tricase e p.c. alla Curia Vescovile di Ugento, al Parroco della Chiesa, al Sindaco di Tricase, al Prefetto in Lecce ed infine al Ministero per i Beni Culturali in Roma.

<sup>3</sup> Vescovo ANDREA PIERBENEDETTI DI VENOSA, *Relazione della Santa Visita del 1628*, Archivio Storico Diocesano Ugento (A.S.D.U.), f. 34r e 34v.

<sup>4</sup> A. MICETTI, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, terminato agli inizi del XVIII sec., mai pubblicato e da cui molti storici hanno tratto notizie. Lo storico Armando Perotti, riconoscendo l’importanza del manoscritto, ne fece una trascrizione.

<sup>5</sup> C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, voll. I e II, Lecce, G. Spacciante, 1882-1888.

<sup>6</sup> G. ARDITI, *La Corografia Fisica e Storica della Provincia di Terra d’Otranto*, Lecce, Tip. “Scipione Ammirato”, 1879-1885, p. 628.

<sup>7</sup> N. SUMMONTE, *Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase*, Maglie, Tip. del popolo, 1894, p. 76.

<sup>8</sup> P. MARTI, *Ruderi e monumenti della penisola salentina*, Lecce, La Modernissima, 1932, pp. 186-187.

<sup>9</sup> M. CALVESI, M. MANIERI-ELIA, *Personalità e strutture caratterizzanti il Barocco leccese*, Comunità Europea dell’Arte e della Cultura, s. l. 1966, p. 42.

<sup>10</sup> M. CALVESI, M. MANIERI-ELIA, *Architettura barocca a Lecce e in Terra di Puglia*, Milano-Roma, Ed. Bestetti, 1971, p. 92.

<sup>11</sup> M. MANIERI-ELIA, *Architettura salentina tra innovazione e continuità*, in “Barocco Leccese”, Milano, Electa ed. ERI, 1979, p.63.

<sup>12</sup> M. PAONE (a cura di), *Tricase (Studi e documenti)*, Galatina, Congedo Editore, 1978, pp. 112-113.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 115-116.

<sup>14</sup> M. PELUSO, V. PELUSO, *Guida di Tricase*, Galatina, Congedo Editore, 2008, p. 29.

<sup>15</sup> Lettera racc.ta n. 1175V, prot. n. 2996 del 1° marzo 1985, cit.

<sup>16</sup> R. BAGLIVO, *La Confraternita dell'Immacolata nella Cappella di San Gaetano di Tutino*, Galatina, Congedo Editore, 1996.

<sup>17</sup> L. A. MICETTI, *Tricase*, suppl. a "Rassegna Salentina" II, 1, Lecce, 1977, da (M.S.) *Descrizione di Tricase sua fondazione e domini*, cap. 14, p. 19.

<sup>18</sup> Cesare nacque da Alessandro e da Camilla Pignatelli. Cfr. M. PAONE, *Tricase*, cit., p. 107, 3.

<sup>19</sup> A. MICETTI, *op. cit.*, p. 22.

<sup>20</sup> Vescovo A. PIERBENEDETTI DI VENOSA, *Relazione della S. V. del 1628*, A.S.D.U. f. 34r e f. 34v.

<sup>21</sup> A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di terra d'Otranto estinte e viventi*, Lecce, Fratelli Lazzaretti di Domenico, 1903, p. 101. Arma dei Gallone: <<D'oro, al gallo naturale fermo su di un monte di verde movente dalla punta; al capo di azzurro caricato d'una cometa d'oro posta a destra>>.

<sup>22</sup> V. G. COLAIANNI, *Le volte leccesi*, Bari, Dedalo libri, 1967.

<sup>23</sup> P.A. VETRUGNO, *Arte e Artisti di Terra d'Otranto*, Edizioni del Grifo, Lecce, 1999, p.76.

<sup>24</sup> P. A. VETRUGNO, *op. cit.*, p.76.

## A TRICASE UNA TESTIMONIANZA DEI LEGAMI ANTICHI TRA PUGLIA E VENEZIA. LA PALA DEL GIOVANE TINTORETTO di Nuccia Barbone - Direttore Galleria Nazionale della Puglia (2010)<sup>147</sup>

La chiesa del Cappuccini di Tricase custodisce sull'altare maggiore un dipinto su tela che raffigura l'"Incontro di Cristo con la Veronica sul Calvario". Assegnato dagli studiosi locali ad Oronzo Letizia, è stato restituito da chi scrive a Domenico Tintoretto (1560-1635) figlio, discepolo e collaboratore di Jacopo Comin (questo era il vero nome di Jacopo Robusti detto il Tintoretto, come ha scoperto Miguel Falomir in occasione della mostra dedicata al grande pittore tenutasi a Madrid nel 2007).

Domenico fu particolarmente apprezzato dai contemporanei per i ritratti, nei quali elaborò un linguaggio in cui gli insegnamenti paterni si fondono agli stimoli provenienti dagli esempi dei bresciani e dei bergamaschi, producendo una intonazione sentimentale patetica e una ricercata caratterizzazione naturalistica. Il soggetto iconografico del dipinto tricestino è un tema molto caro alla religiosità francescana, strettamente legato alla devozione del *Christus patiens* e, quindi, a quella della Via Crucis, la cui propagazione fu opera soprattutto dei Francescani, custodi ufficiali dal 1342 dei Luoghi Sacri. Fulcro della composizione è il Cristo, al centro in primo piano, chino sotto il peso della croce.

Inginocchiata davanti a lui è la Veronica che mostra il panno con cui si accinge ad asciugargli il viso; alle sue spalle uno sgherro osserva attentamente la donna e a questa figura corrisponde, sul margine destro del dipinto, rinserrando da questa parte la composizione, un altro armigero raffigurato di spalle. Il corteo al seguito del Signore, arginato dalla croce, è capeggiato dai dolenti e da alcuni soldati. Sullo sfondo a sinistra, lungo il crinale del monte, si snoda il corteo che accompagna i

---

<sup>147</sup> In *Terra di Leuca*, A. VII, n. 36, aprile 2010, p. 7.

due ladroni. Nel margine inferiore a destra è collocato lo stemma dei committenti. Affiora il riferimento a schemi compositivi di Jacopo: la pala di Tricase ricalca infatti lo svolgimento del corteo su due assi contrapposti della “Salita al Calvario” di Jacopo per l’Albergo della Scuola di San Rocco a Venezia e del dipinto di analogo soggetto della collezione Buhrle di Zurigo, ritenuta opera di Jacopo con largo intervento di Domenico.

Committente della pala tricasina fu Stefano II Gallone (1601-1663), membro di quel potente casato che, grazie all’innata, viva vocazione per il commercio, - soprattutto di olio alimentare e di olio “lampante” prodotto nel Salento e smerciato attraverso i porti di Tricase e di Otranto soprattutto a Venezia – da cui aveva tratto e traeva ingenti guadagni, aveva acquistato nel 1588 il feudo di Tricase, affermandosi in tal modo tra quelle famiglie emergenti che, sostituendosi alla più antica feudalità, disegnarono nel corso del Cinquecento il nuovo assetto della geografia feudale in Terra d’Otranto. Stefano II, primo principe di Tricase – il titolo era stato conferito nel 1651 da Filippo IV – si ricollegava nella scelta di un’opera veneta alla tradizione inaugurata dai suoi avi che dalla città lagunare avevano fatto arrivare per gli altari della chiesa matrice di Tricase dapprima un dipinto di Paolo Veronese e bottega, la Madonna con Bambino e i santi Matteo e Francesco di Paola con i donatori Cesare e Matteo Gallone, quindi l’Immacolata, giunta a Tricase alla fine del 1612, e la Deposizione, richiesta nel 1613 e sbarcata nel porto di Otranto nel 1615, entrambe commissionate dal padre di Stefano II, Giovan Angelo Gallone, a Jacopo Palma il Giovane, artista molto in voga in Terra d’Otranto, le cui tele con languide sante e atletici martiri, con dolorose Deposizioni, Sacre Conversazioni ed iperbolici trionfi celesti, raggiunsero, oltre Tricase, Ostuni, Otranto, Lecce, santa Maria di Leuca, Poggiardo, Monopoli – centri tutti impegnati nei traffici con la Serenissima -, decretando la fortuna pugliese dell’artista. Morto Palma il Giovane nel 1628, Stefano Gallone trovò naturale rivolgersi al giovane Robusti che Palma aveva ricordato nel suo testamento come “eccellentissimo nella pittura”.

*Il caratteristico simbolo a foggia ottagonale stagiato sulla volta a crociera dello stanzone centrale di un’antica casa di via Vesuvio potrebbe confermare la presenza dei templari in città*

UNA CROCE GIOVANNITA A TRICASE di *Paolo Lopane* (2012)<sup>148</sup>

*Nel febbraio 2013 sarà pubblicato un libro fotografico al quale l’autore sta attualmente lavorando. Il saggio è patrocinato dalla Regione Puglia (Assessorato alla Cultura e al Turismo), dal FAI (Fondo Ambiente Italiano) e dalla Società di*

---

<sup>148</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XXXIV, n.4 / 2012, pp. 31-35.

*Storia Patria ed è dedicato allo studio degli insediamenti monastico-cavallereschi in terra di Puglia.*

*Collaboratore del prof. Lopane, per la parte iconografica del libro, è il prof. Cosma Cafueri, docente di Fotografia. Una delle quattordici località selezionate nell'importante studio, che abbraccia la Capitanata, la Terra di Bari e la Terra d'Otranto, è la città di Tricase.*

La città della “Quercia dei cento cavalieri”, superbo esemplare di quercia *vallonea* che, con gli oltre quattro metri di circonferenza del suo tronco ed i settecento metri quadri di copertura della chioma, veglia da quasi ottocento anni sulla strada che conduce al porto, non poteva, forse, erigere monumento migliore quale simbolo della sua storia e della sua cultura: perché Tricase, dotata di un porto naturale di antiche origini e situata a ridosso della strada litoranea che univa *Hydruntum a Castrum Minervae* e, quindi, al promontorio di *Leuca*, fu quasi certamente sede dei cavalieri del Tempio, *religio militaris* che, nell'immaginario della *Christianiitas*, incarnò più di ogni altra l'idealità delle Crociate e la spiritualità del Medioevo. Sorta dalla fusione di tre casali in un comune centro fortificato di difesa e vegliata da fortilizi eretti “per timore del Turco” nel corso del XV secolo, quella che un documento angioino degli anni 1275-1277 definiva ancora <<casale>> (<<*in casali Tricasii*>>), ne custodisce il persistente ricordo nel cuore del suo borgo antico, dove, in via Tempio, <<strada pellegrinale della memoria locale>> e testimone <<tra i più antichi della storia tricasina>><sup>(1)</sup>, era ubicata la cappella di <<Santa Maria de Templo>>. Ricordata, appunto, come <<Cappella del Tempio>> in un documento d'archivio della Chiesa della Natività della Vergine – chiesa matrice situata accanto all'antica Porta Terra, lì dove sorgono Palazzo Gallone e la poderosa *Turris Magna*<sup>(2)</sup>, questa chiesetta che a fine Ottocento recava ancora sull'architrave della porta un'iscrizione dedicata a Maria, <<*parvula Virgo Dei*>><sup>(3)</sup>, è descritta nel verbale di una visita apostolica relativa alla diocesi di Alessano dell'anno 1628 come <<... *cappella Divae Mariae de Templo*><sup>(4)</sup>.

Quel che resta oggi della chiesa, ha scritto Salvatore Fiori, è un <<edificio ad aula unica, orientata, coperta da volta a botte con lunette, costruita con conci di tufo ‘carparo’>>, e dalla spoglia facciata <<caratterizzata dal severo rosone gotico originale, molto strombato>><sup>(5)</sup>. Sconsacrata nel XIX secolo e ceduta a privati, la cappella di Santa Maria del Tempio è stata a ragione considerata un possedimento templare – non solo dai fantasiosi cultori del ‘templarismo’ contemporaneo, che tanto hanno nociuto alla ricerca storica dei fatti e all'immagine stessa dell'Ordine rossocrociato -, e questa plausibile appartenenza mi sembra ora confermata dalla presenza di una croce a foggia ottagonale che, stagliata sulla volta a crociera dello stanzone centrale di un'antica casa di via Vesuvio – già <<Via di Mezzo>> - alle spalle di quella che il catasto Onciario (1745) definiva <<Venerabile Cappella di S. Maria del Tempio>>, mi è stata recentemente mostrata, su cortese segnalazione del dott. Rodolfo Fracasso, dall'attuale proprietaria dello storico edificio, signora

Leone. La croce, che ha suggestivamente fissato nella pietra il ricordo della profonda *pietas* con la quale i Cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni Gerosolimitano, subentrati nei possedimenti del Tempio all'indomani della soppressione dell'Ordine (1312), accoglievano nei loro ospizi i poveri, i pellegrini egli infermi <sup>(6)</sup>, è di evidente fattura giovannita e concorre a gettare luce sulla probabile presenza a Tricase, come si evince da una significativa annotazione del Catasto Onciario, di un ospedale ancora più antico rispetto a quello ubicato accanto a Porta Terra e menzionato sin dal 1584.

Posto, infatti, che, come ha ricordato Rodolfo Fracasso, l'Ospedale tricasino contava un gran numero di case e di altri possedimenti disseminati nelle diverse *insulae* cittadine, l'annotazione catastale relativa ad una <<via dell'Ospedale vecchio>> sita, con ogni evidenza, *extra moenia*, ossia fuori dall'antica cinta muraria <sup>(7)</sup>, fa immediatamente pensare alle strutture di accoglienza che i monaci-soldati, la cui *humilitas* non fu da meno della cavalleresca *fortitudo*, solevano ubicare nelle immediate vicinanze delle mura cittadine. Molti erano, infatti, i pellegrini che, affetti talvolta da malattie epidemiche, approdavano ai centri abitati nottetempo e, quindi, a porte chiuse, per esser poi fraternamente accolti da quei <<soldati di Dio>> che, provvidenziali angeli guerrieri, sì a lungo si prodigarono nella <<tuitio fidei>> (la difesa armata della fede) e nell' <<obsequium pauperum>> (l'assistenza ai poveri e ai <<viandanti di Dio>>).

A testimonianza dell'importante flusso pellegrinale che, ancora all'inizio del XVII secolo, faceva dire al vescovo di Alessano Nicola Antonio Spinelli che <<multa est frequentia singulis annis temporibus ultramontanorum>><sup>(8)</sup>, meritano essere qui ricordate le parole di Antonio Micetti, il quale, scrivendo nella prima metà del XVII secolo, annotava che nella città di Tricase, la cui <<particular divotione a S. Maria di Leuche (...) non s'osserva in niun altro luogo del Capo salentino>>, <<vi è un palazzo, fabbricato insin dall'anno 1563, dirimpetto la Chiesa di S. Maria del Tempio ius patronato de'Legari, nella facciata della quale vi è un nicchio, nel quale vi sta pittata S. Maria di Leuche con la seguente iscrizione: 'O vos, qui transitis bibite et quiescite' <sup>(9)</sup>. Lupo Milanese, che aveva fatto erigere il palazzo, aveva infatti disposto per testamento che <<si dovesse dare a bere vino buono a chiunque passeggero andasse a salutare S. Maria di Leuche gratis>><sup>(10)</sup>; e si consideri che, ben prima dell'inizio del XIV secolo, quando erano ripresi i pellegrinaggi in Terra Santa ed il porto di Leuca risultava negli *itineraria* ormai tutt'altro che marginale, la *peregrinatio* al santuario di Santa Maria *de finiibus terrae* si era snodata lungo la suggestiva rete delle cripte apulo-greche che, in quel tempio a cielo aperto che è il Capo Salentino, avvinceva, come dimostra la cripta di Santa Maria del Gonfalone, la stessa città di Tricase. Tutti i grandi Ordini monastico-cavallereschi – Templari, Teutonici e Giovanniti – nutrirono, di fatto, una particolare devozione nei confronti della Madre di Dio. I Templari, in particolare, l'invocavano nelle loro litanie come <<Regina Militum>> ed <<Auxilium Templariorum>>; quanto ai Giovanniti, non meno fedeli a Colei che, in un inno dell'Ordine, veniva definita <<Nos Socor>>, ancora nel gennaio del

1523, dopo essersi sacrificati nella disperata difesa di Rodi senza alcun vero sostegno da parte dei principi della Cristianità, issarono su una delle loro navi, abbandonando per sempre l'amata isola che era stata la loro patria, un candido drappo con l'immagine della Vergine e queste semplici parole: <<*Afflictis Tu spes unica*>>. Speranza unica degli allitti. *Nostro Soccorso*.

<sup>1)</sup> Cfr. R. Fracasso, *L'antico Ospedale di Tricase:1584-1963*, Edizioni Pia Fondazione di Culto e Religione "Cardinale Giovanni Panico", Galatina 2005, p. 74.

<sup>2)</sup> Cfr. M. Pastore, *Scritture riguardanti Tricase e le sue frazioni*, in AA.VV., *Tricase (Studi e Documenti)*, a cura di M. Paone, Congedo, Galatina 1978, p. 233.

<sup>3)</sup> Cfr. <<*Il devotissimo superstite di Sapri*>> [pseudonimo di Francesco Monastero Summonte], *Per il fu Arciprete Summonte suo nipote Francesco Monastero Summonte. Un canto sulla marina della Serra ed un cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili Tricasini*, Tipografia del popolo, Maglie 1894, p. 25.

<sup>4)</sup> Cfr. S. Palese (a cura di), *il Basso Salento – Ricerche di storia sociale e religiosa*, Galatina 1982, p. 273.

<sup>5)</sup> Cfr. S. Fiori, *I Templari in Terra d'Otranto- Tracce e testimonianze nell'architettura del Basso Salento*, Edizioni Federico Capone, Torino 2010, pp. 109-110.

<sup>6)</sup> Cfr. P. Lopane, *L'Ordine Gerosolimitano nella "Terra degli ulivi"*, in <<Studi Melitensi>>, XVIII (2010), Centro Studi Melitensi Taranto – Palazzo Ameglio, 2011; Id. *I Templari. Storia e leggenda*, Besa, Nardò, 2004.

<sup>7)</sup> Cfr. R. Fracasso, *op. cit.*, pp. 44, 49 n., 10 e 81.

<sup>8)</sup> Id., p. 83. Trattasi di una relazione sullo stato della diocesi alessanese del 13 aprile 1613.

<sup>9)</sup> Cfr. A. Micetti, *Tricase*, Supplemento a "Rassegna Salentina", a. II, n. 1 (1977). Lorenzo Capone editore, Lecce, p.8.

<sup>10)</sup> *Ibidem*.

## NUOVA VITA ALLA CHIESA DEI DIAVOLI (2013)<sup>149</sup>

È ritornata al suo splendore, sabato 16 marzo alle ore 17,00, la Chiesa eretta nel 1685.

L'edificio narra storia, cultura e leggende radicate nella comunità tricasina ed eventi dai mutevoli nomi attribuiti. Da principio fu eretta a devozione della Vergine di Costantinopoli, successivamente, per la sua originale e innovativa struttura ottagonale, fu conosciuta come "*Chiesa Nova*"; nei secoli acquisì poi la nomenclatura di "*Chiesa dei diavoli*", per un affascinante groviglio di supposti patti tra signori feudali, entità maligne e forzieri nascosti.

Oggi grazie ad una meticolosa opera di ristrutturazione, grazie ai Fondi comunitari e ad una convenzione col Parco Costiero è restituita ai cittadini di Tricase.

---

<sup>149</sup> In *Il Volantino*, A.XVI, n.11, 22 marzo 2013, p. 6.

*Collocate nel presbiterio ai lati dell'altare, sono state portate all'antico splendore dal valente Studio Restauri di Giuseppe Maria Costantini*  
DUE TELE SECENTESCHE RESTAURATE NELLA  
CHIESA DI S. MICHELE ARCANGELO (2013)<sup>150</sup>

*L'iniziativa è stata promossa dal parroco di Tricase don Flavio Ferraro e dalla Confraternita dell'Immacolata, retta dal priore Rocco Legari con i collaboratori.*

Le due opere secentesche, a 'olio su tela', Educazione della Vergine e Sant'Oronzo, appartenenti alla "Cappella dei Secondogeniti" o chiesa di San Michele Arcangelo in Tricase, si affrontano in appositi scomparti murali del presbiterio. I soggetti iconografici rimandano rispettivamente al pittore Niccolò de Simone, artista fiammingo operante sulla scena napoletana per circa un ventennio e all'artista gallipolino Giovanni Andrea Coppola. Per le particolari qualità di tecnica e stesura pittorica evidenziate nel recente restauro, oltrechè per l'importanza dei promotori (i principi Gallone), entrambe le opere appaiono verosimilmente ascrivibili ai medesimi artisti.

Lo stato di conservazione dei due dipinti era precario, con un ammaloramento notevolmente grave per il Sant'Oronzo. Molteplici e varie le cause di degrado: inadeguatezza dei telai lignei e dei sistemi di montaggio, instabili condizioni ambientali e, soprattutto, inadeguate manomissioni nei restauri pregressi. Allentamenti e deformazioni, anche accentuati, con fori, squarci e sovracommissioni di differente natura, avevano prodotto progressivi deficit della pellicola pittorica e formazione di lacune. I materiali sovrammessi, presenti in entrambe le opere, erano principalmente sporco tenace di varia natura, vernici alterate, e, in particolare nel Sant'Oronzo, ridipinture improprie che rendevano 'illeggibili' vaste aree del testo pittorico. Lo stato di Educazione della Vergine era caratterizzato innanzitutto da lacerazioni e fori.

Le coeve cornici lignee, pregevolmente intagliate e rifinite con una doratura mista (foglia d'oro e d'argento), si presentavano totalmente degradate dall'azione di insetti silofagi e funghi: supporto totalmente consumato e disgregato, strati preparatori incoerenti, doratura fortemente compromessa.

Il lungo e complesso lavoro di restauro, curato dallo studio Costantini con la direzione tecnica di Giuseppe M. Costantini e Rita Costato e col proficuo apporto di Mapi Matroneo, è riuscito a ripristinare una corretta condizione materiale dei dipinti e delle loro cornici, insieme al loro recupero estetico e di 'corretto funzionamento'.

Le principali operazioni condotte su entrambi i dipinti: pulitura critica, riconsolidamenti, rintelatura con tele di lino varesino, reintegrazione plastica, ritocco con colori a vernice e accordatura su nuovi telai lignei a espansione (realizzati da un fuoriclasse tricestino: il falegname e telaista Pasquale De Santis,

---

<sup>150</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XXXV, nn. 1-2 /2013, pp. 65-66.

che ha eseguito anche smontaggio e ricollocazione murale delle due tele). L'intervento di restauro ha compreso anche un risanamento dell'alloggiamento murario delle due tele, curato direttamente dalla Confraternita dell'Immacolata, che con il parroco della Matrice, don Flavio Ferraro, ha promosso l'intervento, sotto l'alta sorveglianza della Curia di Ugento-S. M. di Leuca e della Soprintendenza BSAE della Puglia.

#### DUE TELE AGLI ANTICHI SPLENDORI di *Ercole Morciano* (2013)<sup>151</sup>

Due "gioielli" del patrimonio pittorico della nostra città tornano agli antichi splendori: sono le tele di S. Oronzo e de La Vergine coi santi Anna e Gioacchino, ovvero Educazione della Vergine, entrambe nella chiesa di S. Michele Arcangelo in Tricase. Lo svelamento delle due opere avrà luogo sabato prossimo, alle ore 19.30, con una relazione della dott.ssa Mastroleo, collaboratrice del prof. Giuseppe Costantini che ha proceduto al restauro. Le tele - specialmente quella di s. Oronzo, attribuita al Coppola - erano in uno stato di forte degrado e avevano bisogno di un intervento urgente.

Al di là degli aspetti tecnici delle operazioni - che hanno interessato anche le cornici lignee dorate delle due tele - oggetto della relazione di sabato prossimo, il restauro ha dato modo anche di approfondire alcuni aspetti storico-artistici grazie alle ricerche di due giovani studiosi locali. Stefano Tanisi ha scoperto che la restaurata Educazione della Vergine, esistente nella chiesa di S. Angelo, ha sorprendenti analogie con l'omonima tela conservata in Napoli, nella chiesa di S. Teresa degli Studi, opera del pittore originario di Liegi, Niccolò De Simone, attestato nella città partenopea negli anni 1636-1655. Tanisi, dopo un'attenta comparazione tra i due dipinti, che ha fatto emergere anche le differenze - specie riguardo ai colori, che nella tela tricasina sembrano appiattiti - attribuisce quest'ultima a Niccolò De Simone «col concorso della bottega per soddisfare l'infittirsi delle commissioni». Il De Simone - conclude Tanisi - non era sconosciuto nel Salento perché un'altra sua tela eseguita nel 1645, Maria col Bambino e i santi Giuseppe e Nicola, si trova a Lecce presso la chiesa delle Carmelitane.

Carlo Vito Morciano, sulla scorta di documenti giacenti presso l'Archivio storico diocesano di Ugento e quello confraternale dell'Immacolata in Tricase, porta a conoscenza alcune interessanti notizie riguardanti il culto e le devozioni locali verso s. Anna e s. Oronzo. Le due tele restaurate erano infatti pale d'altare delle due cappelle laterali della chiesa di s. Michele Arcangelo. Nel 1878 gli altari risultano ancora esistenti e lo sono ancora nel 1896: il 26 luglio di quell'anno, il duca di Salve, Antonio Winspeare, si fece carico delle spese per la solenne messa

---

<sup>151</sup> In *Il Volantino*, A.XVI, n.17, 3 maggio 2013, p. 3.

cantata in onore di s. Anna. Al barone di Depressa il legato, sorto nel 1817 per volere della principessa Emanuela Pignatelli Gallone, era pervenuto in seguito al matrimonio con Emanuela Gallone. Il medesimo altare, nel 1878, era sotto il patronato della famiglia Aymone, antica famiglia tricasina già presente nello *Status Animarum* del 1587. Le preghiere per s. Anna e s. Oronzo, trovate nell'ottocentesco formulario confraternale di S. Angelo, dimostrano quanto fosse popolare la devozione verso i due santi, i cui altari sono documentati ancora nel 1925.

A conclusione va riconosciuto al parroco don Flavio Ferraro col suo vice don Rosario Stasi, al priore della Confraternita dell'Immacolata, Rocco Legari con i suoi collaboratori, in primis Guido D'Aversa, il merito di aver avviato la pratica del restauro, di concerto con l'Ufficio diocesano dei Beni culturali e di averla portata a buon fine, grazie all'opera del laboratorio diretto dal dott. Costantini, che a Tricase e in diocesi di Ugento ha già dato ampia prova di elevata professionalità.

#### MILLE PIEDI E DIAVOLI, TUTTI IN UNA CHIESA di *Alessandro Distante* (2013)<sup>152</sup>

La Chiesa dei Diavoli è stata concessa alla associazione culturale Mille Piedi con sede in Giuggianello per la realizzazione di attività ludico-creative-formative nell'ambito del progetto "*Pensa Verde*" finanziato dal programma europeo "*Gioventù in azione*". Tutto ciò per il periodo dal 17 giugno al 30 agosto 2013. Scopo dell'Associazione è di rendere le nuove generazioni consapevoli dei problemi ambientali del pianeta, cercando insieme soluzioni per un mondo più verde e pulito. È quanto si legge in una recente delibera della Giunta Municipale di Tricase, la n° 110 del 3 maggio.

L'Associazione Mille Piedi attiverà quindi, nel periodo estivo, focus group sul tema delle discariche abusive, escursioni, work-shop fotografico, l'orto didattico, la creazione di un libro verde con l'aiuto del nonno contadino, attività riguardante l'arte del riciclo e un evento finale. Allo stesso tempo, l'Amministrazione comunale intende assicurare la disponibilità della struttura con una adeguata strategia di valorizzazione del monumento finalizzata ad una piena diffusione dei risultati del progetto; da qui anche l'impegno per l'Associazione di assicurare la custodia della Chiesa dei Diavoli dalle 9 alle 13 garantendo la fruibilità della struttura alla cittadinanza e ai visitatori.

Tutto bene, ma ricordiamo che l'intervento di ristrutturazione della Chiesa venne approvato di intesa con alcune associazioni esistenti ed operanti in Tricase, quali la CIA, la Confesercenti, la Coldiretti nonché con l'Ente Parco: l'intesa -che è stata perfezionata in occasione dell'approvazione del progetto- era uno strumento per vedere meglio valutata la domanda di finanziamento pubblico e assegnava a

---

<sup>152</sup> In *Il Volantino*, A.XVI, n..20, 24 maggio 2013, p.2.

quelle associazioni il compito di fruire della struttura, una volta restaurata, per la sua valorizzazione e il suo inserimento funzionale in un contesto locale più ampio, inserimento che proprio quelle Associazioni, operanti sul territorio e di indubbia capacità ed esperienza, avrebbero potuto assicurare.

Ora che ne è di quel progetto? L'opera è stata finanziata e completata, ma la fruizione non vede più quelle Associazioni, ma un'altra con sede in Giuggianello che organizza per quest'estate un'iniziativa molto simile a tante altre presenti ogni anno a Tricase d'estate quando si chiudono le scuole. E poi: è mai possibile che non vi fosse la possibilità di verificare se altre associazioni esistenti ed operanti in Tricase potevano essere interessate ad un'iniziativa simile e comunque capace di utilizzare la struttura e renderla fruibile alla cittadinanza ed ai turisti?

### LA NOSTRA "AMICA" MARIA IRENE E LA SUA STORIA

di Ercole Morciano (2014)<sup>153</sup>

A Roma la chiamerebbero *er campanone*: per la sua mole, per il suo peso, per il suono particolare; per noi di Tricase è la campana *ranne*. È la precisa traduzione, in dialetto, della sua denominazione in latino, campana *maior*, come viene indicata nei documenti d'epoca. Chi di noi non sa distinguere il suo suono? Sia quando, grave ma festosa, aggiunge il suo giubilo a quello delle altre sorelle più piccole, nei giorni delle solennità cristiane, oppure per altri eventi lieti come un matrimonio o altre occasioni gioiose. O ancora quando, mesta, solitaria, rintocca, quasi implorante ma possente, ondeggiando oltre la campata dell'incompleta torre campanaria, per l'ultimo saluto a qualcuno? Proprio perché compagna di tanti segmenti della vita di tanti di noi, la nostra campana *maior* merita di essere conosciuta meglio.

Abbiamo la possibilità di farle una sorta di "carta d'identità", grazie ad una nota manoscritta dall'arciprete Vincenzo Resci, sulle ultime carte non numerate del libro dei battezzati 1783-1807, segnalatami da Rocco Martella. L'attuale campana *maior* è l'erede di un'altra campana maggiore che, fusa a Tricase nel 1677 da maestranze di Gallipoli, pesava 633 rotoli napoletani corrispondenti a circa 564 Kg. Oltre ad alcune incisioni in latino: *Verbum caro factum est, Deus homo factus est* (Il Verbo si fece carne, Dio si fece uomo), la seicentesca campana maggiore riportava incisa l'immagine di s. Barbara - *dextera manu palmam martyrii tenentis* - avente nella mano destra la palma del martirio. S. Barbara, vergine e martire di Nicomedia, è invocata secondo la tradizione contro i fulmini, il fuoco e le esplosioni. Questa campana si ruppe mentre il chierico Stefano Citto la suonava per i vespri del 9 gennaio 1785.

---

<sup>153</sup> In *Il Volantino*, A.XVII, n.2, 17 gennaio 2014, p. 3.

Fatta questa breve premessa l'arciprete Resci, che qualche anno dopo sarà miracolato da s. Vito, ci informa che la nuova campana maggiore fu rifiuta a Tricase dal maestro Gerardo Bruno, la mattina di sabato 9 marzo 1785, mentre era sindaco Giovanni Antonio del fu Pietro Marra. Gerardo Bruno era un fonditore girovago: impiantava la fornace laddove veniva richiesto di fondere nuove campane e procedeva fino alla fase finale dell'estrazione. Lo stesso arciprete Resci dettò le iscrizioni che ancora oggi si leggono: *Verbum caro factum est. Alma Virgo Deipara genuit*: (Il Verbo si fece carne. L'alma Vergine Madre di Dio partorì).

Il maestro Bruno sostituì l'immagine di s. Barbara con quella di s. Irene e "in un'altra parte scolpì l'immagine della Concezione della Beatissima Vergine Maria patrona di questa nostra Terra". L'arciprete Resci, persona molto colta - era laureato in diritto canonico e civile - ci informa che le operazioni di fusione durarono circa sei ore e che ebbero luogo presso i locali di Tommaso Pellegrino perché l'Università di Tricase *noluit suum stabulum gratis concedere ad erigendam fornacem*: il Comune di Tricase aveva forse problemi finanziari, se rifiutò di concedere gratis i locali per impiantare la fornace provvisoria. La nuova campana *maior*, ancora oggi in buona salute, era finalmente pronta: *educta et mensurata* il giorno seguente, fu trovata pesante 836 rotoli, corrispondenti a circa 744.876 kg.

Il 12 novembre 1785 - sindaco era il magnifico Francesco di Giuseppe Pisanelli - essendo vacante la sede episcopale di Alessano, fu solennemente benedetta da mons. Agostino Gorgoni, nobile di Galatina e vescovo di Castro, che le impose il doppio nome di Maria Irene: Maria in onore della Madonna e Irene in onore della santa, nata secondo la tradizione a Lecce, il cui nome significa pace.

Il 7 dicembre dello stesso anno 1785, vigilia della solennità della Beatissima Concezione di Maria (il dogma dell'Immacolata Concezione verrà proclamato dal papa Pio IX l'8 dicembre 1854), *dicta campana posita fuit super campanile*, e da lì, da quella «*torre mozza che - come scrisse il De Giorgi a fine '800 - fa di se brutta mostra sulla piazza, e si dovrebbe terminare o demolire*», da quella collocazione provvisoria definitiva, che forse rispecchia un po' la nostra identità di Tricasinì, la campana *maior* Maria Irene continua a suonare per noi e a farsi compagna nei vari momenti della nostra vita personale e comunitaria.

#### QUARANTATRE ANNI DA QUANDO... di don Donato Bleve (2014)<sup>154</sup>

Il 15 novembre 1971 è stata istituita la Parrocchia di "Sant'Antonio da Padova" in Tricase e dalla mia nomina a parroco della stessa. Le origini sono un po' più lontane. Già precedentemente era stata inoltrata al Vescovo Mons. Gaetano Pollio, amministratore della Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca, una richiesta da parte di un gran numero di fedeli per una eventuale nuova Parrocchia con centinaia di firme

---

<sup>154</sup> In *Il Volantino* A.XVII, n.37, 15 novembre 2014, p. 4.

raccolte e a lui presentate. Mons. Pollio venne poi trasferito a Salerno e lasciò al successore Mons. Nicola Riezzo la decisione sulla opportunità di erigerla o meno.

Nel luglio del 1969 il Vescovo Riezzo, all'insaputa di tutti, si fece una "passeggiata" nel territorio oggetto della futura parrocchia, fermandosi qua e là e interpellando la gente sulla opportunità di provvedere all'eventuale erezione. Avrà raccolto certamente reazioni positive se durante quel mese mi telefonò (ero l'unico in quei giorni, sacerdote, presente in Tricase) per chiedermi di visitare personalmente la chiesa di sant'Antonio. Era un martedì a mezzogiorno. Riuscii a trovare la persona che custodiva la chiave e all'ora decisa il Vescovo giunse in piazza dei Cappuccini. Visitò la chiesa in mia presenza, ma senza dire nulla di decisioni già prese.

Nello stesso mese riunì i parroci e sacerdoti della Forania di Tricase in chiesa Madre ed espose a tutti noi la sua idea di pensare ad una nuova parrocchia in Tricase. Nella stessa circostanza destinò me, che ero da tre anni Rettore della Confraternita di Santa Lucia, a "Rettore della chiesa di S. Antonio in Tricase e Padre Spirituale del Terz'Ordine Franciscano", ormai quasi in estinzione.

Il 21 agosto 1970 fu costituita dal medesimo Vescovo la "Vicaria Curata" per il rione di S. Antonio con il compito per il "Vicario Cooperatore" di "fare tutti i Sacri Riti che si sogliono fare nelle Parrocchie ... eccettuati i matrimoni e i funerali". Quindi la sua decisione: "*Eleggo Vicario Cooperatore della medesima Vicaria Curata il Rev.mo Sac. Blevè Donato*" e l'aggiunta: "*Il presente Decreto va in vigore immediatamente*".

Il 15 novembre 1971 è la data della Istituzione della Parrocchia con questi stralci tratti dalla Lettera del Vescovo-Amministratore della Diocesi: "*Noi, cui è affidata la cura della Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca, sotto l'autorità del Sommo Pontefice, con l'ufficio di provvedere ai bisogni di tutte le anime, sentiamo il grave dovere di erigere nuove parrocchie là dove la necessità pastorale lo richieda ... Sentito il parere del Capitolo Cattedrale, del Consiglio Presbiterale e del Parroco della Matrice di Tricase ..., a norma del can. 1428 del Codice di Diritto Canonico; con la Nostra autorità ordinaria ERIGIAMO IN PARROCCHIA LA VICARIA CURATA DI SANT'ANTONIO da Padova in Tricase*" ... "*Di cuore formuliamo il voto che la grazia e la pace del Signore, per l'intercessione del Santo, cui è affidata la nuova Comunità Parrocchiale, regni in tutti i cuori per la comune edificazione del Popolo Santo di Dio. Ugento, dalla Curia Vescovile, 15 novembre 1971 – Festa di S. Alberto Magno. + Nicola Riezzo arcivescovo*".

Da Roma, il 10 novembre 1971, il Vescovo mi scrisse una lettera autografa con tutte le istruzioni per la presa di possesso di "Parroco di S. Antonio" con questo finale: "*Ti assicuro la mia preghiera al Signore per il tuo apostolato e ti benedico di cuore*".

La sua Benedizione fu quella di un Vescovo Santo di cui ora si sta svolgendo anche il Processo di Beatificazione. Sul Bollettino Ufficiale della Diocesi di Ugento, n° aprile-novembre 1971 pag.12, veniva pubblicata la data della

celebrazione ufficiale della “erezione a parrocchia della chiesa di S. Antonio in Tricase e presa di possesso del novello parroco don Donato Bleve”

La Nuova Parrocchia fu riconosciuta civilmente dal Presidente della Repubblica del tempo in data 02 febbraio 1973. Il mio umile servizio di parroco, preceduto da quattro anni da viceparroco in chiesa Madre, è il più lungo, come tempo, certo non come qualità, dei parroci precedenti in Tricase. Solo qualche mese di meno fu quello dell’indimenticabile parroco della Chiesa della “Natività”, mons. Tommaso Stefanachi (06 giugno 1915 – 31 agosto 1957). Approfito della circostanza per rendere grazie al Signore, a tutta la Comunità di S. Antonio e anche all’innumerevole “esercito” di collaboratori di ogni età per quanto ho ricevuto in esempio, aiuto, comprensione, fraterna amicizia e affetto sincero, tante volte dimostrati e che penso di avere anche ricambiato, così come ho potuto. Tutto questo io rinnovo in questa ricorrenza del “43° Compleanno” della Parrocchia e per la quale formulo a tutta la Comunità e a tutte le Famiglie e ad ogni membro di questa Chiesa i miei più cari Auguri!

*Realizzato nel 1876 con marmi provenienti da Napoli*  
L’ALTARE MAGGIORE DELLA CHIESA MATRICE (2014-2015)<sup>155</sup>

Nella settecentesca chiesa matrice dove si venera San Vito, protettore di Tricase, l’altare maggiore, con la struttura in marmi policromi come oggi lo ammiriamo, viene realizzato nel 1876, quasi novanta anni dopo la costruzione del lapideo altare dello stesso San Vito (1787) posto nel braccio destro del transetto.

In questa breve nota si fa solamente menzione degli atti deliberativi ufficiali (custoditi presso l’Archivio storico del Comune di Tricase) che ne hanno preceduto la costruzione, la realizzazione e la posa in opera, nella certezza che potranno essere utili per qualche studio più approfondito dell’argomento.

Nella delibera di Giunta n. 644 del 20 dicembre 1875, il Comune accetta il preventivo di spesa “dal marmista Mariano Giuliano per l’acquisto dell’altare in marmo per la chiesa parrocchiale”.

Invece, nella delibera n. 702 del 3 aprile 1876, si legge che i marmi per l’altare “sono trasportati a piccola velocità da Napoli a Maglie per l’altare maggiore della maggior chiesa di Tricase, per una spesa di lire 170,50” e poi trasportati “su traini fino a Tricase con spesa di lire 34,40”; e si approva la posa in opera per lire 75,05.

Nella stessa delibera è precisato che, secondo il contratto, la spesa di trasporto fino a Maglie (lire 170,50) è a carico del marmista Giuliano, mentre il resto, cioè l’arrivo in paese e il montaggio, è a carico del Comune per 109,45 lire. Si conclude con una curiosità: secondo la tavola dell’Istat che converte la lira in rapporto ai vari anni, la somma di 100 lire del 1876 corrisponde a circa 380 euro attuali.

---

<sup>155</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXXVI, nn. 5-6 / 2014 e A. XXXVII, nn. 1-3 / 2015, p. 55.

ERA PERDUTA ED È STATA RITROVATA  
di *Ercole Morciano* (2015)<sup>156</sup>

“Era perduta, ed è stata ritrovata”: lo si può ben dire riguardo alla splendida cornice lignea che racchiude la seicentesca tela della “Immacolata Concezione” nella chiesa di s. Angelo: uno dei quadri più belli e maestosi di Tricase. Portata a Bari su richiesta della Soprintendenza alle belle arti di Puglia nel lontano 1983, unitamente alla tela richiesta per una mostra sull’arte pittorica barocca, non ritornò con la stessa che pure ebbe un felice restauro. A nulla valsero le pressanti e continue richieste del parroco pro-tempore don Antonio Ingletto, che teneva in modo particolare alla chiesa di s. Angelo: la cornice sembrava svanita nel nulla con grande rammarico dei tricasini più sensibili e per tutti cito la prof.ssa Pina Scarcella che scrisse a riguardo.

Col passare del tempo cominció a perdersi la memoria e qualcuno pensava addirittura che la cornice non fosse mai esistita. Invece la cornice c’era, ed era analoga a quelle delle tele degli ex altari laterali, s. Oronzo e s. Anna; come quelle era composta da un intreccio dorato di foglie d’acanto, elemento classicheggiante diffuso anche nelle delicate decorazioni architettoniche della chiesa voluta dai feudatari Gallone.

Abbiamo chiesto al parroco don Flavio Ferraro come si è giunti al ritrovamento. Tempo fa egli accennò alla perdita della cornice alla dott.ssa Annunziata Piccolo della Soprintendenza per i beni culturali di Puglia. Verso la fine dell’estate scorsa il parroco ricevette una telefonata dalla dott.ssa Piccolo con cui veniva informato che la cornice -meglio ciò che “era rimasto della cornice” - era stata ritrovata in un sacco nel deposito nei sotterranei del castello svevo di Bari, antica sede della soprintendenza, e sarebbe stata restaurata a spese del ministero dei beni culturali.

Promessa mantenuta perché la cornice, tornata al suo antico splendore dopo un restauro radicale che ha richiesto il rifacimento del telaio, è stata rimontata nella sua antica sede mercoledì 4 febbraio. Un plauso alla dott.ssa Piccolo per il suo impegno e a don Flavio per la sua sensibilità; grazie a don Rosario Stasi, al priore Rocco Legari e alla confraternita, anche per la nuova e dignitosa sede data nel presbiterio al magnifico Crocifisso ligneo che prima non era visibile.

Il patrimonio artistico della nostra città, unitamente a quello naturale e paesaggistico, è una fra le poche risorse che abbiamo e tutti la dobbiamo di tutelare e difendere per trasferirla alle generazioni future senza disperderla o danneggiarla.

---

<sup>156</sup> In *il Volantino*, A.XVIII, n. 6, 14 febbraio 2015, p. 4.

TESORI D'ARTE A TRICASE NELLA MOSTRA DIOCESANA  
DI UGENTO di *Carlo V. Morciano* (2015)<sup>157</sup>

Presso il Museo Diocesano di Ugento, alle spalle della cattedrale, è allestita la mostra *Redempti Pretioso Sanguine*. Curata dal direttore don Gianluigi Marzo, la manifestazione è preparatoria al prossimo convegno nazionale *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, che si terrà a Firenze dal 9 al 23 novembre.

Nella sala esposizioni del Museo sono presentati ben 32 argenti, in maggior parte calici, provenienti dalle comunità parrocchiali della diocesi: testimonianze artisticamente preziose, tra le quali dominano principalmente i fasti del barocco napoletano. I punzoni e le opere sono stati in gran parte studiati dallo storico dell'arte Giovanni Boraccesi e grazie all'esperto occhio ritornano alla luce "firme" importanti, come quella del francese Tonnelier, o dei maestri napoletani Alvino e Radente. Inoltre, sarà possibile ammirare da vicino il maestoso Crocefisso ligneo tra angeli dolenti, frutto delle abili mani di fra' Pasquale di San Cesario, proveniente dalla Chiesa degli Angeli di Presicce e risalente al 1781; un giusto connubio teologico tra produzione artistica, fede e liturgia.

Al Museo si potrà passeggiare non solo nell'arte ma anche nella storia dei secoli XVI-XX. Così si scopre che a Miggiano si conserva un grazioso calice donato da Maria Immacolata Luisa di Borbone, figlia di re Ferdinando II di Due Sicilie; o altrimenti ritrovare ad Ugento un raffinato calice romano, un tempo appartenuto a papa Leone XIII; e ancora ammirare lo sfarzoso calice settecentesco di s. Ippazio, utilizzato a Tiggiano durante le celebrazioni in onore del santo protettore.

Dal binomio storia ed arte non si sottrae Tricase; fanno vanto nella nostra vetrina tre importanti pezzi di oreficeria, tutti provenienti dal tesoro della chiesa Madre. Trattasi di due calici di notevole eleganza prodotti a Napoli nel 1769 e offerti alla comunità parrocchiale tricasina dal principe Gallone e dal Capitolo della Matrice; più tardo, ma ugualmente importante, è il calice donatoci nel 1962 dal card. Giovanni Panico: prestigiosa testimonianza della manifattura portoghese.

La mostra è stata inaugurata il 2 luglio alla presenza del vescovo mons. Vito Angiuli e sarà ancora fruibile nelle prossime settimane. Fino ad oggi si son registrate centinaia di presenze, prevalentemente turistiche; pochissimo interesse invece da parte di noi salentini.

Il Museo Diocesano di Ugento è aperto tutti i giorni dalle 17 alle 20. Inoltre, sino alla fine del mese, ogni sabato sera si potrà godere del servizio guida gratuito in cattedrale, offerto dalla Regione Puglia nell'ambito della manifestazione Open Days. Occasione buona per riscoprire la storia e l'arte del nostro territorio. Qui, nella *Diocesi dei due mari*.

---

<sup>157</sup> In *il Volantino*, A.XVIII, n. 35, 26 settembre 2015, p. 5.

44 ANNI DELLA PARROCCHIA DI SANT'ANTONIO IN TRICASE  
di don Donato Bleve (2015)<sup>158</sup>

Li abbiamo *festeggiati* domenica 15 novembre scorso con tutta la Comunità presente, sia nella chiesa dei Cappuccini, nella quale è nata, sia nella Nuova Chiesa parrocchiale, nella quale continua la sua vita e la sua attività pastorale, senza mai aver dimenticato le origini, né il luogo né la spiritualità *francescana*.

Di *francescano* ha ceduto solo il titolo, ma sia la devozione, sia il luogo, sia la storia sono assolutamente tali. Oltretutto anche sant'Antonio era un francescano in senso assoluto. E con Francesco aveva condiviso le scelte e il cammino, ma anche le finalità: *Va' e ripara la mia Chiesa!* Francesco aveva ben intuito la grandezza della santità di Antonio come anche la assoluta preparazione culturale e mistica del Santo di Padova.

La nuova chiesa, dedicata al Santo ha la caratteristica della semplicità francescana ma anche quella della essenzialità e della povertà, pure dei suoi fedeli che l'hanno realizzata non con i soldi dei ricchi ma con i sacrifici di chi ha saputo privarsi persino del necessario. D'altra parte, sappiamo, almeno noi, sia adulti ma anche i giovani, quanto era limitata almeno come spazi al coperto la nostra attività pastorale, sa pure che proprio tali limiti ci offrivano le belle occasioni di non stare mai fermi. Ne sanno qualcosa tutti, anche i bambini e i fanciulli dei primi 25 anni di vita parrocchiale e quanti sono stati gli operatori di tutta la nostra storia, dal 1971 ad oggi.

Io personalmente ho vissuto con Voi tutto questo tempo, e anche due anni prima, da quando nell'estate 1969 l'Arcivescovo di Otranto e Amministratore della nostra Diocesi, Mons. Nicola Riezzo, decise di affidarmi la chiesa di sant'Antonio per i primi approcci pastorali in vista della creazione della seconda Parrocchia in Tricase Centro. Ed è per questo che in prima persona sento il dovere di ringraziare tutti coloro che hanno collaborato con passione, dedizione e gratuità nel felice cammino della Comunità, aiutandola a muovere i primi passi della sua storia.

Come l'abbiamo *festeggiato questo 44° Compleanno?* Anzitutto una introduzione augurale che si è conclusa con un augurio e un potente applauso. Nel clima di una semplicità festosa, essendo capitato di domenica. Ed è per questo che, per iniziativa del Gruppo delle Catechiste, si è pensato di preparare un Segno. Abbiamo realizzato un disegno di chiesa, diviso in sette parti, quanti sono i Corsi di Catechismo. Ne abbiamo fatto un *puzzle* con l'aiuto e la generosità di Polistirolo Sud di Tiggiano (che ringraziamo) e domenica, alla Messa delle dieci, con un bellissimo commento che elencava le varie componenti della Parrocchia, affidando una parte a Giovani e Ragazzi, è stato realizzato il segno di una chiesa colorata con la sua Porta Santa, il campanile e la croce sul presbiterio della nostra parrocchiale con tanta attenzione e curiosa religiosità dei nostri Ragazzi... e non solo. Ne è risultata una bellissima *icona di chiesa*.

---

<sup>158</sup> In *il Volantino*, A. XVIII, n. 43, 21 novembre 2015, p. 3.

E non è bastato questo. Ma don Donato, con il carico dei suoi 44 anni di parroco, ha poi spiegato i tre livelli di Chiesa, che tutti siamo chiamati a vivere. La Chiesa di Casa: una casa che ci accoglie, due Genitori che fondano e guidano la Famiglia verso il futuro, Mamma e Papà, come ha risposto Andrea. La Chiesa parrocchiale, altra casa che accoglie e la Comunità che, come Mamma cura il cammino dei figli, li alimenta con la Parola del Signore e con l'Eucaristia, accompagnandoci nelle varie tappe della vita e dirigendo il nostro cammino verso il Padre. Questa nostra Casa, ci accoglie e ci educa alla preghiera e alla Lode al Signore, gioisce per la nascita di un bambino e soprattutto per la sua Rinascita nel Battesimo, ci educa al perdono e a rapporti di amore verso il Cielo e verso il Prossimo, santifica la consacrazione nuziale dei giovani che celebrano il Sacramento del Matrimonio, alimenta la vita spirituale di tante famiglie e ci affida alla misericordia del Signore nel nostro passaggio dalla terra al Cielo Nuovo e Terra Nuova che Dio, Padre, prepara per i suoi Figli. E qui siamo al Terzo livello di Casa: la Casa definitiva ed eterna nella quale ha stabile dimora la Pace e dove Dio, Padre e Signore, ci accoglierà per sempre per un futuro senza tramonto.

In tutte le celebrazioni è stato ricordato questo felice compleanno con la preghiera per tutta la Comunità di oggi e per i nostri Cari di ieri e di avantiieri. Don Donato ha ricordato anche le circostanze dell'inizio della vita comunitaria, che hanno richiesto documenti con la firma di due testimoni che, il 20 novembre 1971 durante la celebrazione presieduta dall'Arcivescovo Nicola Riezzo, furono: l'Onorevole Giuseppe Codacci-Pisanelli (allora Sindaco) e il prof. Cosimo De Benedetto.

*E ... dulcis in fundo*, subito dopo la celebrazione abbiamo condiviso la foto di quanti hanno voluto fermarsi per esprimere ancora il Segno della Comunità, Chiesa viva. Ma il vero *dulcis* è stato il Segno grande della Giornata della Carità, ideata e vissuta dai Giovani dell'Oratorio e resa concreta dalla generosità delle nostre care Famiglie - vere Chiese domestiche che, per il loro segno sono state protagoniste di un gesto di amore concreto per coloro che hanno bisogno del necessario. E per questo esprimo il mio Grazie a tutti e insieme continuiamo il nostro bel cammino.

Dio benedica i nostri passi diretti verso di Lui e i nostri piedi che annunciano e portano la Pace.

## DI CHIESA IN CHIESA di *Pino Greco* (2016)<sup>159</sup>

*Per chi non lo sapesse, dare sfogo alla propria creatività sui muri altrui, costituisce reato. Secondo l'art. 639 del Codice penale, la pena è la reclusione fino a un anno o la multa fino a 1.032 euro.*

---

<sup>159</sup> In *il Volantino*, A. XIX, n. 36, 12 novembre 2016, p.1.

Forse... noi ci siamo un po' abituati a questi dipinti su muri della nostra Città... Non ci facciamo più caso se non quando vediamo un muro o una facciata di una strada, di una Chiesa pulita... e ci sorprendiamo...

I *dipinti*, i danni arrecati anche alle antiche mura delle nostre Chiese tricasine ammontano a tanti soldi... L'elenco dei luoghi di culto imbrattati in Città è lungo. Si va dalla Chiesa della Natività (Chiesa Madre), alla Chiesa di Santa Lucia, all'ingresso del centro Caritas dei Cappuccini, alla Chiesa di San Michele Arcangelo (detta Sant'Angelo), giusto per citare alcune delle strutture più danneggiate.

Dipinti e scritte alla mano, purtroppo, i muri delle nostre Chiese sono utilizzati come strumenti di comunicazione. Lo sa bene la Comunità di Sant'Antonio da Padova (piazza Cappuccini). Era il 10 settembre 2016, il buon don Donato, tutta la Comunità, hanno rimesso a nuovo l'ingresso del centro Caritas di piazza dei Cappuccini. Questo significa, lavoro, impegno e tirar fuori un po' di denaro. Sono passati solo pochi giorni, 30 per la precisione, alcuni giovani *decoratori* hanno pensato di dare sfogo alla propria creatività, imbrattando la facciata laterale della Chiesa di San Michele Arcangelo, con una bomboletta spray.

Sono passati tanti anni, ricordiamoci che gli uomini delle caverne scrivevano e disegnavano sui muri, ma loro almeno erano in fase di evoluzione... Siamo verso la fine del 2016, gli strumenti, per scrivere, per disegnare, ci sono.

Non comportiamoci da preistorici, scrivendo sulle pareti, di Chiesa in Chiesa.

#### LA SECONDA CHIESA MATRICE DI TRICASE IN ALCUNI DISEGNI DI GIUSEPPE ZIMBALO di *Carlo V. Morciano* (2016)<sup>160</sup>

Come è ben risaputo, prima dell'attuale chiesa madre di Tricase, nel corso del tempo, si sono succedute due altre precedenti costruzioni. Se della più antica, la prima, rimangono frammentarie notizie, della seconda gli studiosi sono riusciti a ricostruire una parte della sua storia e del suo corredo artistico: edificata nel Cinquecento, venne demolita nella seconda metà del Settecento per dar spazio alla nuova chiesa più ampia e più conforme alle necessità demografiche dei tricasini.

Prima della notevole scoperta archivistica oggetto della presente nota, la seconda chiesa madre di Tricase la si poteva solo immaginare sulla scorta di deduzioni e descrizioni seicentesche. Oggi, invece, grazie alla ricerca firmata dall'architetto Mario Cazzato, è possibile ammirarne l'elegante prospetto con le sue antiche forme architettoniche sino ad oggi a noi ignote. La scoperta consta di tre disegni eseguiti su carta pesante a penna e acquerellati con sfumature di grigio risalenti al 1660 e realizzati da Giuseppe Zimbalo, la figura artistica più simbolica del barocco leccese, autore, tra l'altro, del Duomo e della chiesa del Rosario dei

---

<sup>160</sup> In *il Volantino*, A. XIX, n. 39, 3 dicembre 2016, p. 7.

domenicani di Lecce. Prodotte per una controversia tra il principe Stefano Gallone e il vescovo di Alessano, Giovanni Granafei, le tavole sono corredate di numerose e dettagliate didascalie dell'epoca.

I disegni appaiono come veri fotogrammi ripresi nel passato, che ci mostrano ad esempio i particolari della merlatura -in seguito demolita- a coronamento della Turris Magna, le finestrelle della difesa cittadina che si affacciavano all'interno di Porta Terra, la posizione del carcere criminale di Tricase, la torretta difensiva con l'antico orologio civico -oggi sostituita dal piccolo campanile settecentesco- il massiccio portone di legno che garantiva la sicurezza del borgo, la torre campanaria della chiesa, l'edificio sacro con pianta a croce latina e soprattutto il suo delizioso portale dalle forme squisitamente salentine.

Lo sguardo d'insieme sull'intero complesso, costituito da edifici di natura religiosa, civile e feudale, fa già intravedere quell'armonia di volumi che, mantenuta anche nelle costruzioni del Settecento, come le ammiriamo ancora oggi, rende questi nostri luoghi tra i più belli e ricercati di Puglia e oltre. Il saggio completo è in Mario Cazzato, Tre disegni di Giuseppe Zimbalo, architetto del barocco leccese in *La festa delle arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, a cura di Mario Bevilacqua, Vincenzo Cazzato e Sebastiano Roberto, Gangemi Editore, Roma 2015, pp. 656-659.

Ringrazio l'ingegnere tricasino Alessandro Esposito per la paziente realizzazione delle tavole prospettiche, riprese dai disegni originali di Zimbalo; maggiori dettagli sono disponibili presso l'Associazione *Meditinere* – Ufficio di Informazione e Accoglienza Turistica di Tricase.

#### IL PRESEPE IN CHIESA MADRE di *Don Flavio Ferraro* (2016)<sup>161</sup>

Natale è ormai vicino, basta guardarsi intorno per vedere le luci, i colori, gli addobbi che allietano la nostra città; in tanti trovano il tempo, nonostante la fretta, per decorare le case e per allestire il presepe.

Anche nella nostra Chiesa Madre, grazie all'impegno personale del parroco don Flavio, a partire da domenica 18 dicembre, avremo la gioia di ammirare un bellissimo presepe in movimento! Tutti i personaggi, infatti, riproducono, nei movimenti, i gesti particolari delle varie attività che si svolgevano a quel tempo. Colpiscono a prima vista innanzitutto le abitazioni, riprodotte fedelmente secondo le usanze del posto; un villaggio veramente suggestivo, contornato dal laghetto, dai pascoli, dal Mulino e dai sentieri, mentre, in sottofondo, si ode il piacevole suono dell'acqua che scorre.

Da una visione globale lo sguardo si sposta sui dettagli dei personaggi: ecco il pescatore con la sua lenza, il pastore con le pecorelle che brucano l'erba e bevono, gente che cammina fra i portici delle case in lontananza, l'uomo che tira l'acqua

---

<sup>161</sup> In *il Volantino*, A. XIX, n. 41, 17 dicembre 2016, p. 5.

dal pozzo, la donna che lava e, di notte, il fornaio che prepara il pane. Attraverso le finestre si possono intravedere gli abitanti di alcune case: una donna che stira e la mamma che allatta teneramente il suo piccino. Ma tutto converge verso il centro, dove si trova una speciale grotta, al cui interno una bellissima Maria rimbocca dolcemente il suo Gesù, mentre Giuseppe si inchina verso di Lui e lì, sullo sfondo, gli immancabili asinello e bue. Più in là anche i Magi si inchineranno a quel Bambino. Un quadro perfetto, inserito nel regolare alternarsi del giorno e della notte: il sole sorge e la vita rinasce fin al suo tramonto, quando riappaiono la stella cometa e le altre stelle e tutto ritorna nella quiete, in attesa di un nuovo sorgere!

È davvero una gioia sostare ad ammirare questo singolare presepe e lasciarsi incantare da questa vita che si muove attorno ad una prodigiosa grotta!

Il presepe sarà aperto a tutti a partire da domenica 18 dicembre, al termine della S. Messa delle ore 10.00, presso la parrocchia della Natività della B.M.V. Troviamo il tempo, pur tra i tanti impegni quotidiani, per visitarlo, perché ogni impegno e attività possano trovare qui la vera motivazione del proprio essere; e sarà Natale, veramente e sinceramente! Vi aspettiamo, non mancate.

## BUON COMPLEANNO CHIESA NUOVA

di *Carmine De Marco* (2016)<sup>162</sup>

*“Santo è il tempio di Dio, che siete voi” (1 Cor 3,17)*

Tre avvenimenti molto importanti faranno capolino alla fine di quest’anno caratterizzato dalla chiusura del Giubileo nella Parrocchia Sant’Antonio da Padova in Tricase.

In primo piano ricordiamo il 50° anniversario di Sacerdozio del nostro caro don Donato, primo parroco della comunità, avvenuto lo scorso 9 luglio; Poi ancora i 45 anni dall’istituzione a parrocchia, il 15 novembre 1972; ed infine i 20 anni dalla Consacrazione della nuova Chiesa Parrocchiale che li festeggeremo giovedì 22 dicembre con la celebrazione della S. Messa alle ore 18:00 alla presenza di mons. Bruno Musarò, Nunzio Apostolico in Egitto.

Un grazie particolare va a don Donato, umile pastore, che in tutti questi anni ha fatto in un certo senso da filo conduttore sapendo guidare il suo gregge nell’amore Misericordioso di Dio e del prossimo. Anche noi piccole pecorelle giochiamo un ruolo abbastanza importante e concreto all’interno della comunità... Siamo proprio noi, come dice l’Apostolo Giovanni tramite il Battesimo, ad aver ricevuto la luce vera che illumina ogni uomo... (Gv 1,9), una grazia che durerà in eterno.

Siamo lieti, dunque, di invitarvi a far festa con noi, ad un evento significativo per la nostra città.

---

<sup>162</sup> In *il Volantino*, A. XIX, n. 41, 17 dicembre 2016, p. 7.

UNA CHIESA DA CALCIO?! di *don Donato Bleve* (2017)<sup>163</sup>

*Pubblichiamo la lettera scritta dal Parroco don Donato Bleve al Sindaco, al Capitano Carabinieri, al Comandante della P.M. e al Prefetto di Lecce.*

Carissimi,

sono decenni che su piazza dei Cappuccini, nel capoluogo, si gioca a pallone. Anni orsono c'era una certa sensibilità religiosa e una qualità migliore di ascolto e di obbedienza da parte dei figli verso i genitori e dei ragazzi verso gli adulti. Oggi non è così, ormai da tempo. Su piazza dei Cappuccini, e soprattutto, se non "solo", su questa, i ragazzi continuano a giocare, senza alcun rispetto per nulla e nessuno. Il "bersaglio" continuo è la chiesa dei Cappuccini. Sono tanti anni che chiedo al Sindaco della Città, oralmente e diverse volte per iscritto, di intervenire, almeno nei giorni e nelle ore delle celebrazioni per dissuadere i ragazzi dal gioco che diventa tante volte pericoloso. Ho dato suggerimenti e fatto proposte, ma nessuno mai mi ha ascoltato, né Commissari né Sindaci.

Ora la misura è colma! Caro Sindaco e cari responsabili della sicurezza, per dirvi l'ultima: Ieri sera, sabato 02 settembre 2017, alle ore 18,00, mezz'ora prima della celebrazione, ho cercato per l'ennesima volta di persuadere i tanti ragazzi di allontanarsi da vicino alla chiesa e di rispettare anche gli "Altri", che "hanno diritto" ad esprimere con serenità la loro fede e che la chiesa non può essere continuo bersaglio di gioco. Si sono allontanati per qualche minuto, poi hanno ripreso a giocare come sempre. Una pallonata ha colpito una giovane signora, che con la sua bambina di qualche mese, sull'ingresso della chiesa partecipava, come poteva, alla Messa, mentre il marito era dentro. La pallonata era così violenta che il pallone è entrato in chiesa e ha colpito in testa un'altra persona. E questo si ripete sempre, ogni volta che c'è una celebrazione.

È giusto? Giudicatelo voi, che siete i responsabili dell'ordine pubblico, coloro che devono tutelare i cittadini e difenderli. È giusto? Giudicatelo voi, cari Signori, che avete il compito di curare il rispetto delle leggi e della legalità. Ho chiesto ad una persona competente: "*Si può giocare a pallone sulle piazze?*". Mi ha risposto: "*Non si può giocare sulle piazze pubbliche!*". Sarà solo il pensiero di uno, sia pure "*molto competente?*" Se già ci dovesse essere una Legge che lo impedisce ed è sempre "violata", di chi è il compito (dovere) di farla "rispettare"? Giudicatelo voi stessi, "tutori dell'Ordine Pubblico".

Negli anni scorsi ho chiesto ai Sindaci che si sono succeduti e ai Commissari di provvedere ad un'area di rispetto davanti al "Monumentale Complesso dei Cappuccini", che dà il nome a tutta la piazza ma che è il Monumento più "offeso" della Città. Ho anche detto che la "parrocchia si sarebbe accollato le spese" ... Ma sono state proposte inascoltate, sempre e da chiunque si è fregiato del titolo con la

---

<sup>163</sup> In *il Volantino*, A. XX, n. 31, 16 settembre 2017, pp. 1 e 2.

fascia di “Primo Cittadino” o con divise che specificano i ruoli di “servizio alla Città e al Territorio”.

Voi lo sapete, dipendenti della Polizia Locale e dell’Arma dei Carabinieri (questi ultimi in verità poche volte e solo per non disturbare!) quante volte siete stati chiamati- o, se volete, disturbati- da me direttamente per telefono per questi problemi. Se “qualche volta” uno/due vigili della Polizia Locale, su mia insistenza, è passato dai Cappuccini, lo ha fatto per un attimo e poi se n’è andato subito, e i ragazzi hanno ripreso a “disinteressarsi del suo passaggio”.

Ringrazio per le rare volte ... ma in tanti anni non è cambiato nulla. E non si tratta di “privilegi”, ma solo di “legalità e rispetto degli altri”. Giudicatelo voi stessi, Signor Sindaco e rispettabili Tutori dell’Ordine Pubblico, se tutto ciò è giusto o se è solo una “pretesa”.

Confido nella vostra sensibilità e nel vostro “senso di responsabilità”, con la speranza che si affronti subito questo problema. E potrei citarne tanti altri. Diversamente farò una denuncia legale e anche una denuncia pubblica. Piazza dei Cappuccini deve essere la piazza delle manifestazioni intelligenti e culturali, del passeggio sereno dei Cittadini, del riposo degli anziani e dei lavoratori, dello svago semplice e “sicuro” dei Bambini e delle persone di passaggio, non del pericolo e della maleducazione, della bestemmia, del menefreghismo ... e così via.

Ringrazio per la pazienza che avrete dovuto avere nel leggere quanto ho scritto, ma, come ho affermato all’apertura di questa lettera, la “misura è veramente colma!”.

A Voi i miei rispettosi saluti.

*La stupenda chiesa dei Cappuccini era diventata troppo piccola*  
LA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE di Antonio Coppola (2017)<sup>164</sup>

*È subito diventata il luogo della comunità, con don Donato che la guida e la custodisce, che le dona, e dona alla parrocchia, tutto sè stesso, con azioni e opere, come il suo bellissimo organo, coronamento giusto per la sua passione musicale che pure gli era stata negata nei suoi primi anni in seminario.*

Ero sui banchi di scuola media quando ci venne presentato il nuovo insegnante di religione: il nostro carissimo don Donato, giovane sacerdote appena arrivato a Tricase. Da allora il mio affetto è andato crescendo e consolidandosi. Mi rivolgevo a lui, non ancora adolescente, tormentato da un senso del peccato che vivevo in modo luterano. Mi rispondeva con voce e comportamento pacato, sempre pronto all’ascolto e alla tenera guida.

---

<sup>164</sup> In *Siamo La Chiesa*, Numero Speciale novembre 2017, pp. 118-120.

Ho continuato a seguirne l'attività anche quando non è stato più mio insegnante, anche quando mi sono allontanato dalla chiesa, anche quando sono partito per l'università.

Non ho frequentato la sua parrocchia, ma ho sempre letto con grande rispetto, attenzione e condivisione, i suoi memorabili articoli sul periodico *Siamo La Chiesa*, di cui si sente la mancanza.

Al mio rientro a Tricase, spinto dall'irrinunciabile bisogno di vivere in questa terra stupenda, cominciai a reinserirmi nella comunità, appena sposato e pieno di energia, con un gran desiderio di fare. Un entusiasmante periodo con i tanti amici ritrovati con i quali condividevamo serate indimenticabili a casa mia, visto che nessuno dei miei amici era ancora sposato. Carmine, Fernando, Antonio, Aldo, Anna Maria, Paola, Rosaria, Maria Grazia... Si cenava insieme, si suonava, si cantava e si progettava il futuro.

Erano i primi anni Ottanta e don Donato, qualche volta con noi, era alla ricerca di un terreno e dei fondi per costruire la nuova chiesa della sua parrocchia, di cui è stato il primo parroco. La stupenda chiesa dei Cappuccini era diventata troppo piccola, sempre piena come un uovo, il convento era ancora sede del carcere mandamentale. La sua camera da letto, poco più di un corridoio affacciato sulla piazza dei Cappuccini, era modestissima. Mai un lamento per questo, un rammarico. A fianco, una grande sala e alcune stanzette dietro. Era il luogo della maturazione del pensiero della parrocchia, la redazione di *Siamo La Chiesa*, la stamperia a ciclostile.

Dopo i primi incontri per individuare il terreno su cui far sorgere la nuova parrocchia, gli dissi che mi avrebbe fatto molto piacere essere il suo progettista. Mi diede subito l'incarico, pur sapendo che non ero credente. È iniziata così la mia più bella esperienza professionale. Don Donato mi diceva come avrebbe voluto che fosse, quali spazi gli erano necessari, nel suo modo gentile, sicuro e mai invadente. Ogni ipotesi veniva discussa ma trovava sempre subito la soluzione condivisa. Intorno crescevano il coinvolgimento e l'entusiasmo dei parrocchiani.

Ho pensato, disegnato e diretto i lavori della chiesa, ho passato tante ore prima sul terreno e poi sui muri, sui solai, sulle coperture, sul campanile appena ultimato nel giugno 1996, con il sole calante, con persone care.

Abbiamo passato varie albe nei solstizi e negli equinozi nel 1994 e nel 1995 insieme ad Andrea. Via via che la costruzione cresceva, in ogni momento, era come se don Donato fosse presente. Una regia silenziosa che non aveva bisogno di chiedere, che faceva sentire a tutti quell'opera come la propria opera. Sentivamo di essere la chiesa e ognuno faceva il suo, con entusiasmo da pionieri. All'inizio del progetto i miei primi due figli erano piccoli. Con mia moglie decidemmo che avrebbero seguito il catechismo da don Donato, pur non appartenendo alla sua parrocchia. L'ultimo è nato quando avevamo iniziato a realizzare le fondazioni e lo portavo con me, piccolissimo, sul cantiere.

I finanziamenti dell'8 per mille erano arrivati, un miliardo e duecento milioni di lire, poco più di un terzo del costo totale. Ma i parrocchiani contribuivano con

entusiasmo. Molti sottraevano un importo mensile anche alle piccole pensioni o realizzavano oggetti con i materiali di scarto, o preparavano pasta e dolci fatti in casa, da vendere nei mercatini domenicali. La sua capacità di coinvolgerci era tale che il capomastro, l'indimenticabile Giovannino Romano morto prematuramente, finito il lavoro si metteva a scolpire a casa faccine in pietra leccese che avrebbe donato per realizzare i pluviali del lungo porticato. L'Impresa De Luca di Casarano, che si era aggiudicato l'appalto, ha lavorato con una passione non facile da trovare, come le imprese di Vincenzo Stefanazzi e di Pino Picciurro per gli impianti e Luigi Colella per le pitturazioni. Quell'esperienza ha legato tutti per il resto della nostra vita.

Eravamo ormai alla fine dei lavori e i fondi non erano sufficienti.

Quando don Donato me ne parlò, un po' preoccupato, mi venne in mente la costruzione della chiesa di Facondo descritta nel bellissimo, e per me fondamentale, *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez.

*“Un sabato, non avendo raccolto nemmeno il costo delle porte [Padre Nicanor Reyna n.d.t.] si lasciò turbare dalla disperazione. Improvisò un altare in piazza e la domenica percorse il villaggio con una campanella... convocando una messa da campo... e così alle otto della mattina mezzo villaggio si era riunito nella piazza, dove padre Nicanor cantò gli evangeli con voce lacerata dalla supplica. Alla fine, quando gli astanti cominciarono a sbandarsi, alzò le braccia per richiamare l'attenzione. “un momento, disse, ora assisteremo alla prova irrefutabile dell'ininito potere di Dio”.*

*Il ragazzo che aveva servito messa gli portò una tazza di cioccolato spesso e fumante che egli bevve d'un fiato. Poi si pulì le labbra con un fazzoletto che tolse dalla manica, stese le braccia e chiuse gli occhi. Allora padre Nicanor si alzò di dodici centimetri dal livello del suolo. Fu uno stratagemma convincente. Andò per parecchi giorni di casa in casa, mediante lo stimolo della cioccolata, mentre il chierichetto raccoglieva tanto denaro in un sacco, che in meno di un mese si iniziò la costruzione del tempio...! <sup>1</sup>.*

Il giorno dopo ne feci una copia su carta pergamena e la arrotolai in un sacchetto di iuta pieno di cioccolato in polvere. Lo portai a don Donato. Ne sorridemmo con incrollabile fiducia, un po' incosciente.

Don Donato non ebbe bisogno di levitare. Riuscì comunque a raccogliere quanto era necessario e tutti gli impegni sono stati onorati.

Piccolo, grande don Donato.

La chiesa è stata inaugurata il 22 dicembre del 1996.

I miei genitori non hannp potuto vederla. Mio padre è morto pochi mesi dopo la fine del progetto.

In ospedale, vicino al letto di mia madre negli ultimi suoi giorni, ho disegnato il portale di ingresso.

Pochi giorni dopo l'inaugurazione ho raccolto tutto quello che avevo fatto, disegni, progetti, schizzi, e l'ho portato a don Donato. Gli appartiene. Non ho conservato niente. So che è nelle mani migliori. La chiesa è subito diventa il luogo

della comunità parrocchiale, con don Donato che la guida e la custodisce, che le dona, e dona alla parrocchia, tutto sè stesso, con azioni e opere, come il suo bellissimo organo, coronamento giusto per la sua passione musicale che pure gli era stata negata nei suoi primi anni in seminario.

Ora è don Donato che mi aiuta a costruire. Con affetto, discrezione, con il suo immancabile sorriso. Sempre presente, anche quando non ci vediamo per un po'. Non potrò mai ringraziarlo per quanto merita e per quanto ha saputo e sa darmi.

<sup>1</sup> Gabriel Garcia Màrquez, *Cent'anni di solitudine*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1982 (2000), pp. 82-83.

### SIA VIETATO IL CALCIO di *Alessandro Distante* (2017)<sup>165</sup>

L'intervento pubblico di don Donato Bleve, anche a mezzo del nostro giornale, ha portato alla luce un problema di rispetto dei luoghi sacri, ma anche di sicurezza, di traffico, di spazi per i ragazzi e, più in generale, delicati ma importanti problemi educativi e di senso civico.

L'urgenza era però data dal fatto che i ragazzi, giocando in Piazza Cappuccini, lo facevano anche durante le Funzioni religiose non solo disturbando le Funzioni stesse ma addirittura mettendo in pericolo l'accesso alla Chiesa con pallonate anche a giovani donne in dolce attesa oppure ad anziani claudicanti.

Era seguito un interessante dibattito: da chi condivideva appieno quanto lamentato da don Donato a chi segnalava la mancanza di altri spazi pubblici dove i ragazzi potessero giocare; da chi riteneva che fosse un bene che i ragazzi giocassero a pallone piuttosto che stare sempre con il telefonino a chi invece puntava il dito contro i distratti genitori; da chi denunciava la mancanza di controlli anche da parte delle Forze dell'Ordine a chi invece richiamava tutti, bambini compresi, al fondamentale senso del rispetto; da chi invocava provvedimenti a chi li subordinava alla apertura di altri luoghi da rendere pubblici.

Il fatto positivo è che, a distanza di poco più di un mese, il sindaco Carlo Chiuri ha preso carta e penna e, dopo aver interpellato la Prefettura, ha emesso una sua ordinanza con la quale ha vietato il gioco del calcio in tutte le Piazze del Capoluogo e delle Frazioni. E non solo il gioco del calcio, ma anche di ogni altra attività ludica che preveda l'utilizzo di palle o di altri oggetti similari e possa creare pericolo alla pubblica incolumità dei presenti o comunque arrecare danno ai beni pubblici o privati ovvero molestare persone e passanti.

Il Sindaco ha provveduto alla ordinanza perché, diversamente, i Vigili Urbani non avrebbero potuto sanzionare alcuna condotta in mancanza di una norma che vietasse quei comportamenti e soprattutto li sanzionasse. Ed allora con l'ordinanza è stata introdotta la norma, e cioè il divieto di giocare e dare fastidio, ed è stata

---

<sup>165</sup> In *il Volantino*, A. XX, n. 38, 11 novembre 2017, p. 5.

prevista la sanzione amministrativa da un minimo di € 25 ad un massimo di € 500. A questo punto si potrebbero aprire interessanti discussioni sul fatto che vi sia stato bisogno di una norma e di una sanzione per porre un freno ad un fenomeno giudicato pericoloso anche per i ragazzi ed addirittura interrogarsi sul rapporto tra libertà ed autorità.

Al momento c'è l'ordinanza che risponde ad una esigenza immediata.

Il Sindaco ha considerato non solo l'esigenza di tutelare i luoghi sacri ed i monumenti e di porre una misura a salvaguardia dei passanti ma anche degli stessi bambini, essendo frequente che, inseguendo la palla, questi finiscano per attraversare strade aperte al traffico. Positivo il fatto che il Sindaco abbia prestato attenzione al problema ed adottato misure urgenti.

Gli altri problemi rimangono e sfuggono ai poteri di un'ordinanza: Dove i bambini potranno giocare? Quali gli spazi pubblici per esprimere la loro voglia di giocare? Qual è la capacità di controllo e educativa dei genitori? Qual è il rispetto del sacro e più in generale dell'altro? Perché si è dovuto fare ricorso al potere dell'Autorità? È davvero bello svuotare le Piazze di quella vivacità gioiosa dei bambini e rischiare di lasciarle alla sola fruizione degli anziani? Tutti dubbi e interrogativi che meritano ulteriori riflessioni.

La Città, d'intesa con l'Amministrazione, è chiamata ad interrogarsi su queste problematiche, a proporre e trovare soluzioni. Vengono in discussione quelle fondamentali regole della comune convivenza che sono state richiamate dall'ordinanza sindacale ma che richiedono interventi che esulano da un'ordinanza sindacale e che coinvolgono, o chiamano alla responsabilità i singoli, le famiglie, le comunità ed istituzioni educative.

## LE RELIQUIE DI SANT'ANTONIO NELLA PARROCCHIA DI SANT'ANTONIO DA PADOVA DI TRICASE di *Don Donato Bleve*, parroco (2019)<sup>166</sup>

Già nel Duemila abbiamo accolto una significativa Reliquia del SANTO, dalla fine di maggio al 20 giugno di quell'anno. Fu grande la partecipazione e l'entusiasmo non solo della Comunità parrocchiale, ma dei fedeli di tutta la Città di Tricase e delle altre Comunità.

Quella esperienza felice si concluse con la venuta da Padova di Padre Domenico Carminati. Rettore della Basilica del Santo. La sera del 20 giugno 2000 celebrò la Messa con una sublime omelia e alla fine impartì la benedizione con la Reliquia, che da Padova eravamo andati a ricevere dalla Comunità dei Frati minori, custodi della storica Basilica, meta continua di pellegrinaggi da tutto il mondo.

---

<sup>166</sup> In *il Volantino*, A. XXII, n. 14, 18 maggio 2019, p. 5.

Per l'occasione, su mia domanda al Provinciale, ci fu donata una Reliquia del Santo che custodiamo gelosamente e che portiamo in processione ogni anno tenendola esposta durante tutto il periodo dei Festeggiamenti in onore di Sant'Antonio.

La richiesta dell'importantissima Reliquia che riceviamo in questi giorni (17-20 maggio) fu fatta da me alla fine del 2015, sperando di poterla avere fra noi in occasione del mio "Cinquantesimo di Sacerdozio" che avrei poi celebrato il 09/10 luglio 2016.

Ma fu smarrita la mia lettera e vari avvicendamenti avvenuti in Basilica impedirono l'accoglienza della mia domanda. Ora quel desiderio è divenuto realtà.

Le Reliquie sono accompagnate dal Responsabile della "Peregrinatio", padre Egidio Canil che viene con un suo Confratello per stare con noi e animare il Programma della permanenza delle Reliquie concordato con noi e deciso insieme con il nostro Consiglio Pastorale.

Sono due le Reliquie che fanno parte del cammino in tutto il Mondo e tante sono le richieste dall'Italia e da tutte le Nazioni. "Entrambe sono state estratte dalla Tomba di Sant'Antonio nella ricognizione del 1981. Sono reliquie ex massa corporis del Santo.

Sono esposte in due Reliquiari: il più solenne ha la forma di un busto dorato del Santo che viene esposto alla venerazione pubblica dei fedeli. L'altro, più piccolo e manuale, viene normalmente collocato sull'altare e viene usato per le benedizioni o portato nelle visite in altri luoghi" (noi la porteremo in Ospedale, sabato 20 maggio, dalle 15 alle 17).

Accogliere le Reliquie è come accogliere il SANTO, che dà il titolo alla nostra Parrocchia e ad altre parrocchie del nostro territorio (Lucugnano, Depressa, Tutino); ma di Sant'Antonio si può dire che è devoto tutto il mondo.

Una volta chiesi al Vescovo Mons. Carmelo Cassati, allora in Brasile, se anche là c'era devozione per il Santo: la sua risposta fu "Sant'Antonio non solo è molto venerato in Brasile, ma tutto il continente americano ha una grande venerazione per lui. Si tratta di un Santo che trova posto dovunque e nel cuore di tutti".

È un'occasione straordinaria per tutta la Città e in particolare per la nostra Comunità parrocchiale e per tutti i devoti del Santo.

Mi auguro che, come previsto dal programma, i ragazzi, i giovani, i catechisti, il Consiglio Pastorale, l'Apostolato della Preghiera, il coro degli adulti e tutti i fedeli manifestino il loro amore e la loro venerazione per un testimone del Signore, "buon Samaritano" sulle orme di Gesù e al servizio dell'Uomo, testimone della evangelizzazione dei popoli, uomo di grande carità e, come lo definì Gregorio IX, Papa del suo tempo, "Arca del Testamento", per la profonda sua conoscenza della Sacra Scrittura, e "Dottore Evangelico", come lo definì nel 1946 il Papa Pio XII nel proclamarlo "Dottore della Chiesa".

A tutti l'augurio di incontrarsi con il Signore attraverso il felice incontro con il grande Santo di Padova e del mondo e di alimentare la propria fede nel Signore che è "Via, Verità e Vita" (Gv 14,6).

### 3b) CAPRARICA DEL CAPO

#### CAPRARICA DEL CAPO di *Giacomo Arditì* (1879 - 1885)<sup>167</sup>

(...) ed ha un'acconcia e pulita chiesina col primo altare di marmo, fatto nel 1876 dal gentiluomo Andrea Aymone a compimento di legati pii; la statua del protettore S. Andrea Apostolo, e quella di M. V. Immacolata piuttosto buonine; e fuori una colonnetta col simulacro del santo patrono...

(...) In ragione che il tempo consumava, e gli abitanti crescevano, essi rinnovarono più larga e meglio adatta la chiesa; questa è la terza, e fu innalzata nel 1720...

#### CAPRARICA DEL CAPO di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>168</sup>

(...) Nel recinto era il Palazzo Baronale, consistente in un appartamento, con camere, parte a volta e parte a tetto, che sono ora quasi distrutte. Nell'interno, era anche una Chiesa dedicata a S. Cristoforo, di cui son rimaste le sole finestre ad arco acuto. A detta cappella era annesso un legato laicale sotto il titolo di S. Cristoforo, che venne sequestrato dal R. Economo della Diocesi di Alessano per la morte dell'ultimo beneficiario D. Michelangelo Panico avvenuta nel settembre 1781. Ma la R. Camera di S. Chiara accolse analogo ricorso del Principe e, con un suo decreto del 21 luglio 1785, ordinò che la Curia diocesana *non si fusse più inserita a spedir bulle d'iscrizione...*

#### PARROCCHIA DI S. ANDREA (CAPRARICA)

di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)<sup>169</sup>

(...) *CHIESE* - La chiesa parrocchiale attuale risale al 1705, rifatta il 1807 e restaurata recentemente. La parrocchiale deve essere molto antica, perché c'è un registro dei morti, che risale al 1526. Era ricettizia innumerate e perciò il parroco ha il titolo di arciprete. Il titolare della parrocchia è S. Andrea Apostolo.

---

<sup>167</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 102 -103.

<sup>168</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A. II, n.12, 25 marzo 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp. 209 -211.

<sup>169</sup> In *op. cit.*, 1952, pp. 206-207 e 312-313.

Oltre l'altare maggiore, vi sono altari dedicati a S. Andrea, Anime Sante, Cuore di Gesù, Rosario, S. Giuseppe e S. Filomena.

Un'altra chiesa è dedicata all'*Immacolata* ed è sede della Confraternita omonima. Vi è l'immagine della Madonna di Cassobe.

Nella chiesa parrocchiale vi sono due campane, una fusa il 1730 ed ha l'immagine di S. Francesco d'Assisi, l'altra rimonta al 1892. Anche la chiesetta dell'*Immacolata* ha due campane, una del 1886 e l'altra del 1932. Oltre le due chiese esiste una cappella dedicata al Crocifisso e munita pure di una piccola campana, fusa il 1932...”.

#### CAPRARICA DEL CAPO

Parrocchia di S. Andrea. Arciprete curato D. Tommasi Piri (Anime 761).

CLERO LOCALE – 1) D. Andrea Caloro, nato a Caprarica il 29 ottobre 1924, ordinato l'8 agosto 1948. Canonico teologo della Cattedrale di Ugento dal 7 marzo 1951. 2) Michele Nuccio, nato a Caprarica il 24 agosto 1882, ordinato il 26 luglio 1908: parroco di Tricase Porto dal 1921. 3) D. Alfredo Soderò, nato a S. Eufemia il 15 febbraio 1876, ordinato il 15 agosto 1902. Fu parroco di Caprarica dal 1927 al 1950.

ASSOCIAZIONI PIE – Confraternita Immacolata, riconosciuta civilmente il 1872; dal 1940 ha aggiunto il titolo del SS.mo Sacramento. Confratelli 80; Consorelle 110. Apostolato della Preghiera – Soci uomini 37, donne 96. Donne di A.C. – presidente Nuccio Giuseppina, tesserate 16. Gioventù maschile di A.C. – Presidente Nuccio Ferruccio, tesserati 10. Gioventù femminile di A.C. – Presidente Ciardo Lucia, tesserate 27, comprese sezioni minori.

#### CAPRARICA DEL CAPO di *Vincenzo e Mario Peluso* (1982)<sup>170</sup>

(...) Il castello, all'interno, oltre a comprendere diverse abitazioni, comprendeva anche una chiesa, intitolata a S. Giovanni Battista, di cui abbiamo una sommaria descrizione nel verbale della visita apostolica compiuta dal Visitatore Apostolico Andrea Pierbenedetti, vescovo di Venosa, nel 1628, conservato presso l'A.S.V. Quella di S. Giovanni fu probabilmente la seconda chiesa di Caprarica, dopo la chiesa parrocchiale, e sarà possibile, attraverso uno studio sul posto, una volta che all'immobile ci sarà libero accesso, rendersi conto se la chiesa è coeva o no del castello; cosa questa di rilevanza non trascurabile. Sarebbe addirittura più antica a giudicare dalla posizione di alcune finestre. Intorno alla metà del XVII secolo fu probabilmente edificato, nell'immediata periferia, il terzo edificio religioso di Caprarica: la cappella dell'*Immacolata*. Risale al 4 aprile 1654 la prima inumazione nelle sepolture, ivi esistenti. In origine il titolo della chiesa era “Mater

---

<sup>170</sup> In *Giuda di Tricase*, op. cit., 1982, pp. 11-48.

Domini” ed è stata, sin dalla edificazione, sede della Congregazione dell’Immacolata Concezione.

Col tempo ha perso poi tale titolo sino ad essere semplicemente indicata come cappella dell’Immacolata. Si vuole che sia stata edificata per devozione alla Vergine Immacolata, della quale si rinvenne un’immagine nel sottostante frantoio. Può darsi che il frantoio non sia altro che una vecchia laura basiliana, successivamente adattata a tale uso. Su questo interessante quesito non siamo in grado di fornire maggiori chiarimenti perché attualmente il frantoio, di cui è stato murato l’ingresso, funge da pozzo nero per le abitazioni circostanti. Nell’A.D.U. abbiamo preso visione del verbale della Santa Visita del vescovo Gennaro Maria Maselli in data 19 febbraio 1883; tra le righe si legge:

“... Confraternità dell’Immacolata. Si è ordinato quanto segue: Di imbiancarsi i muri cancellando le pitture più da teatro che di luogo sacro al culto del Signore”. Questa cappella ospita dal settembre 1976 l’altare maggiore della chiesa parrocchiale quivi trasportato e ricomposto in seguito ad un discutibile intervento di restauro.

Assai scarse sono le informazioni che abbiamo in riguardo la chiesa del Crocefisso, probabilmente coeva o di poco posteriore a quella dell’Immacolata. Tale chiesa era considerata fuori l’abitato, “extra moenia”, ancora nel 1881 come risulta da un inventario esistente nell’A.P.C. e che termina con un cenno alla mancanza assoluta di suppellettili sacre. Sappiamo che conteneva degli affreschi ma, in assenza di un attento sopralluogo e di un esame sugli intonaci attuali, non sappiamo se sono andati distrutti o se vi sono tuttora, in uno strato inferiore.

Durante la Santa Visita del vescovo Luigi Pugliese in data 26 ottobre 1905 la cappella fu interdetta al culto a causa delle cattive condizioni in cui si trovava; mentre, già durante le precedenti Visite Pastorali, era stato messo in rilievo il cattivo stato di manutenzione ed erano stati interdetti i paramenti sacri e gli apparati dei due altari per cui all’occorrenza si faceva uso di quelli della chiesa parrocchiale presi in prestito. Di recente, nel corso di lavori di consolidamento delle strutture murarie, sono state rinvenute esternamente alla chiesa alcune sepolture, probabilmente di epoca medioevale, che potrebbero testimoniare dell’antichità del sito. A tale proposito rimandiamo alle risultanze degli studi condotti da chi di competenza.

Poche parole sulla chiesa parrocchiale. L’attuale è stata edificata nel 1705-1710 sulla preesistente chiesa ormai vetusta, con il contributo dell’“Università” di cui vediamo l’arma sulla porta d’ingresso, ed è intitolata a S. Andrea Apostolo. L’edificio venne restaurato intorno ai primi anni del XIX secolo; nel 1814 fu eseguito un prezioso pavimento a mosaico, certamente opera di maestranze tricasine molto attive in questo campo durante tutto il XIX secolo.

Il mosaico non ebbe però vita lunga perché andò distrutto quando, nel 1876, fu demolito il vecchio altare e ne fu realizzato uno nuovo in marmi policromi col contributo di Andrea Ajmone; nella stessa circostanza fu rifatto anche il presbiterio. Nel 1921-22 il pittore S. Tonti eseguiva le pitture nell’intradosso della

volta di copertura e le immagini dei quattro evangelisti; negli anni Cinquanta del nostro secolo veniva innalzato l'attuale campanile. Infine, nel 1976, come già detto, è stato rimosso l'altare maggiore perché giudicato di "scarso valore" e posticcio ed è stato trasportato e rimontato nella chiesa dell'Immacolata e così, anziché una sola chiesa, se ne sono rovinare due ...

#### CAPRARICA DEL CAPO di *Francesco Accogli* (1995)<sup>171</sup>

(...) Parlando di Caprarica del Capo è giusto menzionare la collinetta dedicata alla Madonna di Fatima. Su questa collinetta c'è un monumento e due lapidi: la prima venne collocata il 13 ottobre 1957 in occasione del quarantesimo anniversario delle apparizioni della Madonna a Fatima (Portogallo) e ricorda che la chiesetta della Madonna di Fatima venne elevata a Santuario da Mons. Giuseppe Ruotolo, Vescovo della Diocesi di Ugento (LE); la seconda lapide è stata apposta il 27 maggio 1958 per volontà di Don Eugenio Licchetta (attuale Parroco della Chiesa di S. Andrea Apostolo in Caprarica del Capo) e dai Capraricesi per ricordare il Sacerdote Don Tommaso Piri (Parroco di Caprarica dal 1952 al 1968) e le sue opere.

Il monumento in pietra leccese, scolpito dal tricasino Antonio Corciulo (1909-1981), fu eretto nel dicembre 1959. Il motivo della sua presenza fu per ricordare l'operato di Papa Pio XII, chiamato Papa della Pace, per il continuo impegno del Pontefice contro la guerra e per l'amore fra i popoli ed anche per ricordare la Consacrazione della Puglia alla Vergine di Fatima. Sempre sulla collinetta, vicino alla Chiesa-Santuario della Madonna di Fatima, vi è un'antica necropoli e dalla parte opposta un boschetto che si adagia sul costone arricchendo il paesaggio collinare...

(...) Nella piazza centrale di Caprarica c'è la Chiesa e la statua del protettore S. Andrea Apostolo...

#### LA CHIESA DI S. ANDREA di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>172</sup>

La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Andrea Apostolo, è stata realizzata intorno agli anni tra il 1705 ed il 1710 sulle fondamenta di una vecchia chiesa in degrado. L'opera è stata restaurata nei primi anni del XIX secolo. Nel 1814 fu realizzato un prezioso pavimento a mosaico, frutto di maestranze locali. Tale opera non ebbe una

---

<sup>171</sup> In *Storia di Tricase*, op. cit., 1995, pp.67- 69.

<sup>172</sup> In op. cit., 1998, pp. 83-86.

lunga durata in quanto fu distrutta nel 1876. Nello stesso anno ne fu eseguito un altro in marmi policromi. Anche questo, però, è stato rimosso.

La facciata della chiesa è costituita da due piani con accanto delle cavità a guardia del portale. In alto, al di sotto del finestrone, nel 1976 è stata barbaramente ripassata con smalto nero un'epigrafe. Tale operazione ha comportato alterazioni nel contenuto. L'interno si presenta a croce latina ad una sola navata con ai lati quattro altari. Il primo entrando a destra è dedicato a S. Filomena, dipinta su tela a cornice ottagonale. Ai lati, due ovali dipinti raffigurano S. Donato e S. Ippazio. Un'epigrafe del 1842, sistemata sull'altare, indica l'appartenenza della stessa struttura religiosa alla famiglia Aymone. Tutta l'opera è in stile tardo neoclassico. In alto un'immagine su tela raffigura S. Lucia.

Il secondo altare è dedicato a S. Giuseppe con in alto l'immagine di S. Rocco su tela. Anche questo è riferibile al tardo neoclassico. Entrando a sinistra, troviamo l'altare dedicato all'Immacolata con Santa Bernadette in preghiera. In alto la staua in cartapesta di S. Michele Arcangelo, che uccide il maligno.

Il terzo altare è dedicato alla Madonna con le anime sante, raffigurata in una grande tela di effetto. In alto le immagini dei SS. Medici.

Nel transetto a destra un grande altare, di dimensioni più ampie rispetto a quelli della navata, è dedicato alla madonna del Rosario, dipinta su tela. Nel transetto a sinistra l'altare, dedicato a S. Andrea, patrono della parrocchia, è realizzato in cartapesta.

L'altare maggiore oggi è in pietra leccese, per aver utilizzato i pezzi della balaustra, che divideva il presbiterio dalla navata centrale. L'altare maggiore in stile, considerato di scarso valore, fu rimosso nel 1976 e rimontato nella chiesetta dell'Immacolata. Due basamenti in pietra leccese, opera dei maestri Caracciolo, su cui poggiano due portaleggi in bronzo, realizzati dalle fonderie Mappelli di Milano, decorano la zona.

Nell'abside una tela raffigurante Sant'Andrea è datata 1833, è stata restaurata di recente. Di fronte troviamo un organo pensile non fruibile, perché ne hanno asportato la struttura atta per il suono. L'emiciclo dell'abside è stato affrescato intorno nel 1966 dal pittore Valzano di Trepuzzi e raffigura Elia nel deserto con l'Angelo che lo sveglia. Nella parte centrale c'è l'Eucarestia con angeli, a destra il sacrificio di Isacco. In alto, invece, scene dell'Eucarestia con santi ed angeli. Una porticina in legno pregiato, tutta intarsiata e di grande valore, raffigurante un ostensorio, è incassata nella parete dell'abside a difendere il vano dell'Eucarestia. Due pannelli in bronzo nell'abside raffigurano scene della Crocifissione e della vita di S. Andrea pescatore. Sono opere realizzate dalla fonderia Mappelli di Milano su disegno del Prof. Zappino dell'Accademia di Brera.

In tutta la chiesa insistono le quattordici stazioni in bronzo della Via Crucis, anch'esse realizzate dalla fonderia Mappelli.

La copertura della chiesa è a volta in muratura dipinta con motivi geometrici e figurativi, opera del pittore S. Tonti. Dello stesso artista troviamo l'esecuzione pittorica ad affresco negli anni 1921-22 di quattro immagini degli evangelisti. Sette

armoniche finestre a liuto illuminano le due navate. Altre quattro, di dimensioni più modeste, servono a dare luce all'incrocio tra la navata longitudinale e quella trasversale.

Nell'anno 1952 venne innalzato il campanile della chiesa, realizzato dal maestro Francesco Chiarello da Corsano. Le due campane, fuse recentemente, sostituiscono le due più antiche, asportate durante la Seconda guerra mondiale per realizzare materiale bellico. L'alta struttura termina con un cornicione al di sotto del quale vi sono delle finestre bifore, mentre la copertura dell'opera architettonica è a pagoda cinese. A lato della chiesa e sul basamento del campanile ci sono due lapidi in marmo. In una vi sono incisi i nomi dei Caduti sul lavoro, nell'altra una poesia dedicata ai tricasini, scritta da Padre David Maria Turoldo nel novembre del 1987 ed incisa sulla lastra marmorea nel 1992.

Di fronte alla chiesa un ampio piazzale accoglie un monumento a S. Andrea Apostolo. Su di un alto basamento poggia una colonna cilindrica con capitello a volute a spirale, che sostiene la statua del santo protettore di Caprarica.

#### CHIESETTA DELL'IMMACOLATA di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>173</sup>

Dalla semplice facciata, si presenta a muratura liscia, priva di elementi decorativi. Sulla porta d'ingresso troviamo una nicchia ad arco a tutto sesto con all'interno l'immagine dell'Immacolata con tecnica ad affresco. In alto una finestra rettangolare serve a dare luce all'unica navata interna. Al di sopra della cornice il prospetto termina con un frontone triangolare con due lati a linea curva, ideato per dare slancio alla costruzione.

Nella parte retrostante un piccolo campanile, impostato sul muro perimetrale della chiesa, completa l'opera architettonica.

L'interno, ad una sola navata, è costituito da varie arcate a tutto sesto. Sull'altare una tela raffigura l'Immacolata.

Esiste in questa chiesetta un'immagine molto suggestiva della Madonna di Cassobè, della quale si dice che fosse "un sottoquadro della Madonna (forse del '500), che secondo la tradizione si trovava murata in un frantoio. Un cavallo s'inclinava, quando passava da un cantuccio del frantoio. In quel posto fu trovata l'immagine mariana e trasportata nella Chiesa dell'Immacolata, sotto la quale era il frantoio.

---

<sup>173</sup> In *op. cit.*, 1998, p.87.

CHIESA DEL CROCIFISSO  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>174</sup>

Costruita nel XVII sec. è situata al largo Crocifisso. Molto semplice nella facciata, originariamente era costituita da due porte d'ingresso e da due piccole finestrelle, insistenti sulle stesse porte. Probabilmente, motivi di convenienza, hanno fatto ritenere opportuno murare una porta, che ora rimane accennata sul prospetto. L'edificio termina con un tetto a spiovente a cornice aggettante.

CHIESETTA DELLA MADONNA DI FATIMA  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>175</sup>

Chi ha necessità di avvicinarsi a Dio ci vada. È un posticino delizioso sulla collina, detta, appunto, di "Fatima", che questa chiesetta rende maggiormente suggestivo. È una chiesetta molto semplice e linda. All'interno vi è una statua della Madonna con i pastorelli, un Crocifisso di legno d'ulivo, l'altare ricamato con fasche fatte di mosaico colorato.

All'esterno c'è una statua, alla cui sinistra si nota una nicchia, persistente alla Chiesa, costruita nel 1952 dal parroco di Caprarica Don Tommaso Piri, con un affresco che rappresenta la Madonna di Fatima.

CHIESA NUOVA DI S. ANTONIO  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>176</sup>

È un edificio nuovissimo datato 1996 in carparo giallo realizzato per l'interessamento di Don Donato Bleve su progetto dell'Ing. Antonio Coppola e col concorso del popolo di Tricase. È sito nella zona 167 a sud della città, compresa tra Caprarica e S. Eufemia.

Ha tre navate longitudinali, divise da colonne rastremate verso l'alto, poggianti su alti basamenti ottagonali e terminante con capitelli, che richiamano gli stessi basamenti in rispondenza ottagonale. La navata centrale è fiancheggiata da 12 archi a tutto sesto, sormontati da finestre rettangolari, che illuminano la parte centrale. La copertura è a capriate in legno a tetto spiovente. L'abside si presenta con una calotta semicircolare ed al centro con una stupenda vetrata istoriata. Le navate laterali hanno copertura piana in legno e sono illuminate da finestre alte e strette,

---

<sup>174</sup> In *op. cit.*, 1998, p.87.

<sup>175</sup> In *op. cit.*, 1998, p.87.

<sup>176</sup> In *op. cit.*, 1998, pp.89-92

coperte da archi semicircolari. Le semicolonne, che si trovano incastonate nella parete perimetrale e richiamanti le corrispondenti della parte centrale, dividono le su menzionate finestre. Il pavimento in marmo della navata centrale e le colonne ostentano un tenue colore celeste. Il pavimento delle navate laterali presenta motivi a scacchiera. Sul sagrato, dipinta sul pavimento, si nota la testa del serpente scacciato dalla chiesa.

La facciata è costituita da un arco semicircolare sul portale d'ingresso, sovrastante una piccola galleria, terminante con un arco a tutto sesto e timpano triangolare. Accanto al portale d'ingresso due trifore con altrettante tribune semiottagonali coperte da semicupole. Guardando a sinistra, troviamo una serie di arcate sostenute da colonne cilindriche, che seguono un porticato. Guardando a destra, in parte sottoposto, un piccolo anfiteatro per manifestazioni parrocchiali.

Sotto la chiesa, al posto della tradizionale cripta, esiste una grande sala, dotata di ogni comfort moderno, idonea per grandi manifestazioni culturali e convegni.

Ma ci fa piacere riportare quanto apparso a firma del parroco D. Donato Bleve sull'Avvenire del 15 dicembre 1996 in uno speciale da Ugento-S. Maria di Leuca: (*omissis*)... "Essa consta della nuova chiesa parrocchiale, capace di oltre quattrocento posti a sedere e del salone comunitario, grande quanto la chiesa. È dotata di sette aule catechistiche con tutti i servizi previsti comprese, naturalmente, le strutture per i portatori di handicap. Tra chiesa ed aule un suggestivo porticato.

Nel piano interrato, oltre al salone comunitario, vi sono anche tre sale da adibire ad eventuale biblioteca, sale giochi ed altre attività, particolarmente giovanili. Potranno essere utilizzate come ambienti per eventuali gruppi di studio e luoghi di dibattito, specie se nel salone dovessero aver luogo conferenze e convegni che richiedono divisione in gruppi. Non poteva mancare una cappella, con pavimento in battuto veneziano, che arrederemo con cura. Sarà un luogo per la preghiera dei gruppi e per chi vorrà incontrarsi con Dio senza distrazioni.

All'esterno un ampio cortile per accedere a tutti gli ambienti, nonché un anfiteatro per manifestazioni all'aperto, oltre al sagrato della chiesa.

Riuscitissima è l'acustica della chiesa, nostro primo pensiero ed assillante preoccupazione, visti i non brillanti risultati in tal senso di tanti edifici sacri. È frutto ottenuto con l'uso della pietra locale lasciata a vista e con il tetto in legno lamellare a capriate, oltre alla superlativa capacità dell'Ing. Antonio Coppola, progettista e direttore dei lavori.

Tre sono le navate secondo lo stile classico, molto ricche di luce naturale per le numerose finestre strette e longilinee delle laterali e le dodici finestre più ampie della navata centrale. Il pavimento è in battuto veneziano nella navata centrale con scene bibliche di ricco linguaggio figurativo e con spunti di riflessione e di catechesi per i fedeli. Nelle laterali si è adoperato un marmo a scacchiera che dà più risalto al pavimento centrale.

Le lampade, disposte in due file al di qua ed al di là delle navate, sono in vetro di Murano con supporto in ferro. Hanno una buona luminosità e permettono anche una tenue luce alternativa per le ore serali libere da celebrazioni. Oltre a quello

centrale vi sono due ingressi laterali, uno dei quali preparato per eventuali disabili muniti di sedia a rotelle o per le persone anziane (per i quali, d'altra parte, c'è anche la possibilità di muoversi in ascensore, se di necessità).

Entrando in Chiesa, a destra ed a sinistra sono stati realizzati due ambienti per la celebrazione individuale del sacramento della Riconciliazione così da poter introdursi nella sala dell'Assemblea dopo essersi purificati e dissetati alla fonte del perdono. Anche l'accesso alla sagrestia ed all'ufficio del parroco è stato pensato adiacente all'ingresso della chiesa così da permettere ai fedeli di trovare subito il sacerdote senza la necessità di dover "passeggiare" per tutta la chiesa e magari neppure trovarlo". (*omissis*).

*Così l'ingegnere che l'ha ideata:*

"Nel teatro della mia memoria accatasto ogni giorno immagini, suoni, colori, profumi, rumori, emozioni. Sempre meno, ormai che l'età, inesorabilmente e sempre più velocemente, avanza.

È tutto questo materiale salta nella testa e, prepotentemente, si impone. Un angolo visto in un piacevole giorno di primavera, o il grigio di miei momenti cupi, o il rosa di una nuvola al tramonto, o gli archi di un chiostro di una passeggiata di tanti anni fa, o l'azzurro di una chiesetta di campagna, con gli angioletti che volano sorridenti intorno ad un volto assorto.

Le dicromie toscane o di uno scorcio arabo in Sicilia, le calde facciate delle nostre chiese in tufo di Alessano ed il vellutato bianco di Cursi. Otranto con i suoi teschi e i suoi mosaici e Bisanzio e la preghiera da un minareto. Il dolore per chi è scomparso o la gioia di sensazioni improvvise. Il tramonto aspettato o l'alba agli equinozi, le notti in silenzio con i muri incompleti o il pennello per gli ultimi ritocchi.

Non ho inventato niente. Non ho seguito uno stile. Ho solo vissuto intensamente un breve periodo, con le immagini della mia memoria, antiche o appena vissute, che venivano fuori ed imponevano la loro presenza o che cercavo, per sincerarmi di non averle perdute. In quella chiesa non c'è altro.

È una parte di me, che da me, ormai, è staccata. Quelle tracce, che a volte si intravedono, son mie. Con il vento e la polvere, e l'acqua, tra un po' andranno via".

Tricase, 19 maggio 1998

*Antonio Coppola*

#### CAPRARICA di *Hervé A. Cavallera* (2002)<sup>177</sup>

(...) L'edificio non presentava fossato e manifesta numerose analogie col più noto castello di Castro, opera dello stesso Renna, e con quello di Acquarica del Capo. Pare contenesse nel suo interno una chiesa, probabilmente più antica, dedicata a s. Giovanni Battista. Nel recinto fortificato esisteva un unico ambiente

---

<sup>177</sup> In *op. cit.*, 2002, pp. 52-56.

che una visita pastorale del 1628 menzionava essere affrescato. Nei recenti saggi di scavo sono state individuate tre sepolture, tracce di fondazione di murature e fosse granarie. Tenendo presenti i caratteri stilistici e i pochi elementi decorativi esistenti in quel che resta della cappella, come le finestre ad arco acuto, comparabili con la basilica di santa Caterina di Alessandria a Galatina (1391), si può datare l'insediamento tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV secolo...

## CHIESA E COLONNA DI SANT'ANDREA a cura delle *Classi Terze* (2005/2006)<sup>178</sup>

### LA CHIESA

Nel centro storico di Caprarica del Capo sorge la chiesa parrocchiale dedicata al Santo Patrono di questo rione, S. Andrea Apostolo. Questa chiesa ha all'interno una navata centrale a forma di croce e contiene quattro altari più piccoli e due più grandi dedicati alla Madonna e al Santo Patrono. Nell'altare principale dove l'attuale parroco, Don Eugenio, predica la parola di Cristo, sono state apportate notevoli modifiche: il precedente altare dava le spalle ai fedeli che andavano ad ascoltare la Santa Messa. Questi altari sono interamente costruiti con il metodo del mosaico e sono stati usati i colori: giallo, rosso, nero, bianco e verde.

Questa chiesa è anche provvista di una sacrestia: è una stanza dove vengono custoditi i materiali ecclesastici ed i paramenti sacri dei vari momenti liturgici.

La chiesa esternamente è provvista di due entrate laterali e un'entrata principale da cui si può scorgere lo stemma antico della frazione. Come ogni chiesa, anche quella di S. Andrea è provvista di una campana che rintocca ad ogni quarto d'ora ed è completata da una cupola. Sul tetto centrale si vedono le piccole statue in pietra di due santi e un piccolo tettuccio completato da una croce.

### LA COLONNA

Al centro della piazza dedicata al Santo Patrono di Caprarica del Capo S. Andrea s'innalza una colonna posta di fronte alla Chiesa Matrice. La colonna è completata dalla statua di S. Andrea che porta la croce e i due pesci.

La colonna, dal fusto liscio, è sormontata dal capitello in stile dorico con i tipici riccioli. Sul capitello è scolpita la data in cui è stata costruita: 1776. Tra il capitello e la statua di S. Andrea è scolpita la data di restauro dell'opera: 1834.

---

<sup>178</sup> In *Progetto di Educazione ambientale. La storia e le storie di Caprarica del Capo*. Istituto Comprensivo 1° Polo "Via Apulia" - Tricase. Anno Scolastico 2005/2006, pp. 1-2

Sul lato est della piazza si attesta il prospetto della **chiesa madre**, intitolata a Sant'Andrea Apostolo, costruita tra il 1703 e il 1710 sul luogo della precedente parrocchiale; la torre campanaria è stata costruita, invece, nel 1952 dal costruttore di Corsano Francesco Chiarello in sostituzione di un originario campaniletto a vela; ai piedi del campanile una lapide ricorda che sette furono i capraricesi caduti nel corso del primo conflitto mondiale e altrettanti quelli caduti nel corso del secondo.

L'arme civica di Caprarica posta sulla porta di ingresso della chiesa (raffigurante una capra che sostiene una croce astile dalla cui estremità pende una banderuola) indica che questa fu costruita col pubblico denaro.

Presenta pianta a croce latina coperta da eleganti volte in muratura decorate con buoni dipinti realizzati nel 1901 dal pittore locale S. Tonti (sulla volta di copertura del transetto); le pitture dell'abside (il *sacrificio di Abramo* sul lato destro, il *profeta Elia sul punto di morte, disteso sotto un ginepro e soccorso dall'angelo che gli porta da mangiare e da bere* sul lato sinistro e, al centro, *Cristo che dispensa il Pane Eucaristico*) e del grande arco che separa il transetto dal coro (*Trinità*) sono state realizzate, invece, nel 1966, dal pittore di Squinzano A. Valzano.

Originariamente era dotata di un pavimento a mosaico realizzato nel 1814 che, nel 1876, fu rimosso unitamente all'altare originario.

Nella navata trovano posto quattro altari, tutti ottocenteschi, al pari delle relative tele: entrando a destra, il primo è l'**altare di Santa Filomena**, realizzato nel 1842 a spese del devoto Salvatore Aymone di nobile famiglia tricasina, con tela della titolare; ai lati tele ovali raffiguranti *San Donato* sul lato destro e, sul lato sinistro, *Sant'Ippazio* (quest'ultimo replica fedele dell'analoga tela del 1626 esistente nella matrice di Tiggiano. Segue l'**altare di San Giuseppe** del 1880, con tela del titolare al centro e, in alto, piccola tela raffigurante *San Rocco*. Sul lato opposto della navata il primo entrando a sinistra è l'**altare dell'Immacolata** con tela al centro raffigurante l'apparizione dell'Immacolata e S. Caterina Labouré mentre la statua in pietra posta sul fastigio raffigura *San Michele che uccide il drago*; segue l'**altare del Carmine** con tela della *Madonna del Carmine e anime purganti* al centro e piccola tela raffigurante i *Santi Medici* posta al lato.

Nel braccio destro del transetto è collocato l'**altare del Rosario**, della seconda metà del Settecento, con tela della *Madonna del Rosario con i Santi Domenico e Caterina da Siena*, nel braccio sinistro il coevo **altare di sant'Andrea Apostolo** il cui martirio è raffigurato dalla scultura policromata posta al centro dell'altare.

---

<sup>179</sup> In *Guida di Tricase...*, op. cit., 2008, pp. 123 -129.

RESTAURO DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANT'ANDREA  
APOSTOLO IN CAPRARICA DEL CAPO di *Salvatore Musio* (2012)<sup>180</sup>

Dal mese di giugno 2011 la chiesa di Sant'Andrea Apostolo a Caprarica del Capo, rione di Tricase, ha cominciato ad indossare il vestito nuovo della festa. In realtà la voglia di rifare bella la matrice capraricese è partita un po' prima dell'estate scorsa. Il parroco don William Del Vecchio è stato colui che fortemente ha voluto l'azione del restauro conservativo, facendosi portavoce dell'animo capraricese che vedeva di giorno in giorno peggiorare la condizione della chiesa, soprattutto all'interno dove non si potevano non vedere le vistose tracce d'umidità.

Dopo un periodo di studio e ricerca, si è passati alla progettazione affidata agli architetti Agnese Piscopiello e Francesco Pala. Dopo il benessere della Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca, l'intervento della Cei con il finanziamento dei lavori, e la solidarietà del popolo di Caprarica del Capo si è dato avvio al cantiere operativo di restauro affidato alla ditta "Mastrotempo & Partner's" diretta dal restauratore Gianluca Lecci.

Il primo intervento è stato sotto gli occhi dell'intera comunità che fino al mese di ottobre ha potuto usufruire dell'interno della chiesa, dando un continuo sguardo all'operato delle maestranze che hanno restaurato il campanile e le facciate esterne escluso il prospetto principale. In seguito, poi alla celebrazione d'insediamento di don William hanno avuto inizio anche i lavori all'interno. Le belle sorprese ci sono state e continuano ad esserci, non solo per il sottoscritto che da capraricese ho l'onore di lavorare al vestito nuovo della "mia chiesa", ma anche per i miei colleghi, per la direzione dei lavori e per la committenza. A tal proposito si è deciso di rendere partecipe l'intera comunità delle novità emerse. Memore dell'ottimo risultato ottenuto nella primavera del 2010 durante il cantiere di restauro della chiesa di Sant'Ippazio a Tiggiano, la ditta Mastrotempo & Partner's in un lavoro d'equipe con gli architetti Piscopiello e Pala, con don William e con le Sovrintendenze di riferimento hanno dato vita all'open-day che ha avuto modo di essere l'8 gennaio 2012.

A metà strada del percorso intrapreso, con la consegna dei lavori prevista per il mese di giugno 2012, la chiesa è stata aperta per un giorno a tutti coloro che hanno avuto volontà di vederla. L'attesa della gente era palpabile, coltivata per tempo con saggezza da don William, che in sintonia con il direttore dei lavori e la ditta esecutrice aveva dato un breve accenno ai fedeli il 30 novembre, giorno della ricorrenza della festa del protettore Sant'Andrea.

L'otto gennaio la chiesa era allestita con una passerella che delineava un percorso all'interno del cantiere, da dove si potevano visionare i ritrovamenti effettuati, ben evidenziati da punti luce, e illustrati da una voce guida che forniva le principali nozioni ai visitatori. Come da progetto è stato rimosso il pavimento esistente ed una porzione del materiale sottostante per poter dare luogo ad un

---

<sup>180</sup> In *Terra di Leuca*, A. IX, n. 46, giugno 2012, p. 6.

vespaio d'aerazione, ed è proprio in questa fase che sono giunte inaspettate le sorprese. A poche manciate di centimetri di profondità del vecchio pavimento sono emersi altri livelli di precedenti pavimentazioni, oltre a tracce evidenti di murature molto antiche. L'ipotesi che sul sito dell'odierna parrocchiale di Caprarica ci fossero state altre chiese è molto concreta. Come è concreto il rinvenimento delle pavimentazioni in battuto di calce e frammenti ceramici, altrimenti detto cocciopesto.

Come in ogni chiesa che ha una certa datazione sono emerse anche le imboccature di alcune sepolture. C'è da specificare che fino alle leggi napoleoniche di inizio Ottocento e alla relativa invenzione dei cimiteri suburbani era usuale seppellire nelle chiese, all'interno di ossari o camere sepolcrali, molte delle volte distinte per sacerdoti, uomini, donne e bambini. In molti casi trovavano posto anche le sepolture per le famiglie nobili o per le congregazioni o anche per i non battezzati. All'interno della chiesa di Sant'Andrea sono emerse sepolture che ad un primo esame sembrerebbero di varie epoche, ma la particolarità è il ritrovamento di una serie di elementi in pietra leccese riconducibili tutti allo stemma della famiglia Del Balzo che di Caprarica del Capo ha avuto la baronia dal 1400 al 1500, quando governava la ricca contea di Alessano.

Tra gli altri elementi è da registrare anche il rinvenimento di uno stemma presente nel dirimpettaio castello di proprietà del dott. Andrea Bentivoglio. Lo stemma che sembrerebbe appartenere alla famiglia Amendolea è stato pubblicato dal sottoscritto a p. 50 del volume "*Casali e Feudatari del territorio di Tricase. La dominazione angioina (Secoli XIII-XV)*", Tricase, Edizioni dell'Iride, 2007", ed è situato nell'antica cappella del castello. Nota storica particolare è che nel 1398 la Baronessa di Caprarica del Capo, Margherita de Amendolea, sposa il Conte di Alessano, Raimondello Del Balzo, i proprietari degli emblemi ritrovati. Tutti questi accenni di quanto rinvenuto all'interno del cantiere-chiesa di Sant'Andrea Apostolo sono ovviamente sottoposti giorno per giorno ad uno studio accurato, per fare in modo che le ipotesi lascino il posto alle notizie certe, per fare in modo che ciò che era nascosto torni a splendere di luce propria. Per fare in modo che la matrice di Caprarica ritorni a mettere quel meritato vestito nuovo della festa.

## UN RESTAURO NELL'800 PER LA CHIESA DI CAPRARICA di Ercole Morciano (2013)<sup>181</sup>

Aspettiamo con curiosità l'apertura al culto della chiesa parrocchiale di Caprarica per poter ammirare i risultati dei complessi lavori di restauro che il parroco, don William Del Vecchio, con il contributo dei fedeli e con il sostegno della Conferenza Episcopale Italiana, grazie all'8 per mille, ha in corso d'opera.

---

<sup>181</sup> In *Il Volantino*, A.XVI, n.8, 1° marzo 2013, p. 3.

Edificata nel primo decennio del '700, sull'area dove sorgeva la parrocchiale precedente, la chiesa di s. Andrea apostolo ha avuto nel secolo scorso diversi interventi: agli inizi del secolo, durante il parroco di don Giovanni Lisi; nei primi anni '50 con la costruzione del campanile a torre voluto da don Tommaso Piri ed infine, negli anni 1976-77, mentre era parroco don Eugenio Licchetta, con l'adeguamento dell'area presbiterale alle nuove regole liturgiche stabilite dal Concilio Vaticano II.

Il restauro, di cui si sta per scrivere, risale invece a dopo il 1825, anno in cui fu stesa la conclusione decurionale - una sorta di delibera consiliare - documento di base di questa nota. All'epoca - si era nell'ultima fase del regime borbonico - la chiesa madre di Caprarica, come molte altre, era una ricettizia di patronato comunale. Il clero che vi apparteneva aveva la cura d'anime in testa al parroco, cui spettava il titolo di arciprete, mentre gli altri chierici avevano l'obbligo di officiare la chiesa e il diritto di dividersi le rendite dei vari legati.

Le chiese parrocchiali appartenevano generalmente ai comuni, fino alla fine del '700 chiamati università, i cui cittadini avevano fatto fronte alle spese di costruzione. Anche quella di Caprarica lo era: sul suo prospetto vi è infatti l'arme del comune che, per legge, era tenuto a farsi carico di tutte le opere di manutenzione. Era un ordinamento che legava la Religione al Trono, per quell'epoca ancora abbastanza diffuso in molti stati, e rimarrà in vigore fino alle nuove leggi in materia che saranno promulgate dopo l'unità d'Italia. Pertanto, il 6 novembre 1825, nella Cancelleria Comunale, allogata nell'ex convento dei Domenicani, il sindaco-presidente Domenico Caputo riunisce il decurionato. La convocazione non è spontanea, ma risponde ad un ufficio del sotto-Intendente, già in possesso di una perizia sulla precaria situazione della chiesa. Il mese precedente il sindaco aveva ricevuto il suo invito, ma era piuttosto un ordine, perché proponesse al decurionato i mezzi onde far fronte alle spese occorrenti per la riparazione alla Chiesa matrice di Caprarica del Capo.

Il comune di Caprarica del Capo si trovava per legge unito al comune capoluogo di Tricase unitamente agli altri comuni aggregati, poi chiamati frazioni: Depressa, Lucugnano, Sant'Eufemia e Tutino. Signori, comincia il sindaco, la Chiesa matrice di detta Caprarica è di proprietà della Comune, l'attuale stato della stessa non è decente a poter funzionare al Culto di Dio, mentre che tanto le porte, quanto tutti li finestroni han bisogno di riattazione come pure l'astrico solare. Il sindaco, fatto riferimento alla perizia già in possesso dei superiori, conclude invitando i decurioni a indicare i mezzi per far fronte alla spesa.

Dovevano essere veramente pessime le condizioni della chiesa di s. Andrea in Caprarica, se i decurioni rispondono essere necessaria una tal restaurazione, atteso che fa vergogna a quei Cittadini di tener la detta Chiesa in quello Stato in cui si trova. Nonostante la buona volontà i decurioni sanno che il capitolo di spesa per i restauri delle chiese comunali è stato già esaurito per pagare i lavori fatti per le chiese di Tutino e di Lucugnano. Conoscono la infelice situazione finanziaria del comune, non vogliono imporre nuove tasse per non gravare i contribuenti e non

sanno escogitare altri fondi onde far fronte a detta spesa, se nonché gli avanzi di Cassa de' passati esercizi. La decisione, unanime, è sottoscritta dal sindaco-presidente Caputo e dai decurioni Francesco Mellacqua (Caprarica), Paolo Tronci, Giuseppe Legari, Gabriele Pagliari, Pasquale Piccinni (Depressa), Francesco De Giuseppe (Tutino), Pietrantonio Caputo (Lucugnano), Giacomo Minerva.

#### IL NOSTRO PRESEPE di *don William Del Vecchio* (2013)<sup>182</sup>

Greccio, Natale 1223 S. Francesco meditava continuamente le parole del Signore Gesù e non perdeva mai di vista le sue opere. Soprattutto l'umiltà di Lui che si era fatto uomo e l'infinita carità della Passione, gli erano impresse nella mente e nel cuore. A questo proposito è degno di essere sempre ricordato quello che egli realizzò nella notte di Natale dell'anno 1223, per dare concretezza alla celebrazione della nascita del Bambino di Betlemme. Francesco scelse Greccio come sede per la sua iniziativa: una località di montagna presso la città di Rieti. Conosceva un uomo di quella terra, di nome Giovanni, che gli era molto caro perché, pur essendo nobile ed onorato, stimava la nobiltà dell'animo assai più di quella che, senza merito, viene comunemente apprezzata dal mondo. Circa due settimane prima della festa della Natività, Francesco chiamò a sé quest'uomo e gli disse: Vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù? Ebbene, precedimi e prepara quanto ti dico, perché vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, in modo che si possa vedere con i propri occhi i disagi in cui si venne a trovare per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva nel fieno tra un bue e un asinello...

Questa la storia del primo presepio della storia, quello del poverello di Assisi.

Oggi a distanza di tanti anni, Tricase resa ormai un'altra Betlemme, ci dona l'opportunità di meditare, di gioire, di stupirci davanti alla bellezza dell'arte, degli antichi mestieri, dei personaggi rappresentati nelle vesti del tempo, delle scene preparate con cura... Sì, la nostra Tricase diventa Betlemme: il luogo della tenerezza. Il Papa da diverso tempo ci invita a non avere paura della tenerezza di Dio che si manifesta nell'atto del custodire ... e questa è la scena alla quale anche quest'anno ritorneremo: una donna, Maria e un uomo, Giuseppe che custodiscono un bimbo, il Figlio di Dio. Credo che questo ci debba far ritornare alla necessità di esercitare questa virtù: la virtù della custodia. Dobbiamo avere cura di noi stessi – dice Papa Francesco - *ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà anzi neanche della tenerezza!*

---

<sup>182</sup> In *Il Volantino*, A.XVI, n.46, 20 dicembre 2013, pp.1 e 2.

Ma Betlemme è anche (in Ebraico): “Città del Pane”! Una nuova categoria di “esclusi” oggi diventa ancora più numerosa nel presepe del nostro Paese: quelli che si vedono privati della dignità del lavoro. E se è vero che c'è un pane che dobbiamo necessariamente impastare noi con il nostro impegno, il senso del dovere e della giustizia, c'è anche un “pane” che è in mano alle scelte di coloro che gestiscono il bene pubblico e occupano un ruolo di responsabilità nell'ambito economico, politico e sociale. Ed è per questo che ritengo utili le parole del Santo padre che parlando alla classe politica dice: *"La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune... è indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini. E perché non ricorrere a Dio affinché ispiri i loro piani? sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale"*.

E perché non salire al nostro presepe quest'anno con queste belle intenzioni? Domenica 22 dicembre dopo la S. Messa delle 17,30 presieduta del Vescovo Vito Angiuli nella chiesa parrocchiale di S. Andrea a Caprarica, porteremo in cammino la “luce della Pace” accolta domenica scorsa dalla Comunità; e chiederemo la “luce della pace” per chi avverte questo senso di smarrimento in mezzo alle intemperie della vita... ma chiederemo anche la luce di una “salutare inquietudine” (per dirla con don Tonino) per quanti sono chiamati a provvedere al bene comune.

A tutti noi cittadini di Tricase, “cercatori di pane e di tenerezza”, l'augurio di un Santo Natale!

### 3c) SANT'EUFEMIA

#### SANTA EUFEMIA di *Giacomo Arditì* (1879 -1885)<sup>183</sup>

(...) la chiesina nuova è graziosa, sacra a S. Eufemia protettrice, con la congrua in rendita di circa lire 550...

(...) In antico era questa una masseria appartenente al monastero dei Basiliani, che sotto il titolo di S. Nicola, sorgeva nel luogo, non lontano, appellato *Gonfalone*, del quale monastero or non rimane che la chiesa sotterranea, ed una festa e fiera che si celebra il 22 agosto. La Masseria appellavasi Santa Eufemia, nome di una santa greca come i Padri cui apparteneva...

---

<sup>183</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 531-533.

SANT' EUFEMIA di *Cosimo De Giorgi* (1882 -1888)<sup>184</sup>

Sant'Eufemia ha di notevole:

- 1° una chiesa sotterranea dedicata alla *Madonna del Gonfalone* con pitture greche a fresco. Resta a due chilometri di distanza dall'abitato, sulla via che mena ad Alessano: ma da poco in qua è stata vandalicamente incalcinata...

SANTA EUFEMIA di *Pietro Marti* (1932)<sup>185</sup>

(...) *Chiesa della Madonna del Gonfalone*, con affreschi di stile greco, in gran parte, vandalicamente incalcinati...

*Da Otranto a Ugento*

UN PASSAGGIO "STORICO" di *Donato Bleve* (1988)<sup>186</sup>

Da più di qualche anno se ne parlava, ma si è dovuto attendere che la burocrazia ecclesiastica, non meno lenta di quella civile, espletasse tutto ciò che era necessario al "trasferimento". Non si tratta di una persona, ma di una Comunità, di una intera parrocchia. Parliamo della Parrocchia di S. Eufemia in Tricase.

Fino al 6 novembre 1988 detta comunità era a tutto titolo incorporata all'Archidiocesi di Otranto. Nel pomeriggio di tale data ha avuto luogo "finalmente" il passaggio alla Diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca.

Ci si augurava da tempo un provvedimento del genere soprattutto per motivi di carattere pastorale, motivi che per la burocrazia sono sempre considerati "secondari", perché "le carte" sono, evidentemente, prima della "gente". Già domenica, 30 ottobre, l'Arcivescovo di Otranto, Mons. Vincenzo Franco, aveva comunicato ufficialmente la notizia alla Comunità di S. Eufemia ringraziando don Vincenzo Letizia per il lavoro svolto in 34 anni di parroco.

Domenica 6 novembre, alle 15,30, la Comunità si è ritrovata insieme per procedere all'effettivo passaggio da una diocesi all'altra. Sono convenuti i due vescovi, quello di Ugento puntualissimo, quello di Otranto col suo solito ritardo; inoltre, tutti i sacerdoti della Vicaria Foranea di Tricase alla quale viene annessa la "nuova" parrocchia, e i sacerdoti che hanno accompagnato i due Vescovi per la lettura degli "Atti relativi al provvedimento della S. Congregazione dei Vescovi".

---

<sup>184</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, p.164.

<sup>185</sup> In *op. cit.*, 1932, p. 17.

<sup>186</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XVI, n. 5, settembre -ottobre 1988, pp. 70-71.

Dopo l'omelia di Mons. Vincenzo Franco, si è dato lettura dei documenti e si è successivamente passati alla proclamazione ufficiale del “nuovo parroco”, nominato dal vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca Mons. Mario Maglietta, nella persona del giovane sacerdote don Franco Botrugno, già conosciuto in Tricase per i due anni di servizio pastorale svolto nella parrocchia della Natività.

A don Vincenzo Letizia anche noi della parrocchia di “S. Antonio da Padova” e di “Siamo La Chiesa” vogliamo porgere il nostro ringraziamento e soprattutto l'augurio di lunga vita, coscienti come siamo che solo Dio può giustamente dare la ricompensa per il lavoro svolto a vantaggio del suo regno. A don Franco Botrugno vada il nostro augurio e la nostra amicizia. Il signore lo aiuti a trovare presto collaborazione perché la Comunità a lui affidata possa camminare con un passo più sicuro, più giovane e più spedito verso la Casa del Padre.

#### NOTIZIE STORICHE SULLA CHIESA PARROCCHIALE DI SANT'EUFEMIA di *Giuseppe Pisanelli* (1995)<sup>187</sup>

Nel leggere il capitolato d'appalto risalente al 27 gennaio 1772, mi sono soffermato sul sostantivo “edificazione” usato dal Notaio Giuseppe Palma all'inizio dell'oggetto del rogito innanzi a lui stipulato.

Mi son detto: perché “edificazione” e non “ampliamento” della Chiesa, giacché si trattava di rendere più capiente quella vecchia, divenuta insufficiente ad accogliere i fedeli ormai aumentati di numero rispetto ai secoli passati?

Queste ed altre domande mi son poste leggendo quell'atto ed ho concluso che miglior sostantivo non poteva usare il Notaio nella descrizione di tutto ciò che i cittadini di S. Eufemia dovettero fare per rendere più accogliente la loro Chiesa Parrocchiale. Il tratto di cornice ovoidale conservata sui muri laterali è il segno evidente con il quale gli artefici della nuova costruzione del 1772 vollero dire che la precedente chiesa risaliva al 1500 e forse prima, se si tiene conto che il culto per la giovane Vergine e Martire Sant'Eufemia di Calcedonia fu portato dai monaci Basiliani verso il 1200.

Il progettista del tempo raccomandò al costruttore, come si legge nel capitolato più sotto trascritto, di costruire il frontespizio simile a quello della chiesa dell'Addolorata (o dei dolori) di Lucugnano.

L'edificio ricostruito nel 1772 presentava nell'unica navata quattro altari con mensole e colonne sulle quali poggiavano le trabeazioni concludenti la sommità degli ornati contenenti le tele, uniche vestigia del remoto passato.

---

<sup>187</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXIII, nn. 3-4, maggio -agosto 1995, pp. 79-84; successivamente in F. ACCOGLI (a cura di), *La cappella del Gonfalone e il casale di Sant'Eufemia in Tricase*, Edizioni dell'Iride, 2004, pp. 275-277.

Se è vero che gli altarini laterali, l'altare maggiore con il retrostante palchetto dell'organo, il pergamo ligneo, davano un senso d'insieme alquanto soffocante, è pur vero che l'altezza del soffitto dell'unica navata consentiva l'areazione volumetrica più che sufficiente ai fedeli in essa stipati. E, mentre gli antichi, edificandola con tanta passione, intendevano incitare i fedeli al bene, alle virtù, alla rettitudine, al rafforzamento ed approfondimento della vita religioso-morale mediante la parola, il catechismo, ma soprattutto con l'esempio di qualche direttore spirituale, le odierne generazioni rimangono apatiche dinanzi alla distruzione di tutto ciò che è antico, all'interno della chiesa e della comunità.

Tutto è avvenuto, credo, durante gli anni '80 del volgente secolo. Ora sono propenso credere che con la distruzione del baroccante apparato delle mensole laterali e del maggiore altare, sta scomparendo nella cristianità anche il senso di attaccamento alle virtù dottrinali che fecero della fanciulla Eufemia una Santa, scelta a protezione degli onesti cittadini di questa antichissima borgata.

L'indifferenza verso quel poco di atavico che resta da conservare viene evidenziata dal seguente aneddoto: tempo fa, cercando l'abitazione di una persona, incontrai, lungo la via che conduce alla collina, un amico al quale – tra l'altro – domandai perché era rimasto mutilato il pinnacolo destro sul frontespizio della chiesetta di San Nicola, sede anche della confraternita dell'Immacolata. Mi fu risposto, con evidente sincerità: "Io sai che non mi sono mai accorto della mancanza del puntale di quell'ornamento?". La stessa risposta, con altrettanta semplicità, mi è stata data da un altro amico, il quale, durante il giorno passa più volte da quel tratto di strada senza accorgersi del moncone di pinnacolo ancora rimasto, così come lo ridusse, credo, un fulmine non so quanti anni fa.

Chi è stato l'artefice della distruzione dell'interno della chiesa parrocchiale di S. Eufemia? Chiunque sia stato, non voglio assolutamente crederlo degno di plauso. Non condivido affatto il punto di vista di chi ritiene di ben operare distruggendo il passato storico-culturale lasciatoci con le opere dai nostri maggiori, così come non tollero l'indifferenza e l'inattività di quanti, pur potendo fare, non hanno messo in azione tutte le loro immancabili aderenze (in quel tempo!) per costringere sarei per dire – gli organi competenti ad una indagine capillare per ritrovare le pile dell'acqua santa asportate dalla Chiesa campestre del Gonfalone. Eppure, tutti ne hanno parlato, ne parlano ancora, però guardandosi intorno e mugolando, come facevano quelli del paese di Lucia, parlando dei soprusi di don Rodrigo. Avevano timor d'essere uditi dagli scagnozzi del signorotto e cadere nella di lui ferocia e nelle sue grinfie.

Quando penso che in altre zone d'Italia i reperti storici rubati nelle chiese, nei musei o nei palazzi vengono facilmente ritrovati dalle forze dell'Ordine appositamente specializzate, mi vien spontaneo pensare: forse anche per le nostre povere cose trafugateci siamo diversi da quelli del Nord?

Con siffatte considerazioni intendo dire che si è volutamente taciuto su tale furto, non si è voluto neppure tentare una ispezione nei dintorni del feudo tricasino, perché si è avuto paura di offendere la suscettibilità dei novelli Don Rodrigo. Ma le

pile esistono, né sono tanto lontane da noi. Chi volesse vederne le foto può accomodarsi in casa mia, dove son custodite gelosamente e non sono propenso depositarle in nessun altro posto, come consiglia qualcuno della stampa locale, senza accorgersi, che vive tra gente che... a buoni intenditori!

Le colonne degli altari della riedificata chiesa di S. Eufemia, voglio sperare che siano ancora esposte nell'atrio scoperto della Curia Arcivescovile di Otranto; che fine fece l'organino del '700, vengono a dircelo gli autori della distruzione fatta nel momento in cui fu demolito il palchetto ligneo sul quale troneggiava l'antico strumento. Ciascun lettore di questo scritto pensi ciò che vuole, ma non intendo in alcun modo essere confuso con chi, trascurando la storia della nostra comunità (forse per ignoranza), usa esortare i fedeli all'epicureismo che – per chi non lo sa – è il modo di vivere di coloro che pongono come fine preminente della propria esistenza il raffinato godimento dei piaceri che l'odierna vita offre.

A questo punto convien tacere per evitare di scrivere cose talmente pesanti che potrebbero procurami spiacevoli inconvenienti.

Ho il dovere di dire che il capitolato d'appalto per la edificazione della parrocchiale di S. Eufemia mi è stato gentilmente consegnato dal prof. Roberto Baglivo che, a sua volta, lo aveva rinvenuto nell'Archivio notarile di Lecce. Roberto Baglivo è figlio del Cav. Antonio, ex direttore dell'Ufficio P.T. di Tricase-Centro. Grazie, Roberto, grazie di cuore. Spero che con questo mio intervento che, come sempre, ha trovato posto su "Siamo La Chiesa" della Parrocchia di S. Antonio di Tricase, possano levarsi altre voci e parlare della borgata in cui abito da 35 anni, sul conto della quale si è sempre taciuto, pur avendo essa una storia tanto antica da poterla considerare ponibile negli albori del contesto storico di questa zona.

*Il testo del capitolato d'appalto rinvenuto nell'Archivio notarile di Lecce*  
**EDIFICAZIONE DELLA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE DI  
SANT'EUFEMIA -1772**

*Il 27 gennaio 1772 in Tricase presso lo studio del notaio Palma Giuseppe, sono presenti: Luigi Coppola della suddetta terra di Tricase, maestro fabbricatore, e Antonio Resci del casale di Sant'Eufemia, deputato in pubblico parlamento della magnifica Università del medesimo casale.*

*Dette parti spontaneamente asseriscono, che dovendosi nell'anzidetto casale di Sant'Eufemia fare la nuova Matrice Chiesa, giusta il disegno che se n'è formato sottoscritto di proprio carattere dal suddetto Antonio Resci, furono per tale effetto fissati li cartelli nella predetta terra di Tricase, affinché essendovi persona che applicasse di prendere ad estaglio il fabbrico di essa Madrice Chiesa, fusse comparso a dare l'offerta. Dopo di ciò, quantunque vi era stata l'offerta del detto maestro Luigi Coppola alla ragione di grana trentasette e mezzo la canna, per ieri le ventisei del corrente gennaio lo detto Antonio Resci a detto nome fece accendere la candela nella pubblica piazza di detta terra di Tricase, e per non esservi stato*

*altro oblato per lo maggiore avanzo di detta Università e fabbrica suddetta, è rimasta la medesima al detto maestro Luigi Coppola del modo, ut infra si dirà.*

*E perché esse parti a detto nome per loro comune cautela vogliono oggi divenire alla stipola delle dovute cautele, si dichiara e conviene fra dette parti di essere il tutto rimasto stabilito e concluso del tenor seguente, cioè:*

*Primieramente, che il detto mastro Luigi Coppola sia tenuto, ed obbligato, conforme promette, e si obbliga di fare l'edificio suddetto a tutto dovere secondo richiedono le regole dell'arte ad estaglio per la sola fattura di maestranza dal piano orizzontale del detto edificio per insino alla sommità in palmi trentotto di esso, spiegando, che quante volte l'Università suddetta, e la persona deputata vorranno che la detta sommità si tiri sino alli palmi quaranta, sia lo detto mastro Luigi tenuto fino al detto segno tirarla, pagandogli la fatica che dal medesimo si farà.*

*Secondo, che essendovi errore, o dolo nel fabbrico, sia della pianta, sia della resa, debbiasi chiamare un perito, il quale ritrovando e riconoscendo l'errore, o il dolo, debba non solamente pagarsi da detto mastro Luigi il perito, ma anche a sue spese compensi quello si è errato, o fatto in fraudem, e non ritrovandosi detto errore, o frode, debba il perito pagarsi dalla detta Università.*

*Terzo, è stato convenuto, anzi per patto espresso stabilito, che si debba al detto mastro Luigi somministrare tutto il materiale a tale edificio necessario, cioè calce, terra, acqua, pietre, coccetti, palmatici, manipoli, legnami, ardite, chiodi, funi, cavette, zappe, pale, quartare, tomi, tini, panare, e tutto ciò darseli sulla faccia del luogo della fabbrica suddetta, a spese della detta Università, spiegando intorno le ardite, che soltanto se li debba somministrare il materiale, o siano legnami, ma l'acomodo, e fattura di essa debba andare a spese di detto maestro Luigi.*

*Quarto, che per la fattura di detta fabbrica si debba allo suddetto maestro Luigi pagare secondo si è convenuto col detto Antonio Resci a detto nome, docati cento ottanta, inclusa la sacrestia ed il campanile aperto a due pilastri. De quali docati cento ottanta, il detto mastro Luigi ave dichiarato averne ricevuti per caparra, manualmente e di contanti da detto Antonio Resci, docati diece in tanta moneta di argento pronta ed avanti di Noi numerata. Li rimanenti docati centosettanta, il detto Antonio Resci promette e si obbliga darli e pagarli a detto mastro Luigi secondo farà la fabbrica suddetta alla ragione di grana venticinque il giorno per ogni mastro che porterà lo medesimo, e così pure ad esso mastro Luigi, ed in fine di detta fabbrica darli e pagarli tutta quella somma di denaro che dovrà ricevere delli docati cento ottanta, inclusa in detta somma li detti docati diece che, come sopra, si ave ricevuti per caparra.*

*Quinto, che sia detto mastro Luigi tenuto, come si obbliga dar principio alla fabbrica predetta nella prima settimana di quaresima prossima ventura del corrente anno 1772 e seguitare fin tanto non si sarà avvisato dal detto Antonio a detto nome o da altro deputato che sarà destinato; e passando il caso che detto mastro Luigi si ammalasse dopo tanto principio alla detta fabbrica, non sia tenuto la medesima proseguire durante la sua infermità, e nel caso dalla detta magnifica*

*Università si volesse desistere dalla detta fabbrica, debba un mese prima avvisare lo detto mastro Luigi, così al pari, quando vorranno ripigiarla.*

*Sesto, che la prospettiva d'avanti di detta chiesa sia simile alla prospettiva della Cappella della Vergine delli Dolori della Terra di Lucugnano, e la porta della stessa lunghezza e larghezza della medesima, e tutti li bastonati si ricercaranno, così in detta prospettiva, come dentro di detta chiesa sotto il piede della lamia, ed altro, che detto mastro Luigi non possa pretendere pagamento alcuno, ma quelli s'intendano compresi sotto lo staglio predetto di detti docati cento ottanta; vero ensi, che detto mastro Luigi non sia ad altro tenuto, che al puro fabbrico di detta chiesa, mentre le cazzafitte, lastrichi, inchiancati e copertura della medesima, debba tutto andare a spese di detta Università.*

*Settimo, che detto mastro Luigi sia tenuto come si obbliga far buona la detta fabbrica per il termine di anni due dopo terminata la medesima; e nel caso vi sarà altro mastro fabbricatore, che abbassar volesse la detta fabbrica, che non possa lo detto Antonio a detto nome qualunque minore offerta ricevere, e ricevendola, che non possa pretendere li detti docati diece, che, come sopra si ave ricevuti lo detto mastro Luigi per caparra, perché così.*

*Le cose suddette, come sopra stantino, vogliano esse parti a detto nome rispettare, che si son convenute per solenne stipola avanti di Noi [...].*

#### S. EUFEMIA di *Francesco Accogli* (1995)<sup>188</sup>

(...) In antico era una masseria appartenente al Monastero dei Basiliani, sorgeva nel luogo non lontano, chiamato Gonfalone, del quale monastero or non rimane che la Chiesa sotterranea ed una fiera che si svolge il 22 agosto...

(...) A parte la Cripta bizantina dedicata alla Madonna del Gonfalone, in S. Eufemia sono da ricordare la Parrocchiale, sacra a S. Eufemia protettrice e la Cappella di S. Nicola...

#### CHIESA MATRICE di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>189</sup>

La facciata molto semplice e geometrica termina con un timpano triangolare spezzato. Sul portale d'ingresso vi è un'ampia finestra a liuto. Ai lati due piccole nicchie, che in passato certamente saranno state affrescate. Al sagrato, di tipo esagonale, si accede grazie a cinque scalini.

---

<sup>188</sup> In *op. cit*, 1995, pp.69-70

<sup>189</sup> In *op. cit*, 1998, p. 93.

Il campanile con due fonti sonore è costituito da due archi a sesto acuto su cui s'imposta una cornice sporgente. Due piramidi a base quadrata, a mo' di guglia, completano la parte terminale.

La chiesa è ad una sola navata con copertura a tre campate e volte a spigolo. Lungo la navata troviamo quattro finestre rettangolari ed una sul fronte a liuto. Entrando a destra, la tela raffigurante la Vergine col Bambino, che conforta le anime sante, adagiata su una nube. La seconda tela presenta il cuore di Gesù (sicuramente di fattura postuma rispetto al resto della tela) e la Sacra Famiglia (opera del 1833 di autore sconosciuto). Entrando a sinistra, campeggia la tela della Madonna del Rosario tra S. Domenico e S. Caterina da Siena. Un altro volto di Santa non è stato attribuito con certezza. Ancora più in là la tela di S. Eufemia del 1814 tra fiere e serpenti e strumenti di supplizio (anche questa di autore ignoto).

Nel presbiterio, a destra dell'altare, una targa datata 06.11.1988 ricorda il passaggio della parrocchia dall'Archidiocesi di Otranto alla Diocesi di Ugento.

L'altare, su cui campeggia un prezioso Crocifisso ligneo, dono del Vescovo Mons. Carmelo Cassati che ha avuto i natali in S. Eufemia, è in marmo.

### SANTA EUFEMIA DI TRICASE a cura della *Parrocchia di Sant'Eufemia* (2000)<sup>190</sup>

L'abitato di S. Eufemia (ex frazione) sorge alla periferia di Tricase. Dal punto di vista storico non si può datare con certezza la nascita del "Casale di S. Eufemia".

Negli archivi parrocchiali (libro dei battesimi) la prima annotazione è del 1713, tuttavia non può considerarsi tale data quale Natale del casale, in quanto, in diversi documenti di origine normanna, tra gli insediamenti soggetti alle imposte era citato il casale di S. Eufemia, già dal 1595, che veniva tassato per sei fuochi (sei famiglie). Secondo la tradizione popolare confortata da insigni pareri di storici, a fondare l'abitato di S. Eufemia fu un gruppo di fuoriusciti greci, già prima delle persecuzioni iconoclastiche, al tempo della urbanizzazione forzata della Magna Grecia intorno al 1000. Il gruppo di fuggitivi, capitanati da monaci fratelli di S. Basilio (basiliani), portò con sé il culto per le immagini e la devozione per la giovane Vergine e Martire Eufemia di Calcedonia.

La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Eufemia, protettrice, patrona del luogo e titolare della parrocchia e della chiesa, non è di grandi dimensioni (circa mt.9x14) ed è stata costruita dal 1772 al 1778 anno in cui è stata aperta al culto e consacrata dall'arcivescovo Mons. Pignatelli.

Non ha uno stile particolare ed è realizzata in conci di tufo locale con un'unica navata e, dopo i restauri dell'inizio degli anni '60, che hanno portato all'asportazione degli altari laterali e l'addosso al muro dell'altare centrale, esiste

---

<sup>190</sup> In *Depliant* a cura della Parrocchia di S. Eufemia, (s. d., ma 2000), pp. 8.

un solo altare in marmo policromo e la mensa rivolta al popolo in pietra leccese. Lungo la navata sono rimaste le pale degli altari che rappresentano la Madonna del Carmine, la Madonna del Rosario, il Sacro Cuore e S. Eufemia.

La tela raffigurante S. Eufemia con i martiri è datata 1814. Gli autori sono ignoti ad eccezione della Madonna del Carmine dipinta dal maestro disino Filippo Bottazzi. Notevole è la statua in carta pesta di S. Eufemia, di autore ignoto, mentre è da ricordare la statua lignea di S. Luigi Gonzaga opera di scultori di Ortisei. La chiesa conserva anche altri dipinti tutti di autori ignoti come una Deposizione, un San Pietro e un S. Antonio in estasi. Dalla fine del 1999 l'altare è sormontato da una tela raffigurante Gesù Misericordioso opera del pittore Mimmo Camassa.

Alla parrocchia di S. Eufemia appartiene la cripta della Madonna del Gonfalone (forse la Madonna della Vela della Nave) ubicata lungo la strada provinciale che da Tricase porta verso la statale 275 per Leuca. La cripta risulta costituita da un ampio locale rimaneggiato più volte, tanto da non permettere il riconoscimento della forma originale se si tiene conto anche che quasi tutti i muri perimetrali e i diciannove pilastri di sostegno della volta sono in muratura. Nella zona centrale della cripta un recinto con pilastrini e pilastri quadruplicati agli angoli in pietra locale contiene il presbiterio nel quale vi è un altare di intonazione barocca, in pietra leccese, e ai lati due cappelline con piccoli altari, una volta sormontati dagli affreschi di S. Elisabetta e dall'Enunciazione. Nella rimanente parte del soffitto esistono numerosi fori lucernari per permettere il passaggio della luce del sole.

Le pareti anticamente tutte affrescate, ma ora quasi coperte tutte da calcina, presentano un altare a credenza sormontato dall'affresco di scene rappresentanti il viaggio al calvario di Gesù con al centro la scena della crocefissione con ai lati della croce la Vergine e S. Giovanni. Due strati sottostanti di affreschi lasciano intravedere scene dello stesso tema. Una delle pareti laterali verso nord-ovest, scampata alla calcina, lascia vedere almeno tre strati di affreschi differenti nei quali si possono riconoscere le immagini della morte di S. Bonaventura avvenuta nel 1274 durante il concilio di Lione, una Santa Maria Maddalena con in mano l'evangelico vasetto di mirra, e due martiri uno sicuramente donna che stende la mano sulla torre di un castello circondato da paesaggio campestre, ma anche l'immagine di un vescovo che benedice con l'aspersorio figure orientali, decine di volti maschili e femminili, aureole con l'iscrizione "FI" e "A".

Anche sulle rimanenti pareti perimetrali affiorano dalla calcina, decori, volti, e sul soffitto un cielo stellato. Nell'ovale che sormonta l'altare barocco è racchiuso un affresco raffigurante la Madonna col Bambino (la Madonna del Gonfalone, che presenta il figlio, il quale amorevolmente poggia il suo viso su quello di lei). Gli strati degli affreschi sono databili dal XIV-XV secolo per i più profondi e dal XVI per quelli più superficiali.

La cripta appartiene alla parrocchia di S. Eufemia, una volta feudo dell'arcivescovo di Otranto che era sia il vescovo del luogo che il Barone con diritto di amministrare giustizia civile e annonaria, mentre quella penale apparteneva al principe di Tricase che la esercitava a mezzo del barone di Tutino.

L'occasione per amministrare giustizia era il giorno della fiera della Madonna del Gonfalone il 22 di agosto (nell'ottava della Madonna di mezz'agosto) quando si ritrovavano in quel luogo moltissimi devoti, richiamati anche dalla possibilità di fornirsi alla fiera di prodotti di fine stagione (fichi), attrezzi agricoli e prodotti tipici del luogo come i cannizzi, piani di canna per mettere a seccare i fichi.

Difficile fu sempre la coabitazione dei due capitani di giustizia (di Otranto e di Tutino) i quali una volta uno e una volta l'altro usurpavano i diritti altrui, fino a quando con decreto del re di Napoli e del Papa, attraverso l'arbitrato del vescovo di Nardò, si stabilì che la nomina del "maestro di fiera" venisse fatta alternativamente dall'arcivescovo di Otranto e dal barone di Tutino; il nominato, poi, doveva ricevere il mandato anche dalla parte che non lo aveva nominato per la pienezza dei poteri. Il decorso dei secoli non ha attenuato la sosta dei pellegrini, la presenza di fedeli e devoti provenienti non solo dal circondario ma da zone molto lontane, nella considerazione che questo insediamento, oltre al richiamo religioso ha una sua importanza storica, architettonica e culturale.

Ancora oggi, sempre il 22 di agosto e nei giorni immediatamente precedenti, si incrociano le celebrazioni religiose con le manifestazioni civili e paesane improntate sul folklore e sulla tradizione popolare (banda musicale, gruppi di musica popolare anche in vernacolo, espositori di prodotti locali e dell'agricoltura, degustazioni di piatti tipici preparati alla maniera contadina, balli di pizzica-pizzica su musica di tamburelli). Dalla sera del 21 alla sera del 22 la sagra prende il nome di "paniri". Questo termine usato da sempre, deriva da un cesto in canna locale (lu panaru) utile per contenere senza rovinarle le vivande che la famiglia portava con sé al lavoro.

#### L'ATTUALE CHIESA PARROCCHIALE di *Francesco Accogli* (2004)<sup>191</sup>

Su di un foglio dattiloscritto da don Vincenzo Letizia, parroco di S. Eufemia dal 17 ottobre 1954 al 6 novembre 1988, troviamo annotato che la Chiesa parrocchiale fu costruita sulle fondamenta di una chiesa più antica in pietra, andata distrutta e sempre dedicata alla vergine e martire Eufemia.

L'attuale Chiesa parrocchiale, dedicata a S. Eufemia, protettrice, patrona del luogo e titolare della parrocchia e della chiesa, non è di grandi dimensioni (circa mt. 9 x 14) ed è stata costruita dal 1772 al 1778, come abbiamo precisato nello scritto precedente, anno in cui è stata aperta al culto e consacrata da Mons. Giulio Pignatelli (Arcivescovo di Otranto dal 1767 al 1784).

La Chiesa non ha uno stile particolare ed è realizzata in conci di tufo locale con un'unica navata e, dopo i restauri dell'inizio degli anni '60 del secolo scorso, che hanno portato all'asportazione degli altari laterali e la sistemazione dell'altare

---

<sup>191</sup> In F. ACCOGLI (a cura di), *op. cit.*, 2004, p.277.

centrale, esiste un solo altare in marmo policromo e la mensa rivolta al popolo in pietra leccese. Lungo la navata sono rimaste le pale degli altari che rappresentano la Madonna del Carmine, la Madonna del Rosario, il Sacro Cuore e Sant'Eufemia. Queste tele sono state posizionate in occasione della "riparazione" della chiesa nel 1827.

La tela raffigurante Sant'Eufemia con i Martiri è datata 1814. Gli autori sono ignoti ad eccezione della Madonna del Carmine dipinta dal Maestro Filippo Bottazzi di Diso, comune della provincia di Lecce a pochi chilometri da Tricase.

Notevole è la statua in carta pesta di Sant'Eufemia, di autore ignoto, mentre è da ricordare la statua lignea di San Luigi Gonzaga, opera di scultori di Ortisei.

La Chiesa conserva anche altri dipinti tutti di autori ignoti come una Deposizione, un San Pietro e un Sant'Antonio in estasi.

Dalla fine del 1999 l'altare è sormontato da una tela raffigurante Gesù Misericordioso opera del pittore Mimmo Camassa, nativo di Bari, ma residente in Tricase da diversi anni.

*Un evento "storico" per Sant'Eufemia*  
PARROCCHIA CAMBIA DIOCESI CONTESA FIN DAL CINQUECENTO  
di Rodolfo Fracasso (2004)<sup>192</sup>

TRICASE. Un evento definito "storico" si è consumato nei giorni scorsi a Tricase. La parrocchia di S. Eufemia, 1216 anime (tra cui 40 degli 898 tricasini emigrati all'estero) tra il rione Tutino e Tricase capoluogo, è passata dall'Arcidiocesi di Otranto, cui è appartenuta per secoli, alla Diocesi di Ugento. Un passaggio che molti, tra i cittadini di S. Eufemia, si auguravano specie per motivi di carattere religioso-pastorale ma anche per avere una qualche affinità in più con la Tricase-capoluogo di Palazzo Gallone (sede del municipio) facente parte da sempre della Diocesi di Ugento e spesso gratificata di un certo "distacco" pur essendo separata da S. Eufemia dal solo passaggio a livello di via Roma. Ma se per S. Eufemia la "geografia religiosa" si è affiancata a quella "civile" non altrettanto è ancora avvenuto per Depressa, frazione tricasina a tre chilometri tra Tricase ed Andrano, da secoli anch'essa appartenente alla giurisdizione religiosa otrantina e sotto la decennale guida dell'ultraottantenne parroco don Luigi Erriquez.

Se qualcuno dei 1.555 abitanti di Depressa (di cui cento emigranti all'estero) ha bisogno di un qualsiasi atto giuridico di competenza della Curia (vidimazione di certificati di battesimo o cresima, rilascio di stato libero, deposito di atti matrimoniali, permessi per feste religiose...) deve recarsi ad Otranto mentre si recano ad Ugento i tricasini di Tricase-capoluogo e, da pochi giorni, anche quelli del rione S. Eufemia. Sull'appartenenza di S. Eufemia alla giurisdizione religiosa di Otranto vi è traccia già nei manoscritti del '500.

---

<sup>192</sup> In *Quotidiano di Lecce* del 28 dicembre 1988 (Lecce - Provincia) e successivamente in F. ACCOGLI (a cura di) *op cit.*, 2004, pp. 267-268.

Alfredo Raeli ne "Il Tallone d'Italia", il settimanale stampato a Tricase dal 1922 al 1926, richiamandosi a quei manoscritti ricorda la clamorosa disputa, trascinatasi tra il XVI e il XVII secolo, con l'intervento di armigeri da una parte e scomuniche dall'altra, intercorsa tra il barone di Tutino (frazione ed oggi rione tricasino adiacente a S. Eufemia) e l'arcivescovo di Otranto su chi dovesse amministrare la giustizia e comporre le vertenze all'interno della antichissima fiera del Gonfalone. Tale fiera, ripristinata negli ultimi anni, si svolgeva e si svolge nei pressi della chiesa della Madonna del Gonfalone, una cripta basiliana scavata intorno all'anno 1100, proprio a S. Eufemia e veniva anticamente descritta come "fiera grossa" in cui "vi concorreva gente assai" sia per devozione alla Madonna sia per gli affari, "si stipulavano obbliganze per bestiame che si dava a lavoratura...".

Quella clamorosa vertenza, che vide anche l'intervento dei vescovi di Terra d'Otranto, della Santa Sede, del viceré e della Regia Camera si risolse solo verso la fine del '600 tramite l'arbitrato del vescovo di Nardò, il quale salomonicamente stabilì che il "maestro di fiera" fosse alternativamente nominato, anno per anno, ora dall'arcivescovo di Otranto ora dal barone di Tutino.

La secolare amministrazione religiosa otrantina a S. Eufemia ha avuto termine il 6 novembre scorso allorché, davanti ad autorità politiche e religiose, tutta la comunità di S. Eufemia si è radunata per l'effettivo passaggio di consegne tra l'arcivescovo di Otranto mons. Vincenzo Franco ed il vescovo di Ugento-S. Maria di Leuca mons. Mario Maglietta. Già domenica 30 ottobre l'arcivescovo di Otranto aveva ufficialmente comunicato il passaggio, alla Comunità di S. Eufemia, ringraziando il sacerdote don Vincenzo Letizia per il lavoro svolto come parroco in 34 anni di permanenza a S. Eufemia.

Sette giorni dopo si è svolta la cerimonia ufficiale con la presenza, tra gli altri, di tutti i sacerdoti della Vicaria Foranea di Tricase nella quale viene inserita la "nuova" parrocchia, e dei sacerdoti, al seguito dei due vescovi, che hanno letto gli "Atti" relativi al provvedimento della S. Congregazione dei vescovi. Nella stessa circostanza il giovane sacerdote don Franco Botrugno, che già aveva svolto servizio pastorale per due anni nella parrocchia della Natività a Tricase, è stato nominato nuovo parroco della nuova parrocchia per mano del vescovo di Ugento - S. Maria di Leuca.

VISITA PASTORALE DI MONS. VITO DE GRISANTIS,  
VESCOVO DI UGENTO - SANTA MARIA DI LEUCA,  
A SANT'EUFEMIA DI TRICASE (2004)<sup>193</sup>

PARROCCHIA "S. EUFEMIA" IN TRICASE - DIARIO DELLA VISITA

3 NOVEMBRE 2002 - Ore 10.00

---

<sup>193</sup> In F. ACCOGLI (a cura di) *op. cit.*, 2004, pp.300-303.

Il Vescovo arriva davanti alla cappella della confraternità dell'Immacolata dove è accolto dal parroco don Gino Morciano, e da tanti bambini e ragazzi della comunità parrocchiale che tengono in mano dei palloncini colorati ed eseguono alcuni canti di accoglienza. Il parroco rivolge il saluto al Vescovo a nome di tutta la comunità. Il Vescovo risponde manifestando tutta la sua gioia di vivere alcuni giorni con la comunità e invitando i fedeli alla preghiera per il buon esito della S. Visita. Subito dopo si è snodata la processione verso la chiesa parrocchiale dove è stata celebrata l'Eucarestia di apertura della Visita pastorale. Dopo la S. Messa il Vescovo accompagnato dal parroco e dai fedeli si è recato davanti al monumento dei caduti in guerra per un momento di preghiera.

*4 NOVEMBRE 2002 - Ore 10.00*

In mattinata il Vescovo visita la chiesa parrocchiale. Il presbiterio, sistemato di recente con il nuovo altare in pietra leccese, necessita di alcuni ritocchi. La chiesa è stata pitturata di recente. Il Vescovo suggerisce di sistemare il fonte battesimale vicino al presbiterio. Sulle pareti laterali, quattro tele: martirio di S. Eufemia, S. Cuore con l'Immacolata e S. Giuseppe, Madonna del Rosario e Madonna del Carmine, tutte in ottimo stato. Al fondo due statue: una lignea di S. Luigi Gonzaga e una in cartapesta di S. Eufemia. Il Vescovo visita le opere parrocchiali con le aule per la catechesi e l'ampio salone, che consiglia di attrezzare con due servizi igienici separati, uno per le donne e uno per gli uomini. La casa canonica necessita della costruzione di due altri servizi. Successivamente il Vescovo visita la cripta della Madonna del Gonfalone, posta sulla strada per Alessano, ammira la bellezza dell'affresco raffigurante la Vergine con il Bambino e il grande patrimonio di affreschi che si intravedono sulle pareti di tutta la cripta ma nascosti ancora da strati di calce. Desiderio dei parrocchiani e augurio del Vescovo è che si possano restaurare tutti gli affreschi della cripta. A tal fine, dichiarano alcuni collaboratori parrocchiali che accompagnano il Vescovo nella visita, si sta pensando di costituire una associazione che raccolga i fondi necessari. Il Vescovo esamina l'archivio parrocchiale con tutti i registri che riscontra in ordine. Prende atto che il Parroco precedente non ha registrato per ben cinque anni le Cresime creando così le immaginabili difficoltà. Esamina poi con il Parroco il Questionario della S. Visita facendo le dovute osservazioni.

*Ore 16.00*

Il vescovo incontra la confraternita dell'Immacolata nella cappella omonima. La confraternita conta circa 131 iscritti, in prevalenza donne. Il vescovo ricorda la necessità dell'impegno caritativo, e di vivere la fraternità tra gli associati e con tutta la parrocchia. Inoltre, richiama l'importanza di partecipare ogni anno, come confraternita, alla processione cittadina del Corpus Domini e ne spiega le ragioni. Al termine il Vescovo distribuisce a tutti l'immagine della S. Famiglia come ricordo della Visita pastorale.

*Ore 17.00*

Incontro del Vescovo con il consiglio pastorale parrocchiale e con il consiglio affari economici. Il consiglio pastorale è formato da membri di diritto come rappresentanti dei gruppi parrocchiali, da membri nominati dal parroco ed altri eletti dalla comunità. Ci sono i rappresentanti dei catechisti, del coro, dell'Apostolato della Preghiera, delle cellule di evangelizzazione, dell'END, della Caritas e del gruppo missionario. Il Vescovo citando il Concilio Vaticano II sottolinea l'importanza dei due consigli, che sono come le due braccia del parroco nella guida della comunità, e dà le direttive per il loro efficace e fruttuoso funzionamento. Inoltre, incoraggia tutti a lavorare e a collaborare per fare della chiesa "la casa della comunione".

*Ore 18.30*

Il Vescovo celebra l'Eucarestia. Subito dopo nella sala parrocchiale ha inizio l'Assemblea parrocchiale con la relazione del parroco sulla storia e sul cammino attuale della parrocchia. Negli interventi, i convenuti hanno chiesto il parere del vescovo sulle varie attività della parrocchia e in particolare sull'idea di costituire un'associazione per il recupero della cripta della Madonna del Gonfalone, e, ancora, sulla opportunità e sull'iter delle cellule di evangelizzazione. Il Vescovo si mostra favorevole ad entrambe le iniziative e ne incoraggia il cammino.

*5 NOVEMBRE 2002 – Ore 15.30*

Il Vescovo, nel salone parrocchiale, incontra i numerosi ragazzi delle scuole elementari che frequentano la catechesi parrocchiale. L'incontro si svolge con molta cordialità e vivacità. I ragazzi rivolgono tante ed interessanti domande a cui il vescovo risponde soffermandosi soprattutto, dopo una domanda, a raccontare la storia della sua vocazione. I ragazzi hanno ascoltato poi il messaggio del Vescovo che li ha invitati a crescere come Gesù, in sapienza, età, e bontà. Al termine i ragazzi hanno ricevuto in dono dal Vescovo il ricordino della Santa Famiglia.

*Ore 18.00*

Il Vescovo presiede l'Eucarestia animata dai giovani.

*Ore 19.00*

Il Vescovo incontra il gruppo giovanile della parrocchia che solo da un anno ha preso avvio. Invita i giovani a vivere la loro fede in maniera adulta dando sempre le motivazioni del loro credere. I presenti chiedono al Vescovo le ragioni della sua fede e il suo modo di viverla. Al termine il Vescovo consegna ai convenuti il cartoncino con il messaggio ai giovani.

*Ore 20.00*

I giovani della parrocchia eseguono una rappresentazione teatrale dal titolo "*Il tormento della pace: processo a don Tonino Bello*". Al termine invitano il Vescovo a un momento di fraternità.

6 NOVEMBRE 2002

Nella mattinata il Vescovo visita gli ammalati della parrocchia.

*Ore 15.30*

Il Vescovo incontra i ragazzi e gli educatori della comunità Adelfia. I ragazzi accolgono il Vescovo con canti di festa e manifestano i loro desideri più profondi in brevi preghiere preparate per l'occasione. Il Vescovo mostra tutto il suo affetto verso i ragazzi e la sua ammirazione per il lavoro degli educatori.

*Ore 16.30*

Il Vescovo incontra i catechisti e gli operatori pastorali, incoraggiando il loro impegno nella evangelizzazione a servizio della comunità parrocchiale. Sottolinea la necessità di una catechesi sistematica, che miri a educare alla vita cristiana ragazzi, giovani e adulti. Incoraggia in modo particolare il lavoro delle cellule di evangelizzazione impegnate particolarmente nella evangelizzazione degli adulti, dei lontani e del territorio.

*Ore 18.00*

Il vescovo celebra l'Eucarestia nella quale conferisce il sacramento dell'Unzione degli infermi ad alcuni ammalati della parrocchia.

*Ore 20.00*

Il Vescovo incontra i partecipanti alle varie Aggregazioni laicali presenti in parrocchia: E. N. D., Apostolato della Preghiera, Cellule di Evangelizzazione, e tutti gli sposi e genitori. Il Vescovo rivolgendosi in particolare agli sposi, richiama la necessità di rinnovare il loro impegno a vivere santamente il rapporto di coppia e sottolinea l'importanza del compito educativo e quindi della trasmissione coerente e ferma ai figli dei valori fondamentali della vita e della educazione alla fede. Gli sposi rinnovano le promesse del Matrimonio.

*10 NOVEMBRE - Ore 17.30*

Il Vescovo celebra l'Eucarestia di chiusura della visita pastorale. Un adulto della comunità rivolge il saluto e il ringraziamento al Vescovo a nome di tutti. Anche il parroco ringrazia il Vescovo.

Il Segretario  
D. William Del Vecchio

Il Vescovo  
+ Vito De Grisantis

RINGRAZIAMENTO DEL PARROCO ALLA FINE DELLA SS. MESSA  
CONCLUSIVA DELLA PRIMA VISITA PASTORALE (2004)<sup>194</sup>

Ora, Ecc.za, è arrivato il momento di esprimerle tutta la nostra gratitudine per il dono della sua 1<sup>a</sup> Visita Pastorale che questa sera si sta concludendo.

---

<sup>194</sup> In F. ACCOGLI (a cura di) *op. cit.*, 2004, pp.300-303.

Se da una parte è un dovere ringraziarla, dall'altra è una necessità. È come quando si ha dentro una grande gioia e se ne prova altrettanta comunicandola. È a nome di tutta la Comunità di "S. Eufemia" che le dico "GRAZIE".

Nonostante le giuste preoccupazioni e trepidazioni della Vigilia dei giorni della Visita, lei ha lasciato in tutti noi, specialmente nei collaboratori più vicini a me Parroco tanta serenità e tanta pace, suscitando speranza e tanta voglia di servire meglio il Signore in tutta umiltà. La ringraziamo perché ci ha esortato a vivere particolarmente la "Comunione" superando divisioni e particolarismi. Lei lo ha detto in special modo ai genitori, alle famiglie, ma il suo desiderio è che tutta la Parrocchia diventi la "Casa della Comunione".

Sono davvero tante le persone che desiderano ringraziarla, ma vi dirò grazie innanzitutto per gli ammalati e gli anziani impossibilitati ad uscire di casa che lei ha visitato e salutato personalmente. Quanta gioia e quanta consolazione ha recato in ciascuno di loro la sua visita. Ne sono testimoni i parenti e quanti li assistono nelle loro necessità.

Grazie, Ecc.za, anche da parte di chi pensava che la S. Visita non sarebbe servita a niente; grazie per chi ha visto in lei non un "controllore" ma un "Pastore" che vuole conoscere il proprio gregge per guidarlo meglio e amarlo di più. Grazie per i suggerimenti in merito ai lavori prossimi per la Casa Canonica. Grazie per i tanti consigli che, come un vero Padre, ha seminato in tanti bambini e ragazzi, giovani e giovanissimi.

Anch'io, Ecc.za, la ringrazio non più come Parroco ma come sacerdote: grazie per aver stimolato in me ancora di più lo zelo per il Signore e per la sua Chiesa.

Infine, alla sua presenza Ecc.za, ringrazio quanti hanno collaborato per preparare la sua 1<sup>a</sup> visita Pastorale. Li ringrazio per ogni servizio svolto: dalla Liturgia alla catechesi, dalla Carità a quanti operano nei servizi decisionali. Grazie a chi ha dovuto per necessità farsi notare, ma grazie anche a coloro che pure per necessità sono stati dietro le quinte. Ringrazio le autorità civili (è presente il Sindaco con la moglie) che ci hanno allietato e onorato della loro presenza.

In ricordo di questa Sua 1<sup>a</sup> Visita in mezzo a noi le consegniamo un quadretto che riproduce su vetro la statua di "S. Eufemia", nostra Patrona. Il dono le ricordi sempre la Comunità che prega per lei e la benedice e poter ottenere a nostra volta la sua preghiera e la sua benedizione. Grazie, ecc.za!

Domenica, 10 novembre 2002 (ore 17.30)

Per la Comunità  
Il Parroco, Don Gino Morciano

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SANT'EUFEMIA (2004)<sup>195</sup>

ELENCO REGISTRI BATTESIMI, CRESIME, MATRIMONI E DEFUNTI

---

<sup>195</sup> Dati desunti dall'*Archivio Parrocchiale S. Eufemia* il 16 marzo 2004.

## BATTESIMI

Dal 1716 al 1801 - Volume unico: Cresime (inizio 1723); Matrimoni (inizio 1713); Defunti (inizio 1722);

Dal 1812 ... (?);

Dal 1895 al 1905;

Dal 1902 al 1911;

Dal 1911 al 1923;

Dal 1923 al 1933;

Dal 1933 al 1953;

Dal 1954 ai nostri giorni;

## CRESIME

Volume miscelaneo (inizio Cresime 1723 - 1801);

Volume unico dal 12 marzo 1966.

## MATRIMONI

Volume miscelaneo (inizio Matrimoni 1713 - 1801);

Dal 1801 al 1812;

Dal 1812 al 1837;

Dal 1872 al 1899;

Dall'8 settembre 1956 al 18 dicembre 1993;

Dal 6 aprile 1994 ai nostri giorni.

## DEFUNTI

Volume miscelaneo (inizio Defunti 1722 - 1801);

Dal 1801 al 1812;

Dal 1812 al 1891;

Dal 1933 al 1996;

Dal 1996 ai nostri giorni.

## STATUS ANIMARUM (REGISTRO DELLE ANIME)

Fogli sciolti non ordinati.

## REGISTRO SS. MESSE

Elencazione ordinata a partire dal 15 settembre 1996.

## ELENCO BENI IMMOBILI DELLA PARROCCHIA

La Parrocchia di Sant'Eufemia è proprietaria dei seguenti beni immobili:

- Chiesa parrocchiale;
- Chiesa Madonna del Gonfalone;
- Abitazione del Parroco (Via Tommaso Campanella);

- Locali parrocchiali (Via Tommaso Campanella);
- Vecchia casa di abitazione "Casa Nuccio" (Piazza Sant'Eufemia);
- Recente acquisto: vecchia legnaia adibita a capanna con piano primo e terrazza da ristrutturare; abitazione "Casa Nuccio" (Piazza Sant'Eufemia).

#### CHIESA PARROCCHIALE di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>196</sup>

Il passato di Sant'Eufemia è testimoniato, oltre che da alcune interessanti case a corte e da modeste abitazioni tradizionali che si affacciano sulle strette vie del piccolo centro storico, dalla **chiesa parrocchiale**, intitolata alla Santa protettrice del paese e realizzata, in sostituzione di una preesistente chiesa più antica, dal costruttore tricasino Luigi Coppola tra il 1772 e il 1778, anno in cui fu aperta al culto. Il disegno della facciata, estremamente semplice e lineare, fu deliberatamente esemplato su quello della cappella della *Madonna Addolorata* sita nella vicina Lucugnano; una lapide incastonata sul prospetto laterale ricorda i sei cittadini di Sant'Eufemia caduti nel primo conflitto mondiale e i quattro caduti nel secondo. All'interno, lungo i lati dell'unica navata, si conservano quattro dignitose tele ottocentesche (una *Madonan del Carmine e anime purganti*, il *martirio di Sant'Eufemia* del 1814, un *Sacro Cuore di Gesù con l'Immacolata e San Giuseppe* del 1833; una *Madonna del Rosario con i Santi Domenico, Chiara e Caterina da Siena*) già poste al centro di altrettanti altari laterali distrutti nel corso di un intervento di "restauro" eseguito intorno al 1965 e in occasione del quale andarono ugualmente distrutti il pavimento a mosaico che era stato realizzato dai mosaicisti tricasini Giuseppe e Michele Peluso intorno agli ultimi dell'Ottocento e l'originario altare maggiore in pietra leccese sostituito con l'attuale in marmo addossato alla parte del coro; nel 2001 è stata realizzata, invece, la mensa in pietra leccese.

#### RESTAURATA LA CHIESA DI SANT'EUFEMIA (2013)<sup>197</sup>

È tornata all'antico splendore la Chiesa di Sant'Eufemia. Importanti i lavori di restauro che hanno interessato anche l'altare maggiore, l'ambone ed il tabernacolo unitamente al mosaico pavimentale risalente al 1888. I lavori hanno riguardato inoltre la creazione di un vespaio areato per eliminare l'umidità e l'adeguamento liturgico dell'area presbiterale. Sul tetto sono state rimontate le antiche campane, tra le quali una del 1577. Insomma, un vero gioiello.

---

<sup>196</sup> In *La Guida di Tricase ...* 2008, pp. 87 -88.

<sup>197</sup> In *Il Volantino*, A.XVI, n.17, 3 maggio 2013, p. 3.

#### d) TUTINO

##### TUTINO di *Giacomo Arditì* (1879-1885)<sup>198</sup>

(...) Nell'abitato vi si scorge: un'acconcia chiesetta parrocchiale con calvario accanto pitturato a fresco nel 1862; una congrega laicale che ha due buone statue veneziane in legno, l'Immacolata e S. Gaetano, non che un altare sacro a questo Santo protettore, eretto nel 1606 e menzionato nel processo della sua canonizzazione per i miracoli quivi implorati ed ottenuti; una chiesina suburbana titolata alla Vergine della Pietà, ricca d'indulgenze e di devoti concorrenti nei venerdì di marzo e nei nove giorni precedenti quello della passione...

##### TUTINO di *Cosimo De Giorgi* (1882-1888)<sup>199</sup>

(...) Passeremo sotto la chiesa parrocchiale, volgeremo uno sguardo alle rappresentazioni semiteatrali dipinte nel 1862, sull'emiclo del Calvario, a *edificazione dei fedeli...*

##### PARROCCHIA DI S. MARIA DELLE GRAZIE (TUTINO) di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)<sup>200</sup>

(...) *CHIESE* - La chiesa parrocchiale risale al secolo XVIII ed è dedicata a S. Maria delle Grazie, la cui festa si celebra il 25 aprile. Oltre l'altare maggiore ha sei altari laterali, dedicati a S. Antonio, Cuor di Gesù, Madonna del Riposo, Madonna delle Grazie, S. Marco e S. Giuseppe.

Altre chiesette sono *S. Gaetano* e *S. Anna*.

Una cappella suburbana è dedicata alla *Madonna della Pietà...*”.

#### TUTINO

Parrocchia della Madonna delle Grazie (an. 631) Arciprete Mons. Marco De Leo.

CLERO LOCALE - 1) D. Luigi Corciulo, nato a Tutino il 17 febbraio 1921, ordinato il 9 luglio 1944; professore nel seminario vescovile. 2) D. Ugo Schimera,

---

<sup>198</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 631-632.

<sup>199</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. I, pp.165 - 166.

<sup>200</sup> In *op. cit.*, 1952, pp. 298-299 e 334-335.

nato a Tutino l'11 novembre 1916, ordinato l'11 luglio 1943; licenziato in S. Teologia; Vicario cooperatore a Tricase. Chierichetti n. 8.

ASSOCIAZIONI PIE – Confraternita dell'Immacolata, fondata il 1649; Priore Baglivo Grazio Antonio, iscritti confratelli 18, consorelle 42. Ha unito il titolo del SS.mo Sacramento del 1941. Apostolato della Preghiera con 90 iscritte.

AZIONE CATTOLICA – Consulta (1952), Presidente D. Giovanni Piscopo.  
Uomini di A.C. (1951) – Presidente Baglivo Grazio Antonio, tesserati 3.  
Donne di A.C. – Presidente Orlando Giuseppina, tesserate 23.  
G.I.A.C. – Presidente Baglivo Antonio, tesserati 14, compresi aspiranti.  
G.F. e A.C. – Presidente Alfarano Antonietta, tesserate 13.  
È in costruzione l'Asilo Infantile.

#### RUBATA LA TELA “AGAR NEL DESERTO” DI FRANCESCO SOLIMENA (1982)<sup>201</sup>

La splendida tela del pittore napoletano Francesco Solimena è stata rubata nella notte tra il 21 e il 22 maggio nella chiesa di S. Gaetano Tiene a Tutino.

Il quadro raffigurante “Agar nel deserto” stava per essere portato a Bari per il restauro predisposto dalla Soprintendenza. Una incredibile e assurda opposizione dei dirigenti della Confraternita, timorosi di ricevere al ritorno un quadro diverso, ha invece ritardato la partenza della tela nei laboratori di Bari. Un ritardo che ha causato così una grave perdita tra le opere d'arte del nostro paese.

#### TUTINO di *Roberto Baglivo* (1995)<sup>202</sup>

##### (...) CHIESA PARROCCHIALE DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

La Chiesa di pianta a croce latina è dedicata a Santa Maria delle Grazie la cui festa si celebra la prima domenica dopo Pasqua (domenica in Albis). Ha due entrate, la porta “piccola” e quella “grande”, comunemente dette porta “dei mascoli” e porta “de fimmene”, perché sino a qualche anno fa, la prima era riservata ai fedeli di sesso maschile e la seconda a quelli di sesso femminile.

Sull'architrave della porta principale è incisa la seguente iscrizione: NON FACIUNT DIES ET ANNI SEDANIMUS NUC TEUTINUM FERVET ET NOVA CONDITUR PORTA. ANNO DOMINI 1685 - *Non contano i giorni e gli*

---

<sup>201</sup> In *Nuove Opinioni*, A. VI, n. 57, 13 giugno 1982, p. 1.

<sup>202</sup> In *op. cit.*, 1995, pp. 71-76.

*anni ma la fede, ora Tutino è in fermento e si costruisce una nuova porta. Anno del Signore 1685. Su quella secondaria, più antica della precedente, è incisa la seguente massima: INTRENT SECURI QUI QUAERUNT VIVERE PURI 1578 - Entrino sicuri coloro che cercano di vivere santamente 1578.*

Il soffitto è stato rifatto verso la fine del '600, quello precedente era in legno con tegole sovrapposte. Il campanile risale al 1833 ed è stato più volte preso di mira dai fulmini, l'ultima volta nel 1955, fu dotato di un efficiente para-fulmini.

Nell'interno della Chiesa gli altari più interessanti sono quelli posti nei due cappelloni laterali. L'altare dedicato a Sant'Antonio da Padova, protettore di Tutino, è stato realizzato nei primi anni del '700 in stile Barocco – Rococò, su iniziativa di tutta la popolazione. Sulle 4 colonne, finemente scolpite, è incisa la seguente epigrafe: HANC TIRI TUTINI POPULUS PADUANE DICATAM EREXIT MOLEM CUI MISERANDO FAVES. *Il popolo di Tutino che con la tua misericordia proteggi, eresse questo altare a Te dedicato.* Nello stesso altare vi sono le statue in pietra leccese di: San Carlo, San Caldino, San Francesco da Paola, Sant'Antonio, San Nicola e San Martino. Di fronte, nell'altro cappellone, vi è l'altare dedicato alla Madonna delle Grazie. Dall'iscrizione incisa apprendiamo che è stato rifatto per volontà del sacerdote Don Lorenzo Giaccari di Tutino nel 1832. Molto bello è il quadro della Madonna con il Bambino e i SS. Pietro e Paolo. Gli altri 4 altari sono dedicati: al Cuore di Gesù, alla Madonna del Buon Consiglio, a San Marco, a San Giuseppe. Dietro l'altare maggiore vi è ancora il coro dove si riunivano i sacerdoti del capitolo di Tutino per celebrare i primi e i secondi vespri...

*Presentati il 25 ottobre scorso presso la Chiesa di San Gaetano  
in Tutino di Tricase due pregevoli dipinti restaurati*

L'IMMACOLATA E S. GAETANO a cura di *Rodolfo Fracasso* (1997)<sup>203</sup>

La comunità di Tutino, nella gremita chiesa di San Gaetano, ha accolto con interesse e gratitudine il ritorno dei due dipinti restaurati che da molti anni abbelliscono l'edificio religioso. Alla presenza del sindaco Luigi Ecclesia ("Tutino sia da guida e stimolo per la salvaguardia ed il recupero di altri beni artistici tricasini") il parroco don Mario Politi ha ringraziato tutta la comunità, i presenti ed i due restauratori Giuseppe e Rita Costantini.

La dottoressa Nuccia Barbone, storica dell'Arte e responsabile di Zona della Sovrintendenza alle belle arti della Puglia, ha relazionato sull'iconografia dell'Immacolata nel Salento soffermandosi, tra l'altro, sulle tele di Jacopo Palma il Giovane (L'immacolata -1612) e del Veronese (La Vergine col Bambino ed i SS. Matteo e Francesco da Paola -1581) ed inserendo, nel suo cammino discorsivo, la

---

<sup>203</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XXV, n. 5, settembre-ottobre 1997, pp.94 - 98.

tela dell'Immacolata restaurata. Ha anche parlato della tela "Incontro tra Cristo portacroce e la Veronica" posto sull'altare maggiore ligneo della chiesa dei Cappuccini. "Risale al 1626 ed è opera di Domenico Tintoretto, erede artistico di Jacopo Palma". "Il dipinto fu commissionato dai Gallone, feudatari di Tricase, a Domenico Tintoretto, figlio del più celebre Jacopo, perché Jacopo Palma, autore di altri dipinti per conto degli stessi Gallone, era morto".

Nuccia Barbone ha poi esortato i tricasini, oltre che puntare al giusto restauro di opere bisognose, anche e soprattutto alla conservazione ed alla vigilanza per tutto il patrimonio artistico locale. "Ha anche indicato e stimolato la strada da percorrere per ottenere altri e preziosi restauri: trovare qualche sponsor ovvero qualche imprenditore o privato cittadino che finanzia l'opera ottenendo, oltre che un ritorno di immagine, anche degli sgravi fiscali. Tutto ciò è necessario anche perché i fondi sono pochi e quelli per il Giubileo sembra che saranno destinati agli aiuti per i terremotati dell'Umbria", ha concluso.

In chiusura, i restauratori Giuseppe e Rita Costantini hanno illustrato il lavoro svolto.

*"L'intervento principale ha permesso di ammirare la grande pala seicentesca Immacolata con S. Nicola (olio su tela ca. cm. 280 x 182) che dall'altare maggiore domina l'intera navata. Si tratta di una pregevole opera di cui l'archivio della locale "Confraternita dell'Immacolata" conserva alcuni importanti documenti che permettono di datarla al 1649 e di conoscerne i maggiori interventi restaurativi subiti (il primo nel 1764, dal pittore gallipolino Giuseppe Gianni; il secondo nel 1878 da ignoto artista per lire 44), ma della quale non è ancora stato identificato l'artefice.*

*Le pessime condizioni in cui versava il dipinto fino a ora ne hanno impedito sia un suo riconoscimento storico-artistico sia ulteriori mirate ricerche documentarie. Oggi il dipinto è tornato perfettamente leggibile in tutta la sua affascinante complessità iconografica e stilistica: oltre ai soggetti principali (Immacolata e S. Nicola) rappresenta la trinità, i Cori Angelici, la nascita della Chiesa, le Anime Purganti e la loro elevazione finale al Cielo; artisticamente congiunge una iconografia ieratica, di ascendenza bizantina, realizzata con stesure lente e particolareggiate da miniatura (Immacolata e S. Nicola), con immagini da Rinascimento maturo, di straordinaria plasticità, realizzate senza incertezze, velocemente e a effetto, con grande maestria (Angeli superiori e angeli ai fianchi di Maria). L'insieme del dipinto è una raffinata fusione di linguaggi diversi propriamente barocca.*

*L'attuale intervento di restauro, condotto parallelamente sul supporto tessile e sugli strati pittorici, è consistito dapprima in una complessa rimozione critica dei numerosi materiali sovrapposti all'originale nei precedenti restauri, principale causa del grave degrado a cui il dipinto era pervenuto: tra l'altro: telaio ligneo e foderatura settecenteschi, ritocchi e reintegrazioni settecentesche, pesanti ridipinture (anche caratterizzate dall'intento di censurare forme e movenze di alcuni angeli) e totale ripassatura ottocentesca.*

*Nella fase centrale del restauro è stata risanata e riconsolidata la materia originale dell'opera, anche praticando una totale rintelatura in lino e adottando un nuovo telaio ligneo di tipo tradizionale ma con aggiornamenti tecnologici.*

*In fine un lungo e difficile trattamento cromatico delle lacune di ogni tipo e dimensione, differenziato per tecnica e stesura dal testo originale, basato sulla scienza della percezione visiva così da ridurre al minimo i disturbi esistenti consentendo una corretta e scorrevole leggibilità del dipinto pervenutoci.*

*Il secondo restauro ha interessato il quadro San Gaetano da Tiene (olio su tela, ca. cm 172 x 130), incastonato in un bell'altare in pietra leccese del 1657 (attribuito allo scultore Placido Buffelli di Alessano). Il dipinto iconograficamente datato 1756 e ascrivibile al pittore Giuseppe Ingrosso di Lecce è stato sostanzialmente rifatto in un "restauro" del 1889 a causa del suo "irrimediabile ammaloramento".*

*Prima dell'attuale restauro l'opera, oltre ad alcuni ritocchi infedeli e a un generale incurimento, presentava soprattutto un pesante attacco da tarme e microrganismi cellulosolitici che aveva già compromesso le superfici perimetrali e presto avrebbe determinato una completa distruzione della pala".*

#### CHIESA PARROCCHIALE DELLA MADONNA DELLE GRAZIE di Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo (1998)<sup>204</sup>

Tutino prima era una frazione di Tricase, ora solamente un rione. Oltre al Castello, di cui parliamo in altra sede, vi sono due chiese molto belle. Quella della Parrocchia, dedicata alla Vergine delle Grazie, e quella di S. Gaetano.

La parrocchia ha una facciata semplice e lineare. L'unica decorazione si può ravvisare sul portale d'ingresso a mo' di protilo. Il portale è fiancheggiato da due lapidi in ricordo dei caduti delle guere mondiali. Sul lato sinistro, orientato a sud, c'è un calvario, protetto da una grande grata in ferro con cinque archi semicircolari, su colonne di ordine dorico, sormontato da un timpano triangolare alla sommità del quale due angoli sorreggono la croce.

All'interno del porticato, dietro agli archi, spuntano cinque pannelli affrescati con scene della vita e morte di Gesù. Nella parte retrostante s'innalza il campanile a tre piani, divisi da ampie cornici ed un orologio di recente fattura, in netto contrasto con la maestosità della struttura muraria.

All'interno ammiriamo un volume a croce latina. Entrando a destra, troviamo gli altari di S. Giuseppe e di S. Marco. Continuando nel transetto l'altare *Privilegiatum*, dedicato alla Vergine delle Grazie con i Santi Pietro e Paolo inginocchiati, opera di Iacopo Palma il giovane. Nel presbiterio, dietro l'altare, due tele molto belle, che raffigurano la Madonna Assunta e la Scara famiglia. Il

---

<sup>204</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 99-101.

presbiterio presenta un grande arco, sotto il quale vi sono sei rosoni incastonati nello spessore. Tutta la zona presbiteriale è coperta da volte a spicchi, con sei nicchie incavate nella muratura. L'altare, molto semplice, è dei primi anni del '900. caratteristiche sono le finestre a liuto con vetri istoriati.

Nel transetto di sinistra c'è un bellissimo altare barocco, che sicuramente in altri tempi doveva essere l'altare principale, dedicato a S. Antonio da Padova. Alla sommità troviamo delle statue, che raffigurano S. Nicola, S. Michele Arcangelo e S. Martino; poi altre due ai lati raffiguranti S. Galdino Sala e S. Carlo Borromeo. In due nicchie troviamo S. Francesco di Paola e S. Pasquale Baylone. La tela centrale propone S. Antonio da Padova in ginocchio davanti alla Vergine col Bambino.

Gli altari di sinistra, entrando dalla porta centrale, sono dedicati alla Madonna del Consiglio e al Cuore di Gesù.

#### CHIESETTA DELLA MADONNA DELLA PIETÀ di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>205</sup>

Suggestiva chiesetta rupestre sulla strada, che rasenta la ferrovia, ad est verso Montesano Salentino. È sita su di un alto basamento, su cui si imposta ardita con un prospetto a muratura liscia, che termina con uno spiovente ad angolo smussato. Sul prospetto è possibile rintracciare le linee di due finestre, chiuse in muratura da moltissimi anni, perché erano difese da una croce in ferro e quindi senza vetro. Sui lati, invece, vi sono altre due finestre rettangolari, strombate con infissi in ferro e vetro opaco, realizzati solo in epoca recente.

Un ricco e decorato campanile in pietra è sistemato fuori asse sul fianco dell'edificio. All'interno il soffitto è realizzato con nove piccole volte a spicchi, dipinte di giallo ocre, su cui è stata disegnata la linea dei conci di tufo e delle decorazioni fantastiche. Da una scritta si comprende che la Chiesetta è stata costruita nel 1670 e restaurata nel 1992. L'altare in pietra leccese si presenta assai semplice con ai lati due volute a spirale, su cui poggiano due piccole statue in pietra dipinta. Al centro dell'altare una tela, in una cornice in pietra leccese assai ricca ed a linea movimentata, opera di De Donno, raffigura la Pietà.

#### CHIESA MADRE di *Mario* e *Vincenzo Peluso* (2008)<sup>206</sup>

Chi entra a Tutino venendo da Lucugano costeggia la **chiesa madre**, intitolata alla *Madonna delle Grazie*, ristrutturata e ampliata a più riprese nel corso dei secoli. Dell'antica chiesa, molto probabilmente ad unica aula, si conserva il presbiterio, della metà del Cinquecento, con caratteristiche costruttive e decorative che si ripetono in altri edifici di culto salentini della stessa epoca. Del 1578 è il

---

<sup>205</sup> In *op. cit.*, 1998, p.1 05.

<sup>206</sup> In *La Guida di Tricase ...* 2008, pp. 103 -110.

piccolo vano laterale sulla cui porta di ingresso si legge l'iscrizione latina LNTRENTE SECURI Q(ui) QUEREUNT VIVERE PURI 1578; un invito ad accedere senza esitazione nel luogo sacro che, nel mentre è rivolto a chi deve vivere la purezza della *fides* cristiana, sembra attestare un'antica intitolazione agevolmente individuale nello stesso santo padovano, nume tutelare di Tutino, (è lo stesso invito che, nell'identica formula, ma con intento alquanto differente, tra il 1234 e il 1239 Federico II di Svevia fece porre a Capua, *civitas fidelessima* per eccellenza, sull'Arco di Trionfo sul Voltuno e, molto tempo dopo, nel 1610 fu inciso a Bitetto, in provincia di Bari, sulla porta di ingresso dell'edificio turriforme alcivico 37 di *via Leonese*).

Del 1685 sono, invece, gli ornati in pietra leccese della porta maggiore della chiesa, come attesta un'altra iscrizione latina incisa sull'architrave e che non fa mistero del ritardo e delle difficoltà con cui questa porta fu realizzata in sostituzione della precedente: NON FACIUNT DIES ET ANNI SED ANIMUS - NUNC TEUTINUM FERVET ET NOVA CONDITUR PORTA - ANNO DOMINI 1685 (*il trascorrere dei giorni e degli anni non ha importanza ma è la volontà che conta; ora Tutino si dà da fare e così viene realizzata una nuova porta*). Gli ultimi interventi di una certa consistenza edilizia realizzati sulla chiesa sono rappresentati dalla torre campanaria, innalzata nel 1833 e dal portico laterale, del 1862, animato dai dipinti raffiguranti scene della Passione di Cristo. Le due lapidi marmoree poste sulla facciata, ai lati della porta maggiore, ricordano il pesante tributo di sangue della minuscola comunità di Tutino ai due conflitti mondiali: quindici caduti nel primo conflitto e dieci nel secondo.

Entrando nella chiesa dalla porta maggiore, sovrastata dalla piccola cantoria su cui è collocato l'organo, il primo sulla destra è l'ottocentesco **altare di San Giuseppe** in pietra e stucco, con tela del titolare dipinta nel 1838 su commissione del devoto Francesco Saverio Forte; la piccola tela coeva posta sul fastigio raffigura la *Vergine del Carmine con le anime purganti*.

Segue l'**altare di San Marco evangelista**, interamente in pietra leccese, realizzato nel 1858 da Angelo De Marco appartenente a nobile ed antica famiglia del luogo, la cui arme nobiliare compare sul fastigio. L'iscrizione latina posta immediatamente al di sopra della coeva tela del titolare ricorda l'antichità del diritto di patronato goduto dalla famiglia De Marco anche sul precedente altare che era andato perduto qualche anno prima del 1858, in occasione dei restauri della chiesa: (D(eo) O(PTMO) M(aximo) / IN HOC VETUSTO / FAMILIAE DE MARCO SACELLO / ALTARE D(i)VO MARCO EVANG(elist)AE DICATUM / ET OB UJUS PAROCHIALIS ECCLESIAE / RESTAURATIONEM DIRUTUM AGELLUS / DE MARCO UTENS SUI PATRONATUS / JURE PROPRIO AERE REAEDIFICARE / FECIT A(nno) R(eparatae) S(alutis) MDCCCXXXII).

La tela al centro dell'altare, raffigurante la *Vergine col Bambino e i Santi Pietro e Paolo*, è concordemente attribuita a Jacopo Palma il *giovane* (Jacopo Negretti, Venezia 1544-1628) e, molto probabilmente, proviene dalla quadreria dei principi Gallone. Sul paliotto compare un'elegante formella ovale con il giglio, simbolo

della purezza mariana e il motto SICUT LILIUM INTER SPINAS SIC AMICA MEA UNTER FILIAS (*come è il giglio tra i rovi spinosi così è l'amica mia tra le fanciulle*) di derivazione biblica /*Cantico dei Cantici*, II, 2).

Al centro del presbiterio l'**altare maggiore** in pietra leccese policromata esibisce, sul paliotto, l'arme civica di Tutino raffigurante un sinistrocherio che sostiene un grappolo d'uva; alle spalle dell'altare maggiore restano il coro ligneo ottocentesco e, sulla parete di fondo del presbiterio, le tele raffiguranti, a destra, l'*Assunta con San Nicola* e *Sant'Oronzo* e, a sinistra, la *Sacra Famiglia*.

Nel braccio sinistro del transetto è collocato il grande ed esuberante **altare di Sant'Antonio di Padova**, protettore di Tutino, attribuibile allo scultore ed architetto Gaetano Carrone (Corigliano d'Otranto, 1653-1731) che, come attesta l'autografo presente sulla chiave di volta, è anche il costruttore della struttura edilizia dell'intera cappella; l'altare, finemente scolpito in pietra leccese e databile ai primi anni del Settecento, fu realizzato a spese del popolo di Tutino, come attesta l'iscrizione incisa sui plinti delle colonne tortili (HANC TIBI TUTINI POPULUS PADUANE CICATAM EREXIT MOLEM CUI MISERANDO FAVES).

Sul fastigio, al centro, statua di *San Michele* affiancata, sul lato sinistro, dalla statua di *San Nicola* sul lato destro, dalla statua di *Sant'Oronzo*; nella zona mediana, oltre alla tela della *Madonan col Bambino* e *S. Antonio di Padova*, attribuibile al pittore Serafino Elmo (Lecce, 1696-1777), le statue di *San Galdino Valvassori della Sala* a sinistra, e di *San Carlo Borromeo*, a destra, realizzate a spese del devoto Giovan Tommaso Sala, di Manduria (nipote del più famoso Giovan Tommaso Sala (Manduria, 1604 - 1646) dottore in diritto civile e canonico e studioso di astrologia e chiromanzia) e, tra le due colonne tortili, le statue, più piccole, di *San Francesco di Paola*, sul lato sinistro e di *San Bonaventura*, sul lato destro.

Ritornando nella navata, subito dopo l'ottocentesco pulpito ligneo, si susseguono due cappelle; una priva di altare, l'altra, attigua alla porta di ingresso, con l'**altare dell'Assunzione della Vergine** con tela ottocentesca della titolare al centro e, sul fastigio, tela ovale raffigurante *San Francesco di Paola*.

#### CHIESA DI SAN GAETANO DA THIENE di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>207</sup>

Lungo la *via San Gaetano* sorge la **chiesa di San Gaetano da Thiene**, risalente ai primi del Settecento e, dal 1649, sede della *confraternita dell'Immacolata*; di un certo interesse, all'interno, l'altare di *San Gaetano* realizzato nel 1657, una tela dei primi del Settecento raffigurante *l'Immacolata con la Trinità, San Nicola e le anime purganti*, il mosaico pavimentale realizzato nel 1888 dai famosi mosaicisti tricasini Giuseppe e Michele Peluso.

---

<sup>207</sup> In *La Guida di Tricase ...* 2008, pp. 114 -117.

Nelal sacrestia, una nicchia praticata nello spessore della parete rivolta a sud presenta un'interessante decorazione pittorica eseguita intorno ai primi decenni del Settecento e fedelmente tratta dalle incisioni che illustrano *L'orologio della Passione di Gesù Cristo*, opera stampata per la prima volta a Napoli, nel 1708, dal cappuccino padre Simone da Napoli; al centro della nicchia è raffigurata la *Deposizione di Cristo* e tutt'intorno ventitre formelle raffiguranti altrettante scene della Passione di Cristo ripartite nelle famose *ventiquattr'ore* che nei secoli passati, dal medioevo in poi, erano frequentemente recitate durante la Quaresima. Del corredo di questa cappella faceva parte, sino al maggio del 1982, allorquando fu trafugata, una pregevolissima tela del pittore Francesco Solimena (Canale di Serino 1657 - Barra 1747) raffigurante *Agar nel deserto*, databile intorno al 1701 e proveniente dalla quadreria dei principi Gallone, tela oggi rimpiazzata da una copia dipinta dal pittore Raffaele Buttazzo di Lequile.

#### IL VESTITO DELLA MADONNA ADDOLORATA DI TUTINO di Fabrizio Cazzato (2018)<sup>208</sup>

La Settimana Santa è una delle ricorrenze dell'Anno Liturgico più sentita e celebrata nelle varie Parrocchie e Chiese Confraternali della nostra città di Tricase. Il momento più suggestivo delle celebrazioni religiose esterne, si ha nel corso della giornata del Venerdì Santo, con la processione dei Misteri avviata dalla Chiesa di San Domenico; anche il venerdì antecedente la Domenica delle Palme, quello denominato di Passione o dei Dolori, vede la comunità di Tutino recarsi in silenzioso raccoglimento con la statua dell'Addolorata alla chiesetta extraurbana della Pietà. Grazie alla solerte organizzazione delle nostre Confraternite si può constatare una fattiva partecipazione ai santi riti degli iscritti ai pii sodalizi e dell'intero popolo tricasino. Le sei Confraternite attive di Tricase contano ormai, rispetto al passato, pochi aderenti, per lo più anziani e il cambio generazionale è molto lento e faticoso. Tuttavia, queste aggregazioni laicali cercano in tutti i modi di testimoniare la fede guardando al futuro, resistono alla globalizzazione culturale presente e non dimenticano il passato con le loro tradizioni e la loro storia plurisecolare.

Alcune di esse fondate verso il XV secolo, quindi prima della Controriforma del Concilio di Trento (1545-1563), sono scomparse e forse riaffiorate nei secoli successivi. La Confraternita più antica di Tricase (e della Diocesi di Ugento) è la Congregazione laicale dell'Immacolata e San Nicolò di Tutino già presente nel "500 di cui il testo redatto delle regole ai confratelli nel 1649 risulta essere il più antico, che si possa conoscere, delle Diocesi dell'estremo Salento. Essa ebbe anche

---

<sup>208</sup> In *il Volantino*, A. XXI, n. 10, 31 marzo 2018, p. 5.

una forte azione moralizzatrice della sua attività religiosa, devozionale e penitenziale espressa attraverso la preziosa rappresentazione della Passione di Cristo raffigurata in ventiquattro formelle del bellissimo affresco recentemente restaurato, consistenti nella recitazione visiva dei testi evangelici della Passione di Gesù. Questo tipo di devozione personal-popolare che solitamente si svolgeva negli oratori confraternali fu via via sostituita da vere e proprie performance recitative (tragedie) fino a giungere alle processioni con le statue raffiguranti i vari personaggi della Passione, Gesù Cristo e l'Addolorata. Quest'ultima è la protagonista assoluta del Venerdì Santo, con il lungo velo poggiato sulla testa e il suo voluminoso abito nero, sfila nel suo incedere lento tra le orazioni dei fedeli, per le vie della nostra città.

Sarebbe opportuno osservare con degna nota la statua "a manichino" dell'Addolorata conservata nella Chiesa di San Gaetano di Tutino, (sede della Venerabile Confraternita dell'Immacolata e san Nicolò) la quale appartiene alla vasta produzione della statuaria processionale pugliese e che ricalca in un certo modo i ricami a caratteri profani delle madonne vestite della Catalogna e dell'Andalusia spagnola. Tale genere di statuaria è conosciuto col termine di "Madonna vestita" (tra queste ricordiamo la statua della Madonna Immacolata in S. Angelo e le statue della Madonna del Rosario e dell'Addolorata in San Domenico) in quanto leggera e maneggevole, destinata all'uso processionale e che potesse essere trasportata anche dalle donne. Il più diffuso modello del genere è la statua della Madonna (ma ci sono anche statue di Santi) realizzata in legno o cartapesta per quanto riguarda testa, braccia e mani, mentre il corpo è un semplice "manichino vestito". In prossimità dei riti pasquali, la statua viene sottoposta al rito della vestizione; l'evento commovente è un rituale privato e quasi segreto, privilegio di poche consorelle (e in alcuni casi di una sola); le donne si riuniscono intorno alla statua spogliandola, togliendole l'abito giornaliero, facendole indossare (a partire dalla biancheria intima) gli abiti solenni e sontuosi della cerimonia. L'abito finemente ricamato in filo d'oro e pietre preziose dell'Addolorata di Tutino indossato in occasione dei Riti della Settimana Santa appartiene alla tipica tradizione sartoriale della manifattura salentina ottocentesca, venne realizzato da una certa Teresina da Taranto agli inizi del '900 e commissionato per devozione di Addolorata Alfarano.

Amorevolmente custodito dalla Confraternita l'abito della Vergine, in raso di seta nera, è costituito da un'ampia gonna e da un corpino; su di esso si sviluppa un ricamo in oro eseguito con punto steso e punto lamellare con disegni floreali a racemi e volute di chiaro rimando alle forme rinascimentali. Sul petto è mostrato in evidenza un cuore trafitto da una spada in gemme rosse. Il volto sofferente ed intenso ha un roseo incarnato (sicuramente lucidato a cera) e la sua triste bellezza è segnata da lacrime *realizzate in resina tanto da far brillare i suoi occhi in pasta vitrea; il lungo velo, poggiato sulla testa, nasconde una vera capigliatura legata a treccia*. L'abito è completato da un velo in seta nera, realizzato nello stesso

periodo, con puntina da piccola frangia in oro che nella sua ampiezza si distribuiscono alcune stelle ricamate in filo oro a punto lanciato.

Grazie all'impegno e alla dedizione della signora Maria Meraglia, con la collaborazione della Confraternita stessa, in occasione della visita dei sepolcri del Giovedì Santo, sarà d'obbligo visitare la Pietà allestita nella chiesa di san Gaetano a Tutino. Cominciamo questa meravigliosa pratica di fede che unisce anche il piacere della riscoperta di luoghi, immagini e tradizioni della nostra città.

#### e) DEPRESSA

DEPRESSA di *Giacomo Arditi* (1879 -1885)<sup>209</sup>

(...) Ha buonina la chiesa matrice...

DEPRESSA. STORIA E TRADIZIONI  
del *Centro Culturale Ricreativo Depressa* (1985)<sup>210</sup>

#### (...) LA PARROCCHIA DI S. ANTONIO

La chiesa di Depressa è dedicata a S. Maria delle Grazie, la parrocchia a S. Antonio di Padova, protettore del paese. Si crede eretta nel 1600, poiché i primi registri riguardanti i dati anagrafici dei battezzati risalgono al 1622.

Lo stile solido, statico e sobrio, richiama nelle sue linee architettoniche le caratteristiche edilizie del '700. La facciata della chiesa ha un ampio sagrato ed una scalinata; l'ampio portale è sormontato da due campanili in stile moresco, costruiti nell'800. Accanto alla chiesa sul lato destro sorge la casa canonica sulla superficie dell'antichissima chiesa di S. Veneranda, ora demolita. L'interno della chiesa è semplice. È divisa in tre navate, di queste la più antica è la centrale, essendo quella di sinistra, con i campanili, dell'800. Successivamente è stata costruita la navata di destra, dopo la demolizione della chiesa di S. Veneranda nel 1958. L'altare maggiore in pietra leccese è stato costruito nel 1937. Il materiale artistico degli altari è frutto di una scrupolosa e selettiva raccolta dei resti sacri di altre Chiese preesistenti.

A destra nella navata più recente, vi sono tre altari in stile barocco; il primo dedicato ai SS. Medici, sotto cui si trova incastonata l'immagine della beata

---

<sup>209</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 167 -168.

<sup>210</sup> In *op. cit.*, marzo 1985.

Vergine, di origine bizantina, il secondo altare è dedicato a Maria SS.ma Carmine e il terzo alla Madonna del Rosario. Nella navata sinistra poi si incontra prima il battistero di recente costruzione, un altare in stile barocco dedicato a S. Maria delle Grazie che nella parte inferiore presenta un bassorilievo in pietra leccese riproducente il presepe. Il terzo altare è del 1945 dedicato a S. Antonio di Padova.

Vi sono ancora due quadri di buona fattura e di notevole interesse artistico: uno riproducente S. Antonio di Padova, l'altro S. Tommaso d'Aquino. Vi è poi un quadro di S. Veneranda, antichissimo, unico segno rimasto dopo la demolizione dell'omonima chiesa. Dietro l'altare maggiore si trova una stupenda opera in legno lavorato: un coretto ricco di innumerevoli fregi.

La costruzione della chiesa fu iniziata nel 1600 circa e fu ultimata nel 1790, come si legge in una data incisa sul finestrone della porta maggiore, ed era costituita dalla sola navata centrale. La parrocchia per i suoi documenti artistici merita tutta la nostra attenzione...

#### (...) LA CHIESA DELL'IMMACOLATA

Sulla via di Tricase vi è la chiesa dell'Immacolata, edificata nel 1956 e benedetta nel 1968...

#### (...) S. ELIA PROFETA

Sulla via per Castiglione c'è la chiesa di S. Elia Profeta, con un piccolo altare, su cui vi è un quadro della trasfigurazione di notevole valore artistico...

### DEPRESSA di *Francesco Accogli* (1995)<sup>211</sup>

(...) Di discreta importanza architettonica anche le Chiese, tra cui la Parrocchiale di S. Maria delle Grazie (sec. XVII), con una pregevole croce in rame dorata del Seicento ed una splendida tela della Vergine del Rosario... e la Chiesa di S. Elia Profeta (sec. XVII)...

### LA CHIESA MADRE di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>212</sup>

Depressa, l'antica Salete, è frazione di Tricase a circa 3 km dal capoluogo. Grazie alla benevolenza dell'attuale parroco don Mario Ciullo da Taurisano ci è pervenuto un manoscritto di don Luigi Erriquez da Nociglia, deceduto nel 1990 e titolare di questa parrocchia sin dal 1932, che ha annotato, molto brevemente per la verità, la storia della vita della parrocchia, almeno nelle sue più importanti vicissitudini. Lo riportiamo per intero in modo che il visitatore possa vedere con i

---

<sup>211</sup> In *op. cit.*, 1995, pp.61-64.

<sup>212</sup> In *op. cit.*, 1998, pp.133-139.

propri occhi quanto questo vegliardo, nel corso di ben 58 anni, ha vissuto in prima persona.

*È tradizione che Depressa, a m. 110 sul livello del mare, sorse sulle rovine di Salete, antico casale distrutto dai turchi nel 1480, dapprima infeudato ai Castrioti, poi ai Saraceni e finalmente ai Gallone, principi di Tricase, una discendente dei quali sposò il dott. Winspeare che ne fu l'erede universale col titolo di Duca di Salve. Alla morte di quest'ultimo si costituì suo erede l'ammiraglio Edoardo Winspeare, padre degli attuali baroni Riccardo e Carlo Winspeare.*

*Presso Depressa o Salete esistevano i casali di Celino presso Andrano, di Sant'Angelo presso Castiglione, di Mito, Trunco e Monetano (Tricase) come pure le celebri scuole basiliane (secolo XI) S. Maria di Amito presso Andrano e S. Maria del Gonfalone presso S. Eufemia.*

*La parrocchia di Depressa, sotto il titolo di Maria S.S. delle Grazie, si crede eretta nel 1600, cominciando il catalogo degli Arcipreti dal 1622.*

*La chiesa, titolare S. Antonio di Padova, fu ultimata nel 1795, come si legge in una data posta sul finestrone della porta maggiore. Però, nel 1880 circa, furono costruiti due campanili di stile moresco e la navata (1870) laterale a sinistra, mentre nel 1958 fu costruita la navata a destra. Essa è dedicata a S. Antonio di Padova. Si presenta in buone condizioni statiche, specialmente dopo i lavori di restauro generale eseguiti (1959). È sobria nelle linee, con stile del tempo, 1700. La volta che poggia sui pilastri è a spigoli interni.*

*In uno dei campanili, quello a sinistra guardando, ci è stato fino al 1963 l'orologio pubblico. Nello stesso vi sono tre campane, la più grande di esse, kg. 217, fu requisita dallo Stato durante la guerra, il 23 giugno 1943.*

*Nel 1948 fu consegnata una terza campana, a spese dello Stato, dalla ditta Giustozzi di Trani.*

*Questo stesso campanile fu dichiarato dal ministero della guerra, punto di osservazione militare, per cui non possono effettuarsi modifiche rilevanti senza interpellare lo Stato.*

*L'altare maggiore è in pietra leccese, costruito nel 1837 a spese dell'Economista Curato don Donato Soderò, recinto da ringhiera di ferro. Nella navata a destra vi sono tre altari di stile barocco, il primo dedicato ai santi Medici Cosimo e Damiano; il secondo a Maria S.S. del Carmine, il terzo a Maria S.S. del Rosario. Nella navata a sinistra vi sono l'altare dedicato a S. Antonio di Padova, 1885, stile dorico e quello di stile barocco dedicato a Maria S.S. delle Grazie.*

*Le pale di questi altari non presentano alcun interessamento artistico, e sono di mediocre fattura, come quelle degli altari a destra. Si ritiene che tutto il materiale degli altari di stile barocco derivi da altari demoliti nelle chiese dei paesi della Diocesi di Castro, cui Depressa fino al 1818 appartenne.*

*È certo che l'altare delle Anime è proveniente dalla vecchia chiesa parrocchiale di Nociglia. Fino al 1957, accanto alla Chiesa Parrocchiale, sorgeva l'antica chiesetta di S. Veneranda di nessun interesse artistico e paurosamente lesionata. Fu sede della locale confraternita, soppressa per ordine prefettizio a*

causa di controversie tra gli amministratori, e nel 1958 fu demolita per la costruzione della terza navata della Chiesa Parrocchiale e della sala S. Veneranda. Il tutto fu portato a compimento anche con aiuti dello Stato e con la cessione di una buona striscia di suolo del giardinetto attiguo, comprato dal Parroco Enriquez dall'allora proprietario Cosimo Castelluzzi, con atto del notaio Coluccia del 27-12-1956. successivamente furono fatti lavori di restauro alla vecchia sagrestia e furono rivstiti di marmo "rosso di Verona" tutti i pilastri della navata centrale e del presbiterio. Fu fatto pure l'impianto elettrico e furono sostituiti i vecchi globi con altrettanti lampadari, opera del maestro Luigi De Carolis di Maglie. Il lampadario centrale fu pagato dalle operaie tabacchine della ditta baroni Winspeare; quelli laterali dalle operaie della ditta Filippo. I tre finestroni, due piccoli laterali e uno grande sull'abside furono eseguiti a spese delle operaie della ditta Bramato. Il sagrato è stato rifatto completamente per interessamento dell'attuale assessore comunale Antonio Martella, come pure la pavimentazione del laghetto antistante la sala "S. Veneranda" e del suolo ai lati del sagrato, in occasione della prima visita in parrocchia dell'Arcivescovo Gaetano Pollio, ottobre 1961.

La Chiesa è al centro del paese sulla via principale Castiglione-Tricase. Essa ha ottenuto il riconoscimento della personalità giuridica con decreto del Presidente della Repubblica del 23-5-1958, a firma di Gronchi, Tamburi, Gonella e registrato alla Corte dei Conti il 16-7- 1958 reg. n° 113- foglio 57.

Il beneficio parrocchiale va sotto il titolo Maria S.S. delle Grazie, sebbene alcune volte si trova su documenti civili "Beneficio Parrocchiale di S. Antonio" e sui primi registri "Chiesa Parrocchiale Maria S.S. delle Grazie".

Attualmente, però, in caso di domande all'autorità civile, bisogna scrivere "Chiesa Parrocchiale di S. Antonio di Padova", altrimenti la domanda viene respinta.

Il supplemento di Congrua, penso il massimo, comprende le spese di culto e l'assegno al Cooperatore. Non se ne conosce il decreto dell'assegnazione.

La parrocchia confina con quelle di Andrano, Castiglione, Montesano, Tutino, Tricase, queste ultime tre della Diocesi di Ugento. La delimitazione è incerta, non essendovi confini precisi. In caso di incidenti mortali nelle campagne, dopo gli accertamenti legali, il cadavere viene trasportato nella parrocchia di origine, senza lagnanze dei confratelli interessati. Non si vede l'urgenza o la necessità di definire meglio i confini.

La parrocchia dista dal centro Diocesi Otranto km 30, dal centro Forania-Spongano, km 9. la parrocchia conta circa 1400 abitanti, con circa 380 famiglie. Lo stato d'anime è aggiornato con registro e schedario. Tutti gli abitanti sono in un unico agglomerato intorno alla Chiesa parrocchiale. La chiesa non è fornita di telefono. Non vi sono pubblicazioni sulla parrocchia.

Nel 1988, per interessamento della Regione e del Genio Civile, sono stati eseguiti i seguenti lavori: rifacimento del pavimento solare, consolidamento del

*campanile a destra, rifacimento completo dell'impianto elettrico, sistemazione dei parchi interni, tele e volta.*

Questo quanto appuntato dal vegliardo Don Erriquez.

La facciata è costituita da un portale d'ingresso rettangolare, sormontato da un timpano triangolare. Quattro paraste sorreggono la parte soprana, che si presenta con un'ampia finestra, decorata con un bizzarro fastigio a linea curva e mossata, a sua volta sormontato da un timpano triangolare con un oblò centrale vuoto. Il timpano è decorato da due paraste con capitelli ionici.

Ai lati insistono due campanili con delle aperture ad arco a sesto acuto e con parti terminali curve di tipo orientale. Al di sotto dei campanili vi sono due tondi, dei quali ora uno contiene l'orologio. Ai lati della struttura troviamo due ingressi alle navate laterali con finestre ad arco semicircolare.

Nell'insieme l'opera risente di vari stili, forse perché realizzata in epoche diverse, con forme classiche, orientali e neoclassiche.

All'interno la navata centrale presenta una copertura in muratura con delle volte a spigolo, che danno un grande effetto chiaroscurale per i volumi pieni e vuoti e per gli spicchi di notevole effetto. Le navate laterali, ben più basse della centrale al fine di fruire della luce, proveniente dalle dodici finestre, hanno, invece, una copertura in muratura a mo' di stella. Le volte scaricano il peso su dieci enormi pilastri.

La costruzione non è dotata di un transetto. Entrando a destra, troviamo l'altare dei SS. Medici con un quadro su tela e cornice in pietra leccese alla cui base vi è il volto di un angelo ed in alto una corona sospesa. La base è sorretta da due leoni rampanti in bassorilievo con al centro la forma ovale di una pisside, al cui interno figura un affresco della Vergine. Due colonne tortili ricordano il periodo barocco e sono staccate dalla parte retrostante. I fusti sono sapientemente decorati con motivi figurativi floreali ed animali e sorreggono una ricca cornice, intagliata e traforata, su cui poggiano due motivi fantasiosi a spirale, scolpiti. In alto c'è un quadro d'effetto del S. Cuore di Gesù.

Il secondo altare, dedicato alle Anime Sante, tendenti le mani alla Vergine col bambino, si presenta con una cornice in pietra leccese tutta traforata, mentre ai lati insistono due colonne tortili molto alte con foglie di acanto e cespi di frutta. Sui capitelli compositi poggiano delle cornici, nelle quali lo scalpellino si è sbizzarrito in creatività decorativa. Al centro campeggia una statua di S. Vito Martire.

Il terzo altare, dedicato alla Madonna del Rosario, appare più semplice nell'impostazione architettonica rispetto ai precedenti, con due colonne tortili a guardia della tela. In alto si scopre la statua di S. Venanzio in una nicchia.

L'altare maggiore in pietra dipinta ad incrostazione marmorea è piuttosto geometrico con bassorilievi figurativi. Due angeli, ai lati del prospetto, sorreggono dei candelieri. Dietro l'altare sono esposte quattro tele ovali incorniciate in riquadri raffiguranti gli evangelisti. Nella zona presbiteriale, ai lati, vi sono le tele di S. Antonio (molto deteriorata) e di S. Gabriele, entrambe di notevole effetto.

Un artistico pulpito pensile in legno intagliato, con relativo baldacchino, divide la navata centrale dal presbiterio. A sinistra del presbiterio, per chi guarda, troviamo l'altare della Vergine del Carmine, ricco di decorazioni, ma anche di colori e barocchismi. Le solite colonne tortili, in parte dipinte, fiancheggiano la tela della Vergine.

Sotto la base dell'altare un bassorilievo rappresenta la Natività. Si tratta di un'opera di autore sconosciuto molto gradevole ed amata dai fedeli, pur se ingenua imitazione del Della Robbia, ceramista e scultore del '400. Accanto alle colonne tortili si rinvengono due statue in pietra leccese, che raffigurano i Santi Oronzo e Donato. Il primo altare, entrando da sinistra, subito dopo un recentissimo fonte battesimale, è diverso da tutti gli altri nello stile. La tela, raffigurante S. Antonio è, infatti, tra due colonne cilindriche con capitelli ionici, che sorreggono un'altra trabeazione, su cui poggiano strani motivi decorativi. Al centro insiste una piccola tela, su cui vi è l'incertezza circa la figura della santa rappresentata. Alcuni propendono per Santa Filomena, altri per S. Barbara.

#### CHIESA DELLA MADONNA IMMACOLATA di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>213</sup>

All'ingresso del paese, sulla provinciale Tricase-Depressa, sorge l'opera religiosa del XX secolo. La facciata si presenta molto alta e terminante con un tetto a spiovente, che si aggancia a due lesene verticali scanalate. Il portale d'ingresso è sormontato da un arco a sesto acuto, mentre più in alto un rosone serve per illuminare l'interno della chiesa.

Tutta la struttura è realizzata in conci di tufo di carparo a tinta calda. All'interno troviamo l'Annunciazione, il Crocifisso di San Damiano e la Via Crucis.

#### CHIESA MADRE di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>214</sup>

Percorrendo la piazza in direzione sud si costeggia, sul lato ovest, la scura mole di un ben conservata casa-torreseicentesca, ancora difesa da saettiere e piombatoi mentre, sul lato opposto della strada, prospetta la **Chiesa Madre** intitolata alla Madonna delle Grazie.

L'anno di costruzione (1790) è inciso sulla facciata dove compare anche l'arme civica di Depressa (una fortezza a tre torri e tre falci lunari affiancate) ad indicare che la chiesa fu costruita a spese della comunità. I due campanili laterali furono

---

<sup>213</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 139-140.

<sup>214</sup> In *La Guida di Tricase...* 2008, pp. 150-156.

aggiunti nel 1840 mentre al 1958 risale la costruzione della navata laterale destra sul sito precedentemente occupato dall'antica cappella di Santa Veneranda, totalmente demolita perché pericolante.

All'interno, sulla controfacciata tre tele: quella al centro, settecentesca, posta immediatamente al di sopra della porta maggiore, raffigura *Santa Veneranda* con l'*Immacolata*, *Sant'Anna* e l'*Onnipotente* e proviene dall'omonima cappella demolita nel 1958; la tela a destra, pure settecentesca, raffigura *Sant'Antonio di Padova*, nume tutelare di Depressa, con scene dei miracoli del Santo disposte ai quattro angoli; la tela a sinistra, databile intorno alla metà del Seicento, raffigura *San Tommaso d'Aquino sulla fonte della sapienza* alla quale attingono numerosi santi domenicani e francescani e lascia ancora intravedere, sia pur a mala pena, alcune delle numerose didascalie che vi si leggevano in passato, tra le quali la definizione di San Tommaso (DOCTOR ANGELICUS) posta in alto e il passo biblico [OMNE]S SITIENTES VENITE AD AQUAS ISA[IAS] 55 posto ai lati della figura del Santo.

Nella navata destra si susseguono l'**altare dei Santi Medici**, con tela dei Santi titolari del 1784, probabilmente di antico patronato dei Castriota-Granai le cui armi araldiche sono raffigurate sui due sostegni della mensa sotto la quale è incastonato un lacerto di affresco di riporto, raffigurante una Madonna di fattura tardo cinquecentesca. Il secondo è l'**altare della Madonna del Carmine** attribuibile allo scultore Gaetano Carrone (Corigliano d'Otranto, 1653-1731), proveniente dall'antica chiesa dove, nella sua originaria conformazione, doveva avere un'altezza ben maggiore di quella attuale; la tela al centro dell'altare raffigura la *Madonna del Carmine con le anime purganti* databile intorno alla fine del Seicento. La statuetta nella nicchia posta in alto raffigura *San Vito*.

Terzo della navata destra è l'**altare della Madonna del Rosario** dei primi del Settecento, proveniente dalla chiesa madre del non lontano centro di Nociglia da dove fu rimosso intorno nel 1868, allorquando l'antica chiesa parrocchiale di questo paese fu abbattuta e ricostruita; sul fastigio, ai lati della nicchia in cui è collocata la statua di *San Venanzio*, compare l'arme civica di Depressa. Gli scudi araldici incastonati sui dadi che sostengono le due colonne tortili laterali dell'altare furono aggiunti nel 1869, allorquando l'altare fu ricostruito nella chiesa madre di Depressa e mostrano le insegne Winspeare (sul lato destro) e Gallone-Pignatelli-Statella (sul lato sinistro) con riferimento al barone Antonio Winspeare che, essendo prefetto di Lecce, proprio nel 1869 sposò Emanuela Gallone (1822 – 1883), figlia del settimo principe di Tricase Giovan Battista e di Maria Felicita Statella dei principi di Cassano (l'arme Pignatelli si riferisce a Maria Emanuela Pignatelli, nonna paterna di Emanuela Gallone). Analoga arme araldica (ancorché molto rimaneggiata e frutto di un'aggiunta successiva alla realizzazione della tela) è riprodotta sulla parte bassa della tela posta al centro dell'altare e raffigura la *Madonna del Rosario con i Santi Domenico e Caterina da Siena*; qui, sul partito destro, oltre all'arme Winspeare compare l'arme De Martino (di Anna Maria De Martino, madre del barone Antonio Winspeare).

Al 1837 risale l'**altare maggiore**, in pietra leccese, con l'arme civica riprodotta sul paliotto della mensa; le quattro tele ovali sulla parete di fondo del coro, tutte del 1835, raffigurano gli evangelisti.

Seguono, quindi, nella navata sinistra, l'**altare della Madonna delle Grazie**, proveniente dall'antica chiesa madre e databile ai primi decenni del Settecento; la tela al centro, del 1723, raffigura la *Virgo Lactans* con San Nicolò da Tolentino e il ritratto del committente Nicola Castriota dei marchesi di Botrugno (nato a Botrugno il 2/8/1709 da Carlo Castriota, marchese di Botrugno e da Adriana Castriota di Domenico, barone di Parabita; morto a Botrugno il 22/1/1782). Ai lati dell'altare statue di *San Donato* a destra e di *Sant'Oronzo* a sinistra. Sul fastigio tela di *San Giuseppe col Bambino Gesù* col motto *Ego dormio et cor meum vigilat*. Il bassorilievo sul paliotto, arricchito da un insolito e vivace cromatismo di gusto popolare, raffigura l'*Adorazione dei pastori*.

Segue l'**altare di Sant' Antonio di Padova**, del 1855 con le coeve tele del titolare al centro e di *Santa Filomena* sul fastigio.

#### I SANTI LEONZIO, EUPREPIO ED ANTIMO A DEPRESSA di *Veronica Russo* (2017)<sup>215</sup>

Tutta la comunità di Depressa, insieme alla confraternita dei SS. Medici di Ugento, l'8 ottobre 2017 ha accolto solennemente le statue lignee del 1800 dei Santi Antimo, Leonzio ed Euprepio, della Cattedrale di Oria (BR). Sono andati ad aggiungersi ai loro fratelli Santi Cosma e Damiano da sempre festeggiati nel nostro paese. Tra due ali di fedeli festosi i cinque Santi fratelli sono stati portati in processione per le vie del Paese e al termine si è celebrata, sul sagrato della chiesa, l'Eucarestia presieduta dal Parroco don Andrea Carbone e dal Rettore del Santuario SS. Medici di Ugento don Rocco Frisullo. Le tre statue dei santi Antimo, Leonzio ed Euprepio rimarranno esposte insieme ai SS. Medici Cosma e Damiano nella chiesa madre di Depressa fino al 29 ottobre 2017.

Interpretando la gioia di tutti i devoti e considerato che per la prima volta nella storia le statue sono state concesse dalla Cattedrale di Oria ad un'altra comunità parrocchiale, rivolgo un sincero ringraziamento al Parroco don Andrea al comitato festa SS. Medici di Depressa e a tutti coloro che, a titolo diverso hanno contribuito alla realizzazione della festa.

*P.S. Nel sito [www. ilvolantino.it](http://www.ilvolantino.it) potete leggere la storia della vita dei cinque fratelli Santi.*

---

<sup>215</sup> In *il Volantino*, A. XX, n. 35, 14 ottobre 2017, p. 4.

### 3f) LUCUGNANO

#### LUCUGNANO di *Giacomo Arditi* (1879 -1885)<sup>216</sup>

(...) un'acconcia parrocchiale rifatta nel 1846, una congrega delle Grazie, la Chiesa dell'Addolorata, alcune cappelle inferiori...

#### LUCUGNANO di *Cosimo De Giorgi* (1882 -1888)<sup>217</sup>

(...) In Lucugnano daremo uno sguardo alla parrocchiale, sulla porta della quale si legge la data del 1554; ma l'interno fu restaurato e imbarocchito nel secolo scorso. Lo stesso fato subì una tela rappresentante la *Deposizione di Nostro Signore* nella chiesa del convento, fuori l'abitato...

#### LUCUGNANO di *Raffaele Marti* (1931)<sup>218</sup>

(...) Sono da notarsi: la *Parrocchiale* del 1554; la *Chiesa Cripta del Gonfalone*...

#### PARROCCHIA DELL'ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE (LUCUGNANO) di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)<sup>219</sup>

(...) *CHIESE* - La Chiesa parrocchiale, costruita il 1609, fu ampliata il 1814 e restaurata il 1905. È dedicata a Maria SS.ma Assunta; oltre l'altare maggiore, ha sei altari laterali dedicati rispettivamente al Protettore S. Antonio, Rosario, S. Lucia, Carmine, Immacolata, S. Bernardino da Siena. Ha due campane recenti.

Chiesa di Maria Vergine delle Grazie. È officiata dalla Confraternita. Ha un solo altare e due campane del secolo scorso.

Chiesa dell'Addolorata. Molto venerata per un miracolo strepitoso; ha un solo altare e una piccola campana.

Chiesetta rurale di S. Croce. Costruita alla fine del '600.

---

<sup>216</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 305-306.

<sup>217</sup> In *op. cit.*, 1975, Vol. II, pp.91-92.

<sup>218</sup> In *op. cit.*, 1931, p.85.

<sup>219</sup> In *op. cit.*, 1952, pp.232-233 e 318 -319.

Chiesetta rurale di S. Rocco...

#### LUCUGNANO

Parrocchia di S. Antonio da Padova (an. 1.247) – Arciprete curato D. Vittorio Petese. Seminarista Indino Edgardo. Chirichetti n. 12.

ISTITUZIONI PIE – Confraternita Mariai SS.ma delle Grazie (1775) e del SS.mo Sacramento (1939): Priore Indino Carmelo. Iscritti fratelli 110 e sorelle 120.

Confraternità S. Antonio – fondata nel 1950; Priore Indino Rocco, soci 40.

Confraternita della Dottrina Cristiana – Direttore il Parroco; Costituzione nel 1950.

Oratorio festivo “B. Domenico Savio e S. M. Goretti”, istituito il 1950.

Apostolato della Preghiera – Presidente Rosafio Anna, iscritte 130, costituzione il 1922.

AZIONE CATTOLICA – Consulta, Presidente Prof. Pasquale Cazzato.

Unione Uomini di A.C. – Presidente Perrone Luigi, tesserati 10.

Donne di A.C., istituita il 1926; Presidente Ebert-Cortese Matilde, tesserate 59, compresi fanciulli di A.C.

G.I.A.C. – Fondata il 1929; Presidente Minerva Alfredo, tesserati 28, compresi aspiranti.

G.F. A.C. - Fondata il 1932; Presidente Ins. Maria Indino, tesserate 67, comprese le sezioni minori.

A.I.M.C. - Presidente Prof. Pasquale Cazzato, tesserati 10.

*OPERE COLLEGATE con l’Azione Cattolica* – P.C.A.: Presidente Ins. Giuseppe Coppola.

A.C.L.I. - Incaricato Bramato Giulio, costituzione 1948.

Artigianato Cristiano (1951) - Incaricato Baglivo Gabriele.

LUCUGNANO di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>220</sup>

(...) Lucugnano: Chiesa Parrocchiale in origine del XVI secolo molto rinnovata. Chiesette fra le quali la Madonna dell’Addolorata...

LUCUGNANO. MICROSTORIA DI UNA COMUNITÀ DEL SALENTO  
di *Alessandro Sanapo* (1992)<sup>221</sup>

“CHIESA MADRE\*

---

<sup>220</sup> In *op. cit.*, 1968, p.219.

<sup>221</sup> In *op. cit.*, 1992, pp. 11-52.

La Chiesa Madre di Lucugnano è dedicata a Maria SS. Assunta in Cielo. A forma di croce latina, sembra sia stata costruita intorno al 1090. Si presenta come un vasto e luminoso ambiente, con copertura realizzata con una serie di volte a spigoli su pianta rettangolare (navata, transetto e presbiterio) su pianta quadrata (la "cupola" sull'altare maggiore) a tratti riccamente affrescati. L'insieme è illuminato da nove finestroni a lira e da quattro finestre a sezione rettangolare. Originariamente era formata dalla sola navata centrale, con pareti ottenute da pietre e volio, con volta ad imbrici a due spioventi: copertura di lusso per Lucugnano che vantava, già allora, un fiorente artigianato per la lavorazione dell'argilla.

Sulle pareti intonacate furono eseguiti affreschi in stile bizantino, e alcuni resti sono venuti alla luce durante il restauro del 1985. Non c'erano i quattro altari della navata, dietro i quali continuano i frammenti dei vari disegni.

Verso il 1610, quando a Lucugnano signori assoluti erano gli Alfarano-Capece, la Chiesa madre subisce la prima trasformazione. Con l'uso dei tufi nascono i pilastri portanti per la costruzione della nuova volta e all'esterno vengono costruiti i contrafforti per reggerne la spinta. Era parroco allora don Orfeo De Palma, morto nel 1620; il primo arciprete ad essere menzionato nei documenti degli archivi di Lecce. All'interno, col passare degli anni, vengono eretti gli altari.

Il più antico è l'altare dedicato a San Bernardino da Siena (primo a destra dell'accesso principale), fatto costruire nel 1550 circa dal clerico Bernardino Pezza.

La tela raffigurante San Bernardino e recante gli stemmi della famiglia Grezio, oggi ricopre un bellissimo affresco riprodotto il volto della Vergine, del tutto identico a quello della Madonna del Gonfalone, opera certamente dei monaci Basiliani Bizantini che operarono un po' dovunque nel Salento. Questo affresco è stato poi catalogato dalla Sovrintendenza alle Belle Arti di Bari, che hanno anche assicurato un probabile recupero. Il luogo per la costruzione dell'altare fu comprato dal suddetto clerico per 60 ducati e l'opera venne poi ristrutturata nel 1705 da Pasquale Grezio, antenato della famiglia Comi. Alla ricchezza coloristica e formale della tela fa riscontro la semplicità costruttiva della "macchina" dell'altare che evidenzia nel paliotto uno stemma raffigurante al centro una croce, simbolo, questo, presente in altri altari della chiesa. Al di sopra della trabeazione che sormonta una coppia di lesene con capitelli compositi, si trova una piccola tavola raffigurante la Madonna col Bambino.

Subito dopo si trova l'altare dell'Immacolata, fatto erigere da Vincenzo Grezio, anch'esso antenato della famiglia Comi. Sulla tela si può infatti ammirare lo stemma della casa baronale e le seguenti lettere appuntate V.G.F.F. Originariamente sulla tela dell'altare vi era l'immagine di Sant'Oronzo, sostituito poi, per devozione del barone, con quella della Vergine Immacolata ai cui piedi sono raffigurati Sant'Antonio e San Giuseppe. Semplice e composto nell'insieme, l'altare evidenzia un paliotto ricco di motivi floreali, sormontati da una corona. Questo motivo lo ritroviamo nel fregio della trabeazione, la quale sorregge una edicola con incastonata una tela raffigurante la deposizione di Cristo dalla Croce.

Non è dato sapere la data della sua costruzione, perché non vi sono notizie né negli archivi, né sullo stesso altare.

Nel 1773 il Vescovo di Alessano, Monsignor Giovanni Giannelli, fece costruire la campana grande, che poi benedisse egli stesso imponendole il nome di Barbara Irene. Di fronte all'altare dell'Immacolata, nel 1630 circa, il signor Giovanni della famiglia Capece, con le elemosine degli uomini pii, fece erigere l'altare dedicato alla Vergine del Rosario.

Restaurato nel 1749 da Francesco Rosario Alfarano-Capece, si notano, al di sopra della trabeazione, dal fregio finemente lavorato, le tre torri del castello ai lati, ed al centro lo stemma degli Alfarano-Capece. Ad una coppia di colonne tortili con alla base scene del Vecchio Testamento e con capitelli compositi, l'altare esibisce una vasta ricchezza di motivi che ritroviamo solo nell'altare dedicato alla Madonna del Carmine. L'insieme di angeli, di Vergini, putti e motivi floreali, senza scadere nella grossolanità di esecuzione, incastonano degnamente la tela, di squisita fattura, che presenta per tre lati una serie di quindici ovali raffiguranti i Misteri del Rosario.

L'ultimo altare della navata è costruito nel 1690 da Orfeo e Vittorio De Palma.

Dagli appunti della visita di Monsignor Tommaso De Rossi del 1711, si legge che le immagini dipinte erano quelle di San Lorenzo, di Santa Maria di Costantinopoli, di San Francesco e di quelle dei fondatori. L'affresco è su parete e non su tela. Venne ristrutturato nel 1775 con una variante nel dipinto: l'altare venne dedicato al Sacro Cuore di Gesù. Alla sua base si legge: "De jure Capirus".

Il paliotto è adorno del rilievo raffigurante una coppia di chiavi incrociantesi. La coppia di colonne scanalate, sormontate da capitelli compositi sorreggono una trabeazione finemente intagliata.

Il 19 aprile 1771 furono sostituite le due campane, che vennero benedette da Monsignor Dionisio Massa, Vescovo di Alessano, col permesso di Monsignor Giovanni Francesco Durante, Vescovo di Ugento. "Li nomi imposti nella campana grande sono Maria, Concetta, Irene, e nella campana piccola sono Antonia, Barbara, Oronzia". Così è fedelmente riportato negli archivi parrocchiali. In quel tempo la chiesa era anche il cimitero dei fedeli. Tutti i lucignanesi sanno che quella parte della chiesa che si trova alla sinistra di chi entra dal portone centrale denominata "camposanto vecchio" e dai documenti esistenti nell'archivio parrocchiale si deduce che esisteva un luogo per seppellire i bambini, una tomba per i preti, una fossa comune ed una zona per i ricchi. Quando questo cimitero non venne più utilizzato perché costruito quello nuovo, comunale, nel 1860, il primo a venire seppellito nel nuovo fu Apollonio De Vito.

Intorno al 1820, il signor Basilio Errico dona alla parrocchia il giardino retrostante la chiesa, e la canonica di fronte. Egli stesso contribuì alla costruzione e all'ampliamento della chiesa stessa. Era parroco allora don Nicola Daniele.

Basilio Errico fece costruire intorno al 1835 l'altare maggiore in pietra leccese, molto bello e più volte dipinto nel tempo con tecniche diverse. Durante i lavori di pulitura si è potuto vedere un primo strato di pittura color pietra leccese; è apparsa

poi una colorazione interamente dorata, e, da ultimo, intorno al 1920 l'altare fu dipinto con vernici a colori: verde, marroncino e bianco. La nuova mensa è nata con i restauri del 1985 ed è frutto del riutilizzo di materiale di risulta della balaustra, che si nota chiaramente essere di dimensioni più ridotte rispetto a quella originaria.

Lo stesso Errico fece poi costruire nel 1849 l'altare monumentale neoclassico dedicato a Sant'Antonio di Padova, dalle leggiadre colonne scanalate con capitelli in stile ionico e ricco di festoni e ghirlande. È un altare privilegiato perpetuo. La tela sull'altare rappresenta Sant'Antonio orante all'apparizione del Bambin Gesù ed è attribuita al Bottazzi di Diso. Ai piedi del Santo, in preghiera, lo stesso Basilio Errico. Dello stesso periodo, e molto probabilmente anch'esso offerto dallo stesso benefattore, è il Battistero, che ora si trova a sinistra della porta di ingresso centrale e reca la data del 1843. La magnanimità dell'Errico non si limitò a questo, perché sembra che offrì pure alla parrocchia di Tutino la somma occorrente per la costruzione del campanile e del Calvario annesso alla chiesa madre. Morì, senza figli, nel 1862.

L'ultimo altare, dedicato alla Madonna del Carmine, fu fatto costruire da Vincenzo Baglivo, ad opera di scultori leccesi e galatinesi. Esibisce nel paliotto il rilievo di un sarcofago. Reggono la mensa dell'altare due colonne scanalate in stile dorico in netto contrasto con il resto della "macchina".

I plinti della coppia di colonne tortili sono caricati da leoni rampanti. Dalla base delle colonne e fino alla cornice della trabeazione è un susseguirsi incalzante di motivi floreali, di angeli, uccelli, putti, che gioiosamente ostentano la loro vitalità. Il riquadro che sovrasta la trabeazione è messo in evidenza dalla gestualità di due angeli che proseguono, ma non chiudono, lo slancio verticale delle colonne.

La tela, dai toni molto caldi, è stata dipinta dal Bottazzi di Diso.

Anche per questo altare, come per quello dell'Immacolata, vi è incertezza sulla data di costruzione.

Ai due lati dell'altare si notano due stipi con le statue di San Luigi, a sinistra, e della Vergine Immacolata, a destra, sormontate, rispettivamente da due altre statue raffiguranti San Nicola e San Giacinto.

Dai documenti relativi alla visita di Monsignor De Rossi si legge di un altare dedicato a Santa Maria del Carmelo, che, secondo la credenza popolare, risaliva alla primissima fondazione della chiesa e che sia stato costruito grazie all'interessamento, anche economico, di Ottavio Cara e ai contributi degli uomini pii. Bisogna tener presente, ad onor di cronaca, che Ottavio Cara visse nel XVII secolo e quindi non sarebbe esatta la notizia della costruzione nel 1090. Pare che sulla tela vi fosse dipinto anche lo stemma dei Capece. Non si conosce la sua collocazione precisa, né può tantomeno essere quella odierna, dal momento che la chiesa fu ampliata nel 1820.

Si accenna anche all'altare dei Defunti, con l'immagine di Santa Maria del Carmelo (molto ricorrente) e delle "anime purganti", costruito nell'anno 1682, anche se poi la tela venne ultimata nel 1690. Molto probabilmente questo altare era

collocato in quella parte sinistra della chiesa che fungeva da cimitero, e che venne poi rimosso con l'apertura di quello nuovo. Non si riesce invece a trovare nessuna collocazione per l'altare dell'Annunciazione della Beata Vergine, citato sempre negli appunti della visita pastorale di Monsignor De Rossi. La sua costruzione risale al 1589, e, quindi, fu il secondo altare costruito in ordine di tempo, ad opera dei fratelli don Jacopo, Francesco, Alessandro e Giacomo, della famiglia Daniele, alla luce anche del documento di proprietà stilato dal Notaio Ventruto.

Nel 1856 avvenne un fatto curioso, come si evince dalle pagine del volume VII del Libro dei battezzati, e precisamente alla pagine 83, dove si legge: "A dì sei gennaio mille otto cento cinquanta sei si osservò che l'acqua del Battistero di questa parrocchia di Lucugnano era troppo densa, e sottoposta al giudizio dei periti hanno questi giudicato essa l'acqua talmente alterata da non potersi dire acqua naturale, per lo chè Monsignore Ill.mo ha ordinato che per togliere ogni dubbio sulla validità del battesimo, si ribattezzassero *sub conditione* i Bambini battezzati dopo il Sabato Santo di Pentecoste del 1855 fino al giorno Sei gennaio 1856, e trovandosi tra questi la figlia di D. Alessandro Fedele e D. Concetta Grezi, che si trovano in Palo, diocesi di Bari, è stata anche questa ribattezzata dal Vicario Foraneo Canonico D. Ignazio Mininni, e gli altri dal giorno venti sei maggio 1855 fino al giorno sei gennaio 1856 segnati in questo libro sono stati da me qui sottoscritto ribattezzati *sub conditione*."

Salvatore arciprete Dattilo

Nel 1927 vennero rifuse e ingrandite le campane per la somma di lire 6.955. Nel 1935 venne dipinta la cupola centrale da Nicola Perrone per la somma di lire 350. Sono rappresentate le tre virtù teologali, fede, speranza e carità, più un quadro che invita alla preghiera. Al centro il Sacro Cuore di Gesù.

Il 7 dicembre 1985, dopo un nuovo restauro durato quasi un anno, la Chiesa Madre viene riaperta al culto con la benedizione della nuova Mensa e celebrazione eucaristica presieduta da Monsignor Mario Miglietta, Vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca. Sempre nell'anno 1985 grazie anche all'interessamento dell'Amministrazione Comunale di Tricase, l'orologio del campanile della chiesa madre ritorna a far sentire i suoi rintocchi dopo anni di silenzio. Nel 1990, mese di dicembre, le due campane dell'orologio devono essere sostituite, ed il nuovo meccanismo prevede che le stesse possono suonare in sintonia con le due campane grandi per un concerto a quattro.

\*La descrizione architettonica dei monumenti è stata curata da Antonio Giannini\*\*.

## LUCUGNANO di *Francesco Accogli* (1995)<sup>222</sup>

(...) Fra i monumenti di Lucugnano dobbiamo ricordare la Parrocchiale, dedicata a Maria SS. Assunta in Cielo. Non si conosce con precisione la data di costruzione ma sappiamo che subisce la prima trasformazione nel 1609, viene ampliata nel 1814 e restaurata nel 1905.

Oltre l'altare maggiore, ha sei altari laterali dedicati rispettivamente al Protettore S. Antonio, Rosario, S. Lucia, Carmine, Immacolata e S. Bernardino da Siena che è il più antico e sembra sia stato fatto costruire nel 1550...

## LA CHIESA PARROCCHIALE di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>223</sup>

È dedicata alla Madonna Assunta. La facciata, di stile semplice, è costituita da un portale d'ingresso e da un'ampia finestra circolare con una parte terminale a tetto spiovente e ai lati due guglie a forma piramidale.

Nella parte retrostante, il campanile è costituito da un basamento molto pesante, mentre la parte terminale si presenta a salienti e a forme tondeggianti, che servono a dare slancio ed eleganza alla struttura. La pianta si presenta a croce latina e pare sia stata progettata nel medioevo verso il 1100. La struttura è assai vasta e luminosa, a differenza delle chiese romaniche del tempo molto buie e tenebrose. Contribuiscono a dare luce i nove finestroni a lira e le quattro finestre a sezione rettangolare. La copertura è costituita da una serie di volte a spigoli a schema rettangolare. All'incrocio della navata longitudinale con quella trasversale, s'imposta la cupola riccamente affrescata a zone. Inizialmente la chiesa era costituita da una sola navata centrale con pareti realizzate da pietre e "bolio", tipico della campagna lucugnanese, coperta da tegole a due spioventi. Sui muri perimetrali furono eseguiti affreschi in stile bizantino, venuti alla luce in occasione dell'intervento di restauro nel 1985. L'opera religiosa ha subito la prima trasformazione intorno al 1610, ad opera dei signori del luogo Alfarano-Capece. Vennero eseguiti i pilastri portanti, per sostenere la nuova volta, mentre all'esterno vennero impostati i contrafforti, elementi di sostegno e di spinta alle pareti perimetrali. Da allora, col passar degli anni, sono stati realizzati vari altari.

Nell'ingresso a destra troviamo quello dedicato a S. Bernardino da Siena del 1550, ristrutturato nel 1705, opera di Bernardino Pezza. Sotto la pala dell'altare vi è un affresco di notevole valore, ma molto malandato, che riproduce il volto della Vergine. Si presume sia opera dei Basiliani della vicina Cripta del Gonfalone.

---

<sup>222</sup> In *op. cit.*, 1995, pp. 64 - 66.

<sup>223</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 121-123.

L'altare è in pietra leccese, molto semplice nella struttura, con delle paraste sormontate da capitelli.

Il secondo altare a destra è dedicato alla Vergine Immacolata con un'immagine della Madonna con S. Antonio e S. Giuseppe. Ha una struttura molto sobria, ma decorata con motivi floreali in pietra leccese a mo' di cornice.

Dall'altra parte troviamo l'altare dedicato al S. Cuore di Gesù, realizzato nel 1690 da Orfeo e Vittorio De Palma. Una coppia di colonne scanalate sormontano capitelli di ordine composito, che a loro volta sorreggono una trabeazione intagliata e molto lavorata in pietra leccese. Nella pala d'altare troviamo un affresco con le immagini di S. Lorenzo e della Madonna di Costantinopoli.

Più in là quello della Beata Vergine del Rosario. Una coppia di colonne tortili, con alla base scene del Vecchio testamento e capitelli compositi danno ricchezza a tutta l'opera. Quindici ovali, poi, rappresentano i misteri del Santo Rosario.

L'altare maggiore è stato realizzato nel 1835, finemente scolpito in pietra leccese e più volte restaurato nel tempo con tecniche diverse.

Nella zona presbiteriale insiste un antico organo a canne. Nel transetto, datato 1849, c'è l'altare dedicato a S. Antonio da Padova. Di stile neoclassico, presenta quattro colonne cilindriche scanalate, con capitelli ionici, decorazioni a festoni e ghirlande varie. La tela sull'altare raffigura il Santo di Padova, orante di fronte al Bambin Gesù. L'opera è stata eseguita da Filippo Bottazzi di Diso. Ai piedi del Santo, in preghiera, troviamo l'immagine del Sig. Basilio Errico, fedele donatore di parte del terreno per l'ampliamento della navata.

Di fronte si trova l'altare della Madonna del Carmine, realizzato da scultori leccesi e galatinesi. Le basi delle colonne tortili sono caricate da leoni rampanti, mentre motivi floreali, uccelli, putti, angeli, volti umani decorano i due fusti sino alla trabeazione. La tela, dipinta con colori vivaci e caldi, è anch'essa del Bottazzi. Ignota è la data di realizzazione.

#### CHIESA MADRE di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>224</sup>

(...) A pochi passi di distanza sorge la **chiesa madre**, con pianta a croce latina, risalente al 1609, radicalmente ristrutturata ed ampliata nel 1845.

Appena varcata la porta maggiore, il primo altare addossato alla parete laterale rivolta a sud è l'**altare di San Bernardino da Siena** di patronato della facoltosa famiglia locale Grezi con tela del titolare commissionata da Vincenzo Grezi nei primi anni dell'Ottocento. La piccola tela posta sul fastigio raffigura la *Madonna del Buon Consiglio*. La memoria epigrafica posta sul paliotto ricorda che l'altare fu fatto restaurare dal sacerdote Pasquale Grezi (vissuto nella metà del Settecento).

---

<sup>224</sup> In *La Guida di Tricase...* 2008, pp. 93-98.

Segue, lungo la stessa parete, l'**altare dell'Immacolata** con tela raffigurante la *Madonna Immacolata con i Santi Giuseppe e Antonio di Padova*, coeva alla tela di San Bernardino e realizzata su commissione dello stesso Vincenzo Grezi. Pure ai primi anni dell'Ottocento risale la piccola tela della *Deposizione* collocata sul fastigio.

Alla parete sud del braccio destro del transetto è addossato l'altare della **Madonna del Carmine** che la memoria epigrafica collocata sul fastigio vuole *realizzato* dai coniugi del luogo Vincenzo Baglivo e Pasqualina Lecci nel 1880, anno a cui va fatta risalire anche la tela raffigurante la *Madonna del Carmine con le anime purganti*; l'altare si mostra composto con elementi (trabeazione, colonne tortili e relativi basamenti, i due angoli sul fastigio e i due santi posti lateralmente) di riporto che, per evidenti caratteri compositivi e stilistici, vanno assegnati alla metà del Seicento e, probabilmente, provengono da un perduto altare forse attribuibile allo scultore di Copertino Ambrogio Martinelli (1616-1684) o dalla bottega di questi. L'angelo posto sul lato destro del fastigio reca una tavola sulla quale è inciso il passo ET / MERCES / COPIOSA / IN COELIS tratto dall'evangelista Matteo (V, 12), probabile continuazione di un passo inciso sull'analogha tavola, andata perduta, sostenuta dall'angelo posto sul lato sinistro. Le statue lapidee poste ai lati dell'altare raffigurano *San Nicola* sulla sinistra e *San Giacinto* sulla destra.

Alla metà dell'Ottocento risale l'**altare maggiore** costruito su commissione di Basilio Errico, un facoltoso devoto del luogo che si rese benemerito anche per altre analoghe iniziative. Lo stesso Basilio Errico è il committente dell'**altare di Sant'Antonio di Padova**, posto nel braccio sinistro del transetto e realizzato nel 1849; la tela al centro dell'altare raffigura *Sant'Antonio di Padova con Gesù Bambino Salvator Mundi* e, in basso a sinistra, il ritratto del committente. Ai lati dell'altare si riconoscono le statue di *Santa Marina* a sinistra e di *Santa Filomena* a destra.

Proseguendo il giro della chiesa in senso antiorario, si ritorna nella navata dove si incontra per primo l'**altare della Madonna del Rosario**, del 1644 (è l'anno in cui, come indica l'iscrizione, Innocenzo X, nella cui arme araldica compare la colomba, fu eletto papa), molto probabile lavoro dell'anzidetto scultore copertinese Ambrogio Martinelli. Coeva è la tela raffigurante la *Madonna del Rosario con i Santi Domenico e Caterina da Siena* e i quindici misteri mariani. Il titolo dell'altare è attestato da una lunga memoria epigrafica posta sul fastigio dove si legge: B(eata) V(irgo) M(aria) R(osarii) / ROSARIIS TE PRAECAMUR / O MARIA ROSETUM VIRGO / SENSIBUS INFUNDANS NOSTRIS / AMARE TUA MYSTERIA / ROBUR CLEMENS ADDE MATER / IN PERPLEXIS HUIUS SAECULI / UT PANGAMUS ALMO CULTI / MOESTUM LAETUM ET GLORIOSUM / TUUM ROSARIUM A(nno) QUO INNOCENTI X COLUMBA / SCCELERUM DILUVIA DELEVIT.

L'arme posta immediatamente al di sopra della targa epigrafica appartiene ai feudatari Capece ed è copia fedele di quella che compare nel trattato di F.

Campanile (*L'armi ovvero insegne de' nobili*, Napoli, 1610, p. 106); è sovrastata da cinque corone e da due cimieri in mezzo ai quali vi è l'acrostico VES che, riferito al leone che campeggia sullo scudo araldico, è l'abbreviatura del motto tipicamente araldico *Vi Et Sanguine*. Ai lati della targa epigrafica compare, invece, l'arme civica di Lucugnano raffigurante una fortezza sovrastata da un torrione centrale che, con tutta evidenza, sembra richiamare la fisionomia dell'antico castello posto a difesa del paese. Un'altra memoria epigrafica posta sul paliotto ricorda che la mensa fu rifatta nel 1779 dal barone (1777-1791) Francesco Rosario Alfarano-Capece.

Ultimo è l'**altare del Sacro cuore di Gesù**, comunemente indicato come *altare di Santa Lucia*, innalzato nel 1619 in forme ancora cinquecentesche; al centro racchiude un affresco del 1834 raffigurante il *Bambino Gesù con i Santi Martiri Lorenzo e Lucia*. Molto probabilmente, all'origine l'altare doveva essere intitolato alla *Vergine Regina dei Martiri cristiani* come ben spiega l'epigrafe posta sul fastigio, nella quale si legge: HUC ADES CLARUM / IUBAR INTER OMNES / COELITES, PARTAM / NECE, QUI COROMAM / INDUUNT PIASQUE / SUO CORONANT / SANGUINE PALMAS / 1619 (*fermati qui stella chiara fra tutti quelli assunti in cielo che indossano la corona acquistata con la morte e suggellano col proprio sangue la palma del martirio*).

Immediatamente al di sopra della memoria epigrafica compare l'arme della famiglia de Palma alla quale appartenevano i committenti Vittorio e Orfeo, quest'ultimo arciprete del paese allorquando l'altare fu realizzato. La palma al centro nell'arme denota l'attinenza con la palma simbolo dei martiri cristiani. Sul paliotto l'iscrizione: DE IURE CAPITULI 1755 indica che in quest'anno il locale capitolo parrocchiale assunse il diritto di patronato sull'altare.

### 3g) TRICASE PORTO

#### CHIESA DI SAN NICOLA di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>225</sup>

A breve distanza, lungo l'attuale *via Suore Marcelline*, al riparo dal clamore del traffico automobilistico e dall'intenso vociare dei numerosi bagnanti e villeggianti che, d'estate, animano la piccola piazza e l'adiacente muraglione di affaccio sul porto, sorge la **Chiesa di San Nicola**, la cui costruzione, portata a termine nel 1933, ebbe inizio in forme neogotiche nel 1921 allorquando il magistrato Raffaele Giovanni Arcella (dei baroni di Tiggiano) e la moglie Giulia Delli Ponti, morti senza figli, destinarono a ciò un lascito e, per iniziativa del giovane sacerdote tricasino Giovanni Panico, fu innalzata a parrocchia. All'interno si conserva, tra l'altro, una pala d'altare raffigurante il Santo titolare, realizzata nel

---

<sup>225</sup> In *La Guida di Tricase...* 2008, pp. 143-140.

1957 dal pittore di Scorrano Antonio De Donno. La preesistente chiesa, abbattuta nella seconda metà dell'Ottocento, sorgeva, invece, esattamente sull'area sopraelevata oggi occupata da un'accogliente caffetteria e relativi pergolati.

### 3h) MARINA SERRA

CHIESA MADONNA DELLA SERRA di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>226</sup>

Seguendo il cammino superiamo in salita un paio di tornanti e raggiungiamo l'incrocio che disimpegna la strada per Tricase, quella che scende sulla costa nell'incantevole località denominata **Canale del Rio** e la prosecuzione della litoranea verso sud, in direzione di **Marina Serra**, altra località costiera del territorio tricasino che prende il nome dalla serra (*altura*) che la sovrasta. Qui giunti, possiamo fermarci qualche minuto innanzi all'antica chiesetta della **Madonna della Serra**, posta sulla parte alta dell'abitato e difesa da piombatoi e saettiere. Di recente è stata privata, per ovvie ragioni di sicurezza, di due importanti tele che vi si custodivano: l'*Assunta con i Santi Francesco d'Assisi, Giovanni Evangelista, Tommaso d'Aquino e Antonio di Padova* della prima metà del Settecento, dovuta al pittore Paolo Domenico Finoglio e quella dell'*Immacolata* ai cui piedi è raffigurato proprio il paesaggio costiero della marina in questione (tele entrambe trasferite nel presbiterio della chiesa madre di Tricase). Restano ancora, all'interno, una tela del tardo Settecento raffigurante *San Francesco di Paola* e una statua in pietra lecce raffigurante *San Pantaleone*.

---

<sup>226</sup> In *La Guida di Tricase...* 2008, pp. 139-140.

#### 4) CAPPELLE

##### 4a) TRICASE

#### LA CAPPELLA DI S. MARIA DI LORETO ED UNA QUESTIONE DI ESEGESI TOMIANA di *Michele Paone* (1978)<sup>227</sup>

Di questa cappella suburbana, dal Micetti ritenuta <<antichissima>><sup>1</sup>, scriveva il Summonte<sup>2</sup> nel postumo suo libretto che essa distava dall'abitato circa duecento passi e che annualmente il clero vi si portava in processione il martedì successivo alla Pasqua di Resurrezione, quando per *lu riu*, i leccesi e i salentini costumavano lasciare le case e fare scampagnate nei parti intiepiditi dal sole primaverile.

Forse un qualche rapporto deve sussistere tra il nome vernacolo della gita campestre, il martedì dell'Angelo, ed il titolo dialettale della Vergine lauretana che, venerata anche in Surbo, richiama, proprio quel martedì di Pasqua successivo, gran concorso di fedeli, ma l'affrontare, con la speranza di raggiungere conclusivi risultati, una siffatta indagine specialistica è compito che, riservato ad un qualche studioso del dialetto e del costume salentini, si sottrae alla fragile curiosità di chi è, come me, soltanto un appassionato cacciatore del genio pugliese.

Un secolo fa, il vescovo di Ugento, mons. Maselli, comprese la cappella della Vergine lauretana nella sua visita locale di Tricase e la trovò <<in bono stato>><sup>3</sup>, laconicamente nessun'altra particolarità riferendo di quel pio luogo.

Ad esso, guidato dall'esperienza della visita vescovile, ho mosso i passi un giorno di gennaio, presumendo di ripetere l'incontro con l'ambiente umido e vuoto che i muri delle cappelle rurali solitamente racchiudono, al termine della passeggiata, si sostituì una gradevole sorpresa. No, questa cappelluccia, dischiuso il cigolante cancello, mi apparve diversa dalle consorelle sue e profumava, oltre l'acuto respiro dei narcisi che in un folto mazzo un vaso di creta conteneva, del sorriso gentile dell'arte. Qui, infatti, è un bel pavimento a mosaico tassellato il 1879 dalla *pietas tricasiniensium* ad opera di quei Peluso, che tanti nobili mosaici hanno composto in cappelle ed in case di Tricase e dei prossimi centri di Tutino (*S. Gaetano*) e di Caprarica del Capo e realizzarono in Lecce i mosaici pavimentali di tre sale dell'appartamento vescovile in Episcopio (1882) e quelli, davvero mirabili per finitezza di disegno ed elegante armonia cromatica, nella villa Chillino, ora Muratore.

Questi litostroti, prima che la mania del nuovo li distrugga, meritano di essere conosciuti ed analizzati perché essi sono i segni non infimi di un'esperienza

---

<sup>227</sup> In M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1978, pp.139-142.

artigiana che, per molti aspetti inedita, prolungò fino al secolo scorso la lezione musiva da Pantaleone espressa nel pavimento della Cattedrale di Otranto. Senza spostarvi fino a Lecce, andate a vedere il pavimento, musivo anch'esso, del S. Gaetano in Tutino, ch'è datato 1888; cercate quel che resta del mosaico pavimentale della parrocchiale di Caprarica del Capo, ch'era del 1818, e poi ditemi voi se anche quei mosaici non meritino di essere compresi nel piano del lavoro di censimento dei beni culturali che è in atto nella regione.

Ma non c'è soltanto il bel pavimento a mosaico da ammirare nella cappella della Vergine del Loreto, la cui lignea statua è, come ripete una tradizione oralmente riferita, corretto lavoro di quel Celestino Orlandi di Tricase fiorito il secolo scorso e lodato dal Summonte<sup>4</sup>, chè, sull'unico altare, la tela della *Vergine col Bimbo* solleva una questioncella che credo meriti di essere segnalata.

Scrisse, or sono quarantacinque anni, il Vacca<sup>5</sup> che Gioacchino Toma, dimorando, diciottenne, in Tricase gli anni 1853-4, aveva, per commissione di un congiunto di un suo zio materno, don Pasquale Piri, affrescato sul portale esterno di questa chiesetta la *Vergine di Loreto*, ma che il dipinto era stato manomesso da qualche ritoccatore da dozzina, notizia ripresa nel catalogo delle opere del Toma edito nella monografia dal Galante dedicata all'artista galatino<sup>6</sup>.

Oggi, nella lunetta di quel portale, disperata impresa sarebbe cercare i colori che avrebbe steso il giovanissimo Toma, tante volte essa è stata rinfrescata dalla calce sulla quale poche linee sagomano quel che nell'intenzioni dell'artista vorrebbe essere il profilo della Vergine madre, sicchè a me spunta il dubbio che, non già l'invisibile affresco della lunetta, ma la tela dell'altare possa considerarsi lavoro del Toma, non soltanto perché non si conosce che il pittore galatino si sia mai cimentato nell'impresa di affreschi, ma anche perché la *Vergine col Bimbo* è dipinta sulla tela nello sfondo di una picchietta semicircolare coperta da una valva e non sarebbe perciò improbabile che, per un comprensibile errore, sia stato considerato lavoro del Toma la pittura della lunetta esterna e non, invece, la figura che, dipinta sulla tela, la Vergine ritraeva davanti ad una nicchia.

Ad un rilievo intrinseco del quadro, la sua lettura rivela trattarsi di un lavoro risalente alla seconda metà del secolo scorso ed eseguito da un pittore di limitate capacità espressive che probabilmente fu condizionato, nella libertà di realizzare la figura, dalla commissione di trascriverla da un modello datogli come canone dal quale gli sarà stato prescritto di non discostarsi. Rivela, questa tela, infatti, un pittore di modesta levatura, ma che nella sua prova impegnò tutto quel che sapeva e si esprime, pur entro il generale convenzionalismo della figura, con una ricercatezza di disegno e di colore che non sempre rivela l'angustia del mestiere e non sempre appare prosaica e noiosa, ma, in qualche particolare, riesce gradevole per un'intima, melanconica suggestività. Che questa madonnina possa essere un altro dei lavori giovanili del Toma, segnalti dal Vacca in Tricase ed in Galatina, io non potrei, allo stato degli atti – come, ogni giorno, scrivo motivando i miei provvedimenti di giudice non di cose d'arte -, né ammettere ma neppure escludere, al riguardo non avendo, per la carenza delle prove, assoluta certezza di

convinzione, ma soltanto suggestioni di perplessità. È, certamente, questo che vado analizzando, un lavoro che denuncia incertezze e debolezze formali, non remote a registrarsi nell'opera di un giovane, anche di talento, la cui fioritura nel Toma non si rivelò che dopo il 1860, ed è, tuttavia, per la morbidezza di tocco, per il garbo del disegno e per una certa cura nella policromia, un'opera qualitativamente superiore, più valida e meglio espressiva, rispetto agli autografi dipinti che sono in S. Domenico e alla *Vergine Addolorata* in casa Piri, che si direbbero fiacche esercitazioni di un legnoso madonnaro, se non fossero, invece, da considerare i curiosi prodotti dell'espressione pittorica del diciottenne Toma ed assai vicina, anche quanto a particolarità tecniche, al ritratto di don Pasquale Piri, che, tradizionalmente assegnato al Toma, e restaurato, quest'anno, da Antonio Scupola, è ancora fortunatamente conservato in Tricase.

Per negare ovvero per assegnare al pittore galatino questa madonnina, si potrebbe anche dire che, a differenza delle tele del S. Domenico, essa non è autografa e che potrebbe essere lavoro di un pittore contemporaneo e comprovinciale del Toma, quale, ad esempio, potrebbe essere Giuseppe Buttazzo da Diso<sup>7</sup>, ma anche che potrebbe appartenere ad anni successivi al biennio 1853-4 e risalire perciò ad un momento dell'esperienza del maestro galatino ormai distante dalle incertezze dei primissimi lavori ed avviato verso quei risultati che le opere sue più note e giustamente celebrate rivelano e che caratterizzano l'operosità tomiana. Se, dunque, è lavoro del pennello del Toma, questa madonnina sarebbe da considerare, non diversamente del ritratto di don Pasquale Piri, un'opera più matura rispetto alle sue autografe pitture di diciottenne selvatico ed acerbo, ma sarebbe pur sempre risalente alla fase giovanile, momento di cui troppo poco si conosce per poterne scrivere con qualche certezza. Tutto quel che precede queste righe è, non lo nascondo, materia opinabile e subiettiva e, in mancanza di probante documentazione, può essere frutto di un'errata congettura, che mi auguro sia però foriera di una precisa acquisizione che restituisca o escluda dal catalogo delle opere del Toma questo quadretto di Tricase che mi ha dato l'occasione di avanzare un'ipotesi che voglio, tuttavia, farmi perdonare, segnalando come due inedite opere, entrambe autografe, del Toma siano la tela della *Signora seduta*, conservata in Galatina nella collezione del defunto Francesco Bardoscia, ed un *Volto del figlio morto*, che ho ammirato in Roma nella casa del dr. Antonio Corrias.

<sup>1</sup> MICETTI, p. 22, ed. PEROTTI, p. 226.

<sup>2</sup> SUMMONTE, p. 26; ARDITI, p. 625 e p. 628.

<sup>3</sup> A.C.M.T., *Verbale di santa visita compiuta in Tricase dal vescovo Gennaro M. Maselli* (1878), fol. 1t.

<sup>4</sup> SUMMONTE, p. 46;

<sup>5</sup> N. VACCA, *Ancora sull'adolescenza di Gioacchino Toma (Da altri dipinti inediti)* estr. da "Rinascenza Salentina", I, 1933, 5, p.5 e 6.

<sup>6</sup> *Gioacchino Toma*, a c. di L. GALANTE, Lecce, 1975, p.47.

<sup>7</sup> Su di lui cfr. V. BOCCADAMO, *Diso. Ricerche storiche*, Molfetta, 1966, pp. 159-

## CAPPELLE DI TRICASE di *Francesco Accogli* (1994)<sup>228</sup>

*Cappella Madonna Immacolat* – 1850. Contrada Omomorto. Per devozione di Tommaso Nuccio.

*Cappella Madonna del Soccorso*. Provinciale per Marina Serra nel fondo “Cappella”. Proprietaria. Donata Margarito. Sul versante sinistro dell’entrata è scritto: “Per iniziativa di un gruppo di fedeli tricasini venne restaurata il 24/5/1984”. In basso al dipinto è scritto: “A. Nicoli ‘83”.

*Cappella Madonna del Carmine*- 1934. Via Tricase Porto. Proprietario: Antonio Baglivo.

*Cappella OASI - Suore Marcelline* -1961. Via Umberto I. Inaugurata il 15 ottobre 1961.

*Cappella dell’Immacolata* -1974. C/o Scuola Materna “T. Caputo”. Via A. Vivaldi.

*Cappella Madonna del Suffragio* – 1978. Provinciale per Montesano Salentino. Proprietari: Francesco Ingletti e Santo Sanapo.

## CAPPELLA DELL’OASI DI S. MARCELLINA di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>229</sup>

Nel complesso ospedaliero “Card. G. Panico”, con affaccio su via Umberto I, troviamo la Cappella dell’Oasi di S. Marcellina. Si tratta di una costruzione moderna, ben tenuta dalle Suore Marcelline, come per altro il nosocomio da loro gestito, famoso, oltre che per i servizi, anche per l’ospitalità, la pulizia, e la grande umanità dell’ambiente.

## LA CAPPELLA DI SANTA MARIA DEL LORETO di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>230</sup>

Chiesetta di campagna, appena fuori dal centro abitato, a sinistra della strada, che conduce al porto. È ricca di un bel pavimento a mosaico tassellato il 1789 per l’arte dei Peluso, autori tra l’altro del mosaico di S. Gaetano a Tutino, della parrocchiale di Caprarica e degli appartamenti vescovili in Episcopio a Lecce.

All’interno una Vergine col Bimbo è attribuita, con molti distinguo, a Gioacchino Toma.

---

<sup>228</sup> In *op. cit.*, 1994, pp.52- 54.

<sup>229</sup> In *op. cit.*, 1998, p.106.

<sup>230</sup> In *op. cit.*, 1998, p.107.

CAPPELLA DELLA MADONNA DEL CARMELO  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>231</sup>

È sita sulla provinciale Tricase-Tricase Porto. Si tratta di una cappella privata dei Sigg. Baglivo di Tutino, proprio di fronte al più famoso albero della Vallonea. All'interno vi è un affresco raffigurante la Vergine del Carmelo, nei confronti della quale a Tricase vi è grande devozione.

Il 16 luglio, infatti, sulla strada Tricase-Tricase Porto vi è un pellegrinaggio di moltissimi fedeli, che profitano anche della bella stagione, per fare una passeggiata fuori le mura.

LA CAPPELLA DI S. MARIA DEL TEMPIO DI TRICASE  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>232</sup>

*Riportiamo tra i monumenti restaurati nell'ultimora la Cappella di S. Maria del Tempio della quale Salvatore Fiori ha scritto quanto segue:*

“Quando iniziai ad interessarmi dell'Ordine dei Templari, nel 1989, tra le varie pubblicazioni specifiche acquisite, spesso traduzioni di opere straniere, una mi sembrò particolarmente interessante e utile soprattutto ad un neofita, per la ricerca delle tracce di fondazioni templari ormai scomparse o dimenticate. Su questo libro, dal titolo *Guida all'Italia dei Templari* trovai i suggerimenti sia per iniziare le visite ai monumenti più conosciuti che gli indizi di partenza per le nuove ricerche che mi accingevo a fare. Dall'opera citata venni a conoscenza che a Tricase, in provincia di Lecce, esisteva anticamente la chiesa di S. Maria del Tempio, della quale però non si conosceva né la consistenza architettonica né la sua esatta ubicazione: anche le fonti bibliografiche locali, citate su di un'opera di poco successiva, di Fulvio Bramato davano solo labili ed indefinibili tracce.

Nel novembre del 1989, durante una visita al centro storico di Tricase mi recai in via Tempio, che già da anni era unanimemente riconosciuta dagli studiosi come l'unica, autentica, traccia persistente della presenza dell'Ordine rossocrociato in quella città: grazie ad un attento esame di tutti gli edifici che vi si affacciavano non tardai a focalizzare il mio interesse su di un edificio (posto al civico numero 22) il quale, pur essendo in pessime condizioni di conservazione, presentava caratteristiche che al mio occhio di architetto parvero senza ombra di dubbio come elementi attribuibili ad un piccolo edificio religioso verosimilmente di periodo gotico.

Ricercando a Tricase il proprietario del piccolo edificio, scoprii con piacevole sorpresa trattarsi del prof. Ferruccio Cosi-Tasco, conosciuto vent'anni prima in

---

<sup>231</sup> In *op. cit.*, 1998, p.107.

<sup>232</sup> In *op. cit.*, 1998, pp.143-149.

vacanza sulla costa salentina, riuscendo a quel punto coinvolgerlo nella mia scoperta. Il prof. Cosi-Tasco espresse così il desiderio di restaurare, negli anni successivi, l'edificio onde valorizzarne le antiche strutture, ma manifestò anche dubbi circa l'attribuzione templare all'edificio poiché era credenza popolare a Tricase che il nome della via Tempio fosse dovuto alla presenza di una antica sinagoga, cioè un tempio ebraico, ubicata in un punto imprecisato della via.

In effetti fin dal XIII secolo è documentata una cospicua presenza ebraica nel Puglie e particolarmente sono documentati nuclei compatti di famiglie ebreiche nel capo, ovvero nell'estremo sud della Terra d'Otranto: ad Alessano vi era anche un quartiere abitato da numerosi giudei, detto appunto *la giudecca*. Tricase nel 1480 era tassata per 462 persone ovvero per settantacinque fuochi: due di questi erano ebrei, ma l'esistenza in archivio parrocchiale del fascicolo dal titolo *Inventario dei Beni immobili della Cappella del Tempio*, del secolo XVIII, e citato da Michela Pastore non davano dubbi sull'origine cattolica del toponimo.

Sempre nel 1989 mi venne narrato da un anziano, abitante in via Tempio, un vecchio aneddoto popolare che ricordava in quella via la presenza di un gruppo di avidi frati che, dotati di una grande stadera, pesavano tutti i pellegrini che transitavano in via Tempio per recarsi a Leuca, facendo pagare un pedaggio in rapporto al loro peso.

A prescindere dall'episodio della "pesatura" e dalla avidità dei monaci (che forse rimanda all'immagine più comune dei Templari, tramandata dai loro denigratori) questo racconto trova origine da una verità storica in quanto ricorda che la via era presidiata da parte di monaci, ma soprattutto che da Tricase passava una via pellegrinale che raggiungeva il santuario della Madonna di Costantinopoli *in finitus Terrae* cioè a Leuca, che conserva un'icona molto venerata dalle popolazioni salentine fin dai tempi più antichi.

Tricase era posta sulla via più breve che congiungeva Otranto al Santuario di Leuca e al suo innesto con una derivazione dell'importante arteria che da Lecce portava allo stesso santuario mariano. Notoriamente queste terre erano infestate perennemente da scorrerie di pirati barbareschi che dal mare spesso si inoltravano con brevi puntate all'immediato entroterra: ragione più che sufficiente per giustificare la presenza di milizie templari in un punto strategico di una importante via pellegrinale.

Risulta strano però, ad una prima analisi, che i Templari avessero potuto ubicare la loro mansione all'interno delle mura cittadine, anziché al centro dell'abitato e sul suo asse viario principale, quando era regola pressoché generale collocare i loro insediamenti alle periferie o agli ingressi delle città benché a ridosso delle principali vie di comunicazione. Se si presta fede a quanto riportato da Germano De Santis si deve ritenere che questo paese si sia formato dalla fusione di alcuni casali o agglomerati abitati dislocati ai lati della via che li attraversava: per motivi di sicurezza a causa delle continue invasioni nemiche e delle incursioni di pirati si formò un borgo cinto da mura le cui porte si aprivano sull'asse principale, costituito da via Tempio.

La via che giungeva da Lecce entrava così in città da *Porta Napoli* (non più esistente), posta a nord-ovest e proseguiva per Leuca uscendo da *Porta Terra*, situata a sud-est, nei pressi dell'imponente dongione dei nobili feudali: questo processo di incastellamento deve essere avvenuto, a parere del De Santis, attorno al sec. XIII. Si ritiene quindi che la fondazione dell'insediamento templare sia da datare, anteriormente alla fortificazione del nuovo borgo, quando cioè via Tempio era ancora un semplice segmento di una via pellegrinale che attraversava piccoli nuclei abitati sparsi ai suoi lati. Nei pressi della *Porta Terra* era ubicato un antico ospedale le cui fiorenti condizioni economiche assicuravano assistenza agli infermi ed ai numerosi pellegrini in transito: esso fu demolito dopo il 1763 con la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, la quale sostituì la precedente più piccola e angusta. Nei secoli precedenti erano già state costruite, sulla stessa area, altre tre chiese parrocchiali, la prima delle quali fu distrutta durante una scorreria dei Saraceni, nel secolo XIII. L'elevato flusso di pellegrini che ancora transitava da Tricase nel secolo XVIII, lo si evince dalle innumerevoli elemosine a loro elargite dalla "Confraternita e Monte piccolo dei morti", minuziosamente registrate nelle scritture contabili.

Dopo le prime ricerche del 1989 non ho proseguito le indagini sulla cappella del Tempio di Tricase poiché ritenni più opportuno sviluppare una ricerca sulla presenza templare nel più vicino S. Apollinare di Carpignano Sesia, studio che venne presentato al XIII convegno della L.A.R.T.I. a Moncucco, nel 1995.

Nel corso del corrente anno 1996 ho ripreso gli studi sulla cappella tricasina, con sorpresa ho scoperto che i lavori di restauro alla cappella templare, intrapresi dal professor Cosi-Tasco dal 1994, sono quasi ultimati.

Il progetto, curato dall'ing. De Santis, autore anche del già citato saggio storico-urbanistico su Tricase, prevedeva all'inizio la conservazione dei tramezzi e degli orizzontamenti, esistenti all'interno della cappella fino al 1994, ma l'intervento della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali delle Puglie ha fatto optare, in corso d'opera, per la totale liberazione dell'interno; si è riportato tale spazio, ovviamente, non alla situazione originaria, bensì ad una visione d'insieme molto simile a quella descritta nel XVII secolo, nella visita apostolica, dal *Perillustri et Rev.mo Domino Andrea Perbenedicto episcopo venusiano et visitatore apostolico*.

Il testo originale della visita apostolica alla diocesi di Alessano, della quale Tricase faceva parte, scritto dal vescovo Andrea Perbenedetto nel 1628, è conservato presso l'Archivio Segreto del Vaticano, ma nell'Archivio Diocesano di Ugento ne esiste copia fotografica, studiata e pubblicata da mons. Salvatore Palese.

Il vescovo di Venosa così descrive la cappella tricasina: *Visitavit deinde cappellam Divae Mariae de Tempio, cuius icon super telam depicta cernitur et altari superposita, in quo D. Scipio Cataleta Alexanensis beneficium obtinet de iure patronatus (...) cum onere celebrandi missam unam in qualibet hebdomad, quam per cappellanum ipsius loci ad hoc constitutum iugiter celebrat. Est et aliud altare in ipsa cappella sub titulo S. Antonii de Padua, cuius icon coloribus similiter*

*est super telam espressa, in quo D. Joannes Pascali beneficium obtinet de iure patronatus familiare de Sticchis cum onere celebrandi duas missas in qualibet hebdomada. Cappella haec fornicata est, dealbata et solo adacquata. Campanulam habet, quae in muro supra tectum appenditur, et fontem aquae lustralis muro insistam, porta denique foribus et clavi firmiter occluditur.*

Attualmente, dopo i restauri, l'ex chiesetta appare come una cappella ad aula, orientata, internamente coperta da volta a botte lunettata costituita da conci di tufo "carparo"; i muri interni sono stati intonacati e su quelli laterali risaltano, esili ed eleganti, due lesene e due semilesene in tufo a vista che impostano, su austeri capitelli a mensola, i pennacchi (quattro per lato) sui quali monta la botte. Le tre "unghie" all'imposta della volta ritagliano le lunette a sesto acuto delle svecchiature intonacate. Sulla contro-facciata risalta solo la sagoma circolare del rosone e la porta (moderna), per il momento ancora dotata di avvolgibile metallica. La parte absidale presenta un grande arco trionfale che racchiude una pseudoabside piana e poco profonda sulla quale si apre una porta centrale che comunica con la piccola abitazione retrostante (la probabile abitazione dei monaci). La porta, aperta durante i restauri, pare che sia originale benché trovata tamponata: il quadro della *Madonna*, descritto dalla visita apostolica, del quale si sono perse le tracce, doveva essere posto al di sopra di essa e l'altare in posizione avanzata in modo tale da nascondere tale porta. Nulla si sa per il momento sia dell'altare che del quadro dedicati a S. Antonio da Padova.

Durante i lavori di liberazione dei muri perimetrali si è scoperta anche l'antica acquasantiera, scavata in una lesena vicina alla porta laterale e descritta nella visita del 1628. L'altare struttura interna, anche se ricorda un austero gotico, si ritiene che sia stata rinnovata durante o subito dopo il secolo XVI, poiché si presume che nel XIII secolo fosse coperta da capriate lignee e tetto, con tegole, a due spioventi. La copertura a tegole, a due falde, copre ancor oggi, la copertura a volta. La facciata ora ripulita è caratterizzata dal severo rosone gotico, molto strombato e dalla porta di ingresso, probabilmente rifatta alla fine dell'Ottocento. Il profilo superiore della facciata della cappella è molto inconsueto poiché termina con una sagoma a doppia scaletta, costituita da tre filari di conci in tufo per lato: con il restauro del 1994 si è mantenuto lo stesso profili, aumentato però in altezza di un filare di conci e terminante con un piccolo cornicione sagomato –pietra leccese. Il nuovo profilo copre il colmo delle due falde del tetto, che prima era visibile al di sopra dell'ultimo filare che sovrastava il rosone. È opinione dello scrivente che la chiesa in origine avesse la facciata più alta e con sagoma a capanna, demolita in seguito, in epoca imprecisata. La sabbiatura della facciata ha messo in luce lavori di ristrutturazione subiti dal portale di ingresso originale ed evidenziati dal diverso colore dei conci usati, anche se accuratamente inseriti a cucì e scuci.

Lo scrittore locale Francesco Monastero Summonte in un sito saggio del 1894 descrive sinteticamente la cappella focalizzando la propria attenzione sulla epigrafe presente sull'architrave della porta: La Chiesa di Santa Maria del Tempio di padronato Comunale. Sull'arcotrave della porta si legge la seguente

iscrizione<<*Quem Coeli, quem terra nequit (mirabile dictu) Tu gremio confers, parvula Virgo Dei*>>.

Il prof. Cosi-Tasco ha recuperato recentemente un frammento di tale architrave, mentre l'altro frammento era depositato da tempo in un edificio di famiglia: mentre il primo è praticamente illeggibile per la consunzione della pietra, il secondo frammento, perfettamente collimabile con l'altro, riporta, ottimamente conservata, la parte destra della frase corrispondente a quanto letto dal Summonte un secolo fa.

L'architrave (di cm. 195 x 32) è, secondo lo scrivente, di epoca rinascimentale o di poco più tarda sia per lo stile delle lettere che per i motivi ornamentali che la decorano: ad un primo, forse prematuro, esame sembra stilisticamente simile all'architrave epigrafata posta sul portale della chiesa di S. Angelo di Tricase, del 1624. L'epigrafe di S. Maria del Tempio è stata studiata recentemente dal prof. Mario Monaco, il quale ha in corso di stampa un trattato sulle epigrafi tricasine.

Se il Summonte riporta con esattezza l'epigrafe dell'architrave, non altrettanto pare documentato sulla proprietà del monumento: egli scrive che la chiesa (nel 1894) è di patronato del Comune, mentre risulta alienata a privati già prima del 1850. In un registro di atti notarili recentemente ritrovati da F. Cosi-Tasco si legge: "*Istromento di compravendita della metà della Cappella detta del Tempio tra i fratelli e sorelle Legari di Tricase, <n> e don Luigi Tasco legale per il prezzo di ducati 10. Notaio Pietro d'Elia. 8 aprile 1850*", come pure si legge in un altro atto legale: "*Maddalena Legari del fu Domenico <n> dichiara alla presenza dei sottoscritti testimoni aver venduto al sig. don Salvatore Tasco di Tricase la sua terza parte del Tempio posto in questo abitato strada del nome stesso per il prezzo di ducati quattro <n>. Tricase 2 dicembre 1862*".

Prima di iniziare i lavori di restauro, il prof. Ciosi-Tasco ha acquistato la piccola abitazione, impostata su due piani e adiacente alla parte absidale dell'ex cappella che era appartenuta, fino al 1997, alla Confraternita di S. Angelo di Tricase: essa è dotata di porta di ingresso propria (su via degli Acquaviva) ma un tempo era pure intercomunicante con la cappella tramite la porta riaperta nel corso degli attuali interventi. I vani al piano terra sono coperti da volte e vela ed in uno di essi si è conservato un antico camino.

Nel corso dello scavo, per costituire un vespaio finalizzato al risanamento del pavimento, attuato nel suolo della chiesa, il cui livello originale era più basso dell'attuale, si è scoperto un ossario a forma di piccola cisterna, scavato nel tufo: esso conteneva solo numerose ossa frammentate ed all'apparenza gettate alla rinfusa. L'ossario è stato richiuso e lasciato sotto il nuovo pavimento.

Purtroppo, allo stato attuale delle ricerche non è stato possibile risalire ad epoche anteriori a quelle trattate e comunque a documenti che citano esplicitamente i templari: ciò è dovuto alla mancanza di documenti locali attribuibile a coincidenti, numerosi e sfortunati eventi. Innanzitutto, Tricase, come accennato, fu attaccata da pirati saraceni nel secolo XIII, i quali incendiarono la chiesa parrocchiale e presumibilmente anche le altre, poi la famosa presa di Otranto (1480) da parte dei Turchi che portò alla conseguente, sistematica,

distruzione di tutti i borghi del *Capo* operata dalle sortite degli occupanti, con particolare accanimento per le chiese cristiane. Ultimo evento che ha causato una nuova distruzione di documenti fu la soppressione della diocesi di Alessano, dalla quale dipendeva Tricase, e la sua fusione con quella di Ugento: prima del trasferimento dell'archivio alla nuova diocesi fu smarrita o distrutta la quasi totalità dei documenti e manoscritti antichi, forse ritenuti inutili o poco leggibili o comunque malridotti. Il già citato incartamento riguardante *l'Inventario dei beni immobili della Cappella del Tempio* e riportato da Michela Pastore presso l'Archivio Parrocchiale di Tricase non è per il momento reperibile: secondo Rocco Martella, attuale ordinatore dell'archivio, tutti i documenti in esso conservato, non sono stati ancora completamente ordinati e catalogati e di conseguenza tale faldone può essere incluso in qualche altro volume o cartella: anche se questo documento riporta dati del XVIII secolo, probabilmente, contiene anche tracce utili che riportano riferimenti all'epoca templare del monumento o comunque alla parte più antica della sua storia. Unica possibilità ancora aperta alle ricerche è l'indagine negli archivi napoletani, onde trovare notizie dirette sulla presenza templare in Terra d'Otranto nelle pergamene federiciane o angioine: ma passo ad altri il testimone di queste più approfondite indagini, in quanto al di sopra delle mie competenze: comunque, ritengo interessante aver tolto ogni dubbio sulla identificazione della Cappella di Santa Maria del Tempio a Tricase”.

#### CAPPELLA DELLA MADONNA DEL LORETO di Mario e Vincenzo Peluso (2008)<sup>233</sup>

Il percorso più interessante per raggiungere la marina *storica* di Tricase, cioè il porto, è quello costituito dall'antichissima e tortuosa strada che, oggi asfaltata e resa agevole, nei secoli passati era giornalmente animata da pescatori, barcaioli e mercanti, i quali, a piedi o sui loro carri, facevano la spola tra il paese e il porto dove avevano interessi ed attività. A rendere meno monotono il lento cammino di questi contribuiva la presenza di luoghi di culto che, punteggiando il percorso, costringevano a qualche inchino, ad un segno di croce ed alla recita di qualche preghiera per invocare o una buona pesca o la protezione contro i pericoli del mare tra cui, in primo luogo, quello perennemente rappresentato dai pirati, corsari e delinquenti comuni che, indicati tutti con il nome onnicomprensivo di *turchi*, infestavano tutto il Mediterraneo.

Per ripercorrere esattamente questa antica strada, partendo da *piazza del Popolo*, dobbiamo imboccare la *via delle conce* che, curvando in discesa, esce subito dall'abitato e si collega con la *via Madonna del Loreto* lungo la quale, sul lato sinistro,, ancora a brevissima distanza dall'abitato, si attestano i fabbricati di

---

<sup>233</sup> In *Guida di Tricase...*, 2008, pp. 131 -133.

un'antica masseria dei principi Gallone; quindi, proseguendo in direzione est, dopo circa trecento metri siamo di fronte alla **cappella della Madonna di Loreto**, già alla fine del Seicento descritta (dallo storico Antonio Micetti come cappella *antichissima*). Interessanti, all'interno, il mosaico pavimentale realizzato nel 1879 da mosaicisti tricasini, una tela raffigurante la *Vergine col Bambino* attribuita al pittore Gioacchino Toma (Galatina 1836 - Napoli 1891) che l'avrebbe realizzata tra il 1853 e il 1854 allorquando, diciassettenne, ospite di parenti, soggiornò per lungo tempo a Tricase ed infine la statua in legno della Vergine titolare della cappella, attribuita al tricasino Celestino Orlandi (1816-1898) che, omonimo del suo concittadino vescovo di Molfetta nel secolo precedente, a Tricase ebbe bottega di scultore e pittore e, nel biennio 1867-'69, ricoprì la carica di sindaco. Ancor più interessante è notare, invece, che, da epoca antichissima e sino alla fine dell'Ottocento, in questa cappella aveva luogo la celebrazione liturgica della *Pasquetta*, tenuta non già il lunedì ma il martedì dopo la Pasqua di resurrezione, giorno durante il quale il clero di Tricase si recava in processione nella cappella: retaggio, questo, della celebrazione del *martedì dell'Angelo* in uso presso i greco-bizantini del Salento.

#### 4b) CAPRARICA DEL CAPO

##### CAPPELLE DI CAPRARICA DEL CAPO di *Francesco Accogli* (1994)<sup>234</sup>

*Cappella Scuola Materna "Regina Pacis" – 1961. Via N. Tommaseo, 8.*

##### CAPPELLA DI S. LUCIANO di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>235</sup>

È situata in contrada "Luci" ed è stata realizzata recentemente. La facciata ha un portale d'ingresso ad arco semicircolare con ai lati due piccole finestre monofore e al centro un'apertura circolare molto piccola rispetto alla facciata. In estate, in questo sito molto ameno, si svolgono due feste molto sentite dai tricasini: quella di S. Luciano e quella della Notte di Ferragosto. Canti, danze, folklore di tipica derivazione salentina, attirano i numerosi turisti in vacanza sulla costa.

---

<sup>234</sup> In *op. cit.*, 1994, p. 59.

<sup>235</sup> In *op. cit.*, 1998, p. 89.

#### CAPPELLE DI CAPRARICA di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>236</sup>

L'angolo tra la *via trave* (attuale *via Morandi*) e la *via del Crocifisso* (attuale *via Severini*) è occupato dalla **cappella dell'Immacolata** (originariamente intitolata alla Vergine *Mater Domini*) costruita intorno alla metà del Seicento e nella quale ha sede una numerosa *confraternita* di antica fondazione. Nel sottosuolo della cappella si apre il vuoto di quello che, secondo la testimonianza orale dei più anziani, doveva essere un antico frantoio oleario ipogeo, ormai totalmente inaccessibile; il fatto che questo si trovi al di sotto della cappella induce, però, a far ritenere che possa trattarsi non già di un frantoio oleario ma di una sottostante cripta bizantina dalla quale mostra con molta probabilità di provenire l'immagine della Vergine posta sull'altare dell'attuale cappella soprastante.

Percorrendo il breve tratto della *via Severini* lungo la quale si apre l'ingresso ad un altro frantoio oleario ipogeo di vaste dimensioni (*trappeto Sparasci-Blanaru*) è possibile raggiungere un altro antico luogo di culto di Caprarica, la **cappella del Crocifisso**, databile intorno alla seconda metà del Seicento, spoglia di arredi sacri e da recenti restauri sottratta alla definitiva perdita ma dagli stessi privata anche della necropoli circostante, sepolta sotto una colata di cemento.

L'abitato di Caprarica si distende ai piedi di una collina immediatamente raggiungibile percorrendo una comoda strada rurale asfaltata; dal punto più alto della collina, sul quale sorge la piccola **cappella della Madonna di Fatima**, costruita tra il 1952 e il 1957, è possibile ammirare la vasta campagna sottostante e l'intero panorama urbano di Tricase, sino al mare Jonio oltre il cui orizzonte l'aria tersa spesso fa intravedere i monti delle dirimpettaie isole jonie. Qui numerosi esemplari di *quercia vallonea* (*quercus macrolepis*) vegetano ancora tra le rocce affioranti che caratterizzano il paesaggio della collina, in gran parte occupata da un fitto bosco che, purtroppo, negli ultimi decenni si è notevolmente ristretto per far posto a numerose abitazioni *rurali* di improbabili agricoltori.

#### 4c) SANT'EUFEMIA

#### CAPPELLA DI S. NICOLA di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>237</sup>

Situata sull'omonima via è stata costruita successivamente alla Chiesa parrocchiale nell'anno 1843 ed ora è ben conservata grazie all'interessamento di una confraternità di fedeli molto attenti. Oltre a S. Nicola in questa Cappella è stata sempre forte la devozione per la Madonna Immacolata, infatti, se ne trovano ben

---

<sup>236</sup> In *Guida di Tricase...*, 2008, pp. 129 -130.

<sup>237</sup> In *op. cit.*, 1998, p.97.

cinque immagini. La pianta si presenta a croce commissa ed il prospetto risulta assai semplice con un timpano triangolare sulla parte terminale del prospetto, fiancheggiato da due pinnacoli, di cui quello a sinistra è stato abbattuto da un fulmine. L'interno molto angusto abbonda invece di statue e di altre opere. Imponente è il quadro di S. Nicola sulla destra, insiemea quello della Madonna Immacolata, realizzati da Basilio Errico nel 1858. Sull'altare minore vi è una piccola immagine, raffigurante l'Addolorata con alla base il Cristo deposto. Altre statue raffigurano la Madonna Addolorata, l'Immacolata e s. Giuseppe.

VERBALE DI CONSEGNA DEI BENI TEMPORALI, DEI DOCUMENTI  
E DEGLI ATTI DELLA PARROCCHIA "S. EUFEMIA" DALLA CURIA  
ARCIVESCOVILE DI OTRANTO ALLA CURIA VESCOVILE DI UGENTO -  
S. MARIA DI LEUCA (2004)<sup>238</sup>

CAPPELLA DELLA MADONNA IMMACOLATA:

La Chiesa o Cappella dell'Immacolata è situata in Piazza S. Nicola.

La costruzione fu iniziata nell'anno 1854. La chiesa fu aperta al pubblico culto nel 1858. Come sembra, esisteva precedentemente una piccola Chiesa dal titolo "S. Nicola di Mira".

Il sacro edificio è composto di una sola navata, della superficie di mq.100 circa, ed è provvisto dell'altare maggiore, dotato di una grande tela del pittore Bottazzi, riprodotte la vergine Immacolata, donata dal benefattore Basilio Errico di Lucugnano.

Alla sinistra dell'altare maggiore, è situata una piccola cappella con altare dedicato alla Madonna Addolorata, aggiunta nell'anno 1890 all'edificio esistente per munificenza della famiglia Resci.

Le condizioni della Cappella sono discrete.

Nella cappella ha sede la "Confraternità dell'Immacolata", eretta canonicamente nell'anno 1854 e dotata di personalità giuridica anche agli effetti civili, come risulta dal R.D. 12.10.1933 n. 1583, che ne ha riconosciuto lo scopo prevalente di culto.

La Confraternita - da quanto si dice - è proprietaria della Cappella, ma non vi sono documenti storici. La Confraternita (o la Chiesa) non possiede alcun bene immobile.

CAPPELLA DEL GONFALONE:

Si tratta di una "Laura Basiliana" sita sulla via S. Eufemia - Alessano. La grotta ha una forma irregolare di pentagono e misura un vuoto di mq. 400 circa.

In catasto è riportata al Fg. 37, Particella A-96, comprendente un piccolo terreno di are 3,96, di proprietà ecclesiastica ed un altro spazio di are 6,89, Fg.37, Particella 95, che il Comune di Tricase ha ricevuto dai coniugi Ingletti Antonio e

---

<sup>238</sup> In F. ACCOGLI (a cura di) *op. cit.*, 2004, pp.260-266.

Baglivo Assunta, in permuta con un tratto di strada comunale abbandonata. La Cripta scavata nel tufo dai Frati Basiliani è un notevole documento di architettura sacra dei secoli VIII - IX.

Alla Cripta si accede attraverso una scala. L'entrata è sormontata dallo stemma dei Basiliani. Sulle pareti interne vi sono tracce di affreschi. Vi sono le immagini di S. Maria Maddalena, di una bella Donna, di un bel gruppo di Teste e dell'ultima Cena. Vi è una balaustra e un altare barocco. In una nicchia dell'altare maggiore vi è un affresco della Madonna di Costantinopoli.

La Cripta, per il suo importante interesse storico-artistico, è stata sottoposta al vincolo dei monumenti nazionali, ai sensi della legge 1.6.1939 n. 1089, come risulta da Nota del Ministero dei Beni Culturali (Soprintendenza di Bari) del 14.11.1977 n.15278. La relativa cartella con qualche documento e disegno riguardante la Cappella viene consegnata dalla Curia di Otranto a quella di Ugento...

#### LA CAPPELLA DI SAN NICOLA IN SANT'EUFEMIA di Aldo Nichil (2004)<sup>239</sup>

La data incisa sul portale d'ingresso porta il 1843.

La cappella venne costruita in origine ad unica navata, ma dopo poco tempo fu aggiunto il transetto, per darle la configurazione attuale di croce latina. L'ala sinistra conserva un altare minore con reliquie lignee del Cristo defunto ed una statua lignea della Immacolata, mentre il vano a destra, formato da un'unica volta a botte, è la sacrestia, dove oggi sono conservati gli arredi religiosi e l'archivio della Confraternità. Da questo vano, una piccola scala sale verso il campanile.

Due tele significative fanno parte del corredo della Cappella, una a destra, recante l'immagine di S. Nicola, una di fronte sull'altare maggiore, recante anche questa l'immagine del Santo che dà il nome alla Cappella. La prima tela, di autore al momento non conosciuto, rappresenta un S. Nicola iconografico in stile con altre immagini mistiche di provenienza orientale, vuoi per la provenienza stessa del Santo, ma anche e soprattutto per la pregnante vicinanza di un riferimento stilistico vicino quale la Cripta del Gonfalone, nel cui interno le rappresentazioni iconografiche sono una forte valenza. Sullo sfondo alcune significative allusioni, una città fortificata (Bari?), a sinistra su un promontorio sembra essere la stessa cappella di S. Nicola, come se ciò volesse rappresentare un cammino del Santo. In basso uno stemma araldico del probabile donatore, di un ceppo di antica famiglia locale, di nome Elia, dove il simbolico fuoco purificatore riconduce al carro alato del "Santo Elia". Altro elemento caratterizzante è il libro della genesi su cui poggiano tre sfere, forse la Trinità, che il Santo tiene in mano.

---

<sup>239</sup> In F. ACCOGLI (a cura di), *op. cit.*, 2004, pp. 287-288.

La tela sull'altare maggiore, invece, è una devozione di Basilico Errico, un devoto benefattore che sembra aver fatto opere di bene anche in alcune chiese vicine come Tutino e Lucugnano. Il dipinto, probabilmente appartenente ad un certo Buttazzo, pittore di Marittima, è veramente di pregevole fattura, riconducibile a qualche importante scuola italiana. In basso a sinistra è rappresentato ancora S. Nicola con il libro in mano con su le tre sfere, mentre a destra del riquadro un'altra solenne immagine di vescovo completa la parte bassa del dipinto. Dopo di ciò uno sfondo allegorico di angeli. L'altare in pietra decorato, in finto marmo, porta in basso uno stemma con due leoni vicino ad una colonna. Ai lati dell'altare due nicchie con dentro le statue di S. Giuseppe e la Vergine.

Fanno parte dell'arredo un confessionale ed un sedile lignei, una piccola cantoria, dove prendevano posto il priore ed i suoi vice. A terra un rivestimento pavimentale in dignitose mattonelle di artigianato locale.

All'esterno si trova un pozzo oggi murato, attivo ed importante sino a qualche decennio addietro, la sua acqua, divenuta rinomata nel circondario, si vendeva in brocche, come l'acqua della Cappella di S. Nicola.

#### CAPPELLA DI SAN NICOLA di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>240</sup>

A breve distanza dalla parrocchiale sorge la **cappella di San Nicola**, edificata nel 1843 FIDELIUM CHARITATE, come si legge sulla porta di ingresso, sul luogo occupato da una presistente cappella più antica; attualmente è sede della locale *confraternita* dell'Immacolata.

A qualche metro di distanza dalla facciata della cappella è collocata la vera dell'antichissimo *pozzo di San Nicola* che nei secoli passati assicurava inesauroibile acqua potabile agli abitanti di Sant'Eufemia.

All'interno della cappella, la tela posta sull'altare maggiore raffigura l'*Immacolata con i Santi Nicola e Basilio* fatta realizzare nel 1858 dal devoto Basilio Errico, di doviziosa famiglia di Lucugnano, la cui arme gentilizia compare sul paliotto dell'altare.

Del 1890 sono, invece, l'altare laterale e la relativa tela, raffigurante l'*Addolorata*, realizzati su commissione del devoto Cesario Resci del luogo. Sulla parte destra della cappella la tela di *San Nicola*, probabilmente coeva alla costruzione della cappella, purtroppo rovinata da un discutibile recente "restauro", esibisce l'arme della famiglia tricasina Saetta.

---

<sup>240</sup> In *La Guida di Tricase ...* 2008, pp. 88 -89.

#### 4d) TUTINO

##### CAPPELLE DI TUTINO di *Francesco Accogli* (1994)<sup>241</sup>

*Cappella Madonna della Pietà- 1670.* Via Madonna della Pietà. Restaurata nel 1992.

*Cappella di S. Rocco – 1965.* Via Madonna della Pietà. Proprietà: Famiglia Piccinni.

*Cappella di S. Anna- Secolo XVII.* Vico S. Anna.

##### CAPPELLA DI SAN GAETANO DI THIENE O DELLA CONGREGA di *Roberto Baglivo* (1995)<sup>242</sup>

La Cappella di San Gaetano di Tiene e della Congregazione è costruita quasi interamente con pietre e bolo. Nel 1628 era dedicata a San Nicola la cui immagine era dipinta sul muro. Sopra l'altare vi era l'icona del SS. Crocifisso. Il tetto era a "cannizzo" cioè, fatto di canne ben intessute con sopra le tegole. Successivamente divenne sede della Confraternita della Santissima Immacolata eretta nel 1649 ed ancora esistente.

Attualmente la Cappella è dedicata a San Gaetano di Tiene protettore di Tutino insieme a Sant'Antonio da Padova. L'altare di San Gaetano è posto sulla destra entrando dall'ingresso principale e porta incisa la data del 1657. In questa Cappella, prima che fosse trafugato da mano rimasta ignota era conservato un dipinto raffigurante *Agar nel deserto* attribuito al pittore Francesco Solimena.

##### CAPPELLA DELLA MADONNA DELLA PIETÀ di *Roberto Baglivo* (1995)<sup>243</sup>

Sulla strada che anticamente collegava Tutino con Miggiano, dopo alcune centinaia di metri dalle ultime case, si nota la Cappella extraurbana dedicata alla Madonna della Pietà.

Sulla porta d'ingresso si legge: VIRGINI PIETATIS DICATUM.

---

<sup>241</sup> In op. cit., 1994, pp. 55-56.

<sup>242</sup> In F. ACCOGLI, *op. cit.*, 1995, p.75.

<sup>243</sup> In F. ACCOGLI, *op. cit.*, 1995, pp. 75-76.

Dentro la Cappella, di fronte sul soffitto, è indicato l'anno in cui fu costruita: il 1670. Ancora sul soffitto si legge: CIVIUM CARITAS/ INCLINATA/ RESURGO / MORIENS REVIVISCIT.

Nel 1753 apparteneva al Capitolo di Tutino, compresa in un uliveto di tombolate I e stuppellate 4, posta in località Sant'Angelo e confinante per borea con i beni del Principe di Tricase.

Dietro la Cappella esisteva un'ampia grotta (rutta) ora chiusa, dove si racconta esistesse "un'occhiatura". Ogni anno nel pomeriggio del venerdì che precede la Settimana Santa si tiene una processione partendo dalla Chiesa Matrice.

### COMPLETATO IL RESTAURO DI DUE TELE A TUTINO

di *Ercole Morciano* (1997)<sup>244</sup>

Dopo il restauro e la riapertura al culto della Cappella di S. Gaetano e la pubblicazione della interessante monografia di Roberto Baglivo sulla stessa chiesa e sulla storia della Confraternita, un'altra iniziativa qualifica l'impegno culturale della comunità parrocchiale di Tutino.

Sabato 25 ottobre, il Parroco don Mario Politi, con la partecipazione del Sindaco dr. Luigi Ecclesia, ha presentato le tele della "*Immacolata con S. Nicola*" e di "*S. Gaetano da Thiene*", dopo gli interventi di studio, restauro e conservazione, curati da Giuseppe M. e Rita Costantini, restauratori con studio in Tricase, presenti alla cerimonia.

La prima tela, del 1649, funge da pala dell'altare maggiore ed ha già avuto due interventi di restauro, il primo nel 1764 ad opera del pittore G. Gianni da Gallipoli, il secondo nel 1878 ad opera di un ignoto artista. L'antico dipinto, tornato oggi al primitivo splendore, può essere ammirato e goduto sia dal punto di vista iconografico che da quello propriamente stilistico: "*artisticamente congiunge una iconografia ieratica, di ascendenza bizantina, realizzata con stesure lente e particolareggiate da miniature (Immacolata e S. Nicola), con immagini da Rinascimento maturo, di straordinaria plasticità, realizzate senza incertezze, velocemente e a effetto, con grande maestria (Angeli superiori e Angeli ai fianchi di Maria). L'insieme del dipinto è una raffinata fusione di linguaggi, propriamente barocca*".

L'intervento di restauro e conservazione, condotto con esemplare professionalità dai due curatori, è consistito in varie fasi: prima hanno proceduto alla "rimozione critica" dei materiali aggiunti all'originale nel corso dei due precedenti interventi di restauro; poi sono passati al risanamento e al riconsolidamento della tela e del telaio mediante la rintelatura e l'adozione di un nuovo telaio ligneo di tipo tradizionale ma tecnologicamente innovativo; infine,

---

<sup>244</sup> In *Nuove Opinioni* – Nuova Serie, A. XX, n. 8, 30 ottobre 1997, p. 3.

*“un lungo e difficile trattamento cromatico delle lacune di ogni tipo e dimensione, differenziato per tecnica e stesura dal testo originale, basato sulla scienza della percezione visiva, così da ridurre al minimo i disturbi esistenti consentendo una corretta e scorrevole leggibilità del dipinto pervenutoci”.*

Il quadro di S. Gaetano, del 1756, attribuibile al pittore Giuseppe Ingresso da Lecce, già restaurato nel 1889, prima del recente intervento presentava avanzati segni di degrado specialmente ai bordi, a causa dell'attacco di tarme e microrganismi che avrebbero portato il dipinto verso un irreversibile deterioramento. Giuseppe e Rita Costantini hanno provveduto al risanamento dell'opera che ha riguardato anche la rimozione di *“alcuni ritocchi infedeli”* e della patina che generava un *“generale inscuramento”*.

Gli interventi dei restauratori sono stati eseguiti sotto l'alta sorveglianza della dr. Nuccia Barbone, storico dell'Arte e Responsabile di Zona della Soprintendenza ai beni artistici e storici della Puglia, che ha preso parte alla cerimonia di presentazione. L'iniziativa di Tutino rende ancor più pressante l'appello rivolto sullo scorso numero di N.O. per una seria politica culturale che tra l'altro prenda in esame il problema della conoscenza e della fruizione dell'interessante patrimonio pittorico e più in generale artistico, del nostro territorio.

#### CAPPELLA DI S. GAETANO di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>245</sup>

È una chiesetta tanto cara agli abitanti del rione di Tutino, che di recente si sono autotassati, per riportarla agli antichi splendori.

Il prospetto è rivolto ad occidente, ponendosi davanti ad un piazzale sistemato dal maestro Francesco Scarascia negli anni '60.

Il campanile, a vela, quasi diruto da un fulmine, fu restaurato nel 1894 – ma anche nel 1876 aveva subito la stessa sorte.

I muri perimetrali sono stati realizzati grazie all'impiego di pietre e bolo. Di recente sono stati restaurati. La parte superiore, di chiara attribuzione al Seicento, presenta *“le imposte delle volte in carparo ornate in alto da foglie d'acqua ed alla base da foglie di acanto”*.

L'unica navata è stata allungata, dalla parte dell'abside, nel 1981-82 a cura del maestro Luigi Gratis di Tutino. Nello stesso periodo fu rifatto l'altare principale. Dietro l'altare troviamo la tela che raffigura *“Maria: aurora del sole di giustizia, Vergine e Madre di Gesù e della Chiesa. Porta i lunghi capelli sulle spalle e tiene le mani giunte. I suoi piedi poggiano su un corno di luna e schiacciano il drago infernale. È attorniata da Cherubini. In basso a sinistra spicca la figura di S. Nicola,*

---

<sup>245</sup> In *op. cit.*, 1998, pp.101-105.

originario titolare della cappella che intercede per le anime bisognose presso la Vergine. Il dipinto è di autore ignoto tipico dell'arte barocca del XVII secolo <sup>(1)</sup>.

L'opera, una gigantesca pala seicentesca, olio su tela di cm. 280 x 182, è stata restaurata da Giuseppe e Rita Costantini nel 1997 insieme al quadro di S. Gaetano da Thiene, opera del pittore leccese Giuseppe Ingrosso da Lecce, datato 1756.

Nella notte tra il 21 e il 22 di maggio del 1982 la tela attribuita a Francesco Solimena rappresentante *Agar nel deserto* fu trafugata e non se ne è mai avuta notizia. L'opera era stata donata alla confraternita di S. Gaetano dal sacerdote don Giuseppe Gratis insieme a quella dei sette dolori di Maria vergine, al quadro del Rosario di Pompei e la tela di S. Giuseppe patriarca.

Nel paliotto dell'altare dell'Immacolata è allocata la statua di Cristo Morto, acquistata recentemente per sostituire quella della fine dell'800, consunta ed ormai non più fruibile, conservata in un ripostiglio. Alla destra dell'altare dell'Immacolata, in un grande stipone, vi è la Vergine Addolorata, per la quale si ricorda che nel 1893 fu confezionato un prezioso abito nero, ormai dimesso per far posto ad un altro, egualmente prezioso, commissionato nel 1936.

Una balaustra di legno, decorata con motivi floreali, cinge l'organo a canne, che ha peregrinato non poco nel corso degli anni nella chiesa. L'anno della sua fattura sembra sia riferibile al 1837.

È probabile che la statua di S. Gaetano sia arrivata a Tutino nel 1756. Leggenda vuole che la statua, destinata ad altro sito, passando davanti alla chiesa portata a spalla dai fedeli, fosse diventata talmente pesante, da far convenire agli astanti che volesse rimanere in quel posto.

La statua lignea dell'Immacolata del 1738 è posta poco distante dall'ingresso secondario. Su questa statua Roberto Baglivo riporta una interessante e preziosa relazione, che serve anche e, soprattutto, per capire le condizioni di vita dell'epoca.

La chiesa ha un pavimento a mosaico tassellato, datato 1888, opera dei Fratelli Peluso di Tricase, molto conosciuti in quel tempo. La loro firma, infatti, figura nella cappella di S. Maria di Loreto a Tricase, nella Chiesa Matrice di Castiglione e nelle tre sale dell'appartamento vescovile in Lecce.

Entrando a destra, si trova il cappellone di S. Gaetano Thiene. L'incisione dell'anno 1657 non allude all'inizio del culto del santo, come alcuni hanno erroneamente pensato, ma alla costruzione dell'opera. È opera di eccezionale valore, probabilmente era sito in origine in altro posto, forse dedicato al S. Sacramento, considerato che alla sommità vi è il busto del Padre con in mano il mondo in atteggiamento minaccioso. C'è chi assegna l'altare allo scultore alessanese Placido Buffelli.

La pala di S. Gaetano, opera di Giuseppe Ingrosso da Lecce (che abbiamo innanzi menzionato per il restauro dei Costantini), è tra due colonne tortili, su cui s'arrampicano foglie di vite ricche di grappoli d'uva. È raffigurato S. Gaetano che si frappone tra cielo e terra ad impetrare la misericordia di Dio per i peccati degli uomini a spiegazione della scritta "Placare Domine". In alto vi è Dio Padre, che regge il mondo, mentre il Figlio Gesù dal viso cupo ha nelle mani delle saette. Ai

piedi del Santo vi è un libro aperto con la scritta “Servate et facite omnia in Deo” a messaggio perenne per gli uomini.

Accanto al confessionale troviamo la meravigliosa statua di cartapesta di Cristo Risorto, opera del famoso cartapestaio leccese Cesare Gallucci.

In sacrestia è sita la predica della Passione di Cristo. Sono ricostruite le ultime ore della vita di Gesù. Non è noto il nome dell'autore, perché illeggibile, ma è un affresco risalente alla metà del Seicento.

<sup>(1)</sup> R. BAGLIVO, *La Confraternità dell'Immacolata nella cappella di San Gaetano di Tutino*, Congedo, 1996.

#### CAPPELLA DI S. ANNA di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>246</sup>

Si trova alle spalle della Chiesa matrice in un vicolo, che dalla santa ha preso il nome. È una piccolissima struttura del sec. XVII, inserita tra le case di abitazione. All'interno è completamente spoglia e spesso viene usata per riunioni tra i fedeli della parrocchia.

#### CAPPELLA DELLA MADONNA DEL SUFFRAGIO di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>247</sup>

Sulla provinciale per Montesano Salentino, a circa 1 km dal centro abitato, c'è una piccolissima cappella, meta, specialmente in estate, di devoti che coniugano la passeggiata all'amore per questo sito. Artistico il portale d'ingresso a vetri con una ringhiera lavorata in ferro battuto. All'interno c'è una tela raffigurante la Madonna del Suffragio.

#### CAPPELLA DELLA VERGINE DELLA PIETÀ di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>248</sup>

Un'altra cappella sorge alla periferia nord-est dell'abitato, lungo l'antica strada per Miggiano: è la **cappella della Vergine della Pietà**, ricostruita nel 1670 in sostituzione di una più antica chiesetta al di sotto della quale si apriva un ipogeo che, purtroppo reso inaccessibile in tempi recenti, probabilmente doveva essere un'antichissima cripta.

---

<sup>246</sup> In *op. cit.*, 1998, p.105.

<sup>247</sup> In *op. cit.*, 1998, pp.105-106.

<sup>248</sup> In *La Guida di Tricase ...* 2008, p. 117.

#### 4e) DEPRESSA

DEPRESSA di *Giacomo Arditi* (1879 -1885)<sup>249</sup>

(...) una cappella fuori titolata ai SS. Cosimo e Damiano molto frequentata.

DEPRESSA. STORIA E TRADIZIONI  
del *Centro Culturale Ricreativo Depressa* (1985)<sup>250</sup>

(...) CAPPELLA DEI SS. MEDICI

A 500 metri della parrocchia c'è un'antichissima chiesa, dedicata ai SS. Medici, in stile tardo 700, come si vede dalle caratteristiche edilizie. Da antichi documenti ritrovati in chiesa sembra esistesse sin dal 1645. La chiesa, dato il culto particolare di questi Santi, è oggetto di cure e venerazioni, meta di pellegrinaggi anche da parte di fedeli di paesi vicini. La festa civile e religiosa si celebra il 27 settembre con grande partecipazione di popolo.

CAPPELLE DI DEPRESSA di *Francesco Accogli* (1994)<sup>251</sup>

*Cappella S. Elia Profeta – Secolo XVII.* Via G. Salvemini. Provinciale Depressa-Castiglione. Non è aperta al culto.

*Cappella Madonna Immacolata – 1956.* Benedetta nel 1968. Via L. Einaudi.

*Cappella SS. Medici – 1645.* Accanto al Cimitero.

DEPRESSA di *Francesco Accogli* (1995)<sup>252</sup>

Ricordiamo anche la Cappella dei SS. Medici (1645) e la Cappella dell'Immacolata Concezione (1956), benedetta nel 1968 e nella quale vi sono due meravigliose tele, l'Annunciazione e l'Assunzione, prodotte dallo scultore e pittore di Salve, prof. Vito Russo, e inaugurate il 30 gennaio 1994.

---

<sup>249</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 167 -168.

<sup>250</sup> In *op. cit.*, marzo 1985.

<sup>251</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 57- 58.

<sup>252</sup> In *op. cit.*, 1995, pp.61-64.

CAPPELLA DI S. ELIA  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>253</sup>

È ubicata lungo la provinciale Depressa Castiglione e appartiene al XVII secolo. Semplice nel prospetto, all'interno vi era una tela raffigurante la *Trasfigurazione* dipinta nel 1920, ora conservata nella Chiesa madre per evitare eventuali furti d'arte.

CAPPELLA DEI SS. MEDICI  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>254</sup>

Situata in contrada S. Barbara, fu realizzata nel XVIII secolo in pietra leccese. Schematica e geometrica è la facciata con un frontone tirangolare nella parte terminale. All'interno troviamo un bassorilievo in cartapesta con le immagini dei SS. Medici e S. Barbara.

CAPPELLE DI DEPRESSA di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>255</sup>

Altri luoghi di culto di Depressa, anche se più recenti e di minore interesse, sono l'ottocentesca *cappella dei Santi Medici*, dal popolo venerati come comprotettori del paese, in aggiunta al protettore Sant' Antonio, la *cappella dell'Immacolata aperta* al culto nel 1963 e, fuori l'abitato, lungo la via per Castiglione, la *cappella di Sant'Elia*, di impianto tardo seicentesco.

4f) LUCUGNANO

*Lucugnano e l'Addolorata*  
TRA FEDE E LEGGENDA di *Flavio Indino* (1988)<sup>256</sup>

Lucugnano si prepara a vivere, nel 1988, le solenni celebrazioni per il 2° *Centenario del miracolo della Madonna Addolorata*, detto volgarmente "Apertura

---

<sup>253</sup> In *op. cit.*, 1998 p.139.

<sup>254</sup> In *op. cit.*, 1998 p.139.

<sup>255</sup> In *La Guida di Tricase ...* 2008, p. 156.

<sup>256</sup> In *Nuove Opinioni*, A. XII, n. 96, 4 febbraio 1988, p. 6.

*della Madonna*". Sin dall'ottobre 1987 è all'opera il Comitato organizzatore delle celebrazioni per preparare ed attuare il vasto programma che abbraccerà un periodo di tempo abbastanza lungo: marzo-settembre 1988. Il Comitato, presieduto dal parroco don Rocco D'Amico, è composto dai sigg. Ines Bramato, Maria Indino, Antonio Baglivo, Carmine Indino, Flavio Indinno e Sandro Sanapo.

La solennità e la vastità del programma – che sarà pubblicato sul prossimo numero di marzo del giornale – hanno lo scopo di coinvolgere tutti gli abitanti di Lucugnano, di ogni età, e poi tutte le popolazioni dei paesi vicini e della diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca; molte manifestazioni, infatti, vedranno presenti organizzazioni e movimenti diocesani. Queste nostre genti, specialmente, i giovani, hanno bisogno di momenti di socialità, di impegno e di responsabilità. Se tendiamo a scoprire nuovi valori autentici, consolidando quelli già di nostra conoscenza, se tutto sarà fatto in funzione dell'uomo e della sua dignità, avrà un senso ogni giorno della nostra esistenza.

Ed ora alcuni cenni storici.

La Cappella dell'Addolorata venne edificata nel 1763 dal canonico Vincenzo Giaccari, già arciprete di Lucugnano. Don Giaccari offrì il suolo, edificò la cappella a sue spese e donò la dote necessaria per il mantenimento della stessa. La cappella fu inaugurata nel 1764 e amministratore venne nominato dal Vescovo il canonico Giaccari con diritto di successione ai parenti non laici. La devozione verso la B. V. Addolorata era profonda e sentita, ne sono testimonianza i doni e le offerte che venivano fatte da nobili dei paesi vicini: D'Astore eresse l'altare della Cappella, la Marchesa di Botrugno donò la pregevole tela rappresentante Maria, la Baronessa di Giurdignano uno splendido apparato e un calice rosso (di questi, oggi, non si hanno tracce), la famiglia Episcopo di Poggiardo una aureola e via dicendfo... senza contare i numerosi pellegrinaggi di gente umile da tutto il Capo di Leuca.

Ben presto, però, sorsero accesi contrasti tra il parroco e il Vescovo da una parte e il canonico Giaccari dall'altra, in quanto i primi non potendo né intervenire né controllare la gestione della Cappella, accusavano il canonico di approfittare della generosità dei fedeli. Il Vescovo, dopo alcune insistenze, ottenne la chiusura della Cappella con decreto di Ferdinando IV re di Napoli. La Cappella rimase chiusa per ben 18 anni, fino al giorno del miracolo – 11 agosto 1788 – come dal documento ufficiale che qui di seguito si trascrive.

#### *IL DOCUMENTO*

Il documento è contenuto nel Volume 640 delle "Consulte in bozza della Real Camera di S. Chiara".

*Sua Real Maestà*

*Signore,*

*con veneratissima real carta de' 28 luglio 1770 si degnò la Maestà Vostra per lo canale della segreteria dell'Ecclesiastico ordinare a questo vescovo fu D. Antonio Durante che a causa dei miracoli e profezie che si fingevano da una falsa*

*divota bizoca di unita col sacerdote Vincenzo Giaccari si dovese chiudere la cappella sotto il titolo dei sette dolori nella terra di Lucugnano, e che le oblazioni si dovessero riporre in una cassa a tre chiavi, una da conservarsi da esso vescovo, l'altra dal sindaco e la terza dall'arciprete, come ciecamente si seguì coll'accesso formale del Vicario Generale di questa Curia.*

*Il 13 agosto corrente anno, essendomi capitata lettera di quel vicario foraneo, con la quale mi dava l'avviso che la porta di detta Cappella da se sola si fosse aperta, e quindi accorso il popolo per venerare la SS. Vergine, all'istante si avesse inteso un gran rumore, e da se solo si fosse aperto lo stipo, dove era chiusa a due chiavi e con due catenacci la statua della Vergine, senza apparirvi lesione alcuna nelle mascherature e a detti ferri, non si mancò di portarmi sulla facciata del luogo unitamente con alcuni maestri ferrari e legnaioli per riconoscere i ferri e legni della porta e stipo per indi venire a chiudere di nuovo la medesima, e rimettere nella cassa ordinata di Vostra Maestà le copiose oblazioni ricevute. Infatti, costoro depongono che miracolosamente le medesime si fossero aperte, nonostante non si vedesse segno alcuno nei ferri, che antecedentemente fossero stati aperti, né lesione alcuna nei legni dello stipo, ed i testimoni esaminati confermano quanto avea riferito il suddetto vicario foraneo e detti periti. Ma volendo venire all'atto della chiusura della porta, viddi che era impossibile a ciò fare, sì per lo gran numero delle donne accorse anche da vicini paesi, che piangendo gridavano, che non volevano che la chiesa di nuovo si chiudesse, sì maggiormente perché viddi tutta la porta infranta dalla pietà dei fedeli, che avevano preso tal legno per loro devozione.*

*Ma non per questo avvilito, pensai, di far venire due maestri fabbricatori della convicina terra di Presicce per chiudere detta porta a fabbrica, ma tale mio pensiero conosciuto dalle donne del paese subito che videro i maestri fabbricatori si recarono tutte in chiesa, talmentechè mi viddi della necessità con mia lettera d'ufficio di cercare aiuto a quel Governatore, che avesse ordinato a quella gente di ritirarsi a casa, ma costui mi riferì che condottosi in detta cappella di unita con altre persome, avea ritrovato la medesima piena di donne e figlioli, ai quali avendo fatto intendere che si dovessero appartare di tal luogo, perché chiudere si dovea la Cappella, le medesime incominciarono ad esclamare ad alta voce che la cappella non si può chiudere per principio della gran divozione ed obbligazione che conservano alla Vergine Santissima, né potermi in ciò dare aiuto alcuno per non aver famiglia armata, lorchè depongono anche i testimoni da me esaminati. Ho stimato mio indispensabile dovere tutto riferire alla Maestà Vostra per le ulteriori sovrane risoluzioni, mentre protrato avanti al real Trono con umile e riverente ossequio, costantemente mi raffermo.*

*Ugento, li 20 ottobre 1788 di Vostra Real Maestà Div. Obbli. Servitor vero e sudito um. Benedetto Arditi Vicario Geereale.*

#### *IL DECRETO REALE*

*Questo il Decreto reale di riapertura della Cappella:*

*“FERDINANDO IV per grazia di Dio re delle due Sicilie.*

*Diletti fedeli, da Sua Reale Maestà a consulta della Real Camera di S. Chiara ci è stato rimesso il seguente Reale Decreto Vol. 3*

*In conformità del parere della Regia Corte, accordi il Re all'unità di Lucugnano il nuovo Regio Assenso per la chiesta apertura della Cappella della V. dei Dolori, a **condizione che non goda asilo (\*)**. E che li amministratori con l'intelligenza del Vescovo e del Parroco procurino vendere ciò che vi è di superfluo delle robe inventariate per la rifazione di R. O. Glielo partecipo perché spedisca l'assenso nelle forme solite e regolari.*

*Palazzo li 6 dicembre 1788.*

*Can. De Mar.*

*Al sig. della R.C. Per esecuzione del quale preinserto R.D. abbiamo stimato la presente con la quale ordiniamo e comandiamo che il Preinserto R.D. si esegua giusta la di lui seria condizione e tenore, che tale è la nostra regia volontà.*

*Datum Neapoli die 19 decembris 1788.*

*Patritius Salumone – Targianni V.F.R”*

*(\*) Questa condizione consentiva alle forze dell'ordine di restare perseguitati per reati politici e comuni che decidevano di rigugiarsi in questa cappella.*

## LUCUGNANO. MICROSTORIA DI UNA COMUNITÀ DEL SALENTO di *Alessandro Sanapo* (1992)<sup>257</sup>

### *CAPPELLA DELL'ADDOLORATA*

Nel 1760 nasce, forse, in don Vincenzo Giaccari, arciprete di Lucugnano, l'idea di erigere una nuova cappella dedicata alla Beata Vergine dei Sette Dolori. Lo si può dedurre dal fatto che nell'agosto dello stesso anno, il Sindaco di Lucugnano, Domenico Caputo, invia al Re supplica al fine di ottenere l'autorizzazione. È il primo documento esistente negli archivi parrocchiali che cita questo episodio. A questa supplica ne seguono molte altre, e si arriva al 7 ottobre 1763, quando la Curia Episcopale di Ugento comincia a prendere in considerazione la richiesta. Il giorno della Madonna del Rosario, alla presenza del Cancelliere Francesco Potenza, viene ascoltato tale Carmelo De Rinaldis, di Lucugnano, di anni 56 circa, che, sotto giuramento, dice che nel suo paese qualcuno intende erigere una nuova cappella, dotandola di propri beni. Quel qualcuno era don Vincenzo Giaccari, arciprete del luogo, gran devoto della Beatissima Vergine dei Sette Dolori. Secondo la testimonianza, l'arciprete "... aveva principiato a fabbricare la Chiesa o sia Cappella suddetta, avendola già situata in detta terra di Lucugnano e propriamente dentro l'abitato di quella terra e nella strada volgarmente detta "delli Santi", ed ho inteso che abbia già stipulato la scrittura di dotazione...

---

<sup>257</sup> In *op. cit.*, 1992, pp. 11-52.

La dotazione consisteva in: “un bonificato di vigna di orte tre incirca , con olive novelle e alberi comuni dentro con aggone al palmento, sito in feudo di detto Lucugnano, nel luogo detto volgarmente Patuscio... franco e libero da ogni peso, eccettuo l’annuo canone di grana cinquanta che paga al beneficio del glorioso Santo Antonio sito dentro la parrocchiale di Tutino, Diocesi di Alessano... E pure so che ha assegnato per dote a detta cappella una casa lamiata sita dentro l’abitato di detto Lucugnano sulla strada detta delli Santi... e più un’altra casa lamiata con cortile davanti, cisterna, forno e stalla e con giardinetto dietro, di capacità di circa stuppelli due...”

Da questa testimonianza, il cancelliere deduce che le suddette dotazioni potevano bastare alla manutenzione perpetua della cappella la cui erezione era stata chiesta dalla gente di Lucugnano e conclude che “la stessa era utile e comoda per una maggiore gloria di Dio e della beata Vergine”.

Successivamente venne ascoltato come testimone anche un certo Vito Biasco, di anni 45 circa, di Lucugnano, che depose come il precedente. Il 13 ottobre 1763, sei giorni dopo la testimonianza resa da De Rinaldis, don Vincenzo Giaccari invia una supplica a Monsignor Tommaso Massa, Vescovo di Ugento, al fine di sollecitare l’autorizzazione di erigere la cappella alla “Beatissima Vergine dei dolori... sì per soddisfazione alla propria divozione, com’ a quella dei cittadini del luogo...”.

Segue una ulteriore supplica del Sindaco, degli Eletti e dei cittadini della contrada di Lucugnano, specificando di aver già ottenuto “regio beneplacito competente e ben noto a V. S. Ill.ma”. La supplica fu sottoscritta, alla presenza del Notaio Casimiro Nicolardi di Tricase, dalle seguenti persone:

Antonio Giaccari, Sindaco; Andrea Errico, Eletto; Antonio Cazzato di Domenico, Eletto; D. Emanuele Alfarano Capece; D. Franco Alfarano Capece; D. Nicolò Daniele Arciprete; Lazzaro Tamburrini; Onofrio Rizzo; Giuseppe Rizzo; Michelangelo Tamburrini; Ippazio Tamburrini; D. Tommaso Corchia; Gasparo Tamburrini Chierico; Michele Indino; Sabbatino Gardi; Lionardo Piscoco; Filippo Giaccari; Tommaso Cappilli; D. Paulo Giangreco; Lionardo Giaccari; Domenico Colizzi; Pietro De Rinaldis; Vitale De Filippo; Antonio Malorgio; Domenico Cazzato; Oronzo Cappilli; Francesco Bramato; Vito Biasco; Quintino De Rinaldis; Domenico Baglivo; Saverio Indino; Antonio Caputo; Antonio Colaci; Agostino Malorgio; Oronzo Cazzato; Lionardo Giangreco; Pascale Zenzala; Ippazio Errico; Francesco Ferramosca; Giuseppe Caputo; Alfonso Malorgio; Carmine Baglivo; Vito Giaccari; Vito Baglivo; Pietro Ferramosca; Pietro Amico; Vito Caputo; Giuseppe Scupola; Carmine De Rinaldis; Francesco Baglivo; Lionardo Paiano; Domenicantonio Ferraro; Donato Giannuzzo; Giacinto Nuzzo; Angiolo Giaccari; Vitantonio Giangreco; Vito Colaci; Ippazio Giaccari; Saverio Indino di Domenico; Giuseppe Ferramosca; Donato Rizzo; Giuseppe Bramato; Filippo Baglivo; Nicolò Ricchiuto; Antonio Schimera; Giuseppe Guida; Domenico Ferramosca; Pasquale Baglivo; Salvatore Baglivo; Giuseppe Antonio Perrone; Giovacchino Bramato; Alfonso Nuzzo; Domenicantonio Baglivo; Antonio Ferraro; Ciro Pirrone; Saverio Baglivo di Filippo; Domenico Rizzo; Lionardantonio Ferramosca; Giulio Cazzato;

Felice Giaccari; Tommaso Guida; Pascale Cazzato; Vito Baglivo di Giorgio; Lionardo Rizzo; Vito De Rinaldis e Tommaso Bramato.

Nel frattempo, don Vincenzo Giaccari diventa canonico nella Cattedrale di Ugento. L'iter burocratico della pratica doveva essere anche allora molto lungo, perché a questa segue ancora un'altra supplica dei cittadini di Lucugnano, da cui si evince che condizione essenziale per la costruzione della Cappella era non solo il benessere del Re, ma anche e soprattutto quello del Vescovo, che tardava ad arrivare. La supplica, sempre sottoscritta alla presenza del Notaio Casimiro Nicolardi di Tricase, vede in testa un nuovo Sindaco, tale Giuseppe Bisanti.

Finalmente l'autorizzazione arriva, a condizione però che una volta costruita la Cappella non venisse celebrata la messa se non previa benedizione da parte della Diocesi. E fu quello che don Vincenzo Giaccari fece nell'aprile 1764, data in cui la Cappella della Vergine dei Sette Dolori venne aperta ufficialmente al culto. In quel periodo era sacerdote Francesco Alfarano-Capece, che, stranamente, non compare in nessun documento, tranne in queste suppliche.

Il Rettore e cappellano doveva essere lo stesso don Vincenzo Giaccari, fino alla sua morte. In seguito, sarebbe stato il Vescovo di Ugento a provvedere alla nomina, e, in caso di vacanza, doveva preferire clerici, diaconi o sacerdoti della famiglia Giaccari della linea del Signor Domenico, che, in ogni anno, dovevano poi dare conto dell'amministrazione al Vescovo. In caso di mancanza di detta linea, si lasciava la decisione al Vescovo. Dopo la morte di don Vincenzo si sarebbero potuti vendere i beni assegnati per comprare altri beni stabili e che dessero un qualche tornaconto, fatta eccezione di mantenere l'impegno di pagare alla corte Baronale di Lucugnano otto grana all'anno per essere il feudo su cui era sorta la Cappella di proprietà della corte stessa.

Questo, insieme a quello riportato nella testimonianza di De Rinaldis, è quanto previsto dall'atto di assegnazione della dotazione, redatto dal Notaio Margarito di Ruffano, in data 19 aprile 1763.

Il 10 agosto 1769, in una lettera indirizzata al Cavalier Francesco Vergari Macciucca, Capurota del S. C. e delegato della Real Giurisdizione, viene messo in evidenza come la devozione verso la Vergine aveva cominciato a far affluire verso la cappella oblazioni intese ad abbellire ed addobbare la stessa.

Tra l'altro si legge: "... ricorre intanto a V. S. e la supplica compiacersi ordinare che tanto il Vescovo di Ugento, quanto il parroco del luogo, cessino di travagliare il supplicante per dette oblazioni, e non s'intrighino nelle medesime, perché si impiegano per uso e mantenimento della Cappella...".

Era il preludio, forse, di quello che sarebbe avvenuto l'anno successivo, il 1770.

La notizia di un fatto prodigioso successo a Lucugnano era passata di bocca in bocca, da padre a figlio a nipote, destinata a rimanere viva nei secoli, finché l'arciprete don Ludovico Villani invia richiesta scritta all'Archivio di Stato di Napoli per andare più a fondo alla questione e vedere se dell'11 agosto 1788 era stato scritto qualcosa. L'Archivio di Stato risponde il 18 aprile 1917, spedendo copia del decreto di riapertura della cappella dedicata alla Madonna dei Sette

Dolori. E quando a tutte le prove, a tutte le testimonianze e a mille altri episodi si aggiungono sia il fatto storico che risulta dal documento citato, e che più innanzi si riporta, sia dalla considerazione che da tempi remoti molte e nobili persone di diversi paesi fecero cospicui doni alla Vergine Addolorata, quale l'altare eretto da un certo d'Astore, la tela rappresentante Maria dalla Marchesa di Botrugno, l'aureola offerta dalla famiglia Episcopo di Poggiardo nel 1784, allora nessuno può mettere in dubbio come nel nostro piccolo paese, più che in ogni altro, la Vergine Addolorata sia stata adorata con crescente fervore. Si noti, intanto, come l'aureola della famiglia Episcopo sia stata donata durante gli anni di chiusura della cappella, a testimoniare la sempre più ardente devozione alla Vergine. Ma procediamo con ordine.

Abbiamo detto che la cappella fu costruita nel 1763, ma contrariamente a quanto riportato dalla supplica del Sindaco Antonio Giaccari, don Vincenzo Giaccari era in possesso della sola autorizzazione da parte della Curia; mancava invece totalmente quella del Re. La sanatoria venne chiesta nel 1769, ma, secondo il parere del Vescovo di allora, così come si può dedurre da una lettera scritta al Re nel 1770, fu chiesta per motivi ben precisi, che non avevano nulla a che fare col desiderio di mettersi in regola con le leggi dello Stato, ma "... la sanatoria al difetto del Regio assenso, che ben dovea sapere d'esserci necessario, per la costruzione di detta Cappella, ma di decorarla della Vostra regale protezione, non ad altro oggetto, che per esentarsi dalla vigilanza del proprio Vescovo, che ha scoperte ed impedito in parte la di lui criminosa maniera di estorquere denaro, ed offerte, e di acquistar beni dalla semplicità de' fedeli con la sospetta intelligenza della finta Bizoca Profetessa... Che Vostra Maestà possa degnarsi ordinare che subito detta Chiesa, o Cappella, come non eretta col precedente Vostro necessario Regalo assenso, si chiuda.

Che il Vescovo ordinario del luogo dove si trovano le offerte in denaro, o in altro, vi apponga tre chiavi delle quali una la ritenga presso di sé e l'altra sia detenuta dal Parroco e la terza dal Sindaco dell'Unità di Lucugnano, per poi attendere il Reale oracolo intorno all'uso di coteste estorte oblazioni".

E a nulla valsero gli sforzi di don Vincenzo Giaccari e di suor Maria Pajano. La cappella venne chiusa su ordine del Re che aveva fatto propri i suggerimenti del Vescovo.

Era l'otto agosto del 1770 quando giunge a Lucugnano, tramite "... il Canale della Segreteria dell'ecclesiastico..." la Real Carta datata 28 luglio 1770, con la quale "... si degnò la Maestà Vostra ... ordinare a quello Vescovo fu Don Giovanni Donato Durante, che a causa dei miracoli e profezie si fingevano da una falsa divota bizoca a nome suor Maria Pajano, di unita col sacerdote Don Vincenzo Giaccari, si dovesse chiudere la Cappella sotto il titolo de' Sette Dolori nella Terra di Lucugnano, e che le oblazioni si dovessero riporre in una cassa a tre chiavi, una da conservarsi da detto Vescovo, l'altra dal Sindaco e la terza dall'Arciprete, come ciecamente si seguì coll'assenso formale del Vicario Generale di quella Curia".

La cappella della Vergine, quindi, fu chiusa al culto, non prima, però, di aver proceduto a regolare inventario dei beni esistenti, che furono poi chiusi in una cassa sigillata da ben tre chiavi consegnate a tre persone diverse, e precisamente al Vescovo, al Sindaco ed al Parroco.

La devozione della gente verso la Madre di Gesù comunque non diminuì, e la prova viene proprio da quell'aureola che la famiglia Episcopo donò nel 1784.

Intanto, dopo il passaggio di Tutino dalla Diocesi di Alessano a quella di Ugento, don Vincenzo Giaccari torna ad essere parroco del suo paese natio, e vi rimane dal 25 gennaio 1775 fino al giorno della sua morte, avvenuta il 2 agosto 1781, all'età di 74 anni. Era intanto deceduta anche suor Maria Pajano, sempre a Tutino, il 2 settembre 1778, all'età di 66 anni.

E fu proprio la morte dei due religiosi a far nascere nei lucugnesi la speranza di convincere il Re a revocare l'ordine inviato nel 1770 e di vedere riaperta al culto la cappella. Cominciarono, così, a susseguirsi le suppliche inviate in special modo dai Sindaci dell'Università di Lucugnano, ma la tanto sospirata ordinanza di apertura non arrivò. A questo punto avvenne il prodigio che ha fatto tanto parlare. Era passato da pochi giorni il diciottesimo anno da quando la cappella era stata ufficialmente chiusa a seguito di ordinanza Reale 28 luglio 1770. Un grande boato proveniente dalla cappella venne udito da tutta la popolazione di Lucugnano, che corse subito a scoprirne la causa. Era presente anche il vicario Arditi, che fece una dettagliata relazione dell'accaduto.

Intanto continuavano le suppliche inviate al Re, ed arriviamo così a quella datata 14 novembre 1788, in cui si legge: “Dal Sindaco della Terra di Lucugnano in Provincia di Lecce fu supplicata Vostra Maestà di riaprirsi nell'accennata Terra una Cappella sotto il titolo della Vergine de' dolori, di Regal ordine chiusa fin dal 1770, essendo da gran tempo cessati i motivi che spinsero Vostra Maestà a farla chiudere...”.

Quel “... da gran tempo cessati i motivi...”, sta appunto ad indicare che con la morte di don Vincenzo Giaccari e di suor Maria Pajano erano state dimenticate le false profezie. E forse quella morte era attesa da tutti, se nella lettera di cui sopra, più avanti, si legge: “... E finalmente che ora sono già morti tanto l'insicrato Canonico Don Vincenzo Giaccari, che la creduta sua correa Bizzoca Suor Maria Pajano, giusta la fede del parroco, che si è esibita, e perciò istantaneamente quei cittadini conservando la stessa divozione, bramano che si effettuisca la riapertura dell'accennata Cappella, per proseguire il culto alla Vergine de' Dolori...”. Continuando nella supplica per ottenere la riapertura, il Sindaco scrive ancora: “... il Suo Reale assenso per la chiesta riapertura dell'accennata Cappella ... con la condizione però che *non goda asilo*...”. Questo passo è importante perché da qui si evince che non fu il Re di Napoli, nel decreto di riapertura della cappella, che più avanti si riporta, a porre la condizione che la cappella non dovesse godere asilo, e fu invece una esplicita richiesta del Sindaco di Lucugnano, che, certamente, scriveva dopo aver ascoltato le richieste dei paesani.

E finalmente, il 6 dicembre 1788 arriva il tanto sospirato Reale assenso.

Riportiamo ora la relazione che fece il Vicario Generale di Ugento, Benedetto Arditì, su quello che accadde a Lucugnano in quel famoso giorno dell'11 agosto 1788, seguito dal Decreto del Re di Napoli di riapertura della cappella.

“Sua Real Maestà, Signore, con veneratissima Real Carta de' 28 luglio 1770 si degnò la Maestà Vostra per lo Canale della Segreteria dell'Ecclesiastico ordinare a questo Vescovo fu Don Antonio Durante che a causa dei miracoli e profezie che si fingevano da una falsa divota bizoca di unita col sacerdote Vincenzo Giaccari si dovesse chiudere la Cappella sotto il titolo dei Sette dolori nella terra di Lucugnano, e che le oblazioni si dovessero riporre in una cassa e tre chiavi, una da conservarsi da esso Vescovo, l'altra dal Sindaco e la terza dall'Arciprete, come ciecamente si seguì coll'accesso formale del Vicario Generale di questa Curia.

Il 13 agosto corrente anno, essendomi capitata lettera di quel Vicario foraneo, con la quale mi dava l'avviso che la porta di detta Cappella da se sola si fosse aperta e quindi, accorso il popolo per venerare la SS. Vergine, all'istante si avesse inteso un gran rumore, e da solo si fosse aperto lo stipo, dove era chiusa a due chiavi e con due catenacci la statua della suddetta Vergine, senza apparirvi lesione alcuna nelle maschiature ed a detti ferri, non si mancò da me subito che si fu permesso d'alcune attuali mie disposizioni e d'altri impicci della Curia di portarmi sulla faccia del luogo unitamente con alcuni maestri ferrari e legnaioli per riconoscere i ferri e legni della porta e stipo per indi venire a chiudere di nuovo la medesima, e rimettere nella cassa ordinata di Vostra Maestà le copiose oblazioni ricevute.

Infatti, costoro depongono che miracolosamente le medesime si fossero aperte, nonostante non si vedesse segno alcuno nei ferri, che antecedentemente fossero stati aperti, né lesione alcuna nei legni dello stipo, ed i testimoni esaminati confermano quanto aveva riferito il suddetto Vicario foraneo, e detti periti. Ma volendo venire all'atto della chiusura della porta, viddi che era impossibile a ciò fare, sia per lo gran numero delle donne accorse, anche da vicini paesi, che piangendo gridavano che non volevano che la chiesa di nuovo si chiudesse, sia maggiormente perché viddi tutta la porta infranta dalla pietà dei fedeli, che avevano preso tal legno per loro devozione, perché sperimentato valevole a guarire molti malori, come depongono i testimoni medesimi.

Ma non per questo io avvilito pensai di far venire due maestri fabbricatori della convicina terra di Presicce per chiudere detta porta a fabbrica, ma tale mio pensiero conosciuto dalle donne del paese subito che videro i maestri fabbricatori si recarono tutte in chiesa, talmentechè mi viddi nella necessità con mia lettera d'ufficio di cercare aiuto a quel governatore, che anche avesse ordinato a quella gente che si fosse restituita in casa, giacchè si dovea chiudere la chiesa anche in esecuzione di antecedenti sovrani ordini, ma costui mi referì, che condottosi in detta cappella di unita con altre persone, aveva ritrovato la medesima piena di donne e figlioli, ai quali avendo fatto intendere che si dovessero appartare di tal luogo, perché chiudere si dovea la cappella, le medesime cominciarono ad

esclamare ad alta voce che la cappella non si può chiudere per principio della gran divozione ed obbligazione che conservano alla Vergine Santissima né potermi in ciò dare aiuto alcuno per non aver famiglia armata, locchè depongono anche i testimoni da me esaminati. Ho stimato mio indispensabile dovere tutto riferire alla Maestà Vostra per le ulteriori sovrane risoluzioni, mentre prostrato avanti al Real Trono con umile e riverente ossequio, costantemente mi raffermo.

Ugento, li 20 ottobre 1788

Di Vostra Real Maestà

Div. Obblig. servitor e suddito um.  
Benedetto Arditì Vicario Generale”

La profonda devozione del popolo lucugnanese, l’ostinata ribellione delle donne che con i loro figli si assieparono all’interno della cappella e non volevano abbandonarla nonostante le minacce ricevute, impedirono che quel luogo sacro venisse nuovamente chiuso. E Ferdinando IV acconsentì finalmente ad emanare il decreto di riapertura, dopo ben diciotto anni.

“Ferdinando IV, per grazia di Dio Re delle Due Sicilie. Diletti fedeli, da Sua Reale Maestà a consulta della Real Camera di S. Chiara ci è stato rimesso il seguente Reale Decreto, Vol. 3°. In conformità del parere della Regia Corte, accorda il Re all’Università di Lucugnano il nuovo R. A. per la chiesta riapertura della Cappella della Vergine dei Dolori, *a condizione* però *che non goda asilo*. E che li amministratori con l’intelligenza del Vescovo e del Parroco procurino vendere ciò che vi è di superfluo delle robe inventariate per la rifazione di R. O.

Glielo partecipo perché spedisca l’assenso nelle forme solite e regolari.  
Palazzo, li 6 dicembre 1788

Can. De Mar.”

Ai Sigg. della R. C. – Per esecuzione del quale preinserto R. D. abbiamo stimato la presente con la quale ordiniamo e comandiamo che il Preinserto R. D. si esegua giusta la di lui seria condizione e tenore, che tale è la nostra Regia volontà.

Datum Napoli die 19 Decembris 1788.

Patritius Salumone – Targianni V. F. R.

La Cappella, di per sé si presenta scarsa nella sua semplicità, e molto ben proporzionata. È delimitata da robusti pilastri angolari sulle cui sommità, al di sopra della trabeazione che chiude l’ordine di facciata, sveltano due pinnacoli. Il leggiadro timpano mistilineo, ricco di riccioli e volute, è sormontato da una croce. Ai due lati del portale, realizzato in pietra leccese, sono presenti due nicche, che nelle intenzioni del progettista furono realizzate per collocarvi altrettante sculture.

Al di sopra del portale una finestra a sezione quadrata e lobata per tre lati illumina degnamente, con le due laterali, la piccola sala interna.

Internamente la cappella si presenta come una piccola sala rettangolare con soffitto ottenuto dall’unione di due volte a spigoli una a pianta quadrata corrispondente alla navata, l’altra a pianta rettangolare corrispondente al

presbiterio. Alla nuda veste ornamentale della navata fa riscontro, come in quasi tutte le chiese del paese, la ricchezza dell'altare. Questo sollevato su due gradini, più un terzo in corrispondenza della balastra che divide la navata dal presbiterio, è stato realizzato in materiali ed in epoche diverse. Infatti, l'altare vero e proprio è rivestito in preziosi marmi con lavori di intarsio, mentre il resto è realizzato in pietra leccese.

La tela della Madonna dei Sette Dolori è splendidamente incorniciata da una coppia di colonne rastremate nei due estremi con capitelli compositi che presentano tra le volute una doppia coppia di angeli. L'altare esibisce nel paliotto la statua del Cristo morto che viene portata in processione il Venerdì di Passione, insieme alla statua dell'Addolorata collocata in una nicchia lungo la parete sinistra del presbiterio.

La statua della Vergine che si venera in settembre è invece collocata in uno stipo in legno con porte a vetri, lungo la parete destra della navata.

#### *CAPPELLA MADONNA DELLE GRAZIE*

Non si hanno notizie sulla sua costruzione. L'unica cosa certa è che esisteva già nel 1711, come si può rilevare dai documenti che si riferiscono alla visita pastorale effettuata dal Vescovo di Ugento Mons. Tommaso De Rossi in quell'anno. È officiata alla Confraternita. L'esterno della costruzione, nell'insieme molto semplice, è delimitato da ampie lesene angolari sulle cui sommità svettano due pinnacoli; è caratterizzato dalla presenza di un ampio timpano mistilineo che con riccioli e volute si raccorda alla trabeazione che conclude l'ordine di facciata\*.

Internamente si presenta come un'ampia sala ottenuta dall'insieme di due volte a spigoli e di una volta a botte lunettata. Sotto quest'ultima, in un ambiente assimilabile al presbiterio, è ubicato l'altare. Alla spoglia veste ornamentale delle pareti fa riscontro l'elegante e ricco altare realizzato in pietra leccese e successivamente dipinto a smalto con tenui colori. Ai lati si notano le statue di San Francesco di Paola e di Sant'Antonio. L'originale scultura di quest'ultimo santo è andata perduta durante lavori di restauro e successivamente sostituita con una più moderna. In un susseguirsi incalzante ma non disordinato di motivi floreali ed angeli, ben si inserisce la tela raffigurante la Madonna delle Grazie, dal volto soave e pensoso. Alle pareti sono altre due opere raffiguranti il Sacro Cuore di Gesù, a sinistra, e Santa Filomena, a destra, entrambe di buona fattura.

\* Particolare interessante: il frontespizio forma un quadrato perfetto. Tutti e quattro i lati sono uguali.

#### *CONFRATERNITA MARIA SS. DEL ROSARIO*

L'11 novembre del 1855, don Salvatore Dattilo, allora Arciprete di Lucugnano, trova, tra i documenti della Parrocchia, "la nota dei fratelli e sorelle della Confraternita del SS. Rosario scritta di proprio carattere dall'Arciprete di quel tempo don Vincenzo Giaccari, colla data del mese di settembre del 1747". Don

Salvatore ricopia quel verbale che riproduciamo anche in fotocopia dell'originale, e sul quale troviamo scritto, tra l'altro:

“Fondatio Arciconfraternitas SS. Rosarii Lucuniani  
Die 23 Februari 1716

Costituiti in nostra presenza Carlo De Leo, Sindaco, ed Antonio Sperti, Eletto dell'Università di Lucugnano, ed il Magnifico Reverendo Padre Francesco Tommaso Quarta, Priore attuale del Monastero dei Santi Apostoli Pietro e Paolo dei Padri Predicatori di Tricase... detto Padre Priore... istituisce ed eligge in perpetuo nella detta Cappella la Confraternita predetta con tutte quelle grazie e privilegi che sogliono godere i fratelli e sorelle iscritti in detta Confraternita, dando, concedendo detto Priore all'Arciprete, Sostituto, o Sostituti pro tempore la medesima podestà che esso medesimo ha...”.

Un gruppo di persone si riuniscono così per dare vita alla Confraternita del SS. Rosario e per prima cosa stilano uno Statuto che chiamarono “Regole della Congregazione”, le quali, originariamente, erano composte da 6 articoli, che diventarono poi 24 e infine 31 con la revisione del 1890. Passarono però molti anni prima che quelle regole venissero approvate, prima il 30 novembre del 1749 con Decreto Vescovile <sup>37</sup> e poi il 6 aprile del 1778 da Ferdinando IV (1751-1825) Re di Napoli e delle due Sicilie.

Il Regolamento viene riveduto e modificato a seguito della legge 17 luglio 1890, n. 6972, sulle Opere Pie, e vennero aggiunti, come già detto, alcuni articoli rispetto alla stesura originaria. L'art. 1 di quelle Regole era così concepito: “Il fine di questa Congregazione è di attendere, previa la Divina Grazia, con ogni impegno, al proprio profitto spirituale, e poi per quanto sarà possibile, alla salute dei Prossimi, esercitandosi ogni fratello alle virtù cristiane, e frequenza dei Sacramenti”.

Il primo capo e promotore della Confraternita fu Tommaso Capece. La Confraternita ebbe alcuni anni di inattività, a partire dal 1749, e fu solennemente riaperta il 29 aprile 1921, ed è da questa data che incominciarono le conclusioni di cui esistono due volumi nell'Archivio della Cappella di Maria SS. delle Grazie, conclusioni che proseguono quasi ininterrottamente fino al 1912.

Il patrimonio della confraternita era costituito da due Canonici ed un piccolo appezzamento di terreno.

#### *CAPPELLA DI SAN GIUSEPPE*

Costruita nel 1783 come risulta dalla data apposta sul cartiglio al di sopra del portale, ubicata lungo l'asse stradale più importante e quasi dirimpetto alla Chiesa Madre, è, a livello di facciata, l'opera architettonica più valida del paese.

Ignoto è il nome dell'architetto il cui gusto deve certamente essere stato influenzato dalla ricchezza architettonica del barocco leccese, evidenziato dalla forma ellittica della facciata e dalla ricerca quasi esasperata di movimento e di libertà fantastica. Concepita in due ordini di facciata, quello inferiore esibisce un

bel portale in pietra leccese che racchiude, nella parte superiore, lo stemma della casa baronale Comi, pur essendo la cappella di proprietà della famiglia Cortese.

Il secondo ordine, che racchiude una splendida finestra centrale, è delimitato da volute alla cui base, su riccioli, poggiano due cesti di fiori.

A concludere il movimento ascensionale al di sopra della trabeazione del secondo ordine, due angeli in preghiera rivolti con lo sguardo verso la Croce in pietra che conclude la facciata. All'esuberanza architettonica esterna fa riscontro la serenità delle forme architettoniche interne lievemente movimentate dai diversi tipi di volta delle coperture. L'interno, di modeste dimensioni, è a forma rettangolare; presenta un bellissimo altare in stile Barocco realizzato in pietra leccese finemente colorata, tanto da sembrare, a prima vista, frutto di un lavoro di intarsio di marmi policromi.

Ai due lati della mensa ritroviamo ancora lo stemma della casa baronale Comi. Dietro l'altare una bellissima opera su tela raffigurante la Sacra Famiglia caratterizzata da splendidi e vivaci colori.

A delimitare l'area del presbiterio, una balaustra, sempre in pietra leccese, con due angeli recanti un cartiglio con inciso l'anno 1785.

#### *CAPPELLA DI SANTA CROCE*

Pare sia stata costruita nel XVI secolo, ma non esiste una data precisa. Di certo è che già nel 1558 il sacerdote Pasquale Alfarano-Capece chiede l'autorizzazione al Vescovo per la celebrazione di una novena in quella Cappella.

Completamente abbandonata, vi fu realizzato un presepe nel 1978. Fu restaurata dieci anni dopo, in occasione del bicentenario del Miracolo dell'Apertura, e riaperta al culto il 23 ottobre dello stesso anno, con rito officiato da S. E. Monsignor Mario Miglietta Vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca. Il tutto è stato possibile grazie alle generose offerte di una devota lucugnanese, Annunziata De Bello, alla quale vanno certamente tutta la riconoscenza della popolazione e la benedizione di Cristo Risorto. I lavori di restauro hanno messo in evidenza la lapide sulla porta d'ingresso, su cui vi è inciso:

“Passeggier dove vai; deh ferma il passo  
forse tu sei di sasso  
che non odi li pianti di Maria  
mira, qual doglia ria  
qual spietato dolore  
gli crucia lalma e gli tormenta il core.  
Sol per il tuo peccato  
tiene in braccio svenato  
il Suo Figlio, il tuo somo facitore.  
Dunque, fedel viatore  
prostrati al suolo hor hora  
e al pianto di Maria piangi tu ancora, 1710”.

La tela sull'altare, rappresentante la deposizione di Cristo dalla Croce, è stata restaurata, sempre nel 1988, da Giovanni Galati di Palmariggi.

Ai lati della tela troviamo una coppia di statue lapidee, molto probabilmente rappresentanti due pie donne, dal momento che nessun documento fa risalire ad immagini di santi. La Cappella sorge prospiciente l'omonima piazzetta e la facciata, bella nella sua nuda semplicità, è caratterizzata dalla presenza del timpano triangolare, che conclude l'ordine di facciata, e da due pinnacoli posti lateralmente al timpano stesso. Internamente si presenta come un'aula rettangolare di modeste dimensioni, con volte a botte lunettata, all'interno delle quali si aprono ampie finestre che illuminano l'ambiente. Lungo la parete destra si apre una nicchia dove è collocato un Crocifisso in legno di buona fattura. Nella parte posteriore dell'aula, poggiata su tre gradini, è la macchina dell'altare, realizzato in pietra leccese e adorno di angeli e motivi floreali. L'altare esibisce nel paliotto il rilievo di una Vergine, mentre ai lati due angeli sembrano sostenere la mensa.

#### *CAPPELLA DI SAN ROCCO*

Venne ricostruita in stile moderno poco più di venti anni fa ed inaugurata il 20 agosto 1969, grazie anche alla collaborazione di alcuni cittadini lucugnesi.

È leggermente decentrata rispetto al luogo dove sorgeva quella più antica ma di dimensioni molto più ridotte e che misurava circa mt. 1,50x3,00, compreso, naturalmente, lo spazio occupato dall'altare. Era di patronato, sembra, di una famiglia di Botrugno.

#### EX CHIESE

Dagli appunti sulla visita pastorale che Monsignor Tommaso De Rossi, Vescovo di Ugento, effettuò nel 1711, si nota, in Lucugnano, la descrizione di altri luoghi di culto e precisamente:

#### *CAPPELLA DI SANTA CESAREA*

Sita fuori dell'abitato. Vi era un altare con l'immagine dipinta su tela di Santa Cesarea, eretta da don Francesco Alfarano-Capece, Barone di Lucugnano, tra la fine del 1600 e gli inizi del 1700. Nel 1711 era Cappellano Giuseppe Alfarano-Capece, figlio di Francesco. Era costruita in pietra, così come la ricordano alcuni vecchi del paese, con copertura in paglia ed embrici. È caduta, per incuria, agli inizi del secolo. Dell'insieme non è rimasto che una stanza quadrata, di metri 2,50 di lato.

#### *CAPPELLA DI SANT'ANNA*

Era situata nell'abitato di Lucugnano, e precisamente su una strada che allora era chiamata "de li Tempesti", di jure patronato della famiglia Palma.

### *CAPPELLA DI SAN FRANCESCO SAVERIO*

Attualmente è adibita a deposito ed è situata in via dei Vasai. Se ne trova notizia nella relazione che fece il Vescovo di Ugento Monsignor Francesco De Fresio il 27 ottobre 1720. Sull'architrave della porta d'ingresso alcune parole scolpite sulla pietra: "Aedem quam cernis, ponunt, sacrantque fideles ... 1719". I puntini stanno ad indicare una sospensione nella frase, una cancellazione dovuta non all'incalzare del tempo, ma alla mano distruggitrice dell'uomo. Lettera di Monsignor Francesco Bruni, Vescovo di Ugento, ai sacerdoti della Diocesi. Più che una lettera quello inviato da Monsignor Bruni ai sacerdoti della sua Diocesi il 1° ottobre del 1852, era un manifesto, che condannava quel mercanteggiare che usava farsi tra coloro che volevano prendere a spalla la statua del Santo, prima della processione, usanza che, purtroppo, è in auge ancora oggi.

Il sacerdote di Lucugnano, a quel tempo, era don Salvatore Dattilo.

"Essendo nostro dovere d'impedire tutto ciò che nelle sacre funzioni offende il culto di Dio, non possiamo più tollerare due abusi...

Il primo è quello delle offerte in aumento che si danno e si ricevono da coloro che vogliono prendere la statua che si porta in processione. Ricevuta la prima offerta si suole aprire una gara per l'aumento, quasi fosse una pubblica subasta, e questo si fa in Chiesa come si farebbe in piazza. Né contenti di ciò, dopocchè la processione si è ordinata ed incamminata, nuove offerte si danno e si ricevono per la strada, talvolta anche a gara, non senza altercazioni non di raro accompagnate da parole ingiuriose ed indecenti e da percosse, perlocchè debbasi interrompere il sacro rito.

Quindi. 1°) Proibiamo che le offerte come sopra si diano e si ricevano nella Chiesa; 2°) Proibiamo che, ordinata ed incamminata la processione, s'interrompa fermandosi per ricevere nuove offerte... L'altro abuso avviene per la musica strumentale della così detta banda che durante la messa solenne si fa suonare in Chiesa come per trattenimento... Può la musica nei modi permessi accompagnare il canto della Messa, ... ma non è lecito interrompere l'augusto Sacrificio per far sentire dei pezzi di musica che sono estranei alla Sacra liturgia..."

### CAPPELLE DI LUCUGNANO di *Francesco Accogli* (1994)<sup>258</sup>

*Cappella di S. Giuseppe – Secolo XVII.* Sulla provinciale Lucugnano-Montesano.

*Cappella di S. Francesco – 1710.* Via dei Vasai. Proprietario: Francesco Ferramosca. Non è aperta al culto.

*Cappella S. Croce – 1710.* Piazza S. Croce.

---

<sup>258</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 59- 62.

*Cappella Madonna delle Grazie – fine 1700. Via delle Grazie.*  
*Cappella di S. Rocco – 1969. Via S. Rocco.*

LUCUGNANO di *Francesco Accogli* (1995)<sup>259</sup>

Vi sono pure diverse Cappelle come quella di S. Giuseppe (sec. XVIII), sita sulla provinciale Lucugnano-Montesano, la Cappella di S. Francesco (1719), in via dei Vasai, che non è aperta al culto da più di un secolo, la Cappella di S. Croce (1710), in piazza S. Croce, la Cappella della Madonna delle Grazie (fine sec. XVIII), in via delle Grazie e la più recente Cappella di S. Rocco (1969) in via S. Rocco.

CAPPELLA DELL'ADDOLORATA  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>260</sup>

Semplice nella struttura e molto proporzionata nelle dimensioni, è delimitata da possenti pilastri angolari, sulle cui sommità s'impostano due pinnacoli. Un timpano mistilineo, ricco di decorazioni e di volute, è sormontato da una Croce. Ai lati del portale d'ingresso, realizzato in pietra leccese, troviamo due nicchie vuote che, probabilmente, secondo il progettista, avrebbero dovuto contenere delle statue. Al di sopra del portale, una finestra quadrata, illumina l'angusto interno.

Internamente la chiesetta ha una pianta rettangolare con tetto ottenuto dall'incrocio di due volte a spigoli. L'unico elemento scultoreo è l'altare, riccamente decorato con preziosi marmi intarsiati, mentre altre parti architettoniche sono in pietra leccese.

La tela dell'Addolorata, sistemata tra due colonne a capitelli compositi, appare molto suggestiva e riesce a focalizzare l'attenzione dei fedeli nei periodi di apertura. In questa struttura sono conservate anche statue di Cristo morto (portato in processione il Venerdì Santo) e quella della Vergine che si festeggia nel mese di settembre con grande concorso da parte della cittadinanza.

CAPPELLA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>261</sup>

Sono scarse le fonti, riguardanti l'anno di costruzione. È certo, però, che dai documenti d'archivio risulta che nel 1711 il vescovo di Ugento, Mons. Tommaso De Rossi, ha effettuato una visita pastorale.

---

<sup>259</sup> In *op. cit* 1995, pp. 64 - 66.

<sup>260</sup> In *op. cit*, 1998, pp. 123-125.

<sup>261</sup> In *op. cit*, 1998, p. 125.

La facciata, molto semplice, è delimitata da lesene angolari, terminanti con due pinnacoli. Un timpano a cornice mistilinea ed a volute completa la parte alta del prospetto.

All'interno, l'unico vano ha una copertura ottenuta dall'incrocio di due volte a spigoli e di una a botte a lunette. Le pareti della chiesetta si presentano nude e spoglie, solo nell'altare troviamo l'applicazione di fantasia ed estro degli scalpellini, poiché tutta l'opera è realizzata in pietra leccese. La superficie dipinta a smalto con colori tenui altera la purezza del colore originale della pietra.

Ai lati della struttura troviamo le statue di: S. Francesco di Paola e S. Antonio. Quest'ultima non è originale, essendo stata rifatta in uno stile più moderno, perché l'antica era andata perduta durante i lavori di restauro. In mezzo a motivi decorativi, floreali, geometrici, angeli e putti, troviamo la tela della Madonna delle Grazie, dall'espressione dolce e riflessiva. Sulle pareti vi sono altre due immagini del Sacro Cuore di Gesù e di S. Filomena.

#### CAPPELLA DI SAN GIUSEPPE di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>262</sup>

Grazie alla data, incisa sul cartiglio del portale d'ingresso, è possibile stabilire il 1783 come data della costruzione. Certamente è l'edificio più apprezzabile dal punto di vista architettonico. Il progettista è ignorato. La facciata si presenta con una linea curva assai mossa, tipica del barocco leccese, con forme libere e fantastiche, che testimoniano l'esuberante estro dell'esecutore.

Sul progetto rinveniamo due ordini di facciata: in quello inferiore vi è un ricco portale in pietra leccese con al di sopra lo stemma della famiglia Comi. Nel secondo piano, invece, c'è una stpenda finestra centrale riccamente decorata con volute a spirale. La parte terminale della facciata è slanciata a linee curve con due angeli in preghiera, rivolti verso la croce issata nella parte centrale.

Alla ricchezza architettonica esterna, tipica delle chiese barocche salentine, si oppone un interno tutto sobrio e semplice. La pianta è di forma rettangolare con un altare in stile barocco, realizzato in pietra leccese.

Ai due lati della struttura troviamo lo stemma dei Comi. Nella parte retrostante l'altare, su tela, è raffigurata la Sacra Famiglia con tinte calde e vivaci. Tra il presbiterio e la navata insiste una ricca balaustra in pietra leccese realizzata nel 1785.

---

<sup>262</sup> In *op. cit* 1998, pp. 125-126.

### CAPPELLA DI S. CROCE di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>263</sup>

Pare risalga al XVI secolo, considerato che “il sacerdote Pasquale Alfarano-Capece nel 1588 chiede l’autorizzazione al vescovo per la celebrazione di una novena in quella cappella” <sup>(1)</sup>. È stata abbandonata per molti anni fino al 1988, anno di definitivo restauro.

Sull’altare è in bella evidenza una suggestiva deposizione di Cristo dalla Croce. I lineamenti sono garbati ed espressivi, buona la fattura, pur se a tratti scolastica. È stata restaurata nel 1988 da Giovanni Galati di Palmariggi.

Fanno ala alla tela della deposizione due statue in pietra raffiguranti, probabilmente, due donne, considerato che non è possibile riferire le figure a sante di qualsiasi epoca.

Di apprezzabile precisione è la descrizione che ne fa il Giannini nel citato (*Microstoria ecc.*) “La cappella sorge prospiciente l’omonima piazzetta e la facciata, bella nella sua nuda semplicità, è caratterizzata dalla presenza del timpano triangolare che conclude l’ordine di facciata e da due pinnacoli posti lateralmente al timpano stesso. Internamente si presenta come un’aula rettangolare di modeste dimensioni, con volte a botte lunettata, all’interno delle quali si aprono ampie finestre che illuminano l’ambiente. Lungo la parete destra si apre una nicchia dov’è collocato il Crocifisso in legno di buona fattura. Nella parte posteriore dell’aula, poggiata su tre gradini, è la macchina dell’altare, realizzato in pietra leccese ed adorno di angeli e motivi floreali. L’altare esibisce nel paliotto il rilievo di una Vergine, mentre ai lati due angeli sembrano sostenere la mensa”.

<sup>(1)</sup> Giannini Antonio in A. Sanapo, *Lucugnano. Microstoria di una comunità del Salento*, Congedo, 1992.

### CAPPELLA DI S. ROCCO di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>264</sup>

Realizzata nel 1969 in stile moderno grazie alla collaborazione di alcuni cittadini di Lucugnano, è situata all’ingresso del paese sul lato Nord della strada Tricase-Specchia. Le dimensioni sono molto ridotte e misurano m. 3 x 1.50. Il prospetto è geometrico con tre portali d’ingresso sormontati da alti archi semicirculari, incassati in due pilastri a base quadrata, su cui poggia un timpano triangolare.

---

<sup>263</sup> In *op. cit.*, 1998, p. 127.

<sup>264</sup> In *op. cit.*, 1998, p. 128.

ALTRE OPERE di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>265</sup>

Altre piccole opere religiose le troviamo sparse sia nel centro urbano che in periferia. Citiamo quelle che siamo riusciti a vedere, pur se ormai non conservano più la funzione per la quale sono nate e spesso sono nel più totale abbandono come la Cappella di S. Cesarea, Cappella di S. Anna, Cappella di S. Francesco Saverio in via dei Vasai, ora adibita a deposito.

CAPPELLE DI LUCUGNANO di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>266</sup>

Il modesto centro di Lucugnano si caratterizza anche per la presenza di ben otto cappelle, tre delle quali chiuse al culto e destinate ad usi profani, che testimoniano l'antico e forte radicamento della devozione religiosa degli abitanti.

Attigua alla *piazza Comi* sorge la **cappella della Madonna delle Grazie**, ricostruita nel 1775, al cui interno un elegante altare barocco in pietra leccese incastona la coeva tela della titolare realizzata a spese degli aderenti all'omonima *confraternita*; sull'altare, ai due lati, trovano posto anche le statue dei Santi protettori della *confraternita*: quella di *Sant'Antonio di Padova* di epoca recente e quella di *San Francesco di Paola* coeva alla costruzione dell'altare.

Tra il 1760 e il 1763, alle spalle della chiesa madre e lungo l'omonima via, fu costruita la **cappella della Madonna Addolorata** con il concorso di numerosi devoti; tra questi, Anna Carignani (1723-1808) che, moglie del marchese di Botrugno Francesco Saverio Castriota, a sue spese commissionò la tela raffigurante l'*Addolorata* e il dottore in diritto civile e canonico Andrea Astore che, nel 1764, commissionò l'altare (Andrea Astore, figlio del leccese Giuseppe e della casaranese Leonarda Fani, sposò, in prime nozze, Domenica Cezzi, di Maglie, dalla quale ebbe dieci figli tra cui otto morti in tenera età, Concetta Maria Leonarda che morì a vent'anni, due anni dopo aver sposato (19/10/1768) il *magnifico* Raffaele Montano di Tricase e Francesco Antonio, giureconsulto, nato il 28/8/1742, noto sia per aver lasciato numerose opere di storia, letteratura, giurisprudenza e filosofia, sia perché, avendo preso parte all'effimera *rivoluzione napoletana* del 1799, fu vittima della reazione dei borboni ritornati sul trono di Napoli dove fu impiccato il 20 settembre 1799).

Sulla *via Indipendenza*, a pochi metri di distanza dalla chiesa madre, prospetta la **cappella di San Giuseppe** che Bernardino Grezi si preoccupò di realizzare nel 1784 per adempiere alla volontà testamentaria dell'omonimo zio paterno, come ben spiega la puntuale iscrizione sulla porta di ingresso: SACRAM HANC AEDICULAM / D(ivo) JOSEPHO DICATAM / U(triusque) J(uris) D(ocor) D(ominus) BERNARDINUS GRETIUS / TESTAMENTO FIERI MANDAVIT

---

<sup>265</sup> In *op. cit.*, 1998, p. 128.

<sup>266</sup> In *La Guida di Tricase...* 2008, pp. 98-102.

BERNARDINUS N(epos) JUL(ii) CAES(aris) F(ilius) / SUPREMAE AVI OBSEQUENS VOLUNTATI / PISSIMI FERDINANDI IV REGIS PERMISSU / ABSQUE ASYLI PRIVILEGIO / DOTAVIT EXTRUXIT ORNAVIT A(nno) D(omini) MDCCLXXXIII (*Bernardino Grezi, dottore in diritto civile e canonico, dispose per testamento di fare costruire questa chiesetta intitolata a San Giuseppe, il nipote Bernadino, figlio di Giulio Cesare, rispettoso dell'ultima volontà dello zio, la costruì, la decorò e la provvide della dote nel 1783 esentandola però, previa autorizzazione del piissimo re Ferdinando IV, del diritto di di asilo*). All'interno si conservano un'elegante balaustra realizzata nel 1783, una coeva tela raffigurante la *Sacra Famiglia* e l'altare in pietra leccese policromata che ai lati esibisce l'arme dei Grezi.

#### 4g) TRICASE PORTO

TRICASE PORTO di *Giacomo Arditi* (1879 -1885)<sup>267</sup>

(...) Lo scalo oramai lo dicono San Nicola, da una cappella dedicata a questo Santo, anticamente Portus Veneris, vel Atheneum, per esservi approdate alcune navi della flotta di Enea, figlio di Venere...

UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO  
MONOGRAFICO DI TRICASE. RICORDO AI GENTILI TRICASINI  
di *Francesco Monastero Summonte* (1894)<sup>268</sup>

(...) Al Levante del canale del Rio, e propriamente a piè della sua sinistra balza, in distanza circa di due miglia da Tricase vedesi S. Nicola del porto, piccola baja che forma il mare tra gli scogli e l'arena. Il nome di S. Nicola è derivato da una cappella dedicata al detto Santo di padronato del Sig. Principe Gallone, adiacente alle acque...

PEL PORTO DI TRICASE (1899)<sup>269</sup>

(...) Per una via a dolce declivio che parte dalla chiesetta di S. Nicola si scenderà sino al bagno Veris, dove comincerà il molo che andrà fin sotto al casino Panese, dove verrà costruita la banchina di approdo...

---

<sup>267</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 625 - 630.

<sup>268</sup> In *op. cit.* 189

<sup>269</sup> In *La Provincia di Lecce* del 26 marzo 1899.

## PER LA PARROCCHIA DEL PORTO (1925)<sup>270</sup>

Tricase - 21 - Con grande concorso di popolo, domenica alla marina porto si procedè alla benedizione della nuova artistica statua del protettore S. Nicola Vescovo, donata dai pescatori di Tricase e dai “paranzari” del Barese alla Parrocchia di recente istituita al porto.

La benedizione si celebrò nella casina del sig. Andrea Cazzato e quindi la statua fu portata processionalmente. La precedevano e seguivano le confraternite di Tricase, numerosi sacerdoti, il concerto musicale e centinaia di devoti salmodiando. La commovente processione procedette fra due fitte ali di popolo sino alla banchina del porto: quindi la statua, i sacerdoti ed il concerto musicale presero posto sul bastimento “Tagliamare”, del cav. Augusto Della Posta, per l’occasione imbandierato ed infiorato. I fedeli presero posto in numerose altre imbarcazioni e così si svolse la caratteristica processione a mare.

## IL VESCOVO AL PORTO (1925)<sup>271</sup>

Il nostro illustre ed amatissimo Vescovo Monsignor Lippolis ha ripreso le sue visite diocesane da Tricase, e precisamente dalla Parrocchia di S. Nicola nella frazione Porto. Per la circostanza vivamente attesa, la numerosa colonia villeggiante e le famiglie dei pescatori insieme con l’arciprete D. Michele Nuccio e gli altri arcipreti del Comune hanno gareggiato nel dimostrare il loro devoto affetto alla prima autorità locale del cattolicesimo, e lo han fatto – non potendo farlo meglio per l’austerità dell’Uomo che rifugge da qualsiasi altra manifestazione di attaccamento – cospargendo di gigli, di ciclamini, di garofani e d’ogni sorta d’altri fiori della stagione la via che dalla riviera sale alla chiesetta. Erano tutti fiori codesti germogliati e sbocciati spontaneamente in questo angolo di paradiso terrestre che è il nostro porto, la più bella e incantevole stazione balneare della frastagliata costa salentina.

Monsignor Vescovo è stato sensibile alla festosa e popolare accoglienza tanto da prolungare di circa tre giorni la permanenza tra i buoni villeggianti che ha ricevuto con affabilità paterna nella villa gentilmente messa a sua disposizione dalle signore Da Ponte benemerite della fondazione della Parrocchia. Egli ha inoltre visitato il Santuario dell’Assunta nell’altra caratteristica nostra marina Serra e ieri ha ripreso il suo giro diocesano sostando alla frazione di Tutino donde proseguirà per quella di Lucugnano.

Nell’allontanarsi da noi gl’inviemo il più riverente saluto con augurio di rivederlo presto, sano e sereno fra questa popolazione che lo ama e che è diletta al suo cuore.

---

<sup>270</sup> In *La Provincia di Lecce* del 24 maggio 1925.

<sup>271</sup> In *Il Tallone d’Italia*, A.IV, n.37, 4 ottobre 1925, p.3.

DA TRICASE  
BATTESIMO DELLE NUOVE CAMPANE (1935)<sup>272</sup>

Domenica 29 dello scorso settembre, in Tricase-Porto, con l'intervento di Mons. De Angelis Vescovo di Ugento grazie alla generosità delle nobili sorelle Maria ed Anita Da Ponte da Lecce, sempre munifiche nei loro doni a questa Chiesa Parrocchiale, assistemmo a una commoventissima cerimonia: al solenne battesimo delle nuove campane. Sin dalle prime ore del mattino, si notava nel popolo e negli allegri villeggianti grande entusiasmo; sui muri della via che mena alla Parrocchia, erano affissi cartellini inneggianti al Vescovo e alle donatrici delle campane le Sig.ne Da Ponte, che tra noi godono immensa stima, sentita venerazione.

Quando alle ore sedici, seguito dalle autorità civili e militari, movendo dalla sontuosa villa del Dottor Antonio Daniele, l'Ill.mo, Mons. Vescovo, si recò in Parrocchia, tra due fitte ali di fedeli, gli evviva proruppero spontanei da tutte le parti, sicchè l'Illustre Prelato passò su un tappeto di fiori, gentile e significativo omaggio di un popolo devoto.

Padrini delle campane furono: il Dott. Antonio Daniele con la sig.na Maria dell'On. Codacci-Pisanelli; il Dott. Giuseppe Codacci-Pisanelli con la nobile D.na Adele Daniele.

La solenne cerimonia svoltasi sullo spiazzale della Chiesa, riuscì commoventissima; e quando il Vescovo radiante di gioia, fece vibrare i primi tocchi delle Campane, le lagrime di contentezza si scorgevano sui volti dell'immensa folla. Compiuta la cerimonia del Battesimo, il Pastore buono e generoso, volle rivolgere la sua parola dotta ed elegante improntata ai più alti sentimenti di religione e di Patria, dimostrando quale grande esponente di civiltà sono le campane e conchiuse dicendo, che il suono di queste, sia esso voce di Dio o voce della Patria; suono mesto o diana che travolge; esalta lo spirito, nobilita i cuori, purifica i sentimenti. La chiusa del poderoso discorso fu coronata da fragorosi applausi.

Ed ora, mentre le campane suonano a festa e l'eco si perde lontano, confuso al mormorio delle onde, e l'uomo stanco quasi si riposa cullato dal dolce suono che lo trasporta in un'atmosfera di pace, spontaneo vien fuori dall'anima un sentimento di gratitudine immensa per le nobili sorelle Da Ponte e per le anime elette dei loro zii i coniugi Arcella, che primi vollero, in questa terra di incanti e di profumi, si unisse al sorriso della natura, il sorriso di Dio.

Il nostro plauso, vada anche al nostro amato Parroco D. Michele Nuccio, che con zelo instancabile e con immensi sacrifici, per sua valida cooperazione, ha saputo, in pochi anni, ampliare la nostra Chiesa Parrocchiale e arricchirla di tutto ciò ch'è necessario per il culto divino.

---

<sup>272</sup> In *L'Ordine*, A. XXX, n. 39, 11 ottobre 1935 - XIII, p.3.

PARROCCHIA DI S. NICOLA (TRICASE PORTO)  
di *Mons. Giuseppe Ruotolo* (1952)<sup>273</sup>

*PARROCCHIA* - È stata eretta il 7 ottobre 1919, quando per l'aumentare delle abitazioni dei pescatori e per la villeggiatura di molte famiglie signorili durante l'estate, si credette opportuno provvedere all'assistenza spirituale di quel casale. Il riconoscimento civile avvenne il 25 settembre 1921. La chiesa parrocchiale è recente; non ha alcun pregio artistico. È dedicata a S. Nicola, protettore di marinai. Vi è un oratorio pubblico della famiglia Pasanisi intitolato all'Immacolata.

Il parroco è D. Michele Nuccio, nato a Caprarica il 24 agosto 1882, ordinato il 26 luglio 1908, nominato nel maggio 1925. Funziona qualche ramo di Azione Cattolica e l'Apostolato della Preghiera.

TRICASE PORTO

Parrocchia di S. Nicola di Bari (an. 1919) – Parroco D. Michele Nuccio.

Nido d'Infanzia, costituito il 1951.

Confraternita della Dottrina Cristiana (1951) – Presidente Pasanisi Maria.

CAPPELLE DI TRICASE PORTO di *Francesco Accogli* (1994)<sup>274</sup>

*Cappella Madonna di Lourdes* – 1873. Via duca degli Abruzzi. Proprietario: Rocco Pasanisi.

*Cappella SS. Medici* – 1967 (ricostruita). Via Borgo Pescatori. Proprietario: Salvatore Marra.

PARROCCHIA DI S. NICOLA  
di *Oronzo Russo e Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>275</sup>

La facciata si presenta con un porticato, sorretto da quattro colonne ed archi a sesto acuto, che richiamano lo stile gotico. Il frontespizio termina con un timpano triangolare con al centro una finestra ottagonale a cornice bombata. Dei dentelli in pietra leccese decorano i due lati dello spiovente e danno un ricco effetto chiaroscurale. Sul sagrato, in alto, sotto il tetto, c'è un mosaico ottagonale, raffigurante S. Nicola con in mano il pastorale ed i pani, opera dell'artista Salvatore Cosi di Miggiano, 1995.

---

<sup>273</sup> In *op. cit.*, 1952, p.297 e 334.

<sup>274</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 56-57.

<sup>275</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 113-115.

Due rosoni forati li troviamo di fianco nell'arco centrale. Una balaustra con colonne tornite in pietra leccese divide la struttura del sagrato dalla strada. All'interno vi è una sola navata; un arco centrale a sesto acuto divide le due campate con volta in muratura, sorrette da sei grandi pilastri, sistemati lungo le pareti laterali. La prima campata, entrando, è opera più recente, su commissione della famiglia Arcella, eseguita per ingrandire del doppio la chiesa, che così si è potuta fregiare del titolo di parrocchia. Quattro finestre con arco a sesto acuto e molto strombate danno luce all'ambiente. Sul presbiterio vi è una tela opera del pittore Antonio De Donno del 1965, raffigurante S. Nicola che guarisce un bimbo figlio di pescatori ed incastonata in una cornice ad arco ogivale.

Al centro del vano a terra vi è un mosaico, racchiuso in una forma esagonale, con al centro la scritta IHS in ottone, molto bella e pregiata. Entrando a destra, si rinviene un quadro con un S. Nicola in ottone sbalzato, a ricordo del IX centenario della morte del Santo 1097-1997.

#### LA CAPPELLA DELLA MADONNA IMMACOLATA di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>276</sup>

Sita in contrada "Omomorto", custodisce tre affreschi raffiguranti l'Immacolata Concezione. S. Giuseppe e S. Vito. La piccola struttura si trova in degrado ed abbisognerebbe di interventi, anche strutturali.

#### LA CAPPELLA DEI SS. MEDICI di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>277</sup>

Ubicata sul Borgo Pescatori, di recente realizzazione, è costituita da un piccolo tetto a spiovente e da un portale d'ingresso ad arco a sesto acuto.

#### LA CAPPELLA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>278</sup>

Del XIX sec. è sita in via Duca degli Abruzzi, lungo la strada che porta da Tricase porto a Tricase Città, comunemente denominata Via Pasanisi. Inserita nel corpo di un palazzo, è caratterizzata sul prospetto da una balaustra in alto da colonne tornite in pietra leccese. Si comprende che trattasi di luogo sacro per una croce, sistemata in una finestra semicircolare, impostata sulla porta d'ingresso.

---

<sup>276</sup> In *op. cit.*, 1998, p. 115.

<sup>277</sup> In *op. cit.*, 1998, p. 115.

<sup>278</sup> In *op. cit.*, 1998, p. 115.

All'interno è custodita una statua della madonna di Lourdes, proveniente dalla famosa città dei pellegrinaggi.

L'ANTICA CAPPELLA DI SAN NICOLA  
A TRICASE PORTO di *Francesco Accogli* (2012)<sup>279</sup>

Il primo documento che siamo riusciti a rintracciare sull'antica cappella di San Nicolò o San Nicola in Tricase Porto, marina del Comune di Tricase, è del 1637. Grazie al notaio Alfonso Rausa siamo venuti a conoscenza che (...) *“Die vigesimo secondo mensis novembris anniquinti inditionis millesimi sex centesimi trigesimi septimi in Terra Tricasij et proprie in castro terre preditte. In terra tricasij, et proprie in castro [...] in nostri presentia constitutis Stefano Galloni<sup>1</sup>, utili domino, et barone Terre Tricasiji, herede cun beneficio legis, et inventarij, quondam abbatis Caroli Galloni eius fratris et uti herede agente ad infra tam omnia parte ez una, et me predito not(ario) e Loconiano tam quam persona publica ratione mei publici officii agente, et interveniente ad infra tta omnia prò cappella fundanda, et dotanda ab ipso dno Stefano nomine quo supra In ecclesia santi nicolai sita in territorio Tricasij, et proprie al porto maritimo ditte terre... predictus quidem dominus Stefano sponte asseruit coram nobis in eius vulgari eloquio ad nomine fatti intelligentiam, come in tempo si partì di questa à miglior vita, il quondam abate Carlo Gallone<sup>2</sup> mio fratello in ultimis costituito lasciò suo herede universale, et particolare di tutti i suoi beni esso sig. Stefano con obbligo inter cetera che detto suo herede abbiada fondare un beneficio di ducati cinquecento nella cappella di santo Nicola sita nel porto di detta terra di Tricase, con obbligo, che il cappellano che protempore sarà babbia da celebrare una messa ogni giorno di festa in detta cappella come dal testamento rogato per mano di me presente notaro ...”<sup>3</sup>.*

Da queste poche righe si apprende in modo chiaro che la cappella era in costruzione *“fundanda”* e che era stata dedicata a San Nicola *“santi nicolai”* nel porto marittimo di detta terra, sotto il padronato dei principi Gallone di Tricase<sup>4</sup>.

Questa tesi è anche sostenuta da Vito Ingletto e Rocco Martella che così si esprimono: *“Da queste notizie (quelle del notaio Alfonso Rausa, ndc) si evince che la chiesa di San Nicola sita nel Porto di Tricase era antecedente all'anno 1637 e, considerato che nella visita apostolica del vescovo di Venosa Andrea Perbenedetti, effettuata nel febbraio del 1628, non fu censita una chiesa di San Nicola, né una chiesa sita nella Serra di Tricase, si può inserire la costruzione della chiesa di San Nicola qualche anno prima del 1637, ad opera dell'Abate Carlo Gallone...”<sup>5</sup>.*

È altresì indicativo l'interesse che Carlo Gallone aveva per la cappella di San Nicola in Tricase Porto, come ha avuto modo di dimostrare Pierpaolo Panico

---

<sup>279</sup> In *“La Cappella e la Parrocchia di San Nicola a Tricase Porto (Storia - Documenti -Foto)”*, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2012, pp. 29-42.

quando ricorda che: “Nel XVII secolo tra i pochissimi fabbricati esistenti nella marina di Tricase vi erano la torre e la chiesa di san Nicola. Il 22 marzo 1637 l’abate Carlo Gallone trasmise per testamento a suo fratello Stefano 500 ducati per fondare, nel termine di un mese, un *beneficio* nella cappella di San Nicola a Tricase Porto. Le volontà di Carlo furono espresse nel testamento con queste parole: [...] *lascio ducati 500 alla cappella di San Nicola edificata nel porto di detta Terra delli quali detto mio herede fra il termine di un mese n’habbia da fondare un beneficio, al quale nomino et elego cappellano Don Gio. Alfarano con obbligo di celebrare in detta cappella ogni giorno di festa una messa e non potendoci andare per legittimo impedimento la detta messa in quel giorno la possano dire dove gli piacerà, il ius erigendi dopo in futurum il cappellano sia di detto mio herede suoi heredi e successori, item voglio che le vestimene delle quali si serve Donno Giovanni Alfarano nella chiesa restino sue [...]*”<sup>6</sup>.

Questo documento è molto importante, perché riporta in modo inequivocabile l’espressione: *lascio ducati 500 alla cappella di San Nicola edificata nel porto di detta Terra*; pertanto, nel marzo del 1637, la cappella era stata edificata<sup>7</sup>.

Vediamo adesso cosa hanno scritto gli altri studiosi sulla cappella di San Nicola a Tricase Porto.

Alcuni anni dopo, precisamente tra la fine del 1600 e gli inizi del 1700, Antonio Micetti, di origine tricasina, nel noto manoscritto “*Memorie storiche della città di Gallipoli*”, presente nella collezione dei manoscritti della Biblioteca Provinciale “N. Bernardini” di Lecce (n.347), un volume di grosso formato di ben 458 pagine numerate, dedicò a Tricase i capitoli XIV-XVIII (cc. 127-151) del libro III; una vera e propria monografia su Tricase dalla quale riportiamo lo scritto che segue: “È dunque Tricase una delle terre più principali di quest’ultimo capo salentino, posta nella parte settentrionale del medesimo: diece miglia distante dal Tempio di S. Maria di Leuche, et quindici della città d’Otranto, distante dal Mare non più d’un miglio e mezzo nella medesima riviera fra Leuche et Otranto; con porto poco capace, et men sicuro, guardato da una buonissima Torre di guardia per l’incursione de’ nemici, fatta a proprie spese de’ cittadini, siccome si vede dal privilegio della petitione al Re Ferdinando, et con una chiesa dedicata a S. Nicolò, dove l’anni adietro vi approdavano diversi legni di nazioni straniere, per comprare, e vendere le loro mercantie, essendoci stata la Douana Reggia, la quale fu poi sospesa d’ordine del Sig. Vicerè, conte d’Ognatte, unitamente con quella di Cesaria, o Nardò, et Ostuni, della quale mio padre mentre visse ne fu Reggio Dohaniero, et non ostante ch’era sospesa, li fu sempre della Reggia Corte pagata la provisione, dopo la morte del quale è stato del tutto estinto l’ufficio suddetto”<sup>8</sup>.

Ed ancora Antonio Micetti, nell’ultima parte del suo importante saggio su Tricase, primo ed organico documento per la storia di questa comunità del sud Salento, nel riferire sulle chiese fuori l’abitato (*extra menia*) ci ricordava che “Nel territorio dunque Tricasino vi sono molte Chiese devote extra Menia, cioè S. Maria dello Reto, chiesa Antichissima; S. Maria della Serra; S. Giovanni, l’Antica Chiesa di S. Nicola; S. Nicola a Mare; la Chiesa del Santissimo Crocifisso, et ultimamente

la nuova chiesa sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli, fatta edificare dal Sig. Marchese di S. Martino in forma ottangola con cinque cappelle, et tre porte, che empiono tutti l'angoli con bellissime pitture arricchita di Beneficij... ”<sup>9</sup>.

In quest'ultima citazione riscontriamo la denominazione “S. Nicola a mare”, a differenza delle precedenti “S. Nicolò” e “santi nicolai”.

Verso la fine del 1880, il cav. Giacomo Arditì, parlando di Tricase, ci fornisce le seguenti notizie sul porto: “A levante del paese, distante chilometri 5 e metri 556, sta la delizia della sua marina adriaca e sparsa di ville e di case balneari. - Lo scalo oramai lo dicono San Nicola, da una cappella dedicata a questo Santo, anticamente Portus Veneris, vel Atheneum, per esservi approdate alcune navi della flotta di Enea, figlio di Venere. I pochi barchetti paesani cavano pochissima pesca; ma a quando a quando, e con lo spirare della tramontana, sogliono darvi fondo le paranze baresi che ne pigliano e ne spacciano molta...”<sup>10</sup>.

L’Arditi, in queste poche righe, oltre a fornirci notizie sulla cappella di San Nicola, ci informa anche sulla vecchia denominazione di Tricase Porto “Portus Veneris” e sulla presenza nella marina dei pescatori delle paranze baresi<sup>11</sup>.

Nello stesso periodo dell’Arditi, il prof. Cosimo De Giorgi, nel suo “La Provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio”, nel riferire su Tricase porto liquida in poche parole la chiesa di San Nicola. Egli così si esprime: “Prime allo sguardo, scendendo verso il mare, ci si presentano le ville dei signori Caputo, Pasanisi ed Ingletti. Poi lasceremo a destra fra gli ulivi quelle di Risolo e di Raeli; quindi, incontreremo quella di Lezzi sulla sinistra; e, sul piano della via che gira intorno alla piccola rada tricasina, quelle del duca di Scorrano, del Comm. Pisanelli e dei signori Panese. Nel mezzo della curva del posto s’inalza svelta ed elegante la palazzina del signor Ernesto Giuliani, preceduta da un bel giardino di fiori; e più in alto spuntano la villa di Aimone e un centanjo di casette allineate, che formano il borgo della marina, e sono abitate nei mesi estivi dai bagnanti e negli altri mesi dell’anno da marinai e da pescatori. Più in là, a sinistra della rada, vedremo le ville Tronci, Sauli, Trunco, e quella del principe di Tricase, la più elevata fra tutte. In basso resta invece una meschina chiesetta e la casa della Sanità”<sup>12</sup>.

Molto più complete sono le notizie che ci vengono fornite, in diversi momenti, nel saggio scritto dal sacerdote tricasino Noè Summonte e pubblicato postumo a Maglie nel 1894 a cura del nipote Francesco Monastero Summonte dal titolo: “Un canto sulla Marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili Tricasini”. Il Summonte identifica il luogo con il santo nel modo che segue: “La Marina di Tricase si estende dal promontorio del Calino fin al di là della Torre del Sasso per più di due miglia da Ponente a Levante. Lunghesso questo camino tre punti meritano attenzione: S. Maria della Serra, il Canale del Rio, e S. Nicola del Porto. I due primi sono a vista degli abitanti di Tricase, il terzo si cela”<sup>13</sup>.

Dopo poche pagine, il Summonte precisava: “La marina della Serra eccetto il punto della grotta Matruna è molto più amena di quella di S. Nicola del porto, è meno soggezziosa, è arbustata fino alle acque del mare, è più ventilata, tutta

*scogliosa, e non ha acque stagnanti. I bagni per conseguenza sono molto più salutari”*<sup>14</sup>. Sempre il Summonte, continuando, non si limitava a fornire una bella descrizione del luogo, ma avanzava utili ed apprezzabili proposte per il miglioramento della baia del porto e per una sua più comoda e pratica utilizzazione in senso commerciale e turistico. Ci spiegava anche che il porto prese il nome dalla cappella dedicata a San Nicola sotto il padronato dei principi Gallone di Tricase. Perciò, riportiamo per intero quanto affermato dal Summonte: *“Al Levante del canale del Rio, e propriamente a piè della sua sinistra balza, in distanza circa di due miglia da Tricase, vedesi S. Nicola del porto, piccola baja che forma il mare tra li scogli e l’arena. Il nome di S. Nicola è derivato da una cappella dedicata al detto Santo di padronato del Sig. Principe Gallone, adiacente alle acque. Questa strada si compone da due tratti: l’uno che dalla Piazza di Tricase mena fino al comignolo della Collina (al di qua dello stesso il mare sempre si cela): l’altro che dalla sommità della Collina giunge fino alla menzionata Cappella.*

*Questa Baja, cui si dà il nome di Porto è opera tutta della natura. Si vuole che in tempi remoti abbia servito per carico, e scarico di Mercanzie. Ha una figura semicircolare. È accessibile alle barche pescareccie solamente dalla parte di levante perché comodamente vi approdano sull’arena: dalla parte di Ponente e tutto ingombro da scogli. Per darli un’aria d’importanza si richiederebbero le sequenti modifiche. Approfondire il suolo dalla parte di Ponente per quanto basta ai legni mercantili: trattandosi di tufo la spesa restringerebbsi a ben poco. Erigersi un merlo dalla Villa Panese fino all’adiacenza di quella dei Sig. i Sauli: si avrebbe un amenissimo loggiato di affaccio sulle acque: s’impedirebbe lo sciupo del terreno trasportato dalle piogge dirotte nel mare: si eviterebbe lo screpolamento del suolo, che in vari punti deforma lo spiazzo Comunale. Costruirsi abitazioni simmetriche a piè del merlo a fior d’acqua per uso de la marineria: incavarsi in vari punti comode vasche per prendere agiatamente il bagno. Allargarsi in fine, allivellarsi, simmetricarsi lo spiazzo Comunale ingordamente occupato e ristretto”*<sup>15</sup>.

Grazie al sacerdote Noè Summonte apprendiamo, altresì, le ville che a Tricase porto meritavano la sua attenzione e che il tratto stradale, che dal Porto giungeva alla Torre del Sasso, veniva chiamato dal popolo *“Passeggio degli Dei”* e che necessitava di un provvido miglioramento: *“Le Ville che vi meritano attenzione sono le seguenti quella dei Sig.<sup>ri</sup> Risolo, Panese, e Venuti da Specchia Preti: del Sig. Leuzzi da Ruffano: di D. Giuseppe Pisanelli da Tricase, del Sig. Duca di Scorrano D. Giuseppe Frisari, del Sig. Principe di Tricase, dei Sig.<sup>ri</sup> Calofilippi da Galatina, dei Sig.<sup>ri</sup> Tronci, Aemone, Salli, e Trunco da Tricase. Quest’ultima quella del Trunco è la più amena perché giace su di una Penisola molto ventilata, e può dirsi la specola di tutto il cratere di S. Nicola del Porto. È anche pregevole perché dalla parte posteriore in minima distanza ha bellissime acque per uso dei bagni, ha una passeggiata lunghissima verso la Torre del Sasso, che il volgo appella Passeggio degli Dei e che sarebbe suscettibile di molto miglioramento”*<sup>16</sup>.

E concludeva il citato saggio, molto ricco di informazioni sul territorio tricasino, con le strade: *“Le sue vie sono tutte inselciate, e quelle che conducono ai diversi comuni rotabilissime. Bella la via che conduce alla marina di S. Nicola ossia porto: è una passeggiata amenissima. Il suo progresso oggi è in larga scala; una falange di operai intelligentissima bravi nelle diverse arti”*<sup>17</sup>.

Nel 1923, Alfredo Raeli, che era solito firmare le sue note di storia locale con lo pseudonimo *“Un topo di Biblioteca”* e che le pubblicava nel periodico locale *“Il Tallone d'Italia”*, presente in Tricase dal 1922 al 1926, si interessò del porto di Tricase. In una sua nota dal titolo *“Tricase nel 1754”* ci comunicava, utilizzando quanto scritto in una relazione dal medico Ludovico Maroccia in occasione del matrimonio tra donna Beatrice Sersale, figlia del principe di Terrapiana, ed il principe di Tricase don Giuseppe Gallone, interessanti notizie sul porto: *“Il mare sta lontano da due milia, via buona, ci se va in carrozza, è una marina molto deliziosa e per venti milia ci sono molti giardini e vigne. Vi sono molte case e pagliare che in tempo dell'estate la gente villana si porta alla marina e si trattengono sino sbrigano l'uva e le fiche. Alla ripa del mare vi è una torre chiamata la Torre di Palane (Marina della Serra) guardata da soldati spagnoli li quali fanno la guardia giorno e notte. Vi è una Chiesa chiamata la Madonna della Serra e in ogni festa vi è la messa per li guardiani di detta torre e per altre persone. In vista a questa torre vi è la Torre del Porto munita di soldati spagnoli, li quali ancora fanno la guardia”*<sup>18</sup>. *Vi è una Chiesa di San Nicola che tutte le feste dell'anno si celebra messa. In vista di questa torre vi è la torre del Sasso, custodita da spagnoli. Tutte queste tre Torri stanno nel feudo di Tricase, quando vedono qualche nave de Turchi, subito mandano l'avviso al Principe. Al Porto questo Principe have una bellissima vigna, ora palazzo, alla quale di estate si va per spasso. Vi sono molte barche, le quali pescano, il giorno e notte il pesce. Vi sono molti pescatori che pescano il pesce per terra con la canna”*<sup>19</sup>.

A proposito di questi articoli sul Porto di Tricase di Alfredo Raeli del 1923, riscontriamo una nota giornalistica ne *“Il Tallone d'Italia”*, firmata A. R., che ci piace riportare: *“Egregio Direttore, ho letto le note di storia locale sul Porto di Tricase che contiene tante notizie interessanti. Allo scopo di contribuire, sia pure molto modestamente, alla migliore conoscenza di tutto quanto riguarda l'Estremo Salento le trascrivo quanto leggesi su di una antica platea dei Principi di Tricase in riguardo a quella vasca, che comunemente appellavasi “Mulinello” e che venne colmata in occasione della costruzione dal 1901 al 1908 del muraglione di difesa al Porto di Tricase:*

*Peschiera. È situata vicino la grotta di mare del Ecc.ma Casa e propriamente dirimpetto alla Torre del Porto nel luogo detto tagliate. Vien chiamata volgarmente Mulinello. La sua capacità è di circa palmi 24 di quadro con due canali artefatti; uno, che è il grande di passi 2 largo, ha la direzione in faccia la Torre del Porto, l'altro piccolo di circa un passo largo tira a levante in faccia al mare. In ambedue detti canali nell'imboccatura vi sono le porte per chiudere il pesce entrato che è nella peschiera. Ringraziamenti A. R.”*<sup>20</sup>.

Salvatore Panareo, in un noto articolo pubblicato nel 1932, ma riguardante il 1837, in occasione di un saccheggio compiuto nella marina di Tricase da parte di briganti, nel raccontare la tragica ed inattesa avventura vissuta da tutta la popolazione ivi residente, ci faceva sapere, anche se con un fugace accenno, che *“Sfondato l'ingresso della chiesetta di S. Nicola e saccheggiata, gli aggressori passarono poi alle altre casine, quella del Duca di Scorrano, assente lui e la famiglia, di D. Pasquale Sauli e di D. Francesco Panese”*<sup>21</sup>.

A conclusione di queste poche notizie sulla vecchia cappella di San Nicola in Tricase Porto, nei confronti della quale avremmo voluto fornire maggiori documenti d'archivio, bibliografici e giornalistici, ma, purtroppo, non siamo riusciti a rintracciare altro materiale documentario, citiamo il contributo fornito da Rocco Martella. Lo studioso tricasino, parlando della torre del porto di Tricase, faceva esplicito riferimento alla chiesa di San Nicola e riportava una foto e una piantina, quest'ultima a firma dell'Ing. Rocco Pasanisi, per la costruzione di una nuova chiesa in Tricase Porto.

Riportiamo quanto pubblicato da Rocco Martella:

*“Il 17.4.1873, nel Consiglio Comunale, nel decidere su una strada da costruirsi al Porto, si indicava ... 'da quella S. Nicola alla Torre del Porto' ...*

*E continuava [...] S. Nicola è riferito alla vecchia chiesetta al santo dedicata, situata sull'attuale lungomare C. Colombo, tra il principio della Via Duca degli Abruzzi e Borgo Pescatori...”*<sup>22</sup>. Poi, Martella così concludeva: *“Nel 1875 l'ing. Rocco Pasanisi, nel cui oratorio molto spesso venivano celebrate le funzioni religiose, presentò un progetto per la costruzione di una nuova chiesa, da situarsi all'inizio dell'attuale via Borgo Pescatori, che all'epoca, era spaziosa e la sede delle Guardie Doganali”*<sup>23</sup>.

<sup>1</sup> Stefano II Gallone (1601-1663), divenuto nel 1624 barone di Tricase in seguito alla morte prematura - all'età di soli 26 anni - del fratello Alessandro II, portò a compimento l'opera dei predecessori nella direzione di accrescimento dei domini, di consolidamento del potere e di ascesa della casata che culminò col raggiungimento dello *status* di principe, ottenuto nel 1651 per concessione di Filippo IV. Cfr. D. LALA DE GIORGI, *L'Archivio dei Principi Gallone (Documenti dello “Stato” di Tricase)*, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2001, e P. PANICO, *Società e Nobiltà a Tricase (Secoli XVI e XVII)*, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2007.

<sup>2</sup> Carlo Gallone (1613-1637), abate, fratello di Stefano II. Cfr. P. PANICO, *L'abate Carlo Gallone*, in “Terra di Leuca”, Tricase, A.V., n.29, ottobre 2008, p.3.

<sup>3</sup> A. RAUSA, ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (ASL), *Atti notarili*, 50/1, c.92v del 22.11.1637. Successivamente anche: V. INGLETTO – R. MARTELLA, *Il porto di Tricase in una cartina del 1785*, in R. MARTELLA – S. MUSIO (a cura di) *JANUAE Ricerche e Studi Salentini II*, Tricase, Edizioni Januae, 2011, pp.251-252.

<sup>4</sup> Sui Gallone di Tricase cfr. M. PAONE (a cura di) Tricase (Studi e Documenti), Galatina, Congedo, 1978; A. REALI, *Aneddoti di storia tricasina*, Galatina, Congedo, 1981; D. LALA DE GIORGI, *L'Archivio dei Principi Gallone (Documenti dello “Stato” di Tricase)*, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2001 e P. PANICO, *Società e Nobiltà a Tricase (Secoli XVI e XVII)*, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2007.

<sup>5</sup> V. INGLETTO – R. MARTELLA, *Il porto di Tricase in una cartina del 1785*, *op. cit.*, p.252.

<sup>6</sup> Cfr P. PANICO, *op. cit.*, pp.151-152 e V. INGLETTO – R. MARTELLA, *op. cit.*, p.252.

<sup>7</sup> ASLe, Sez. not. 5071, anno 1637, cc. 33r-36v.

<sup>8</sup> A. PEROTTI, *TRICASE (Note e Documenti)*, in "Rivista Storica Salentina", A.III, Lecce, Unione Tipografica, 1907, pp. 80-81: cfr. A. COFANO ANDRIOLO (a cura di), *Antonio Micetti - Tricase*, in Supplemento a "Rassegna Salentina", A. II, n. 1° gennaio - febbraio 1977, p. 3.

<sup>9</sup> A. PEROTTI, *op. cit.*, p.100 e A. COFANO ANDRIOLO, *op. cit.*, p.27.

<sup>10</sup> G. ARDITI, *La Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, , Lecce, Stabilimento Tipografico "Scipione Ammirato" – Prop. Leonardo Cisaria, 1879 - 1885. Ristampa anastatica realizzata da "Quotidiano" in collaborazione con "Enel", 1994, p. 626, a cura di A. LAPORTA.

<sup>11</sup> Le "paranze" sono tornate! Sono tornate, come per un rito annuale, numerosissime, a riversare tonnellate di pesce fresco ed a riparare le fitte reti sulla bianca banchina del nostro Porto ospitale e sicuro. Quando sembrava rifatto il consueto silenzio nella marina ridente e salubre col sopravvenire dell'autunno all'estate e con l'esodo, per quanto a malincuore, della popolazione villeggiante e della infantile vivace Colonia, ecco che una selva di alberi alti quanto un castello, una vera flotta di agili imbarcazioni a vela ed una folla di ben cinquecento lupi e lupetti di mare han riempito di suoni ed echi dialettali baresi, molfettesi... il seno illuminato dal più terso chiarore di luna in plenilunio che abbia mai visto. Che cosa direbbero, ho pensato al cospetto di uno spettacolo così intensamente suggestivo, e fervido di vita, oggi, Carlo Moro, pioniere di una locale industria peschereccia, se ritrovasse il tempo d'una volta per questi lidi salentini a lui tanto cari e Armando Perotti, se tornasse anche lui, dall'al di là, con la sua figura poeticamente solitaria e meditativa?! Io, pur troppo, mi limito, in tanta gioia degli occhi, a deplorare che tuttora nulla di simile si è potuto organizzare fra i pescatori del luogo, sempre in lotta con la miseria! (Cfr. "Il Tallone d'Italia" del 12 Ottobre 1924, p.2).

<sup>12</sup> C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce, Editore Giuseppe Spaccante (1882). Ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1882, Galatina, Congedo Editore, 1975, Vol. I, pp.171-172.

<sup>13</sup> F. MONASTERO SUMMONTE, *Un canto sulla Marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili Tricasini*, Maglie, Tipografia del Popolo, 1894, p.27.

<sup>14</sup> F. MONASTERO SUMMONTE, *op. cit.* p.31.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp.34-35.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p.50.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p.50.

<sup>18</sup> *Il Cannone del Porto*, in "La provincia di Lecce" del 14 gennaio 1892. Riportiamo per intero l'articolo: "Tricase – Il cannone del Porto – Chi è di quanti hanno avuto la felice idea di venire qualche anno a fare i bagni qui, che non sia andato la sera, verso il tramonto, a fare una passeggiata al Cannone, come si diceva, cioè a dire su quella punta di terra che si spinge nel mare, e che offre quel panorama tanto incantevole? Su questo minuscolo pezzo di paradiso si vedevano gli amici e le amiche quasi ogni sera, e seduti tutti per terra o su quel vecchio cannone roso dalla ruggine, si scherzava, si faceva la solita malignazione, e poi si accendevano dei falò o si facevan volare dei palloni. Insomma, la passeggiata al cannone era, direi quasi, di rito, come è di rito l'andare al Corso a Roma, o a Toledo, a Napoli.

Oggi, per chi viene alla nostra Marina, il vecchio compagno, testimone dei nostri ritrovi, non è più immobile, anzi inchiodato al suo posto. Esso era come un amico, un vecchio amico che si andava a visitare ogni sera: quest'anno non lo vedremo più. Il Governo, ossequente ai suoi precetti della *Compagnia della Lesina*, ha mandato fin qui un Tenente di vascello, ha speso un occhio di fronte per trasportarlo fino a Gallipoli, per poi fondere tutta la ruggine che quel povero vecchio, avanzo glorioso di una nave inglese, aveva acquistato in tanti anni di guardia alla nocca del nostro porto.

Chi verrà però alla nostra spiaggia ridente, continuerà ad andare a quel posto, che si chiamerà sempre del Cannone, e chi sa quante volte quel povero cannone sarà ricordato e rimpianto".

<sup>19</sup> A. RAELI (Un topo di biblioteca), "Tricase nel 1754", in "Il Tallone d'Italia", A. II, n.40, 14 ottobre 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *Aneddoti di storia tricasina*, Congedo, 1981, pp.157 - 161.

<sup>20</sup> A.R. *Il Porto di Tricase*, in "Il Tallone d'Italia", Tricase, A.II, n. 15 aprile 1923, p.2. Analogo articolo è stato poi pubblicato da V. INGLETTO – R. MARTELLA, *Il porto di Tricase in una cartina del 1785*, op. cit., p.251.

<sup>21</sup> S. PANAREO, *La marina di Tricase saccheggiata da briganti nel 1837* in "Rinascenza Salentina", A. V, n.3, 1937, pp. 276-280.

<sup>22</sup> R. MARTELLA (a cura di) *1810. La torre del porto ed un eroe tricasino*, Tricase, Associazione Januae, gennaio 2004, p. 9.

<sup>23</sup> *Ivi*, p.9.

#### 4h) MARINA SERRA

##### S. MARIA DELLA SERRA di *Michele Paone* (1978)<sup>280</sup>

Con questo titolo, sul finire del Seicento, il Micetti<sup>1</sup> indicava la suburbana cappella, la cui fondazione, secondo la pia leggenda raccolta dal La Sorsa<sup>2</sup>, sarebbe conseguita al rivenimento, durante una burrasca di mare, di un'icona mariana che due naviganti, sbattuti dalla tempesta, avrebbero rapito alle onde ed issato a bordo, provocando così la fine del fortunale e la salvezza dal naufragio.

L'icona, con la statua che sarebbe stata realizzata a memoria del prodigio, non si conserva più nella cappelluccia che, costruita in località "Serra", aggiunge una nota di suggestività religiosa ed artistica alla pittoresca grazia del paesaggio del quale offre una non obliabile visione. Munita all'esterno, come una torre costiera, da caditoje, la cappella ha un interno di raccolte proporzioni esaltate dalla bella volta a stella percorsa da costoloni e dalla nota pala che, figurante la *Vergine Assunta e i SS. Francesco d'Assisi, Antonio da Padova, Tommaso d'Aquino, e Giovanni Evangelista*, è autografo, discusso lavoro di Paolo Finoglio<sup>3</sup>. Una fonte settecentesca rivela che nei giorni festivi alla cappella convenivano, per la celebrazione della messa, i guardiani della vicina torre di Palane<sup>4</sup>, mentre da altra fonte si apprende che, nell'Ottocento, due altri altari, dedicati a S. Pantaleo e a S. Francesco da Paola, fiancheggiavano il settecentesco altare maggiore dedicato alla vergine della Serra<sup>5</sup>, cui la principessa Antonietta Melodia, sposa di Giuseppe Gallone, ottavo principe di Tricase, aveva fatto ricorso ed ottenuto una grazia, come rivela una marmorea epigrafe murata nel tempietto<sup>6</sup>.

A questo fa riferimento un manello di carte d'interesse contabile e patrimoniale risalenti al secolo scorso<sup>7</sup> e formate dall'arciprete Summonte che, nel postumo suo saggio, ricordò come il titolo della cappelluccia fosse quello dell'Assunzione della Vergine<sup>8</sup> e della chiesina mariana issata su una balza in vista

---

<sup>280</sup> In *TRICASE*, op. cit., 1978, pp.129 - 131.

del canale d'Otranto sciolse questi versi nei quali, per la verità, non sento alitare afflato di poesia

Ma il bronzo squilla e ogn'un alza lo sguardo  
In cima alla collina, ove il Tempietto  
Sorge: Santa Maria della Serra  
Si noma, Assunta in Ciel: *Ora pro nobis*.  
Qui piomba il Tricasino in tutto l'anno  
A fondar le sue preci a pie dell'ara  
Qui le reclute corrono, ed aita  
Chieggono, e la signora della Casa  
Sporgendo il capo della fenestrina  
L'inferno ascolta, il Cieco, ed il Lebbroso:  
Il popol vi concorre in processione  
Ad implorar la pioggia, se di bronzo  
Talune volte il Ciel mostrarsi, o gramo  
A fecondar i campi secchi, e adusti;  
E la nugola a comparir non tarda<sup>9</sup>:

Rimossi i due altari, nella chiesina, il 1951 elevata a santuario mariano<sup>10</sup>, sono rimasti, accanto alla restaurata pala finogliesca, due dipinti, un *S. Francesco da Paola* e la tela votiva della *Vergine Immacolata sulla marina di Tricase*, immagini che, per la semplicità delle forme loro, invitano a bisbigliare una preghiera e a ripetere, con il buon arciprete Summonte:

*Te Deum laudamus*, canta il Pievano  
E di Maria ognuno il bello nome  
Fermo nel cor ritien qual talismano<sup>11</sup>.

<sup>1</sup> MICETTI, p.22; A. PEROTTI, *Tricase*, nelle *Storie e storielle di Puglia*, Bari 1958, p.226.

<sup>2</sup> S. LA SORSA, *Leggende di Puglia*, Bari, 1958, pp.114-5.

<sup>3</sup> Su questa nota pala cfr. M. D'ELIA, *Catalogo (della) Mostra dell'arte in Puglia dal tardo antico al rococò*, Roma 1964, p.145; P. e M. D'ELIA, *I pittori del Guercio*, Molfetta 1970, p.8 e fig. n.10. Su Paolo Finoglio cfr. M. D'ORSI, *Paolo Finoglio, pittore napoletano*, in "Japigia", IX, 1938, 3, p.346 e sgg.; F. MARANGELLI, *Paolo Finoglio*, in "Archivio Storico Pugliese", IX, 1967, 1 -4, pp. 195-210 e M. S. CALO', *La pittura del Cinquecento e del primo Seicento in Terra di Bari*, Bari 1969, *ad nomen*.

<sup>4</sup> A. RAELI, *Tricase nel 1754*, ne "Il Tallone d'Italia", II, 1923, 40, pp.1-2.

<sup>5</sup> A.C. M.T. *Verbale di santa visita del vescovo Gennaro M. Maselli*, a. 1878, fol. It.; G. RUOTOLO, *Ugento Leuca Alessano*, Siena 1960, p.290.

<sup>6</sup> Così recita l'epigrafe murata a mancina entrando in chiesa: *Qui / a memoria dei più tardi nipoti / Antonietta Melodia principessa di Tricase / questa lapide pose / e le vesti che indossava all'ora del supremo periglio / quando la sera del 30 dicembre 1882 / per inopinato evento dalle sue sale / caduta per cinque metri in basso / chiamando con subito grido la Regina del cielo / rimase incolume*. Su Antonietta Melodia, che andò sposa (1829) a Giuseppe Gallone, ottavo principe di Tricase, cfr. SUMMONTE, p.42.

<sup>7</sup> In A.C.M.T., *Capella della Serra* (aa. 1862-1855). Cfr. anche i docc. pubblicati in Appendice.

<sup>8</sup> SUMMONTE, p.27; G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879, p.626.

<sup>9</sup> SUMMONTE, pp.13-4.

<sup>10</sup> RUOTOLO, p.290.

<sup>11</sup> SUMMONTE, p.15.

## CAPPELLA DELLA MADONNA DEL SOCCORSO di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>281</sup>

È situata lungo la strada provinciale Tricase-Marina –Serra ed è di proprietà privata dei signori Margarito da Tricase. Probabilmente risale alla prima decade del 1900. Si tratta di una piccola struttura a base quadrata in mezzo al verde, che conserva una tela raffigurante la Vergine col Bambino, opera del pittore A. Nicoli del 1983. Sul prospetto della facciata in una nicchia ad arco a sesto acuto troviamo con tecnica ad affresco l'immagine di S. Vito, molto suggestiva e ben conservata, sebbene esposta alle intemperie.

La seconda domenica di maggio di ogni anno si celebra una messa all'aperto con grande concorso di fedeli in pellegrinaggio.

---

<sup>281</sup> In *op. cit.*, 1998, p. 119.



## 5) CONVENTI

### TRICASE di *Antonio Micetti* (1702)<sup>282</sup>

(...) Tiene un Antichissimo Monastero di Padri Predicatori, sotto il titolo di S. Pietro et Paulo, nel qual giorno vi è in detta Terra una grossa Fiera, fondato insin da i tempi del Glorioso S. Domenico da un suo compagno; tenendo il Priore di detto Convento nelli Capitoli Provinciali il secondo luogo nel dar il voto, mentre il primo è del Priore del Convento di S. Giovanni di Lecce; ricco di buone rendite, che ha sustentato sempre Noviziato et perché per l'Antichità la Chiesa era quasi diruta, se n'è fatta una nuova in altro luogo bellissimo, et si va anche rinovando tutto il Monastero per opra delli Molto Reverendi Padri, Padre Maestro Tomaso Montano, e Padre Bernardo Legari Predicatore Generale, che si va incaminando al Magistero, ambi di Tricase, e miei cugini. Nella Cappella del Nome di Giesù vi è una Devotissima pittura del Catalano, Cappella di Francesco Micetti con fraternità, et Beneficio. [Iuspatronato oggi di Margherita Micetta mia moglie così della Cappella e sepoltura, come erede del Medesimo mio cognato e suo fratello].

Dentro di questo Convento vi è una Congregazione sotto il titolo del Santissimo Rosario, molto frequentata de' divoti fratelli; uno de' primi fondatori della quale anzi promotore di farsi fu mio padre Giuseppe Micetti.

Tiene ancora un buon Convento dei Padri Cappuccini, pigliato da questi Religiosi nel 1538, et finito nel 1588, fatto a spese di Devoti, e la maggior parte da Gio. Ferdinando, et Giacomo Micetti fratelli, li quali per Cappella propria si pigliarono l'Altare Maggiore, dove vi fecero mettere un quadro con le loro Arme antiche, com'appare dal medesimo, dove dice:

*JO. FERDINANDUS, ET JACOBUS MICETTI POSUERUNT.  
DONATUS ANTONIUS ORLANDUS NERITINUS FECIT.*

Ma poi detto quadro ne fu levato, et posto in altra cappella, la quale avendo servito per officina inferiore, fu guastata, et il quadro fu di nuovo levato, et posto dentro la nuova Cappella di S. Antonio di Padova fatta dal fu Principe Stefano in un lato ove al presente si trova.

Nell'anno poi 1628 a 18 maggio Gio. Micetto fece fare a sue spese in questo Convento il Capitolo Provinciale di detti Padri Cappuccini per voto che D. Portia di Leon sua moglie era sterile, dopo di che fece molti figli, et fu confermato Provinciale il Padre Giacomo di Castellaneta...

---

<sup>282</sup> A. COFANO ANDRIOLO (a cura di), *op. cit.*, 1977, pp.28.

### TRICASE di *Giacomo Arditì* (1879 -1885)<sup>283</sup>

(...) l'ex Convento dei Cappuccini che serve a cimitero...

(...) il Monastero dei Domenicani edificato nel secolo XIII da Fr. Nicolò Paglia di Giovinazzo, compagno di S. Domenico...

(...) il convento dei Cappuccini, incominciato nel 1583, finito nel 1588 a cura e spese di Preianna Acquaviva, col concorso dei fratelli Ferdinando e Giacomo Micetto, patroni del primo altare, allora stemmato delle loro armi gentilizie è di una iscrizione latina chiuso nella soppressione del 1809, riaperto nel 1824, richiuso nel 1866; il monistero dei PP. Scolopi eretto e dotato da Arcangelo Gallone nel 1725...

### MUNICIPIO DI TRICASE di *Gennaro Ingletti* (1884)<sup>284</sup>

(...) La moglie di D. Federico Pappacoda, D.<sup>a</sup> Preianna Acquaviva, figlia dell'eruditissimo D. Bellisario Acquaviva, Duca di Nardò, volle si fabbricasse il Monastero de' Padri Cappuccini in Tricase, ed essa medesima per darne l'esempio portava con le mani proprie le pietre per la fabbrica del detto Monastero...

### UN CANTO SULLA MARINA DELLA SERRA ED UN BREVE CENNO MONOGRAFICO DI TRICASE. RICORDO AI GENTILI TRICASINI di *Francesco Monastero Summonte* (1894)<sup>285</sup>

(...) Il convento dei frati Domenicani eretto sotto il Titolo dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo, ha una bellissima Chiesa, un Coro semigotico di noce, un Campanile di buon disegno: gli altari sono tutti di pietra Leccese, di buon gusto, intagliati a basso, ed alto rilievo. Fu edificato da Fra Nicolò Paglia da Giovinazzo compagno di S. Domenico, come da un Autografo del menzionato Sig. Arciprete Resci.

La Casa dei Padri Scoloppi con un piccolo Oratorio, e adiacente Giardino, eretta, e dotata dal fu D. Arcangelo Gallone dei Principi di Tricase: vivea nel 1725.

Il convento dei Frati Cappuccini, che dista circa 40 passi dall'abitato, gode di un amenissimo sito, grandi Cisterne, buoni Giardini.

---

<sup>283</sup> In *op. cit.*, 1994, pp. 625 -630.

<sup>284</sup> In *op. cit.*, 1884, pp. 254 - 256.

<sup>285</sup> In *op. cit.*, 1894, pp.51.

TRICASE di *Gustavo Strafforello* (1899)<sup>286</sup>

(...) Sullo scorcio del secolo passato, oltre la parrocchiale, Tricase aveva tre monasteri: dei Cappuccini, degli Scolopii e dei Domenicani...

TRICASE (Note e documenti) di *Armando Perotti* (1907)<sup>287</sup>

[...] Tiene un antichissimo monastero di Padri Predicatori, sotto il titolo di S. Pietro e Paulo, nel qual giorno vi è in detta Terra una grossa fiera: fondato insin dai tempi del glorioso S. Domenico, da un suo compagno: tenendo il Priore di detto convento nelli capitoli provinciali il secondo luogo nel dar il voto, mentre il primo è del Priore del convento di S. Giovanni di Lecce: ricco di buone rendite, che ha sostenuto sempre novitiato; et perché per l'antichità la chiesa era quasi diruta, se n'è fatta una nuova in altro luogo bellissimo, et si va anche rinovando tutto il monastero, per opera delli molti reverendi padri, padre Maestro Tomaso Montano et Padre Bernardo Legari, predicatore generale che si va incaminando al magistero, ambi di Tricase et miei cugini. Nella cappella del Nome di Giesù vi è una divotissima pittura del Catalano; cappella di Francesco Micetti, con fraternità et beneficio, jus patronato hoggi di Margarita Micetti mia moglie, così della cappella et sepoltura, come erede pel medesimo mio cognato e suo fratello. Dentro questo convento vi è una congregazione sotto il titolo del SS. Rosario, molto frequentata da' divoti fratelli: uno dei primi fondatori della quale, anzi promotore di farsi, fu mio padre Giuseppe Micetti.

Tiene ancora un buon convento di Padri Capuccini, pigliato da questi religiosi nel 1583, et finito nel 1588, fatto a spese di divoti, et la maggior parte da Giovan Ferdinando et Giacomo Micetti fratelli, li quali per cappella propria si pigliaron lo altare maggiore, dove vi fecero mettere un quadro con le loro arme antiche, com'appare dal medesimo, dove dice:

*Io: Ferdinandus et Iacobus Micetti posuerunt  
Donatus Antonius Orlandus Neritinus fecit.*

Ma poi detto quadro ne fu levato, et posto in altra cappella, la quale avendo servito per l'officina (*sic*) inferiore, fu guastata, et il quadro fu di nuovo levato, et posto dentro la nuova cappella di S. Antonio di Padova, fatta dal fu principe Stefano, in un lato ove al presente si trova.

Nell'anno poi 1628, a 18 maggio, Giovanni Micetto fece fare a sue spese in questo convento il capitolo provinciale di detti padri capuccini per voto che D. Portia di Leon sua moglie era sterile, dopo di che fece molti figli; et fu confermato Provinciale il padre fra Giacomo di Castellaneta...

---

<sup>286</sup> In *op. cit*, 1899, pp. 272-273.

<sup>287</sup> In *op. cit*, 1907, pp. 79 - 108.

## TRICASE NEL 1754 di *Un topo di biblioteca* (1923)<sup>288</sup>

(...) Vi è un convento de' Cappuccini. Vi sono le Scuole Pie, le quali tengono le scole. Vi sono due Ospizii, uno di San Francesco di Paola e l'altro dei PP. Reformati. Avanti la piazza vi è il monastero di S. Domenico, il quale è grande et è ricco, vi sono molti padri esemplari...

## SAGGIO DI GEOGRAFIA URBANA E PROGETTO DI RISANAMENTO DEL NUCLEO ANTICO di *Germano De Santis* (1978)<sup>289</sup>

(...) Sempre in area suburbana erano il convento dei cappuccini, fondato da Preianna Acquaviva, moglie di Federico Pappacoda, ed il convento di S. Domenico con la chiesa omonima, che vantava una fondazione risalente al sec. XIII.

Il convento dei domenicani aveva rendite ed introiti non insignificanti, come provano i negozi giuridici contenuti nelle schede dei notai locali tra il 1600 ed il 1700: tra gli altri beni, i predicatori possedevano in Tricase una spezieria che, provvista di ben duecentoquarantasei specialità medicinali e della attrezzatura necessaria per la farmacia, i religiosi diedero in affitto nel 1730 per venti ducati all'anno con l'obbligo per l'affittuario di provvedere gratuitamente il convento di tutte le necessarie medicine.

Come si ricava dalle date incise sul prospetto principale della chiesa di S. Domenico, i predicatori la ricostruirono tra il 1679 ed il 1688. La nuova costruzione, rivolta ad est, ha senza dubbio un orientamento diverso da quello della precedente, che doveva essere rivolta a sud, lungo l'attuale via Guidone Aymone. Quest'ipotesi è confortata da una annotazione apposta in un'antica platea dei principi Gallone nella quale era riferito che gli alessanesi, per recarsi, ogni quattordici di agosto, alla festa della Madonna del Mito, al ritorno, quando erano a S. Angelo, dovevano passare davanti alla porta dell'antica chiesa di S. Domenico.

La ricostruzione del convento, iniziata al tempo della composizione dell'opera del Micetti, non fu impresa pacifica; la sua facciata lungo la via Municipio non fu, infatti, eseguita secondo il progetto, in quanto pregiudicava la visuale degli appartamenti del principe e costituiva una servitù per il prospetto del palazzo, sicché ai religiosi fu ordinato di non aprire finestre prospicienti sullo stesso e di chiudere parte del loggiato...

---

<sup>288</sup> In *Il Tallone d'Italia*, A.II, n.40, 14 ottobre 1923, pp.1-2; successivamente in M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1981, pp.157 - 161.

<sup>289</sup> In M. PAONE (a cura di), *op. cit.*, 1978, pp.19-37.

PER LA STORIA DELL'EX COMPLESSO MONUMENTALE  
DEI FRATI CAPPUCCINI IN TRICASE di *Giovanni Sodero* (1986)<sup>290</sup>

Chi si trova ad attraversare Piazza Cappuccini non può fare a meno di osservare l'ex complesso monumentale dei frati Cappuccini. L'edificio, un ibrido tra una fortezza e un palazzo cinquecentesco, rivela palesemente la sua origine di residenza di comunità religiosa e, all'occorrenza, di rifugio per la popolazione sottoposta a continui assalti nemici. Le facciate lisce sono scandite da caditoie che, congiuntamente all'impianto tipologico a volumi rientranti, movimentano il complesso in una simmetria codificata. Anche all'occhio meno esperto non riuscirebbe difficile distinguere, dopo un'attenta analisi dell'edificio, le diverse fasi di costruzione attraverso cui si è venuto realizzando il complesso, fasi che comprendono gli anni tra la fine del XVI e la fine del XVII secolo<sup>1</sup>.

Un così lungo periodo di costruzione è probabilmente dovuto sia alle difficoltà tecniche (mezzi primitivi, scarsa manodopera, disagi nel reperimento e trasporto dei materiali) sia agli eventi storico-sociali (difficoltà economiche, guerre con i feudi vicini, ecc.) che furono di impedimento ai monaci architetti ed esecutori materiali del loro convento. Proprio per questo motivo è quasi impossibile fare una lettura ragionata della costruzione, le cui mura sono ricoperte da un vetusto intonaco, realizzato con terra rossa e calce e, una volta messo in opera, imbragliato da detriti di argilla cotta. Mettere a nudo le pareti gioverebbe molto allo studio del complesso monumentale. L'unico elemento che illegiadrisce la presente struttura architettonica è la nicchia sita sulla porta della Chiesa e decorata con una cornice baroccheggianti, che accoglie la statua in pietra dell'Immacolata. Alla base della nicchia, sul fronte, la data di realizzazione dell'opera, 1784.

Non è certo chi la scolpì, ma assai probabilmente fu realizzata dall'alessanese Emanuele Orfano che, come attestano alcuni documenti<sup>2</sup>, soggiornava in quell'epoca a Tricase essendo impegnato nella realizzazione della balaustra dell'altare maggiore della Chiesa Matrice.

L'interno della piccola Chiesa è caratterizzato da un'unica navata con volta a botte lunettata. Sull'ala sinistra della navata si aprono tre cappelle comunicanti tra di loro, a vano quadrato, di successiva realizzazione rispetto all'intero complesso. Le prime due cappelle ospitano gli altari dei loro rispettivi dedicatori: il primo è consacrato a Sant'Antonio da Padova, realizzato da un pittore salentino di cui è ignoto il nome. La tela, di grandi dimensioni (mt 1,60 x 2,00), sovrastante l'altare, raffigura il santo in piedi, quasi di profilo, con la mano sinistra appoggiata sul tavolo mentre con la destra abbraccia Gesù Bambino.

Ai lati del Santo sono raffigurati degli angeli, in basso a sinistra, a mezzo busto, il committente principe Stefano II Gallone<sup>3</sup> e in basso a destra lo stemma della famiglia principesca. La presenza del committente Stefano II Gallone, primo

---

<sup>290</sup> In "*Leucadia 1. Studi e ricerche*", Bollettino della Sezione di Tricase della Società di Storia Patria per la Puglia, Grafiche Salentine, 1986, pp. 63-80.

principe di Tricase, fa presupporre che il dipinto sia stato realizzato in quegli anni. L'impostazione delle figure, l'effetto coloristico e il carattere devozionale ci inducono ad attribuire l'opera ad un pittore sensibile agli influssi della pittura napoletana.

L'altare della seconda cappella è dedicato alla Santissima Pietà. Ivi vi è un dipinto di grandi dimensioni (mt 1,70 x 1,73) che rappresenta la vergine Addolorata seduta ai piedi della croce, reggendo sulle gambe il corpo del figlio appena depresso. A sinistra v'è la figura di S. Francesco d'Assisi inginocchiato che stringe il braccio esanime di Gesù. In basso a sinistra è raffigurato il committente, il prelado Mongiò<sup>4</sup>. Nel XVI sec. La famiglia Mongiò formò due distinti rami, l'uno detto dell'Elefante e l'altro della Luna o Mezzaluna od anche dei Gigli. In basso al dipinto vi è la firma M. A. Montagna.

Gli altari delle due cappelle sono ricoperti da una singolare decorazione in stucco di stile baroccheggianti, come pure le volte, che ne conferiscono un aspetto alquanto armonioso e leggiadro.

Sulla sinistra della navata centrale si aprono tre arcate poco profonde: nella prima di esse è collocato il monumento sepolcrale di Concetta Pisanelli-Sauli. Esso è lavorato in stile neoclassico, con pietra bianca, sormontato da un'anfora di stile greco. Nella parte sottostante vi è inciso la seguente iscrizione:

ALLE CENERI SANTE  
QUI RIPOSTE  
DI CONCETTA PISANELLI  
FIGLIA D'ILLUSTRE ED ETERNA FAMIGLIA DI TRICASE  
NATA A 15 GENNAIO 1789, MORTA A 11 SETTEMBRE 1842  
L'INCONSOLABILE MARITO CAV. PASQUALE SAULI  
DE' BARONI DI TIGGIANO, MAGGIORE DE' REALI ESERCITI  
CO' GEMEBONDI FIGLI  
ALESSANDRO, DOMENICA E GIUSEPPE  
ERGE, E SACRA QUEST'URNA DI PACE  
NEL 6 AGOSTO 1846

Un arco trionfale, contrassegnato dallo stemma dei frati Cappuccini, divide la navata centrale dall'area presbiteriale, in cui vi è collocato l'altare maggiore.

Questo grandioso e prezioso altare, costruito in legno secondo i modelli allora in uso, ricopre tutta la parete di fondo (mt. 5,00 x 7,00), inquadrando le porte d'accesso alla sacrestia. Esso possiede quelle caratteristiche morfologiche, stilistiche ed ornamentali ricorrenti negli altari coevi, presenti in altri conventi superstiti della provincia di Lecce dove nacque e fiorì questo stile, sicuramente prodotto, inventato e realizzato dagli stessi Cappuccini, specializzati nei lavori d'intarsio.

La macchina dell'altare si compone ai lati dell'ancona di due colonne, con capitelli di stile composito, i cui plinti esibiscono gli stemmi principeschi dei Gallone. La trabeazione, intarsiata e adorna di cornice dentellata, è interrotta al

centro del fastigio ligneo contenente la tela raffigurante la *Maddalena ai piedi del Crocefisso*; ai lati di questa, rispettivamente, due coppie d'angeli che sorreggono una conchiglia, realizzata in gesso. I plinti sono impostati su una cornice aggettante, sorretta da mensole a forma di volute e di teste di puttini, che divide esattamente in due parti la macchina d'altare. Al centro dell'altare vi è collocato un dipinto: *Incontro tra Cristo porta croce e la Veronica*. Nel dipinto si intersecano una quantità di luci e ombre contenute nelle singole cromature (questo ci riporta ai pittori veneti del XVII secolo, alla cui influenza certamente non seppe sottrarsi il nostro autore che ci è ignoto)<sup>5</sup>. A sinistra dell'altare vi è una tela (mt. 0,93 x 1,76) raffigurante S. Francesco, anche questa realizzata da ignoto artista salentino nel XVII secolo. Un incendio, divampato nell'ultimo dopoguerra, ha in parte compromesso la leggibilità del dipinto. A destra dell'altare è collocata un'altra tela (mt. 0,93 x 1,76), raffigurante il Beato Felice da Cantalice<sup>6</sup>, realizzata nel XVII sec. da un pittore salentino ignoto. Purtroppo, anche questa è poco leggibile a causa dell'incendio, di cui prima.

Nel locale parrocchiale attiguo alla chiesa vi è un unico affresco, raffigurante la *Pietà*, circoscritto da una decorazione in gesso classicheggiante. Lo stato di conservazione è pessimo; molte parti di colore sono staccate, per cui l'affresco è poco leggibile.

Uno stretto e articolato percorso ci porta negli altri locali del complesso. In genere i locali, di dimensione piuttosto grande, servivano per le attività diurne. Questo si deduce dalla presenza di pozzi aventi la bocca all'interno del complesso (che favoriva l'approvvigionamento dell'acqua nei periodi di assedio) e dalla presenza di un camino. La maggior parte delle volte sono realizzate a botte; qualcuna a spigolo. Al centro del complesso vi è un chiostrino, una volta con porticato, oggi murato.

Il primo piano dell'edificio, che oggi ospita per la maggior parte una Casa Mandamentale, diviso in numerose celle (circa 30), era un tempo adibito alla stretta clausura dei frati<sup>7</sup>. Tutte le celle hanno pianta quadrata con volta a botte e sono completamente prive di elementi decorativi ed ornamentali.

Attualmente il complesso si trova in un grave stato di degrado. Le numerose lesioni nella struttura portante richiedono un urgente restauro globale con investimenti non indifferenti. Una ristrutturazione di queste proporzioni porta necessariamente a dei ripensamenti, tenuto conto che l'edificio non mostra elementi architettonici e decorativi validi. Esso comunque rappresenta una parte della nostra storia e la memoria storica deve essere conservata attraverso questi complessi monumentali.

#### 1628 - Note storiche e documenti

È di questa data, 27 febbraio 1628, il primo documento attendibile riguardante il complesso dei padri Cappuccini. In occasione di una visita pastorale, di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore Andrea Perbenedetti, vescovo di Venosa, tale documento descrive il convento e la chiesa annessa. Il manoscritto, conservato

nell'Archivio Segreto Vaticano, pubblicato da A. Jacob in *Il basso Salento. Ricerche di storia sociale e religiosa* a cura di S. Palese, Galatina 1982, da noi tradotto dal latino, si riferisce al complesso monumentale in questi termini:

*VISITA ALLA CHIESA E AL CONVENTO DEI FRATI CAPPUCINI  
DI TRICASE DELLA STESSA DIOCESI (ALESSANO)*

*“Nello stesso giorno [27-2-1628] Sua Eccellenza Reverendissima [Monsignor Andrea Perbenedetti Vescovo di Venosa], ha fatto visita alla chiesa e al convento dei Cappuccini della città di Tricase. Entrato in chiesa, dopo aver adorato in ginocchio il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, il Vescovo ha prima di tutto osservato il Tabernacolo e vi ha trovato una pisside d'argento piena di molte particole e ricoperta di un bianco velo di seta. Tale Tabernacolo si distingue per i suoi colori ed immagini. All'interno è rivestito tutto di seta rossa mentre il piano è ricoperto di un bianco corporato; all'esterno è rivestito di una seta di color rosso; si apre dalla parte anteriore ed è chiuso ermeticamente con la chiave. Davanti al Tabernacolo viene conservata una lampada di vetro accesa e appesa al muro con un filo di ferro. L'olio degli Infermi, posto in un vasetto d'argento, viene conservato in una piccola finestra ricavata nel muro della sagrestia, dietro l'altare, e all'interno rivestita di seta verde e chiusa con porticina a chiave. Tale Olio, nuovo ogni anno, vi dissero che viene preso dalla chiesa Cattedrale di Alessano, mentre il vecchio Olio viene bruciato con batuffoli di cotone poi buttati nel sacrario ricavato sempre nel muro della sagrestia.*

*L'Altare Maggiore è costruito secondo una forma ordinaria. Al disopra del Tabernacolo e affiancata di qua e di là dalle icone di san Francesco e del Beato Felice da Cantalice vi è una tela in cui è raffigurato a colori il Cristo che porta la croce al Calvario. L'altare è munito di tutta l'altra suppellettile necessaria per il suo stesso apprezzabile ornamento ed è anche difeso da un cancello di legno.*

*L'Altare della Santissima Pietà, la cui immagine è chiaramente dipinta su tela, è situato in una cappella a volta, imbiancata e chiusa da un cancello di legno ed è provvisto della suppellettile necessaria, così come l'altro Altare che va sotto il titolo della Circoncisione di Nostro Signore Gesù Cristo in una cappella simile posta all'altro lato della chiesa e ben visibile. Presso tutti gli altari sono soliti celebrare la Messa i membri dell'Istituto religioso che hanno la proibizione di prendere impegni perpetui nella celebrazione della Messa.*

*La chiesa, a volta e imbiancata, è dedicata a S. Francesco. Il suo pavimento non contiene né sporgenze né buche ma aderisce molto bene al suolo; le tombe sono ermeticamente chiuse e niente in esse è in contrasto con la forma prescritta.*

*Il coro è situato dietro l'altare maggiore, mentre ce n'è un altro sulla porta della chiesa ben allestito in legno, in cui di notte si recita il divino Ufficio.*

*La fonte dell'acqua benedetta è fissata alla parete all'interno della chiesa, mentre dal tetto vien giù una fune legata ad una campanella.*

*La porta esterna, infine, viene chiusa fermamente con la chiave e le finestre sono cosparse di tela cerata. In sagrestia si entra attraverso il coro. Essa è ben*

costruita a volta e imbiancata ed ha la suppellettile che ora viene elencata. Vi sono anzitutto tre calici, ognuno con la propria patena, e tre tipi di velo del calice di tutti i colori. Tre drappi da altare di colore diverso. Due cotte. Venti amitti. Quindici asciugamani. Dieci manutergi. Quindici corporali. Trenta purificatoi. Quattro messali. Un incensiere di ottone con navetta e cucchiaino.

I frati del Convento predetto, dell'ordine dei Cappuccini, vivono, secondo le Costituzioni prescritte nella Regola, delle pie elemosine offerte dai fedeli. I frati sono tredici, di cui quattro Sacerdoti, due Laici professi, quattro novizi professi, tre novizi Laici. Mangiano in un refettorio comune ciò che viene loro servito; dormono ognuno nella propria cella. Il Convento inoltre possiede diversi altri locali che usa in proprio ed è situato fuori della città di Tricase.

Andrea Vescovo di Venosa e Visitatore Apostolico  
(per il testo latino cfr. *Il Basso Salento, cit.*, pp. 289-290)

Rispetto alla descrizione del Vescovo Andrea Perbenedetti si riscontrano attualmente solo poche diversificazioni. Oggi non sussistono più il cancelletto ligneo situato dinanzi alla cappella dedicata alla Santissima Pietà e quello dinanzi all'altare della Circoncisione di Nostro Signore Gesù Cristo. Anche dei due cori non vi è cospetto. Di questi manufatti non vi sono notizie, né dell'eventuale utilizzo.

1697-1702

È ritenuto<sup>8</sup> che tra il 1697 e il 1702 Antonio Micetti scrisse le *Memorie storiche della città di Gallipoli*. Sappiamo che il Micetti affermava essere la sua famiglia non solo tricasina, ma addirittura fondatrice del paese. Si era trasferito successivamente a Gallipoli. Così il Perotti: "...L'avo di Antonio, Giulio Cesare, avea sposato, nel 1599, la gallipoliana Lucrezia Cuti; e cinque anni dopo, venduto al barone Angelo Gallone il feudo di Principano, avea abbandonata, per la nobile città dello Ionio, la vecchia adriatica patria. A Gallipoli eragli nato il figlio Giuseppe, che fu padre di Antonio. Questi, addottoratosi a Napoli nel 1661, non volle dimenticare, scrivendo per i posterì, il luogo originario del suo sangue: ed è degno di nota il modo da lui tenuto per innestare, in una storia di Gallipoli, molte pagine su Tricase"<sup>9</sup>.

Il Perotti riporta poi, tra l'altro, il pezzo del Micetti che descrive il convento dei padri Cappuccini a Tricase: "Tiene ancora un buon convento di Padri Capuccini, pigliato da questi religiosi nel 1583, et finito nel 1588, fatto a spese di divoti, et la maggior parte da Giovan Ferdinando et Giacomo Micetti fratelli, li quali per cappella propria si pigliaron lo altare maggiore, dove vi fecero mettere un quadro con le loro arme antiche, com'appare dal medesimo, dove dice:

*Io: Ferdinandus et Iacobus Micetti posuerunt  
Donatus Antonius Orlandus Neritinus fecit.*

Ma poi detto quadro ne fu levato, et posto in altra cappella, la quale havendo servito per l'officina (*sic*) inferiore, fu guastata, et il quadro fu di nuovo levato, et posto dentro la nuova cappella di S. Antonio di Padova, fatta dal fu principe Stefano, in un lato ove al presente si trova. Nell'anno poi 1628, a 18 maggio, Giovanni Micetto fece fare a sue spese in questo convento il capitolo provinciale di detti padri capuccini per voto che D. Portia di Leon sua moglie era sterile, dopo di che fece molti figli; et fu confermato Provinciale il padre fra Giacomo di Castellaneta<sup>10</sup>.

1809

Gioacchino Murat, diventato (1808) re di Napoli, continuò la politica riorganizzativa iniziata dal suo predecessore Giuseppe Bonaparte. Così, oltre ad innovazioni come la promulgazione del Codice Napoleonico, si cercò di colpire ed eliminare privilegi e strutture ritenute improduttive. In questa logica, il 7 agosto del 1809 il convento dei frati capuccini venne soppresso, insieme ad altri del Regno di Napoli, in seguito ad una riforma sugli enti ecclesiastici ritenuti inutili per lo sviluppo sociale. Caduto il Murat (1815), il ritorno al potere di Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie (già IV come re di Napoli e III come re di Sicilia), produsse un riavvicinamento tra Stato e Chiesa, che portò ad una graduale ricostituzione delle istituzioni religiose soppresse.

1823

Del resto, la soppressione del convento, secondo un documento (1823) conservato all'Archivio di Stato di Lecce, firmato dall'intendente di Terra d'Otranto, non riscosse consensi da parte della popolazione. Ecco quanto si legge nel documento<sup>11</sup>:

Lecce 18 novembre 1823

Gentilissimo Generale

N° 2890 - N° 2490

Si rimette rapporto del Vescovo di Ugento, che accompagna una supplica della popolazione di Tricase per la riapertura del convento de' Cappuccini.

Signore, Sua Eccellenza il consigliere Ministro di Stato, Ministro Segretario di Stato degli affari Ecclesiastici mi sia rimesso, per informo e pareri, un rapporto del Vescovo di Ugento, col quale accompagna con l'avviso, favorevole, una supplica degli abitanti di Tricase, che domandano la riapertura di quel soppresso convento de' Cappuccini. Io nel rimetterle originariamente le carte enunciate, la prego di sentire all'oggetto quel corpo decurionale, e di informarsi se il locale del cennato convento trovasi destinato ad alcun uso, sia abbisogni di riparazioni, e chi se ne incarichi, come pure se il Provinciale possa assegnarvi la competente famiglia religiosa, senza dissesto di quelli de' conventi conservati, e se il comune finalmente possa colle sue limosine giornaliere alimentarle.

Mi farà in seguito conoscere il risultato di tali notizie, manifestandomi con dettaglio il di Lei parere, e restituirmi le carte suddette per le ulteriori disposizioni.

Il convento viene riaperto in seguito alla restaurazione borbonica. La Costituzione del Regno d'Italia (1861) portò a riaffrontare, nel Sud, la questione dei grandi latifondi feudali e dei beni ecclesiastici. Si sentì nuovamente il bisogno dell'eliminazione di molti privilegi e di strutture considerate anacronistiche.

1866

Con la legge del 7 luglio 1866 il convento viene nuovamente soppresso. In una circolare dell'Amministrazione del Fondo per il Culto, datata Firenze 20 agosto 1866 intestata al Prefetto, così si legge: "Una delle prime e naturali conseguenze della legge di soppressione delle Corporazioni religiose in data 7 luglio p. p. vorrà essere la riduzione della ufficiatura delle relative Chiese a quel numero di esse ed a quella giusta misura, che meglio sembra essere in armonia colle idee progressive del secolo e col giusto comodo delle popolazioni, fra cui quelle si trovano...

...Sarebbe impertanto mente del sottoscritto, che la Autorità politica di ciascuna Provincia, informandosi sostanzialmente a questo concetto di doversi tenere aperto soltanto quel numero di Chiese che basti a un ben inteso bisogno del culto, facesse pervenire a questa Amministrazione un accurato rapporto, donde emergesse per le singole località dove trovansi Case religiose colpite dalla legge di soppressione del 7 p. p. luglio:

1. Se e quali Chiese della specie abbiano per avventura annessa la cura delle anime, e siano quindi necessariamente da tenersi uffiziate;
2. Quali altre Chiese, pur non avendo cura di anime, sembrerebbe si dovessero a ogni modo conservare al pubblico culto;
3. Quali invece paresse potessero subito venire chiuse definitivamente, e quali in seguito;
4. Quali sieno i religiosi de' soppressi Conventi, che, forniti d'incontestabile probità di costumi, rispettati dalle popolazioni, amici o tolleranti almeno delle cose nuove del Regno, possano convenientemente venire prescelti per far uffiziare le Chiese, o sieno parrocchiali, o di quelle che convenga tener aperte al culto.

Rivolgendo pur similmente lo sguardo alle Chiese dei Conventi aboliti colle precedenti leggi di soppressione dove già furono pubblicate, prima di quella del 7 luglio p. p.; ancho al riguardo di queste amerebbe lo scrivente di essere ragguagliato, quali delle relative Chiese tuttora aperte si potrebbero ora chiudere, od almeno passarsi ai Comuni, a Confraternite, od altrimenti<sup>12</sup>.

Non ci è nota la relazione del prefetto di Terra d'Otranto, a seguito della circolare. Negli anni successivi il convento fu destinato a ospitare la casa mandamentale.

1971

La chiesa e la sagrestia non hanno mai cessato di fungere da luoghi destinati per il culto. Secondo le possibilità si sono svolte funzioni più o meno numerose a seconda della presenza di un sacerdote stabile o di un rettore a tempo determinato.

Nel 1971, il 15 novembre, la Chiesa di Sant'Antonio da Padova, appunto la chiesa dell'ex Convento dei Cappuccini, veniva costituita in "parrocchia" con decreto dell'Arcivescovo Amministratore Apostolico di Ugento-S. Maria di Leuca Mons. Nicola Riezzo, essendosi sviluppato attorno ad essa un vastissimo quartiere della città di Tricase. Tale parrocchia fu affidata alle cure pastorali del sacerdote Donato Bleve, che ne è il primo parroco. Successivamente, proprio da quest'ultimo, d'intesa con le Autorità Comunali e con il vescovo Mons. Michele Mincuzzi, fu definita la pratica del passaggio di proprietà di tutto l'ex convento dei frati Cappuccini dal Comune di Tricase alla Parrocchia di "S. Antonio da Padova" essendo questa sprovvista completamente di locali per il ministero pastorale. Ciò è avvenuto il 21 marzo 1978. Tale proprietà è in parte ad uso del Comune che mantiene il piano superiore come sede della Casa Mandamentale, mentre il resto dei locali viene adoperato come meglio è possibile per le necessità pastorali della nuova Comunità.

<sup>1</sup> Per una trattazione dell'edificio cfr. M. PAONE (a cura di), *Tricase (Studi e Documenti)*, Galatina 1978, pp. 117-121. Il contributo del Paone rimanda, peraltro, ad una ricca bibliografia.

<sup>2</sup> Cfr. Archivio della Chiesa Maggiore di Tricase, *Libro di introiti e esiti della cappella dei morti*, a. 1784.

<sup>3</sup> Stefano Gallone, figlio di Giovan Angelo II, III barone di Tricase, e di Silvia Trani figlia di Luigi barone di Tutino, ebbe il titolo di principe da Filippo IV di Spagna nel 1651, titolo "confermato con ordine di esecuzione al vicerè di Napoli del 26 giugno 1655" (A. RAELI, *Aneddoti di storia tricassina*, a cura di M. PAONE, Galatina 1981, p. 59).

<sup>4</sup> Il Paone (*Tricase, op. cit.*, p. 121) afferma trattarsi di Giovanni Giacomo Mongiò. Potrebbe anche essere, visto che sulla tela il nome manca, Lorenzo Mongiò dell'Elefante, vescovo di Minervino nel 1594 (cfr. A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce 1903, pp. 141-142). In quest'ultimo caso il dipinto sarebbe stato realizzato intorno a quegli anni.

<sup>5</sup> Il Paone (*op. cit.*, p. 120) si mostra propenso ad attribuire la tela ad Oronzo Letizia di Alessano, che riporta esser nato il 28 maggio 1657. Tale attribuzione ci sembra non accettabile. Infatti, la tela è ricordata sotto il titolo di "Cristus ad Calvariae montem crucem gestabat", nella relazione della visita apostolica della città e della diocesi di Alessano, fatta da Andrea Perbenedetti, vescovo di Venosa e visitatore apostolico, dell'anno 1628 (*Visitatio apostolica civitatis et dioecesis Alexanensis facta a per illustri et Rev.mo Domino Andrea Perbenedicto episcopo venusino et visitatore apostolico de anno 1628*), in seguito qui riportata tra i documenti. Essendo presente la tela anteriormente alla data di nascita del Letizia, questo fa supporre che non possa essere di detto pittore.

<sup>6</sup> La presenza di questo "beato" si può spiegare per la sua appartenenza all'Ordine Franciscano.

<sup>7</sup> Cfr. la relazione della visita del vescovo Perbenedetti, in seguito qui riportata.

<sup>8</sup> Cfr. A. PEROTTI, *Tricase (Note e documenti)*, in "Rivista Storica Salentina", III (1906), n. 2, p. 79.

<sup>9</sup> A. PEROTTI, *op. cit.*, pp. 79-80

<sup>10</sup> In A. PEROTTI, *op. cit.*, pp. 82-83.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Lecce, *Intendenza di Terra d'Otranto*, serie terza, *finanze*, fasc. 1377 (8/9).

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Lecce, *Intendenza di Terra d'Otranto*, serie terza, *finanze*, fasc. 1377.

A TRICASE UN RITROVAMENTO SUGGESTIVO  
SOTTO L'INTONACO GLI AFFRESCHI DEI DOMENICANI  
a cura di *Rodolfo Fracasso* (1989)<sup>291</sup>

*Preziose pitture murali sono venute alla luce durante i lavori per il restauro dell'antico ex-convento dei Padri Domenicani che oggi ospita alcuni uffici comunali. Ora si attende un finanziamento per il loro recupero.*

Stanno riservando piacevoli sorprese i lavori attualmente in corso a Tricase per il recupero funzionale del complesso dell'ex Convento dei Padri Domenicani.

Decisi dall'amministrazione Serrano ed iniziati nel settembre 1987, i lavori, finanziati da un primo stralcio di 150 milioni, sono consiti nel consolidamento delle volte, pavimentazione solare di alcuni locali, rifacimento di intonaci malsani, perforazioni armate e sondaggi stratigrafici degli intonaci originari per la ricerca di eventuali tracce di pitture murarie. È stato proprio nel corso di queste operazioni che nei giorni scorsi, specie al piano terra, sono stati rinvenuti degli affreschi nascosti sotto gli intonaci realizzati negli ultimi secoli.

“È prematuro descriverli o datarli” dice l'architetto Aldo Nichil progettista e direttore dei lavori “però ad una prima ricognizione si possono intravedere storie mariane, immagini della Natività e motivi floreali risalenti approssimativamente al XV° secolo e di pregevole fattura con riferimenti stilistici di tipo classicheggiante; a lavori ultimati, qualora questi affreschi li si vorrà portare completamente alla luce, potremo avere la sorpresa del ritrovamento di interi cicli di affreschi di notevole interesse” conclude Nichil, il quale nei sondaggi si è avvalso dal contributo professionale di Giuseppe Maria Costantini, un restauratore operante al Nord che dal Comune di Tricase ha ricevuto l'incarico di vigilare sulle operazioni di recupero.

Ubicato all'interno del centro storico tricasino, l'ex convento dei Padri Domenicani, situato a sud della chiesa di S. Domenico è compreso tra piazza V. Emanuele, via Municipio, via S. Spirito e piazza Matteotti (più nota come “chiazza verdura”). Predicatori e votati all'impegno pastorale i Domenicani erano presenti in Tricase fin da epoche antichissime tanto che storici locali (Summonte, Arditi, Micetti) affermano che il convento, costruito sotto il titolo dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, fu fondato da fra Nicolò Paglia da Giovinazzo compagno di S. Domenico.

Il riferimento sarebbe al XIII sec. ma a causa delle invasioni turche dei secoli successivi le prime testimonianze scritte comprovanti la presenza dei Domenicani in Tricase partono dal XV sec. (l'attuale chiesa di S. Domenico adiacente all'ex-convento risale al XVII° sec. ) e ci parlano di un ordine monastico fiorentino, inserito nella società tricasina dall'epoca e ben dotato economicamente.

Fino quando nel XVIII° sec. “la rivoluzione e la invasione francesi mutarono anche l'ordinamento sociale e le leggi di soppressione colpirono non solo il

---

<sup>291</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVII, n.2, marzo-aprile 1989, pp. 19-20.

*feudalesimo ma anche gli ordini religiosi; il convento, con concessione del 21 aprile 1813 fu adibito a Casa Comunale, Giustizia di pace e scuola”* come scriveva Alfredo Raeli nel “Tallone d’Italia” del 24 giugno 1923.

Oggi l’antico convento ospita alcuni uffici comunali e, negli anni, la sovrastruttura delle rampe di scale costruite per accedere agli uffici hanno completamente nascosto il chiostro originario posto al centro del complesso mentre l’antico giardino dei Domenicani, ricco di alberi, è diventato piazza Matteotti.

Si è in attesa di ulteriori finanziamenti per la seconda fase dei lavori che dovranno soprattutto demolire le superfetazioni murarie ripristinando l’originario chiostro (ed eventualmente il giardino) e riportare completamente alla luce tutti gli affreschi murari individuati sotto gli attuali intonaci. Nel 1982, decidendo per il recupero funzionale dell’ex convento, la Giunta municipale lo ha indicato come futuro centro assistenziale e centro per i consigli e le ricerche di quartiere ma l’eventuale recupero dei dipinti potrebbe imporre un ulteriore ruolo all’antico edificio. Inserirlo insieme ai cinque castelli, la Vallonea, la chiesa basiliana del Gonfalone, l’abbazia di S. Maria di Amito... in quell’ipotetico itinerario turistico che Tricase potrebbe offrire.

SOMMARIA DESCRIZIONE TECNICA INERENTE ALL’INTERVENTO  
PRIMARIO EFFETTUATO SUL CORPO DI FABBRICA E GENERALIZZATO  
ALL’INTERO COMPLESSO DELL’EX CONVENTO DEI PP. CAPPUCCINI  
di Aldo Nichil (1989)<sup>292</sup>

*(Aldo Nichil, architetto tricestino, è il progettista ed il direttore dei lavori)*

L’usura del tempo, il lento e naturale inevitabile deterioramento di alcune parti architettoniche più esposte agli agenti, causando effetti primari quali deformazioni e lesioni, ha richiamato l’attenzione di un primo intervento di consolidamento diffuso un po’ su tutta la struttura muraria (perforazioni armate). Tale intervento di consolidamento ha toccato una parte (per ora la più bisognosa) della copertura solare, ed il rifacimento di una relativa parte di intonaci malsani.

Di seguito si sono eseguite delle prove sugli intonaci cioè dei saggi stratigrafici per stabilire da un lato la eventuale presenza di pitture murali, che si vedono venire, pian piano alla luce sotto la sapiente ricerca e con notevole gioia, nonché la messa a nudo di tanto in tanto di intonaco originario di pregevole fattura che lascia intravedere la composizione stessa della malta; dall’altra parte e non meno importante, questa saggiatura permette di stabilire la sovrapposizione strutturale dei corpi di fabbrica succedutisi nel tempo, e questo dà la ulteriore certezza e conferma per gli interventi che nel futuro si dovranno programmare. E tali interventi che sono annotati e appuntati nel progetto di Recupero Generale prevedono la

---

<sup>292</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVII, n.2, marzo-aprile 1989, p. 27.

esportazione di quegli elementi aggiunti successivamente e cioè lessicamente insignificanti (superfetazioni) per portare tutto il complesso architettonico nella sua primitiva logica strutturale e distributiva.

Gli elementi di spicco che nei successivi interventi dovranno prendere corpo sono il ripristino del chiostro (porticato a cielo aperto al centro della costruzione), completamento dei consolidamenti delle volte e orizzontamenti a copertura del 1° piano, restauro di pitture murali e materiali lapidei (capitelli e basamenti di colonne e le stesse colonne), fregi, altorilievi scultorei, conservazione di pavimenti originali (mosaici), ecc.

L'intervento, per ora solo di progetto, prevede ovviamente l'installazione di impianti e servizi il tutto nel pieno rispetto delle norme antincendio e di abbattimento delle barriere architettoniche per i portatori di handicap.

*P. S.: Si rammenta che la destinazione di uso per la quale si è potuto ottenere il 1° finanziamento è la seguente: "Centro Assistenziale e Centro per i Consigli di Quartiere", ma potrebbe far parte, come qualcuno ha ipotizzato, di un progetto di itinerario turistico più in generale del patrimonio artistico culturale di questa estrema parte del territorio di Terra d'Otranto.*

#### *Iniziato il graduale restauro*

### NECESSITÀ DI UN INTERVENTO RADICALE PER L'EX CONVENTO DEI CAPPUCINI IN TRICASE di Aldo Nichil (1990)<sup>293</sup>

#### I. DALLE "STALLE" VERSO LE "STELLE"

Nessuno conosce, se non parzialmente, le trasformazioni via via operate nei confronti dell'ex-Convento dei Cappuccini in Tricase tenendo conto delle esigenze che sono venute gradatamente manifestandosi da quando la chiesa di S. Antonio da Padova è stata costituita "Parrocchia".

Si è passati dalla necessità di chiedere in elemosina o di affittare dei locali di privati cittadini per la catechesi parrocchiale alla richiesta di utilizzare i locali murati e in totale degrado dell'ex-Convento fatta all'Amministrazione Comunale (allora ancora proprietaria dell'immobile) e alla relativa pulizia e adattamento di tutto lo stabile nel piano terra. Tutto questo con l'aiuto di tanti ragazzi volontari e di diverse maestranze più volte interessate a lavori essenziali, nonché alla generosità dei fedeli della Parrocchia che ci hanno sostenuti con le dovute libere offerte.

Devo dire che quello che ora abbiamo ed usiamo è tutto frutto del nostro lavoro e della nostra passione nonché della costanza nel cercare di garantire il necessario, e qualcosa di più, per la catechesi ai ragazzi e ai giovani e per i tanti momenti di

---

<sup>293</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XVIII, n.6, novembre-dicembre 1990, pp. 27-28.

incontro per gli adulti. Dovessi scrivere una storia particolareggiata delle varie tappe del cammino nel ripristinare questi locali non finirei tanto presto.

Dopo aver utilizzato il piano terra dell'ex Convento per più anni, ho pensato che fosse venuto il momento per un restauro radicale, sia pure mentre ci orientiamo decisamente verso la realizzazione di una nuova chiesa tanto urgente per la nostra Comunità. È da qualche anno che faccio presente al Consiglio per gli Affari Ecomici della Parrocchia il bisogno di un risanamento del "salone" (ex macello comunale ed ex deposito attrezzi spazzatura), il più grande che abbiamo.

Ho creduto opportuno di parlarne con Giuseppe Costantini (con un ottimo curriculum nel campo del restauro) e, dietro suo suggerimento, con Aldo Nichil, architetto di Tricase. Il lavoro ha richiesto varie fasi. Ora siamo finalmente alla conclusione. Dico "finalmente" perché non credevo ci sarebbe voluto tanto tempo.

Siamo, comunque, alla fine di questo primo intervento, per il quale abbiamo affrontato grossi sacrifici economici ed enormi sacrifici da parte dei gruppi di ragazzi costretti a vivere le ore di incontro in situazioni impossibili. In occasione dell'inaugurazione dell'ex "Refettorio conventuale" dei Cappuccini (tale era infatti la funzione del salone in questione) abbiamo deciso di pubblicare la Relazione-Progetto che è stata alla base dell'intervento di restauro appena compiuto. Si tratta di un elaborato, frutto di una serie di accurati studi preliminari, realizzato a titolo totalmente gratuito per la nostra Parrocchia dai già citati Aldo Nichil e restauratore Giuseppe Maria Costantini, che pubblicamente ringrazio. Tale Relazione-Progetto, meglio di ogni possibile descrizione, può facilitare la piena comprensione di cosa abbia sorretto ogni scelta operata, di quanto sia complessa una corretta e aggiornata opera di recupero e valorizzazione del patrimonio architettonico e, soprattutto, di come dovrà essere lunga, elaborata e onerosa l'opera di restauro che ci aspetta per un completo risanamento del nostro prezioso Complesso Monumentale dei Cappuccini.

*Donato Bleve, parroco*

## II. RISULTATI DELLO STUDIO PRELIMINARE E PROGETTO DI RESTAURO LIMITATI AD ALCUNI AMBIENTI SEGNALATI IN PIANTA

### 1. CENNI STORICI

L'ex Convento dei Frati Cappuccini di Tricase risulta composto da diversi corpi di fabbrica che, nei secoli XVI e XVII, si sono aggiunti al nucleo originario per dare il Complesso a noi pervenuto.

La presente illustrazione si imita ad alcune date significative ed elementi salienti che consentano un primo approccio alla lettura d'insieme. Si rimanda una attenta analisi storiografica del Complesso al futuro progetto generale.

Intorno al nucleo, ravvisabile nella navata centrale della chiesa, ancora oggi destinato al culto, si snodano altri corpi, tra questi si apre in modo sapiente un piccolo chiostro, attualmente purtroppo in massima parte occultato da aggiunte scaturite da successivi usi impropri del Complesso Monastico.

Al piano superiore una serie di cellette testimoniano la consuetudine dei Frati alle pratiche meditative.

Dall'essere un luogo sorto per il culto, si ginse, nel 1866, al formale divieto di tale funzione imposto dal nuovo Stato unitario.

Usato in maniera snaturata, l'edificio subì inevitabilmente superfetazioni deturpanti, incurie e svilimenti.

Le poche testimonianze oggi superstiti degli antichi arredi e suppellettili testimoniano di una passata ricchezza e grazia.

Solo in tempi recenti (1978) fu definita la pratica del passaggio di proprietà dal Comune di Tricase alla parrocchia S. Antonio da Padova; tuttavia, contemporaneamente fu conservato allo stesso Comune l'uso del piano superiore come sede del carcere Mandamentale (tragico destino di innumerevoli monumenti del Meridione d'Italia).

A seguito di tale trasferimento di proprietà, nel 1978, con decreto del Vescovo di Ugento, parte del Complesso Conventuale è potuta ritornare allo uso cultuale ed ecclesiastico.

Infine, soltanto oggi, grazie alla sensibilità del parroco, si è potuto avviare, per ora limitatamente ad alcuni ambienti, lo studio preliminare e il progetto di restauro.

È auspicabile che presto la Parrocchia di S. Antonio da Padova possa disporre dell'intero Convento e quindi potervi intraprendere gli indispensabili risanamento e restauro. A questo proposito sarebbe estremamente proficuo un esplicito interessamento da parte delle Istituzioni preposte da Enti, interessamento pertinente, trattandosi di uno dei maggiori Beni Architettonici e Storico- Artistici di Tricase, sia per intrinseche qualità (alcune tutte da scoprire), sia per centralissima e pregevole posizione.

## 2. RISULTATI DELLE SAGGIATURE STRATIGRAFICHE SUPERFICIALI E STRUTTURALI

### *a) Saggi stratigrafici superficiali*

Sono stati saggiati i tre ambienti riportati in pianta "A, B, C", estogliando per punti tutte le pareti e le volte, e per fasce orizzontali, a due altezze, le sole pareti del vano A.

Innanzitutto, si è appurata l'assenza di alcuna decorazione pittorica, stante il fatto che questa porzione terminale del Complesso Conventuale è la più recente e, inoltre, è stata pesantemente manomessa specialmente riguardo alle superfici interne.

Il Vano A, usato come mattatoio comunale, poi come deposito, prima di essere destinato alla Parrocchia, è stato oggetto di ripetuti interventi di manutenzione straordinaria. Solo in zone protette è stato possibile rintracciare alcuni brandelli di intonaco presumibilmente originario: è colorato in pasta, intonato al "beige" e privo di decorazioni. Sopra tale intonaco si sono riscontrate quattro-cinque scialbature a calce, di cui le più recenti hanno crescenti toni grigi, adottati per coprire le affumicature del mattatoio.

Gli attuali parametri sono così costituiti: da terra fino a c. cm. 200 di altezza vi è un intonaco a legante idraulico (cementizio) di notevoli spessore e durezza, e che, se un tempo preservava la muratura dai continui bagni cui era sottoposta, oggi priva il supporto della necessaria traspirazione ed induce la formazione di Sali solubili che generano vistose efflorescenze. Le volte presentano dei rifacimenti totali di intonaco; ad eccezione degli arcivolti, e di qualche raro lacerto, dove permane la testimonianza delle superfici precedenti (sempre bocciardata e coperta da un intonachino bianco).

Le volte dei vani B e C, prive di intonaco, sono solamente scialbate a latte di calce.

In merito allo stato degli intonaci interni, va detto che all'esterno dei vani A e B (lato ovest) un muretto di contenimento sostiene una notevole quantità di terreno vegetale, aderente alla muratura d'ambito; con immaginabile trattenimento delle acque meteoriche ed innalzamento del fronte di risalita capillare. Tale terrapieno è stato creato in tempi relativamente recenti, dal momento che sovrasta la porta (murata) che serviva da passaggio all'esterno verso questo lato del complesso: quindi rimuovere questo colmamento avrà un valore non soltanto conservativo.

Nel vano A, dunque è da demolire sia l'intonaco idraulico della zoccolatura, per liberare il supporto, sia tutto il resto dell'intonaco perché decoeso e ammalorato; sostituendo entrambi con un intonaco di tipo tradizionale (composto da calce curata e tufina).

Infine, il nuovo, unico, intonaco andrà trattato con tinteggiatura a calce, con funzioni estetica e protettiva. La colorazione scelta è quella dei toni chiari del beige, dati in maniera vibrata e non priva di trasparenze (bianche), come da indicazioni dei pochi frammenti rislenti all'uso conventuale.

Nelle ricognizioni è emerso chiaramente che, nel fare posto allo spesso intonaco costituente la zoccolatura, i pennacchi della volta centrale del vano A sono stati resecati (ove la faccia inferiore è visibilmente tagliata, priva di intonaco e solamente scialbata), asportandone i peducci.

Con ogni probabilità queste parti erano decorate con elementi lapidei scorniciati ancora riconoscibili tra i materiali di risulta depositati in loco: si propone che tali reperti vengano riadoperati, colmando le lacune verificatesi e ricomponendo così la forma architettonica (tanto più poiché si tratta degli unici elementi decorativi della sala). Occorrerà, inoltre, riparare ad un'altra bruttura, di matrice analoga alla decaptazione dei pennacchi (motivi funzionali alle pratiche di macellazione): le ampie smussature delle porzioni inferiori degli archi.

#### *b) Saggi stratigrafici strutturali*

Forse di maggiore interesse le saggiature condotte sulla struttura muraria che hanno consentito di individuare sia l'ordine delle sovrapposizioni strutturali (v. pianta relativa), sia la presenza di nicchie a porte tamponate, sia la vera quota del piano di calpestio, inferiore di ca. cm. 30 rispetto all'attuale.

Per quanto concerne le sovrapposizioni strutturali, occorre sottolineare che la successione individuata è per ora limitata agli ambienti segnalati, e quindi il ruolo di tali ambienti nel resto del Complesso risulterà chiarito soltanto dopo un esame generale della struttura.

Le nicchie ritrovate saranno riportate in luce, ritornando così al rapporto originario di vuoti e pieni.

Delle due porte emerse, per una, interna, che congiungeva i vani A e B, si prevede la riapertura; l'altra, esterna, dato l'attuale frazionamento rimarrà tamponata.

In occasione del restauro generale delle superfici esterne questo ed altri tamponamenti non eliminabili, qualora corrispondano a luci originarie e congrue con la complessiva scansione, potranno essere opportunamente arretrati per consentire una agevole lettura formale e chiaroscurale della apertura.

La prima saggatura basamentale è stata condotta in corrispondenza della porta murata esterna (ovest): una buca. ca cm. 100 x 100 x 100, costituita interamente da terreno vegetale, che, nella parte fondale, adiacente al numero d'ambito. Ha mostrato i conci in tufo di fondazione.

L'altro saggio basamentale, secondo ed ultimo di questa prima fase di studi, è stato condotto all'interno del vano A. Tale saggio ha permesso di mettere a nudo un preesistente piano di calpestio a quota ca c. -30 dall'attuale, consistente in un battuto di cemento, quindi di formazione recente, probabilmente coincidente con l'esercizio di mattatoio già riferito. Nella stessa buca è evidente anche un canale di scolo delle acque che va in direzione del vano B, in corrispondenza di quest'ultimo risulta essere una cavità interrata, oggi destinata alla raccolta delle acque della approssimativa toilette del vano C. Per l'analisi fondale di tale cavità si rimanda al futuro intervento su tutto il Complesso.

Ritornando alla buca n. 2 (profonda complessivamente ca. cm 90): non si è riscontrata in opera altro tipo di pavimentazione preesistente al battuto descritto, che, con ogni probabilità, ha sostituito l'originaria inadatta ad usi pesanti, confermandone approssimativamente la quota.

Quanto al tipo di pavimentazione demolita per far posto alla risistemazione "a mattatoio": i numerosi frammenti individuati, nei riempimenti profondi dei saggi basamentali, appartennero da un impianto alla veneziana di tipo semplice. Attualmente, il piano di calpestio risulta più elevato in conseguenza dei mutati livelli di pendenza esterni: la superficie è in piastrelle di ceramica di tipo dozzinale.

Il camino presente in A è di impianto coevo o successivo al mattatoio; sono evidenti i segni della sua precarietà: in corrispondenza del comignolo (i cui fumi neri ricadono interamente sulla facciata) avvengono notevoli infiltrazioni d'acqua, dove una malta cementizia approssimata sostituisce il pregevole lastricato di calcare compatto adoperato nella copertura. Notevole il sigillante adoperato nei giunti tra queste lastre: un impasto di calce, tutina e cocchiopesto, che, cementato, fa un tuttuno con la pietra calcarea.

I saggi hanno chiarito l'eccessivo disaccordo tra le due porte Nord: la destra in epoca recente è stata spostata verso l'angolo. Riportando la sua luce in posizione meno eccentrica la parte Nord riacquisterà un notevole equilibrio.

In ultimo, la struttura muraria analizzata in questo studio è composta da conci di pietra calcarea squadrati, estratti da cave locali e disposti in corsi regolari.

### 3. PROGETTO D'INTERVENTO

Lo studio fino qui svolto ha consentito una chiara lettura del vano A.

I vani B e C risultano maggiormente ancorati a una comprensione complessiva del fabbricato. Pertanto, o questo progetto è limitato al vano A e le altre indicazioni già ricavate, relative a B e C, oppure alle superfici esterne, potranno trovare sviluppo allorquando indagini e progettazione affronteranno il Convento nella sua interezza.

#### A) OPERAZIONI SOTTRATTIVE

##### *INTERNI*

1 - Rimozione degli intonaci interni (tracce preliminari a quadratura, e successiva spicconatura per quadri).

2 - Realizzazione nella muratura di brevi tracce per le risalite dell'impianto elettrico sottopavimentale (il tipo di muratura lo consente senza alcun danno).

3 - Demolizione del camino e della canna fumaria.

4 - Snellimento del pavimento in ceramica; rimozione del riempimento sottostante e del battuto in cemento.

5 - Eliminazione degli infissi metallici dalle finestre e dal portone.

6- Nella parte nord: riapertura della porta sinistra (attualmente murata).

##### *ESTERNI*

7- Rimozione del comignolo e conseguente risarcimento del lastrico solare.

8 - Eliminazione dell'aiuola esterna (riempimento in terreno vegetale, lato ovest).

9 - Escavazione di una trincea perimetrale per la successiva realizzazione di un vespaio (sostituendo il terreno con ghiaia si riducono drasticamente l'umidità di risalita ed il ristagno delle acque piovane).

10 - Movimento del terreno esterno per modificare le pendenze, riportando tutte le quote (interne/esterne) ai valori originali, come indicato in pianta (in rispetto alle naturali proporzioni di questa architettura).

#### B) OPERAZIONI RICOSTRUTTIVE

*(Omettendo quelle già indicate ad integrazione delle voci precedenti)*

1 - Ricostruzione delle lacune prodotte dalla rimozione del camino e della cappa.

2 - Risarcimento delle lacune preesistenti: in corrispondenza dei peducci della volta centrale, e nelle porzioni inferiori degli archi (le reseature degli spigoli).

3 – Nella parete nord: ricollocazione della porta destra nella sua posizione precedente (meno eccentrica).

4 – Nella parete sud: ridimensionamento del portone d'ingresso (v. pianta Maggiore dettaglio potrebbe scaturire dalla prevista rimozione dell'intonaco interno e, soprattutto, del piano di calpestio, ma l'esame obiettivo all'esterno non lascia dubbi sulle naturali dimensioni della apertura).

5 – Nuova intonacatura, realizzata con impasti tradizionali di calce curata e tutina. L'intonachino superficiale avrà aspetto liscio e piano adeguato al trattamento cromatico a calce descritto in precedenza.

6 – Ricostruzione del pavimento: Ventriera in ghiaia spianata (v. vespaio esterno). Sottile massetto con canalizzazioni per l'impianto elettrico ed allettamento delle serpentine per il riscaldamento radiante (impianti ad alta resistenza e durata).

7 – Nuovo impiantino, di scaglie di roccia e malta colorata, realizzato in opera (veneziana), caratterizzata da una semplicissima cornice lineare le cui proporzioni sono ricavate dalla stessa architettura della sala (v. disegno). Il pavimento porterà, in posizione discreta, l'indicazione della data di realizzazione.

8 – Nuovi infissi alle finestre, realizzati analogamente al portoncino d'ingresso (v. oltre).

9 – Adozione di un nuovo portoncino d'ingresso il legno, di colore marrone scuro, con antine vetrate (per una adeguata illuminazione diurna): disegnato in base alle indicazioni dei vari infissi del Convento (in opera o in deposito) scampati alle impetose manomissioni contemporanee. Il nuovo infisso sarà rispondente alle vigenti norme di sicurezza.

10 – Ogni ricucitura operata nel tessuto murario esterno subirà un leggero trattamento mimetico, così che possa complessivamente conformarsi all'attuale insieme. Si rimanda al restauro dell'intero complesso architettonico ogni scelta relativa al restauro delle superfici esterne.

11 – L'impianto illuminotecnico verrà realizzato con lampade alogene su portalampada di estrema semplicità formale, comandate da regolatori di tensione murati e, quanto possibile, mimetici.

12- Saranno previste luci d'emergenza e l'intero impianto elettrico, naturalmente, risponderà alle norme CEE.

13 – Si eviterà la creazione di barriere architettoniche (le differenze di quota verranno risolte con dolci piani inclinati).

14 – Tutti gli impianti saranno realizzati come appendice di un sistema modulare che in futuro si estenderà in tutto il Complesso.

*Arch. Aldo Nichil*

*Collaborazione e consulenza tecnologica di Giuseppe Maria Costantini*

#### 4. BREVI NOTE SUI RITROVAMENTI REALIZZATI IN CORSO D'OPERA

Durante il prosieguo dei lavori, ci siamo imbattuti in un ritrovamento che consideriamo importante, in questa fase, e che è costituito da una cavità interrta,

sottoposta in vani oggetto di intervento. Detta cavità, delle dimensioni di circa cinque metri per tre, alta quattro, è stata adoperata in epoche recenti come fossa settica, ma alcune componenti architettoniche, quali una intercapedine nella struttura muraria che collega la cavità al primo piano, lascia supporre una natura originaria probabilmente differente da quella già descritta.

Un'altra ipotesi sollevata è quella che vede, probabilmente, la cavità scoperta, collegata con altre cavità interrate, ciò di cui alcuni particolari lasciano supporre. Particolari questi che, evidentemente, uno studio accurato su tutto il Complesso, nonché interventi concreti, possono portare a chiarimento.

All'interno del vano restaurato, sono state innestate delle cornici all'imposta della volta, di cui sono stati ritrovati alcuni frammenti, alcune nicchie murate nella muratura d'ambito sono state riportate alla luce; un pavimento musivo arricchisce visibilmente e sostituisce una pavimentazione distrutta completamente: e si avverte l'apporto estetico di un attento intonaco colorato in pasta.

Infine, le quote esterne, abbassate, sono state riportate ai livelli primari, rendendo lo slancio che in origine gli era stato conferito a questa parte del manufatto architettonico.

Per ultimo, e non per questo meno importante, ringraziamo le maestranze che con il loro impegno hanno contribuito al lusinghiero risultato finale conseguito:

- Giuseppe Orlando - pavimento musivo;
- Donato Ponzetta - pavimentazione esterna;
- Rocco Rizzo - intonaco;
- Giuseppe e Fernando Ruberto - falegnami;
- Aurelio Maglie – elettricista;
- Impresa Carlo Panarese - lavoro preparatorio.

UN PROGRAMMA DI PARTICOLARE ATTENZIONE  
PER L'EX-CONVENTO E LA CHIESA DEI CAPPUCCINI  
DOPO CINQUANT'ANNI TORNA A SQUILLARE  
IL "VECCHIO CAMPANILE di *Donato Bleve* (2000)<sup>294</sup>

Forse non tutti sanno delle attenzioni che stiamo ponendo all'Antico Convento e all'Antica Chiesa dei Cappuccini, mentre di pari passo andiamo arredando la Nuova Chiesa Parrocchiale.

UN PROGRAMMA AMBIZIOSO

Più volte, in passato, è stato chiesto l'intervento della Soprintendenza per il restauro dell'ex Convento e della Chiesa dei Cappuccini. Per un decennio abbiamo avuto visite specialistiche da parte dell'Ente sopra citato con misurazioni,

---

<sup>294</sup> In *Siamo La Chiesa*, A.XXVIII, n. 6, novembre-dicembre 2000, pp. 38- 43.

fotografie e promesse... tante promesse.

Finalmente nel giugno 1997, in una mattinata domenicale durante la quale fu perpetrato un furto nella sagrestia e quindi ci si immaginerà quale fosse il mio stato d'animo, ho avuto una visita di due persone che, da turisti, hanno osservato la chiesa, l'altare e i suoi dipinti. Si sono presentati come responsabili e incaricati della Soprintendenza per i Beni Artistici.

Dato il mio stato d'animo e i precedenti, non li ho trattati molto bene, lamentando le tante promesse del passato.

Quell'incontro, anche se un po' agitato, è stato prezioso. Nell'ottobre successivo mi venne comunicata l'intenzione da parte della Soprintendenza di restaurare l'Altare in legno della Chiesa dei Cappuccini, il grande quadro centrale raffigurante la Salita al Calvario di Gesù e il piccolo dipinto collocato alla sommità dell'Altare e raffigurante il Crocifisso e Maria ai piedi della Croce.

Successivamente è stato appaltato il lavoro ad una ditta di Bari e il restauro dell'Altare ligneo è in via di ultimazione mentre si attende che vengano prelevati i due dipinti per l'intervento previsto. Di tutto questo si potrà dare ampio e qualificato resoconto una volta che l'operazione sarà ultimata.

Mentre va avanti questo progetto ad opera della Soprintendenza, ho pensato che sia necessario il recupero anche delle altre tele di cui la chiesa e l'ex convento sono in possesso. Ho contattato per il lavoro il nostro compaesano Giuseppe Maria Costantini, che ha un'interminabile Curriculum al suo attivo e che è innamorato della nostra Antica Chiesa. È stato preparato un piano d'intervento che porterà al recupero e al restauro di 17 tele in nostro possesso, oltre alle già citate. Il progetto è stato inviato ed ha avuto l'approvazione della Soprintendenza e si sta lavorando sulle prime cinque tele, due delle quali sono collocate a destra e a sinistra dell'altare. Anche di questo si darà, a suo tempo, resoconto e relazione qualificata.

Un'altra iniziativa, di cui va dato merito al Vescovo Mons. Domenico Caliandro, è la presentazione di un Progetto di Recupero Totale dell'ex Convento e della Chiesa dei Cappuccini, che sarà quasi certamente finanziato dalla Comunità Europea. Se andrà in porto questa operazione tornerà nella sua bellezza e originalità un'opera che in passato è stata tanto trascurata dalle Amministrazioni Comunali e che solo con l'istituzione della Parrocchia di S. Antonio ha cominciato a rivivere. Non posso dimenticare, a questo proposito, tanto lavoro manuale affrontato con tanti Ragazzi della Parrocchia, alcuni dei quali ancora oggi collaboratori generosi, al fine di avere la possibilità di incontrarsi e crescere insieme. Abbiamo riabilitato opere morte da tempo e tornate ad essere luoghi di preghiera, di sano divertimento e di formazione umana e spirituale. Va dato merito al silenzioso, paziente ma anche entusiasta lavoro di tanti giovani.

#### TORNA IL "VECCHIO" CAMPANILE

In attesa che venga ricollocato l'Altare in legno al suo posto, la Soprintendenza mi ha sollecitato a risanare il solaio della chiesa onde evitare nuove infiltrazioni d'acqua che potrebbero danneggiare l'opera restaurata. In concomitanza con questa

richiesta, una mattina di luglio duemila, dall'antica campana, che veniva da me suonata ogni mattina per invitare i fedeli alla Messa feriale, è caduto il "batacchio".

Si è dovuto ricorrere anche per i giorni feriali alle campane "registrate" che da circa quarant'anni (io le ho già trovate così) annunciavano la Messa festiva e le altre solenni funzioni. Ho pensato allora che fosse giunto il momento di fare un'operazione radicale.

Avuta l'approvazione dalla Soprintendenza, in base ad una Relazione e relativa Documentazione dell'Arch. Fernando Zocco, ho provveduto a far risanare il solaio, come richiesto, ma anche a recuperare il Campanile originale della Chiesa, che non veniva utilizzato da oltre cinquant'anni. Ho dato incarico per questo lavoro alla Ditta Nuccio Giovanni di Caprarica, che ha provveduto a risanarlo sostituendo tufi ormai consunti dal tempo e modellandoli al disegno esistente.

Nel frattempo, avevo contattato la ditta SAIE di Striano (Na), che già aveva realizzato le campane della Nuova Chiesa Parrocchiale, per la fusione di una Nuova Campana del Giubileo/Duemila da collocare nel Campanile Restaurato, insieme con l'Antica Campana del 1845.

Una curiosità. Il vecchio campanile era stato messo fuori uso perché la campana, che veniva suonata dall'interno della chiesa mediante una fune proveniente dalla terrazza, era oggetto di "attenzioni" da parte dei ragazzi che giocavano in piazza dei Cappuccini ma che ogni tanto entravano a suonarla in ore estranee alle funzioni. Perciò era stato edificato un campanile posticcio che ha funzionato fino ad ora.

Così il 22 dicembre dell'Anno Duemila, anno del Giubileo di fine Millennio, il Vecchio Campanile, rimesso a nuovo, ha preso ad annunciare ai fedeli le sacre funzioni e a ravvivare piazza dei Cappuccini e la città di Tricase con i rintocchi delle ore che scandiscono il passare del tempo ma anche gli impegni e le fatiche degli uomini.

La Nuova Campana ha il simbolo del Giubileo, il bassorilievo della SS. Trinità e di S. Antonio di Padova. Alla sommità del campanile è stata ripristinata la presenza di una Croce in ferro battuto, realizzata e donata dalla Officina Turco snc, che con tutto il cuore ringrazio insieme alle altre Ditte, come ringrazio quelle persone che hanno dato qualche contributo per questi lavori.

#### A PROPOSITO DI... "PIAZZA CAPPUCINI" ...

Io spero che il progetto preparato per ristrutturare piazza "dei Cappuccini" non vada in porto. Ma... chi l'ha pensato e chi poi l'ha preso fra le mani si è posto la domanda, elementare almeno per certi professionisti, "Cosa c'è che ha valore in questa piazza e perché è chiamata così?".

A me pare infatti che non abbia proprio sfiorato la mente, ed è grave per un architetto che si rispetti, che piazza "dei Cappuccini" si chiami così perché c'è l'unico complesso monumentale che abbia un valore storico e anche sociologico. E quanta storia, se pensiamo che è sorto nel 1588 e che è stato tenuto dai Cappuccini fino al 1867, cioè per quasi tre secoli.

Non vi pare, cari “ignoranti in materia, come me”, che nel progettare la “Nuova Piazza dei Cappuccini” si sarebbe dovuto partire dall’ex Convento e dalla sua Chiesa? Non vi pare che si sarebbe dovuto almeno informare e interpellare l’Autorità ecclesiastica (che non sono io) per ciò che concerne un ex sagrato che certamente esisteva davanti alla chiesa e comunque per un’eventuale area di rispetto e di ornamento così da dare rilievo ad uno dei rari esemplari di convento francescano con un chiostro appartenente al primo tipo di conventi, a due archi per lato, e con un muro perimetrale davvero singolare per la presenza del suo sistema di difesa?

Non vi pare che sotto l’aspetto “turistico” in piazza dei Cappuccini non c’è nulla da vedere, se non questo Complesso carico di tutta la sua presenza storica nel paese, a parte il “vuoto” del mercato coperto e lo scandaloso spettacolo delle scritte murarie che sono un “monumento” all’imbecillità dei nostri giovani e alla noncuranza di chi dovrebbe impedirlo?

Beh, certo... il Convento dei Cappuccini non è il Convento dei Domenicani... per il quale ci sono le “insegne” di individuazione per il turista e sono state rivolte tante attenzioni..., e tanti soldi sono stati impegnati.

Non posso che augurarmi che venga fuori una “nuova amministrazione” comunale con gente che abbia nel cuore la passione e l’amore per questo Paese nel quale siamo “cittadini” e non “turisti” di passaggio; che venga fuori una guida sicura, onesta, qualificata e soprattutto... libera, che voglia portare il Comune ad appropriarsi dell’immagine e del ruolo che gli compete nel Basso Salento.

Mi auguro ancora che il problema di piazza Cappuccini venga affrontato con la calma, la saggezza e la competenza specifica partendo dal Monumento francescano e guardando come si può snodare un progetto che, tenendo conto delle necessità richieste dal tempo libero dei Cittadini, metta nel giusto e serio risalto la struttura in questione. L’uomo non è solo “corpo” è anche “spirito” ... e lo spirito ha esigenze altrettanto importanti, anzi di più, del corpo. E già da tempo la chiesa “francescana” è un’oasi di pace e di silenzio per tanti che hanno voluto finora e che vorranno entrarvi e sostare in preghiera.

“SACRA CAMPANA” ...

A conclusione, voglio proporre, quasi una meditazione, il testo del canto “*Pregghiera alla Vergine*” di M. Dellapina, che il Coro Parrocchiale ha preparato ed eseguito nella festa dell’Immacolata e in quelle del Natale, anche come omaggio alle Campane del Campanile ripristinato e che allietta piazza dei Cappuccini.

Sacra Campana che ad ogni sera  
diffondi la tua preghiera  
nei cieli azzurri  
e nelle valli in fior.  
Oh, quanto dolce suona  
il tuo canto

che in sé raccoglie il pianto  
ed i sospiri d'ogni triste cuor.

Voglio pregar con te.  
Voglio pregar con te.  
Perché tu sola sei voce  
che consola.  
Sei voce che consola.  
Quando ripeti al tramontar  
de sol la tua parola.

Ave Maria, regina dell'amore  
a te la prece mia ed il pianto  
del mio cuore.  
Ascolta la mia voce,  
o Vergine del ciel  
a te conforto e pace sol chiede  
questo cuor.  
Ave Maria, Ave Maria  
Ave Maria, Ave, Ave

... e che il cuore dei giovani e dei fidanzati, dei ragazzi e degli anziani che ogni giorno siedono sulle rare panchine di questa "Piazza" possa sussurrare: "Ave, Maria" Ave, Maria!" ... al suono delle "dolci campane nel vento" ...

#### I CAPPUCCINI (CONVENTO) SARANNO CENTRO CARITAS DIOCESANO FINO AL 2050 di *don Donato Blevé* (2020)<sup>295</sup>

Voglio ricordare che I Cappuccini (Convento) saranno Centro Caritas Diocesano fino al 2050, in forza del Comodato d'uso gratuito, da me firmato, tre anni fa. La Parrocchia resta proprietaria dell'intera struttura, restaurata dalla Diocesi con l'otto per mille.

È stato rispettato in tutto il progetto iniziale da me fatto preparare con lo scopo che la parte inferiore fossero locali comunitari della Parrocchia e il Primo Piano venisse utilizzato come casa di accoglienza, ostello per qualcuno che volesse passare una o più notti.

Questa la mia prima idea di cui ha tenuto conto Cesare Ingletti nel fare la sua tesi di laurea in architettura, presentato, dopo uno studio accuratissimo,

---

<sup>295</sup> In *il Volantino*, A. XXIII, n. 22, 20 giugno 2020, p. 3.

all'Università di Firenze sette-otto anni fa. Successivamente, il Vescovo Angiuli mi ha fatto la proposta dell'eventuale Centro Caritas Diocesano.

Era previsto in un primo momento solo una ristrutturazione interna. Ho poi in qualche modo insistito per un restauro dell'esterno, che finalmente vede la luce in occasione della festa, solo religiosa, quest' anno, per i motivi già noti a tutti. Dato che una parte del Convento era già stata da me restaurata con il generoso intervento e gratuito lavoro di alcuni cari amici, lavoro perlopiù notturno, avevo chiesto alla Diocesi la possibilità di ripulire la volta della chiesa.

Nel 2002 infatti avevo fatto eseguire dal restauratore Giuseppe Maria Costantini che aveva eseguito il restauro della volta sopra l'altare ligneo allora restaurato, dei Saggi sulla volta scoprendo che era tutta ornata. Questa mia richiesta alla Diocesi non è stata accolta, purtroppo. Per cui l'interno della chiesa è stato lasciato tale qual era, eccetto qualche piccolo ritocco funzionale relativo al chiostro del Convento.

A disposizione della Parrocchia, oltre la Chiesa, resta una stanza a sinistra della facciata e il cortile grande per eventuali manifestazioni ludiche o religiose all'aperto per la Comunità Parrocchiale e speriamo qualcosa di altro, per esempio la Cappella ricavata nel forno del Convento, anch'essa frutto di lavoro dei giovani del 1975, e per 40 anni, ogni martedì, luogo di preghiera per tanti ragazzi, Catechisti, genitori, fidanzati, gruppi interparrocchiali, coppie di sposi, anche della Diocesi, e gruppi di studenti che ogni mattina venivano prima di recarsi a scuola, a piedi, per la recita delle lodi.

A diversi incontri del martedì vi ha preso parte anche don Tonino, allora parroco a Tricase insieme con me, e padre Alex Zanotelli. Ho voluto fare un po' di "storia" vissuta in prima persona e con tantissimi di voi.



## 6) SANTUARI

### DA TRICASE (1950)<sup>296</sup>

(...) Il 1° corr. in occasione della solenne proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria Vergine, ha avuto luogo un imponentissimo pellegrinaggio al tempio mariano di Tricase-Marina Serra, ove ha affluito una gran massa di popolo che, non erriamo, poteva calcolarsi a cinquemila persone, con l'intervento di tutte le autorità locali...

### DA TRICASE. AL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA SERRA (1950)<sup>297</sup>

(...) Continuano ininterrottamente e con vivo fervore di popolo i pellegrinaggi al Santuario della Madonna della Serra a Tricase-Marina Serra...

### MARINA SERRA di *Maria Bianca Gallone* (1968)<sup>298</sup>

(...) Marina Serra: Santuario della Madonna della Serra...

### IL SANTUARIO DELLA MADONNA ASSUNTA REALTÀ - MITO di *Giovanni Soderò* (1985)<sup>299</sup>

Tra il sapore dell'imprevedibile mare e il verde annoso di nodosi e contorti ulivi, nella sua semplicità del suo formalismo architettonico e all'ombra di alti fusti, si erge il Santuario della Madonna Assunta, volgarmente denominato "Madonna della Serra". L'edificio esternamente si mostra all'occhio del visitatore lineare e snodabile nella sua volumetria. Le tre caditoie in corrispondenza delle aperture scandiscono le facciate, facendogli assumere quell'equilibrio di piccola costruzione fortificata. Come noto, le caditoie servivano agli assediati, per colpire con grossi massi, getti di olio bollente, ecc. gli assalitori, mantenendo la propria incolumità

---

<sup>296</sup> In *L'Ordine*, A. VLV, n. 31, 30 novembre 1950, p.2.

<sup>297</sup> In *L'Ordine*, A. VLV, n. 34, 15 dicembre 1950, p. 2.

<sup>298</sup> In *op. cit.*, 1968, p.220.

<sup>299</sup> In *Siamo La Chiesa*, A. XIII, n.6, nov.-dic. 1985, pp. 64 -67.

fisica. Non esistono documenti circa la data di costruzione dell'edificio; possiamo presupporre, dopo un attento esame, che possa essere databile intorno al XVI secolo. Su una porticina laterale che immette nella sagrestia, si nota uno stemma di piccole dimensioni (cm 20 x 30), illeggibile in quanto corroso dal tempo, che probabilmente, come si usava in quei tempi, doveva raffigurare le armi della famiglia notevole, finanziatrice dei lavori. Su uno spigolo della facciata, vi è un piccolo elemento decorativo giustapposto, certamente di data anteriore a quella dell'edificio. Accanto all'ingresso della cappella, all'esterno è collocata una lapide in cui si legge:

A RICONOSCIMENTO DELLA FERVENTE DEVOZIONE DEI FEDELI  
QUESTO TEMPIO DEDICATO  
A MARIA SS. ASSUNTA IN CIELO  
MONS. GIUSEPPE RUOTOLO  
IL 1° NOVEMBRE DELL'ANNO SANTO 1950  
PER LA PROCLAMAZIONE DEL DOGMA DELL'ASSUNZIONE  
HA ELEVATO A DIGNITÀ DI SANTUARIO.

Ricordiamo che Mons. Giuseppe Ruotolo fu uno dei più attivi Vescovi della Diocesi di Ugento - S. Maria di Leuca, contribuendo, attraverso un capillare lavoro di archivio e di dialogo con i suoi diocesani, a far conoscere la propria storia, sociale e culturale, attraverso i secoli, riportando i suoi studi in un volume dal titolo *"Ugento -Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità"*. La prima edizione risale al 1952, Mons. Ruotolo donando al gran cuore di Giovanni XXIII una copia della prima edizione, gli disse: "La ricerca storica sulla propria diocesi è un concreto segno di affetto ai diocesani".

Entrati nel Santuario rettangolare, attrae l'attenzione del visitatore un altare in pietra leccese tinteggiato color giallo ocre. Formalmente si presenta a gradinate creando delle mensole a successione verso l'alto. Nella sua semplicità è decorato da leggiadri elementi ornamentali di carattere floreale. Nella parte centrale una porticina in legno intarsiato conserva gelosamente il Santissimo. Il ricettacolo è contornato da tre sorridenti volti di angeli.

Sovrastante il Tabernacolo, una cornice ovale rientrante (cm 35 x 40) conserva all'interno una stupenda icona, ben protetta da uno spesso veltro, raffigurante il viso della Madonna Assunta. Secondo la leggenda, tramandata nei secoli, si racconta che questa piccola tela sia venuta dal mare. Infatti, durante una tempesta alcuni naviganti, sbattuti dalla burrasca del mare, l'avrebbero raccolta dalle onde e issata a bordo, provocando la fine della tempesta. Cinque angeli ornano la cornice ovale, vegliando e popolando la solitudine dell'immagine nella sua bellezza intatta, che capta lo sguardo e avviluppa l'attenzione del visitatore, fermando la sua mente nella ricerca e stimolandola a sillogismi a ritroso nel tempo. Ai lati della cornice due puttini, quasi a tutto tondo, sorreggono una semicorona sospesa e opportunamente decorata. Sovrastante l'altare, una tela di grandi dimensioni si adagia sulla parete di fondo, raffigurante la Vergine Assunta e i SS. Francesco d'Assisi, Antonio da

Padova, Tommaso d'Aquino e Giovanni Evangelista. La tela è citata da Sorsi come una delle ultime opere di Paolo Finoglio; venne studiata in occasione della mostra dell'arte in Puglia e considerata di epoca precedente al 1600. La tela fu restaurata nel 1972, una preziosa cornice in oro zecchino la racchiude.

Sulla parte sinistra della navata un'altra tela di grandi dimensioni, ma di minor pregio artistico, decora le pareti. Essa raffigura la Vergine Immacolata sulla marina di Tricase. L'artista della tela ci è ignoto. Due date poste sul retro sono importanti. La prima (1841) indica l'anno di restauro della tela; la seconda, meno attendibile (1686) la data di realizzazione dell'opera. Di rimpetto all'altare vi è una lapide con inciso la seguente iscrizione:

QUI  
A MEMORIA DEI PIÙ TARDI NIPOTI  
ANTONIETTA MELODIA PRINCIPESSA DI TRICASE  
QUESTA LAPIDE POSE  
E LE VESTI CHE INDOSSAVA ALL'ORA DEL SUPREMO PERIGLIO  
QUANDO LA SERA DEL 30 NOVEMBRE 1882  
PER INOPINATO EVENTO DALLE SUE SALE  
CADUTA PER CINQUE METRI IN BASSO  
CHIAMANDO CON SUBITO GRIDO LA REGINA DEL CIEL  
RIMASE INCOLUME.

Da un documento dell'Ottocento si apprende che sulla parte laterale della navata esistevano due altari dedicati rispettivamente a S. Pantaleo e a S. Francesco da Paola. Ora rimangono solamente due grandi nicchie vuote. In fondo alla cappella una porticina ci porta nella sagrestia, un locale alquanto spoglio con volta a spigolo. Attraverso un'altra piccola porticina si sale sulla copertura della sagrestia ad ammirare il meraviglioso panorama della frastagliata costa, allietata nei dintorni da ville leggiadre e da una fiorente vegetazione.

#### CHIESA DELL'ASSUNTA di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>300</sup>

Come un po' tutte le chiesette di mare, anche questa è attribuita al ritrovamento da parte di marinai di un'icona, raffigurante la Vergine durante una burrasca. Allorquando questa fu issata a bordo, come d'incanto, la tempesta ebbe fine. Non si ha notizia dell'icona né della statua. La costruzione si trova nella parte alta dell'agglomerato detto di "Marina Serra", lungo la litoranea delle Terme Salentine.

La chiesetta, molto semplice nella facciata, si presenta a superficie liscia in muratura con una lapide in marmo accanto alla porta d'ingresso, che ricorda l'Anno Santo del 1950; è munita all'esterno a mò di torre costiera, di caditoie. All'interno troviamo una navata di modeste dimensioni, la cui volta a stella si impone rispetto

---

<sup>300</sup> In *op. cit.*, 1998, pp. 118 - 119.

a tutta la struttura, creando vivacità e gioco di volumi attraverso i costoloni, che sorreggono la volta stessa. Dà l'idea dello stile gotico poiché si presenta molto alta rispetto alle dimensioni interne dell'edificio. Nella pala d'altare si può ammirare una grande tela raffigurante la Vergine Assunta, sul cui capo fa cerchio un'aureola di angeli in coro, sospesi nell'aria; attorno, in atto orante, rinveniamo S. Francesco d'Assisi, S. Antonio da Padova, S. Giovanni evangelista e S. Tommaso d'Aquino. È opera del pittore Paolo Finoglio e quindi di gran valore.

Esistono poi due dipinti, uno di S. Francesco da Paola ed una tela della Vergine Immacolata i quali, per evitare l'asportazione da parte di ladri d'opere d'arte, sono gelosamente custoditi nella Chiesa della Natività di Tricase. Si tratta di opere di grande valore molto stimate dagli studiosi. La loro attribuzione non è stata possibile.

Entrando a sinistra, una grande tela raffigura la Vergine della Serra su uno strato di nuvole e mezzaluna, attorniata da angeli sul paesaggio della Serra in cui è riconoscibile la torre costiera. L'altare maggiore è in pietra leccese, decorato a bassorilievo con linee sinuose. La struttura è prettamente geometrica, con piani aggettanti e rientranti a formare un gradevole gioco di volumi.

Sul tabernacolo c'è un'immagine ovale di un'icona del periodo iconoclasta, circondata da una cornice in pietra leccese e da due angeli, che sorreggono una corona in alto. L'altare è dedicato alla vergine della Serra, la cui devozione popolare si esprime con grande intensità il 15 di agosto con processioni e festeggiamenti civili e religiosi. I fedeli di Tricase si recano a piedi in pellegrinaggio durante la notte, creando uno scenario molto suggestivo con ceri accesi e stands per la vendita dei prodotti artigianali locali. L'avvenimento attira l'attenzione dei numerosi turisti e villeggianti della zona, che con molto trasporto ne vengono coinvolti.

Nella parte inferiore della Marina Serra, sul lungomare, è possibile ammirare una Torre cinquecentesca, ubicata sulla scogliera. I segni del tempo non sono riusciti a scalfirla, grazie al risanamento da parte di privati, che ora addirittura la abitano durante la bella stagione. È un'opera monumentale a pianta quadrata, su due piani ed un mezzanino con cornice aggettante; è realizzata tutta in conci di tufo e malta cementizia. Ovviamente ai lati esistono delle finestre ad arco ribassato.

#### LA PRIMA CHIESA DEDICATA ALLA MADONNA DI FATIMA IN ITALIA di *don Eugenio Licchetta* (2004)<sup>301</sup>

A pag. 2 del giornale trimestrale in lingua italiana, "FATIMA LUZ E PAZ", Anno 1, n. 2 del 13/8/2004, di proprietà del Santuario di Nossa Senhora do Rosario de Fatima (Portugual), è stata pubblicata una lettera a firma di Padre Antonio Pierri, Rettore del Santuario Madonna di Fatima di Trani, nella quale sostiene che:

---

<sup>301</sup> In *il Volantino*, A. VII, n. 35, 9 ottobre 2004, p. 3.

*“Il nostro santuario di Trani è il primo sorto in Italia dedicato alla Vergine SS.ma di Fatima, nel lontano 1955 [...]”.* Questa notizia non corrisponde al vero, in quanto il primo Santuario dedicato alla Madonna di Fatima in Italia risulta essere quello di Caprarica (rione di Tricase), in località “Serra”, aperto al pubblico il 22 maggio 1952, come si evince dal contenuto di uno scritto di don Tommaso Piri (che fu parroco di Caprarica dal 26 novembre 1950 al 25 gennaio 1968), che noi trascriviamo qui di seguito.

*“Nelle giornate belle di primavera mi recavo sulla vicina collinetta denominata Serra; veramente starci lassù è un vero incanto! Domina tutti i paesi vicini: si scopre Montesardo – Gagliano – Specchia – Ruffano – Torre... nelle giornate limpide si vede Corigliano d’Otranto.*

*Si respira aria salubre, impregnata dagli aromi del vicino bosco e dalla salsedine del ceruleo e cristallino mare Adriatico.*

*Sull’albeggiar si distinguono molto bene le candide e frastagliate montagne dell’Albania, lambite e bacciate dall’increspato mare Adriatico che diventa una lastra d’argento nelle serene notti di plenilunio.*

*Dalla parte più elevata della collinetta, osservando sul tramonto i miei contadini, che ritornano a casa, quasi tutti erano seguiti da una o due pecorelle dall’atterrato occhio e muso, mi venne in mente la scena dei piccoli Pastorelli della casa da Iria, e dissi tra me: <<Qui sarebbe bene una nicchia alla Madonna di Fatima>>. Sulla fine di gennaio 1951 la Madonna dei Pastorelli veniva collocata e benedetta solennemente alla presenza di tutto il Popolo, da pio Vescovo Monsignor Ruotolo.*

*Penso che la cara Madonna fu molto contenta di quel devoto omaggio offerto dai Capraricesi, poiché appena sedici mesi dopo vi operò un vero miracolo, suscitando dei devoti che ne costruirono una cappella, con la spesa di circa tre milioni e mezzo. Il 22 maggio 1952, festa dell’Ascensione di N.S.G.C., preceduta da una missione mariana di 15 giorni, predicata dai Padr Cappuccini, S.E. Monsignor Vescovo la benedisse e l’aprì al culto dei Fedeli. Il 13 ottobre 1957, ricorrendo il 40° delle apparizioni di Fatima, Monsignor Vescovo diede alla cappella il titolo di Santuario Mariano, mentre Papa Pacelli e Papa Roncalli l’arricchirono d’indulgenze.*

*Qualche anno dopo, nel dicembre 1959 fu collocato a piè del Santuario un modesto monumento all’Immortale Papa Pio XII, benedetto, in una festa di cuori, da Monsignor Vescovo. Attualmente vicino al Santuario, comincia a sorgere la Casa del Pellegrino, per offrire cristiana e degna ospitalità ai devoti che visitano la Madonna”.*

Siamo, pertanto, i primi in Italia e ne andiamo fieri.

LA VIA CRUCIS CHE CONDUCE AL SANTUARIO DELLA  
MADONNA DI FATIMA di *don Eugenio Licchetta* (2005)<sup>302</sup>

Lungo la strada che dall'incrocio di via Morandi con via Leuca sale sulla collina di Fatima, il mio predecessore di santa memoria, don Tommaso Piri, intese costruire 15 nicchie in tufo e cemento armato in cui alcune famiglie della comunità collocarono 15 maioliche raffiguranti i misteri del Rosario (gaudiosi, dolorosi, gloriosi) sino al raggiungere il Santuario. Era un atto di profonda pietà mariana che distingueva don Tommaso e per la cui realizzazione trovò compiacente la popolazione della Parrocchia che rispose con generosità, omaggiando, in tal modo, la bellezza della collina ricca di verde, aria pura e pace.

L'incoscienza dei ragazzi e molto spesso di tanti giovani – non sempre educati al rispetto delle persone, delle cose realizzate con privazioni e sacrifici, perciò, più considerevoli – spezzarono le immagini dei misteri. Ne rimasero intatte solo 2-3. Era penoso constatare tanta mania distruttiva.

Siamo al 1985 – '89. Si doveva provvedere. Rimettere ciò che c'era prima mi sarebbe piaciuto. Avendo avuto la gioia di conoscere Innocente Mapelli e la sua fonderia di Cesate (Milano), dove ho sempre trovato affetto non solo amichevole ma familiare, chiesi a lui di indicarmi cosa sostituire.

Lavorando il bronzo era chiara la sua proposta di mettere le stazioni della via Crucis lasciando come segno da conservare la prima icona raffigurante il primo mistero gaudioso ancora intatta perché vicina al paese (oggi purtroppo completamente distrutta). Gli offerenti furono: Centro Culturale Capraricese; Famiglia Mauro Donato; Immacolata e Maria Nuccio; Luperto Donata; Turco emanuele; Famiglia Maglie Giuseppe; Famiglia Andrea Morciano; Luciano Rizzo e famiglia; Luperto Antonella; Famiglia Longo Ippazio, Famiglia Maglie Rocco; Famiglia Emanuele Minerva; Morciano Andrea, Famiglia Ruberto Salvatore.

La spesa totale fu di £. 9.100.000. L'artista fu lo scultore Giorgio Galletti di Muggiò (Milano). Il mercoledì santo del 1989, alle ore 18,30, Mons. Miglietta, vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca, benedisse le icone. La Gazzetta del Mezzogiorno con un bel trafiletto dal titolo "La Via Crucis con 14 sculture in bronzo", a firma di A.A.C., ne diede notizia il 24 aprile del 1989.

CAPRARICA DEL CAPO. IL 50° DEL SANTUARIO  
DELLA MADONNA DI FATIMA di *Salvatore Musio* (2007)<sup>303</sup>

Il 13 ottobre 2007 è data importante per la comunità capraricese e per l'intera Tricase, è giorno di festa per il 50° dell'elevazione a Santuario Mariano della

---

<sup>302</sup> In *il Volantino*, A. VIII, n. 12, 26 marzo 2005, pp. 1 e 4.

<sup>303</sup> In *DS in forma- Terra di Leuca*, A.IV, n. 23, settembre 2007, p. 6.

Cappella della Madonna di Fatima, luogo simbolo e simbolico che da oltre mezzo secolo, oramai, guarda alla città allo stesso modo come in quel lontano 1952.

Quello che oggi si commemora ha avuto origine nel novembre del 1950 con la nomina di don Tommaso Piri a Parroco di Caprarica del Capo. Insediato nella parrocchia di Sant'Andrea Apostolo, don Tommaso che si recava sulla vicina collina detta "*Serra grande*", per pregare, meditare e contemplare il paesaggio, osservando i capraricesi che tornavano in paese intuì che proprio lì, in quella fase storica cruciale, sul punto più alto della collina dove i contadini transitavano quotidianamente, poteva sorgere una nicchia con l'immagine mariana di Fatima. Il pensiero si concretizzò immediatamente, tanto che lo stesso don Tommaso in un suo memoriale scrisse che "*sulla fine di gennaio 1951 la Madonna dei Pastorelli veniva collocata e benedetta solennemente alla presenza di tutto il Popolo, dal pio Vescovo Monsignor Ruotolo*".

Nella nicchia, di modeste dimensioni, fu collocata con la tecnica dell'affresco l'immagine delle apparizioni portoghesi del 1917. Ben presto don Tommaso comprese che quella per Maria era una devozione che travolgeva tutto e tutti. Insieme ai capraricesi, il sacerdote maturò in breve tempo l'idea della costruzione ex-novo di una cappella da intitolare alla Vergine delle apparizioni.

Il 30 aprile 1951 don Tommaso, Emanuele Caloro, Andre Musio di Giuseppe e il Capomastro edile Minerva Carmine stipularono un atto privato fissando tempi e modi per la costruzione di una Cappella sulla Serra garnde di Caprarica. Nel documento si stabilì che la costruzione doveva avere le misure di vuoto di m. 9 di lunghezza, m. 5 di larghezza e m. 7 d'altezza, compreso il campanile. I contraenti s'impegnarono con il capomastro a fornire sul luogo prestabilito i materiali e tutto l'occorrente necessario per la fabbrica. Inoltre, si convenne che il lavoro del Minerva sarebbe stato remunerato a corpo e non a misura per la somma di Lire 250.000 da estinguere in tre rate, la prima all'altezza raggiunta del fabbrico di 2 metri, la seconda al raggiungimento delle imposte e la terza a lavoro compiuto. Il capomastro s'impegnava altresì a consegnare i lavori nei primi giorni di settembre dello stesso anno.

La fabbrica ebbe corso e la cappella fu completata definitivamente nei primi mesi del 1952. Nel frattempo, si pensò che fosse doveroso mettere per iscritto quali erano stati gli attori che avevano voluto con forza la realizzazione del tempio, ma il ritardo della consegna dell'opera prevista per l'autunno del 1951 fece spostare l'apertura e l'incisione dell'epigrafe. Quando i tempi iniziarono a maturare, partì l'iter di preparazione alla festa. Stabilito il giorno dell'inaugurazione, don Tommaso chiese la benedizione di Pio XII che immediatamente rispose alla sollecitazione benedicendo l'intera parrocchia e sottolineando che la dedizione di un tempio alla Madonna di Fatima era un "*buon seme gettato dalle anime*" dei fedeli capraricesi.

L'apertura solenne al culto si celebrò il 22 maggio 1952, giorno della festa dell'Ascensione, alla presenza del Vescovo di Ugento - S. Maria di Leuca Monsignor Ruotolo, del clero e dell'intera popolazione.

La cappella della Madonna di Fatima fu, come la precedente nicchia, meta di pellegrinaggio. Don Tommaso si affrettò affinché la strada che conduce sulla collina fosse asfaltata per facilitare l'accesso dei fedeli. Asfalto che riuscì ad ottenere don Eugenio Licchetta nel 1978.

Cinque anni dopo l'apertura, in occasione della ricorrenza del 40° anno delle apparizioni di Fatima - 13 ottobre 1917 -, don Tommaso ottenne che la cappella sulla Serra grande di Caprarica fosse elevata a Santuario Mariano. Anche in questo caso, il 13 ottobre 1957 fu il Vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca Monsignor Ruotolo ad officiare la solenne cerimonia di elevazione.

A memoria futura, in quell'occasione fu scoperta l'epigrafe sistemata sul lato sinistro della facciata. Da quel '57 in poi, la collina ha continuato a mutare e migliorare il suo aspetto, offrendo sempre maggiore accoglienza ai numerosi pellegrini che in continuazione giungono al Santuario. Il tutto è stato possibile grazie all'opera instancabile propinata da don Tommaso Piri che ha creato il "progetto Fatima", all'aiuto continuo dei capraricesi e alla volontà di completamento apportata fino ad ora dal successore don Eugenio Licchetta.

#### MADONNA DI FATIMA: 50° ANNIVERSARIO (2007)<sup>304</sup>

La Parrocchia di Sant'Andrea Apostolo del rione di Caprarica del Capo sta dedicando tutto il mese di ottobre 2007 alla Madonna di Fatima per il 50° anniversario del Santuario a Lei dedicato sito sulla collina "Serra".

Sabato 13 ottobre 2007 ore 8.00 e 10.30: Celebrazioni SS. Messe. Nel pomeriggio: Accoglienza del Pellegrinaggio proveniente dal Santuario della Madonna di Fatima di Trani. Ore 16.00: Veglia di Preghiera e Celebrazione S. Messa; Imposizione degli Scapolari di Fatima; ore 17.00: Celebrazione S. Messa presieduta dal Vescovo S. E. Mons. Vito De Grisantis.

#### PER IL SANTUARIO DELL'ASSUNTA A MARINA SERRA DI TRICASE. IL CONTRIBUTO DELLA STAMPA PERIODICA di *Francesco Accogli* (2016)<sup>305</sup>

*Dedicato a mia sorella Assuntina, nella  
ricorrenza del 66° anniversario della nascita*

#### PREMESSA

La costa tricasina si estende a semicerchio per circa 8 chilometri e comprende le due località di Tricase Porto e Marina Serra. Gli studiosi che si sono interessati

---

<sup>304</sup> In *il Volantino*, A.X, n. 35, 13 ottobre 2007, p.3.

<sup>305</sup> In [www.salogentis.it](http://www.salogentis.it) pubblicato il 13 agosto 2016.

delle due marine di Tricase sono stati, nel corso dei secoli, numerosi e gli scritti che si riferiscono a queste due zone turistiche sono anch'essi molteplici. A parte i noti Micetti, D'Elia, Summonte, Arditi, De Giorgi, Perotti e Ruotolo, è giusto citare, per chi intendesse avere maggiori informazioni, anche i contributi più recenti di Michele Paone<sup>1</sup>, di Giovanni Sodero<sup>2</sup> e di Francesco Accogli<sup>3</sup>.

È necessario premettere che, in questo modesto contributo, non ci interesseremo degli aspetti storici, paesaggisti e turistici delle due bellissime località marine tricasine, ma riporteremo solamente alcune corrispondenze giornalistiche, pubblicate sui periodici: "L'Ordine", "La Gazzetta del Mezzogiorno", "Il Popolo" e "Il Corriere del Giorno", tutte del 1950, relative all'elevazione a Santuario del tempio della Madonna della Serra. Pertanto, il nostro apporto consiste nell'aver avuto la fortuna di rintracciare gli articoli che seguono, mentre eravamo impegnati in altre ricerche, e di sottoporli alla benevola attenzione di coloro che fossero incuriositi o interessati a queste simpatiche e dilettevoli note di storia locale.

Gli scritti che ripubblichiamo sono brevi corrispondenze, sono noterelle di storia locale su uno specifico argomento; certamente notizie storiche marginali, ma pur sempre cronaca cittadina, nel senso che viene descritto e raccontato un avvenimento che ha visto la partecipazione ed il coinvolgimento della cittadinanza di una comunità.

Fatte queste brevi premesse, riportiamo analiticamente le diverse corrispondenze con l'integrazione di poche ed indispensabili note a piè di pagina.

#### <<CORRISPONDENZE DA TRICASE

*Il 1° corr. in occasione della solenne proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria Vergine, ha avuto luogo un imponentissimo pellegrinaggio al tempio mariano di Tricase-Marina Serra, ove ha affluito una gran massa di popolo che, non erriamo, poteva calcolarsi a cinquemila persone, con l'intervento di tutte le autorità locali.*

*Nel piazzale antistante il magnifico tempio, ove si venera un'artistica immagine dell'Assunta, attribuita al Finoglio<sup>4</sup>, il parroco di Tricase Mons. Tommaso Stefanachi<sup>5</sup> ha rivolte entusiastiche parole di circostanza, comunicando ai presenti l'avvenuta erezione dello stesso tempio a Santuario, dovuta alla benignità di S.E. Mons. Ruotolo<sup>6</sup>, Vescovo di Ugento.*

*Seguiranno altri pellegrinaggi che proverranno dai paesi limitrofi e già per il 12 corr. ne avrà luogo uno con partenza da Caprarica del Capo.*

*Si è costituito un comitato promotore allo scopo di arricchire il tempio di maggior decoro e sollecitare presso l'autorità ecclesiastica competente l'erezione di esso a parrocchia.*

*Ci compiaciamo della bella iniziativa presa dal detto comitato, il quale si propone anche di ampliare lo stesso tempio senza mutare le sue antiche caratteristiche e ci auguriamo che i propositi si traducano al più presto in realtà. Apprendiamo con piacere che animatore di tale iniziativa è il nostro amico avv.*

*Francesco Ferrari<sup>7</sup>, coadiuvato dall'egregio col. Resci Antonio<sup>8</sup> e da altre persone del luogo, ai quali esprimiamo i nostri rallegramenti>><sup>9</sup>.*

*<<CRONACA DI LECCE - ELEVATO A SANTUARIO IL TEMPIO DELLA MADONNA DELLA SERRA DI TRICASE*

*Per l'interessamento del Vescovo di Ugento mons. Ruotolo e dell'avv. Francesco Ferrari, con recente bolla pontificia, il tempio della Madonna della Serra, che sorge sulla ridente scogliera della marina di Tricase, è stato elevato a Santuario. È stato così possibile appagare uno dei più ardenti desideri delle popolazioni locali che verso la Madonna della Serra nutrono da secoli viva devozione. Intanto, per la costituzione della stessa chiesa in Parrocchia, si è costituito un comitato, il quale si propone anche di ampliare ed arricchire il tempio rispettandone la originaria struttura architettonica. Ad esprimere il compiacimento del popolo per l'avvenuta elevazione della chiesa in Santuario, la sera del primo corrente, in coincidenza con la definizione del Dogma dell'Assunzione, ha avuto luogo un grande pellegrinaggio al quale hanno partecipato migliaia di fedeli che da ogni parte della contrada si sono recati a rendere omaggio alla Madonna della quale si conserva un antico e pregevole quadro dovuto al Finoglio>><sup>10</sup>.*

*<<CRONACHE DI LECCE - ELEVATA A SANTUARIO LA CHIESA DELLA MADONNA DELLA SERRA*

*Il tempio della Madonna della Serra a Tricase-Marina Serra, già meta di continui pellegrinaggi da parte di turbe di fedeli provenienti dai paesi limitrofi e oggetto di viva ammirazione da parte di visitatori e turisti, che affluiscono annualmente, specie in periodo estivo, alla ridente località, è stato di recente elevato a Santuario, grazie alla benignità di S. E. Mons. Ruotolo, Vescovo della Diocesi di Ugento e grazie all'attivo interessamento spiegato dall'avv. Francesco Ferrari e coadiuvato dall'egregio col. Resci Antonio e da altre persone del luogo, della cui iniziativa la popolazione tricasina si è vivamente compiaciuta. E a testimoniare quale venerazione suscita il vetusto Santuario, ove signoreggia un'artistica immagine dell'Assunta, attribuita al Finoglio, basta ricordare che, in occasione della solenne proclamazione del dogma di Maria Vergine, un incontenibile folla di popolo, che si è aggirata intorno a cinquemila persone, si è recata a rendere devoto omaggio alla Vergine, mentre il parroco di Tricase, Mons. Stefanachi, nel piazzale antistante, rivolgeva alla gran massa di popolo parole elevate, comunicando ai presenti l'attesa erezione del tempio a Santuario.*

*Già un Comitato, intanto, si è sollecitamente costituito, onde promuovere l'ampliamento del tempio e il suo arricchimento, senza alterarne le linee architettoniche originarie e le pregevoli caratteristiche, provvedendo naturalmente alla raccolta dei fondi necessari a conferire maggior lustro e decoro al venerato Santuario, per il quale peraltro si desidera dall'autorità ecclesiastica competente l'erezione a parrocchia>><sup>11</sup>.*

<<DAL SALENTO - TRICASE. PELLEGRINAGGIO AL SANTUARIO DELLA  
MARINA DELLA SERRA

TRICASE - 14 Novembre.

*A cura del nuovo parroco di Caprarica di Tricase Sac. Don Tommaso Piri<sup>12</sup>, ha avuto luogo un numeroso e ordinato pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Serra nel cui tempio sono state celebrate messe cantate. Il rev. Sac. Ragusa della archidiocesi di Otranto ha fatto risaltare la devozione di tutti i cittadini vicini e lontani ed ivi convenuti per la Maria SS. della Serra il cui tempio sarà degnamente ampliato. È infatti in costituzione un comitato di eletti e fattivi cittadini che si prodigherà con tutte le sue energie, per riuscire nel difficile intento. A giorni sarà posta una lapide nel Santuario in ricordo dell'indimenticabile data in cui venne elevata a tempio la bella ed antica chiesetta, dove sorge la casa canonica e per la quale un benemerito concittadino spese tutto il suo interessamento presso il Vescovo di Ugento. Non passa giorno che non vi siano pellegrini in visita al nuovo Santuario per elevare le loro sentite preghiere all'artistico simulacro di M. V. della Serra, opera che si attribuisce al Finoglio.*

*Bello il grande spiazzo rimboschito di alberi ornamentali per cui si è sempre prodigato l'avv. Francesco Ferrari, il quale si è pure costantemente interessato per le vie che conducono al Santuario onde fosse agevolata l'affluenza dei devoti della Madonna. La opportuna iniziativa intrapresa dal Comitato riuscirà certamente a realizzare tutto quanto è necessario per arricchire il bello ed artistico tempio e la cittadinanza gliene è molto grata>><sup>13</sup>.*

Accanto all'ingresso principale della cappella, all'esterno, è collocata la lapide citata nell'articolo e sulla quale è scritto:

A RICONOSCIMENTO DELLA FERVENTE DEVOZIONE DEI FEDELI  
QUESTO TEMPIO DEDICATO  
A MARIA SS. ASSUNTA IN CIELO  
MONS. GIUSEPPE RUOTOLO  
IL 1° NOVEMBRE DELL'ANNO SANTO 1950  
PER LA PROCLAMAZIONE DEL DOGMA DELL'ASSUNZIONE  
HA ELEVATO A DIGNITA' DI SANTUARIO.

<sup>1</sup> M. PAONE (a cura di), *Santa Maria della Serra* in "TRICASE (Studi e documenti)", Galatina, Congedo 1978, pp.129 - 131.

<sup>2</sup> G. SODERO, *Il Santuario della Madonna Assunta. Realtà - Mito*, in "Siamo La Chiesa", Tricase, A. XIII, n.6, nov.-dic. 1985, pp. 64 -67.

<sup>3</sup> F. ACCOGLI, *Lapide Santuario*, in "Conoscere Tricase. Menhir - Epigrafi - Monumenti e Lapidari", Galatina, TorGraf, 1992, p.51 e F. ACCOGLI, *Le Marine: Tricase Porto e Marina Serra*, in "Storia di Tricase. La Città, Le Frazioni", Galatina, Congedo 1995, pp.77-79.

<sup>4</sup> Paolo Domenico Finoglio (Orta d'Atella, Napoli, 1590 - Conversano, Bari, 1645), pittore.

<sup>5</sup> Don Tommaso Stefanachi (Castrignano del Capo, 31.03.1875- ivi, 19.11.1957), fu parroco della Chiesa Matrice di Tricase. A don Tommaso Stefanachi è dedicata la Scuola Elementare di Corso

Apulia, attuale Istituto Comprensivo 1° Polo. Per ulteriori informazioni cfr.: *Al Rev.mo Mons. Don Tommaso Stefanachi prelado domestico di S.S. Papa Pio XII nel suo giubileo sacerdotale*, Tricase, Tipografia Raeli, 18 giugno 1959, pp.28 e *Ricordo di Mons. Tommaso Stefanachi a trent'anni dalla scomparsa*, a cura del Comitato erigendo Busto di Mons. Stefanachi, Tricase, Tipografia Piri, 1987.

<sup>6</sup> Giuseppe Ruotolo (Andria, 15.11.1898 - Roma, 11.06.1970) Vescovo della Diocesi di Ugento. Per ulteriori informazioni cfr. F. ACCOGLI (a cura di) *I Santi Patroni e le chiese parrocchiali della diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca*, con presentazione del Vescovo Mons. Vito Angiuli, Tricase, Edizioni dell'Iride, 2012.

<sup>7</sup> Francesco Ferrari (Casarano, 15.10.1905 - Marina Serra di Tricase, 04.08.1975) Avvocato. Commissario Prefettizio di Tricase dal 13.03.1944 al 03.06.1944 e poi Sindaco di Tricase nominato dal Prefetto su segnalazione del Comitato Comunale di Liberazione dal 10.06.1944 al 26.10.1946. Senatore del collegio di Tricase dal 1953 al 1975 ed anche Sottosegretario di Stato. Fu anche Consigliere Comunale dal 1956 al 1959 e dal 1963 al 1972. Per ulteriori informazioni: F. ACCOGLI (a cura di), *Tricase 1993. Cronaca di una svolta*, Galatina, TorGraf, 1994 e F. ACCOGLI, *IL MIO COMUNE. Sindaci, Giunte Municipali, Consigli Comunali e Commissari a Tricase dal 1944 al 2016*, Edizioni Comune di Tricase, 2016.

<sup>8</sup> Antonio Resci (Lecce, 27.11.1889 - Marina Serra di Tricase, 23.08.1959) Sindaco di Tricase dal 1951 al 1956. Per ulteriori informazioni: F. ACCOGLI, *op. cit.*, 2016, pp. 21-26.

<sup>9</sup> In "L'ORDINE", A. LXV, n. 31, Lecce, 3 novembre 1950, p.2.

<sup>10</sup> In "LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO", A. LXIII, n.308, Bari, 6 novembre 1950, p.6.

<sup>11</sup> In "IL POPOLO", Quotidiano della Democrazia Cristiana, A. VII, n.268, Roma, 11 novembre 1950, p.2.

<sup>12</sup> Tommaso Piri (Tricase, 16.07.1909 - Caprarica del Capo, 25.01.1968), parroco di Caprarica del Capo dal 1952 al 1958; cfr. G. PISANELLI, *Notizie e opere di Don Tommaso Piri. Parroco di Caprarica del Capo dal 1952 al 1958*, Tricase, Tipolito "G. Piri", 1987.

<sup>13</sup> In "CORRIERE DEL GIORNO", Quotidiano. A. IV, n.271, Taranto, 15 novembre 1950, p.4.

## 7) EDICOLE VOTIVE

*Piccola costruzione che, riproducendo in scala assai minore le caratteristiche di un edificio di normali proporzioni, è destinata a tabernacolo, nicchia, pilone votivo e reliquario.*

*Le prime Edicole pare siano state fatte costruire a Roma, sul Campidoglio, ad opera del re Tarquinio, e dedicate a Giove, a Giunone e a Minerva. Successivamente le Edicole sorsero nell'interno dei templi, vere e proprie nicchie affiancate da colonne sostenenti un frontone e destinate ad accogliere l'immagine di una divinità.*

*Si notano poi Edicole votive di vario genere sorgenti agli incroci delle strade e sui prospetti delle abitazioni (come le attuali cappelle) ed Edicole senza una destinazione precisa, semplici simulacri di più grandi templi costruiti per adempiere ad un voto.*

*Questo fenomeno ebbe la sua massima diffusione a partire dal Rinascimento e continuò nei periodi successivi. Numerose incominciarono ad essere le Edicole contenenti immagini sacre, sparse sulle facciate e specialmente sugli spigoli delle case e dei palazzi, ai quali recano una nota pittoresca con la vivace decorazione e la lucerna votiva<sup>306</sup>.*

### 7a) TRICASE

- S. Giuseppe – fine '800. Via Cittadella, 19 (*Prop.*: Pasquale Vito Zocco).
- S. Vito – 15.06.1986. Via Guidone Aymone (*Prop.*: Riccardo Marra).
- Madonna Immacolata – 1948. Via Immacolata (*Prop.*: Cosimina De Angelis).
- S. Oronzo – 1850. Via Sant'Oronzo, 10 (*Prop.*: Pasquale Longo).
- S. Martino – inizi '900. Via S. Tommaso d'Aquino, 25 (*Prop.*: I. Vito Maggio).
- S. Rocco - fine '800. Corte Giuggiola, 3 (*Prop.*: Rocco Silvestrini).
- S. Antonio – fine '800. Via O. Pirti, 17 (*Prop.*: Loreta Peluso).
- Madonna Assunta – 1907. Via A. Preite, 24 (*Prop.*: Cristina Scarascia).
- Madonna del Carmine – 1970. Via L. Cadorna (*Prop.*: Lucia Minerva).
- Madonna di Fatima – 1987. Via A. Diaz, 45 (*Prop.*: Adriana Barzotti).
- S. Lucia – 1921. Via A. Diaz, 13 (*Prop.*: Pietro De Francesco).
- Madonna Immacolata – 1939. Via A. Vivaldi (Scuola Materna "T. Caputo").
- S. Lucia 1990. Via R. Caputo (*Prop.*: Vito Ghionna).
- Madonna del Carmine (alla sua destra S. Vito e alla sinistra S. Giuseppe) 1800.
- Incrocio Via R. Caputo -Via V. Bellini (*Prop.*: M. Loreta Carbone).
- Madonna Addolorata – 1912. Incrocio Via Umberto I Via L. Ariosto (*Prop.*: Rosanna Scolozzi).
- Madonna di Pompei – 1905. Via Umberto I, 40 (*Prop.*: Angelo De Carlo).
- Madonna di Sanarica -1950. Via Umberto I, 49 (*Prop.*: Stella Di Vittorio).
- S. Rocco – 1950. Via Umberto I, 75-77 (*Prop.*: Rocco Marra).

---

<sup>306</sup> F. ACCOGLI, *Conoscere Tricase*, op. cit., 1994, pp. 29-47. .

S. Lucia - 1940. Via Umberto I, 88 (*Prop.*: Vincenzo Frisullo).  
 Cuore di Gesù – 1991. Via M. Malpigli (*Prop.*: Rocco De Marco).  
 S. Antonio – 1906. Via L. Ariosto (*Prop.*: Lucia Schimera).  
 Madonna del Carmine – fine ‘800. Via Cimitero nuovo (*Prop.*: Andrea Rocco Piscopiello).  
 Madonna del Carmine – fine ‘800. Via S. Tommaso d’Aquino, 2 (*Prop.*: Ippazio Chiuri).  
 Madonna dell’Immacolata 1970. Via E. Toti (*Prop.*: Cosimino Viva).  
 Santi Cosimo e Damiano - 1962. Corso Roma (*Prop.*: Giuseppe De Iaco).  
 S. Rocco -1945. Via Thaon de Revel, 19 (*Prop.*: Cosimo Piccinni).  
 S. Antonio – 1970. Via Thaon de Revel, 26 (*Prop.*: Dante Maglie).  
 Madonna di Pompei – 1986. Largo S. Lucia, 50 (*Prop.*: Giorgio Brunetti).  
 SS. Cosma e Damiano – 1950. Via A. Micetti, 49 (*Prop.*: Donato Zocco).  
 S. Rocco – 1936. Via Savoia, 34 (*Prop.*: Cosimino Esposito).  
 Madonna Addolorata – inizi ‘900. Via Arciprete Tedeschi, 11 (*Prop.*: Vincenza Paraffino).  
 Madonna Assunta – 1949. Via O. Massa, 8 (*Prop.*: Giuseppe Donato Turco).  
 S. Antonio – 1940. Via F. Pisanello, 68 (*Prop.*: Raffaele De Salvo).  
 Madonna del Rosario -1800. Via del Mito (*Prop.*: Donato Esposito).  
 Santa Cesaria – fine ‘800. via Marina Serra (*Prop.*: Vincenzo Piccinni).  
 S. Rocco – fine ‘800. Via Marina Serra (*Prop.*: Luigi Villani).

#### 7b) CAPRARICA DEL CAPO

S. Andrea-1900. Via Vittorio Emanuele II (*Prop.*: Andrea Legari).  
 Madonna di Fatima. Collinetta Madonna di Fatima – A. V. 1966.  
 S. Antonio – 1960. Via Madonna di Fatima (*Prop.*: Giovanni Peluso).  
 S. Antonio – S. Rocco - 1990. Corso Apulia, 66 (*Prop.*: Rocco Nesca).

#### 7c) SANT’EUFEMIA

Madonna Immacolata – 1963. Incrocio Via G. C. Vanini –Via G. Bruno (*Prop.*: Salvatore Bramato).  
 Madonna delle Grazie – 1993. Via G. Bruno (*Prop.*: Ugo Piccinonno).  
 S. Eufemia – fine ‘800. Incrocio Via D. Alighieri – Via G. C. Vanini (*Prop.*: Pietro Angelelli).  
 S. Donato – 1945. Via Corte Grande, 4 (*Prop.*: Francesco Ratano).  
 S. Luigi – S. Rocco -1960. Via Corte Grande, 15 (*Prop.*: Santo Bramato).  
 Madonna di Fatima – 1970. Via Corte Grande, 36 (*Prop.*: Maria Indino).  
 S. Luigi – 1949. Via S. Nicola, 5 (*Prop.*: Ernesto Musarò).  
 S. Luigi -1960. Via S. Nicola, 18 (*Prop.*: Francesco Elia).  
 Madonna del Rosario, a sinistra S. Vito e a destra S. Nicola – primi ‘900. Via S. Nicola, 24 (*Prop.*: Carolina Baglivo).

EDICOLA ITINERANTE  
di *Oronzo Russo* e *Giovanni Nuzzo* (1998)<sup>307</sup>

In S. Eufemia vi è un'edicola itinerante, che va pellegrina di famiglia in famiglia sin dal 1539. sulla tela, di ottima fattura, vi è raffigurata, su di uno strato di nuvole, la Vergine a piedi scalzi, poggianti su di una mezza luna, nell'atto di schiacciare la testa del serpente.

Il saio svolazzante, di color pastello, è indossato su di una tunica marrone di grande effetto chiaroscurale. Dolce ed espressivo è il volto dell'Assunta con le mani in atteggiamento orante. Le fanno contorno sette angeli, che si affacciano tra le nubi. È stata restaurata recentemente dal pittore Salvatore Cosi da Miggiano.

7d) TUTINO

Madonna del Carmine - 1986. Via Madonna della Pietà (*Prop.*: Giuseppe Brigante).

S. Donato- inizi '900. Via dei Fiori, 5-7 (*Prop.*: M. Pietrina Paiano).

Madonna Immacolata – 1949. Via dei Fiori, 18 (*Prop.*: Rocco Parata).

Madonna Immacolata – 1948. Via S. Leonardo, 31 (*Prop.*: Adriana Forte).

S. Gaetano – 1979. Via S. Leonardo (*Prop.*: Donato Meraglia).

Madonna Immacolata - 05.09.1992. Via degli Armaioli, 18 (*Prop.*: Donato Sanapo).

Madonna di Leuca – 1958. Via degli Armaioli, 31 (*Prop.*: Giovanni Stefanelli).

Madonna delle Grazie – fine '800. Via M. Rizzo, 13 (*Prop.*: Eufemia Baglivo).

7e) DEPRESSA

S. Antonio 1992. Via Tricase-Depressa (*Prop.*: Benedetto Martella).

Madonna del Cuore di Gesù – 1992. Via Tricase-Depresa (*Prop.*: Benedetto Martella).

Madonna della Libera - fine '800. Provinciale Depressa-Andrano (*Prop.*: Riccardo Winspeare)

SS. Medici – 1987. via A. De Viti De Marco, 3 (*Prop.*: Donato Sparascio).

S. Antonio – fine '800. via Tagliamento, 34 (*Prop.*: Salvatore Longo).

Madonna della Pietà – fine '800. Via Tagliamento, 39 (*Prop.*: Antonio Pantaleo).

Madonna del Carmine – inizi '900. Via Tagliamento, 95 (*Prop.*: Fernando Accogli).

S. Antonio – inizi '900. Via Tagliamento, 103 (*Prop.*: Antonio Longo).

Madonna del Carmine – 1927. Via Trieste, 13 (*Prop.*: Salvatore Stefanelli).

Madonna del Carmine – fine '800. Via Trieste, 14 (*Prop.*: Addolorata Accogli).

SS. Medici – fine '800. Via Salette (*Prop.*: Donato Guida).

---

<sup>307</sup> In *op. cit.*, 1998, p. 97.

Madonna del Riposo – 1953. Via SS. Medici, 31 (*Prop.*: Donato De Iaco).  
 SS. Meedici -1950. Via SS. Medici, 38 (*Prop.*: Giovanna Pantaleo).  
 S. Donato, a destra SS. Medici e a sinistra S. Luigi – 1949. Via SS. Medici, 42 (*Prop.*: Ippazio Giuseppe Longo).  
 SS. Cosma e Damiano – 1985. Via B. Colleoni, 3 (*Prop.*: Giuseppe Martella).  
 Madonna delle Grazie 1950. Via L. Capello, 33 (*Prop.*: Donato Schimera).  
 Cuore di Gesù -1950. Via V. Veneto, 8 (*Prop.*: Don Gino Martella).  
 SS. Medici – 1947. Via Principe Amedeo, 13 (*Prop.*: Brigida Stefanelli).  
 S. Antonio -1961. Via Sonnino, 11 (*Prop.*: Eliseo Accogli).  
 S. Rocco – 1947. Via G. Salvemini, 11 (*Prop.*: Rocco Guglielmo).  
 SS. Medici – 1955. Via Gorizia, 23 (*Prop.*: Paolo De Iaco).  
 Madonna della Natività – 1964. Via Gorizia (*Prop.*: Riccardo Winspeare).

#### 7f) LUCUGNANO

S. Antonio 1955. Via P. S. Mancini, 68 (*Prop.*: Luisa Cazzato).  
 Madonna del Carmine 1950. Incrocio via P. S. Mancini -Via S. Rocco.  
 Madonna Addolorata - 1912. Incrocio via P. S. Mancini -Via S. Rocco (*Prop.*: Aldo Ardito).  
 S. Antonio 1965. Via G. Garibaldi, 16 (*Prop.*: Q. Francesco Ferramosca).  
 Madonna Annunziata – 1920. Via M. Buonarroti, 1 (*Prop.*: Antonio De Girolamo).  
 Gesù Cristo – inizi '900. Via M. Buonarroti, 5 (*Prop.*: Salvatore De Rinaldis).  
 S. Antonio – 1950. Via M. Buonarroti, 19 (*Prop.*: Giuseppe Pispero).  
 Madonna Addolorata – 1991. Incrocio Via G. Garibaldi – Via S. Croce (*Prop.*: Giovanni Ferrari).  
 Madonna Addolorata – 1932. Incrocio via Curtatone – Via S. Croce (*Prop.*: Pietro Malorgio).  
 S. Vito – fine '800. Via S. Romano, 2 (*Prop.*: Luigi De Vito).  
 S. Antonio – 1950. Via Indipendenza, 16 (*Prop.*: Vito Antonio Perrone).  
 Madonna di Sanarica – 1950. Via Indipendenza, 53 (*Prop.*: Giorgio Bramato)

#### 7g) MARINA SERRA E TRICASE PORTO

S. Vito – Madonna delle Grazie – SS. Cosma e Damiano 1874. Via Marina Serra (*Prop.*: Giuseppe Cortese). In basso è scritto: “O tu, che dall’immagine or passi di Maria, bada di non partirtene se non la baci pria. E insieme con quel bacio fai che congiunto sia quel soave cantico del dolce Ave Maria”.

S. Rocco – Gesù Cristo – Madonna Assunta -1991. Fondo “Palane” (*Prop.*: Vincenzo Stefanelli) In basso ai dipinti è scritto: “M. Casamassima – 92”.  
 Madonna Immacolata - senza data. Via Tricase Porto (*Prop.*: Nicola Toma).  
 Gesù Cristo -1965. Discesa a mare (*Prop.*: pubblica).  
 S. Antonio -1943. Via Borgo Pescatori, 15 (*Prop.*: Vito Cazzato).  
 Cuore di Gesù – 1967. Via Borgo Pescatori, 27 (*Prop.*: Donato Piccinni).

*Dedicato a mia Madre, Maria Tommasina*

Nell'anno 1993 il personale della Biblioteca Comunale di Tricase realizzò un progetto-produttività finalizzato ad un migliore rapporto con i cittadini-utenti. Questo progetto riguardava i beni storici-artistici localied in particolare: Abbazie, Cripte, Torri costiere e colombaie, Edicole votive, Cappelle religiose, Croci e Calvari. La ricerca venne pubblicata e poi distribuita gratuitamente a quanti ne hanno fatto richiesta, perché lo scopo principale non era solo quello di fare un censimento, ma anche quello di conoscere per far conoscere una parte del nostro patrimonio storico-artistico con la speranza di una più attenta conservazione, di una corretta valorizzazione e di una possibile, quanto auspicata, fruizione dei residenti e dei forestieri.

Nello specifico ci interesseremo solo delle Edicole votive, ritenute comunemente "opere minori", ma realizzate sicuramente con amore, passione, devozione, sentimento e genuina ed autentica religiosità popolare.

Che cos'è un'Edicola votiva? È una piccola costruzione che, riproducendo in scala assai minore le caratteristiche di un edificio di normali proporzioni, è destinata a tabernacolo, nicchia, pilone votivo e reliquario. Le prime edicole pare siano state fatte costruire a Roma, sul Campidoglio, ad opera del Re Tarquinio, e dedicate a Giove, a Giunone e a Minerva. Successivamente le Edicole sorsero nell'interno dei templi, vere e proprie icchie affiancate da colonne sostenenti un frontone e destinate ad accogliere l'immagine della divinità.

Attualmente si notano edicole votive di vario genere sorgenti agli incroci delle strade e sui prospetti delle abitazioni ed edicole senza una destinazione precisa, semplici simulacri di più grandi templi costruiti per adempiere ad un voto. Questo fenomeno ebbe la sua massima diffusione a partire dal Rinascimento e continuò nei periodi successivi. Numerose incominciavano ad esserele Edicole contenenti immagini sacre, sparse sulle facciate e specialmente sugli spigoli delle case e dei palazzi, ai quali recano una nota pittoresca con la vivace decorazione e la lucerna votiva.

Nel territorio comunale di Tricase le Edicole votive sono numerosissime: noi siamo riusciti a censirne circa 40 a Tricase centro; 10 tra Marina Serra e Tricase Porto; 8 a Tutino; 10 a Sant'Eufemia; 5 a Caprarica del Capo; 12 a Lucignano e ben 22 a Depressa. Sono in tutto più di cento, regolarmente censite e fotografate per poterle stampare sul Bollettino della Biblioteca.

Questo lavoro analitico ci permise di notare come ben il 40% delle edicole era dedicato alle Madonne ed una buona parte a Maria Vergine, madre di Gesù, quale testimonianza concreta della particolare devozione e del continuo amore dei Tricasini nei confronti di Maria. Il culto, come è noto, è più frequente nel mese di

---

<sup>308</sup> In *DialoghiAmo*, Periodo di vita Parrocchiale, A.I, n. 1, maggio 2000, p. 3.

maggio, perché ogni giorno si tiene una funzione religiosa in nome di Maria Vergine. Maggio: mese mariano per antonomasia, perché dedicato al culto di Maria di Nazareth, madre di Gesù.

Mi sembra giusto che i giovani sappiano e conoscano la forte devozione ed il particolare culto dei Tricasini verso Maria anche attraverso le Edicole votive edificate in Suo onore o dedicate e consacrate alla Mamma di Gesù, giovane donna innocente e virtuosa, di grande modestia e comprensione, di pura e delicata bellezza, come sono abituato ad immaginarLa ed a raffigurarLa sin da quando ero bambino, grazie a mia Madre che aveva per Maria una profonda ed illimitata venerazione.

#### EDICOLA DEI SANTI MEDICI di *Mario e Vincenzo Peluso* (2008)<sup>309</sup>

Ancora un chilometro e la strada che conduce al porto passa davanti all'**edicola dei Santi Mecici**, databile ai primi del Novecento, ennesima espressione della diffusa devozione popolare verso i santi taumaturghi raffigurati all'interno, sul dipinto al di sopra dell'altare.

---

<sup>309</sup> In *La Guida di Tricase...* 2008, p. 136.

## 8) CROCI

*Simbolo mistico del sacrificio della propria vita compiuto da Gesù Cristo per la salvezza degli uomini e simbolo della fede e della redenzione cristiana.*

*La Croce come strumento del supplizio di Gesù Cristo e come altare ove si compì il sacrificio della Redenzione, ha una parte assolutamente essenziale nel culto cristiano.*

*Col secolo IV la Croce è universalmente oggetto di culto e da questa data fa il suo ingresso nella liturgia cristiana. Come simbolo della Passione di Cristo, simbolo della Fede e della religione cristiana, la Croce fu rappresentata in svariate forme e molte altre se ne crearono che solo indirettamente, come è risaputo, hanno rapporto con la Croce di Cristo.*

*Riferito alle Croci presenti nel nostro territorio e, quasi sempre ubicate in prossimità di un incrocio stradale, non c'è una saggistica che ne illustri analiticamente la loro presenza, comunque la loro costruzione e la loro funzione si riferiscono sempre in modo simbolico alla Morte, alla Passione e alla Redenzione di Gesù Cristo<sup>310</sup>.*

TRICASE - CROCE VIA P. THAON DI REVEL  
di Francesco Accogli (1994)<sup>311</sup>

JXP

AVE CRUX SPES UNICA

QUESTO SIMBOLO DI LUI

CHE AMÒ SOFFRÌ

E S'IMMOLÒ PER TUTTI

I PP. PASSIONISTI E TRICASE CATTOLICA

GLORIFICANDO

I TRIONFI DELLA FEDE

POSERO

A RICORDO DELLA S. MISSIONE

24 – V – 1908

E RESTAURARONO

NELLA S. MISSIONE

19 – I / 2 – II - 1947

---

<sup>310</sup> *Conoscere Tricase, op. cit, 1994, p. 64.*

<sup>311</sup> *Conoscere Tricase, op. cit, 1994, p. 65.*

DEPRESSA - CROCE VIA TAGLIAMENTO  
di *Francesco Accogli* (1994)<sup>312</sup>

La Croce è stata fatta dal devoto Paolo Martella, sul muro di casa propria che si trova nel largo che, allora, si chiamava “Carduncelli”. Attualmente il largo fa parte di Via Tagliamento.

Non si conosce l'anno preciso della costruzione.

Intorno al 1910, sembra che per volontà della popolazione sia stata trasferita in Via Tagliamento, dove è tuttora collocata.

LUCUGNANO - CROCE CORSO G. GARIBALDI  
di *Francesco Accogli* (1994)<sup>313</sup>

In ricordo della Missione dei Padri Passionisti 14 febbraio MDCCCI per devozione di Pietro De Vito.

Famiglia Pietro Malorgio 23-3-1961 (Restaurata).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ. LE NOSTRE CROCI (2002)<sup>314</sup>

In occasione della processione della Via Crucis sono state poste per le strade di Tricase, mai come quest'anno e con almeno dieci giorni di anticipo, croci in legno alte almeno due metri e altarini con fiori e lunini un po' dappertutto. Questa religiosità iconoclasta dovrebbe essere bandita innanzitutto dagli stessi sacerdoti, che sono lì per pretendere dai fedeli qualcosa di più e poi dalle autorità amministrative atte al controllo. Sono opere autorizzate? Oppure il cittadino, anche non cattolico, è aprioristicamente autorizzato ad esporre i propri simboli religiosi in qualsiasi forma e in qualsiasi luogo del proprio Comune?

TUTTE LE NOSTRE CROCI (2002)<sup>315</sup>  
(Con lettere di *Ercole Morciano*, *don Donato Bleve* e *Vito Cassiano*)

*Abbiamo ricevuto alcuni interventi riguardanti un taflietto di “spigolature e curiosità” del numero precedente, in cui notavamo questo nuovo costume del*

---

<sup>312</sup> *Conoscere Tricase*, op. cit., 1994, p. 65.

<sup>313</sup> *Conoscere Tricase*, op. cit., 1994, p. 66.

<sup>314</sup> In *Nuove Opzioni* - Nuova Serie, A. XXV, n. 3, 28 marzo 2002, p. 4.

<sup>315</sup> In *Nuove Opzioni* - Nuova Serie, A. XXV, n. 4, 28 7 maggio 2002, p. 7.

*Venerdì Santo di erigere crocefissi in legno di grosse dimensioni per le strade di Tricase. Abbiamo sbagliato, e ne ammettiamo l'errore, l'aggettivo "iconoclasta". Quello corretto era "iconografico", ma tutti i lettori hanno ben capito il senso della nostra osservazione. Pubblichiamo le lettere pervenuteci senza ulteriori commenti, anche se don Donato ci è sembrato poco disposto a capire gli altri. (Facciamo solo notare che alcune voci dissenzienti - seppur non molto coraggiose - ci sono pervenute anche dai parrocchiani collaboratori di don Donato: troppa la rincorsa al fiore più bello, troppa richiesta di contributi, insomma molto apparire e poca spiritualità).*

*Il tema è comunque di un certo interesse e sarebbe bello sapere se c'è qualcuno che la pensa, a Tricase, come noi. Ribadiamo che N.O. è un giornale laico e come tale contro ogni fondamentalismo, anche religioso. Non vorremmo per una "spigolatura" essere messi al rogo. È già successo anni fa e dobbiamo lottare che questo non avvenga più, a Tricase, in Italia, nel mondo.*

*Egregio direttore,*

ho letto sull'ultimo numero di N.O., pag. 4 – rubrica Spigolature e Curiosità, il trafiletto intitolato: Le nostre croci e sono rimasto sorpreso.

Nuove Opinioni da una sana laicità sta passando ad un rozzo laicismo? Non ci posso credere e comunque, visto che vi collaboro e che voglio bene al giornale, non voglio tacere. In primo luogo, una contraddizione: il vero laico non pretende di insegnare ai preti il loro mestiere (a proposito i cattolici non sono iconoclasti). In secondo luogo, l'invocazione all'autorità: è a dir poco esagerata. Sta partendo da N.O. una campagna di sensibilizzazione alla legalità? E sono poche croci provvisorie l'illegalità più urgente da denunciare a Tricase? Quanta pubblicità insolente, di cattivo gusto, irriverente verso i simboli della nostra fede dobbiamo subire e nessuno si lamenta? Quella va bene perché è a pagamento? Se dobbiamo pagare, pagheremo pure per le croci. Misureremo i centimetri quadrati di occupazione di suolo pubblico e ne pagheremo l'occupazione se questo è il problema. Ma è questo il vero problema? Non ci posso credere, sarebbe troppo facile. Eppure, la croce, per rimanere sul piano strettamente storico, dovrebbe rimandare a un uomo che duemila anni fa vi fu appeso dopo un'ingiusta condanna. Ce l'avete con lui? Sono sicuro di no! e poi se oggi si leva nel mondo una voce a difesa della dignità dell'uomo, di tutto l'uomo, è proprio quella di chi lo rappresenta e parla in suo nome.

Allora il problema è forse un altro. Siamo noi cristiani a dare fastidio, a fare paura? Eppure, nel mondo sono innumerevoli quelli che hanno testimoniato con la loro vita, fino a ieri. È forse un problema solo locale, di Tricase? In tal caso, io per primo, ho il dovere di darvi ragione della mia speranza e quindi il trafiletto è occasione per farmi riflettere su come riesco a dare testimonianza, se ci riesco. Ma questo è un altro argomento che non c'entra con la intangibile libertà di esporre la

croce. Un argomento prima di riflessione e poi se occorre di dialogo perché io, come gli altri, devo essere sempre pronto a dare ragione della speranza che è in me. Intanto, vi prego, non abbiate paura della croce, né vi turbi la sua vista. Sono altri i segni che devono preoccupare.

*Ercolino Morciano*

#### PARROCCHIA “S. ANTONIO DA PADOVA” - TRICASE

Chissà da quale lungo letargo si è svegliato, poverino, il “curioso spigolatore” del giornale cittadino Nuove Opinioni, per riportare sul suo organo di stampa le stupidità che si è permesso di scrivere e che certo non danno gran lustro al periodico. Dubbita che egli stesso capisca il senso di ciò che ha scritto, data la disinformazione che manifesta in quello che dice. Avrebbe fatto meglio a consultare almeno un vocabolario italiano per arrivare a sapere cosa significhi “religiosità iconoclasta”. Avrebbe capito, forse, che quella è la “sua” religiosità, non quella di chi nel segno della Croce sa di vedere e contemplare un Uomo-Figlio di Dio che lassù è andato a sacrificarsi per sconfiggere ogni offesa che dall’uomo viene prodotta verso l’altro uomo.

Il “cronista” – sarebbe stato anche interessante leggere nome e cognome senza camuffarsi nell’anonimato (o si tratta della Redazione?) – il cronista non ha alcuna informazione sulla verità dei fatti, dimostra solo di essere stato “originale” nella sua ignoranza. Direi che si è dato con la zappa sui piedi quando afferma che “questa religiosità iconoclasta dovrebbe essere bandita innanzitutto dagli stessi sacerdoti, che sono lì per pretendere dai fedeli (pessima espressione segno di prepotenza se dovesse essere così!) qualcosa di più”.

Bene, è proprio per quel “qualcosa di più” che, non dieci giorni prima ma già dai primi di febbraio, si è fatto, ai Cinque Quartieri della Parrocchia di S. Antonio, la proposta di piantare la Croce in un luogo scelto e ben visibile in ogni Quartiere. Solo dove non è stato possibile diversamente si è occupato qualche metro quadro di suolo “pubblico”, e non per fini “privati” ma per esigenze di “Comunità” e dopo aver almeno passato parola a chi di competenza.

L’iniziativa non è sorta come un fungo, come invece si evince dallo scritto del “curioso spigolatore”, ma ha dei precedenti. La stessa esperienza è stata vissuta anche l’anno scorso dalla Comunità di S. Antonio. Anzi, le Croci sono state realizzate proprio per la Pasqua del 2001 e quest’anno riutilizzate. Come mai questo “originale” spigolatore non vi ha posto attenzione prima? Non è poi tanto “originale”! Se, però, vuole esserlo di più scriva un articolo ai più quotati quotidiani del mondo perché siano tolte le Croci sulle cime del Monte Bianco o del monte Grappa sul quale hanno piazzato persino un grande cimitero di guerra, e anche perché nel mare di Genova sia tolto il Cristo degli Abissi. Anzi, scriva una lettera al Presidente del Brasile perché faccia togliere il Cristo che domina la Baia di Rio de Janeiro – magari sostituendolo con un monumento alla propria stupidità!

o se proprio vuole essere presente di persona obblighi (!?!?) il Sindaco di Matera a togliere il Cristo immenso (22 metri) collocato sulla montagna alle spalle della città lucana.

Sarebbe stato forse per lui più opportuno e più utile se, pasando davanti ad una delle cinque Croci, si fosse fermato per dire una preghiera (se la sa dire) o per contemplare in quel “segno cristiano” tutta la sua sofferenza del mondo in tutte le sue forme. La Croce non è stato un simbolo messo lì per occupare una parte di cortile delle famiglie che l’hanno ospitata, né i due piccolissimi spazi di suolo pubblico. È stato un segno per tutti i Quartieri che ne hanno fatto un motivo di preghiera e di riflessione. Una delle Croci è stata eretta accanto ad un’abitazione dove si consumava il sacrificio di una donna, sposa e madre, e che ha cessato di vivere prima che quella Croce fosse rimossa dal Quartiere.

Le Croci sono state motivo di incontri comunitari, stimolo al dialogo e alla collaborazione nei Quartieri, invito a ritrovare in quel segno la forza della fraternità e del rispetto, sono state scuola di vita da donare e mettere al servizio degli altri, come Gesù Cristo che per tutti, anche per il curioso iconoclasta (lui sì iconoclasta se la pensa così) spigolatore, ha dato sé stesso.

I pochi Musulmani o credenti di diversa religione non hanno trovato certamente modo di vergognarsi o di sentirsi offesi nella loro religiosità dalle Croci erette nei quartieri della Parrocchia di S. Antonio, come non si vergogneranno tutti coloro che passeranno davanti alla Croce che da tanti anni è collocata, non in situazione provvisoria ma definitiva, su via T. de Revèl all’incrocio della salita verso S. Lucia. Forse si è vergognato solo lui, il povero “curioso spigolatore” e magari ... sarà anche un “battezzato”! Devo proprio dirlo ... poverino!

*Donato Blevè, parroco*

## RIMUOVERE LA CROCE È COME ESTRANIARSI DAL MONDO

Con malcelata sufficienza e chi sa per quale principio ideologico, un cronista del vostro giornale ha inteso irridere alla corale, popolare espressione di fede nei confronti del fondamento della religione cristiana: il mistero pasquale.

Il cronista si sente infastidito che nei divesi quartieri del paese siano state innalzate numerose croci, sicuramente molte di meno di quelle che ogni giorno in ogni angolo della terra, dell’Italia, della stessa Tricase vengono infisse nella roccia dell’egoismo, dell’ingiustizia, dell’ipocrisia, della sofferenza, della miseria. Quelle croci così fastidiose hanno voluto dirci e palesarci questa perenne crocifissione dell’uomo. Non capisco proprio perchè il vostro cronista ne abbia tanto a male, insinuando la obbligatorietà di dover rimuovere le croci, segno questo di una rimozione di cui è adusa tanta cultura ormai obsoleta e di un tardo senescente laicismo.

Il vostro cronista incorre tra l'altro in una plateale "ignorantia historiae", definendo la proliferazione (secondo lui) di immagini del Crocifisso, come espressione di una "religiosità iconoclasta", scordando il fatto che il termine "iconoclasta" sia storicamente, sia filologicamente indica "distruzione di immagini" non ostensione di immagini. Iconoclasta è ciò che egli intende fare, e non il popolo di Tricase. Sono d'accordo sul pluralismo; ben venga se c'è. Ma preme però osservare che tante croci e altarini sono sorte per volontà del popolo, non per imposizione di nessuno. Se Tricase avesse un popolo musulmano i segni sarebbero stati diversi, così pure se Tricase fosse atea o deista. Un gionale dovrebbe avere, quanto meno, l'accortezza di rispettare l'etos religioso di una popolazione, specialmente quando gran parte di esso legge liberamente e si sente vicino a Nuove Opinini.

*Vito Cassiano*

## 9) CALVARI

*Luogo di pena e di umiliazione sofferente senza colpa; scena o aspetto di un paesaggio che ricorda il luogo e l'evento della crocifissione di Gesù.*

*Il Monte Calvario era un luogo elevato e roccioso, presso Gerusalemme, sulla cui sommità venne eretta la Croce, sulla quale Gesù Cristo patì la Crocifissione.*

*Spesso nei nostri paesi troviamo dei santuari o luoghi consacrati al culto della Passione, nei quali sono state erette cappelle, edicole, stazioni della via Crucis e anche semplici pitture e sculture raffiguranti le scene della Crocifissione di Gesù.*

*I Calvari indicano la pena, il dolore, la sofferenza sopportata a lungo e con sacrificio. Quelli presenti nel nostro Comune sono isolati o annessi a chiese o costruzioni e la loro nascita risale a periodi storici diversi<sup>316</sup>.*

### IL CALVARIO

del Centro Culturale Ricreativo Depressa (1985)<sup>317</sup>

Lungo la strada per Castiglione c'è inoltre il calvario, i cui quadri, distrutti e sbiancati dal tempo, sono stati sostituiti da pale in ceramica, sistemate e benedette nel 1973. Vicino al calvario crescevano due annosi alberi, che coprivano con la loro ombra la costruzione sacra e proteggevano in un certo senso le raffigurazioni della Passione. Il fortunale del novembre 1976 li ha sradicati, ha demolito interamente il muretto di cinta, risparmiando il Calvario, rimasto illeso tra la meraviglia e l'incredulità dei fedeli.

### *Lettere alla Redazione*

LE CONDIZIONI DEL CALVARIO (1986)<sup>318</sup>

Cari Tricasini,  
siamo gli alunni della classe V A della scuola elementare, secondo circolo, di Tricase e vi scriviamo questa lettera per parlarvi di un problema che riguarda il Calvario del nostro paese. Come tutti sappiamo è stato eretto per devozione dei Tricasini.

Oggi viviamo una vita frenetica e spesso passiamo dinanzi senza degnarlo di uno sguardo. Qualche volta però pensandoci un po' vi sarete accorti che il Calvario si trova in condizioni malandate: le pitture hanno perso il colore o sono addirittura

---

<sup>316</sup> F. ACCOGLI, *Conoscere Tricase*, op. cit., 1994, pp. 67- 70.

<sup>317</sup> In op. cit., marzo 1985.

<sup>318</sup> In *Nuove Opinioni*, A. X, n. 83-84, 27 luglio 1986, p. 2.

quasi invisibili. La ringhiera poi è arrugginita e le colonne e la volta sono senza intonaco.

Occorrerebbe restaurarlo e capiamo benissimo che per far ciò serve molto denaro. Vi chiediamo, perciò, di formare un comitato e di versare un contributo perché si realizzi questo nostro desiderio.

Siamo certi che non ci deluderete. Grazie.

*Seguono le firme*

### INAUGURAZIONE CALVARIO di *Alessandro Sanapo* (1992)<sup>319</sup>

Quasi un anno dopo l'inaugurazione della scuola materna, e precisamente il 26 settembre 1959, venne inaugurato anche il Calvario e la via Crucis di Lucugnano, che i coniugi Antonio Perrone e Donata Baglivo vollero monumentale, a testimonianza della loro fede in Cristo. I quadri, a mosaico ed in ceramica, raffigurano i cinque misteri dolorosi. In ceramica sono anche i quadri raffiguranti le varie stazioni della Via Crucis. Al tutto fa da cornice un giardino ornamentale che solo di recente è stato ridotto per dare una migliore viabilità all'incrocio, da sempre teatro di incidenti anche mortali.

### TRICASE - CALVARIO DI VIA A. DIAZ di *Francesco Accogli* (1994)<sup>320</sup>

Il Calvario di Via A. Diaz in Tricase è stato voluto dai coniugi Assunta e Medico Dell'Abate in data 1909, come è scritto in una targa presente: "A devozione di Assunta e Medico dell'Abate, MCMIX".

Dal testamento del signor Medico del 25 ottobre 1932 si evince quanto segue: "Ed in fine ha assegnato ai medesimi suoi eredi Aprile Vito e Cosimo, il Calvario in Tricase: con obbligo ai medesimi della manutenzione".

Attualmente i proprietari sono numerosi e la cura e le pulizie del Calvario sono svolte dalla signora Cosima Dell'Abate, nipote dell'originario proprietario.

---

<sup>319</sup> In *Lucugnano...*, *op. cit.*, 1992, pp. 11-52.

<sup>320</sup> *Conoscere Tricase*, *op. cit.*, 1994, p. 67.

TUTINO - CALVARIO ADIACENTE ALLA CHIESA  
MADONNA DELLE GRAZIE di *Francesco Accogli* (1994)<sup>321</sup>

Il Calvario di Tutino, a differenza degli altri presenti nel territorio comunale di Tricase, è adiacente alla Chiesa Madonna delle Grazie.

A parte questa brevissima citazione di Cosimo De Giorgi: “[...] Passeremo sotto la chiesa parrocchiale, volgeremo uno sguardo alle rappresentazioni semiteatrali dipinte nel 1862, sull'emiciclo del Calvario, *a edificazione dei fedeli...*”<sup>322</sup>, non siamo riusciti a trovare notizie precise sulla sua costruzione; mentre la Chiesa è sorta nel 1578 ed è stata ampliata successivamente.

Abbiamo appreso anche che intorno al 1950 il Calvario è stato restaurato dal signor Giuseppe De Donno.

DEPRESSA - CALVARIO VIA G. SALVEMINI  
di *Francesco Accogli* (1994)<sup>323</sup>

Il Calvario è stato costruito nell'anno 1885 (come è scritto nella parte superiore della raffigurazione centrale) ed è situato nella zona denominata “Largo dei Pozzi Messapici” in Via G. Salvemini (provinciale Depressa-Castiglione).

Il 15 aprile 1973 è stato restaurato con cinque quadri in ceramica scultorea. Lo scultore è stato Luigi Villani e la ditta che ha eseguito i lavori è stata quella del sig. Alberto Garrisi. In occasione della benedizione, sempre nel 1973, oltre al parroco di Depressa, don Luigi Erriquez, fu presente anche S. E. Mons. Nicola Riezzo, Arcivescovo di Otranto.

LUCUGNANO - CALVARIO INCROCIO TRA LUCUGNANO-MIGGIANO  
E TRICASE-SPECCHIA di *Francesco Accogli* (1994)<sup>324</sup>

Il Calvario di Lucugnano, il più grande dei calvari esistenti nel territorio di Tricase, è situato sull'incrocio tra Lucugnano-Miggiano e Tricase-Specchia, sulla statale n. 275. Fu voluto, come si legge nella lapide presente, dai coniugi Giovanni Antonio Perrone e Maria Donata Baglivo nel 1958. I signori Perrone, coltivatori diretti di Lucugnano, e persone assai devote, vollero costruire il Calvario sul suolo di loro proprietà a perenne esempio della loro fede religiosa.

---

<sup>321</sup> *Conoscere Tricase, op. cit.*, 1994, p.68-

<sup>322</sup> *In op. cit.*, ristampa 1975, vol. I, p.165.

<sup>323</sup> *Conoscere Tricase, op. cit.*, 1994, p.69.

<sup>324</sup> *Conoscere Tricase, op. cit.*, 1994, p. 70.

## SALVIAMO IL CALVARIO di *Stefano Fornaro* (1997)<sup>325</sup>

Sono passati cento anni dalla realizzazione del Calvario di Tricase. nato per volere della famiglia Medico Dell'Abate e quando oramai la naturale legge del tempo e l'incuria dell'uomo stavano per ridurre i dieci riquadri in fine polvere di tempera, ecco nascere un comitato per il recupero e la ristrutturazione dell'opera. Cento anni in cui la corocifissione di Gesù ha subito pochi e marginali ritocchi rimanendo esclusa, come figlio di nessuno, dalle ristrutturazioni operate in altri "luoghi di culto".

Così, mentre il comitato presieduto dal sig. Antonio Scarascia si organizza per reperire i fondi tramite sponsor e l'obolo volontario della gente (è stata calcolata una spesa vicina ai 50 milioni), sono stati definiti i vari incarichi, con il benestare della Sovrintendenza ai Beni Culturali.

Disegni e direzione dei lavori sono stati affidati all'architetto Maria A. Solidoro, voluta dalla Sovrintendenza per il recupero dei dipinti. Così Salvatore di Miggiano, anch'egli voluto dalla Sovrintendenza; la pavimentazione a mosaico sarà curata da Giuseppe Orlando, per gli intonaci Giuseppe Morciano, ed infine, per la deumidificazione e la pulizia del lapidario, Stefano Carbone.

Voglio far notare come i "nostri" artigiani, Carbone, Morciano ed Orlando, si prestano ad eseguire i lavori con compensi minimi dimostrando come l'attaccamento ai valori della propria terra va al di là della pura mercificazione che sacrifica il tutto al dio denaro. Nel contempo, apre una strada a tutti coloro che vogliono intervenire su altre opere abbandonate, senza alcuna speculazione.

Voglio approfittare di questo spazio per rispondere ad un amico il quale, visitando il castello, faceva notare che in due stanze, sotto il "bianco intonaco", vi erano dei lapidari chiedendomi se fosse normale la loro scomparsa. Sinceramente non ho avuto il tempo di verificare la giustezza dell'osservazione, ma certamente, se vi sono state storture nell'esecuzione dei lavori sarà mia premura, consultando esperti del settore, approfondire ...

## CALVARIO DI TRICASE. PRESENTATO IL PROGETTO PER IL RESTAURO DEGLI AFFRESCHI di *Stefano Fornaro* (1998)<sup>326</sup>

Presentato il progetto per il restauro degli affreschi del Calvario di Tricase. L'architetto Maria Antonietta Solidoro ha presentato, nei giorni scorsi, il progetto architettonico e la relazione tecnica sul restauro degli affreschi del Calvario di via Diaz, la cui realizzazione è stata affidata a Salvatore Così di Miggiano.

---

<sup>325</sup> In *Nuove Opinioni*, - Nuova Serie, A. XX, n.6, 31 agosto 1997, p. 4.

<sup>326</sup> In *Nuove Opinioni*, - Nuova Serie, A. XXI, n.4, 30 aprile 1998, p. 5.

Il Calvario nasce nel 1919 per devozione dei coniugi Assunta e Medico Dell'Abate. La struttura, a pianta semicircolare, presenta una profondità di m. 3 di raggio, una altezza complessiva di 8 m. con uno spessore delle mura di 0,80/1.00 m. Nato a chiusura dell'angolo dei due assi viari – via Armando Diaz e via Luigi Cadorna – negli ultimi anni successivi si è costruito in aderenza, rendendo la struttura sorta come corpo a sé, parte integrante dell'intero isolato.

Nella parte alta della volta vi sono cinque spicchi con raffigurazioni angeliche. Sul muro semicircolare interno vi sono affrescate cinque raffigurazioni della Passione di Cristo. Sei colonne, decorate con motivi floreali in basso rilievo erette in muratura in stile ionico, definiscono attraverso archi a tutto sesto, i cinque spicchi delle pareti affrescate. L'intera superficie del pavimento è realizzata in mosaico: i gradini del piazzale esterno alla recinzione in ferro battuto sono in pietra dura.

Dalle due realzioni, dell'architetto e del restauratore incaricato, si evince la necessità di “un salutare restauro”. Tenendo conto che fino ad ora non vi è stato alcun intervento, si rende necessario operare in maniera celere per evitare ulteriori aggravamenti della situazione sull'intera struttura. Il primo passo da compiere è il risanamento e la impermeabilizzazione della volta.

Risolto il problema dell'umidità discendente si provvederà alla pulitura dell'intero Calvario ed al ripristino di parti in pietra leccese completamente corrose; all'esportazione delle salificazioni presenti su parti estese degli affreschi, dovute alle infiltrazioni di acqua piovana. Si passerà poi alla scrostatura degli intonaci sul basamento perimetrale dell'intera opera ed al rifacimento degli stessi.

Il pavimento in mosaico, che con il tempo è stato notevolmente danneggiato da bruciature e colature di ceri sull'intero perimetro interno, alla base ed in corrispondenza degli affreschi, anch'essi danneggiati dai fumi prodotti dagli stessi ceri, sarà recuperato e ripristinato. L'area antistante il Calvario, attualmente asfaltata, per una profondità di circa m.2,00 verrà pavimentata in basolato.

Come ultima fase si provvederà al trattamento della superficie lapidea con adeguati prodotti, ed al trattamento e alla pitturazione delle opere in ferro battuto.

Come si legge nella relazione, il tutto individua una volontà progettuale legata al restauro conservativo di un monumento commemorativo e di preghiera che per “dovere” di tutti va conservato in uno stato dignitoso in modo che possa dare a chiunque il piacere di fermarsi, pregare e ammirare un'opera: una delle tante simili della provincia, ma realizzata dallo “scalpello del tagliapietre” che ha reso l'intero costruito parte viva con una capacità propulsiva a catalizzare l'andamento culturale locale e di tradizione.



## INDICE

<b>TOMO IV - ANTICHITÀ E ARTE RELIGIOSA</b>	Pag. 3
CAP. XI - 1) ABBAZIE - 2) CRIPTE - 3) CHIESE 4) CAPPELLE - 5) CONVENTI - 6) SANTUARI 7) EDICOLE VOTIVE - 8) CROCI - 9) CALVARI	“ 5
1) ABBAZIE	“ 5
Tricase di <i>A. Micetti</i> (1702)	“ 5
Tricase di <i>L. Giustiniani</i> (1797-1805)	“ 5
Tricase di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“ 5
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili tricasini di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“ 5
S. Maria de Amito di <i>F. Tanzi</i> (1902)	” 6
Tricase e la Mensa vescovile di Gallipoli di <i>F. D'Elia</i> (1904)	“
Tricase (Note e documenti) di <i>A. Perotti</i> (1907)	“ 8
Antagonismi medioevali di <i>Anonimo</i> (1922)	“ 11
S. Maria di Amito di <i>Un topo di biblioteca</i> (1922)	“ 12
Abbazia di S. Maria Lomito (Amito, Mito) di Mons. <i>G. Ruotolo</i> (1952)	“ 13
Rasa al suolo. Completamente distrutti nell'indifferenza generale gli ultimi resti della cappella basiliana del “Mito” di <i>G. Ingletti</i> (1977)	“ 16
S. Maria de Amito di <i>S. Cassati</i> (1978)	“ 17
L'Abbazia di Santa Maria del Mito di <i>G. Pantaleo</i> (1980)	“ 26
L'Abbazia dimenticata di <i>G. Sodero</i> (1984)	“ 44
L'Abbazia del Mito del <i>Centro Culturale Ricreativo Depressa</i> (1985)	“ 45
Una strada inutile, per decapitare la storia di <i>R. Fracasso</i> (1988)	“ 46
Abbazia S. Maria de Amito o del Mito di <i>F. Accogli</i> (1995)	“ 48
Abbazia di Santa Maria del Mito di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“ 49
Chiesa dell'Abbazia del Mito nel Settecento rifugio di malviventi di <i>P. Panico</i> (2009)	“ 51
2) CRIPTE	“ 53
Tricase di <i>A. Micetti</i> (1702)	“ 53
Tricase di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“ 53
Santa Eufemia di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“ 53
Sant'Eufemia di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“ 54
Tricase (Note e documenti) di <i>A. Perotti</i> (1907)	“ 54
Santa Eufemia di <i>P. Marti</i> (1932)	“ 54

Sant'Eufemia di <i>G. Gabrieli</i> (1936)	“ 54
Cripta della Madonna del Gonfalone di <i>A. Medea</i> (1939)	“ 54
Sant'Eufemia di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“ 55
Tricase di <i>D. De Rossi</i> (1973)	“ 55
Costituito un comitato per il risanamento della cripta del Gonfalone (1976)	“ 55
Cripta del Gonfalone: cosa si intende fare di <i>E. Serafini</i> (1977)	“ 56
La chiesa rupestre di S. Maria del Gonfalone di <i>E. Ferramosca</i> (1977)	“ 58
Vincolata la cripta del Gonfalone (1978)	“ 60
Sant'Eufemia. Madonna del Gonfalone (1979)	“ 60
I Basiliani, le Cripte e... le Madonne di <i>G. Sodero</i> (1984)	“ 63
Cripta Basiliana Madonna del Gonfalone - Denuncia di <i>A. Bramato, V. Cazzato, O. Russo</i> (1986)	“ 65
Una realtà ben poco lieta di <i>M. Monaco</i> (1986)	“ 84
Tra sogno e realtà. La cripta basiliana di Sant'Eufemia in Tricase di <i>H. A. Cavallera</i> (1989)	“ 85
La cripta del Gonfalone di <i>G. Pisanelli</i> (1990)	“ 91
Cripta della Madonna del Gonfalone di <i>M. Cazzato</i> (1991)	“ 92
La grotta senza tempo (1992)	“ 92
Cripta S. Maria del Gonfalone o Confalone di <i>F. Accogli</i> (1995)	“ 93
Cripta Vergine di Pompei di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“ 94
La Cripta della Madonna del Gonfalone di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“ 94
Lucugnano. Una cripta basiliana o un semplice insediamento rupestre di <i>A. A. Ciardo</i> (2000)	“ 95
La Madonna del Gonfalone di <i>S. Errico</i> (2002)	“ 96
Allarme crollo per la Cripta di <i>A. A. Ciardo</i> (2003)	“100
Tricase, Cripta pericolante “Vietata” ai fedeli (2003)	“100
Scoperta di un ipogeo rupestre a Sant'Eufemia di <i>G. Giangreco</i> (2004)	“101
Madonna del Gonfalone di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“103
La Cripta della Madonna del Gonfalone in Sant'Eufemia. Storia di un restauro di <i>A. Nichil</i> (2009)	“104
La Cripta del Gonfalone e la dormizione della Vergine Maria di <i>G. U. Cavallera</i> (2014)	“107
Riaperta la cripta della Madonna del Gonfalone di <i>C. Lia</i> (2018)	“109
 3) CHIESE	 “111
 3a) TRICASE	 “111
Tricase di <i>A. Micetti</i> (1702)	“111
Tricase di <i>A. Amati</i> (1867-1871)	“111

Tricase di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“112
Da Ruffano a Tricase di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“113
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili Tricasini di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“113
Tricase di <i>C. De Giorgi</i> (1897)	“115
Tricase (Note e documenti) di <i>A. Perotti</i> (1907)	“115
Per la chiesa dei Domenicani (1922)	“116
La Chiesa Matrice di Tricase di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“116
Tricase nel 1754 di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“118
La Chiesa Matrice di Tricase di <i>A. Raeli</i> (1924)	“119
Tricase di <i>G. Garruggio</i> (1930)	“122
Tricase: operosa e bella a specchio dell’Adriatico di <i>L. De Luca</i> (1951)	“122
Parrocchia della Natività di Maria Vergine (Tricase) di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“122
Tricase di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“125
Riconoscimento, agli effetti civili, della erezione della parrocchia di S. Antonio da Padova, in Tricase (1973)	“125
Lettera al Bollettino... di <i>Un gruppo di parrocchiani</i> (1973)	“126
Risposta alla Lettera di <i>don D. Blevé</i> (1973)	“126
Tricase di <i>D. De Rossi</i> (1973)	“128
Inventariate le opere pittoriche e scultoree della chiesa di San Domenico di <i>F. S.</i> (1977)	“129
Saggio di geografia urbana e progetto di risanamento del nucleo antico di <i>G. De Santis</i> (1978)	“130
Chiesa del Crocifisso di <i>M. Paone</i> (1978)	“131
La Chiesa Nuova di <i>M. Paone</i> (1978)	“132
Perché non viene riaperto il Convento. La chiesa dimenticata di <i>C. Morciano</i> (1978)	“134
Grande pittore del Seicento dipinge su commissione due tele per Tricase di <i>T. Scarascia</i> (1979)	“136
I restauri alla Chiesa di S. Domenico. Santi vecchi, vestiti nuovi di <i>M. T. Fersini</i> (1980)	“137
È sicuramente del “Veronese” la “Madonna col Bambino” della Chiesa Madre di <i>C. Marsicola</i> (1982)	“138
La Chiesa di Tricase tra fede e spettacolo di <i>C. Morciano</i> (1982)	“142
Un’importante testimonianza di architettura sacra a Tricase di <i>A. R. Musio</i> (1985)	“143
Il “Veronese” di Tricase di <i>R. Fracasso</i> (1988)	“144
Il restauro della Chiesa di S. Domenico di <i>A. Bramato</i> (1988)	“147

Chiesa di S. Domenico ed ex- Convento dei Padri Domenicani, testimonianze tricasine di un barocco salentino colorato affrescato di <i>G. M. Costantini</i> (1989)	“148
Il restauro del Convento dei Domenicani di <i>A. Nichil</i> (1989)	“152
S. Domenico rimesso a nuovo ma il campanile attende ancora (1990)	“154
Il restauro della Chiesa di S. Domenico di <i>A. Bramato</i> (1990)	“154
La facciata della Chiesa di S. Domenico di <i>G. M. Costantini</i> (1990)	“157
Quanta storia davanti a quel portale di <i>G. Pisanelli</i> (1990)	“159
S. Domenico, serve il restauro per le pitture e le sculture di <i>R. Fracasso</i> (1991)	“160
A Tricase, vita difficile per i beni artistico-culturali. Ma fanno parte della nostra storia (1991)	“163
Un'autotassazione salverá la Chiesa Maggiore come nel '700? di <i>R. Fracasso</i> (1991)	“164
La Chiesa Matrice nelle precedenti versioni di <i>G. Così</i> (1992)	“165
Un'estate da non scordare di <i>D. Bleve - parroco</i> (1992)	“167
Recuperato il dipinto della “Deposizione” (1992)	“171
Lettere al Direttore. La nascita della parrocchia di S. Antonio di <i>A. Amodio</i> (1992)	“174
Il cammino della Nuova Chiesa di <i>D. Bleve</i> (1993)	“175
Lettere al Direttore. La Nuova Chiesa di <i>A. De Giuseppe</i> (1993)	“178
In pericolo la Chiesa Nuova di <i>G. Pisanelli</i> (1994)	“181
Ritornano nella chiesa di S. Domenico due tele di Saverio Lillo. Due anni per il restauro ed altri dipinti attendono di <i>R. F.</i> (1994)	“183
La nuova Chiesa di “S. Antonio da Padova”. “Costruita con i soldi dei poveri” di <i>F. Scarascia</i> (1994)	“184
La Chiesa Madre di Tricase ha riaperto i battenti a cura di <i>R. Fracasso e G. Ricchiuto</i> (1995)	“186
Restituito ai Tricasini un bene inestimabile di <i>don A. Ingleto</i> (1995)	“186
Le caratteristiche tecniche del restauro dell'arch. <i>G. Mathecchia</i> (1995)	“189
Il Cenacolo della Chiesa Madre di <i>H. Cavallera</i> (1995)	“191
Intervista a Roberto Buttazzo, autore del “Cenacolo”. “Entrare col dipinto in una dimensione senza tempo” a cura di <i>R. Fracasso e G. Ricchiuto</i> (1995)	“199
Confessionale e fonte battesimale in primo piano. Le conquiste del restauro di <i>R. Poso</i> (1995)	“200
In una mostra sul barocco leccese. La bellezza dei nostri tessuti antichi di <i>E. De Santis</i> (1995)	“203
Tra ritrovamenti e manomissioni. Gli affreschi dell'ex Convento di San Domenico di <i>E. De Santis</i> (1995)	“204
Tricase di <i>F. Accogli</i> (1995)	“205

I dipinti dei Domenicani (1996)	“206
La nuova Chiesa di S. Antonio da inaugurare il 15 novembre 1996?	
Ancora uno sforzo. Don Donato: “La Chiesa la costruiscono ipoveri” di <i>L. Borsatti</i> (1996)	“207
Una chiesa per il duemila. Venticinque Natali di attesa. Incontro con don Donato Bleve di <i>A. A. Ciardo</i> (1997)	“208
L’abbiamo visitata di <i>A. A. Ciardo</i> (1997)	“209
Il significato di un avvenimento di <i>F. Accogli</i> (1997)	“210
... E S. Angelo aspetta. Rischia grosso la chiesa più antica di Tricase di <i>C. Schimera</i> (1997)	“213
S. Angelo: la volta buona? di <i>C. Schimera</i> (1997)	“215
Edificare la chiesa <i>V. Cassiano</i> (1997)	“216
La Chiesa Madre di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“223
La Chiesa di S. Domenico di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“227
La Chiesa di Sant’Angelo di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“232
La Chiesa del Crocifisso o di S. Lucia di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“234
La Chiesa di S. Antonio ai Cappuccini di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“234
La Chiesa Nuova o dei Diavoli di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“235
Al restauro l’antico altare di S. Antonio di <i>P. De Vittorio</i> (1998)	“235
Riaperta la Chiesa di S. Michele Arcangelo (1999)	“236
La seconda Chiesa Matrice di Tricase del 1600-1700 di <i>M. G. Bello</i> (1999)	“237
L’intervista. In margine al convegno sulla seconda Chiesa Matrice di Tricase. Tricase dimentica le proprie radici a cura di <i>R. Fracasso</i> (1999)	“239
Il fonte battesimale della Chiesa Matrice di <i>M. Barba</i> (1999)	“240
Un affresco da salvare e una questione di santi e di attributi iconografici di <i>E. Morciano</i> (1999)	“242
Un’escursione nel passato delle comunità di Tutino, Tricase, Caprarica. La visita apostolica di Andrea Perbenedetti della diocesi di Alessano nell’anno 1628 di <i>M. Monaco</i> (2000)	“244
La Chiesa dei Diavoli nel lavoro dei ragazzi della Scuola Media. Una storia dimenticata di <i>S. Baglivo</i> (2001)	“268
Le Confraternite laicali tricassine nel ‘700 di <i>S. De Blasi</i> (2001)	“272
La Chiesa di S. Maria del Tempio e sue adiacenze di <i>G. Così</i> (2001)	“274
Un “Tintoretto” per i Cappuccini di <i>G. M. Costantini</i> (2001)	“276
La costruzione della statua della Vergine del Rosario nel 1790 di <i>S.</i> <i>De Blasi</i> (2002)	“279
Bellezze artistiche di Tricase. Il coro ligneo di San Domenico di <i>S.</i> <i>Musio</i> (2004)	“284

Controversia per la ristrutturazione della chiesa Matrice di Tricase nel 1735 di <i>P. Panico</i> (2008)	“285
Chiesa di Sant’Angelo di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“288
Chiesa di San Domenico di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“289
Chiesa Madre di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“295
Chiesa di S. Francesco e convento dei Francescani Cappuccini di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“300
Chiesa di Santa Lucia di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“303
Chiesa della Madonna di Costantinopoli di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“303
Monumenti nazionali in Tricase la Chiesa di Sant’Angelo di <i>G. Sodero</i> (2009)	“304
A Tricase una testimonianza dei legami antichi tra Puglia e Venezia.	
La pala del giovane Tintoretto di <i>N. Barbone</i> (2010)	“315
Una croce giovanita a Tricase di <i>P. Lopane</i> (2012)	“316
Nuova vita alla Chiesa dei diavoli (2013)	“319
Due tele secentesche restaurate nella chiesa di S. Michele Arcangelo (2013)	“320
Due tele agli antichi splendori di <i>E. Morciano</i> (2013)	“321
Mille Piedi e Diavoli, tutti in una Chiesa di <i>A. Distante</i> (2013)	“322
La nostra “amica” Maria Irene e la sua storia di <i>E. Morciano</i> (2014)	“323
Quarantatre anni da quando... di <i>don D. Blevé</i> (2014)	“324
L’altare maggiore della Chiesa Matrice (2014-2015)	“326
Era perduta ed è stata ritrovata di <i>E. Morciano</i> (2015)	“327
Tesori d’arte a Tricase nella mostra diocesana di Ugento di <i>C. V. Morciano</i> (2015)	“328
44 anni della parrocchia di Sant’Antonio in Tricase di <i>don D. Blevé</i> (2015)	“329
Di chiesa in chiesa di <i>P. Greco</i> (2016)	“330
La seconda Chiesa matrice di Tricase in alcuni disegni di Giuseppe Zimbalo di <i>C. V. Morciano</i> (2016)	“331
Il presepe in Chiesa madre di <i>Don F. Ferraro</i> (2016)	“332
Buon compleanno Chiesa nuova di <i>C. De Marco</i> (2016)	“333
Una chiesa da calcio?! di <i>don D. Blevé</i> (2017)	“334
La nuova chiesa parrocchiale di <i>A. Coppola</i> (2017)	“335
Sia vietato il calcio di <i>A. Distante</i> (2017)	“338
Le reliquie di Sant’Antonio nella parrocchia di Sant’Antonio da Padova di Tricase di <i>don D. Blevé</i> , parroco (2019)	“339
 3b) CAPRARICA DEL CAPO	“341
Caprarica del Capo di <i>G. Arditì</i> (1879 - 1885)	“341
Caprarica del Capo di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“341
Parrocchia si S. Andrea (Caprarica) di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“341
Caprarica del Capo di <i>V. e M. Peluso</i> (1982)	“342

Caprarica del Capo di <i>F. Accogli</i> (1995)	“344
La Chiesa di S. Andrea di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“344
Chiesetta dell’Immacolata di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“346
Chiesa del Crocifisso di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“347
Chiesetta della Madonna di Fatima di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“347
Chiesa Nuova di S. Antonio di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“347
Caprarica di <i>H. A. Cavallera</i> (2002)	“349
Chiesa e colonna di Sant’Andrea a cura delle <i>Classi Terze</i> (2005/2006)	“350
Chiesa Madre di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“351
Restauro della chiesa parrocchiale di Sant’Andrea Apostolo in Caprarica del Capo di <i>S. Musio</i> (2012)	“352
Un restauro nell’800 per la chiesa di Caprarica di <i>E. Morciano</i> (2013)	“353
Il nostro presepe di <i>don W. Del Vecchio</i> (2013)	“355
 3c) SANT’EUFEMIA	“356
Santa Eufemia di <i>G. Arditì</i> (1879-1885)	“356
Sant’ Eufemia di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“357
Santa Eufemia di <i>P. Martì</i> (1932)	“357
Da Otranto a Ugento. Un passaggio “storico” di <i>D. Bleve</i> (1988)	“357
Notizie storiche sulla Chiesa parrocchiale di Sant’Eufemia di <i>G. Pisanelli</i> (1995)	“358
S. Eufemia di <i>F. Accogli</i> (1995)	“362
Chiesa Matrice di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“362
Santa Eufemia di Tricase a cura della <i>Parrocchia di Sant’Eufemia</i> (2000)	“363
L’attuale Chiesa parrocchiale di <i>F. Accogli</i> (2004)	“365
Un evento “storico” per Sant’Eufemia. Parrocchia cambia diocesi. Contesa dal Cinquecento di <i>R. Fracasso</i> (2004)	“366
Visita pastorale di mons. Vito De Grisantis, Vescovo di Ugento Santa Maria di Leuca, a Sant’Eufemia di Tricase (2004)	“367
Ringraziamento del parroco alla fine della SS. messa conclusiva della prima visita pastorale (2004)	“370
Archivio parrocchiale di Sant’Eufemia (2004)	“371
Chiesa parrocchiale di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“373
Restaurata la chiesa di Sant’Eufemia (2013)	“373
 3d) TUTINO	“374
Tutino di <i>G. Arditì</i> (1879-1885)	“374
Tutino di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“374
Parrocchia di S. Maria delle Grazie (Tutino) di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“374

Rubata la tela “Agar nel deserto” di Francesco Solimena (1982)	“375
Tutino di <i>R. Baglivo</i> (1995)	“375
Presentati il 25 ottobre scorso presso la Chiesa di San Gaetano in Tutino di Tricase due pregevoli dipinti restaurati: L’Immacolata e S. Gaetano a cura di <i>R. Fracasso</i> (1997)	“376
Chiesa Parrocchiale della Madonna delle Grazie di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“378
Chiesetta della Madonna della Pietá di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“379
Chiesa Madre di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“379
Chiesa di San Gaetano da Thiene di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“381
Il vestito della Madonna Addolorata di Tutino di <i>F. Cazzato</i> (2018)	“382
3e) DEPRESSA	“384
Depressa di <i>G. Arditì</i> (1879-1885)	“384
Depressa. Storia e Tradizioni del <i>Centro Culturale Ricreativo Depressa</i> (1985)	“384
Depressa di <i>F. Accogli</i> (1995)	“385
La Chiesa Madre di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“385
Chiesa della Madonna Immacolata di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“389
Chiesa Madre di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“389
I Santi Leonzio, Euprepio ed Antimo a Depressa di <i>V. Russo</i> (2017)	“391
3f) LUCUGNANO	“392
Lucugnano di <i>G. Arditì</i> (1879-1885)	“392
Lucugnano di <i>C. De Giorgi</i> (1882-1888)	“392
Lucugnano di <i>R. Martì</i> (1931)	“392
Parrocchia dell’Assunzione di Maria Vergine (Lucugnano) di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“392
Lucugnano di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“393
Lucugnano. Microstoria di una comunità del Salento di <i>A. Sanapo</i> (1992)	“393
Lucugnano di <i>F. Accogli</i> (1995)	“398
La Chiesa Parrocchiale di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“398
Chiesa madre di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“389
3g) TRICASE PORTO	“401
Chiesa di San Nicola di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“401
3h) MARINA SERRA	“402
Chiesa Madonna della Serra di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“402

4) CAPPELLE	“403
4a) TRICASE	“403
La Cappella di S. Maria di Loreto ed una questione di esegesi tomiana di <i>M. Paone</i> (1978)	“403
Cappelle di Tricase di <i>F. Accogli</i> (1994)	“406
Cappella dell’Oasi di S. Marcellina di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“406
La Cappella di Santa Maria del Loreto di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“406
Cappella della Madonna del Carmelo di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“407
La Cappella di S. Maria del Tempio di Tricase di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“407
Cappella della Madonna del Loreto di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“412
4b) CAPRARICA DEL CAPO	“413
Cappelle di Caprarica del Capo di <i>F. Accogli</i> (1994)	“413
Cappella di S. Luciano di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“413
Cappelle di Caprarica di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“414
4c) SANT’EUFEMIA	“414
Cappella di S. Nicola di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	”414
Verbale di consegna dei beni temporali, dei documenti e degli atti della parrocchia “S. Eufemia” dalla curia arcivescovile di Otranto alla curia vescovile di Ugento - S. Maria di Leuca (2004)	“415
La Cappella di San Nicola in Sant’Eufemia di <i>A. Nichil</i> (2004)	“416
Cappella di San Nicola di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“417
4d) TUTINO	“418
Cappelle di Tutino di <i>F. Accogli</i> (1994)	“418
Cappella di San Gaetano di Thiene o della Congrega di <i>R. Baglivo</i> (1995)	“418
Cappella della Madonna della Pietà di <i>R. Baglivo</i> (1995)	“418
Completato il restauro di due tele a Tutino di <i>E. Morciano</i> (1997)	“419
Cappella di S. Gaetano di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“420
Cappella di S. Anna di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“422
Cappella della Madonna del Suffragio di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“422
Cappella della Vergine della Pietà di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“422
4e) DEPRESSA	“423
Depressa di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“423
Depressa. Storia e Tradizioni del <i>Centro Culturale Ricreativo Depressa</i> (1985)	“423

Cappelle di Depressa di <i>F. Accogli</i> (1994)	“423
Depressa di <i>F. Accogli</i> (1995)	“423
Cappella di S. Elia di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“424
Cappella dei SS. Medici di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“424
Cappelle di Depressa di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“424
 4f) LUCUGNANO	“424
Lucugnano e l’Addolorata. Tra fede e leggenda di <i>F. Indino</i> (1988)	“424
Lucugnano. Microstoria di una comunità del Salento di <i>A. Sanapo</i> (1992)	“427
Cappelle di Lucugnano di <i>F. Accogli</i> (1994)	“438
Lucugnano di <i>F. Accogli</i> (1995)	“439
Cappella dell’Addolorata di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“439
Cappella della Madonna delle Grazie di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“439
Cappella di San Giuseppe di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“440
Cappella di S. Croce di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“441
Cappella di S. Rocco di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“441
Altre Opere di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“442
Cappelle di Lucugnano di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“442
 4g) TRICASE PORTO	“443
Tricase Porto di <i>G. Arditì</i> (1879-1885)	“443
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili Tricasini di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“443
Pel Porto di Tricase (1899)	“443
Per la parrocchia del Porto (1925)	“444
Il Vescovo al Porto (1925)	“444
Da Tricase: battesimo delle nuove campane (1935)	“445
Parrocchia di S. Nicola (Tricase Porto) di <i>Mons. G. Ruotolo</i> (1952)	“446
Cappelle di Tricase Porto di <i>F. Accogli</i> (1994)	“446
Parrocchia di S. Nicola di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“446
La Cappella della Madonna Immacolata di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“447
La Cappella dei SS. Medici di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“447
La Cappella dell’Immacolata Concezione di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“447
L’antica cappella di San Nicola a Tricase Porto di <i>F. Accogli</i> (2012)	“448
 4h) MARINA SERRA	“455
S. Maria della Serra di <i>M. Paone</i> (1978)	“455
Cappella della Madonna del Soccorso di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“457

5) CONVENTI	“459
Tricase di <i>A. Micetti</i> (1702)	“459
Tricase di <i>G. Arditi</i> (1879-1885)	“460
Municipio di Tricase di <i>G. Ingletti</i> (1884)	“460
Un canto sulla marina della Serra ed un breve cenno monografico di Tricase. Ricordo ai gentili Tricasini di <i>F. Monastero Summonte</i> (1894)	“460
Tricase di <i>G. Strafforello</i> (1899)	“461
Tricase (Note e documenti) di <i>A. Perotti</i> (1907)	“461
Tricase nel 1754 di <i>Un topo di biblioteca</i> (1923)	“462
Saggio di geografia urbana e progetto di risanamento del nucleo antico di <i>G. De Santis</i> (1978)	“462
Per la storia dell'ex complesso monumentale dei frati Cappuccini in Tricase di <i>G. Sodero</i> (1986)	“463
A Tricase un ritrovamento suggestivo. Sotto l'intonaco gli affreschi dei Domenicani a cura di <i>R. Fracasso</i> (1989)	“471
Sommatoria descrizione tecnica inerente all'intervento primario effettuato sul corpo di fabbrica e generalizzato all'intero complesso dell'ex Convento dei PP. Cappuccini di <i>A. Nichil</i> (1989)	“472
Necessità di un intervento radicale per l'ex Convento dei Cappuccini in Tricase di <i>A. Nichil</i> (1990)	“473
Un programma di particolare attenzione per l'ex-Convento e la Chiesa dei Cappuccini. Dopo cinquant'anni torna a squillare il “vecchio” campanile di <i>D. Blevé</i> (2000)	“480
I Cappuccini (Convento) saranno Centro Caritas Diocesano fino al 2050 di <i>don D. Blevé</i> (2020)	“484
6) SANTUARI	“487
Da Tricase (1950)	“487
Da Tricase. Al Santuario della Madonna della Serra (1950)	“487
Marina Serra di <i>M. B. Gallone</i> (1968)	“487
Il santuario della Madonna Assunta. Realtà - Mito di <i>G. Sodero</i> (1985)	“487
Chiesa dell'Assunta di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“489
La prima chiesa dedicata alla Madonna di Fatima in Italia di <i>don E. Licchetta</i> (2004)	“490
La via Crucis che conduce al Santuario della Madonna di Fatima di <i>don E. Licchetta</i> (2005)	“492
Caprarica del Capo. Il 50° del santuario della Madonna di Fatima di <i>S. Musio</i> (2007)	“492
Madonna di Fatima: 50° anniversario (2007)	“494
Per il Santuario dell'Assunta a Marina Serra di Tricase. Il contributo della stampa periodica di <i>F. Accogli</i> (2016)	“494

7) EDICOLE VOTIVE	“499
Tricase	“499
Caprarica del Capo	“500
Sant’Eufemia	“500
Edicola Itinerante di <i>O. Russo</i> e <i>G. Nuzzo</i> (1998)	“501
Tutino	“501
Depressa	“501
Lucugnano	“502
Marina Serra e Tricase Porto	“502
Edicole votive di <i>F. Accogli</i> (2002)	“503
Edicola dei Santi Medici di <i>M. e V. Peluso</i> (2008)	“504
8) CROCI	“505
Tricase - Croce Via P. Thaon di Revel di <i>F. Accogli</i> (1994)	“505
Depressa - Croce Via Tagliamento di <i>F. Accogli</i> (1994)	“505
Lucugnano - Croce corso G. Garibaldi di <i>F. Accogli</i> (1994)	“506
Spigolature e curiosità. Le nostre croci (2002)	“506
Tutte le nostre croci (Con lettere di <i>E. Morciano</i> , <i>don D. Blevé</i> e <i>V. Cassiano</i> ) (2002)	“506
9) CALVARI	“511
Il Calvario del <i>Centro Culturale Ricreativo Depressa</i> (1985)	“511
Lettere alla Redazione. Le condizioni del Calvario (1986)	“511
Inaugurazione Calvario di <i>A. Sanapo</i> (1992)	“512
Tricase - Calvario di Via A. Diaz di <i>F. Accogli</i> (1994)	“512
Tutino - Calvario adiacente alla chiesa Madonna delle Grazie di <i>F. Accogli</i> (1994)	“513
Depressa - Calvario Via G. Salvemini di <i>F. Accogli</i> (1994)	“513
Lucugnano - Calvario incrocio tra Lucugnano-Miggiano e Tricase-Specchia di <i>F. Accogli</i> (1994)	“513
Salviamo il Calvario di <i>S. Fornaro</i> (1997)	“514
Calvario di Tricase. Presentato il progetto per il restauro degli affreschi di <i>S. Fornaro</i> (1998)	“514